APOLOGIA DELLE MEMORIE ANTICHE DI ROVERETO DI GIROLAMO TARTAROTTI...

Girolamo Tartarotti, Antonio Jacopo Bridi

Digitized by Google

D.X.

15. 3. 288

15. 3. 288.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

APOLOGIA

DELLE

MEMORIE ANTICHE

DI

ROVERETO

DI GIROLAMO TARTAROTTI

SERBATI.

S'aggiunge un' Appendice di Documenti non più ſtampati, con Annotazioni del medeſimo.

IN LUCCA, MDCCLVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTON GIACOPO BRIDI

A' LEGGITORI.

Più tardo, che non si aveva divisato, comparisce ora alla luce la presente Apologia. Fino dall'anno 1754., in cui da'Torchi di Trento uscì La Santita', ed il Martirio del B. Adelpreto Vescovo di Trento, vindicati dal Barone Leopoldo Pilati, l'Autore diede tosto di piglio alla penna per rispondere; ma non giunto peranche al termine, ecco altri, e poi altri scritti successivamente uscire in pubblico sopra la stessa materia, assai maggiori di mole del primo. Avvenne ancora poco dappoi, che il soprammentovato Canonico Pilati da improvviso colpo d'apoplessia assalito, passò ad altra vita. L'Autore pertanto, che del detto di Munazio Planco presso Plinio *Cum mortuis non nisi larvas luctari* è molto ricordevole, veggendosi tolto di mano l' incontro di poter combattere col primo Avversario, e dall' altro canto soverchia, e stucchevole impresa giudicando il rispondere a tutti gli altri a gara usciti in campo; aveva quasi fissato di passarsela in silenzio, tan-

to più, che non ostante le molte cose a favore del Vescovo Alberto mandate fuori, pure sapeva molto bene, come Letterati di grido non erano punto persuasi nè della Santità, nè del Martirio del medesimo. Stette adunque buona pezza infra due: ma osservando poi, che il suo tacere a nuove, ed anche più pungenti scritture dava incentivo, ed essendogli altresì dagli amici più riflessioni fatte fare, da tutte le quali veniva a conchiudersi, che e per suo decoro, e per difesa della sua causa qualche risposta era necessaria; risolvette d'arrendersi al loro consiglio, prendendo per mano non già tutte le dicerie contra lui uscite, ma quelle soltanto, che di risposta gli parevano meno immeritevoli, tanto più, che concludentemente rispondendo ad una, si risponde a tutte. Ecco il motivo, onde questa Dissertazione non si è fatta vedere prima d'ora, e per cui non dovrà maravigliarsi chi v'incontrasse de' documenti, de' quali l'Autore, allorchè incominciò a scriverla, non avrebbe potuto far uso, come allora non peranche usciti alla luce. S'aggiunge, che perchè meglio potesse calzare il titolo di Apologia, stimò bene unirvi una replica a tutto ciò, che contra le Memorie Antiche nell' Appendice all' Arte Magica annichilata si compiacque di scri-

ſcrivere il Chiariſſimo Marcheſe Scipione Maffei, quantunque ancor egli con tanto danno delle buone lettere mancato di vita. Per compimento poi dell'Opera l'Autore ha voluto aggiungere ſul fine parecchi Documenti non più ſtampati, i quali perchè più utili divenir poteſſero, con perpetue opportune Annotazioni ha illuſtrati, mediante le quali e alla ſerie de' Veſcovi di Trento, e a tutto il reſto della Storia noſtra Eccleſiaſtica gran lume ſe ne deriva. Uſo di queſti fece egli nelle MEMORIE ANTICHE, e in queſta ſteſſa APOLOGIA; onde col pubblicarli ama, che ognuno poſſa da sè medeſimo diſcernere, ſe rettamente, o no, ſe ne ſia valuto; nel che fare maſſima diverſa da quella de' ſuoi Avverſarj moſtra pur egli d'aver tenuto, mentre ove queſti dopo aver citato più Carte, e Monumenti inediti, ſi pregiano poi di farne miſtero, e di non laſciarli vedere a chicchefſia, quantunque ricercati: egli all'oppoſto ſtima giuſto, ed alla ſua cauſa vantaggioſo il farne giudice il Pubblico; e talmente è di ciò perſuaſo, che diverſamente operando, e colla maſſima poco innanzi detta regolandoſi, ſi crederebbe di tradire la ragione, ch'egli ha, e preſſo le perſone avvedute di falſità, e d' impoſtura non picciol ſoſpetto arrecare. Nel rimanente io, che

ap-

appieno conoſco l'animo di lui, poſſo aſſicurare ciaſcheduno come egli, avvegnachè per puro motivo d'erudizione, e per cercare la verità in un fatto per sè oſcuro, più coſe abbia qui meſſe inſieme, pure unicamente ſi riporta alle deciſioni di S. Chieſa, ch'è il vero Giudice in ſiffatte materie; e per conto del modo di ſcrivere, contra gli Avverſarj da eſſo tenuto, non a diſpregio de' medeſimi, ma sì bene al merito, e neceſſità della cauſa vuole, che ſia attribuito.

IN-

INDICE

degli Opuſcoli contenuti nell'Opera.

I.

Lettera ſeconda dell'Autore, intorno alla Santità, e Martirio di Alberto Veſcovo di Trento all'Illuſtriſſimo Signor Carlo Barone de Buffa. Pag. 3

II.

Lettera in riſpoſta a quanto è ſcritto nell' Appendice *all'* Arte Magica annichilata *del Marcheſe Scipione Maffei contra le* Memorie Antiche di Rovereto, *allo ſteſſo Illuſtriſſimo Signor Carlo Barone de Buffa.* 233

III.

Appendice contenente Documenti non più ſtampati, con Annotazioni dell'Autore, cioè: 279

I. Catalogo de' Veſcovi di Trento, ſcritto intorno all'anno 1022. 281

II. Inveſtitura di Caſtel Barco dell'anno 1198., *fatta a Briano da Caſtel Barco da Corrado II. Veſcovo di Trento.* 303

III. Locazione dell'anno 1224., *ſpettante alla Chieſa di S. Adalpreto di Arco.* 306

IV. Vita di S. Vigilio, ſcritta da Bartolommeo da Trento. 308

V. Vita di S. Remedio, ſcritta dallo ſteſſo Bartolommeo. 314

VI. Calendario Trentino-Veroneſe del ſecolo XIII. ovvero del principio del ſuſſeguente. 328

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

INTORNO ALLA SANTITA', E MARTIRIO

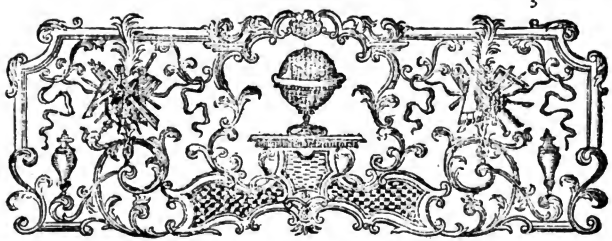
DI ALBERTO

VESCOVO DI TRENTO.

All'Illuſtriſſimo Sig. Carlo Buffa, Barone di Monte Giglio, e Caſtell' Alto, Conſigliere del Conſeſſo nelle cauſe del Principe, e della Rappreſentazione, e Camera Aulica dell' Auſtria Superiore.

Digitized by Google

Digitized by Google



ILL^mo SIG. SIG. E PAD^re COL^mo

I. DAlla gentilezza di V. S. Illuſtriſſ. eccitato, con qualche difficoltà due anni ſono mi feci ad eſaminare in una Lettera a lei diretta i fatti di Alberto Veſcovo, da' Trentini tenuto per Martire, e ſopra tutto il motivo, e le circoſtanze della ſua morte. Sapeva io molto bene quali ſcogli s'affaccino a chi naviga in ſonniglianti mari, e quanti avverſarj ſi ſuſciſti contra chi qualche nuovo ſuo penſamento produce, allorchè queſto alla comune inveterata opinione ſi trovi contrario. Eccoti ſubito nel popolo una varia mozione d' affetti, giuſta la varia diſpoſizione dell' intelletto, e del cuore. L' ignoranza a moltiſſimi fa temere di gran rovine, e fa immaginare funeſtiſſime conſeguenze. L' intereſſe ad altri preme d' aſſai, e quando s' abbia a ſcapitare, meglio per queſti tali il falſo vecchio, che il vero nuovo. V' ha ancora di quelli, che mordono il freno per non eſſer ad eſſi toccata la buona ſorte di fare le ſteſſe ſcoperte, e queſti poi le combattono anche più degli altri, non già perchè ſieno ſpregevoli, ma perchè non ne ſon eſſi gli autori. All' armi dunque, all' armi, contra la recente novità; s' abborriſca, e ſi deteſti. E ſe mai per avventura qualche relazion aveſſe, o ſi poteſſe far avere colle coſe della Religione, l'all' armi allora creſce anche di molto, e più che mai s' accende il fuoco, e divampa, poichè col preteſto della carità, dello zelo, e dell' amor di Dio, ſi copre aſſai bene l' indegna paſſione, ſi ſfoga la bile, e l' invidia fa l' ultime prove. Tutte queſte coſe ſapeva io, e ſapeva altresì, che *Fruſtra niti, neque aliud, ſe fatigando, niſi odium quærere, extremæ dementiæ eſt*. Per queſti motivi adunque qualche riguardo ebbi allora nel por mano all' opera. Ora

Digitized by Google

però a V. S. Illustriss. recar posso la buona nuova, che ogni difficoltà è in me svanita, s' è dileguata ogni pena, mi rallegro della mia risoluzione, e la ringrazio vivamente, che co' suoi dolci inviti abbia ella prodotto un così grato, e desiderabile effetto. La fievolezza delle ragioni, che gli avversarj, dopo molti sforzi, e millanterie hanno in ciò mostrato, è quella appunto, che interamente ha calmato l' animo mio, che finisce di persuadermi, e che mi fa entrar in opinione d' aver appuntino colto nel segno. Non temo più il *frustra niti*, perchè scorgo, che quella mia fatica non sarà affatto soverchia. E non temo nè meno l' *odium quærere*, perchè veggo, che in fine questo, o non sarà, o sarà di spensierati, e d' ignoranti, de' quali non ho mai tenuto alcun conto, e non lo terrò giammai. Gran cose venivano promesse, e moltissimo mi lusingava io di dover imparare a questa volta, ma se mai si verificò il proverbio:

Parturient montes, nascetur ridiculus mus,

egli certamente è stato in questa occasione.

II. Il Sig. *Barone Leopoldo Pilati*, *Decano della insigne Cattedrale di Trento, così nominata da Paolo III.*, *e da Carlo V.*, *Prepósito insulato di S. Adalberto in Giazzarino*, è quell' intrepido Campione, che per difesa del Vescovo Alberto ha ora dato di piglio alla penna, e colle stampe di *Giovanni Battista Monauni* ha pubblicato in Trento *La Santità, & (conservo l' ortografia dell' Autore, e lo stesso farò dappertutto) il Martirio del B. Adelpreto Vescovo di Trento vindicati*. Sul bel principio dell' Opera in questa guisa s' esprime egli: *A me però, che sempre ho amato, ed amo il vero, corre obbligo preciso, il Culto inveterato, ed immemorabile del B. Adelpreto Vescovo di Trento e Martire a difendere, e vindicare contra una Domestica opposizione tanto più strana, per non dire o imprudente, o scandalosa* (poco dopo la chiama *arbitraria, ed ardita*) *procedendo essa da un suo Diocesano, il quale finalmente dovea contentarsi di privato esame per dare pascolo nuovo alla sua erudizione, cautamente dissimulare, e piamente tacere: non dovea prorompere in pubblico giudizio, ricordandosi avvedutamente, che* Ruina est homini devorare Sanctos. *Proverb. XX. 25.* Come dello *stile lindo, e a maraviglia chiaro*, in cui uno degli Approvatori dell' Opera ci assicura, ch' ella è dettata, io per verità nulla m' intendo; così confessando l' ignoranza mia, trovo dell' oscurità in quel *Pubblico Giudizio*, da cui doveva io astenermi, e in quel *Privato Esame*, di cui doveva contentarmi. Per Pubblico Giudizio, io intendo un Giudizio formato con autorità pubblica, da chi in vigore del suo ministero ha facoltà di formarlo; e per Privato intendo qualunque esame, e giudizio procedente da persona privata per suo letterario esercizio, o manoscritto, o stampato che sia. Ch' io non sia nè Papa, nè Vescovo, e per conseguenza autorità non abbia d' instituir Pubblici Giudizj sopra gli Atti dei Santi, sarà indubitatamente noto anche al Sig: Decano. Come dunque accusarmi d' aver

d' aver ardito di *prorompere in pubblico giudizio*? E qual è mai questo Pubblico Giudizio, da me senza autorità veruna prodotto? Forse non *Privato Esame*, ma *Pubblico Giudizio* chiamò egli quella mia Dissertazione, per essere stampata, il che talvolta si dice ancora *pubblicare colle Stampe?* La frase sarebbe nuova, e tutta sua: ma comunque sia di ciò, io l' accerto, che la Dissertazione non fu principalmente fatta a fine di stamparsi. Questo trascorso è propriamente dell' Editore, non mio; nè altra colpa ci ho io, fuor solamente che quella di non essermi opposto all' edizione, il che quanto grave delitto stato sia, lo vedremo appresso. Con eguale urbanità e gentilezza di quella, che udita abbiamo, m'onora il Sig. Decano anche alla *pag.* 43. ove si legge: *Dal* 1177, *anno della uccisione del nostro B. Adelpreto Vescovo, e Martire, fin' al dì d' oggi niun contraddittore era comparso per roversciare il Culto antichissimo del nostro B. Martire, se non era la ingannevole recentissima erudizione di un suo Diocesano, la qual deve essere meglio disingannata, convinta, corretta, e persuasa con quell' Evangelico riflesso del non* plus sapere, quam oportet, *e con quella savia riflessione di non parlare, dove tacciono i suoi Superiori, o almeno di comunicare il dubio al suo Vescovo, avanti di pubblicarlo per non urtare nel pericolo d' avere scritto quel, che impunemente non si ha saputo, e non si ha potuto verisimilmente sapere da se solo.* Opposizioni strane, ardite, imprudenti, e scandalose, anzi, come si legge alla *pag.* 84. *temerarie:* parlare dove tacciono i Superiori, e dove si dee tacere: roversciamento di Culto antichissimo: sapere più del bisogno: erudizione ingannevole, e che so io? Che ne sembra a V. S. Illustriss.? Quale idea della modestia nello scrivere si può mai credere si sia formato un altro Approvatore dell' Opera, il qual dice: *Author solido, ac modesto stylo adversarii conjecturas enervat?* Stile modesto per avventura sembrerà a questo bravo Censore il dire: *Si mente il Tartarotti nel decidere .... L' Avversario si deve ridere di sè stesso ..... Sogna un suo Diocesano, che sa l' incredulo per comparire più erudito ..... Bisogna esser molto ostinato, e franco a spargere imperterritamente, come improvvidamente si ha osato a decidere ..... Irreligiosamente lo nega Martire, e Santo ..... Per biasimevole estro di falsa divozione, o per vana immaginazione d' ingannevole erudizione ..... Immaginazioni incautamente, ed arbitrariamente formate dal recentissimo Scrittore ..... Troppo del suo ingegno, e della sua letteratura presume egli*; con altri termini obbliganti, e cortesi, de' quali l' Operetta abbonda assai. Se di quest' indole è la modestia, che corre in Trento, di qual tempra sarà mai colà l' insolenza, e l' indiscrezione? Fra i diocesani di quella Chiesa (cui in altro tempo m' ingegnai a portata delle forze mie d' illustrare, indagandone in Dissertazione a stampa le origini, e studiandomi con altra pure stampata di mettere in chiaro gli Atti de' Martiri Anaunienſi) non mi son mai veramente lusingato d' aver molto merito; ma se debbo confessare la propria ambizione,

non

non mi farei nè pur figurato d' essere il peggiore di tutti . Pure , se vere sono le atroci accuse , che il Decano di essa Chiesa , senza essere mai stato da me offeso , in faccia al pubblico oggigiorno mi dà , non solo il peggiore tra viventi , ma di tutti i trapassati ancora verrei ad essere ; conciocchè dopo coloro , che a' Martiri Anauniensi diedero la morte , e dopo quelli , che il Vescovo S. Vigilio lapidarono , farebbe da temere , non forse a me il terzo posto fosse dovuto . Nè sono già io in età si verde da potere col pretesto della giovanezza scusare , e coprire tanti miei mancamenti . Sono in età da conoscere il mio dovere e verso il Vescovo , e verso la Patria , e verso tutti . Mi trovo adunque in una stretta necessità di dover giustificare la mia condotta , esaminando , s' ella sia sì rea , ed abbominevole , quanto il modesto Sig. Decano non ha avuto rossore di dare ad intendere . Non può tutto questo con due parole spiegarsi ; ma lo farò nientedimeno con pochissime , e con quel minor tedio di V. S. Illustriss. che mi sarà possibile .

III. Chiesa Santa , che dallo Spirito di Verità fu sempremai condotta , e diretta , nulla in qualunque tempo abborrì più delle falsità , e dell' imposture , massimamente ove l' interesse , e il decoro della Religione lo richiedesse . Abbiamo da Tertulliano *De Baptismo* §. 17. e da S. Girolamo *De Scriptor. Eccles. Cap.* 7. che certo Prete Asiano , trasportato da affetto verso S. Paolo , finse varie cose di quell' Apostolo con Santa Tecla , e le pubblicò in forma d' Atti . Accusato di ciò davanti all' Apostolo , ed Evangelista S. Giovanni , confessò la finzione , e in pena fu deposto dal grado , che godeva nella sua Chiesa . Non erano allora proprie de' Cristiani simili menzogne , ancorchè a buon fine spacciate , perchè si credeva , che il falso in luogo di dar risalto al vero , fosse piuttosto atto ad oscurarlo , e confonderlo : *Mendaci quippe homini ne verum quidem credere solemus* . Macchinazioni , e stratagemmi di Gentili , e d' Eretici erano cotesti , de' quali si valevano per combattere , e denigrare la nostra Santa Religione allora nascente . Non solo gli Atti de' Santi interamente finti sbandivansi ne' primi secoli della Chiesa , ma le semplici interpolazioni , e il solo non saperne precisamente l' autore bastava per non farne uso pubblicamente . *Propter quod* (dice Gelasio I. Pontefice *apud Gratian. Dist.* 15. *Cap.* 3.) *ne vel levis subsannandi oriretur occasio , in Sancta Romana Ecclesia non leguntur* . Se grande era l' attenzione intorno alla verità , e sincerità degli Atti de' Santi , non era minore quella , che si usava circa il Culto de' medesimi . Racconta Sulpizio Severo nella *Vita di S. Martino Cap.* 8. che : *Erat haud longe ab oppido proximus monasterio locus , quem falsa hominum opinio velut consepultis ibi Martyribus sacraverat . Nam & altare ibi a superioribus Episcopis constitutum habebatur . Sed Martinus non temere adhibens incertis fidem , ab his qui majores natu erant Presbyteris ,*

vel

vel Clericis flagitabat nomen sibi Martyris, vel temporis passionis ostendi; grandi se scrupulo permoveri, quod nihil certi constans sibi majorum memoria tradidisset. Di molto peso, e da uomo di gran senno era veramente questa conghiettura; mentre un martirio è fatto cospicuo, e solenne, e di simili fatti non è sì agevole, che si perda interamente la memoria. Coll' ajuto di Dio scoprì il Santo, che l' ossa del supposto Martire, erano ossa d' un ladrone; onde fu levato l' altare, ed abolito ogni culto. Abbonda di simili esempj la Storia Ecclesiastica sì de' primi, che degli ultimi secoli. A queste cose pertanto riflettendo Giovanni Launoy nel Trattato *De cura Ecclesiæ pro Sanctis Cap.* 3. *Coroll.* 6. ebbe a dire: *Ecclesia per varias ætates identidem statuit, ut Martyres, vel Confessores falsi tollerentur, iis cultus omnis denegaretur, ut absurdæ vel incertæ historiæ e divinis officiis expungerentur, sacrorum rituum codices emendarentur, ad veritatem omnia componerentur. Si hoc non perficiatur semper, uti perfici debet, id præter Ecclesiæ mentem & intentionem contingit; & cum damnatur ab heterodoxis, damnatur id, quod antea damnandum censuit Ecclesia. Privatorum culpa est hominum, qui nunc simplicitate, nunc ignorantia, nunc cupiditate ducuntur. Sed culpa hæc in Ecclesiam ab æquis rerum æstimatoribus transferretur nunquam*. Di fatto la Chiesa per torre di mano quest' arme agli Eretici, non perdonò giammai a studio, e fatica veruna, e di qui le correzioni del Martirologio fatte in Roma col mezzo di persone capaci, a ciò da' Sommi Pontefici precisamente destinate. Più, altri per loro privato studio, ma però sempre collo stesso fine, intorno al medesimo argomento di passaggio s' occuparono; e v' ha anche taluno, che exprofesso v' attese, quali a cagion d' esempio furono Luca Holstenio, di cui in Roma l' anno 1663. uscirono alcune Note Critiche sopra il Martirologio Romano, e Latino Latini Viterbese, che nella sua *Bibliotheca sacra, & profana*, parimente in Roma stampata l' anno 1677. circa lo stesso Martirologio molte emendazioni propose. Riferisce con approvazione il regnante sapientissimo Sommo Pontefice nella grand' Opera *De Canonizat. Lib.* 4. *Part.* 2. *Cap.* 17. *Num.* 7. *& seqq.* queste fatiche dell' Holstenio, e del Latini, quantunque di persone private; indi soggiunge, che *His minime obstantibus, nonnulli contendunt adhuc in Martyrologio Romano errores corrigendos superesse.... Enimvero scimus, Cardinalem Leandrum Colloredum multa parasse pro nova expurgatione Martyrologii Romani; at morte præreptum, opus absolvere, & typis edere non potuisse.... Nec vero urgent Apostolicæ Litteræ Gregorii XIII. Martyrologio Romano præfixæ; in quibus dicitur, emendatum fuisse Romanum Martyrologium, idque esse legendum in Choro, nec aliud ulla in re minutum, auctum, aut mutatum esse edendum. Ex hoc etenim recte non infertur, omnes & singulos errores fuisse a Martyrologio sublatos*. A Roma, e non ad altri s' aspetta il correggere gli errori di questo Martirologio col levargli dal te-

sto;

sto ; ma l' indicarli è lecito a chicchessia , purchè sia atto a farlo, e colla dovuta moderazione , e rispetto lo faccia ; nè è zelo prudente quello , che a simili tentativi s'oppone . Udiamo di nuovo il Launoy nel citato luogo : *Peccant qui perversa religione impediunt , ne Ecclesiæ Canonibus obtemperetur ; hoc est , ne quæ incertæ sunt Sanctorum memoriæ , vel suppositæ reliquiæ , vel confictæ eorundem Sanctorum historiæ tollantur ; sed quod diabolicæ calliditatis opus est , ne quod pium ac sanctum judicat Ecclesia , præstetur , pietatem ipsam prætexunt . Hinc apud quosdam imperitos Ecclesiasticorum Canonum mussitant , inde apud alios hypocritas vociferantur , pietatem læsi , cultum divinum imminui , Sanctos e cælo deturbari , Sanctorum reliquias sperni , religionem ipsam subverti , omnia denique susque deque haberi . Hæ sunt artes , quibus fucum faciunt .... Certa ab incertis , vera a falsis ut pretiosum a vili separari nolunt . Ineruditos simplices , & incautos circumveniunt , in suas partes trahunt . Impiorum , Hæreticorum , Judæorum accersunt calumnias ; qui occasione data Ecclesiæ detrahunt de fama sanctitatis , & candoris : ex uno vel altero capite omnia in dubium revocandi ansam accipiunt .* Ecco un bel ritratto (adattatissimo anche a' tempi nostri) de' falsi zelanti , e de' pessimi effetti , che la pietà finta , e sregolata produce . Degne di riflessione , e riflessione matura sono l' ultime parole di questo celebre Scrittore . Il lacerare la Chiesa tutta per gli errori , e gli abusi di qualche Chiesa particolare , è usanza antica de' nostri fratelli ribelli, ma che viene di tratto in tratto rinnovata . Il Sig. Cristiano Ernesto VVindheim Professore di Filosofia nell' Accademia di Erlang nelle sue *Observationes Theologico-Historicæ ad Benedicti XIV. Pont. Max. nuperam ad Episcopum Augustanum Epistolam* , così scrive , *pagg.* 78. 79. *Populus Romanocatholicus multos pro Sanctis colit , qui aut fuerunt nunquam , aut forte apud inferos improbitatis suæ pœnas luunt . Hoc obsecro , quam tetrum tristeque est auditu ? . . . . Quid de Ecclesia sentiendum est , quæ tolerat , ut tanti , tamque pestilentes errores , tanta crimina (mitioribus enim vocabulis uti non licet) in ea maneant , & libere propagentur ? ..... Sit hic error tantum absurdus , tamen exinde pronо fluit alveo , absurdis erroribus Romanam laborare Ecclesiam . Talem ad Ecclesiam quis ergo bonus , rectique judicii vir adcesserit ? Et nonne Ecclesiæ est his erroribus sese objicere sine mora?* Ecco quanto sia vero , che il patrocinare gli antichi abusi , altro non è, che un porre in mano l' armi a coloro , che dalla Comunion nostra sono lontani , scandalezzargli , e far sì , che in luogo d' invaghirsi di tornare in grembo della Chiesa lor madre, ne prendano sempre maggior abborrimento , ed orrore . Abbiam sentita la querela del dotto Protestante . Sentiamo ora la risposta del Chiariss. Muratori nell' Apologia della mentovata Epistola Pontificia , cioè nell' Operetta *De Nævis in Religionem incurrentibus pagg.* 134. 153. *Ostendat ille* (VVindheimus) *quo in loco hujusmodi Sancti nobis ignoti colantur , monumentaque adferat*

Digitized by Google

alserat adulterinam eorum Sanctitatem testantia, eique gratias habebimus? Nam & nos, sicuti animadvertimus, ex solidæ Pietatis defectu, & ex Disciplinæ Ecclesiasticæ imperitia, impostoribus animos olim datos, aut adhuc dari ad sua venditanda figmenta, in eos palam invehimur, ipsa etiam (notisi) *plaudente Romana Ecclesia..... Quis autem jure exigere possit, ut Romanus Pontifex iis obsistat, eaque emendanda sumat, quæ in singulis Diœcesibus, in tot remotis locis, contra germanas Pietatis regulas, sive in cultum Sanctorum, usum Sacrarum Imaginum, Reliquiarum &c. invecta fuerunt, quorum nullus accusator est, & ne ipsi quidem Episcopi vitiosa plerumque reputant?* Ha dunque bisogno anche delle altrui fatiche Roma, che dappertutto s'estende bensì coll'autorità, ma dappertutto non può estendersi coll'occhio, e di somigliante assistenza abbisognano gli stessi Vescovi, giacchè *ne ipsi quidem vitiosa plerumque reputant*. Ove la piaga sia occulta, o non sia considerata per piaga, come potrà ella guarirsi? Fa di mestieri d'un buon indagatore, che la scopra, e rilevi; indi a' Vescovi, ed a Roma s'aspetta il sanarla. L'opporsi a simili ricerche, ancorchè da private persone tentate, è egli altro, che un impedire, che la Chiesa non effettui il suo santissimo desiderio di correggere, e d'emendare: altro, che un eternare gli abusi: altro, che un mettere in trono la falsità? *Vuota della gente* (scrive nella *Differt.* 58. *sopra le Antichità Italiane* il mentovato Muratori) *che mal soffre l'uso della falce Critica sopra questi monumenti di pietà. Degni son costoro d'essere delusi da ognuno. Fors' anche amano d'essere ingannati, per non dire d'ingannar gli altri; da che niuna differenza mettono fra il vero, e il falso ..... Abbiamo innumerabili Santi indubitati nella Chiesa di Dio: abbiamo anche molte delle lor Vite, e atti scritti da persone pie, fedeli, e sovente contemporanee: abbracciamo questi con pia divozione. Gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli. Il resto, che spira falsità, ed impostura, rigettiamolo con isprezzo, ed orrore.*

IV. Stabiliti così questi principj, che non patiscono eccezione, mi rivolgo ora al modesto e zelantissimo Sig. Decano, e lo prego volermi indicare, che cosa abbia tentato io, allorchè istoricamente presi ad indagare i fatti del nostro Vescovo Alberto, e contra l'opinion comune conchiusi, non esser egli stato nè Santo, nè Martire; che cosa, dissi, abbia tentato, la quale non sia conforme al voler della Chiesa, secondo l'esempio d'uomini dottissimi, e giusta gl'insegnamenti, e le massime de' più savj, e pii? Potrei, lo confesso, essermi ingannato nella conchiusione. Son pronto a ricredermi, ed a ricevere l'ammaestramento. Ma non potrò giammai essermi ingannato, nè ragionevolmente esser ripreso per aver messo all'esame cotal punto, a mero ed unico fine di porlo in quel maggior lume, che per me si potesse. S'egli è lecito, anzi lodevole, il far ciò circa i Santi, che dall'Universal Chiesa sono venerati;

Digitized by Google

quali son quelli, che compariſcono nel Martirologio Romano, perchè mai non ſarà lecito, e lodevole circa Santi particolari, da Roma appena conoſciuti, non che mai venerati, e che in alcun Martirologio, non ebbero luogo? E che? Crede forſe il Sig. Decano, ch'eſenti da ogni errore ſieno le Chieſe particolari, quando in ſimili fatti non va eſente l'Univerſale? *Multa canuntur in privatarum maxime Eccleſiarum Officiis, quæ ſpongia indigent, & quæ in dies emendantur; quod innumeris exemplis probari poteſt*, dice con gran verità Natal Aleſſandro *Hiſtor. Eccleſ. ſæc. I. Diſſert. 17. prop. 1.* Agevol coſa ſarebbe il recar qui quantità di tali eſempj, ma inſieme ancora non neceſſaria; giacchè ne abbiamo alcuno di domeſtici. Nel *Proprium Sanctorum* di Breſſanone a' 5. di Febbrajo nella Lezion quinta di S. Ingenoino leggevaſi già, che quel Veſcovo *Marianam Synodum præſentia, & auctoritate ſua laudabiliter condecoravit; in qua dictus Servus* (leg. Severus) *Patriarcha, revocato errore, receptus fuit in gremium Catholicæ Eccleſiæ*. Ora queſte parole, colle quali s' offeriva a Dio quaſi un azione glorioſa, e meritevole, l'eſſer intervenuto ad un Conciliabolo di Sciſmatici, e ſi ſtravolgeva tutta la Storia del famoſo Sciſma Aquilejeſe *in cauſa Trium Capitulorum*, non vi ſi leggono più. E' ſtato egli bene, o male il levarle? Che ſia ſtato male, niuno al certo ſarà sì ſtolido, che ardiſca aſſerirlo. Ma ſe ſi bene, chi mai di queſto bene è ſtato cagione, ſe non chi con Diſſertazione a ſtampa poſe queſto punto nella maggior chiarezza, ed evidenza? Nella ſteſſa Chieſa di Trento S. Maſſenza ebbe già Uffizio, e Lezioni particolari, come appariſce dal Calendario Perpetuo Madruzziano: ora ſe ne fa l'Uffizio *de Communi*. Diſetto, o inconſtanza nella noſtra Santa Religione non arguiſcono per conto alcuno queſte mutazioni; ma piuttoſto ingenuità, ſchiettezza, e candore. Gli errori poſſono naſcere per pura ſemplicità, ed ignoranza, e in conſeguenza ſenza colpa veruna; ma non ſarebbe già ignoranza, e ſemplicità, nè da colpa andrebbe eſente il ritenergli, e conſervargli oſtinatamente, anche dopochè ſieno ſtati ad evidenza dimoſtrati. Merita lode chi muta in meglio le coſe; ma la merita ancora maggiore chi del mutamento è cagione. *Multa procul dubio reſtant* (ſegue il Muratori *De Nævis pag. 160. 156.*) *cum in Eccleſiaſtica, tum in Sæculari Republica, quæ numquam animadvertimus aut vitio aliquo laborare, aut in melius commutari poſſe. Gratiæ proinde iis habendæ, qui aut meliora ſuadent, aut emendatione digna detegunt; atque incompoſiti zeli plerumque incuſandi ſunt, qui ejuſmodi Medicos ægro animo ferunt .... Propterea ſapientibus etiam inter Catholicos gratum accidit, quotieſcumque Scriptores noſtri, non maledicendi ſtudio, non tacito evertendæ ipſius Pietatis animo, ſed honeſto zelo, atque amore decoris in domo Dei, nævos ipſos aliquando detegunt, & evitandos monent*. Non da altro, che da queſti ſteſſi principj mi laſciai condur io nell'

nell'opormi all'opinione comune circa i fatti del Vescovo Alberto. Nientedimeno il modesto Signor Decano *ardite*, *imprudenti*, *scandalose*, *e temerarie* appella le mie operazioni. Così non direbbe egli, se de' Sacri Canoni, e della Disciplina della Chiesa qualche maggior cognizione si fosse collo studio acquistata. Soggiunge, ch'io *Doveva piamente tacere, dove tacciono i miei Superiori, o almeno comunicare il dubio al mio Vescovo*. Ma nuova regola dettata dal capriccio del suo cervello si è cotesta, che non prendendo un Vescovo ad esaminare gli Atti de' Santi della Diocesi, non debba ciò fare nè pure alcun suo Diocesano. Abbiamo sentito dal Muratori, che *Ne ipsi quidem Episcopi vitiosa plerumque reputant*. Ove la cosa sia così, quale speranza d'esame per conto del Vescovo? Quand'anche qualche scrupolo gli passasse per mente, non sono sempre atti a simili studj i sacri Pastori, o non hanno tutto l'agio opportuno per accudirvi *in* una selva si folta d'affari, che giornalmente occupa tutta la loro attenzione, ed esige la maggior vigilanza. Facilmente pertanto si lasciano essi condurre dalla corrente, e ritengono nella Chiesa quelli usi, che vi hanno ritrovati, allorchè qualche altro operajo, che collo stesso fine, con cui essi travagliano, egli pure, ma per via diversa, impieghi le sue fatiche, non serva loro di stimolo, e d'eccitamento, mettendo avanti gli occhi di tutti ciò, che da tutti non era osservato, e non poteva osservarsi. Quest'operajo appunto sono stato io, e posso, torno a dirlo, nella sostanza dell'opera essermi ingannato, ma non già nel fine dell'operare; nè senza molta impertinenza, e presunzione, d'*imprudente*, *scandaloso*, *e temerario* posso essere condannato. E che direbbe poi il Sig. Censore, s'io gli facessi sapere, come in questa impresa non sono entrato, se non dopo aver avuti e pubblici, e privati impulsi, oltre a quelli del Cavaliere, cui la Dissertazione è diretta? Essendomi io già coll'erudito Sig. Antonio Roschmanno espresso, che non mi sentiva talento di ringraziarlo per averci donato un Santo Trentino, che non fu mai, cioè Agnello Vescovo scismatico, perchè *commentitiis, falsisque honoribus non delectamur*; così egli tra l'altre cose mi risponde nella *Disquisitio Epistolæ Hieronymi Tartarotti Part. 2. pag. 16. Potuisset sane longe meliori jure in sua Diœcesi indagare, an rite se omnia circa Sanctos ejusdem Diœcesis Episcopos habeant, aut discussa sint*; colle quali parole non ad altro alludeva, che agli Atti del supposto S. Adelpreto. V'ha di meglio. Undici anni fa dedicai a sua Altezza Reverendiss. Monsig. Antonio Conte di Thun, Vescovo, e Principe di Trento una mia operetta *De origine Ecclesiæ Tridentinæ, & primis ejus Episcopis*, ed egli nella lettera in data di Trento 2. Luglio 1743. con cui a quest'atto del mio ossequio si compiacque di umanissimamente corrispondere; così mi scrisse: *Non si tosto ebbi per le mani del Sig. Decano Passi il dono della*

erudita Operetta dell'origine di questa mia Chiesa, e de' primi suoi Vescovi, la quale ha piaciuto a V.S. d'intitolare cortesemente al mio nome, che scorrendola io avidamente coll'occhio, restai preso dal desiderio di vederne dalla elegante sua penna tutta intera la serie condotta a fine. Se si disporrà dunque, come nella Dedicatoria ella promette, a soddisfar con ciò non pure alla mia, ma ben anche alla pubblica aspettazione, io non dubito, ch'ella non sia per conciliar plauso al suo valore, ed accrescer lode a se medesima. Chi desiderava di veder condotta a fine tutta intera la serie de' Vescovi di Trento, desiderava ancora di veder da me esaminati gli atti del Vescovo Alberto. Se non allora, ma alcuni anni dappoi mi sono accinto all'impresa, non resta per questo, ch'io non possa pregiarmi d'avere avuto non solo l'assenso, ma ancora gl'inviti, e gli stimoli de' miei Superiori, del mio proprio Vescovo, dello stesso Principe di Trento. Piacevoli sono l'eccezioni, che il Sig. Decano mi dà alla *pag.* 85. di tardo, ed illegale. *Li argomenti, e li dubbj del Diocesano tardo, & illegale contraddittore.* Per *tardo* nel suo stile *lindo, e a maraviglia chiaro*, non intende già egli tardo d'ingegno, che sarebbe pur troppo vero, e non tanto fuor di proposito. Intende tardo di tempo, cioè a dire posteriore, e vuol inferire, che alla Santità, ed al Martirio d'Alberto non essendosi opposti quelli, che a lui erano più vicini, non è da far caso di me, che gli sono lontano più di cinque secoli, e mezzo. Per *illegale* poi non so, s'egli intenda, ch'io non sia *Juris utriusque Doctor*, il che è verissimo: ma lepida cosa sarebbe, che dubbj istorici non potesse muovere se non chi è addottorato. Forse per *illegale* avrà inteso non approvato dalle leggi, e da' Canoni: ma se le leggi, ed i Canoni con espresso Decreto non approvano l'operato da me, nol disapprovano nè meno, e potrebbe anche dimostrarsi, che tacitamente l'approvino. Quest'eccezione adunque non mi pregiudica punto; l'altra poi della posteriorità del tempo non solo non mi pregiudica, ma mi giova ancora. E non sa forse il Sig. Decano il detto di quell'antico Poeta presso Agellio *Lib.* 12. *cap.* 11. *Veritatem Temporis filiam esse?* E quell'altro di Quintiliano *Lib.* 3. *cap.* 6. *Supervacuus foret in studiis longior labor, si nihil liceret melius invenire præteritis?* Se sono posteriore di molto ad Alberto, vivo certamente in un tempo, in cui il mondo è più vecchio, in cui la Storia Ecclesiastica è meglio coltivata, in cui l'Arti tutte, e le Scienze lumi maggiori hanno acquistato. Sono adunque in debito di sapere qualche cosa di più degli anteriori, che vissero allorchè il mondo era più giovane, e meno illuminato; e però il Sig. Decano credendo di gittarmi in faccia un'eccezione, che indeboliste le mie opposizioni, ha impensatamente, e non volendo, scoperto una qualità, che le rinforza, e che mostra la ragione, per cui abbia potuto veder io ciò, che gli altri prima di me non seppero ravvisare.

Non

Non è questa una prerogativa del mio ingegno debole, e curto; ma è un vantaggio accidentale del tempo, il quale ha somministrato a me que' mezzi, che non avevano coloro, i quali vissero due, o tre secoli prima di me. *Posteriores* (diceva con molta avvedutezza Egidio Colonna *in* 2. *Diss.* 37. *quæst.* 1. *art.* 3.) *existentes super humeros priorum, longius vident, quam priores; nam si nanus esset super humerum gigantis, longius videret, quam gigas*. Quanto poi al comunicare il dubbio al Vescovo, se questo s'intende per sentirne il parer suo, cosa non biasimevole sarebbe indubitatamente stata cotesta: ma trattandosi d'un fatto, non d'un diritto, d'un punto istorico, non d'un punto di disciplina, e intorno a simili punti non i soli Vescovi, ma ogni persona intendente facoltà avendo di giudicare; è stato ancora meglio, e più lodevole comunicarlo e al Vescovo, e a tutti col mezzo delle stampe, facendone così giudice la Repubblica Letteraria, la quale più liberamente, e senza scrupolo alcuno di parzialità, e d'affetto può darne sentenza. Se poi s'intende, ch' io doveva comunicar il dubbio al Vescovo, per iscoprire, se nell' Archivio domestico conservasse per avventura documenti, i quali avessero potuto servir di lume a questa faccenda, tutta la ragione ha il Sig. Decano; ma egli dee aver la bontà di persuadersi, che anche prima, ch' io scrivessi, era a me molto ben noto, quanto le carte dell' Archivio Vescovile di Trento sieno state non molti anni fa rivoltate da Monsi. Gio. Benedetto Gentilotti, uno de' maggiori ornamenti di quella Città, il quale tutto ciò, che ad illustrar la serie de' Vescovi Trentini potè con gran fatica raccogliere, lo donò al pubblico nell' edizion Veneta dell' Ughelli dell' anno 1717. che da ognuno senza ricorrere a Trento, può essere maneggiata. Gli farò ancora avvertire, ch' avendo io sempremai desiderato d' aver contezza della vera Storia della nostra Chiesa, e de' fatti de' nostri Vescovi, non mancai e in voce, e in iscritto di pregare, allorchè viveva il Canonico Pantaleone Borzi, perchè si compiacesse comunicarmi tutte quelle notizie, che intorno al Vescovo Alberto avesse avute; ma ne ebbi sempre in risposta, che niente più sapeva egli della sua vita di quello, che da' documenti a me noti io medesimo avrei potuto raccogliere. Qual pro adunque poteva sperar io, comunicando a questo fine il mio dubbio al Vescovo? Il Sig. Decano, che sicuramente glielo avrà comunicato, coll'esempio suo m'insegna, quanto ciò sarebbe stato vano, e soverchio, mentre nella sua Scrittura niuna carta, niun documento, niuna autorità ritrovasi, che a provare o la Santità, o il Martirio d'Alberto sia più valevole di quello, che già da me fu prodotto.

V. Ma egli s'alza qui, e mi rampogna, ch' io sono ora entrato in campo *Per rovesciare il Culto antichissimo del nostro Beato Martire*. Mi perdoni, se e qui, e altrove io chiamerò le cose co' lor pro-

proprj vocaboli. Una pura e pretta falsità, e menzogna si è cotesta. Leggasi tutta la mia Dissertazione dal principio al fine, e nè pure una parola si troverà, che il Culto, che presentemente gode Alberto nella Chiesa di Trento, vada a ferire. Tutto il mio ragionamento s'estende intorno al fatto, esaminando colle regole dell'arte Istorica, e Critica la vita, e la morte di lui. Qual diritto toccante il Culto risulti, e nasca da questo fatto, non s'aspettava a me il disputarlo, non che il deciderlo. Un metter troppo le mani avanti, ed un arrogarsi l'autorità de' Vescovi, e di Roma sarebbe stato cotesto, cosa, che in persona privata non sarebbe, che presunzione, e temerità. Due sole parole alla *pag.* 126. aggiunsi io in proposito del Culto; ma queste ancora istoricamente; indagando non già, se con ragione nella Diocesi di Trento sia stato introdotto: ma quando fosse introdotto. Puro fatto anche questo, ma fatto, che molto fa al mio proposito, mentre provandosi ad evidenza, come effettivamente fu per me provato, che cotal Culto in tutta la Diocesi non incominciò, se non tra il 1560. e il 1627. resta poi per gli avversarj un'obbiezione indissolubile, cioè come mai Alberto, essendo stato un Santo, ed un Martire, pure tutta la Diocesi di Trento solamente quattrocent'anni incirca dopo la morte di lui si sia risolta di venerarlo per tale. Tanto appunto, e nulla più scrissi io intorno al Culto d'Alberto. Nientedimeno la querela d'aver io combattuto, e cercato di rovesciare questo Culto incominciò colla Scrittura del Signor Decano, e continua fino al fine, intronandosi di tanto in tanto l'orecchie de' Leggitori col *Culto invetevato immemorabile*, colla *Bolla d'Urbano VIII.* che niente fa al caso, colla *Scienza*, e colla *Tolleranza dell'Ordinario*, *col Santo*, *e Martire gittato dall'Altare*, ed altre somiglianti inezie, e insulsità. Il più bello si è, che uno degli Approvatori dell'Opera non ha avuto rossore di dire, che il Sig. Decano *Vindicat male impugnatum Cultum S. Martyris*, *& Episcopi Tridentini Adelpreti*, *ut prom merito censeam non tantum mereri scriptum hoc lucem publicam ad aperiendos in luce clarissima oculos hebetes Impugnatoris*; *sed etiam &c.* Mi dica di grazia questo buon Padre; ha egli mai letta la mia dissertazione, oppure non ne ha veduto nè meno una pagina? Se non l'ha letta, con qual faccia dice egli *male impugnatum Cultum?* E se l'ha letta, ove mai co' suoi occhi cervieri ha trovato, che o male o bene impugni io il Culto d'Alberto? Si mente adunque il bacalare, e siccome non ha pietà alcuna della propria riputazione stampando una sfacciata bugia, così non la ha nè meno del suo prossimo, tacciandolo, e calunniandolo contra ogni verità, e giustizia.

VI. Ma e come poi mi giustificherò io circa lo scandalo, che la mia Dissertazione ha recato, e scandalo, come si legge alla *pag.* 54. uni-

universale? *Un suo Diocesano, che non volle esser informato da chi lo doveva, e poteva istruire, e disingannare, irreligiosamente lo nega Martire, e Santo con scandalo UNIVERSALE.* Se la cosa è così, io sono a mal partito, mentre *Scandalo Universale* importa scandalo non della sola città di Trento, ma di tutta, o di gran parte almeno dell'Italia: importa scandalo non del solo volgo, ma anche de' dotti, e quantunque il volgo per ignoranza possa talvolta scandalezzarsi senza ragione, e di cose anche buone, pure non è sì agevole, che a tanto arrivino i dotti, e universalmente poi (massime in paese sì illuminato qual è l'Italia) è del tutto impossibile. Convien adunque toccar il pollo a questo *Scandalo Universale*, e vedere, se veramente il caso sia sì disperato, quale dal Sig. Decano ci vien dato ad intendere. Incominciando pertanto dal luogo, ove la mia Dissertazione *con licenza de' Superiori* uscì alla luce, cioè Venezia, niuno scandalo certamente quivi produsse. Ella fu riveduta, e licenziata senza togliere, o alterare la menoma parola; il che di cosa, che scandalo anche leggiero recato avesse, non sarebbe sicuramente avvenuto. S'aggiunga, che nelle *Memorie per servire all'Istoria Letteraria*, le quali parimente in Venezia si stampano da Pietro Valvasense, questo giudizio fu formato: *E' curiosa assai la Dissertazione seguente intorno alla Santità, e Martirio d'Alberto Vescovo di Trento, e parmi assai convincente, e degna d'esser letta.* In Lucca altresì scandalo non dee esser nato, mentre così di là mi scrive il dotto P. Giandomenico Mansi della Madre di Dio in data de' 5. Febbrajo 1755. *Quanto a me, pare, che questo suo Discorso sia molto ben guidato, pieno di dotte, e singolari ricerche, sodo, e di buon criterio. L'insussistenza del Martirio di questo Prelato non si può controvertere, ed assai mi piace la sua congettura, che ne' bassi tempi questo titolo di Martire siasi concesso un poco più liberalmente di quello, che la ragione, e la forza di questa voce comporta. Finalmente ella non lo crede Martire, ed io concorro pienamente nel suo sentimento.* Da Venezia, e Lucca passiamo a Roma. Più paragrafi di lettere di là venute potrebbero qui recitarsi, ma mi contenterò d'un solo del Reverendiss. P. Odoardo Corsini, Generale delle Scuole Pie, mentre oltre alla sua nota vastissima letteratura, travagliando egli di presente intorno al Martirologio Romano, può di simili controversie esser Giudice competentissimo. Così dunque mi scrisse in data di Roma 28. Agosto 1754. *Tutto ciò, ch'ella dice nella lettera sopra il suo supposto Martire, mi pare provato con evidenza tale, che non lasci luogo a censura, o replica alcuna; essendo ben difficile, che i Signori Trentini abbiano Istorici, e riflessioni, che possano contrapporsi ai documenti, e ragioni, che ella riporta. Pur troppo sono frequenti altri esempj simili ne' tempi rozzi, e felicemente si è spesso scoperta la falsità di simili tradizioni. Se mai vi sarà risposta alcuna contro di lei, ella avrà certamente luogo di farsi nuovo onore, e di confermare sempre più la sua opinione.*

nione. Dal sentimento di questi celebri letterati non s'allontana punto quello del Signor Conte Don Diego Rubini Milanese, noto alla Repubblica Letteraria per altri patti del suo felice ingegno, mentre in lunga lettera a me diretta, così circa la nostra quistione s'esprime: *Per quanto riguarda poi la lettera vostra sulla Santità, e Martirio di Adelpreto Vescovo di Trento, il giudizio, che in essa ne fate, mi sembra assai fondato, e le ragioni, che recate convincentissime . . . . . La quistione, che avete preso a trattare, è quistione di fatto, lo scioglimento della quale dipende dal saperſi il modo, e la cagione della morte di Adelpreto, o sia Alberto Vescovo di Trento. Voi l'opinion vostra avete concludentemente provata . . . . Non dee pertanto fare stupore ad alcuno, che la Santità, e Martirio di Adelpreto sia stato molti secoli riconosciuto dalla Chiesa di Trento, e tuttavia si venerì, comechè v'abbia tante ragioni in contrario, quante voi recate ne avete, alle quali certamente non pregiudicano punto il mentovato culto, nè i monumenti di quella Chiesa; non potendo mai l'uso prescrivere contra la verità, che nella vostra lettera così chiara luce.* Quelle testimonianze, che qui ho addotte di Venezia, Lucca, Roma, e Milano, potrei addurle di Padova, Verona, Mantova, e più altre città d'Italia, e tutte d'uomini atti a poter discernere, e dar giusta sentenza in questa materia; ma non vorrei, che qualche malevolo prendesse a dire, che sotto questo pretesto io faccia volontieri il banditore delle proprie lodi, cosa molto aliena dall'animo mio. *Non proposui Laudes conscribere* (dirò con Giuseppe *contra Apionem lib.* 2.) *sed adversus eos, qui nos plurimum, & fallaciter accusarunt, satisfactionem hanc puto esse justissimam*. Finiamola pertanto, chiedendo al Signor Decano licenza di recare un altro solo paragrafo di lettera venuta da Brescia. Doveva questa non solo aver qui luogo, ma averlo prima dell'altre, essendo dell'Eminentiss. Quirini, che in data de' 27. Luglio 1754. così mi scrive: *Lettasi da me la sua Dissertazione intorno Alberto Vescovo di Trento, non so persuadermi, che vi possa essere chi insorga a combatterla, mentre niente in essa si avanza, che non resti provato con chiarezza tale, maggior della quale non saprei, come potesse desiderarsi*.

VII. Da tutte queste cose noi impariamo, che lo scandalo dal Sig. Decano per *Universale* decantato, non solo non s'è diffuso per tutta, o per gran parte dell'Italia, ma non vi è nè pure un pocolin penetrato. Come dunque *Universale*? Forse egli avrà inteso *Universale* del solo Trentino: ma qui pure c'è la sua difficoltà. In Rovereto, in Riva, che pure è città suddita di Trento, ed altri luoghi principali, non so, che o gl'intendenti, o altri sieno arrivati a scandalezzarsi, anzi con più lettere potrei far vedere, che anche quà intorno s'uniformano col sentimento d'Italia. Ciarle di qualche saccente, che senza aver letta la Dissertazione, o averla intesa, s'è avanzato a far l'omaccione, si sono bensì udite anche quì; ma

scan-

Digitized by Google

scandalo non mai. Questo *Scandalo Universale* adunque vorrà intendersi dell'unica e sola città di Trento: ma vaglia il vero nè men con questo empiastro può salvarsi la propositione, mentre io so, e lo potrei dimostrare con prove irrefragabili, che molte persone savie, e capaci di quella città, non già della mia Dissertazione, ma bensì di qualche imprudente schiamazzo, e di molte espressioni, e invettive di soverchio avanzate, che colà s' intesero, e s'intendono forse tuttavia, sonosi altamente scandalezzate. Resta adunque, che lo *Scandalo Universale* debba intendersi del Sign. Decano in primo luogo, indi d'un branco di Cristianelli tondi di pelo, e dolci di sale, i quali quantunque per qualche rispetto non possano propriamente chiamarsi volgo, pure nel sapere, e nel pensare niente dal volgo sono diversi; e per fine del volgo stesso di Trento per sè ignorante, e forse ancora messo a susurro da persone credute dotte, ma in sostanza niente più di esso volgo sapienti. Ecco dov' è andato a terminare il preteso *Scandalo Universale*. In una spampanata del Sign: Decano, o per dir meglio in un trasporto della sua troppo riscaldata fantasia, che e qui, e in tutta la sua Scrittura lo ha fatto miseramente travedere. E' male, non v'ha dubbio, lo scandalo anche di pochi ignoranti: ma è peggio quello di tutti gli Eretici, non levando, allorchè si può, quegl'intoppi, che loro servono di remora, per unirsi con esso noi. Troppo increscevol suono fanno alle mie orecchie quelle parole del Sig. Vvindheim già di sopra recate: *Talem ad Ecclesiam quis ergo bonus, rectique Judicii vir adscesserit*, e quest' altre *pag.* 78., che ora aggiungo: *Nonne oporteret Ecclesiam, & Pontificem tantum, qualis hodiernus est, sine mora Sanctorum instituere lustrationem, atque ficta illa, & invisa Numina proscribere, & ex Sanctorum indice delere, ne misera plebs diutius superstitione non minus, quam improbitate detineretur?* e troppo degna di considerazione mi sembra la risposta del Chiarissimo Muratori: *Quis autem jure exigere possit, ut Romanus Pontifex iis obsistat, eaque emendanda sumat, quorum nullus accusator est, & ne ipsi quidem Episcopi vitiosa plerumque reputant?* Male si è, lo ripeto, che si scandalezzino anche pochi scimuniti d'una città, ma di questo male chi nel caso nostro ha veramente la colpa? Io scrivendo quella mia Dissertazione, nulla ho tentato, che da uomini prudentissimi, e savissimi non sia stato praticato in addietro, e non si pratichi tuttodì: nulla, che non sia approvato, anzi voluto, e desiderato dalla Chiesa, scuola di verità, non d'errori, e di menzogne: nulla, che non tenda al maggior vantaggio, e decoro della nostra Santa Religione. Ho potuto, non v'ha dubbio, prevedere, e forse ancora ho preveduto qualche mormorio nella plebe, di cui si fa l' umore, e il costume: ma io sapeva altresì, che la plebe dee ascoltare la voce de' suoi Direttori, e Maestri, e che questi debbono in tali incontri farle sapere,

come non è pio ciò, che non è vero, e che come diceva Tertulliano *De veland. Virg.* §. 1. *Veritati nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum. Ex his enim fere consuetudo initium ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita, in usum per successionem corroboratur, & ita adversus veritatem vindicatur. Sed Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem cognovit.* Possono altresì far sapere al popolo i sagri Pastori, che nelle cose di fatto, e dove l'attenzione, e prudenza umana può essere ingannata, quale si è cotesta, non ha la Chiesa, e non pretende d'avere il privilegio dell'infallibilità, nè pure nella solenne, e formal Canonizzazione de' Santi; nè punto perciò vi perde la Religione, mentre il culto suppone il merito; e se il merito per avventura mancasse. non mancherebbe già per questo la buona, e retta intenzione di chi lo supposse, e doveva supporlo, non avendo lume ulteriore. Questa buona fede salva il popolo da errore, o almeno da peccato, mentre in tal caso l'errore non sarebbe che materiale. Che se Roma con tutta l'attenzione, la pesatezza, e il rigore, onde procede oggidì nel decidere della santità de' fedeli, pure d'infallibilità non può pregiarsi, quanto a torto mai simil prerogativa s'arrogheranno Chiese private, in tempi barbari, in tempi d'ignoranza, in tempi ne' quali, come notò il Muratori nelle *Antichità Italiane Dissert.* 58. sì facili, anzi sfrenati erano i popoli *in determinare, come indubitata la santità delle persone, e a dar loro un sicuro seggio nel Regno beatissimo di Dio?* Niuno certamente ricuserà di soscriversi al sentimento di questo grand' uomo, cioè, che *abbiamo in vero molti decorati col titolo di Beati, o di Santi, che a quell' illustre catalogo sono stati ascritti non già dalla cauta diligenza, ed esame della Sede Apostolica, ma da soli pochi Monaci, o dal solo popolo divoto. Che la maggior parte di questi si può credere condotta dalle lor proprie virtù al Paradiso. Ma che niuno può pretendere, che il giudizio del rozzo ed incauto popolo in queste tumultuarie canonizzazioni sia sempre ito esente da ogni errore.* Se i Ministri della Chiesa di Trento, l'attenzione, e vigilanza de' quali è peraltro a me molto ben nota, abbiano soddisfatto al loro dovere, queste, o simili riflessioni facendo fare, non saprei dir io, e mi giova il credere di sì. Se poi non ostante le sane instruzioni, e gli opportuni ammaestramenti di questi, quel popolo, o per naturale indocilità, o per essere stato infatuato da persone torbide, ed ignoranti, avesse pur voluto (cosa per altro difficile a credersi) persistere nello scandalo, e nel delirio; in tal caso ho creduto, che non di chi studia di disingannare, ma di chi sordo alle ammonizioni de' suoi Superiori vuole a viva forza essere ingannato, sarebbe stata tutta la colpa; e mi sono prefisso per regola ferma quell'aureo insegnamento di S. Gregorio Magno *Lib. 1. Homil. 7. num. 5. in Ezechiel. Si autem de veritate scandalum sumitur, utilius*

Digitized by Google

utilitas permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur; mentre come ben osservò S. Tommaso 2. 2. *quæst.* 43. *art.* 7. *Si post redditam rationem scandalum hujusmodi duret, jam videtur ex malitia esse*; *& sic propter ipsum non sunt hujusmodi spiritualia opera dimittenda*. Non sono ricerche soverchie, o capricciose quelle, che tendono a far vedere a' nostri fratelli ribelli, che siamo i primi noi a combattere gli abusi, e l'inveterate opinioni, ed a rinunziarvi ancora, quando s' arrivi a scoprirne la falsità, debito correndo ad ogni buon Cattolico di toglier loro al possibile questo motivo d'inciampo, o ragionevole, o non ragionevole, ch'e' sia. Che se S. Paolo in materia ben da questa diversa, e lontana disse: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*; molto più a nostro proposito disse ancora *I. Thess. V.* 21. *Omnia autem probate: quod bonum est, tenete. Ab omni specie mala abstinete vos*; e del Vescovo precisamente parlando, disse altresì *Tit. I. 9. II.* 8. che *Potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt, arguere*; e che *Verbum sanum sit irreprehensibile: ut is, qui ex adverso est* (l'Eretico, l' Ebreo, il Gentile) *vereatur* (notisi), *nihil habens malum dicere de nobis*. Confessa per altro ingenuamente sul fine della sua Scrittura il Sig. Decano, che gli argomenti da me addotti, *Sono al più sufficienti a non cominciare il culto, se questo non fosse sanamente, & abbondantemente posseduto, & incontrastabilmente prescritto*. Ma che mai di grazia avrei potuto desiderar io di vantaggio? Dunque questi miei argomenti provano, che Alberto non visse da Santo, e non morì da Martire. Provano che non ha il culto, perchè fosse un Santo, ed un Martire, ma che passa per Santo, e per Martire, perchè ha il culto. In una parola, provano, che il nostro Santo è un Santo putativo, non un vero Santo. Ora qual precetto della Chiesa, qual insegnamento de' sacri Dottori abbiam noi, che obblighi di tenere per Santi veri i Santi supposti, anche quando si hanno prove, e fondamenti in contrario? Chi mai vietò il quistionare sopra tali fatti, ed esporre al pubblico le sue ragioni? Anzi abbiamo tutto l'opposto. *Dicat quæso, Vvindheimus* (dice il lodato Muratori nella mentovata Opera *de Nævis pag.* 132.) *ubinam, & quinam sint tot falso creditι Sancti, quibus nos blandimur. Si Ecclesia Romana hos revera nosset, ipsa præ cæteris execraretur . . . . Iterum rogo* (ripetiamolo pure anche noi) *ostendat ille, quo in loco hujusmodi Sancti nobis ignoti colantur, monumentaque adferat adulterinam eorum sanctitatem testantia, eique gratias habebimus*. Se la Chiesa si professa tenuta agli stessi Eretici, allorchè di qualche falsa opinione, e di qualche abuso la sanno avvertita, maggior soddisfazione e giubbilo sicuramente avrà, allorchè il lume venga da' suoi propri figliuoli, che vivono nel suo grembo, mentre è ben più pregevole, e più a lei decoroso il poter dire: *Nos nostra corrigimus*, che il dover dire: *Extranei nostra corrigunt*. *Vide in primis*

(segue il Muratori *pag.* 134.) *Acta Sanctorum, a PP. Antuerpiensibus Societatis Jesu edita, in queis laudanda libertate dubia a certis, falsa a veris secernuntur. En quid faciat Catholicæ Ecclesiæ zelus?* Quella libertà, e libertà lodevole, come giustissimamente questo grand'uomo la chiama, che godono i Padri Bollandisti, perchè mai non la godrà un altro, benchè non Bollandista, perchè non la godrò io, perchè non la godrà ciascheduno? Che se io, e chiunque di tali studj è amante, ampia facoltà gode di vagliare gli Atti de Santi, anche di quelli, che universalmente sono dalla Chiesa per tali proposti, quanto più lecito sarà e a me, e ad altri il chiamare ad esame i fatti di quelli, che da verun Martirologio, non che dal Romano, non sono riconosciuti, e soltanto da qualche particolar Chiesa per Santi, e Martiri vengono venerati? Or se la cosa è così, come mai giustamente ho potuto io tirarmi addosso la fiera tempesta di villanie, e d'improperj, de' quali il modesto Sign. Decano mi va caricando? In che consiste il mio delitto? qual è l'ardire, l'imprudenza, e la temerità mia? Così non la sente il pubblico, così non giudica Roma, così non parlano gli uomini attennati: e se la Repubblica Letteraria, i veri dotti, e il centro stesso della Religione non disapprova quella mia Lettera, nè l'opinione in essa difesa, anzi le fanno applauso, e ragione; qual senso potrei mai provar io, e qual conto dovrò mai fare dell'ingiurie, schiamazzi, e declamazioni del Prepositо di Giavarino?

VIII. E qui a buona ragione potrei far punto, terminando questa seconda mia Lettera. Come però il mio silenzio a coloro, che della prima si scandalezzarono, servir potrebbe d'intoppo, e maggiormente nello scandalo confermargli, e perchè altresì qualche altra proposizione temeraria, e scandalosa, oltre la principale, ha in quella notato il Sig. Decano, intorno a cui conviene giustificarsi; ragion vuole, che si prenda per mano tutta la sua Scrittura, e s'esaminino i fondamenti di queste sue magistrali censure. Nel porre in chiaro, e fissar bene lo stato della quistione consiste il tutto; e qui è appunto, dove ondeggia il nostro Censore, e vacilla miseramente. Se stiamo al titolo della sua Opera, egli ci assicura di volerci provare *La Santità, & il Martirio del B. Adelpreto:* ma poi entrando in quella, la proposizione non parla, che del Culto: *A me però corre obbligo precisо il Culto inveterato, e immemorabile del B. Adelpreto a difendere, e vindicare*, e sopra questo culto versa pressocchè tutta la diceria. Se bene, o male si sia egli apposto, è agevole il discernerlo, richiamando a memoria la sostanza della prima mia Lettera. Stabilisco in quella *pag.* 102. essere falso, *Che Santo, e Martire fosse Alberto, quando per Santo s'intenda persona canonizzata, o almeno della cui santità s'abbiano autentici testimonj, e fondamenti: e quando per Martire s'intenda persona, che per la fede di Cristo, o altra virtù dalla fe-*

de

de prescritta, abbia volontariamente sborsato il sangue. Provasi cotal proposizione coll'esame delle azioni del supposto Santo, che sono o indifferenti, o cattive, quali sono l'aver abbandonato il Vicario di Cristo Alessandro III. per aderire a Federigo I. Imperadore: l'essere personalmente intervenuto al Conciliabolo degli Scismatici in Pavia, ed essere stato involto tutto si può dire il corso del suo Vescovado in cotale scisma, per cui replicatamente fu da Alessandro scomunicato; e per fine essere morto non già volontariamente, ma sforzatamente, e non per la fede, o altra virtù dalla fede prescritta, ma per contese intorno a' beni temporali della sua Chiesa, senza potersi discernere con sicurezza, se egli, o piuttosto gli avversarj fossero dalla parte della ragione. Le difficoltà, che a simili prove potevano opporsi, furono da me proposte, e disciolte minutamente; ma perchè ciò non ostante maraviglia recar poteva, come questo Vescovo, non essendo vissuto da Santo, ma da scismatico, e non essendo morto da Martire, ma piuttosto da guerriero, pure arrivasse ad aver culto e di Santo, e di Martire nella Chiesa di Trento; feci osservare, e provai a lungo, come nel medio evo abuso era invalso, e comunemente correva, per cui *Per qualunque morte di persone o Ecclesiastiche, o in eminente grado costituite, a carcere, o esilio ingiustamente, ma non per odio della fede condannate, e per qualunque morte violenta, che a torto da gente malvagia, ma non gentile, o eretica, nè a motivo di Religione, venisse alle medesime, anche contra lor voglia data; al grado di Santo, e di Martire tosto salivasi, ancorchè peraltro di eccellente santità pochi, o niun contrassegno, e di martirio poi nè pur l'ombra apparisse*. Ciò supposto, vede subito ognuno, non essere il culto, che ad Alberto da me venga conteso; ma sì bene la Santità, e il Martirio, o vogliam dire la vita da Santo, e la morte da Martire. Questo è l'unico, e vero stato della nostra quistione. Stando adunque la cosa così, che giova mai alla causa d' Alberto l' andar indagando, e provando diffusamente il Culto popolare, che la Chiesa di Trento gli ha prestato, e quanto non è mai ridicolo, e fuor di proposito il riscaldarsi contra di me sopra questo punto, non mai da me negato, nè messo in dubbio? Pure dopo molte parole, sembra al Sig. Decano di potere con *necessaria, e legale illazione* conchiudere *pag.* 11., che *Il culto inveterato, & immemorabile verso il B. Adelpreto nostro Vescovo, e Martire, ci deve servire, & essere autentica testimonianza, e fondamento più che bastevole della sua Santità, e Martirio, quando ancora niun altro autentico testimonio, e fondamento da produrre avessimo*. Mirabil virtù, e forza più che prodigiosa avrebbe al certo questo culto, quando arrivasse non solo a far credere Santo, e Martire chi non lo è, che questo non è impossibile; ma anche a fare, che vivesse da Santo chi visse da scismatico, e morisse da Martire chi morì da guerriero! Se ciò fosse, posto, e provato

un

un simil Culto verso qualunque preteso Santo, non sarebbe più lecito della santità di quello dubitare. Ma come poi tanti supposti Santi, ch'ebbero Culto, e Culto inveterato, furono di quello privati, da che esaminate meglio le cose, si scoprì essere stati tutt'altro che Santi: come tante mutazioni ne' Martirologj, anche nel Romano dalla S. Sede approvato; dal quale si cancellarono, e si cancelleranno pur sempre que' nomi, che di simil Culto furono, e saranno reputati indegni? Che qualche affamato Legulejo, patrocinando più la propria borsa, che la causa del Cliente, posto dall' un de' lati il punto essenziale, si faccia a provare ciò, che non è in quistione, e di quello, che più importa, non faccia parola; non è gran maraviglia, mentre la scritturaccia giova sempre, se non altro a chi la compose. Ma che alla medesima cabala ricorra anche chi pretende d'aver *sempre amato*, *& amare il vero*: anche chi vuol farla da Teologo, e da Critico, ed entrare in quistioni di Storia Ecclesiastica; egli è ben cosa strana, e da stupirsene, quando dir non volessimo, che l'*Ignoratio Elenchi* del nostro Sig. Decano non sia già maliziosa, ma innocente, per aver effettivamente creduto, che il provare, che Alberto fu un Santo, perchè ha il Culto da Santo, equivaglia al provare, che ha il Culto da Santo, perchè fu un Santo. Comunque sia di ciò, prima di farci per li motivi poco fa accennati, e non per espressa necessità, che ve n'abbia, a confutare queste sue Vindicie, non increscerà a V.S. Illustrissima, che le ragioni e le prove nella prima mia Lettera addotte, maggiormente io rinforzi quì, e meglio rilevi alcuni punti, o non posti in *tutto il suo lume*, *o affatto in quella taciuti*.

IX. Assertivamente fu già per me scritto *pag.* 106. che il nostro Alberto intervenne personalmente al Conciliabolo di Pavia, e diede il voto a favore dell'Antipapa, tanto provandosi coll'autorità di Radevico contemporaneo, il quale ci assicura, che Peregrino Patriarca d'Aquileja così si sottoscrisse: *Ego Peregrinus Aquilejensis Patriarcha cum meis suffraganeis interfui*, *& consensi*, uno de' quali suffraganei era indubitatamente il nostro Vescovo. Avvegnachè la proposizione del Patriarca sia indefinita, pure vede ognuno per universale doversi valutare, almeno moralmente; il che è quanto dire, che la verità di quella potrebbe salvarsi, ancorchè uno, o due Vescovi suffraganei non fossero intervenuti, o non avessero acconsentito, bastando, che se non furono tutti, fossero *quasi tutti*. Tutto sta nel provare concludentemente l'assenza, o il dissenso del Vescovo, che si pretende innocente, come a cagion d'esempio si prova (e lo vedremo in appresso) del Vescovo di Belluno, suffraganeo anch'egli d'Aquileja; ma a tal effetto non basta già il pio desiderio de' loro Diocesani, che vorrebbero ciò non fosse segnito, per esimere da sì gran colpa i lorp antichi Vescovi, e non basta-

no al-

no altresì certe conghietture lontane, e di niun peso, delle quali ogni Diocesi potrebbe a un bisogno far pompa, ma poi la proposizione *cum meis suffraganeis consensi*, che pur necessariamente dee verificarsi, resterebbe affatto smentita. L'asserzion mia adunque fondatamente, e a sufficienza fu già provata; ma può provarsi anche più, e ad un'istorica dimostrazione ridursi. Il Conciliabolo di Pavia fu tenuto l'anno 1160. Sett' anni appresso ebbe in dono Alberto da Federigo il Feudo di Garda, e nel Diploma s'esprime, che tra' suoi fedeli s'era distinto di molto *Sinceritate fidei, quam semper Imperio servavit, ac præclaris & magnificis servitiis, quæ frequenter nobis exhibuit*. Se Alberto non fosse intervenuto al Conciliabolo di Pavia, con tanto impegno e premura da Federigo convocato, col mezzo del quale annullò la legittima elezione d'Alessandro III. e confermò quella dell'Antipapa suo partigiano: o se essendovi intervenuto, avesse ricusato di consentire, egli avrebbe abbandonato il suo Signore nel maggior uopo. E se ciò stato fosse, come mai sett'anni appresso avrebbe confessato l'Imperadore, che Alberto s'era distinto tra gli altri: come avrebbe esaltato cotanto la fedeltà, *quam SEMPER Imperio servavit?* Come *sempre fedele*, chi non fu fedele nelle più strette urgenze? Anche di qui però vie meglio ci assicuriamo dell'intervento personale, e dell'assenso d'Alberto al Conciliabolo Pavese, come altresì della costante, e non mai interrotta parzialità, ed ossequio verso Federigo, cui andava secondando ne' suoi ingiusti, ed indegni attentati contra Alessandro III. ancorchè tutto il mondo Cristiano esclamasse, e fremesse. Lo stesso dimostra un altro documento, che non ha replica. Federigo arrivò all'eccesso di deporre dal Vescovado di Belluno Ottone legittimo possessore di quello, e donare la Città col distretto al Patriarca Peregrino, e ciò perchè Ottone seguiva le parti d'Alessandro III. *Otho Alexandri III. veri Pontificis partes* (dice l'Ughelli *Tom. 5. 151.*) *secutus est contra impium Federicum Imperatorem; quamobrem multa ab eo perpessus est, ejusdemque asseclis* (uno de' quali era il nostro Alberto): *Bellunum autem civitatem Episcopatus honore spoliatam Peregrino Aquilejensi Patriarchæ fautori suo Imperator dono dedit.* Quest' empio atto seguì *Papiæ in generale Concilio post destructionem Cremæ 15. Kal. Maii*. Concilio Generale voleva dar ad intendere Federigo, che fosse un conventicolo di scismatici, da lui solo, senza alcuna autorità convocati, corrotti, e forzati. Ora tra testimonj scritti all'indegna, e scellerata deposizione del Vescovo di Belluno si trova ancora *Albertus Tridentinus Episcopus*. Il Diploma è nell'Ughelli. Di quì veggiamo, che Alberto non solo era presente alla diabolica assemblea, ma sofferiva ancora di confermare colla presenza sua le più nere azioni di quel violento, ed irreligioso Monarca. Di questi attentati contra i Vescovi, che non volevano sottoscriversi all'elezione dell'Antipapa, un cenno abbiamo

anche

anche in Helmoldo nel Cronico *Slavorum*, & *Venedorum cap.* 91. *Pontifices etiam quamplures sanctitate insignes in Longobardia, vel in universo Regno, Principis violentia sedibus suis pulsi, & alii superpositi sunt in locum illorum.* Ottone in tal congiuntura sperimentò a spese sue, che troppo costava l'opporsi a Federigo, e l'averlo contrario. Che fece adunque il buon Vescovo? Risolvette di navigare secondo il vento: voltò casacca, e si gittò con Federigo; e Federigo l'anno appresso lo rimise nello stato di prima, restituendogli il Vescovado, e tutti gli altri diritti a quello spettanti. Quest'atto non seguì in Pavia, ma *In territorio Mediolani apud Landrianam*, e quì pure si trova presente *Albertus Tridentinus Episcopus*. Veggasi l'Ughelli, che porta a disteso anche questo secondo Diploma. E' notabile a nostro proposito, che trà motivi, per li quali l'Imperadore si dichiara d'essersi indotto a ricevere di nuovo in grazia Ottone, e restituirgli ogni cosa, uno era l'interposizione, che a favor suo avevano fatta gli altri Principi presenti all'atto, tra' quali quello di Trento. *Nos diligentius attendentes fidelis nostri Ottonis Belluni Episcopi devotionem, & sinceritatem circa honorem Imperii, ipsum Episcopum Ottonem pro suis præclaris meritis, tum pro fidelium nostrorum Principum interventu (quorum nomina in sequentibus subscribentur) liberum ad manus nostras, & ad honorem, & servitium Imperii denuo recipimus, & universa regalia ad Episcopatum Belluni pertinentia ipsi cum integritate reddidimus &c.* Da che abbiamo, che il nostro buon Vescovo non solo aderiva all'empio Imperadore; ma da vero, e fedel partitante, faceva anche truppe per lui, e volentieri interponeva i suoi uffizj a favore di que' Vescovi, che abbandonato il Vicario di Cristo, adoravano l'Antipapa, e sostenevano lo scisma. Dalle grazie, che dopo il 1160. ottenne Alberto da Federigo, si vede, ch'egli era mosso da molta speranza, e dagli esempj, ch'aveva avanti agli occhi, ben può credersi, che fosse mosso da altrettanto timore; e di questi cotali attesta il mentovato Helmoldo nel citato luogo, che tutti approvarono l'Antipapa: *Omnes, quos Imperialis aut timor, aut favor agebat, Victorem receperunt.*

X. Ma ritornando al Conciliabolo di Pavia, Alessandro III. scomunicò replicatamente l'autore, e capo di quello, cioè Federigo, *cum suis Complicibus*, come tutti i documenti attestano, uno dei quali Complici era sicuramente il nostro Vescovo Alberto. Da temersi per lui, e rispettarsi stata sarebbe così fatta scomunica, ancorchè ingiustamente fosse stata fulminata, mentre, come sapientemente avverti S. Gregorio Magno *Homil.* 26. *in Evang. num.* 6. *Qui sub manu Pastoris est, ligari timeat vel injuste, nec Pastoris sui judicium temere reprehendat: ne etsi ingiuste ligatus est, ex ipsa tumida reprehensionis superbia, culpa, quæ non erat, fiat.* Or che diremo d'una scomunica, anzi di più scommiche così giuste, e da si legittimo Giu-

dice

dice fulminate? E pure il noſtro Veſcovo ſe le buttava dietro alle ſpalle, ſeguitava il partito di Federigo, e ſpalleggiava gli Antipapi. Prova dimoſtrativa di ciò abbiamo dal ſuo intervento perſonale ad altro Conciliabolo, tenuto in Lodi l'anno appreſſo 1161. dall'Antipapa Vittore per confermazione di quello di Pavia. Racconta Ottone Morena Storico Lodigiano, e contemporaneo, che molti Prelati, i quali troppo chiaro dovevano aver conoſciuti gl' inganni, e le macchine di Federigo, ſi dimoſtrarono diſubbidienti, e ne nomina alcuni; ma tra queſti non ſi vede il noſtro. All'incontro nella Sinodica, data a nome de' Veſcovi, che il Conciliabolo Lodigiano formarono, pubblicata dal P. Martene ne' ſuoi Anecdoti *Tom.* 1. *pag.* 447. tra l'altre ſoſcrizioni ſi legge: *Epiſcopus Tridentinus*. Altra prova della perfidia, e non curanza dell' Eccleſiaſtiche Cenſure del noſtro Alberto ci ſomminiſtra l'uffizio di Vicario Imperiale, eſercitato da lui in Fano negli anni 1164. e 1165. e la *Sinceritas fidei*, *quam SEMPER Imperio ſervavit*, del l'anno 1767. Il peggio ſi è, che da ſimili ſcomuniche non furono aſſolti gli Scismatici, ſe non dopo la totale eſtinzione dello ſteſſo, cioè dopo la pace tra la Chieſa, e l'Imperio, ſeguita in Venezia l'anno 1177. e in tal tempo Alberto era paſſato ad altra vita, e gli era ſuccéduto Salomone, come co' documenti s'è dimoſtrativamente provato alla *pag.* 18. delle *Memorie Antiche*; onde il noſtro povero Veſcovo, che giuſtamente, e meritamente era ſtato più volte ſcomunicato, morì poi prima di poter eſſere aſſolto dall' Eccleſiaſtiche Cenſure. Mi dichiarai non per tanto nella prima Lettera, che *può eſſere ſalvo*, perchè un vivo pentimento potè giuſtificarlo preſſo Dio, quando però ſi ſupponga, che queſto pentimento ſeguiſſe negli ultimi meſi di ſua vita, e non nel punto preciſo della morte; perocchè ſe queſta, come il Pincio atteſta, improvviſamente, e a tradimento ſeguì, da troppi, e troppo contrarj movimenti ſarebbe ſtato agitato l'animo ſuo in quel frangente, per luſingarſi ora noi, che atto foſſe ad eccitar un dolore baſtevole a riconciliarlo con Dio; e però ſcriſſi altresì nella detta lettera, e lo confermo di nuovo, *Che la vita, ch' egli menò, appena baſta per laſciare ſperar bene della ſua ſalvezza*. Ho detto, che Alberto negli anni 1164. e 1165. eſercitò in Fano l'uffizio di Vicario Imperiale, e quanto al 1164. lo provai già nella prima Lettera *pag.* 107. coll'autorità dell' Ughelli. Non dà l'Ughelli l'intero documento di queſt'atto. Dà però la ſoſtanza di quello *Tom.* 2. *col.* 693. aſſertivamente affermando, che ſeguì *Pro tribunali ſedente Alberto Tridentino Epiſcopo, Imperatoris Vicario*, e nel *Tom.* 5. *col.* 597. ci aſſicura, che il nome d' Alberto ſi vedea ſoſcritto nel Diploma. *Hunc eundem Albertum ſubſcriptum reperio cuidam privilegio Friderici Imperatoris ..... ubi ſe vocat Albertum: alterique Firmanæ Eccleſiæ conceſſo eadem inſignitus appellatione*,

adjecto titulo Imperialis Vicarii Italiæ 1164. Che in Fano poi anche l'anno appresso esercitasse lo stesso uffizio, si raccoglie da altro Diploma di fresco pubblicato dal Sig. Pier Maria Amiani nelle *Memorie Istoriche* di quella città. Di quì veggiamo, che il nostro Vescovo per tener dietro senza necessità all'Imperadore; anzi nella necessità assoluta di doverlo abbandonare, perchè da legittimo Giudice giustamente scomunicato; poco si curava non solo delle Censure Ecclesiastiche, ma ancora della residenza nella sua Chiesa, per altro necessarissima al suo ministero, e da' Canoni con tanto calore inculcata, e prescritta. I Diplomi a stampa, fin quì veduti da me, ne' quali Alberto è nominato, non sono meno di otto, compreso il non interamente dall'Ughelli addotto, cioè uno pubblicato da Giovanni dal Bosco *Bibliothecæ Floriacensis pag.* 88. un altro da Antonio Scoti nelle giunte all'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 523. due da Gio. Benedetto Gentilott nelle stesse giunte *Tom.* 5. *col.* 597. *& seqq.* tre dallo stesso Ughelli *Tom.* 2. *col.* 693. *& Tom.* 5. *col.* 151. *& seqq.* e l'ultimo dal mentovato Sig. Pier Maria Amiani *Memorie Istoriche della Città di Fano Tom.* 1. *pag.* 150. Da niuno di questi Diplomi apparisce giammai, ch'egli fosse in Trento; mentre dal primo si vede, ch'era in Vienna. Nel secondo era a Dola in Borgogna. Nel terzo era in Pavia. Nel quarto era a Landriana sul Milanese. Nel quinto probabilmente sullo stesso territorio. Nel sesto era in Fano, nel settimo a Banigal sul Bolognese, e nell'ottavo parimente in Fano. Per uno, che l'anno 1157. a' 27. d'Ottobre era in Vienna, senza saperſi quando da Trento fosse partito, e che da Vienna passò a Dola in Borgogna, nè si sà quando a Trento ritornasse, chi mai salverà la necessaria residenza nella Chiesa di Trento? Impossibile altresì riuscirà il salvare questa residenza tra li 18. di Giugno del 1161. e il primo di Settembre dello stesso anno, ne' quali periodi di tempo Alberto si trovò in Lodi al Conciliabolo, e a Landriana sul Milanese, sempre a' fianchi dell'Imperadore: nè sì agevole sarà il conciliarla cogli affari lunghi, e fastidiosi indispensabilmente annessi all'uffizio di Vicario Imperiale per interi anni da esso in Italia esercitato. Con questi lumi s'intende assai bene, perchè Federigo nel Diploma dell'anno 1167. dica, che Alberto s'era distinto tra coloro, *Qui pro fidelitate, & honore Imperii personas laboribus attrivere, & substantiam verum suarum expensis, & sumtibus consumserunt*; e s'intenderebbe anche meglio, se stato allora ci fosse chi de' suoi fatti avesse tenuto esatto registro, e la vita n'avesse scritta. Dal poco però, che casualmente, e non dettato a fine d'illustrare l'azioni di lui, quà e là s'incontra, ben s'arguisce quel di più, che apparirebbe, se Atti interi, e compiuta Storia n'avessimo. S'era dilaniato, e' macerò il nostro buon Vescovo per far corte ad un Principe secolare scomunica-

nicato, e non solo nella borsa, ma nella persona ancora s'era incomodato non poco.

XI. Da tutte queste cose, e da quanto nella prima Lettera pag. 103. intorno a' fatti d'Alberto si raccolse, noi abbiamo una sufficiente idea del suo carattere, e possiamo a un di presso capire chi egli si fu, e qual vita condusse. Egli fu uomo destro, politico, atto a' maneggi, ed alle Corti, e procurò non solo di custodire, ma d'ampliare ancora il patrimonio temporale della sua Chiesa. A questo fine s'attenne sempre all'Imperador Barbarossa, poco curandosi delle scomuniche di Roma, ancorchè tutto il mondo Cristiano conoscesse il torto, la violenza, e l'empietà di quel Monarca, e la giustizia della causa d'Alessandro III. ma i fulmini di questo non producevano effetti così sensibili, come pur troppo gli producevano i fulmini di quello. Mosso adunque e da timore e da speranza, non ebbe scrupolo d'anteporre il pacifico possesso, ed aumento dello stato suo temporale alla Disciplina Ecclesiastica, che violò col non fare la dovuta residenza nella sua Chiesa; ed alla Religione stessa, corteggiando sempre, e distinguendosi nel favorire un Imperadore anatematizzato. In fine per litigj puramente civili, intorno allo stesso stato temporale, mentre ogni sforzo faceva per abbattere i suoi nimici, fu ucciso a tradimento, e morì colle Censure Ecclesiastiche giustissimamente fulminate sull'anima, senza potersi aver lume chiaro d'altre più precise particolarità della sua morte. Ben si sa, che a quella stagione persone in dignità costituite, massimamente Ecclesiastiche, le quali innocentemente (o che innocenti almeno fossero reputate) venissero uccise, passavano facilmente per tanti Martiri, come tali venivano venerate, e trovavano anche alloggio in più Martirologj; il che nella prima Lettera s'è abbondantemente provato. La vita adunque, che Alberto menò, non fu certamente da santo. Se da Martire fosse la sua morte, come in Trento ora si crede, dal modo in cui visse, dal motivo di quella, dall'abuso di que' tempi in crear Martiri senza merito, dall'obblivione, in cui essa morte si trova involta quanto alle particolarità più precise, e dal silenzio totale di quelli scrittori, che necessariamente dovevano favellarne; ben può con tutta facilità, e chiarezza arguirsi, e comprendersi. Questo è l'elogio, che fondatamente, e con sicuri, e certi riscontri può d'Alberto formarsi. Il resto sono opinioni popolari, nate ne' tempi dell'ignoranza, mantenutesi fino a' nostri dì, perchè da nissuno impugnate, e difese ora con gran calore bensì, ed impegno, ma insieme ancora con mere immaginazioni, falsità, e baje, senza prova, o documento veruno; come orora, la Scrittura del Sig. Decano a stacciar prendendo, brevemente, e con molta agevolezza faremo vedere.

XII. E qui il meno di parole, che possibil sia, desiderando io

di spendere, non può non increscermi dell'ordine senza ordine, che in detta Scrittura si trova, non sapendosi nè ciò, che si proponga, nè ciò, che si concluda, e ripetendosi più volte con somma noja, e fastidio le medesime cose. Ciò sia detto, perchè se mai o tutta, o parte di questa mia seconda Lettera troppo a V.S. Illustrissima increscevole, e tediosa riuscisse, sappia ella, che tutta mia non sarà la colpa. Dalla difesa della moderna Iserizion Rouretana, da me alla *pag.* 101. della prima Lettera addotta, prende le mosse il Sig. Decano, e dice *pag.* 3. *Mi pare, che troppo acerba sia la censura, essere affatto ridicola, e barbara la latinità, abbondante di tanti errori, e falsità, che il marmo, sopra cui è scolpita, assai più utile diverrebbe in altra opera impiegandosi.* Aggiunge tosto lepidamente: *Se non fosse quella di trasformarlo in grato elogio al nome del benemerito Censore, a cui riuscito fosse di purgare la storia dalla favola supposta.* S'inganna a partito. In me non son pregj per meritar pubbliche Iserizioni, quando ancora la favola, da cui ingegnato mi sono di purgare la Storia Ecclesiastica di Trento, non fosse già *supposta*, ma vera. Da più altre, e molto maggiori, e non supposte favole ho io purgata quella storia nella Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ, & primis ejus Episcopis*, undici anni fa uscita alla luce; e pure non s'è veduto fin qui Lapida alcuna. Non spero, nè desidero di vederne nè pure per questa. Quanto all'eleganza dell'Iserizione, che al palato del Sig. Decano non dispiace, come di *stile lindo* egli è maestro, così e il gusto lapidario, e il vero genio della lingua Latina vi avrà egli saputo scoprire, cosa per altro a me non riuscita. Il male si è, che dicendosi soltanto *post vulnus*, non apparisce, se si parli di ferita ricevuta, o di ferita data. Alberto secondo tutti gli scrittori era in armi contra i suoi avversarj, allorchè seguì il fatto. Se stiamo al Pincio, e ad altri, che prefero da lui, la guerra era per custodire il suo: ma se stiamo al Sansovino, che come appresso vedremo, merita in ciò più fede del Pincio, era per far suo di quel d'altri. Che anche i Vescovi a quella stagione maneggiassero la spada, e in guerra viva combattessero, è cosa notoria, e di quelli precisamente di Trento si è provato alla *pag.* 103. della prima Lettera, ed apparirà anche meglio nel decorso di questa. Sicchè chi legge: *Hic post vulnus cecidit*, tanto può intendere *post vulnus inflictum*, che *post vulnus acceptum*, mentre chi è in armi, e combatte, tanto può cadere dopo aver ricevuto una ferita, che dopo averla data; e però l'autore era in debito di togliere quest'ambiguità, che massime a chi di stile *a maraviglia chiaro* fa professione, dovrebbe subito dar negli occhi. Che diremo dell'aggiungere immediatamente alla parola *Anno* un numero barbaro, e del non esprimere da qual Epoca prenda quello incominciamento? I Latini dicevano *Anno Urbis conditæ*, ovvero *ab Urbe condita*, i Cristiani dicono *a Christo nato*, ovvero,

per

per fuggire il difetto dell' Era Dionisiana, *Æræ Vulgaris*, e così altri popoli in altra guisa, esprimendo sempre un Era. Il nostro bravo Antiquario si ha esentato da questa briga, e l' esenzione sicuramente farà nel Privilegio dello *stile lindo*, *e a maraviglia chiaro*. Circa gli errori poi, che non riguardano lo stile, maggiore di tutti sembra al Sig. Decano quello d' aver levato sedici anni di vita ad Alberto, facendolo morire l' anno 1161., quando morì l' anno 1177., ma io per me stimo di gran lunga maggiore quello di dar per cosa certa, e indubitata, ch' esso Alberto fosse colpito ove ora sta la cappelletta ad onor suo fabbricata, poi andasse a cadere ove sta l' iserizione, e quivi spirasse. Dico maggiore non in se, ma riguardo a chi dettò l' Iserizione, poichè arguisce un parabolano, che scrive a caso, e come s' immagina, che fosse il fatto, non come a un bisogno potrebbe provare. E chi riferì a costui, che nel preciso luogo, ove a capriccio su pochi anni fa collocata quell' Iserizione, Alberto cadesse, e morisse? Era egli presente? Chi può attestare di tal caduta; chi della morte stessa, che potè seguire a Trento, non in quel sito? Degli altri errori dell' Iserizione non parlo qui, mentre questi appariscono dal complesso della prima mia Lettera, e meglio appariranno da questa seconda. Aggiungo solo, che a riserva delle due voci *Episcopus Tridentinus*, quanto contiene, è tutto o falso, o immaginato; onde quando il marmo, sopra cui stai scolpita, in altro modo conservar debba il suo decoro, che col servir di gloria al supposto Santo, questo certamente esser non dee se non coll' erigersi ad onore del suo degno Avvocato, che ben lo merita.

XIII. Di qui passa il Sig. Decano a censurare un mio detto, cioè, che Radevico continuatore d' Ottone Frisingense non solo fosse contemporaneo del nostro Alberto, ma lo conoscesse ancora di vista, ed aggiunge: *Che Radevico lo abbia conosciuto di vista, Radevico non lo ha lasciato scritto, e non sò d' onde si cavi questa asserita circostanza*. E' vero, che Radevico non iscrisse questa particolarità, ma è altresì verissimo, ch' ella è fuori d' ogni dubbio. Alberto personalmente intervenne al Conciliabolo di Pavia, come dimostrativamente si è provato al *Num.* IX. Allo stesso Conciliabolo, e agli altri fatti era pur presente Radevico, come apparisce dal *Lib.* 2. *Cap.* 3. che incomincia: *Porro qui Principes, & optimates eidem Curiæ interfuisse a nobis visi sunt, ut meminimus, isti fuerunt &c.* e come attestano il Muratori nella *Prefazione Rer. Italic. Tom.* 6. *pag.* 632. e Francesco Pagi in *Alessandro III.* §. 13. Radevico era Istoriografo di Federigo, da cui aveva avuto ordine di continuare i due libri lasciati dallo Zio Ottone, e Alberto era favorito, e partitante dello stesso Imperadore. Posto adunque, che Radevico avesse amendue gli occhi, o anche un solo, se allorchè in Alberto

berto s' abbatteva, non lo turava, convien dire, che lo vedeſſe più fiate, e per conſeguenza lo conoſceſſe di viſta. Ecco d' onde ſi cavi l'*aſſerita circoſtanza*, ed ecco ove vadano a terminare le cenſure di chi vuol favellare degli autori, che non ha letto, o non ha inteſi. Più grave è l' oppoſizione, che *pag.* 4. ſi fa all' Abate Ughelli. *Non convengo* (dice il Sig. Decano) *che quell' Alberto nominato nel Diploma del* 1164. *preſſo l' Ughelli ne' Veſcovi di Fermo foſſe il noſtro Santo veſcovo di Trento, mentre nè il Radevico, nè altro ſcrittore, nè l' iſteſſo Diploma lo aſſeriſcono ..... Queſto è un mero arbitrio dell' Ughelli, che interpreta pro lubitu ſuo la perſona ſupponendo pro Tribunali ſedente Alberto Tridentino Epiſcopo Imperatoris Vicario;* indi coll' autorità d' *un accreditato Romano Avvocato in una celebre Cauſa, che ſi agita nel corrente anno* 1754. *coram Sanctiſſimo*, e che cita a ſuo favore il Card. de Lucca, ci avverte, che l'Ughelli nell' *Italia Sacra* preſe molti errori. Vaglia però il vero, ſe il Sig. Decano atto foſſe a peſare il merito di quell' Opera, o ſapeſſe almeno il giudizio, che gli uomini dotti, e i Critici migliori ne hanno formato, non avrebbe certamente incomodato quell' Avvocato Romano, e nè meno il de Lucca, che nulla conta in queſte materie, e troppo non dovrebbe contare nè meno in altre. L' Ughelli è veriſſimo, e per la vaſtità dell' Opera, che intrapreſe, e per le notizie mal digerite, che gli furono ſomminiſtrate, e per mancanza di lumi ufciti dappoi, sbagliò ſovente; nè purgato da tutti gli errori può dirſi oggidì con tutte le giunte, ed oſſervazioni critiche, che da varj Letterati gli ſono ſtate fatte. Ma che ha queſto a fare colla verità del documento di Fermo? Perchè l' Ughelli errò più volte: dunque avrà errato ſempre? Perchè tal fiata fu ingannato da chi gli ſuggerì più coſe: dunque ſempre ſi farà ingannato, anche nelle ſue proprie? Egli atteſta d' aver trovato ſoſcritto al Privilegio di Fermo il nome d'Alberto: *Subſcriptum reperio, adjecto titulo Imperialis Vicarii Italiæ*. Queſto è un parlare di perſona, che ha veduto cogli occhi proprj le carte. Qual prova migliore per uno Storico? Se il Sig. Decano foſſe richieſto, com' egli provi le molte coſe, che afferma coll' autorità de' Diplomi, che cita, e che non ſono a ſtampa, che coſa riſponderebbe egli? Riſponderebbe, ſenza dubbio, che gli ha veduti co' proprj occhi. Co' proprj occhi anche l' Ughelli aveva veduto il Diploma di Fermo. Ora farà egli grazia d' aſſegnar la ragione, perchè ſi debba dar fede agli occhi ſuoi, e non ſi debba darla a quelli dell' Ughelli. Si può egli immaginar oppoſizione più ſciocca, e ridicola di quella, che *Radevico non lo aſſeriſce*? E come mai Radevico, che non conduſſe la ſua Storia ſe non ſino all'anno 1160., aſſerire doveva un fatto, ſeguito l' anno 1164.? Anche chi non ha maggior diſcernimento di così, ſtampa libri a noſtri giorni? Lepida è pure la

re la ragione, che non lo asserisce nè meno *altro Scrittore*. Ma e quali Scrittori contemporanei, o almeno vicini, abbiamo noi, che la vita d' Alberto abbiano scritta? E se non gli abbiamo, qual è colui, che doveva asserirlo? Resta il terzo argomento, che non lo asserisce l' istesso Diploma. L' ha egli veduto? No certamente. L' Ughelli all' incontro, che quantunque non lo porti a distesso, pur l' aveva veduto, ci assicura, che lo asserisce: a chi crederemo? O questi sì, che sono argomenti negativi di gran forza: questo sì, ch' è il vero uso, che si vuol fare dell' Arte Critica. E pure il Sig. Decano ritocca alla *pag.* 47. lo stesso punto, e così intrepidamente decide: *Che questo nostro Vescovo esercitasse l'anno* 1164. *in Fano l' Ussizio di Vicario dell' Imperador Federico non è vero, ed Ughelli s' è ingannato*. Perchè poi non sia vero, e come l' Ughelli si sia ingannato, non dice egli, e si rimette alle belle prove quì addotte. Or egli mi permetta di grazia, ch'io con molto maggior ragione lo rimetta alle *Memorie Istoriche della Città di Fano* del Sig. Pier. Maria Amiani *Tom.* 1. *pag.* 150. dalle quali s' impara, che Alberto Vescovo di Trento era in Fano l' anno 1165., ed era Vicario dell' Imperador Federigo, mentre creò Conte Ugone Ruffo, e col figlio lo investì di due Castella. Tanto apparisce dal Diploma, che tuttora conservasi nell' Archivio di S. Domenico di Fermo, e che quì stimo bene di produrre, qual lo dà il mentovato Scrittore nel citato luogo: *In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Albertus Dei gratia Tridentinus Episcopus, Glorioso Principe Federico Semper Augusto Imperatore. Decet Imperatoriæ Majestati in Fideles Subditos omnibus Clementiam, & benignitatem animi sui innotescere. Cum igitur Nobilis Vir Ugo Ruffus imperialis Aulæ Judex petieras in Firmana Civitate manere, & Glorioſi Imperatoris mandato, ut melius, & commodius manere possis, te, ac Fredericum tuum filium, & tuos descendentes Comites, ac Glorioſi Imperatoris commensales creo, ac tibi usque in tertiam generationem masculinam Castra S. Proculi, e S. Marii a Baliano Firmano Episcopo concessa, confirmo, quæ postea Ecclesiæ Firmanæ recadant. Te Firmanæ Civitatis Glorioſi Imperatoris .... habere volo. Si quis vero contra hujus nostræ Concessionis paginam ausu temerario violare aliquo modo presumpserit, quod qui fecerit, Majestatis reus erit. Centum libras auri puri pro pœna componat, medietatem Imperiali Cameræ & medietatem passis injuriam persolvendam. Hujus rei testes sunt Marchio Obizo de Hesle, Ubertus Rogerii, Ugolinus Bonocomitis, Guido Motellus de Fano. Datum Fani prope Ecclesiam S. Paterniani de Fano. Anno Domini nostri Jesu Christi MCLXV. Indictione XIII.* Di qui potrà apprendere il Sig. Decano, che il negare un fatto non perchè s' abbia sodi, e veri fondamenti di ciò fare, ma puramente perchè si speri, ch' altri non possa provarlo, non sono già regole dell' arte Istorica, nè della Critica, delle quali niuna cogni-

cognizione egli ha: ma piuttosto massime d' avvocaturzi, e rabbini di Foro; e potrà arguire altresì, se s' ingannasse l' Ughelli, e arbitrariamente scrivesse, o piuttosto l' eccezioni sue sieno ideali, chimeriche, e insussistenti.

XIV. Or passiamo al nome del nostro Vescovo, ch' io dissi essere *Alberto*, *non Adalpreto*, *o Adelpreto*, *come il volgo*, *gli Scrittori Trentini*, *e qualcun altro*, *che da quelli prese*, *lo battezzano*. Il Sig. Decano all' opposto conchiude *pag.* 5. apparir *manifestamente*, *che il nostro Beato Vescovo*, *e Martire si chiamasse promiscuamente Alberto*, *Adelpreto*, *Adalpreto*. Come lo prova egli? Con una filastrocca di Carte d' un MS. intitolato *Jura Ecclesiæ Tridentinæ* (nella maggior parte però delle quali è chiamato *Albertus*) cogli Storici Trentini, e con qualche altro, che da quelli copiò, e per fine reca *pag.* 29. un passo d' Innocenzo da Prato, che così dice: *Adelpretus II*; *sive Albertus rectiori voce*, *nam more Alemanno consuetum est Albertum vocari Adelpretum*, *& Adelpertum*. Da tutto questo noi veggiamo, che il vero nome del nostro Vescovo era appunto *Alberto*. Ma quando io scrissi, che il nome suo era *Alberto*, e che il volgo, e li Trentini lo chiamano *Adalpreto*, o *Adelpreto*, che altro intesi mai, se non questo stesso? Era noto anche a me, che il volgo aveva storpiato il suo nome, e allorchè scrissi, che questo nome era *Alberto*, è cosa più che evidente, che del vero intesi, non dello storpiato. Se il Sig. Decano pertanto colla sua diceria voleva provarmi lo storpiamento di cotal nome, poteva rimanersi, mentre non fu negato da me, anzi riconosciuto. Se poi voleva provare, che *Alberto* non fu il suo vero nome, egli prova appunto tutto l' opposto. Che un Vescovo, il quale non può presumersi persona affatto ignorante, egli stesso ora si sottoscriva col nome vero, ora collo storpiato, è quanto dire, che non sapesse nè meno scrivere il proprio nome; cosa piacevole, e strana, massime per un Vicario Imperiale. Molte Carte contemporanee cita il Sig. Decano, nelle quali è nominato *Albertus*, e due sole, in cui *Adelpretus* vien appellato, assicurandoci, che e in quelle, e in queste egli stesso così appellossi. Ma con qual fondamento? Sono eglino originali queste Carte, ovvero copie? Ed essendo originali, è egli semplicemente enunciato nel testo del Diploma, o sottoscritto di proprio pugno a' piedi di quello? Se sono copie; ognuno vede, che nulla conchiudono, troppo facile essendo, che il Notajo nel trascrivere abbia seguitato l' uso del suo paese. Se poi sono originali, ma non si trovi sottoscritto di proprio pugno, corre la stessa difficoltà. Per provare adunque, come il nostro Vescovo egli stesso effettivamente si sottoscrive, poco servono queste Carte. Serve bensì Radevico contemporaneo, e che lo conobbe di vista, il quale ancorchè Tedesco, pure lo chiama *Albertus*. Servono otto Diplomi a stampa, ne' quali tutti, ancorchè

in di-

in diversi tempi, e luoghi dettati, pure costantemente si chiama *Albertus*. Servono gli scrittori Bavaresi, che *Albertus*, parimente l' appellano, e per fine servono le Carte contemporanee dallo stesso Sig. Decano citate, nella maggior parte delle quali per *Albertus*, e non per *Adelpretus* è conosciuto. Ma il nostro Censore è già annojato di questa disputa. *Non mi fermo* (dice egli *pag. 6.*) *perchè la presente è questione inutil di Nome*. S' inganna a partito. Nè inutil quistione si è questa, nè di nome. Egli ha creduto, che *Quistione di Nome*, e *Quistione intorno ad un Nome*, sia lo stesso; ma troppo innocente si mostra di simili materie. Le Quistioni di Nome sono quistioni gramaticali, consistenti nello spiegare la significazione de' nomi, e de' verbi, intorno alle quali niente s'affatica il Filosofo, niente lo Storico: ma le Quistioni intorno a' Nomi sono quistioni istoriche, e critiche, dalle quali spesso dipende la decisione di punti considerabili, e di fatti importantissimi. E' quistione intorno ad un nome anche il cercare, se *Senator*, fosse nome proprio di Cassiodoro, o nome di Dignità: quali sieno i due vocaboli militari, che Plinio nel principio della Prefazione a Tito si professa avere usati, e cose simili, ma non sono già quistioni di nome; e quistioni intorno a' nomi, ed altre voci possono dirsi il cercare a cagion d' esempio la vera lezione d' un passo, o il vero senso d' una sentenza d'alcun autore; ma non sono già per questo quistioni di nome, e molto meno quistioni inutili, come appunto inutile vedremo appresso non riuscire nè meno la nostra.

XV. Ma seguitiamo pure. Il Sig. Decano, che senza necessità, e quello, ch' è peggio, senza alcun raziocinio, passa a stabilire ciò, che già da me nelle *Memorie antiche pag.* 17. 18. con necessaria illazione fu stabilito, cioè, che Alberto fosse eletto Vescovo di Trento l' anno 1157., e morisse l' anno 1177., nel che fare altro di nuovo non iscopro io, se non ch' egli mette in aria di cosa probabile un errore con molto ingegno, e buona critica dimostrato già da Monf. Gio. Benedetto Gentilott nelle Giunte all' Ughelli *Tom. 5. col.* 595. *Nota* 3., e sventato di nuovo da me nel citato luogo, cioè, che nella serie de' Vescovi di Trento tra Ebeardo, o Eberardo, e il nostro Alberto, debba riporsi un certo *Hartvvico* Vescovo di Trento, e di Ratisbona. Nuovo è altresì, che l' elezione d' Alberto debba fissarsi all' anno 1157., perchè in tal anno *sottoscrisse l' indulto concesso alla Chiesa di Vienna, come testimonio*, mentre per questo solo capo, quando altri computi non si facciano, e l' anno antecedente, e molti altri prima potrebbe essere stato eletto; e nuovo è per fine, che Radevico chiami Alberto Venerabile *con distinzione convenevole*, quando questo non è che il solo titolo dovuto a' Vescovi, come nella prima Lettera *pag.* 117. è stato provato. Di quì pur sempre senza proposito alcuno passa il Sig.

Decano a ſpendere molte parole intorno alla Canonizzazione de' Santi, e al diritto di canonizzare, indi così con molto calore ſoggiunge *pag.* 10. *Non veggo io, come ſi poſſa eſſere tanto maligno, ed oſtinato a negare l' immemorabile corſo di tempo, e la ſcienza di tempo lunghiſſimo, e la tolleranza dell' Ordinario ..... intorno al Culto, ed il Martirio del noſtro Beato Veſcovo Adelpreto*: Ma e chi mai negò queſto corſo immemorabile di tempo, queſta ſcienza, e queſta tolleranza? Io no certamente. A me adunque non s'aſpetta la riſpoſta. Ho negato bensì quì ſopra, *Numero VIII.*, e lo nego di nuovo, che tal argomento ſia, come ſegue a dire il Sig. Decano, *Argomento non che ſufficiente, e ſortiſſimo a ſuperare, e togliere ogni dubbio, ma eziandio validiſſimo a perſuadere, e convincere, allora quando nulla altro ſapeſſimo riſpondere a chi osò, e preſunſe ſcrivere; Falſo è parimente, che Santo, e Martire foſſe Alberto;* e nego quanto aggiunge *pag.* 15., cioè: *Che il ſolo Culto inveterato, & immemorabile ci aſſicura delle ſue ſante azioni, e del ſuo martirio*; mentre non è il Culto, nè la venerazione del popolo, che faccia Santi, e Martiri gli uomini, ma bensì la vita, e le azioni da Santi, e da Martiri; e finchè queſta vita, e queſte azioni non provi il Sig. Decano del noſtro Alberto con autentici documenti, darà ſempre l' incenſo a' grilli, volendo dal Culto anche inveterato, ed immemorabile arguirle, e dimoſtrarle. Aggiungo *pag.* 11. che il Du Cange avverte qualmente *Martyrum appellatione donat etiam interdum Eccleſia viros ſanctitate illuſtres, qui non pro confeſſione nominis Chriſti, ſed alia quavis ratione mortem perpeſſi ſunt, verbi gratia a latronibus, aut viris impiis cæſi*; da che vorrebbe inferire, che anche al noſtro Veſcovo ſi debba *Il nome onorato di Martire conſummato, coronato, vindicato*: ma molto male, e infelicemente egli s' appone. Primieramente dalla maggior parte degli eſempj, co' quali il Du-Cange comprova il ſuo detto (alcuni de' quali ſono quegli ſteſſi, che furono addotti da me nella prima Lettera) e dagli autori, che cita in confermazione di quello, come il Mabillone, ed altri, ſi vede, ch' egli intende più di Chieſe particolari, che dell' Univerſale; e intende di Martiri putativi, non di veri; nel che conveniamo. In ſecondo luogo egli parlò d' uomini *Sanctitate illuſtres*, e il noſtro Veſcovo non è tale, anzi non è noto ſe non per azioni, o indifferenti, o cattive. Per terzo parlò di perſone uccíſe *a latronibus, aut viris impiis*, che vuol dire a torto, e ingiuſtamente: ma del noſtro Veſcovo non ſi può aſſerire altrettanto, mentre badando al Pincio, egli non cercava, che di difenderſi; ma ſe ſtiamo al Sanſovino, che merita maggior fede del Pincio, *Veniva con molta gente per torre lo ſtato agli uccíſori*, e in tal caſo Dio ſa chi aveva ragione. Per fine il Du Cange reca in eſempio S. Tommaſo Cantuarienſe: ma S. Tommaſo Cantuarienſe ſe non morì *pro confeſſione nominis Chriſti*, morì *ob defenſionem Juſtitiæ, & Eccle-*

Ecclesiastica immunitatis, come canta la Chiesa tutta nel Martirologio Romano a' 29. di Dicembre, e l' Angelico Dottore insegnò, che *Causa sufficiens ad Martyrium non solum est confessio fidei, sed quæcumque alia virtus non politica, sed infusa*. Or sarà egli virtù *non politica, sed infusa* il venire con molta gente per torre lo stato altrui, o anche solo il far leghe con Principi, e colla forza ingegnarsi di custodire i confini del proprio Ducato? Ecco per quanti capi inutilmente il Sig. Decano è ricorso al Du Cange per far diventar Martire il suo Vescovo. Si potrebbe nientedimeno condonargli ogni cosa, se e alla citata *pag.* 11. e in più altri luoghi della sua Scrittura, costantemente non asserisse, che Alberto fu ucciso *in odio della Ecclesiastica Immunità*, anzi non aggiungesse *pag.* 74., ch' egli è venerato per *Martire della Ecclesiastica Immunità dalla sua Chiesa di Trento dalla sua proditoria uccisione del* 1177. *fin alli giorni nostri*. Ma e dove mai ha trovato il Sig. Decano, che Alberto morisse per l' Ecclesiastica Immunità? come la prova egli, o per dir meglio, come non ha rossore di spacciare in pubblico una sì patente menzogna? Se Alberto fosse morto per l' Ecclesiastica Immunità, la lite sarebbe finita, resterebbe decisa ogni quistione. Noi avremmo in lui un altro S. Tommaso Cantuariense: avremmo un vero Martire in cielo: un intercessore di più presso Dio, della qual cosa chi mai non dovrebbe provare sommo giubbilo, e contento? Il male si è, che per far credere ciò, non basta asserirlo, ma fanno di mestieri le prove; e queste, torno a dire, ove si trovano, e perchè dal Sig. Decano non sono indicate? Facciam prova noi se per buona sorte ci venisse fatto di scoprirle. Scrisse il Pincio *pag.* 8. B., che Alberto *Abuno ex Castrobarcis hasta transfixus in Valle Lugarina apud Roboretum oppidum, ex cruelis vulnere vita decessit*. Un secolo appresso l'opera di quest' Autore fu tradotta in Italiano, e stampata in Trento presso Carlo Zanetti l' anno 1648. La traduzione si scoprì tosto notabilmente alterata, *con aggiunta di nuove, e pernicios parole*. Quindi Carlo Emmanuel Madruzzo Vescovo, e Principe di Trento due anni appresso pubblicò una Correzione d' affiggersi a tutti gli esemplari, in cui così si dichiara: *Per tanto proibiamo sotto pena di scomunica* (non si burlava allora a Trento) *ipso facto incurrenda (la cui assoluzione vogliamo che resti riservata a Noi, o al nostro Vicario) a chiunque ardirà leggere, o trattenere appo di sè qualsivoglia transonto, nel quale non si trovi la qui congiunta Correzione;* nella quale però non tutti gli errori, e gli arbitrj del Traduttore compariscono, ma quelli soltanto, che a' Correttori *più notabili* sembrarono. Ora alle *pagg.* 67. 68. le citate parole del Pincio così sono volgarizzate: *Fu con lancia trafisso da parte a parte l' intrepido Pastore da uno di Castel Barco nella Valle Lugerina vicino a Rovereto, ove hora stà il Monasterio de Padri di S. Francesco, così da crudel ferita, rese l' anima a Dio, per difendere la Libertà Ecclesiastica*. Ecco quan-

to in un solo periodo il fedel Interprete s'è preso la libertà d' aggiungere, ed alterare; ed ecco la rara sorgente, d' onde il Signor Decano ha tratta la notizia, che Alberto morisse per l'Ecclesiastica Immunità. Non ha questa altro appoggio, che l' arbitrio d' un temerario, il quale scrive di suo capo, e fa dire al Pincio ciò, che non sognò giammai. Se un altro prendesse ora a volgarizzare la stessa Opera, e seguendo non la tradizione di Trento, ma l'autorità del Sansovino, in luogo di dire: *per difendere la Libertà Ecclesiastica*, dicesse: *per torre lo stato a' Castelbarchi*, che direbbe il Sign. Decano? Darebbe subito nelle smanie. Griderebbe, che costui è un falsario, un impostore, e che non merita fede, ma piuttosto gastigo. Or faccia il conto, che la stessa sentenza per la stessissima ragione può darsi anche del suo bravo interpetre Trentino. Qual lode poi si debba a lui, che sicuramente avrà saputo, com' ello Interpetre per impostore, e falsificator della Storia del Pincio era stato dichiarato dagli stessi Trentini, dallo stesso Principe, cui la traduzione fu dedicata, e che nientedimeno studiatamente, e di saputa ha voluto seguitarlo; lasceremo, che decidano gli spassionati, i quali giudicheranno altresì, qual titolo si meriti il dar ad intendere a chi legge, che la Chiesa di Trento abbia venerato *per Martire della Ecclesiastica Immunità* il Vescovo Alberto *dal 1177. sin alli giorni nostri*; quando di simile novella autor più antico non si potrà forse mostrare dell' accennato Trentino Volgarizzatore, e quando il motivo preciso della morte d'Alberto non si sa, nè lo sa lo stesso Signor Decano, ancorchè con tanta asseveranza non già una, o due, ma per lo meno venti volte lo scriva. Fu chi disse, e lo disse con tutta ragione, che *Solida, certa atque explorata sint necesse est, quæ pluribus in locis renovata diligentia infinuantur, atque tradantur:* ma il nostro Critico e quì, e altrove non ha punto badato a questo precetto. O sode, o vacillanti; o certe, o incerte; o vere, o false, che si fossero le cose da esso avanzate, si è figurato, che col ripeterle più volte vere potessero divenire.

XVI. Segue egli senza proposito alcuno a disputare della Canonizzazione, indi salta di lancio all'antica Lapida Rovretana, addotta alla *pag.* 89. e 101. delle *Memorie Antiche*, da cui inferisce *pag.* 14., che *La persuasione del Martirio, e del Culto nella Diocesi Trentina deve essere, o antica, o almeno immemorabile*, lepidamente aggiungendo: *Si permetta alla Chiesa di Trento di venerare per Beato, e Martire il suo Vescovo e Principe Adelpreto oggidì, & in avvenire, come lo ha venerato fin' adesso dietro un culto inveterato, & immemorabile*, e conchiude per fine: *Che deve giustamente, & acerbamente venire ripreso il Sign. Tartarotti, che ad Adelpreto leva il pregio di Beato, e di Martire, poichè egli di precipitare dall' Altare un Beato, & un Martire dopo un culto inveterato, & immemorabile, autorità, diritto, e ragione non ha.* Ma è chi negò mai, che la per-

persuasione de' Trentini circa il martirio d'Alberto non sia antica: chi vietò loro di venerarlo per *Beato*, e per *Martire*: chi tentò di precipitarlo dall'Altare? Quando nella prima Lettera provai a lungo, che a' tempi d'Alberto abuso era invalso di creder Martiri coloro, che innocentemente venivano uccisi, non provai altresì, che la persuasion popolare de' Trentini era antica, quanto lo è la morte dello stesso Alberto? Contro al culto chi profferì parola, e molto meno chi tentò precipitar dall'Altare il Beato, ed il Martire? Che poi questo *solo Culto*, come il Sign. Decano pretende, ci assicuri delle sante azioni, e del martirio di lui, questo è quello, che si è negato, e si negherà maisempre, nè il Sign. Decano potrà giammai provare il contrario. Egli è verissimo, che il Culto suppone la santità delle azioni, suppone il Martirio; ma non prova nè quelle, nè questo. Provasi all'opposto nel nostro caso, che le azioni d'Alberto furono tutte o indifferenti, o cattive. Provasi, che a quella stagione passava per Martire chi Martire non era, purchè innocentemente venisse ucciso, o almeno innocente fosse creduto. Provasi, che lo stesso Culto ad Alberto prestato, quando s'intenda di Culto generale di tutta la Diocesi, non incominciò se non sul principio dello scorso secolo, o in quel torno di tempo; da tutte le quali cose (quando anche altre prove mancassero) se il Sig. Decano avesse fior di senno, amasse il vero non a parole, ma in fatti, e meno fosse a favore delle tradizioni popolari della sua Patria preoccupato, vedrebbe subito qual conseguenza si debba dedurre. E come mai un Martire dell'Ecclesiastica Immunità, qual egli ci figura Alberto, la Bolla della Canonizzazione del quale sia solamente smarrita, com'egli s'esprime *pag.* 55., non già ideata; non solo non fu mai inserito nel Martirologio Romano, non solo non trovò ricovero in verun alto Martirologio, ma la sua stessa Chiesa di Trento, per cui aveva esborsato il sangue, non lo venerò con general Culto se non quattrocento e più anni dopo la sua morte, e di presente non sa il preciso motivo di quella, nè chi l'uccidesse? E egli avvenuto così di S. Tommaso Cantuariense, di S. Pietro Martire, e di tanti altri, che vera corona di martirio conseguirono? No certamente, nè è possibile, che ciò avvenisse, e non sarebbe avvenuto nè pure del nostro Vescovo, se vero Martire stato fosse, e se i titoli di *Beato*, e di *Santo*, che in qualche iscrizione, e Scrittore egli gode, e che il Sig. Decano valuta assai, dall'ottime azioni, e dalla vita santamente da esso condotta fossero originati: non da opinione di martirio, giusta l'abuso comune di quell'età; giacchè chi è Martire, è nello stesso tempo Beato, e Santo, quando ancora le antecedenti operazioni sante non fossero, quando ancora fossero ree, mentre un fine così glorioso basta bene a interamente purgare, e santificare chi arriva a conseguirlo. Il Sign. Decano si professa quì *pag.* 12. di volersi *Oramai lasciar guidare*

stare dalla scorta sicura del nostro Regnante Sommo Pontefice, e colla Dottrina sua andar incontro alle obbiezioni avverse per romperle nell' affrontarle. Ma se la Scorta, cui dice di voler seguitare, egli solamente conoscesse, e i libri suoi avesse tanto o quanto rivoltati, incontrato avrebbe nel *Lib.* 1. *cap.* 41. §. 10. *num.* 31. *de Canonizatione*: *Nec enim simplex Sancti denominatio, nec Imago in loco sacro depicta, & eo tempore ornamentis decorata, quibus Sanctorum Imagines decorari consueverunt, si ceteræ desint circumstantiæ, vel Cultus scilicet ad universam Ecclesiam, sciente & approbante Summo Pontifice, extensi, vel definitivæ sententiæ ab eodem prolatæ de Sanctitate & Cultu in universa Ecclesia præstando; sufficiunt, ut quis inter Sanctos, & Canonizatos sit recensendus.* Ov'è notabile, che l'insigne Autore parla d'Immagini di Pontefici onorate con titolo di *Santo* in qualche Chiesa di Roma stessa. Che se simili Immagini, benchè da tempo immemorabile pubblicamente esposte, pure non servono in Roma, perchè altri tra Santi venga collocato, invidiabil prerogativa sarebbe alcerto quella di Trento, allorchè quivi cotanto elle valessero.

XVII. Ma finalmente il Sig. Decano un bell'indizio, e prova di Santità ha del nostro Vescovo scoperta. E qual è questa? L' aver egli accompagnato per la Germania li Nunzj di Papa Adriano IV., nel qual accompagnamento fu svaligiato, e fatto prigione, indi al dire di Radevico contemporaneo, *Episcopum autem evidenter divina potentia liberavit*. Qual maggior *indizio di Santità*, grida quì tutto festeggiante il Sig. Decano: qual maggior *segno del concetto, che si avea della pietà, e delle virtuose azioni del nostro Vescovo? Quanta riverenza del medesimo, che in tempi sì pericolosi, favorisce la Chiesa Romana, & assiste alli suoi Legati!* Ma sì gran galloria non sarebbe già egli se si ricordasse, o volesse ricordarsi di quanto alla *pag.* 118. della prima Lettera fu scritto, ove tal obbiezione fu addotta, e pienamente disciolta. Con molta scaltrezza dissimula egli cotale scioglimento per non avere che replicare in contrario; ma qual pro mai per la sua causa? Qual vantaggio in ripetere sfacchevolmente, che Radevico dà ad Alberto il titolo di *Venerabilis*, quando si sa, e si è provato già alla *pag.* 117. della detta prima Lettera, ch' è titolo della dignità Vescovile, non della persona? Il Sig. Decano non vuole, che ciò se gli *stia a zufolare nelle orecchia*, e se ne sta con Radevico. Replica adunque *pag.* 16. e 17., che *Delli Nunzj, che erano Cardinali, nulla più dice*, cioè, non dà loro il titolo di *Venerabiles*: che *Non dà sì facilmente titolo di Venerabile ad altri Vescovi*: ma però *Lo dà ad Eberardo Babenbergense, il qual era occhio, e mano del Imp. Federico. Lo dà a Daniele Pragense; & Ermanno Verdense, allorchè questi furono dall' Imperadore mandati a citare al Concilio Papa Alessandro, e l' Antipapa Vittore.* Bravo Sign. Decano! Bell'indizio, e prova di Santità: bel segno di concetto di pietà, e d'azioni virtuose; che dee asserci il titolo di *Venerabilis* dato da Radevico, quando e' lo dà a Ve-

Vescovi del partito di Federigo, cioè scismatici, e che ad istanza sua s'impiegavano in azioni indegne del loro carattere: lo dà a chi era *occhio*, e *mano* d'un Principe scomunicato. Ma non vede quest' oculatissimo Avvocato, che con simili argomenti tradisce la propria causa, quando ancora fosse in sè placabile, e buona? Qual maraviglia, che Radevico non dia il titolo di *Venerabilis* a' Nunzj Pontificj, comechè Cardinali, allorchè *Venerabilitas* sia *Titulus honorarius Episcoporum*, come in fatti lo è? Erano egli Vescovi que' Cardinali? E posto, che Vescovi stati fossero, non confessa lo stesso Sig. Decano, che Radevico *Non dà sì facilmente titolo di Venerabile ad altri Vescovi, o Arcivescovi?* Ma che diremo della riverenza, e rispetto da Alberto mostrato verso la Chiesa Romana nell'accompagnare egli stesso gli Nunzj del Papa? Diremo, che il fine primario, e preciso di tale accompagnamento non si dee indovinare, allorchè Radevico lo esprima. Radevico adunque dice a chiare note, che fu *gratia majoris securitatis*, e non già per rispetto, ed onore verso la Santa Sede. Fermiamoci un poco sopra questa espressione di Radevico. La sicurezza, ch'apportar doveva Alberto a' Nunzj del Papa, o doveva venire dalla propria persona di lui, o dalla sua comitiva. Se da lui doveva procedere, e se colla mitra, e col pastorale non intendeva di difendergli, come certamente non avrà inteso, doveva dunque difendergli colla spada; e in questa guisa d'un Vescovo noi facciamo una lancia spezzata. Se poi la sicurezza era riposta nella sua gente, qual necessità, ch'egli stesso si mettesse in viaggio? Pur vi si mise. Anche qui fermiamoci un momento. La dignità Cardinalizia nell'Ordine Ecclesiastico, dopo quella del Papa, è la maggiore di tutte. E' cosa nota, che *Inter Papam, & Cardinales dicitur esse unio identitatis*, che *sunt Columnæ Ecclesiæ*, che *æquiparantur Regibus*, e che quantunque un Cardinale sia inferiore ad un Vescovo *ratione Ordinis*, è però superiore *ratione Officii*. Di quì ne segue, che allorchè un Vescovo due Cardinali Nunzj del Papa accompagna, non si saprebbe dire, se più sia l'onore, che col suo accompagnamento loro apporta, o quello, che dalle persone accompagnate egli riceve. Ora non si nega, che quantunque il fine primario dell'accompagnamento d'Alberto fosse la sicurezza de' Nunzj, pure non potesse egli aver avuto in cuore la riverenza verso la Chiesa Romana, e il rispetto verso la Santa Sede. Riflettendo però alla poca, anzi niuna riverenza, e rispetto, che poco dappoi dimostrò verso la stessa Romana Chiesa, non curandosi delle sue censure, e corteggiando sempre Federigo quantunque scomunicato; può dubitarsi, non forse quel suo personal accompagnamento, niente al fine principale necessario, nascesse, o da mire politiche, o da vanagloria, o da divertimento, e forse ancora da avidità, e interesse. Di quì vede ognuno, che tal azione di natura sua indifferente,

rente, può essere stata santa, e non santa in Alberto, secondo il fine segreto, ch'avrà avuto; il qual fine non essendo noto a noi, ma solamente a Dio, non possiamo per conseguenza fargliene alcun merito, nè considerarla per indizio di Santità, e Religione.

XVIII. Da Radevico passa il Sig. Decano ad esaminare gli altri Scrittori, che di Alberto favellano, ed incomincia dal Pincio. Reca le parole di quest'Autore, ma a brani, omettendo quello, che non fa per lui, e interponendo chiose, e piuttosto stiracchiature, che alterano la mente dello Storico, e non lasciano ravvisare il suo vero sentimento. Rechiamole noi unite, e interamente. *Sub id temporis* (dice il Pincio *pag.* 8. 3.) *civitas Tridentina variis motibus exagitata est, cui & bellum indictum fuit .... Castrobarcis igitur Tridentinos bello prementibus, Adelpretus injuriis lacessitus, generosissimos sibi clarorum virorum spiritus imitandos proposuit, & aut labanti Patriæ opem ferre, aut cum Ecclesia sua viriliter cadere; quam ob rem Carlesios, Veronenses, multosque alios ex Marchia Taurisana, olim Venetia, & locis finitimis Principes adversus Castrobarcos sollicitavit, cum quibus etiam fœdus percussit, qui data ultro citroque fide, eosdem amicos, inimicosque habituros jurejurando mutuo affirmant. Episcopus insuper, ut Veronenses sibi magis devinciret, fideliores que adversus hostes suos haberet, Gardam oppidum, a quo lacus ipse cognominatus est, illis in Pheudum dedit* (*ita enim loquuntur qui in Legibus versantur*) *quibus apparebat Adelpretum paratum esse jura civitatis, & publicam libertatem* (non l' Immunità Ecclesiastica) *magno animo defendere, injuriasque ab Episcopatu viriliter propulsare. At Castrobarci, cum vidissent complures Principis Tridentini caussa in se armatos, gravius indignati, Episcopo insidias struunt; nusquam enim traditum est de ullo belli apparatu. Id tantum invenimus memoriæ breviter commendatum, Episcopum ab uno ex Castrobarcis hasta transfixum in valle Lagarina apud Roboretum oppidum, ex crudeli vulnere, vita decessisse; quo scelere, quod Pontificem, & Pheudi dominum interfecerint, creditum est Castrobarcos, veluti divino ictos fulmine, ex potentissimo Principatu ad ima prolapsos concidisse. Adelpretum vero, qui ad viginti annos præfuerat, fraude interceptum, & ab hoste confossum, cum pro Patria, pro Religione, pro Deo gloriosissime occubuisset, opinio est tam conspicua morte immortalem factum; qui in Templo D. Vigilii ad portam, quæ in eam Urbis partem ducit, quod Burgum Novum appellant, sepultus, inter Beatos numeratur ac colitur; quo nomine etiam vivens ob res pie ac fortiter pro Religione gestas vocari meruerat.* Io non ripeterò quì, che il Pincio essendo autore moderno, fallace, e che scrive a caso, non merita fede veruna circa fatti antichi, tanto più, che quanto dice d'Alberto, è tutto o falso, o dubbioso; mentre queste son cose già dette, e provate nella prima Lettera *pagg.* 112. 113. 116. 117. Ammetto adunque per modo di disputa qual cosa certa tutto questo racconto. Veggiamo ora, come vada inteso, e ciò, che

che ne segua. La città di Trento era in guerra. Alberto per difendersi, fa lega con varj Signori della Marca Trivigiana, e dà in Feudo a' Veronesi il castello di Garda. Mentre veniva alla volta d'Italia, o da Italia ritornava, i Castelbarchi lo sorprendono sul viaggio, e l'uccidono. Qual vestigio di mezzi spirituali in questo contegno d'Alberto: qual orma di virtù, come la chiama S. Tommaso, *non politica, sed infusa*? Il collegarsi con Principi secolari per esser da essi assistito coll'armi, il giurarsi scambievole fedeltà, e il conferire a questo fine de' Feudi, è egli *virtus non politica, sed infusa*? E pure il Pincio dice: *Quibus apparebat, Adelpretum paratum esse jura civitatis magno animo defendere*. Che significa quel *quibus*? Non s'intende cogli accennati mezzi, ed ajuti? I mezzi adunque, e gli ajuti, a' quali Alberto ricorse, furono tutti politici, e temporali: spirituale nissuno. In questa guisa s'ingegnava egli *labanti Patriæ opera ferre*. In questa guisa pertanto voleva ancora: *viriliter cadere*: *L'opem ferre* è opposto al *viriliter cadere*. Se quello era coll'armi, necessariamente coll'armi doveva essere anche questo; e se voleva anche morire per la Patria, voleva dunque non solo col mezzo altrui, ma personalmente far guerra; e combattere, mentre chi chiuso nella propria stanza, manda l'esercito in campo, e fa intanto orazioni a Dio, può ben restar vinto, ma non già morto. Non faccia spezie, che il Pincio dice: *Nusquam traditum est de nullo belli apparatu*; mentre qual apparato di guerra, non che fatto d'armi, potè seguire, se i nimici d'Alberto stando in agguato, lo colsero all'improvviso, e l'uccisero proditoriamente? Questo *belli apparatus*, che non si trova scritto (quando non si voglia, che lo Storico nella stessa pagina ridicolmente si contraddica) va inteso del preciso caso, in cui seguì la morte, nel quale guerra non ebbe luogo, non già perchè il Vescovo non avesse animo di farla, che anzi col maggior fervore dello spirito la stava suscitando al dire dello stesso Pincio; ma per astuzia del nimico, che con stratagemma gli tolse la vita. Puro accidente, e disgrazia fu cotesta, che non si può convertire in merito alcuno del Prelato, perchè il merito si desume dall'intenzione antecedente, e l'intenzione antecedente non era già di lasciarsi volontariamente trucidare, ma di superar l'avversario, ed ucciderlo combattendo. Quando adunque il Sig. Decano afferma *pag.* 15. che *Non v'era neppure apparato di guerra*, e che *il Vescovo pazientemente*, *e volontariamente perdonando*, *se ne muore*, se intende d'apparato di guerra nel punto preciso, in cui fu ammazzato, segli concede, e segli concede altresì, che perdonasse al nimico, allorchè il caso era disperato, mentre diversamente supponendo, in luogo d'un Santo, e d'un Martire, faremmo un dannato; l'anima di cui *cum gemitu fugit indignata sub umbras*, come di quella di Turno disse Virgilio: ma non segli concede già, che non solo *pro Patria*, ma

anche *pro Religione*, e *pro Deo* se ne morisse, nè segli concede, che *In altra guisa non potrebbe dal principio sino adesso essere annoverato, e venerato inter Beatos*; mentre s'era comune in que' tempi l'abuso di tener per Martiri coloro, che innocentemente venivano uccisi, e se chi è *Martire*, è anche *Beato*, e *Santo*; poteva egli qual *Beato*, qual *Santo*, e qual *Martire* venir venerato nella sua Chiesa, quantunque morto per la sola Patria. Meno poi si dee concedere al Sig. Decano, che Alberto *Non sogna a dilatare il Dominio con invadere l'altrui*, e che solamente *Vuole conservare, e ricuperare con giustissimo titolo il suo, o per dire meglio le Terre della Chiesa, dal nemico ingiustamente, e violentemente usurpate*; mentre sta in contrario l'autorità di Francesco Sansovino, il quale dice a chiare note, che fu ucciso mentre *Veniva con molta gente per torre lo Stato* a' Castelbarchi. Ma ritornando al Pincio, che la mente sua nel citato passo sia appunto quale per noi si è dimostrato, apparirà ancora meglio dall'osservare, come l'abbiano inteso gli altri scrittori, che senza impegno, e senza spirito di partito, questo medesimo fatto coll'autorità di lui rappresentarono. Il P. Schmid dice: *Avendo dunque veduto S. Adelpreto dove tendevano le mire di questi Conti, risolvette di non ridursi in verun modo agli estremi, vedendo vilmente inferme co' suoi all'inimico: ma da provido Pastore, e Principe de' suoi sudditi, fece tosto lega ..... Avendo dunque veduto, e considerato li Signori di Castelbarco, come il S. Vescovo, e Principe mediante l'assistenza di tanti altri potenti Signori, era contra di essi in armi, pensarono fraudolentemente sedurlo, e in fatti Azzone ..... ritrovò il Vescovo nella mentovata Valle Lagarina, poco discosto dalla Città di Rovereto, dove non sospettando il S. Pastore alcun inganno, fu improvvisamente assalito, e con una lancia mortalmente trapassato*. Alberto non voleva *vedere vilmente all'inimico: era in armi; e non sospettava d'inganno*, allorchè fu ucciso. Non aveva dunque intenzione d'andare al martirio, mentre chi va al martirio vuol cedere, non va armato, e sospetta d'inganni. L'Ughelli dice: *Jura Suæ Ecclesiæ acerrime defendit. Siquidem cum plura bona a circumvicinis hostibus occupata, justo conscripto exercitu, isset recuperatum, prope castellum Roboretum proditus, lanceaque transfixus, interiit*. Questo Scrittore aveva letto molto bene nel Pincio, che *Nusquam traditum est de ullo belli apparatu*; e pure afferma, che *Plura bona, justo conscripto exercitu, ibat recuperatum*, e con tutta la ragione lo afferma, perchè, com'è detto, la mancanza dell'apparato bellico s'intende precisamente del punto, e luogo, in cui fu ucciso, non di quello, in cui da Trento per venire alla volta d'Italia era partito. Il Mariani dice: *Non si legge veramente, al dir di Pincio, d'alcun apparato di guerra: ma però tali furono i moti, e gli attentati d'ostilità, che il buon Vescovo vedendosi in angustie da ogni banda, risolse sull'esempio d'uomini grandi, o di soccorrere alla cadente Patria, o di cadere egli stesso per la sua Chiesa ...Che però per difenderla, ed assicurarla contro gli*

Digitized by Google

vo gli attacchi, chiamò in ajuto i Carlesj ..... Or mentre bollono le cose in aperta rottura, e che il Vescovo cerca difendere costantemente le ragioni della Città, e ributtare i torti dal Vescovato, per incontro fattogli a cavallo da Azzone Castrobarcense; resta trafitto d'asta in Val di Lagaro ec. L'Anonimo Trentino nella *Vita* d'Alberto dice: *Acerrimo, e giusto assieme difensore di quanto s'apparteneva alla sua Episcopal Mensa, gli bisogna necessariamente mostrare il viso, ed esser avversario a chi ingiustamente pretendeva pregiudicargli .... Alle quali irragionevoli azioni volendo nel miglior modo possibile ostare, fu necessitato Adalpreto di procurare anche lui alleanze, ed aderenze ..... Il che presentito da quelli di Castelbarco, ricorsero all'insidie, risoluti di torlo di mezzo, e però saputo, ch'egli cavalcava alla volta di Rovereto, l'assalirono armata manu d'improvviso fuori di Roveredo nella publica strada, dove adesso è il Convento de' Padri Riformati di S. Francesco, e con una lancia gli passarono il petto.* Lo stesso a un di presso ripete nella *Storia di Trento*. Anche da questi Autori veggiamo, che Alberto era in rotta co' suoi avversarj, faceva lor testa coll'armi, e s'ingegnava ad ogni potere di superargli, cose tutte contrarie alla rassegnazione de' Martiri, i quali non d'altro armati, che d'umiltà, e di pazienza, ricusavano bensì di secondare le altrui ingiuste pretese, ma senza forza, senza mostrare il viso, senza animo di ributtare i torti, anzi con animo d'incontrargli, e ricevergli. *Nemo oves appellat eos* (dice Tertulliano *adversus Marcionem Lib.* 4. c. 39.) *qui in bello armati, & ipsi ex eadem feritate certantes cadunt: sed qui in sua proprietate, atque patientia dedentes potius semetipsos, quam vindicantes, trucidantur.* Dunque dopochè Alberto si era preparato a vincere, o morire: dopochè a questo fine aveva fatto lega con più Signori potenti, e contro al suo nimico gli aveva concitati; diremo, che *In sua patientia dedit potius semetipsum, quam vindicavit?* Dunque il Martire va al martirio, e nello stesso tempo *Magno animo se defendit, injuriasque viriliter propulsat?* E dov'è qui il *Potius dedere semetipsum, quam vindicare?* Nè di Martire, nè di martirio ha idea chi così pensa. Niuno degli Storici, che prefero dal Pincio riconosce in Alberto nè pur ombra di propensione al martirio, ma bensì minacce, risentimenti, confederazioni, e alleanze. Al Sig. Decano per lo contrario sembra di vedere nello stesso Autore un innocente agnellino, che col Clero a' fianchi, e colla Croce in mano va volontariamente al sacrifizio, e imita *Lo spirito generoso di uomini chiari, e grandi non per valore mondano, & agli occhi del Mondo vano, ma grandi per animo forte, intrepido, e giusto, come li vuole Idio, se hanno a piacere al cuor suo:* Donde mai questa diversità? Dalla prevenzione senza dubbio, ch'egli aveva nel leggere, e che non ebbero gli altri. *Optimus lector est* (dice S. Ilario *de Trinitate Lib.* 1. n. 18.) *qui dictorum intelligentiam expectet ex dictis, potius quam imponat, & retulerit magis, quam attulerit; neque cogat id vide-*

videri dictis contineri, quod ante lectionem præsumserit intelligendum. Gli Autori mentovati leggero il Pincio in tempo innocente, e senza alcun pregiudizio nell'animo. Il Sig. Decano all'opposto lo lesse troppo preoccupato a favore del suo Vescovo. Di qui è, che quelli, prendendo dalle parole del Pincio ciò, che naturalmente ne viene, e che possono con chiarezza indicare, esposero con tutta fedeltà il vero, e genuino sentimento di lui: il Sig. Decano all'opposto, facendogli dire più quello, che vorrebbe, ch'avesse detto, che quello, ch'effettivamente e' disse, lo confuse, lo alterò, e lo stravolse miseramente.

XIX. Ma che replicherem noi a quell'espressione del Pincio: *Inter Beatos numeratur, ac colitur; quo nomine etiam vivens ob res pie ac fortiter pro religione gestas vocari meruerat?* Non è questo un chiaro, e incontrastabil testimonio di vera santità del Vescovo Alberto? Anzi è uno de' soliti arbitrj del Pincio, a cui niente fa di mestieri replicar quì, essendosi già abbastanza replicato alla *pag.* 112. della prima Lettera, quantunque il Sig. Decano faccia il sordo, dissimuli ogni cosa, e seguiti a inutilmente ripetere le parole del Pincio. Aggiungerò solo (acciò ognuno tocchi con mano qual sia l'indole di quello Scrittore, e qual fede meriti la sua Storia) che di Gebhardo Vescovo di Trento, fiorito sul principio dello stesso secolo, in cui fiorì Alberto, quantunque non mai dalla Chiesa di Trento nè per Santo, nè per Beato riconosciuto, pure egli scrive così *pag. 7. B. Qui creditur inter Deos relatus*. Con quali ragioni, o autorità comproverebbe mai il Pincio cotesta canonizzazione? Probabilmente egli aveva letto quanto di Gebhardo sta scritto nella Cronaca di Conrado di Lichtenavv, o piuttosto dell'Abate Schvvartzense all'anno 1106. *Gebehardum virum probatum Tridentinæ Ecclesiæ constitutum a Rege Catholico novum Episcopum quem nunquam se suscepturos cives ipsi conspiraverant, recipi coegit.* Di quel *Vir probatus*, egli formò subito un Santo, e Santo canonizzato. Quindi l'Ughelli, che prese dal Pincio: *Creditur que ob probitatem vitæ singularem in Beatorum numerum fuisse relatus*, il Mariani altro copiatore del Pincio: *Tenuto in concetto di Santo*, e *Santo* assolutamente l'appella Francesco Nigrini nella *Descrizione del Tirolo pag.* 455. Il P. Giacopo Schmid non contento d'averlo riposto nel numero de' Santi, lo fa anche Confessore, e cita altri, che per Santo parimente lo riconobbero. Ecco come gli scrittori, a quali il beatificare, e canonizzare non costa più d'un poco di carta, e d'inchiostro, sono corrivi in questo fatto. Intanto gli scritti loro, letti senza discernimento, e da chi nella lode ha interesse, fanno poi credere ciò, che non è, e danno ansa a moltissime opinioni insussistenti, e chimeriche, che col tempo acquistano credito, si valutano quali verità inconcusse, e si ha dispetto, ch'altri tenti scoprirle per quello, che sono,

sono; mentre, come saggiamente fu avvertito: *Nelle cose a noi grate e care facilmente diventiam ciechi, e andiamo in collera con chi ci vorrebbe guarire da sì dolce male.* A questo saggio dell'indole del Pincio, preso da ciò, che dice di Gebhardo, non è niente inferiore quello, che abbiamo, ove del Vescovo Agnello ragiona. Tratto egli in errore da Paolo Diacono, che mirabilmente stravolse, e guastò la Storia dello Scisma Aquilejese de' Tre Capitoli, prendeva, come pur fecero molt'altri, per Vescovi Cattolici i Vescovi Scismatici, e per Scismatici i Cattolici. Parlando adunque nel libro *De gestis Ducum Tridentinorum pag. 5. B.* del Conciliabolo di Marano, in questa guisa ne scrive: *Eodem tempore indicta est Synodus Mariani, cui tantum præfuere decem Episcopi a Sede Romana electi, qui Severum Patriarcham Aquilejensem, & alios porrigentes errorum suorum libellos, audirent, & quod ex usu esset Christianæ Reipublicæ, adjudicarent; quorum unus fuit Agnellus Pontifex Tridentinus.* E' cosa notoria, come questo Sinodo non fu che un Conciliabolo di Scismatici, convocato non già da Roma, ma dal Patriarca Severo loro capo, e non già per deporre alcun errore, ma bensì per sostener l'errore, che in Ravenna da' Cattolici gli era stato fatto abbjurare. Posto pertanto questo falso principio, così il Pincio segue immediatamente a favellare di Agnello: *Vir suorum temporum sapientissimus, qui pro Romanæ Ecclesiæ institutis strenue laboravit, ut præclarum vitæ suæ specimen præbuerit.* Ecco com'egli parla di un Vescovo Scismatico, che secondo ogni apparenza, morì ostinato nello scisma, ed ecco altresì, se a buona ragione io diceva nella prima Lettera: *Che questo Storico scrive spesso le cose non come furono, ma com'egli s'immagina, che fossero, aggiungendo quel tanto, che da certi antecedenti sembra a lui potersi derivare.* Vuole che il suo Pincio meriti tutta la fede, e soggiunge *pag. 21.* che scrisse, e stampò la sua storia *In un secolo illuminatissimo, sotto gli auspizj di Uomini grandi per sangue, per dignità, e per dottrina* (cioè Bernardo Clesio, e Cristoforo Madruzio) *La pubblicò in faccia all' istesso Concilio, occupato, oltre al definire il Dogma, a regolare la Disciplina, e correggere li abusi ....Era quello il tempo di gettare una favola nella storia Ecclesiastica? Avrebbero quelli venerandissimi Padri* (aggiunge *pag. 55.*) *della Sinodo Generale sofferta, e taciuta l' impostura d'un vano Scrittore, mentre facevano disposizione s. salutare, e provida intorno alla invocazione, e venerazione, e le reliquie de' Santi, e delle Sacre Immagini?* Tra le ragioni inconcludenti, o piuttosto puerilità, e baje ridicole, che formano il complesso, e la sostanza di questa Scrittura, se la presente non è la maggiore di tutte, va alcerto tra le prime. Pure, chi 'l crederebbe? il nostro Sig. Decano non si sazia di ripeterla. Dice lo stesso alla *pag. 74.* alla *pag. 77.* alla *pag. 79.* e forse altrove; ma alla *pag. 78.* s'avanza in oltre a dar precetti allo stesso Concilio Generale, e pretende, che non solo non poteva ignorare

il Cul-

il Culto da' Trentini ad Alberto prestato, ma di più, che *Non doveva non approvarlo*. Ora a tutte queste ragioni, che per verità risposta alcuna non meriterebbero, qualche cosa pur replicando, dico essere verissimo, che il secolo XVI. fu un secolo illuminato, erudito, e critico, massime in paragone degli antecedenti. L'antichità, le Leggi Romane, e gli Autori profani sì Latini, che Greci furono studiati con calore, e ricevettero illustrazione, e vita. La Filosofia pure incominciò ad alzare il capo dalla barbarie, e dalle insulsità degli Scolastici. Anche gli studj Ecclesiastici si coltivarono non poco, comparvero molte edizioni di Santi Padri per opera principalmente d'Erasmo Roterodamo, e si procurò d'impossessarsi delle lingue originali della Sacra Scrittura: ma per conto della Storia Ecclesiastica fino alla metà del secolo poco avanzamento si vide. Ella dormiva tuttavia ne' suoi fonti in gran parte inediti, nè dagli uomini dotti era stata peranche rilevata, e posta nel suo vero punto di vista. *La Chiesa* (osserva avvedutamente il P. Bernardo Lamy nel primo de' suoi *Trattenimenti sopra le scienze*) *sarebbe stata meno combattuta nel secolo passato, allorchè i suoi proprj figliuoli la fecero una guerra sì crudele, se molti di coloro, che vi furono fedeli, fossero stati più ben forniti per difenderla. Ella fu attaccata in tempo di notte, e allorchè le persone non avevano l'armi alla mano, e non sapevano dove ritrovarle .... Se l'antichità Ecclesiastica fosse stata da loro conosciuta, la bugia non avrebbe ardito apparire: e se fosse comparsa, la scienza non sarebbe stata abbagliata da' suoi lumi. Ma oimè! la Chiesa era allora come una buona vedova, i di cui figliuoli libertini, e negligenti, non avendo cura d'istruirsi degl'interessi della loro famiglia con cavargli dalle carte, si lasciavano togliere il loro proprio bene da' cattivi contrasti ... Così quando il Clero si risvegliò, e conobbe il disordine, che aveva cagionato l'ignoranza, e quanto sia importante, che la Chiesa abbia persone d'un raro sapere, si vide l'errore nato nella notte, dissiparsi nel nuovo giorno, che alla Chiesa rese lo studio. I Padri del Santo Concilio di Trento conobbero sì bene, che l'ignoranza ne' Pastori, e ne' popoli era uno de' mali, al quale bisognava con ogni prontezza rimediare, e il primo decreto della riformazione, che fecero, fu di animargli allo studio.* Se la cosa fu così, e se le bugie a tutta la Chiesa più pernicioſe difficilmente potevano riconvincersi a quel tempo per difetto delle necessarie cognizioni, qual lume mai sperare intorno a fatti particolari di storia, il rischiaramento de' quali dipendeva da documenti, che non erano peranche pubblicati? Ma poniam pure, che il venerabile consesso fosse anche allora provveduto d'uomini atti a tale impresa, come di fatto non ne mancavano, e dove mai ha trovato il Sig. Decano, che il sacro Concilio di Trento si proponesse d'esaminare alcuna storia particolare delle Chiese d'Italia, non che di quella di Trento? Poca pratica della storia de' Concilj Generali, e spe-

ſpezialmente di quello della ſua patria egli dimoſtra. È veriſſimo, che oltre al Dogma, la Diſciplina ancora egli ebbe in mira; ma la Diſciplina univerſale della Chieſa, non la particolare di Trento; e non i punti di fatto, ma i punti di diritto; nè all'eſecuzione de' Decreti, che non erano peranche formati, ma alla ſteſſa formazione di quelli badava. Qual maggior inezia, che figurarſi, che que' graviſſimi Padri in urgenze ſimili aveſſero tempo, o voglia di riveder le bucce al Pincio da Mantova? Un bell'ozio, e inſieme un bel che fare avrebbero certamente avuto. Con irreligioſa fraſe preſa da Tacito, che parla dell'Apoteoſi de' Gentili, *Deorum honor* chiama il Pincio *pag.* 8. *B.* la Beatificazione de' Criſtiani, e con affettazione, e ſolidità ancora maggiore *pag.* 2. *A.* ſa, che i Martiri Anaunienſi preghino *per Deos immortales* i Pagani di Val di Non a voler diſtraggere i ſimolacri degl'Idoli. Simili aſſurdità di queſto profano Scrittore ſaltano negli occhi ben più delle favole, che va d'Alberto ſpargendo. Nientedimeno non ſappiamo, che da' Padri del Concilio di Trento foſſero diſapprovate, o fatte cancellare. E pure non avranno certamente ignorato que' dotti nomini, come in ciò poſſono ſervirci di maeſtri gli ſteſſi Gentili, mentre delle voci antiquate, e da' Sacerdoti appena inteſe, diſſe Quintiliano *Lib. I. cap. 6. Sed illa mutari vetat Religio, & conſecratis utendum eſt.* Tra l'iſtruzioni de' Legati Pontificj al Concilio di Trento una era, che veniſſero bensì condannate le ſentenze ereticali, ma non già gli autori. *Id autem juſſum* (ſoggiunge Natal Aleſſandro) *ne factorum quæſtionibus, & probationibus Synodus implicaretur, & tempus tereret.* Il Concilio non voleva perder tempo in cercare quali foſſero gli autori dell'ereſie, per le quali pure era ſtato principalmente convocato: e ſi farà poi preſa la briga di cercare chi foſſe l'autore dell'opinione della Santità, e del Martirio d'Alberto, che nulla coll'ereſie aveva che fare, e che da alcuno non era propoſta, nè riſvegliata? Ma ſi conceda, che i Padri Trentini aveſſero e ozio, e volontà d'entrare in queſta ricerca. Come proverà poi il Sig. Decano, che all'impreſa effettivamente s'accingeſſero? E ſe non vi s'accinſero, qual maraviglia, che la tradizione de' Trentini non ritrovaſſe allora contradditore veruno? Se tal diſputa foſſe ſtata moſſa, noi non ſappiamo ciò, che ne ſarebbe ſeguito. Concede il Sig. Decano ſul fine della ſua Scrittura, che i miei argomenti contra la volgar opinione *Sono ſufficienti a non cominciare il Culto, ſe queſto non foſſe poſſeduto, e preſcritto*. Al tempo del Concilio di Trento, la prima ſeſſione del quale incominciò l'anno 1545. e l'ultima terminò l'anno 1563. il Culto pubblico di tutta la Dioceſi di Trento verſo Alberto non ſolo non era poſſeduto, e preſcritto, ma non era nè pure incominciato, come prova il Calendario Perpetuo Madruzziano, ſtampato l'anno 1560. in cui di tal Culto cenno non appari-

parisce; e incominciò solamente sul principio del secolo, che venne appresso, o in quel torno di tempo. Si finga adunque, che i Padri del Concilio di Trento avessero intavolata la nostra quistione, e gli stessi argomenti fossero stati addotti, che per me s'addussero. Se questi argomenti, al dire del Sig. Decano, *Sono sufficienti a non incominciare il Culto*, non avrebbe dunque incominciato nè allora, nè dopo, e sarebbero stati aboliti anche que' pochi vestigj di Culto particolare, che fossero stati scoperti. Stando adunque la cosa così, come concilierem noi questa conclusione, da' principj dello stesso Sig. Decano derivante, con quell'altra pur sua, che i Padri del Concilio di Trento *Non dovevano non approvare* il Culto de' Trentini verso Alberto? Dover abolir un Culto, e non dovere non approvarlo, non sono proposizioni diametralmente opposte? Ecco in quali contraddizioni sono finalmente forzati a inviluppar si coloro, che cause simili prendono a patrocinare.

XX. Ma e dove lasciamo il Cardinal Bernardo Clesio, e il Cardinal Cristofolo Madruzzo, *Uomini grandi per sangue, per dignità, e per dottrina*, sotto gli auspizj de' quali stampò il Pincio la sua Storia? O questo sì, ch'è un argomento indissolubile. Personaggj di qualità, non v'ha dubbio, e molto al tempo loro riputati furono i Cardinali Clesio, e Madruzzo. La celebrità però del loro nome più dalle dignità, e cariche sostenute, che dal sapere, e dalla dottrina ebbe origine. Natal de' Conti chiaro scrittore di quel tempo attesta del secondo nel *Lib.* 10. delle sue Storie, ch'egli era *Probabilium rationum ignarus, ac nimis simplex, nimisque facilis ad oblata quæque credenda*. S'egli dice il vero, non aveva al certo di che temere il Pincio, e poteva ben dormire fra due guanciali, ancorchè libro di molto maggiori favole ripieno gli avesse presentato. Molto meno abbiamo a sperar noi, che questo Cardinale potesse con giusto criterio discutere, ed esaminare o questa, o altra simil quistione. Egli aveva dalla natura una disposizione troppo contraria per riuscire un Critico anche mediocre. In qualità di Segretario teneva egli al suo servigio Antonio Vignali Senese, detto l'*Arsiccio Intronato*, di cui così il Fontanini nella *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana Class. 4. cap. 1. Niccolò Franco scrive una lettera a questo Arsiccio, il quale a lui si conforma in qualche nefando, e più che sescennino componimento, uscito con le indegnità dell' Aretino; onde qual fosse questo Arsiccio, si ravvisa da tali suoi amici, fatti in sull' andare del Francese contemporaneo, e tutto simile a loro, Francesco Rabelais, presso l' insigne Vescovo Claudio Sainteso: Atheus Rabletus impiis suis salibus hæreticos, & Epicureos oblectat. Antonio Vignali* (aggiunge a questo passo Apostolo Zeno censor acerrimo del Fontanini) *è degno della censura del nostro Monsignore, per aver composta, benchè non pubblicata, un' Opera sescennina, il cui solo titolo è bastante a scandalezzare anche le persone più libertine, e*

più

più scapestrate. Ella non cede, se pur non istà di sopra, a qualunque nefando componimento dell' Aretino. Ad altro, che a semplicità, e dabbenaggine del nostro Prelato non saprei attribuir io l'aver tenuto in sua Corte un uomo simile, di cui non doveva aver esaminato, o compreso i costumi. E s'egli non sapeva discernere, e scandagliare i costumi del Segretario, ch'aveva in casa, molto meno avrebbe saputo discerner quelli d'un Vescovo, che non aveva mai conosciuto, e che quattro interi secoli era da lui lontano. Il Clesio poi, che morì l'anno 1539., non potè vedere l'Opera del Pincio, uscita solamente l'anno 1546., e posto che l'avesse veduta, come mai lusingarsi, ch'egli avesse voluto combattere il suo appassionato Panegirista, o volendo avesse avuto l'armi opportune per farlo? Ma lasciamo di grazia somiglianti bamboccerie, ch'è una perdita di tempo il solo riferirle, e passiamo al Sansovino.

XXI. Gran fastidio dà al Sig. Decano, e con tutta ragione quest' Autore, mentre non s'uniforma punto col Pincio, ma dice, che Alberto, allorchè fu ucciso, *Veniva con molta gente per torre lo stato* a' Castelbarchi. Con gran franchezza pertanto decide egli *pag.* 24., che *Al Pincio meglio informato si dee più credere, che al Sansovino*, perchè il Pincio *Aveva l'accesso agli Archivii, dove il Sansovino raccoglieva d'ogni erba il fascio. Pincio era o presente, o vicino a noi, Sansovino affatto straniero, e lontano.* Mi piace questo parallelo del Signor Decano tra il Pincio, e il Sansovino; ma mi permetta in grazia, ch' io lo conduca un poco più avanti. Il Sansovino stava in Venezia, è verissimo, dove il Pincio stava in Trento: ma però quanto scrisse il Sansovino della famiglia Castelbarco lo ebbe dal Baron Federigo da Castelbarco, che l'aveva tratto dalle memorie domestiche, come ci assicura Ambrogio Franco; onde poco serve, che non avesse l'accesso agli archivj di Trento, quando aveva i lumi dall' archivio stesso di quella famiglia, di cui si pretende, che fosse l'uccisore. Il Sansovino faceva d'ogn'erba fascio, o, come porta lo stile lindo, *raccoglieva d'ogni erba il fascio*. Il Pincio all' opposto non solo faceva d'ogn'erba fascio; ma immaginava talvolta, e fingeva più a guisa di Poeta, che di Storico, di che e nelle *Memorie Antiche*, e nell'Operetta *De origine Ecclesiæ Tridentinæ* si hanno più saggi. Il Sansovino aveva se non altro buona volontà di dire il vero, anche a dispetto di coloro, che poco volontieri l'ascoltano, mentre nella prefazione dell'Opera sua così s'esprime: *Ma quello, che più mi ha apportato noja, e fastidio, è stato il ricercare io con ogni diligenza, e più esattamente, che per me si è potuto, la verità, poco grata per quanto io conosco, e mal volontieri udita dai Grandi. Alcuni de' quali amando assai più gli ornamenti vani delle false, e pestifere adulazioni, che i fermi fondamenti del vero, si dilettano di esser dipinti, e ritratti piuttosto con i colori della bugia, che con quelli d'essa verità.* Se il Pincio avesse mol-

to ben radicato nella mente questo principio, non saprei dir io. Nella mentovata Operetta *De originе Ecclesiæ Tridentinæ* è stato osservato, e si potrebbe vie meglio confermare, ch'egli esagera bensì, ed amplifica le azioni lodevoli; ma delle biasimevoli non fa sovente parola, confondendo le parti dello Storico con quelle del Panegirista. Di Manasse II. prima Vescovo d'Arles, poi di Trento, uomo ambizioso, avaro, e che stava sull'armi, abbiamo da Liutprando nel *Lib.* 4. *cap.* 3. nel *Lib.* 5. *cap.* 12., e nel *Lib.* 6. *cap.* 6., ch'egli col favore d'Ugone Re d'Italia, ch'era suo attinente, non solo invase la Chiesa di Trento, ma quelle ancora di Verona, e di Mantova, indi per aver quella di Milano senza riguardo a' parentela, o gratitudine, tradì Ugone, e si gittò con Berengario. Abbiamo dallo stesso Liutprando nel citato *Lib.* 4. *cap.* 3., ch'egli giustificava il goder molte Chiese insieme coll'esempio di S. Pietro, che fu Vescovo d'Antiochia, e di Roma, e di S. Marco, che a suo dire, era stato Vescovo d'Aquileja, e d'Alessandria. Di queste degne azioni, e di queste rare dottrine nè pur un cenno nel Pincio. Pure, ch'egli non avesse veduta l'Opera di Liutprando *Rerum ab Europæ Imperatoribus, ac Regibus gestarum*, è difficile a credersi, mentre, allorchè stava scrivendo, era fresca l'edizione di Basilea dell'anno 1532. Di Enrico I. Vescovo di Trento, uomo pure disubbidiente alla Santa Sede, e attaccato all'Imperador Enrico IV., niente abbiamo dal Pincio, fuorchè l'Investitura di Castellano da quell'Imperadore ottenuta. Nientedimeno si sa, che nella discordia tra esso Imperadore, e S. Gregorio VII. Pontefice, il nostro Vescovo s'attenne all'Imperadore, e abbandonò il Vicario di Cristo, ancorchè quello fosse stato l'anno 1076. scomunicato. Quello, ch'è più, non si degnò nè meno di rispondere al Santo Pontefice, che non aveva mancato di paternamente ammonirlo, talchè fu astretto a replicare: *Et inde fraternitatem tuam monemus, ut certos nos studeat facere, utrum Deo obedire, an hominibus magis elegerit, utrumve justitiæ obtemperando fidem Deo, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ observare, quam filiis iniquitatis adhærendo, conculcare censuerit*; come si ha dalla Lettera pubblicata dall'Eccardo, ed anche dal Gentilott nelle giunte all'Ughelli. Ch'Enrico s'arrendesse a così pie, ed amorevoli ammonizioni non è molto verisimile, mentre l'anno 1082. si vede, che tuttavia aderiva all'Imperadore, da cui in tal anno ebbe in dono la Signoria di Castellaro. Anche di queste indegne azioni d'Enrico niente nel Pincio. L'Opera sua sopra le Vite de' Vescovi di Trento è intitolata *De Vitis Pontificum Tridentinorum*, ed è divisa in libri dodici. Nientedimeno di questi dodici libri sette appartengono al solo Bernardo Clesio, e gli altri cinque al resto de' Vescovi Trentini, che secondo il suo computo non sono meno di novanta quattro. Egli dice adunque più del solo Cardinal

dinal Cleſio, che di tutti gli altri inſieme, ed occupa in grazia di lui due terzi dell'Opera, ideata più per decantar le glorie di quſto ſuo Eroe, e d'altri della ſteſſa famiglia, che per deſcrivere i fatti de'Veſcovi di Trento. Egli era ſtato accolto da Aliprando Cleſio nipote del Cardinale, cui dedicò queſte Vite, e ſul bel principio della Dedicatoria dice, che a lui dovevano eſſere indirizzate, perchè *Conſuevisti doctos omnes liberaliter fovere, atque lautius etiam ſuſcipere*. Nell'altra Dedicatoria poi al Cardinal Criſtoforo Madruzzo ſi duole, che delle ſue fatiche non vedeva alcun frutto, e chiama Trento *Cælum adverſum*. Di quì ſi vede, che la ſua penna era guidata dalle ſperanze, e che ſcriveva più per la pagnotta, che per la patria. Coſa, che poteſſe diſpiacere al Cleſio, al Madruzzo, o anche a Trentini generalmente, non s'aſpetti nel ſuo libro: e ſe n'aſpettino per lo contrario moltiſſime di loro genio. Il Sanſovino all'oppoſto non mangiava il pane de'Caſtelbarchi. Viveva comodamente in Venezia in caſa di Giacopo ſuo padre, ch'era ſtipendiato dalla Repubblica, nè biſogno alcuno aveva del Barone di Creſta, coſicchè poſſa ſoſpettarſi, che per grattargli l'orecchie qualche favoletta ſpargeſſe nel ſuo libro, come ſi può, anzi ſi dee ſoſpettare del Pincio a favore del Cleſio, e de'Trentini; e ſe il Sanſovino inſerì nell'Opera ſua le notizie intorno alla famiglia Caſtelbarco, le inſerì, perchè è famiglia, che e in antichità, e in grandezza niente cede all'altre da eſſo deſcritte. La deciſione magiſtrale adunque del Sig. Decano, che *Al Pincio ſi dee più credere, che al Sanſovino*, patiſce di grandi difficoltà, e chi decideſſe l'oppoſto, avrebbe forſe ſul vero maggior appoggio, e fondamento. Egli è veriſſimo, che conſiderando la coſa colle idee preſenti, ſembra più veriſimile la morte d'un Veſcovo colto a tradimento, quale dal Pincio ci viene rappreſentata quella d'Alberto, che d'un Veſcovo armato, che combatta in viva guerra per lo Stato temporale, come ce la rappreſenta il Sanſovino; ma non è già così richiamando alla memoria le coſtumanze d'allora. L'abbominevole, e moſtruoſo abuſo della guerra nella perſona ſteſſa de' Veſcovi, e degli Abati era già inveterato all'età del noſtro Alberto. Qualche correttivo vi aveva uſato Carlo Magno, ma che non ebbe effetto, e durò pochiſſimo. Il P. Tomaſſini nella *Part. 3. lib. 1. cap. 40. §. 12. Vet. & Nov. Eccleſ. Diſciplin.*, parlando d'Hincmaro, e d'altri Veſcovi di quel tempo, concede anch egli, che *Utcumque probabile ſit hos tum Epiſcopos manus cum hoſte non conſeruiſſe; conſtat tamen eorum ſucceſſores non interfuiſſe tantum caſtris, ſed & aciei, & prælio. Anche dopo il mille* (aggiunge il Muratori nell'*Antichità Italiane Diſſert. 26.*) *ſe ne trovano frequenti eſempli nella Storia*; e tanto dall'uſo, e dal coſtume già trito era ſtata raddolcita queſta deformità, che tra gli altri feudi de'Veſcovadi ſi diſpenſava ancora *Il feudo dello Stendardo, che ſi*

portava davanti a' Vescovi guerreggianti, come da Carta del 1216., esistente nell'archivio del Duomo di Padova, ha raccolto l'erudito Sig. Ab. Giovanni Brunacci nel *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle Monache di S. Pietro pag.* 68. Guidone Abate di Chiaravalle così di questo fatto si duole: *Olim non habebant Castella, & Arces Ecclesiæ Cathedrales: non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc, propter abundantiam temporalium rerum, flamma, cædes possessiones Ecclesiarum Prælati defendunt, quas deberent pauperibus erogare.* Alla *pag.* 103. della prima Lettera si avvertì, come la Storia di Trento non è priva di simili esempi, e si provò con quello del Vescovo Enrico II. Aggiungasi ora, che Manasse II. non contento d'aver invase le Chiese di Trento, Mantova, e Verona, al dire di Liutprando contemporaneo *Lib.* 4. *cap.* 3., *Tridentinam adeptus est Marchiam; quo honore impellente, quum miles esse inciperet, Episcopus esse desinit;* e che dilettante dello stesso Mestiere dovette pur essere anche Niccolò Bruna, eletto l'anno 1338., mentre abbiamo dal Pincio *pag.* 12. *B.* che Lodovico Marchese di Brandemburgo suo grande avversario diceva di lui: *Non decere Presbyterum rerum, & armorum imperitum, cruento prælio interesse, quem uni Deo intentum esse convenit. Indecorum, & ridiculum esse vulgo, exclamabat, abrasum caput hostili gladio feriendum objici. Ea ageret Præsul Tridentinus, quæ divini cultus sunt: quod reliquum est, & domi, & foris gerant magni Principes, quorum est urbes, ac provincias administrare, & pro majestate imperare, cives tueri, copias educere, & si opus sit, confligere.* Questo rimprovero, ancorchè procedente da persona nemica, pure fuor di proposito, e affatto insulso stato sarebbe, se Niccolò Bruna di trattar armi non si fosse dilettato. Di quì veggiamo per qual ragione lo stesso Pincio nella Dedicatoria ad Aliprando Clesio dicesse: *Multi enim ex Tridentinis Episcopi & in urbe, & in castris egregia exempla reliquere.* Tutte le quali cose, combinate coll'indole d'Alberto già per noi esplorata, e coll'umor suo politico, e fazioso, non solo il racconto del Sansovino a fronte di quello del Pincio assai bene sostengono, ma lo rendono molto più verisimile, e naturale. Lo stesso conferma un documento, che si conserva nell'Archivio di Trento, ed anche in quello di Casa Castelbarco a Milano dell'anno 1198. Contiene questo una vendita di castel Barco, che a Conrado II. Vescovo di Trento fa Briano da Castelbarco figlio d'Aldrighetto, e l'infeudazione, che nello stesso tempo fa il Vescovo a Briano del medesimo Castello. Se un Castelbarco fu l'uccisore del Vescovo Alberto, come suppongono i Trentini, e questo per nome *Aldrighetto*, come ci assicura la Tavoletta del Duomo, di cui appresso si parlerà; egli dovette essere questo stesso Aldrighetto padre di Briano. Ma come mai il figlio d'un fellone, che per l'atroce misfatto meritato avrebbe d'essere spogliato de' Feudi, se avuto n'avesse, viene all'opposto dagli stessi Ve-

Veſcovi di Trento infeudato? Abbiamo dal *Cap. Ad aures* 10. *extra de Pœnis*, che *Occidentes Prælatum, privantur beneficiis, & Feudis, quæ habent ab Eccleſia, cui præerat Prælatus ille, nec eis, vel hæredibus reſtituentur, NEC ALIA DE NOVO CONCEDI DEBENT*. In altra guiſa non pare poſſa acconciamente riſolverſi cotale difficoltà, ſe non con dire, che Alberto effettivamente s'eſtendeſſe oltre il dovere, che l'eccesſo d'Aldrighetto foſſe per diſeſa del proprio, e che per conſeguenza il figlio Briano non foſſe riguardato come ribello, nè in diſgrazia de'Veſcovi di Trento cadeſſe. In quello ſteſſo torno di tempo Bonifacio da Caſtelbarco era Arcidiacono di quella Chieſa, e morì l'anno 1238., come s'impara dal Gentilott nelle Giunte all'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 605.

XXII. Miglior ragione non ha il Sig. Decano, allorchè ſcrive *pag.* 22. *Poſſibile, che il Sig. Tartarotti, deſideroſo di purgare dalle favole la Storia, non abbia avuto vaghezza, e tempo d'informarſi, quale ſia la memoria, che appariſce in Trento nella Chieſa principale?* e ſeguita indi a deſcrivere a lungo queſta memoria. Ma qual vaghezza di grazia doveva aver io di vedere una *Tavoletta di rame*, rappreſentante *un Uomo a Cavallo a teſta nuda con una lancia in mano, o in veſta, colla quale paſſa da parte a parte un Veſcovo a teſta nuda anch'egli, e ſenz'armi, di cui ſi ſcuopre la faccia, e la ſiniſtra mano alzata al Cielo?* Che da un uomo veniſſe ucciſo Alberto, non da una donna, anche ſenza venire a Trento, ne ſono ſempre ſtato perſuaſo. Che poi l'uccisore foſſe a cavallo, o a piedi: che l'uccisо teneſſe la ſiniſtra mano alzata al Cielo, o verſo la terra; e che amendue foſſero col capo coperto, o in zucca, ho creduto, che poco poteſſe importare al merito della cauſa, ed alcune di queſte particolarità le aveva già imparate dal Mariani nel ſuo *Trento pag.* 64. ove dice: *Qui ſul depoſito in laſtra di bronzo veleſi l'effigie del Beato Veſcovo, che per incontro a cavallo veſta trafitto d'aſta.* Non hà dunque giuſto motivo di maravigliarſi di me il Sig. Decano, perchè per vedere co' proprj occhi la Tavoletta non mi ſia partito da Rovereto. Molto maggior ragione avrei io di maravigliarmi di lui, che avendola, o potendola facilmente avere avanti agli occhi, non ſi ſia mai curato d'eſaminarla meglio, e di ſcoprire, che in torno al capo dell'uccisore ſta ſcritto *Aldrigitus*, e intorno a quello dell'uccisо *S. Adelpretus*, come poi con lodevole curioſità ha ſaputo rilevare il degniſſimo Sig. Canonico Franceſcantonio Alberti. Niente influiſce alla Santità, o al Martirio del noſtro Veſcovo nè pure queſta ſcoperta; ma però c'indica ſe non altro il nome dell'uccisore che altri credette un *Azzone*, il che può fare ſtrada a ſcoprire ancora la famiglia di quello, e colla famiglia il motivo preciſo della morte d'Alberto. Dalla forma de'caratteri, che ſono majuſcoli, non è sì agevole fiſſare il ſecolo, in cui fu fatta. S'accoſtano di molto

to alla figura, che corre oggidì, e i più remoti sono il G., e la E., simili in tutto a quelli, che s' osservano nell' Iscrizione XI. Lagarina *lin. 3. e 6.* delle *Memorie Antiche pag.* 77., la qual Iscrizione non fu alzata prima dell'anno 1427. Di quì potrebbe sospettarsi, che o nello stesso Secolo XV., o nell' antecedente fosse lavorata anche questa Tavoletta. In somma ella può ben meritare al presente, che da Rovereto si passi fino a Trento per visitarla, mentre a confessare ingenuamente la verità, più insegna a nostro proposito, che tutto il libro del Sig. Decano. Ma egli altra rarità ha osservata, per cui mi prende per mano, e a viva forza vuole, che seco io discenda *Per la scala, che conduce nell' antico Sotterraneo della nostra Chiesa Cattedrale di S. Vigilio*, per ivi considerare *Una Ferrata rossa antichissima senza contraddizione, che era avanti la Tomba del B. Adelpreto*. Mi perdoni il Sig. Decano, se per questa volta mi dispenso dal servirlo. Visitai già con soddisfazione, e profitto quel venerabil vestigio d' Ecclesiastica antichità, allorchè era nella sua primitiva costituzione: ma ora, che per istabilire il fondamento al nuovo Altare è stato in gran parte sformato, e guasto, troppo increscevole, e disgustosa mi riuscirebbe una seconda visita. Entri pur egli nel Sotterraneo, contempli, e notomizzi a suo talento la *Ferrata rossa, con quelle cinque punte di ferro rosso, che sono nella parte diritta a mezzo, lavorate contestualmente nella stessa Ferrata*; inferisca, che servissero *per appicciare le Candele in venerazione del Martire*, ed arguisca quanto e' vuole *il lavoro coetaneo all' istesso nefando Caso, o quasi coetaneo, e successivo prontamente*, ch'io per me non avendo mai conteso ad Alberto il Culto, ma la Santità, e il Martirio, non m' opporrò giammai, e gli concederò eziandio per modo di disputa, che passando egli per Martire, gli fossero accesi de' lumi alla tomba. Dirò bensì, che se non solo la recente tinta a rosso della Ferrata è a oglio, ma anche l'antica, come mi vien supposto, che sia, questo non può essere seguito prima dell'anno 1436., mentre in quel torno di tempo appunto il colorire a oglio fu ritrovato; sopra che potrà il Sig. Decano vedere Carlo Celano nel *Bello, e Curioso di Napoli*, ed il Sig. Gio. Bernardino Fasuri nel trattato *Delle Scienze, ed Arti inventate nel Regno di Napoli Cap. 9. pag.* 223.

XXIII. Dal Sansovino passa il Sig. Decano ad Ambrosio Franco da Arco, e ne reca squarci lunghissimi. Per comprendere, che tutto il racconto di quest' Autore non è, che un lavoro di fantasia, basta leggere questi stessi squarci. Nientedimeno il nostro eccellente Critico dà a tutti il suo passaporto. Il Franco ci rappresenta Alberto, che coll' armi alla mano combatte contra i Castelbarchi, e que' di Bolgiano, e dice, che *Fridericus Arcenfis una cum Episcopo* (Alberto) *per Laderanum delapsus, cum Castrobarcensibus non-*

nullis

nullis levioribus prælliis commissis, summum tandem certamen inivit, strenueque dimicavit. Pure il Sig. Decano non si sgomenta punto. Che fa egli adunque? Non potendo difendere il trasgressore della Disciplina Ecclesiastica, si fa a difendere la stessa trasgressione, e intrepidamente aggiunge *pag.* 28.: *Sin qui il Santo Vescovo nulla ha fatto che ad un Santo Vescovo di fare non convenisse*. O questa sì prudente, edificante, modesta, e regolata proposizione può appellarsi. Dunque per puri litigj civili, e per reprimere i sudditi, che ricusano la dovuta ubbidienza, dee un Santo Vescovo prender la lancia in mano, esporre la propria vita, ed imbrattarsi nel sangue de' suoi nemici? E dove sono ora que' Canoni, che vietano alle persone di Chiesa il solo uso dell' armi non che l' uccidere coll' armi? Che direbbero quì i Padri del Concilio di Buda dell' anno 1279. sotto Niccolò III. Pontefice, i quali nel *Can.* 7. proibirono a' Vescovi in qualunque stato, e dignità costituiti, il trattar armi in persona, anche *pro Ecclesiarum suarum, & Patriæ defensione*? Da qualche citazione, che lo stesso Sig. Decano fa in questa sua Scrittura m' accorgo, ch' egli ha stampato un libro intorno al Diritto Canonico. Se anche allora seguiva egli sì rare dottrine, e non se ne sia invaghito dappoi per puntellare la rovinosa Santità del suo Vescovo; piacevol cosa certamente sarà il sentire il suo comento sopra quel Canone delle Decretali: *Clerici arma portantes excommunicentur*, e più poi sopra l' *Extrav. de Majorit. & Obed. C.* 1., da cui abbiamo, che *Uterque gladius spiritalis, & materialis est in potestate Ecclesiæ: sed ille Sacerdotis, is manu Regum, & militum est exercendus*. Certo è, che allorchè egli scrive qui *pag.* 19 23. *e* 50. *Che il Vescovo, & il Principe può, e deve resistere alle pubbliche ingiurie fatte al suo Carattere, star forte contr' alla forza, e violenza di che che sia, senza lasciarsi superare, nè abbattere ..... E' questa una azione indecente, e disdicevole ad un Vescovo, che è Principe? Non è permesso secondo li Canoni, e secondo la stessa naturale Legge di usar forza contro la forza, e di difendersi contro un nemico ingiusto, che coll' armi alla mano ci assale, e ci ha assaliti?... Al Principe corre obbligo preciso, & indispensabile a difendere lo Stato, & il Suddito, come il giura nell' ingresso del suo governo*; tutte queste cose, dissi, non sono che parole, o piuttosto polve, ch' egli gitta negli occhi degl' ignoranti per offuscargli. Non si niega ad un Vescovo Principe, o non Principe, il difendersi contro un nemico ingiusto, che invada i beni della sua Chiesa, come quelli, che sono patrimonio de' poveri; si loda anzi, e si stima necessario. Quello, che si niega si è, ch' egli possa far ciò con mezzi illeciti, e indecenti al suo carattere, coll' esporre la propria vita, coll' azzuffarsi egli stesso col nemico, cose tutte vietate da' sacri Canoni. Era non solo Vescovo, ma eziandio Principe Alberto, è verissimo: ma come Principe non era necessario, che personalmente guerreggiasse,

se, e come Vescovo poi era necessario, che se n' astenesse, per non violare la Disciplina della Chiesa, inseparabile dal suo ministero. Abbiamo molti Principi in Europa e Vescovi, e non Vescovi. De' non Vescovi, a' quali pure non disdirebbe il comparire alla testa dell' armata, niuno, o quasi niuno vi comparisce, e de' Vescovi poi non v' ha esempio; prova irrefragabile, che il fatto non è necessario. E se non è necessario oggidì, qual fondamento per provare, che lo fosse in passato? Se vera necessità, non abuso, capriccio, o prepotenza di Principi secolari, a' quali in tal caso non doveasi ubbidire, stimolato avesse una volta i Vescovi di gire alla guerra, e come poi tanti Canoni, tanti Concilj l' avrebbero loro vietato? Come Carlo Magno *Apostolicæ Sedis hortatu* esentato avrebbe, e i Vescovi, e i Preti tutti, aggiungendo nel Decreto: *Gentes enim, & Reges earum, quæ Sacerdotes secum pugnare permiserunt, nec prævalebant in bello, nec victores extiterunt; quia non erat differentia inter Laicos, & Sacerdotes, quibus pugnare non est licitum. Hæc vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum, nonnullasque alias gentes & Reges earum feciße cognovimus, qui propter prædictum nefandißimum scelus, nec victores extiterunt, nec patriam retinuerunt?* Come i veri Santi Vescovi, e gli Abati avrebbero supplicato i Principi secolari, che volessero liberargli da così indegno gravame, da così abbominevole pratica, da così nefanda scelleraggine, come Carlo Magno la chiama? E pure secondo gl' insegnamenti del nuovo Canonista Trentino, il far ciò non era un far cosa, *che ad un Santo Vescovo di fare non conveniße*. Di grazia dia egli un' occhiata, ma con attenzione alla *Part.* 3. *Lib.* 1. *Cap.* 40. della *Vetus, & Nova Ecclesiæ Disciplina* del P. Tomassini, da cui molto potrà imparare, e comprenderà altresì, che se i Sacri Tribunali, a' quali la censura de' libri s'aspetta, alla poca sua cognizione condonar non vorranno le debolezze, che si è lasciato scappar della penna in questa sua Scrittura, ogni ragione avrebbero di vietarne a tutti la lezione. Avvertirò solo prima di passare ad altro, che i Santi Vescovi, benchè da' Principi secolari astretti a seguir l' armate, perchè beni Regali godevano, e perciò al peso de' Vassalli venivano ad esser soggetti, da cui senza gran disordini, e danni delle lor Chiese non avrebbero potuto sottarsi; pure ricordevoli della Disciplina Ecclesiastica, che loro stava fitta nel cuore, languivano, e sospiravano a questo passo, ogni sforzo facendo per divertire il calice amaro. Il nostro Vescovo all' opposto (Santo di nuovo conio) senza essere da alcuno obbligato, senza Principe superiore, che nell' incontro, di cui favelliamo, gli comandasse, e senza necessità veruna, ma di proprio genio, e capriccio suda nella mischia contra i nemici per vincere, o morire. Bel dovere per verità d' un Ecclesiastico, d' un Vescovo, d' un Santo, d' un Martire! *Si è in debito* (aggiun-

giunge il Sig. Decano *pag.* 85.) *di ſcuſare S. Leone IX., che accompagnò il ſuo Eſercito, e fu preſo da Roberto Guiſcardo, e di ſcuſar altri, li quali nell' XI., e XII. Secolo fatti ſimili a tentare intraprefero.* Concedo, che corra un ſimil debito, a cui non dee egli ricordarſi, come da me fu ſupplito allorchè *pag.* 123. della prima Lettera ſcriſſi: *Avvegnachè l' ultima azion ſua non meriti applauſo, pure può SCUSARSI coll' abuſo corrente di quell' età.* Ma altro è Scuſa, altro è Diſeſa: altro è eſſer compatito, altro eſſer lodato. Si compatiſce, non ſi loda Alberto traſgreſſore della Diſciplina Eccleſiaſtica per gli abuſi troppo comuni, e inveterati del tempo ſuo: ma non ſi ſaprebbe già nè lodare, nè compatire il ſuo Avvocato, che in un ſecolo sì iſtruito, e dotto, qual è il preſente, non abbia roſſore di ſpacciar dottrine, che mal ſi ſoffrirebbero in uno Scrittore della più rozza, ed incolta barbarie.

XXIV. Di quì il Sig. Decano, che per accattar voti a favore del ſuo Veſcovo a tutte le porte va buſſando, paſſa alla Storia MS. d' Innocenzo da Prato. Come però quanto quivi d' Alberto ſi legge, altro non è, che un impaſto delle coſe dette dal Pincio, dal Franco, e da certo Giovanni da Parma in Cronaca ora perduta; così non fa di meſtieri fermarviſi punto, e poteva ben riſparmiar anch' egli la fatica di traſcriver ciò, che nulla di nuovo, e nulla di concludente arreca a' Leggitori. Lo ſteſſo diremo de' paſſi di Filippo Ferrari, del Mariani, e del P. Giacopo Schmid, da me nella prima lettera addotti già, ed eſaminati. E pure dopo ſimile filaſtrocca, in aria di trionfante, e non altrimenti, che ſe più chiaro della luce del ſole il martirio d' Alberto aveſſe dimoſtrato, così mi dimanda il Sig. Decano *pag.* 33. *Ora dica il Sig. Tartarotti, qual ombra di Martirio in queſta morte d' Adelpreto, o Alberto?* Dico, e replico, niun ombra di Martirio apparire in queſta morte, o ſi ſtia al Pincio, o ſi ſtia al Franco, o ſi ſtia al Sanſovino, e nomino queſti tre ſoli Autori, perchè gli altri tutti (a riſerva di Giovanni da Parma più antico, ma che niun lume ci dà) preſero da queſti, e altro non fecero, che copiarli. Se ſtiamo al Sanſovino, Alberto *Veniva con molta gente per torre lo ſtato* a' Caſtelbarchi. Replica veramente il Sig. Decano: *Falſo è, che il Sanſovino affermi, ch' egli veniva per torre lo ſtato altrui, mentre era ſolamente intento a mantenere il ſuo*; e con queſte parole non intende già egli (come peraltro intenderà ognuno) eſſere falſo, che ciò affermi il Sanſovino; ma bensì, che ciò, che il Sanſovino afferma, non è ſe non falſo. Per qual cagione? Perchè il Pincio dice diverſamente; ma noi abbiamo poco fa provato, che il Pincio merita in ciò minor fede del Sanſovino; onde finchè altra prova non adduca il Sig. Decano, tanto varrà il ſuo dire *E' falſo*, quanto l'altrui dire *E' vero*, anzi la ſeconda propoſizione, come a Scrit-

tore men parziale appoggiata, prevalerà sempre alla prima. Se stiamo al Franco, niente, come si è veduto, di più favorevole al supposto martirio egli ci rappresenta: ma Alberto a cavallo, e colla spada in mano, che in quella stessa giornata, in cui fu ucciso, vigorosamente combatteva. Se stiamo finalmente al Pincio, creduto il più favorevole di tutti, abbiamo bensì da lui, che il buon Vescovo per accidente fosse assalito, ed ucciso, ma però mentre con animo risentito, e guerriero, e con mezzi puramente politici, e mondani voleva o vincere, o morire; nel qual caso la disgrazia, come si è detto, non gli apporta alcun merito, nè *Ha sacrificata la sua vita a Dio, ed alla sua Chiesa volontariamente*, come figura il Sig. Decano, ma forzatamente, e perchè non poteva far di meno; mentre l'antecedente intenzion sua era di dar la morte al nemico, non di riceverla dal nemico; il che pur troppo basta per levargli ogn'ombra di martirio. Non ripeto qui le cose dette al *Num. XVIII.*, nè tampoco mi fermo sopra quelle parole del Sig. Decano: *Tanto è vero, che a ricever la morte si fosse egli subitamente disposto, quanto egli è vero, che di nissun nemico sospettando, disarmato, e rassegnato al Divino volere egli comparso era.* Se di nissun nemico sospettava, chi dunque doveva dargli la morte? E se nissuno doveva dargliela, come poi si era disposto a riceverla? Se non sospettava d'alcun nemico, qual maraviglia, che fosse disarmato? Ma se era disarmato, come poi il Franco, ammesso dal Sig. Decano, lo fa combattere insieme con Federigo d'Arco contra i Castelbarchi, e come il Pincio dice, che voleva o vincere, o morire? Chi vuol o vincere, o morire, vuol combattere, e chi vuol combattere non è disarmato. Per fine, se era rassegnato al Divino volere, come poi aveva fissato di voler morire piuttosto che cedere all'avversario? Pie immaginazioni, e divoti sogni son questi, che si combattono l'un l'altro, che al sentimento di tutti gli Storici s'oppongono, e che nascono unicamente da una fantasia troppo dall'impegno trasportata, e troppo accesa dal prurito di contraddire a chi vorrebbe, che la Verità, non i vecchi errori, e le false tradizioni trionfassero.

XXV. Ma il Protettore d'Alberto non ha peranche finito di tapinare. Restava l'Anonimo Trentino MS. Anche a questo però si rivolge, e ne reca lunghi tediosissimi passi *si* dalla *Vita d'Alberto*, che dalla *Storia di Trento*. Troppo inutil cosa sarebbe il farsi qui a confutare le inezie d'uno scrittore fiorito sul principio del corrente secolo, il quale o trascrive il Pincio, o per emularlo finge a capriccio più cose, e in quella stessissima guisa la vita d'Alberto compila, in cui quella di molti altri Vescovi Trentini lavorò, i quali o non furono mai al mondo, o altro di loro non ci è rimasto, che il puro nome. Vegganſi le *pagg.* 110., e 111. della pri-

la prima Lettera, si combinino col *Num. XVIII.* di questa, indi s' arguisca, se per le cose da quest' Anonimo dette, possa col Sig. Decano conchiuderli, che Alberto *E' morto volontieri, e rassegnato ..... senza resistenza, senza armi, senza difesa ..... con santa pazienza ..... pacifico, ed inerme*. Che non litigò *col pericolo della vita*: che restò *ucciso in odio dell' Ecclesiastica Immunità*, e che *incontrò il martirio*. Nè col detto Anonimo, nè con alcun altro Autore, o edito, o inedito, fin qui da me, o da altri prodotto, possono sostenersi simili favole; nè altro sono in sostanza, che pure chimere di chi non intende nè ciò, che fu detto, nè ciò, che si dica: ma quando pure tanto, e più ancora scritto avesse l' Anonimo Trentino, qual fede meriterebbe egli? La bizzarria di dire non ciò, che fu, ma ciò, che poste certe ipotesi o vere, o false par verisimile, che fosse, notata già da noi nel Pincio; troppo era fitta in capo di questo Scrittore. Anch' egli col detto Pincio era nell' errore, che Agnello Vescovo di Trento fosse Vescovo Cattolico, ed impugnasse il Patriarca Severo, quando era uno de' suoi più fidi partigiani, ed impugnava in vece il gran Pontefice S. Gregorio Magno; nè da simil errore s' era ingegnato di trarsi coll' ajuto del Baronio. Per darne adunque, com' egli dice, *l'onore a Trento*, non solo lo ripone tra Santi di quella Chiesa, ma nella Vita, che di lui scrisse, ci assicura, che fu *Uomo nelle divine, ed umane leggi molto sapiente, saggio, e di somma innocenza, ed integrità, veramente di vita, come di nome un S. Agnello*: che *proccurò, che il Clero vestisse costumi al suo stato convenevoli, e col dovuto decoro esercitasse gli uffizj d' Sacerdoti spettanti*: che *fece cospicuo l' alto suo valore di sapienza, integrità, e zelo, che nutriva dell' onor di Dio, e della Religione Cattolica, e Santa Romana Chiesa*; che fu *sempre invitto difensore di S. Chiesa, e cattolico culto, fino che piacque a sua Divina Maestà chiamarlo al Paradiso a godere la meritata mercede delle sue fatiche, e opere pie*; e per fine conchiude, che *siccome visse, così anche morì*; il che Dio pur voglia, che verissimo non sia stato. Di qui veggiamo qual conto debba farsi degli elogj di questo Scrittore. Nientedimeno con invidiabil coraggio conchiude il Sig. Decano *pag.* 38., che *Alberto fu Martire, dunque deve esser Santo*; e la conseguenza sarebbe pure in qualche modo vera, se l' antecedente non fosse falso. Altrettanto non dirò già io d' un' altra conseguenza, che immediatamente segue: *Dunque non furono puramente indifferenti le azioni della sua vita*; poichè posto che santissima, e da vero Martire fosse l'ultima, potrebbe ben ella col merito suo cancellar le macchie dell'antecedenti, ma non potrebbe già far loro cambiar natura, trasformandole di cattive, o indifferenti, in buone, e sante.

XXVI. Finalmente il Sig. Decano assalisce uno de' miei principali argomenti contra la Santità e in vita, e in morte del suo Al-

berto, cioè il silenzio di Bartolommeo da Trento. Dice adunque pag. 39. che a quella *Il suo silenzio non può pregiudicare, come di un Uomo, che o non sapeva, o di un Uomo, che tacendo non contradice ..... Il quale dicendo nulla, non afferma, e non nega.* Aggiunge, che di questa Santità *vi sono notizie più antiche dell' istesso suo silenzio .... Che le memorie sopravivono, gli atti patenti, e convincenti i monumenti*, i quali passa a numerare; ma noi prima di far i conti a cotesta sua rassegna, ci fermeremo un poco sopra questo Bartolommeo, che secondo il Sig. Decano non ebbe forse lume del fatto. Seguì questo l'anno 1177. e Bartolommeo scriveva i suoi *Epilogi in gesta Sanctorum* intorno al 1240. Era Trentino di Patria, quindi aver poteva per testimonj dello strepitoso orribil caso (che tale convien dire il martirio d'un Vescovo in Italia nel secolo XII.) tutti i Trentini più vecchi, e lo stesso suo genitore. Quante volte pertanto doveva egli aver sentito rammemorare, e minutamente descrivere così insigne avvenimento: quanti lumi, anche senza andargli cercando, dovevano stargli avanti agli occhi nella viva memoria di tutta la sua Patria! Che contezza adunque egli non n'avesse, è cosa affatto impossibile. E se tutta la contezza n'aveva, ond'è mai, che nel suo Leggendario de' Santi non ne dia pur un cenno: in quel Leggendario, in cui tutti gli altri santi Trentini compariscono? Se raccolse gli atti di questi, tanto più rimoti di tempo da lui, e per conseguenza non sì agevoli a rinvenirsi, come mai avrebbe trascurato quelli d' Alberto, niente men celebre degli antichi, e intorno a' quali con tanto maggior facilità, e sicurezza poteva essere pienamente informato? Vede ognuno, e vedrà forse anche il Sig. Decano la svantaggiosa conseguenza, che contra l'opinion sua necessariamente si deduce. *Bartolommeo*, replica egli, *tacendo non contradice: dicendo nulla, non afferma, e non nega.* S'inganna patentemente. Bartolommeo tacendo, pur troppo contraddice; nulla dicendo, nega apertamente, e il silenzio suo è un dicitor si facondo, che all'asserzione di tutti gli Autori fin qui citati vuol essere preferito. Se qualche lume di buona Loica si fosse mai in vita sua acquistato, saprebbe anch'egli, che *Quæ facta testes non coævi, neque oculares magna etiam consensione narrant, in dubium sunt vocanda, si nemo coævorum* (in deficienza de' contemporanei lo stesso dicasi de' quasi contemporanei) *& ocularium Historicorum memoret, quum memorandi opportunitas erat.* Senta ancora la ragione di questo assioma. *Nam unde recentes isti ea hauserunt? Nihil aliud proferri potest, nisi popularis fama, quæ valde quam mendax est. Atque hoc, non antecedens illud, Argumentum est negativum, quod maximi semper ponderis viris doctis est habitum.* Che Bartolommeo tutta l'opportunità avesse di far menzione d'Alberto, se in vita, e in morte, come i Trentini s'immaginano, un vero santo, e un vero Martire stato fosse, niuno può metterlo in dubbio. Che non l'abbia

fatta

fatta, è altresì certissimo, e lo concede lo stesso Sig. Decano. Per questo solo capo adunque, quando ancora altri argomenti mancassero, della supposta santità, e Martirio potrebbe dubitarsi: ma unita questa conghiettura a tante altre, che la stessa cosa dimostrano, la volgar opinione resta affatto smentita, nè punto atti a sostenerla saranno mai i mentovati moderni Scrittori, mentre come insegnò il gran Baronio *ad ann.* 1. §. 12. *Quod a recentiore Auctore de rebus adeo antiquis, sine alicujus vetustioris auctoritate profertur: contemnitur*. Sul supposto, che Alberto riportasse la corona del martirio, più particolarità intorno alla vita di lui finse qualche scrittore Trentino, non da ragione, non da autorità, non da legittimi documenti, ma unicamente dal suo cervello cavate. Per somministrar materia ad un poema, che il verisimile, non il vero rappresenta, potrebbero pur queste in qualche guisa servire: ma non già per fornir di materiali uno Storico, che di ciò, che fu; non di ciò, che potè essere, unicamente va in traccia. Aggiunge il Sig. Decano *pag.* 68. per rinforzo della sua risposta al silenzio di Bartolommeo, che se questo Scrittore non si dimenticò degli altri Santi Trentini, egli fu, *Perchè con altissime radici era stabilito il Culto loro*, e che non parlò d' Alberto, *Perchè a questa novella Domenicana Religione non pareva convenevole a stabilire il Culto ancora troppo fresco di un Martire dell' Ecclesiastica immunità*. Quasichè non fosse in debito ancora maggiore di celebrar un Santo recente per renderlo vie più noto al mondo Cristiano; e quasichè lo stabilimento del Culto verso il medesimo dipendesse da lui, non dal merito stesso del Santo, il qual merito così richiedendo, fosse a lui lecito, e lodevole occultare ciò, che a tutti era palese, e celare indegnamente la gloria della Patria, la gloria della Religione, la gloria di Dio, contestata massimamente da tanti altri monumenti, che sarebbero stati per lui tante spine negli occhi, e tanti rimprocci della sua inaudita ingratitudine. A quali assurdità mai conduce il genio d'opporsi senza fondamento! Più fresco ancora del Culto d' Alberto era quello di S. Francesco d' Assisi, canonizzato l'anno 1228. e di S. Antonio Confessore, canonizzato l'anno 1232. non Domenicani, non Trentini, non Martiri, e non Vescovi di Trento, e pure Bartolommeo ne diede in ristretto la vita.

XXVII. Ora passiamo a' legittimi documenti della Santità d' Alberto, che il Sig. Decano ci fa sperare. Che dico sperare? anzi egli ce gli presenta. Di grazia consideriamogli per istruirci. Ma oimè! il primo di questi è *La Ferrata rossa, con cinque punte di ferro rosso .... accomodate per appiciare le candele in venerazione del Martire .... Ferrata antichissima, e coetaneo o quasi coetaneo lavoro all' istesso nefando caso*. Si è già detto quì sopra *num. XXII.* non essere maraviglia, che alla tomba d' Alberto venissero accesi de' lumi, qualora in

ra in Trento passava per Martire. Ciò per modo di disputa conceduto, nè la Santità della sua vita, nè quella della sua morte si prova, ma bensì l'opinion volgare del suo martirio, nata dall'abuso comune a quell'età di creder Martire chi contra giustizia veniva trucidato. Che poi il lavoro sia quasi contemporaneo al fatto, come il Sig. Decano vorrebbe dare ad intendere, difficilmente lo proverà, finchè della vecchia, e original tintura a oglio qualche vestigio rimanga, mentre questa sarà sempre una spia, che lo paleserà posteriore al 1436 intorno al qual tempo, come si è detto, il colorire a oglio fu ritrovato. Segue *pag.* 39. un altro convincente monumento del martirio d'Alberto, cioè *la mano del Beato Martire dipinta nel muro colla palma, che è il segno del Martirio*, anche questa *coetanea, o quasi coetanea*. Non è vero, che la Palma o dipinta, o scolpita, sia sicuro segno di martirio. Opinione del Boldetti fu questa, che ineriì agli autori della *Roma Sotterranea;* ma oltre allo Scacchi, e al Torrigio, che furono di parere diverso, ella è stata dal Papebrochio, dal Mabillon, dal Fabretti, e ultimamente dall'incomparabile Muratori con tanta forza, ed evidenza impugnata, che troppo ridicolo si renderebbe chi tuttavia se ne mostrasse parziale. Vedesi la Palma in molti sepolcri di Gentili, ed anche di qualche Ebreo. Vedesi in Iscrizioni Cristiane, fatte a persone viventi. E vedesi finalmente in molte altre Cristiane, e sepolcrali; ma fatte sotto Imperadori Cristiani, e in Roma stessa. Nissuna di queste Palme, che pur sono in gran numero, può significare martirio. A qual fine adunque scolpivansi su' sepolcri de' Cristiani? Per simboleggiar certamente qualche dogma della nostra santa Religione, come l'immortalità dell'anima, o la Resurrezione de' morti, e forse ancora l'eterna felicità de' Santi, secondo il detto: *Justus ut Palma florebit*. Veggasi il mentovato Muratori nelle *Antichità Italiane Tom. 3. dissert. 58.* Io però non voglio negare, che la Palma posta in Trento al nostro Alberto, non sia stata posta con animo d'indicare il suo martirio. Probabilmente nulla altro avrà inteso chi la fece dipingere. Ma come questo martirio è una credenza, nata ne' tempi dell'ignoranza, non una verità, così niente di più denota cotal Palma, che un martirio immaginato, e creduto; non già vero e reale. La nostra quistione non è, se i Trentini teneffero, o tengano per Martire questo lor Vescovo; ma se effettivamente lo sia. Quindi la Palma può ben servir di testimonio della lor opinione, ma non già della verità del fatto. Un altro documento accenna il Sig. Decano *pag.* 40. cioè *Un Breviario in minore carta Pergamena scritto, colla figura del Vescovo Federico Vvanga, eletto nell'anno* 1205. nell'Indice del quale si legge: *In Kal. Aprilis in Nativitate S. Adelpti & M.* da che parrebbe, che fin d'allora la Chiesa di Trento nell'Uffizio fatta avesse commemorazione del nostro Alberto. Tutto fa-

to favole, e impoſture, indegne del carattere d'ogn'uomo onesto, non che di quello, che porta il Sig. Decano. Parimente l'accennato libro non è un Breviario, ma è libro liturgico, come anche lo chiama Mons. Gentillott nelle giunte all'Ughelli *Tom. 5. col. 602. A.* cioè un Lezionario ad uſo della Meſſa. In ſecondo luogo non è vero, che l'Adelperto quivi nominato, ſia ſcritto in queſta guiſa: *Adelptus*, ma queſta: *Adelptus*, Per terzo è falſo, che nell'Indice, o Regiſtro queſto Adelperto apparisca *In Kal. Aprilis*, mentre cotal Indice nota bensì i meſi, ma non i giorni de' Santi, e delle Lezioni correnti. Incomincia: *In Kal. Januarii. De Sanctis. In Natali S. Genoſæ. Lectio: Qui gloriatur &c.* e ſeguono i nomi d'alcuni altri Santi non già del ſolo primo giorno di Gennajo, ma di tutto il meſe, colla loro Lezione; da che ſi vede, che la voce *Calendæ* in queſto Mſ. vien preſa non pel ſolo primo giorno del meſe, ma per qualunque. Chi di ciò altri eſempj deſideraſſe vegga il Cangio. Li due meſi Marzo, e Aprile, che più fanno al noſtro propoſito, in queſta guiſa ſi veggono regiſtrati:

Kal. Martii.

In Natali S. Chunegundis Virg.	*Lectio: Sapientia laudab.*
In Natali S. Perpetuæ, & Fe.	*Lectio: De Virginibus.*
In Natali S. Gregorii.	*Lectio: Ecce Sacerdos magnus.*
In Natali S. Gertrudis.	*Lectio: Qui gloriatur, in Domino.*
In Natali S. Joſeph nutricii.	*Lectio:*
In Natali S. Benedicti.	*Lectio: Sapientia numquam.*
In Natali S. Proculi:	*Lectio: Scietis, quia miſi ad vos.*
In Natali S. Caſtuli Martyr.	*Lectio: Juſtus, ſi morte.*
In Natali S. Rupti Epiſcopi.	*Lectio: Ecce Sacerdos ma.*

Kal. Aprilis.

In Natali S. Ambroſii.	*Lectio: Optavi, & datus eſt.*
In Natali S. Mariæ Ægyptiacæ.	*Lectio: Mulierem fortem.*
In Natali S. Tiburcii, & Va.	*Lectio: Juſtorum animæ.*
In Natali S. Helenæ Reginæ.	*Lectio: Sapientia laudab.*
In Natali S. Geneſii.	*Lectio: Juſtum deduxit.*
In Natali S. Georgii.	*Lectio: Juſtum deduxit, vel omne gaudium.*
In Natali S. Alelpti Ep. & Mart.	*Lectio: Benedictus Dominus.*
In Natali S. Marci.	*Lectio: Teſtificor coram Domino.*
In Natali S. Marcellini, & De.	*Lectio: Juſtorum animæ.*
In Natali S. Maxentiæ.	*Lectio: Sapientia vincit.*
In Vigilia Apoſtolorum Ph. & Ja.	*Lectio: Multitudinis credentium.*

Di

Di qui veggiamo, che tra i Santi di Marzo, ove Alberto di Trento doveva aver luogo, non comparisce, nè comparisce in altra parte del Lezionario. All'opposto in Aprile apparisce *Adelptus*, e apparisce subito dopo S. Giorgio Martire, che si solennizza dalla Chiesa a' 23. d'Aprile, giorno appunto, e mese, in cui corre anche la festa di S. Adalberto Vescovo, e Martire di Praga. Dunque di questo va inteso l' *Adelptus*, non del Trentino. Non d'altro, che d'occhi fa di mestieri per toccar con mano questa verità, nè senza gran malagevolezza persuaderà mai ad alcuno il Sig. Decano d'aver egli ad altro fine una sì patente menzogna spacciata, che per occultare a diritto, o a roversio il vero, lusingandosi, che coll' ispezione oculare del Lezionario, per altro necessaria, non a tutti riuscito fosse di scoprire il di lui inganno. Ora dopo una falsità sì manifesta, che serve mai l'aggiungere: *Che quel S. Adelpreto Vescovo, e Martire non sia S. Adalberto Vescovo di Praga, prova, e presunzione mi è un altro antichissimo Libro del nostro Archivio Capitolare MS., e intitolato: Breviarium Bohemicale, che scrive del Vescovo Pragense nell' Indice Adalbertus, e nell' istesso foglio XL. tergo scrive B. Adalberti M. & P.*? Che serve dissi, taccolare intorno alla diversità del nome, quando siam certi dell' identità della persona? Ben è vero, che nè meno il nostro Lezionario chiama *Adelpreto* il Pragense, come dà ad intendere il Sig. Decano, ma *Adelptus*, ed avendo in Marzo scritto *Ruptus*, per dire *Ruperto*, non *Rupreto*, si può ben credere, che anche il p. in *Adelptus* per *per*, non per *pre* vada interpretato. Comunque sia di ciò, che serve, torno a dire, contendere sul nome, quando siam certi della persona? Per altro, che il nome d'*Alberto*, e in *Adelberto*, e in *Adelpreto*, e in *Adelperto* possa facilmente cambiarsi, anzi sia stato effettivamente più d'una volta cambiato, è cosa, che non ha bisogno di prove. Vegga il Sig. Decano l'Ughelli *Tom. 2. col. 297. Nota* (1.), e troverà un *Alberius* appunto in *Adalbertus* trasformato. Vegga lo stesso Autore *Tom. 5. col. 597.*, e *Adelpertus*, non *Adelpretus* troverà nominato il nostro *Alberto* Trentino, di cui trattiamo. Vegga il Brandis nella *Nobiltà Tirolese Part. 2. pag. 182.*, che parimente lo chiama *Adelberto*. Vegga il Cronico Clausstro-Neoburgense, pubblicato dal P. Girolamo Pez *Rerum Austriacarum Tom. I. pag. 436.*, e troverà *ad ann. 1173.* chiamarsi *Albertus* quello stesso Arcivescovo di Salisburgo, che pochi versi dopo, cioè *ad ann. 1177.*, è detto *Adelbertus*; e vegga per fine il Mariani *pag. 276.*, ove pure del nostro Alberto troverà scritto: *Sin' al tempo del Vescovo Adalpreto, o Adalberto II.* La stessa difficoltà s' incontra circa la Chiesa di S. Caterina in Arco, *quæ olim Ecclesia B. Adelpreti vocabatur*, come apparisce da un documento dell' anno 1333., dal Sig. Decano accennato *pag. 41.* Come mai in Arco una Chiesa al nostro Alberto, il quale non la ebbe nella sua propria Sede di Trento? Egli

Egli poi, come si è veduto, *Alberto*, non *Adelpreto* appellossi. Lo stesso nome sarebbe stato conservato anche nell'ergergli la Chiesa. Se Alberto aveva Chiese fuori del territorio di Trento, come poi in Trento non era nè pur commemorato nell'Uffizio, e nella Messa, e solamente dopo il 1560 ebbe cotal onore? Tutte queste riflessioni rendono ben poco verisimile l'ipotesi del Sig. Decano. All'opposto di S. Adalberto Vescovo, e Martire di Praga abbiam veduto poco sa, come l'antico Lezionario Trentino nota la Lezione. Il nome di lui apparisce altresì nel Calendario Perpetuo Madruzziano a' 23. d'Aprile. Sappiamo poi dagli Atti d'autore coetaneo prodotti da' PP. Bollandisti, ch'egli era stato eletto Vescovo di Praga in Verona alla presenza di Ottone II. Imperadore. Il figlio di lui, cioè Ottone III. fu divotissimo della memoria del predetto Santo, e non mancò di promoverne il culto anche nella stessa Italia. In Roma, al dire di Leone Ostiense, gli fece fabbricare una Chiesa, e vi pose delle sue Reliquie. Abbiamo inoltre da Girolamo Fabbri nelle *Sagre Memorie di Ravenna antica Part. I. pag.* 71. 72., come nel territorio Ravennate villa, o borgo si trova nomato *S. Alberto* dalla Chiesa Parrochiale dedicata a S. Adelberto Vescovo, e Martire di Praga. *Ottone III. Imperadore* (segue a dire il Fabbri) *trovandosi in Ravenna l'anno* 1001. *, fabbricò quivi ad istanza dello stesso S. Romualdo un nuovo Monastero , o Chiesa , dedicandola ad onore di S. Adalberto Monaco dell'Ordine di S. Benedetto , e Arcivescovo di Praga , poco avanti martirizzato nella provincia di Prussia*. I mentovati Padri nelle Addende al detto giorno così soggiungono a questo passo del Fabbri : *Sed vellem certius confirmari , quod loci auctor fuerit Otho III. quod ad præsens argumentum satis esset*: ma non dovettero avvertire, che il Fabbri cita quivi S. Pier Damiano *in Vita S. Romualdi cap.* 30., e il Damiano nel citato luogo così appunto scrive: *Dum moraretur autem Romualdus adhuc in Pereo , Imperator Otho Monasterium ibi ad honorem S. Adelberti eo suggerente construxit* . Lo stesso Imperadore ebbe della parzialità per Verona, come comprovano più donazioni da esso fatte al Monastero di S. Zenone, ed a' Canonici di quella Chiesa, che possono vedersi nell'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 748. *& seqq.*, ed è molto verisimile, che talvolta in Riva stessa alloggiasse, mentre in documento dell'anno 983. presso lo stesso Ughelli *Tom.* 5. *col.* 746. *Cortis Regia* vien chiamata da Ottone II. suo padre; il che, come nelle *Memorie Antiche pag.* 41. si osservò, sembra denotare Palazzo proprio dell'Imperadore. Niente più facile pertanto, se non che Ottone III. divoto di S. Adalberto Pragense, nelle vicinanze di Riva quello stesso facesse, che in Roma, e sul territorio di Ravenna aveva fatto. Che se con tutto il fin qui detto, niuna relazione si pretendesse passare tra Arco, e questo Santo, risponderei, che minor relazione ancora passa tra Rovereto,

e S. Tommaso di Canterbury in Inghilterra, canonizzato l' anno 1173., e pure l'antica noſtra Parrochiale, che tuttavia ſuſſiſte, e che ſi paleſa per fattura poco da que' tempi lontana, al medeſimo fu dedicata. Non laſcierò altresì d'oſſervare, come due altri Adelberti Veſcovi abbiamo più aſſai vicini ad Arco, che non è il Pragenſe, venerati amendue nelle loro Chiese con titolo di *Beati*, o *Santi*, cioè Adelberto, detto anche Edelberto de' Carimali Veſcovo di Bergamo, che morì l'anno 935., di cui l'Ughelli *Tom. 4. col. 420. & ſeqq.*, Martinantonio Guerrini nella *Synopſis rerum, & temporum Eccleſiæ Bergomenſis pag. 56.*, ed altri; ed Alberto Veſcovo di Como, morto l'anno 615., o ſecondo altri 607., di cui il mentovato Ughelli *Tom. 5. col. 261.*, e i PP. Bollandiſti nel *Tom. 1. di Giugno*. Se ad alcuno di queſti due Santi Veſcovi foſſe eretta l' antica Cappella d'Arco, non ſaprei dir io. Tanto mi giova aver avvertito, acciò gli Eruditi di que' contorni abbiano campo d'eſercitarſi in ulteriori ricerche. Ma più aſſai grazioſa di queſte ſi è la prova della Santità d' Alberto, che il Signor Decano ſoggiunge *pag. 42.*, e ripete *pag. 81.* conſiſtente nel *Generale Sinodo Regolare, e Secolare da tutto il Clero della città, e Diocesi unanimamente e concordemente approvato l' anno* 1344., in cui Niccolò Bruna Veſcovo di Trento, diſpone *nel §. 10. Feſtum noſtri Patroni B. Vigilii Martyris glorioſi, & SS. Martyrum Siſinii, Martyrii, & Alexandri, ceterorumque Sanctorum Corporum Civitatis, & Diœceſis Tridentinæ, quorum Corpora in Diœceſi noſtra Eccleſiæ Tridentinæ eſſe noſcuntur, per Clericos, & Laicos noſtræ Civitatis, Diœceſis, & Diſtrictus ſub eadem pœna* (di ſoldi 40.) *præcipimus ſeriari*. Da queſto documento vede ognuno, che in luogo d'arguirſi Santità in Alberto, s'arguiſce piuttoſto tutto il contrario. Nientedimeno l' ingenuo Sig. Decano ha voluto addurlo, ſoggiungendo appreſſo, che colle parole: *ceterorumque Sanctorum Corporum Civitatis*, anche il Veſcovo Alberto *degnamente, e ſicuramente ſia tacitamente nominato*. Vaglia però il vero, ſe Alberto foſſe ſtato un vero Santo, e un vero Martire, morto per l'immunità Eccleſiaſtica, anzi canonizzato, benchè la Bolla della Canonizzazione ſia ſmarrita, come il Sig. Decano ſcrive *pag. 55.*, Niccolò Bruna non ſi ſarebbe già contentato di *tacitamente nominarlo*; ma eſpreſſamente, e con particolar enfaſi l'avrebbe nominato, come quelli, che più vivo, e più recente nella memoria de' Trentini ſtato ſarebbe, e che dopo S. Vigilio, per lo primo, e più riſplendente lume di quella Chieſa avrebbe dovuto conſiderarſi. Queſto ſilenzio non ſolo diſfavoriſce la preteſa ſantità, ma fa ancora conoſcere, che il Corpo d'Alberto non andava tra' Corpi de' Santi in Trento nel 1344., come poi al dire del Mariani *pag. 63.* ciandò al tempo ſuo, e ci va tuttavia. Vedeſi pertanto manifeſtamente, che pel *ceterorumque Sanctorum Corporum Civitatis* del Corpo di S. Maſ-

S. Massenza intese il Bruna, che da Majano a Trento era già stato al tempo suo trasportato, e collocato nel Duomo dal Vescovo Altemanno, come altresì de' Corpi di Claudiano, e Magoriano fratelli di S. Vigilio. E queste sono le prove, questi sono *gli atti patenti, e i convincenti monumenti*, che il bravo Sig. Decano ha saputo raccogliere, per convincerci della rara Santità, e del glorioso Martirio del suo Vescovo, in virtù delle quali prove, dopo avere contra di me più ingiurie, e villanie scagliate, così finalmente conchiude *pag. 43. Dopo quello, che per ragione, e per autorità finora esaminato, e provato abbiamo, si domanda semplicemente, e dispassionatamente, se abbiamo fondamento sufficiente, non che apparente, di chiamare Santo e Martire il nostro B. Adelpreto Vescovo?* Alla qual dimanda, senza esitanza alcuna, si risponde di no; mentre i documenti fin qui addotti, o non è certo, che il nostro Alberto riguardino, o se lo riguardano, altro non provano in sostanza, che qualche sorta di Culto sul Trentino, benchè non generale di tutta la Diocesi; il qual Culto può ben dimostrare la divozione de' fedeli, e l' opinione volgare, che Alberto fosse un Santo, ed un Martire, ma non già alcuna vera Santità, o Martirio del medesimo, giacchè, come si è detto, non è il Culto, che costituisca alcuno Martire, e Santo, ma le azioni da Santo, e da Martire; nè prova il Culto la Santità, ma la suppone. Può egli bensì servir d'indizio, e far presumere Santità, quando nulla stia in contrario: ma dimostrandosi, che tal Culto può da abuso, e semplicità esser nato, come ad evidenza dimostrato abbiamo, svantasi subito ogn' indizio, e torna in nulla ogni presunzione; anzi, finchè le necessarie azioni sante non si provino, nasce tosto una giusta, e ragionevole presunzione contraria, la quale poi cresce di molto, allorchè si faccia vedere, come fatto si è, che le pretese azioni sante, sono tutte, o indifferenti, o cattive. Quando prove più convicenti della Santità, e Martirio d' Alberto assegnar non potevansi, meglio al certo stato sarebbe il tacere, che con molta fatica perdere il tempo indarno, attendiare senza verun profitto chi legge, e non corrispondere in conto alcuno al frontispizio dell'Opera.

XXVIII. Ma per modo di disputa si conceda al Signor Decano; che tutte le memorie fin qui da esso indicate al nostro Alberto s'aspettino. Segli conceda, che ce ne sieno ancora di maggiori, qual sarebbe il vederlo inserito in una mezza dozzina di Martirologj, ancorchè non se n'abbia peranche scoperto pur uno. Che cosa mai si lusingherebbe egli di poter indi inferire? Nulla di più di quello abbia finora inferito. Una maggior diffusione del mentovato abuso proverebbesi in tal caso: non altro. Quando nella prima Lettera si mostrò con più esempj, che le persone Ecclesiastiche, o in eminente grado costituite, venendo innocentemente

nceſe, al grado di *Santo*, e di *Martire* toſto ſalivano; non s'inteſe già, che dal ſolo volgo ignorante, e dal popolaccio foſſero per tali tenute. Anche uomini non idioti, e molte Chieſe particolari come tali gli veneravano, di che i mentovati eſempj fanno baſtante prova. Ora però ne addurremo uno più ſtringente di tutti, e più a noſtro propoſito, mentre ſeguì nel preciſo tempo del noſtro. E' queſto del Re Canuto, uccíſo intorno al 1133., e canonizzato l'anno 1171., di cui così Bollando a' 7. di Gennajo: *Muretur fortaſſe quiſpiam cur Martyr dicatur Canutus in citatis Martyrologiis* (non ſono meno di ſette) *& aliis infra, cum nec fidei, nec juſtitiæ cauſſa, licet innocens, ſit interfectus. Verum alii quoque haud pauci, qui ab improbis hominibus neſarie erant occiſi, Martyres habiti ſunt, ut ſuis locis oſtendemus*. Ecco quali radici nell'animo delle perſone pie aveva in que' tempi d'ignoranza gittate la ſemplicità, e il prurito d'aver de' Martiri in abbondanza. Si ſcrivevano allegramente i nomi loro ne' Martirologj di quaggiù: ma Dio ſa poi, come la coſa paſſava nel vero Martirologio del Cielo. Ben è vero, che tra queſto Re Canuto, e il noſtro Veſcovo Alberto, paſſa il divario, che di quello ſappiamo molte azioni virtuoſe, e ſappiamo altresì, che ſe non fu Martire, fu però da Aleſſandro III. canonizzato: dove del noſtro non abbiamo che azioni o indifferenti, o cattive, e ſiamo certi all'oppoſto, che dallo ſteſſo Pontifice fu più volte implicitamente ſcomunicato, e morì poi con tali ſcomuniche ſull'anima.

XXIX. Dopo avere il Signor Decano con sì riſplendenti autorità, e ragioni la Santità, e il Martirio del ſuo Veſcovo Alberto vindicati, paſſa egli con egual valore, e bravura ad abbattere le mie oppoſizioni, e dice in primo luogo *pag.* 44., che *Biſogna ſapere, ſe Adelpreto di Trento è ſtato preſente al Conciliabolo di Pavia. Lo che* (ſoggiunſe) *provare non ſi potrà*. E pure ſi è provato dimoſtrativamente, anzi non ſolo l'intervento al Conciliabolo di Pavia ſi è provato, ma anche a quello di Lodi, convocato un anno appreſſo per conferma del primo. Non ripeto qui le coſe dette di ſopra al *Num. IX. e X.* Il Signor Decano ci fa avvertire *pag.* 46. 47., come nel Codice Vvangiano Carta ſi trova, da cui apparíſce, che a' 12. di Maggio del 1160 Alberto inveſtì certo Gandolfino *de Vvarda Caſtri, quod vocatur Belvedere*, e che nell'*Archivio del Caſtello in Trento un Iſtromento di Compra in Caldar, & in Piano* pur conſervaſi, fatta dal medeſimo Alberto li 21. Settembre dello ſteſſo anno: ma qual conſeguenza da queſte Carte per negare l'intervento al Conciliabolo di Pavia? Ognuno ſa, che Alberto quantunque preſente colla perſona in Pavia, potè per mezzo d'altri far in Trento un'Inveſtitura, ed in Caldar una Compra. Se il Signore Decano aveſſe dato gl'interi Diplomi, meglio ciò apparirebbe, e potrebbe forſe oſſervarſi la differenza dell'*Actum*, e del *Datum*, ter-

Digitized by Google

termini, che come agl'intendenti della Diplomatica è noto, diversità, e di luogo, e di tempo talvolta importano. Io però per modo di disputa, non già perchè così mi creda, gli concederò, che a' 12. di Maggio, e a' 21. di Settembre dell'anno 1160 Alberto fosse in Trento. Sappiamo da Ermanno Abate Reichersperghense nel Cronico *ad an.* 1160. e da Radevico *Lib.* 2. *Cap.* 72., che il Conciliabolo di Pavia s'aprì a' 5. di Febbrajo dello stesso anno, e durò fino agli 11. di quel mese. Ora qual maraviglia, che chi agli 11. di Febbrajo d'un anno si trova in Pavia, a' 12. di Maggio dello stesso si trovi in Trento? Ho detto però, che non lo credo, e la ragione si è, perchè come veduto abbiamo, Alberto a' 17. d'Aprile del 1160. era sicuramente in Pavia presente all'empio atto, con cui dall'Imperador Federigo fu il Vescovo di Belluno della dignità Vescovile spogliato. Egli andava corteggiando quel Monarca scomunicato, e quest'impiego non gli poteva permettere d'esser in Trento a' 12. del mese seguente, tanto più, che a' 18. di Giugno, e il primo di Settembre dell'anno, che viene appresso, l'abbiamo in Lodi al Conciliabolo, e a Landriana sul Milanese, da che si vede la sua attenzione non per la dovuta residenza nella sua Chiesa, ma per secondare l'ingiuste premure di Federigo. Aggiunge ancora il Signor Decano, che *Nell'anno seguente* 1161. *Federigo Imperatore approvò, e confermò la Donazione d'Enrico Imperatore fatta alla Chiesa di Trento*. Da che non so immaginarmi, che cosa voglia egli inferire. Il Diploma si ha nell'Ughelli accresciuto, e non porta data veruna di mese, di giorno, o di luogo, ma probabilmente ciò sarà seguito o a Lodi, o a Landriana sul Milanese, ne' quali luoghi si Alberto, che Federigo si trovarono in quell'anno. A Landriana erano amendue anche quando il primo di Settembre dello stesso anno Ottone Vescovo di Belluno fu rimesso nello stato, e dignità di prima. Ora dall'esser Alberto o a Lodi, o sul Milanese l'anno 1161., come il Signor Decano inferir possa, che a' 5. di Febbrajo dell'antecedente non dovesse esser in Pavia, non so, torno a dire, ravvisarlo. Non s'inferisce nè, che non fosse in Pavia, nè, che fosse in Trento; ma pure quando si badi a' motivi, pe' quali l'anno 1161. era a Lodi, e sul Milanese, anche di qui piuttosto la sua presenza in Pavia nell'anno antecedente, che a Trento, verrà ad arguirsi. Ma il Signor Decano, che non vorrebbe veder in Pavia al Conciliabolo il suo Santo Vescovo l'anno 1164. Vicario Imperiale, per poter poi inferire, come fa *pag.* 47., non esser vero, ch'egli *Fosse uno de' primi Ministri, e de' maggiori favoriti di Federigo*, e che *il Signor Tartarotti non lo ha provato*. E quali poi sono le sue ragioni? Eccole: *Non è vero*; *& Ughelli si è ingannato, come lo ha negato* (ha voluto dire affermato)

alla

alla pag. 4. Bravo Signor Decano! E noi all'appoſto diremo: E' vero, veriſſimo: L'Ughelli non s'è punto ingannato, come al *Num. X.* e *XIII.* dimoſtrativamente provato abbiamo, facendo altresì vedere, che non ſolo l'anno 1164. ma anche il ſeguente Alberto eſercitò in Fano l'ufficio di Vicario Imperiale; donde poi s'inferiſce, eſſer parimente vero, veriſſimo, che queſto Veſcovo fu uno de' primi Miniſtri, e de' maggiori favoriti di Federigo, per ſecondare gl'indegni tentativi del quale, poco curoſſi della neceſſaria reſidenza nella ſua Chieſa di Trento, e nell'abbominevole Sciſma, per cui dal Pontefice fu più volte ſcomunicato, egli ſi trovò miſeramente involto, anzi ſi diſtinſe in tal fazione, e dimoſtroſſi uno de' più ſervidi, ed inteſſibili di lui partigiani. Da tutte le quali coſe lo ſteſſo Signor Decano facilmente poſcia arguir potrà quanto non ſolo falſe, ma ſciocche ancora, e ridicole ſieno quelle ſue illazioni: *Dunque Adelpreto ha rigettato Vittore, ed ha riconoſciuto Aleſſandro ..... Dunque Adelpreto ha riconoſciuta nulla la elezione di Vittore, e vera, e legittima la elezione d'Aleſſandro*, le quali al ſuo ſolito va ripetendo, ma che perciò nulla più diventano, che bugie ripetute. Alberto non ſolo riconobbe Vittore per vero, e legittimo Pontefice, e l'elezione d'Aleſſandro annullò ne' due Conciliaboli di Pavia, e di Lodi; ma coſa certa è altresì, ch'egli adorò il ſecondo Antipapa, dalle creature del primo ad iſtanza di Federigo intruſo, cioè Guidone Cremenſe, che dagli Sciſmatici fu chiamato Paſcale III., eletto a' 22. d'Aprile dell'anno 1164. due giorni dopo la morte di Vittore, per conferma della qual elezione Federigo l'anno appreſſo convocò in Erbipoli un terzo Conciliabolo. Non intervenne a queſto terzo Conciliabolo il noſtro Alberto, perchè, come s'è veduto, nello ſteſſo anno eſercitava in Fano l'uffizio di Vicario Imperiale, ed avrà probabilmente giovato all'Imperadore anche meglio, tenendo fermi nella divozione di lui gli Sciſmatici d'Italia, e di quelle parti. Di qui però non alienazion d'animo, e tepidezza d'Alberto verſo Federigo, ma piuttoſto fervore, e premura vuole arguirſi, come pure parzialità di queſto verſo quello. Se Alberto non aveſſe riconoſciuto per vero, e legittimo Pontefice anche Paſcale III., e l'elezion ſua ricuſato aveſſe d'approvare, non ſolo l'onore, e il vantaggio di ſuo Vicario in Fano non avrebbe goduto, ma ito ancora ſarebbe a riſchio di perdere la dignità, e lo Stato, come al Veſcovo di Belluno per aderire ad Aleſſandro III. era accaduto.

XXX. Ma qui l'Avvocato del noſtro infelice Veſcovo ad altro ripiego ricorre. Dice, che poſto che al Conciliabolo di Pavia interveniſſe, egli aſſenti: *Salva in poſterum Catholicæ Eccleſiæ cenſura, propter memoratas Imperii neceſſitates*, e lo prova, perchè così *ſottoſcritto ha il Patriarcha anche a nome delli ſuoi ſuffraganei*, il che tediosiſſimamente va replicando ben ſette, o otto volte. Riſpondo impoſtura, e falſità

tà patente essere anche questa, che per ripetersi non perde punto la sua natura, anzi più putida, e intollerabile diviene. Non è vero, che il Patriarca d'Aquileja si sofcrivesse con alcuna riserva. Ecco la sua sofcrizione nell'Enciclica originale del Conciliabolo, conservataci da Radevico *Lib.* 2. *cap.* 70. *Ego Peregrinus Aquilejensis Patriarcha cum meis suffraganeis interfui, & consensi.* Così l'edizione del Goldasto, così quella del Martene, così tutte l'altre da me vedute. La riserva, che per infinocchiare chi legge, vorrebbe farsi passare per formola della Lettera Sinodale, non è, che una privata interpretazione di Enrico Prepositо di Berchtolscaden, con questa falsità di più, che lo stesso Enrico non già a tutti i suffraganei d'Aquileja, ma al solo Patriarca, e ad alcuni Vescovi estende tal riserva, senza esprimere, se questi Vescovi o della sua, o d'altre Chiese fossero suffraganei. Ecco le sue proprie parole: *Interfuerunt his omnibus Metropolitani, Dominus Patriarcha, Moguntinus, Colonienfis, Magdeburgenfis, Bremenfis, cum nonnullis suffraganeis suis, & maxima pars Episcoporum Longobardiæ, quorum plurimi affectuosum, & plenarium prædictæ confirmationi tribuerunt assensum. Dominus vero Patriarcha, & quidam alii, salva in posterum Catholicæ Ecclesiæ censura, propter memoratas Imperii necessitates obedierunt.* Eberardo Arcivescovo di Salisburgo, uomo integerrimo, e santo, piangeva a calde lagrime, vedendo Federigo capo d'uno Scisma nella Chiesa di Dio, quando avrebbe dovuto adoperarsi per estirparlo, se da altri fosse stato eccitato. Mandò adunque a Pavia il mentovato Prepositо per fare le sue scuse, se impedito dall'infermità, non aveva potuto proseguire il viaggio, e per sentire come passavano le cose. Ma siccome a costui troppo doveva premere la grazia dell'Imperadore, così da Pavia scrisse egli una Lettera ad Eberardo, che abbiamo in Radevico *lib.* 2. *cap.* 72. nella quale per gittar polve negli occhi al Santo Prelato, con colori i meno neri, che sapeva, va dipingendo il fatto, e gli rappresenta, che il Patriaca d'Aquileja, ed alcuni altri avevano bensì ubbidito, ma colla detta riserva. *Obedierunt*, dice la Lettera di quel Prepositо, cioè nel prestar l'assenso alla conferma dell'Antipapa, non *subscripserunt*, come con nuova falsità dà ad intendere il Sig. Decano. Semplice, e netta senza riserva, o restrizione alcuna è la sofcrizione del Patriarca *cum meis suffraganeis:* nè in altra guisa sarebbe stata da Federigo tollerata. Qual cosa più ridicola, che immaginarsi, che que' Prelati, i quali giusta l'idee dell'Imperadore rappresentar dovevano un Concilio Generale, e decidere, se l'elezione d'Alessandro, o quella di Vittore fosse legittima, si fossero sofcritti: *Salva in posterum Catholicæ Ecclesiæ censura?* Egli sarebbe stato un colpo in aria, un fabbricare insieme, e distruggere, un far nulla, mostrando di far tutto, in una parola, un ridersi dell'Imperatore, per secondare, e sostenere il quale s'erano colà convocati. E

qual

qual altra censura della Cattolica Chiesa aspettar doveva un Concilio Generale? Vero è bensì, che tutti que' Prelati avranno saputo conoscere, come quello non poteva essere un Concilio Generale, nè Federigo autorità avrebbe avuto di convocarlo, e in conseguenza, che l'approvazione dell'Antipapa, e la deposizione d'Alessandro III. da essi fatta, erano atti nulli, contra i Canoni, e la Disciplina della Chiesa; ma in questo appunto consiste il loro delitto, d'aver conosciuta la verità, e nientedimeno per timore, e per isperanza, o per l'uno, e l'altro insieme, averla tradita col non opporsi a fronte scoperta al capo dello Scisma, ma grattargli l'orecchie, e compiacerlo. Nel rimanente se il Sig. Decano vago fosse di sapere, quali erano l'espressioni degli Scismatici di Pavia, non apparenti nell'Enciclica, le senta egli dallo stesso Prepositi di Berchtolsfaden (pure questi n'è il vero autore) non già in privata artificiosa lettera, e in tempo, in cui era facile dar bella apparenza allo Scisma nascente; ma in ischietta, e sincera relazione, in tempo, che la verità troppo era a tutto il mondo palese, cioè nell' *Historia calamitatum Ecclesiæ Salzburgensis*, scritta dopo l'anno 1174. e pubblicata dal P. Bernardo Pez nel *Tom. 2. part. 3. col. 201. del Thesaurus Anecdotorum novissimus. Omnibus Archiepiscopis* (dice quivi lo Storico *cap. 1. 1.*) *& Episcopis Regni Theutonici, Abbatibus, & Præpositis cum universo grege Clericorum, & Monachorum viam Balaam ingredientibus, & nomen Domini, nec non & Papam Alexandrum abjurantibus, tanta utique pertinacia, ut Principes omnes jurejurando firmarent, se si moveretur Imperator, alium numquam electurum, vel suscepturum, nisi qui juraret, numquam communicare Papæ Alexandro, vel cuiquam successori illius; solus Eberhardus, prædictæ Ecclesiæ Archiepiscopus quasi columna immobilis cum collega, & suffraganeo illius Hartmanno Brixiensi, viro catholico, & sanctissimo, navim Petri, de qua docuit Christus, recognoverunt.* Quest'è ben altro, che scriverfi: *Salva in posterum Catholicæ Ecclesiæ censura.* Notinsi le parole: *ut Principes OMNES jurejurando affirmarent.* Il nostro Alberto era Principe dell'Impero Romano Germanico, il quale giusta il costume d'allora godeva per conseguenza il diritto, se non d'eleggere il futuro Imperadore, almeno di nominarlo. Non si può dunque fallare, riponendolo nel numero di questi bravi giuranti. Che per quel *Principes*, degli Ecclesiastici, non de' Secolari s'intenda, il contesto di tutto il passo bastantemente lo dichiara; pure per dileguare ogn'ombra, così segue l'Autore nel *cap. 2. Sed quamvis temporibus eorum supradicta juramenta facta sint, quibus Episcopi terribiliter astricti sunt, non solum in propria persona non communicare Romano Pontifici, verum Clerum omnem in idipsum compellere, & per Plebanos populum; toto tamen tempore &c.* La stessa cosa conferma l'Anonimo Raitenhaslacense, parimente contemporaneo, nella Vita di Conrado I. Arcivescovo di Salisburgo, pubbli-

pubblicata dal medesimo Pez nel citato luogo, ove al *cap.* 10. *col.* 239. così sta scritto: *Quid aliud dici debet, vel potest, quam iniquitatem abundasse, & caritatem refrigu isse, cum totus Occidens fermento malitiæ & nequitiæ tamquam convivio ingurgitatus, Deum ipsum, & Ecclesiam Dei proscripsit, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, & omni ferme Clero, Ducibus, atque Marchionibus, & Comitibus juramento firmantibus, se numquam habituros Imperatorem usque in sæculum, qui communicaret Apostolico, & Romanæ Ecclesiæ, ubi sedem constituit Petro Principi Apostolorum Dominus noster Jesus Christus?* Anche il nostro Alberto, in quanto Principe, era *Dux, Marchio, Comes*, come suona il Diploma di Corrado II. Imperadore, pubblicato dal Gentilott nelle giunte all'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 591. e come attesta Bartolommeo da Trento nella vita di S. Vigilio, ove così della sua Patria favella: *Inter ceteras urbes hanc prærogativam obtinuit, ut ipsius Pontifex Princeps sit Imperii, & Ducis, Marchionis, ac Comitis nominibus sit insignitus.* In una proposizion generale, che tutti questi Principi includa, a riserva di due, chi non è eccettuato, è certamente incluso; onde due soli essendo gli eccettuati, cioè Eberhardo di Salburgo, e Hartmanno di Bressanone, resta per necessaria conseguenza, che Alberto di Trento sia incluso; e notisi, che da questi passi non solo l'assenso al Conciliabolo di Pavia, ma una costante aderenza a Federigo, ed una continua pertinacia nello scisma evidentemente raccoglies. Più graziosa ancora è la conseguenza, che dalle stesse parole del Prepositto di Berchtolsfeaden ad Eberardo deduce il Sig. Decano *pag.* 44. cioè, che *Quand' anche provare si potesse, che Adelpreto fosse stato presente, & erroneamente avesse consentito, questo errore era dell' Intelletto, non della volontà.* Io non farò osservar qui, come l'intrusione dell'Antipapa Vittore da Federigo col mezzo de' Prelati da esso raccolti, corrotti, e violentati procurata, dal punto dell'elezione sino a quello della morte di esso Vittore, è sì patentemente nulla, scismatica, e scellerata, che a niuno de' detti Prelati, per ignorante, e semplice che fosse, non poteva non saltar negli occhi; mentre cose son queste, per chiarirsi delle quali basta leggere la storia di quello scisma da qualunque Storico Cattolico scritta. Niuno degli Autori, che di esso scisma ragionarono, seppe mai ravvisare nè pur ombra d'error d'intelletto. Il Timore, la Speranza, le Obbligazioni, l'Impegno, l'Ostinazione, e la Malizia erano i motivi, che guidavano gli Scismatici, e di questi motivi fanno parola gli Storici, non d'alcuno error d'Intelletto. Non avvertirò altresì, che Alberto si tenne coll'Imperadore, anche allorchè al dire del Cardinal d'Aragona *Recognoscente toto mundo ipsum Pontificem Christi Vicarium, & B. Petri Catholicum Successorem, solus Fridericus Imperator cum suis complicibus in erroris sui pertinacia, & obstinantia remansit*, cioè come più distintamente spiega Helmoldo *Chron. Slavor. cap.* 91. allorchè *A-*

lexandrum recepit Jerosolymitana Ecclesia, & Antiochena, præterea omnis Francia, Anglia, Hispania, Dania, & omnia regna, quæ sunt ubique terrarum. Insuper Cistercienſis Ordo eidem univerſus acceſſit, in quo ſunt Archiepiſcopi, & Epiſcopi complures, & Abbates amplius quam ſeptingenti, & Monachorum inæſtimabilis numerus, o come ſcrive Franceſco Pagi *in Alexandro III.* §. 21. allorchè *Non ſolum Rex Francorum, una cum Henrico Anglorum Rege Alexandrum receperunt; ſed & Reges Hiſpaniarum, Siciliæ, Jeruſalem, Hungariæ, & Græcorum Imperator Coſtantinopolitanus, cum Patriarchis, Epiſcopis, & univerſo Clero, Principibus, & populo eis ſubjecto ad eundem Pontificem pari modo convenerunt: ſoluſque Fridericus Imperator cum ſuis complicibus in erroris ſui pertinacia perſtitit, acriter perſequens Alexandrum, & alios Eccleſiarum Prælatos, qui pro eo viriliter ſtabant*. Non dirò parimente, come i Veſcovi, che conoſciuti gl'inganni, e le trappole di Federigo, volevano naſcoſtamente ſuggire dal Conciliabolo di Pavia, ſe tirannicamente non foſſero ſtati da eſſo ridotti all'ubbidienza, come pure gli altri Veſcovi, che l'anno appreſſo nel Conciliabolo di Lodi, poſto ogni riguardo da parte, effettivamente l'abbandonarono; dovevano ſervir di lume più che baſtevole al noſtro Alberto per fargli conoſcere l'errore, in cui ſi trovava: e tacerò altresì, che quando ſimili eſempj poca impreſſione fatta aveſſero ſopra l'animo di lui, moltiſſima fuor di dubbio poteva, anzi doveva fargliene quello d'Eberhardo Arciveſcovo di Salisburgo, e di Hartmanno Veſcovo di Breſſanone, come quelli, ch'eſſendo uomini ſanti, e inſieme prudenti, e gravi, più degli altri erano atti a diſcernere quale in quella faccenda era il mal maggiore, o per dir meglio da qual parte era il vero male, e da quale il vero bene, di che non è da dubitare, che più e più volte l'abbiano illuminato, ed ammonito; tutte queſte rifleſſioni, diſſi, porremo dall'un de' lati, ancorchè cadauna per ſe, e molto più poi unite inſieme valevoli ſieno a ſventare ogn'ombra d'error d'intelletto, e faremo conto delle ſole parole dallo ſteſſo Sig. Decano a favor ſuo recate, cioè *Propter memoratas Imperii neceſſitates obedierunt*. Neceſſità dell'Imperio faceva creder Federigo l'antico ſuo odio verſo Aleſſandro III. fin da quando era ſemplice Cardinale, convertendo in punto politico quello, ch'era punto Eccleſiaſtico, e battezzando per macchinazioni, e trame contra l'Imperio alla ſteſſa Chieſa pericoloſe, le neceſſarie giuſtificazioni d'Aleſſandro, e le prove della validità della ſua elezione, da eſſo dirette a' Veſcovi di Lombardia. Neceſſità finta, e capricciosa era coteſta. La Chieſa all'oppoſto aveva anch'eſſa le ſue neceſſità, doveva premerle l'oſſervanza de' Sacri Canoni, e dell'antica Diſciplina violata, e calpeſtata da Federigo coll'arrogarſi l'autorità di convocare, ſenza conſaputa del Vicario di Criſto, il Concilio Generale, e col pretendere d'eſſer giudice circa la validità dell'elezione

del

del Romano Pontefice; e questa era vera, e reale Necessità. Ora da quale di queste due Necessità dovesse lasciarsi condurre non dirò già un Vescovo, un Arcivescovo, un Patriarca, ma qualunque vero Cattolico, agevol cosa era da discernere anche per chi nel Diritto Canonico, e nella Teologia molto internato non fosse. E pure i Prelati scismatici, tra' quali il nostro Alberto, non alla vera Necessità della Chiesa, ma alla finta dell' Imperio badarono; la qual finta Necessità, se dal canto di Federigo cessata fosse, tutti probabilmente sarebbero iti a baciar i piedi al vero Pontefice. Bell' error d' Intelletto per verità, ch' egli era cotesto! Ma vuol egli il Sig. Decano accertarsi meglio, se l' errore di que' Scismatici era errore d' Intelletto, o malizia di Volontà? Senta anche il sentimento di qualche altro antico Scrittore sopra lo stesso Scisma. *Scissura illa* (scrive Guglielmo Neubrigense contemporaneo *Histor. Anglican. Lib. 2. Cap. 9.*) *cito resarciri, poterat multitudini paucitas cedere, nisi Fridericus Imperator veteri odio Rolandi Alexandrum non fovens, partem Octaviani tuendam, fovendamque modis omnibus suscepisset.* Questo passo ci fa toccar con mano, che tutto lo Scisma consisteva nella prepotenza di Federigo, non in alcuna apparenza di ragione. E perchè mai *Scissura illa cito resarciri poterat*, se non perchè troppo chiaro era chi fosse dalla parte del torto? Se qualche ombra di ragione a favor dell' Imperadore stata ci fosse, niuno avrebbe potuto con verità dire, che la cosa era facile da accomodarsi, perchè anche poca ragione unita a grande autorità, qual era quella di Federigo, avrebbe sempre difficoltato il punto, e resolo difficilissimo a sciogliersi. Ma che accade addur altre prove? Arnolfo Vescovo di Lisieux in Lettera a' Cardinali d' allora, scritta prima del Conciliabolo di Pavia, e sul bel principio dello Scisma, non dice egli apertamente: *Porro benignius Ecclesiæ suæ Sapientia Divina providit, manifestam faciens omnibus veritatem, ut nec SIMPLICITAS IGNORANTIAM, nec malignitas probabile quid libet valeat allegare*
Questo Prelato aveva, come si dice, le mani in pasta, e delle più minute, e recondite particolarità del fatto era informatissimo; onde ne parlava giusta l' idea, che la verità delle cose da ogni impostura, e finzione depurata, gliene somministrava. A chi crederemo adunque? A questo testimonio contemporaneo, e illuminato: o al Sig. Decano, che ne parla coll' autorità della sua fantasia? Più chiaro ci rappresenta lo stato interno della coscienza, e i veri movimenti dell' animo di que' mal consigliati Scismatici l' Anonimo quasi contemporaneo, che scrisse la Vita dell' mentovato Hartmanno di Bressanone. Egli dice a chiare note §. 22., che l' Imperadore gli sforzava. *Et quod videre miseria erat, tam Episcopi, quam alii Clerici, & Religiosi, compulsi etiam sunt juramento præstito promittere obedientiam Victori .... Cum alios & Prælatos, & subditos sine miseratione cogeret &c.*

Lo ſteſſo atteſta il Cardinal d' Aragona anche dopo la morte di Vittore, e l' elezione del ſecondo Antipapa Guidone da Crema. *Ad majorem vero ſuæ damnationis cumulum* (Imperator) *ut Catholicos fortiter deterreret, & complices ſuos in malitia ipſa redderet fortiores, addens peccatum peccato, juravit ore proprio ſuper Sancta Evangelia, quod prædictum Guidonem, ejuſque Succeſſores Catholicos, & Alexandrum, atque ſucceſſores ipſius ſchiſmaticos ſemper teneret. Idipſum quoque Viros Eccleſiaſticos, quoſcumque coercere potuit, nihilominus jurare coegit*; anzi atteſta un Anonimo in lettera ad Aleſſandro III. tra l' Epiſtole di S. Tommaſo Cantuarienſe, preſſo il P. Criſtiano Lupo *Oper. Tom.* 10. *pag.* 104., che l' Arcivescovo di Maddeburgo, ricuſando di venire a ſimile giuramento, *Vehementer adſtrictius non potuit evadere, quin cum maximo fletu primus juxta prædictam formam faceret juramentum ..... Cum vero ad Epiſcopos ventum eſſet, dicerentque omnes, excepto Verdenſi, velle ſe potius Regalibus cedere, quam hujuſmodi Sacramenta præſtare, reſponſum eſt eis oportere eos, vellent, nollent, juramentum facere, & Regalia retinere. Sicque cum fletu & planctu maximo juravit primus Magdeburgenſis, ſub ea tamen conditione, ſi omnes alii, qui aberant, eſſent juraturi, & quod ſolutus eſſet a juramento, quocumque tempore deſineret Regalia poſſidere*. Non aderivano adunque, perchè in buona coſcienza credeſſero di poter aderire all' Imperadore; ma perchè venivano da eſſo forzati. Non era dunque error d' Intelletto, che gli guidaſſe; ma erano riſpetti umani, era Timore, era Speranza, e in conſeguenza non era Ignoranza; ma Malizia, non era difetto di cognizione; ma difetto di cuore poco ben regolato. Segue il mentovato Anonimo ſcrittore della Vita di Hartmanno: *In Alemannia autem pauciſſimi inventi ſunt, in quibus adeo fervebat caritas, qui neglecto metu Imperiali publice auderent profiteri obedientiam Alexandri Papæ. In privatis orationibus clauſo oſtio invocabant Patrem. Interdum aliqui dicebant: Domine vim patior, reſponde pro me. Et: Fac judicium injuriam patientibus.* S' erravano ſenza ſaper d' errare, perchè queſta agitazione di ſpirito, perchè tanti rimorſi? Da quando in quà chi opera con buona fede, e falla, ma crede d' operar bene, ſoſpira nello ſteſſo tempo, fa orazioni fervorose a Dio, lo prega di difenderlo, di fargli giuſtizia, confeſſa d' eſſer violentato, e di ſofferire un gran torto? *Vim patior, reſponde pro me ..... Fac judicium injuriam patientibus?* Se il Sig. Decano intende punto, che coſa ſia Error d' Intelletto, di che per altro può dubitarſi non poco, di grazia rifletta ſeriamente ſopra queſti paſſi, indi ſi vergogni d' eſſerſi laſciate uſcir dalla penna ſomiglianti bamboccerie. Può eſſere, che la ſua divota immaginazione gli ſuggeriſca di replicare che gli Autori da me qui citati parlano generalmente de' Veſcovi Scismatici, non preciſamente del noſtro Alberto, il quale forſe così povero di ſpirito, così zotico, e così

e così cieco stato sia, che nulla abbia veduto in questa faccenda, e in una perfetta ignoranza d' ogni cosa si sia trovato: ma quando mai a questo segno di semplicità, e scipitezza egli arrivasse, si ricordi, che Alberto sostenne in Fano per interi anni la carica di Vicario Imperiale, e che quest' uffizio in luogo d' arguire il mentovato carattere, arguisce tutto l'opposto, e ci fa conoscere un uomo esperto, svegliato, inteso del Diritto Civile, e Canonico, e che per conseguenza ne doveva sapere più degli altri in questo affare.

XXXI. Mi ripiglia ancora il Sig. Decano, perchè nella prima Lettera *pag.* 108. io scrissi: *Altro è non essere Scismatico: altro è esser Santo, o Martire. Se noi abbiamo delle prove per dimostrare, che Alberto non morì Scismatico, e quali poi son quelle, che ce'l dimostrano Santo, e Martire?* Alla quale istanza risponde qui *pag.* 49. 50. che Alberto non solo non morì nello scisma, ma che *Non è mai stato Scismatico*, e che *Non ha mai vissuto nello scisma*. Risponde, *Ch' egli sia Santo, e Martire l' abbiamo dimostrato pienamente dietro un culto immemorabile, & inveterato*; e risponde per fine: *Abbiamo abbastanza prodotto, & allegato non esser fatti indifferenti, ma concludenti quelli, che anche dagli Scrittori o nelle stampe, o nè Mss. abbiamo raccolti*. Dalle quali risposte, senza che parola io aggiunga, e della qualità della causa d' Alberto, e della capacità, e discernimento del suo Avvocato può ognuno speditamente giudicare. Soggiunge in proposito de' fatti non indifferenti, ma concludenti, che sono *Fatti sostenuti, e spiegati abbondantemente dal principio sino al fine, cioè dall' anno* 1157. *sino all' anno* 1177. Ma e quali mai sono questi fatti sostenuti, e concludenti? Quando, e da chi sono stati prodotti? Bastantemente furono già stracciati, e spremuti gli autori, che della Vita, e della morte d' Alberto favellano nella prima Lettera, nè stilla di bontà nell' azioni di lui fu possibile di ravvisare. Vi si è provato dappoi il Sig. Decano in questa sua Scrittura, e noi abbiamo fin qui fatto vedere, come pur dura la medesima aridità, nè ombra di Santità, o di Martirio si può raccogliere. A che dunque ripetere una proposizione falsa, non mai provata, nè provabile? Chi 'l crederebbe? Il Sig. Decano mette di nuovo in iscena Ambrogio Franco, che di Federigo d' Arco parlando, scrisse: *Una cum Episcopo* (Alberto) *per Laderanum delapsus, cum Castrobarcensibus nonnullis levioribus præliis commissis, summum tandem certamen inivit*. E dove alla *pag.* 28. il trasgressore della Disciplina della Chiesa difendere non potendo, s' era ingegnato di difendere la stessa trasgressione, ed aveva conceduto, che *Sin quì il Santo Vescovo nulla ha fatto, che ad un Santo Vescovo di fare non conveniss*e; qui per lo contrario nega, che Alberto *fosse in attuale certame*, e dice, che a torto nella prima Lettera io l' ho dipinto *colla lancia in resta*. Ma di grazia,

zia, che cosa mai significa: *Una cum Episcopo nonnullis levioribus præliis commissis?* I piccioli combattimenti, o vogliam dire scaramucce, non son egli *attuali certami*, e scaramucciando non s'andava forse *colla lancia in resta*, ma solo nella battaglia generale? Il passo, di cui trattiamo, non è egli d'Ambrogio Franco? E Ambrogio Franco non aveva poco prima per discolpa del guerreggiare degli Ecclesiastici in questa guisa scritto: *Laudabile enim fuit Episcopos apud Germanos, ubi res posceret, posita tiara galeam induere, atque pro Ecclesia, pro Patria, & pro suo Rege armatos aciem exornare, dirigere, præire, atque stricto ense in hostes irruere?* Or se così è, come dunque dimanda il Sig. Decano *pag.* 51. *Dove ha mai scritto il Franco, che il Vescovo Adelpreto fosse in attuale certame?* Che poi l'autorità di questo Scrittore prevaler non debba a quella del Pincio, mi rimetto alle cose dette e in questa, e nella prima Lettera, ed aggiungo, che stando anche al Pincio, non abbiamo se non Alberto a cavallo, che non vuol già lasciarsi volontariamente uccidere per Gesù Cristo, ma vuole o vincere coll'armi il suo nemico, o morire, come di sopra al *Num. XVIII.* abbondantemente si è provato. Dal Franco passa il Sig. Decano a Vigilio Vescovi, che *Si vimette alla Storia MS. del Franco, da cui in compendio ha cavate le sue notizie*: ma se dall'originale non può egli raccogliere i pretesi *sostenuti, e concludenti fatti*, meno alcerto gli raccoglierà dalla copia. Di fatto anche il Sig. Raccoglitore non lo importuna molto, e asserra di nuovo Innocenzo da Prato, per fare col mezzo di lui la seconda questua; ma per verità con poca fortuna. Avvertimmo di sopra *Num. XXIV.*, come quest'Autore nulla di nuovo, e nulla di concludente contiene, un mero impasto delle cose dette dal Pincio, dal Franco, e da Giovanni da Parma essendo quant'egli d'Alberto racconta. Siam dunque sempre da capo, e finchè altri documenti non produca il Sig. Decano, i supposti *sostenuti, e concludenti fatti* non si troveranno mai se non se nel suo proprio cervello. Torna in campo l'Anonimo Trentino; ma prima di passare a questo, da due accuse conviene, ch'io mi giustifichi, cioè d'aver asserito nella prima Lettera *pag.* 110., che il Prato mette la morte d'Alberto *presso Volano*, quando, seguendo il Pincio, la mette *apud Roboretum oppidum*, e poi d'aver trascurato di vedere quest'Autore *in tanta vicinanza*, quanta cioè è quella di Trento a Rovereto. Rispondo, che l'Opera d'Innocenzo da Prato è MS., e non fu mai veduta da me. Il Mariani, che doveva averla alla mano, nel suo *Trento* la cita più volte, e tra l'altre alla *pag.* 277. scrive così: *Or mentre bollono le cose in aperta rottura, e che il Vescovo* (Alberto) *cerca difendere costantemente le ragioni della Città, e ributtare i torti dal Vescovato, per incontro fattogli a cavallo da Azzone Castrobarcense, resta trafitto d'asta in Val di Lagaro, presso Volano,*

dove

dove cade estinto. *Così ricavo da Innocenzo di Prato, inerendo al Pincio*. Io sapeva molto bene, come ancora dalla *pag.* 103. della detta prima mia Lettera apparisce, che il Pincio non dice *presso Volano*, ma *apud Roboretum oppidum*. Per conseguenza io non poteva attribuire questa particolarità ad altri, che al Prato. S'egli non la dice veramente, fu abbaglio del Mariani il farghela dire, del quale abbaglio io non poteva per conto alcuno avvedermi, non avendo mai avuto sotto gli occhi il MS. del Prato. Ma perchè, replica il Sig. Decano, non ingegnarsi d'averlo *in tanta vicinanza?* Gran negligenza, ch'è stata cotesta! S'inganna a partito. E'gran tempo, che le citazioni del Mariani invogliato m'avevano di vedere quella Storia, ma quando poi m'accinsi a scrivere la Dissertazione sopra il Vescovo Alberto, più che mai me ne crebbe la voglia. Ricorsi adunque per ottenere l'intento al P. Agostino Carrara Somasco, indi al compitissimo Sig. Barone Giambattista Benedetto Gentilott, ma senza frutto. Non mi fu grata allora la negativa: ma dappoichè dagli squarci non brevi, dal Sig. Decano in questa sua Scrittura addotti alla *pagg.* 29. 30. 52. 58 59. qualche saggio ho preso dell'Opera, lo considero per una finezza particolare, e rendo mille grazie al possessore, per avermi sollevato dalla noja di scartabellare uno Scrittore, le notizie di cui, lo stile, e le riflessioni vanno perfettamente del pari, senza potersi discernere quali sieno più miserabili, e scipite. Se lo tenga ben caro, e non ne permetta giammai la stampa, mentre senza dubbio merita l'onore di restar per sempre manuscritto. Ma sentiamo l'Anonimo Trentino, a cui finalmente il Sig. Decano ricorre, per rilevare li *sostenuti*, *e concludenti fatti* d'Alberto. Dice *pag.* 53. ch'io accordo, ch'altro non faccia quest'Anonimo, che copiare il Pincio. *Dunque*, soggiunge egli, *quella fede, che merita il Pincio, la meriterà ancora il suo copiatore*. Accordo tutto. Segue: *Che meriti fede il Pincio, mi persuado d'averlo provato*. Accordo anche questo; ma non basta, mentre convien persuaderlo anche agli altri. Aggiunge *pag.* 54., che Alberto *Non fu visto ad invadere l'altrui*: che *Fu ucciso dal Castrobarcense in odio della Ecclesiastica Immunità*: che *Se ne andò pacifico, & inerme a Roveredo . . . . . senza avere usato resistenza, armi, o difesa;* e finalmente, ch'è *morto volontieri*, niuna delle quali cose gli saprei accordare, mentre la prima è bensì vera secondo il Pincio, ma falsa secondo il Sansovino, che del Pincio merita fede maggiore: l'altre poi son false e secondo il Pincio, e secondo il Sansovino, e secondo gli altri scrittori, che d'Alberto favellarono; onde molto meno se gli può accordare: *Queste cose non essere dette la prima volta da Autore solamente fiorito sul principio del corrente secolo: ma essere dette sempre egualmente dall'epoca istessa della sua morte*; mentre sono immaginazioni, e baje dette la prima volta da lui, o daqualche altro schic-

che-

cherator moderno, che di lui non ha autorità maggiore; e con questo piacevolissimo epilogo intende il Signor Decano d'aver provati li *sostenuti*, e *concludenti fatti* del suo glorioso Vescovo, e Martire.

XXXII. Passa dunque alle mie ragioni, o risposte, che chiama *non ordinate*, e dice *pag.* 55., che ordinatamente vuol replicare. Dio lo voglia, ma ne dubito molto. Per far vedere, che il Pincio non merita fede veruna, molte eccezioni diedi io nella prima Lettera a quello Scrittore, da niuna delle quali vien ora liberato, e replicasi soltanto, che *merita fede*, perchè *Ha scritto la sua storia sotto l'ombra del Cardinal Bernardo Cleso*, e la dedicò *al Cardinal Cristoforo Madruzzo . . . . . in faccia al Concilio Oecumenico*, con altre inezie, e puerilità, già sventate di sopra al *Num. XIX. e XX.*, le quali perciò non mi fermo a confutare di nuovo. Osserverò bensì, che non solo sotto l'ombra del Cardinal Cristoforo Madruzzo pretende il Sig. Decano, che il Pincio scrivesse, ma ancora *Sotto l'ombra, e la protezione de' Cardinali tanto illuminati e severi, qual furono Lodovico, e Carlo Madruzzi, morti in Roma negli anni* 1603. 1629. In qual anno finisse di vivere il Pincio non m'è riuscito di rinvenire. So per altro, che alla testa d'un libro intitolato: *Augustini Saturnii Lazaronei Buernatis Mercurii Majoris, seu Grammaticarum Institutionum libri X. Venetiis* 1568. vedesi una sua lettera latina, in cui dà giudizio e di quest' Opera, e dell' Eleganze di Lorenzo Valla. Porta la data dell' anno 1531. questa lettera, e si scorge non esser lavoro di penna giovanile. Nella Dedicatoria poi al Cardinal Cristoforo Madruzzo, stampata l'anno 1546., si vede, ch'egli invecchiava, dicendo: *Et adversò etiam cælo in litterulis consenescentes*. Da altra Dedicatoria d'Altobello Salicato a Filippo Pincio, uno de' discendenti del nostro Autore, che sta avanti al libro primo *Delle Orazioni volgarmente scritte da diversi Uomini Illustri*, e che porta la data di Venezia 1584., impariamo, che già era morto, mentre di lui così vi si parla: *Ma de' suoi più antichi fu il Sig. Giovanni Pirro, uomo chiarissimo dell' età sua*. Da tutte le quali cose si raccoglie, che il nostro Autore nacque probabilmente sugli ultimi anni del Secolo XV., morì poco dopo la metà del seguente, e l' anno 1584. era sicuramente passato ad altra vita. Or se così è, come mai il Sig. Decano, lo fa campare fino all' anno 1629.? Egli sarebbe vissuto più di S. Romualdo. Ma come mai pretendere, che il nostro valente Critico sappia quanto visse il Pincio Mantovano, quando non sa quanto vissero i due Cardinali Cristoforo, e Lodovico Madruzzi, Trentini, e Vescovi di Trento? Egli scrive qui, che il primo morì in Roma l'anno 1575., quando due anni appresso tentò infelicissimamente l' impresa di Ferrara, come si ha da Natal de' Conti *Historiarum sui temporis Lib.* 10., e lo stesso anno rinunziò al Nipote la Chiesa di Tren-

Trento, nè morì se non l'anno 1578. a' 5. di Luglio, come dall' Ughelli *Tom.* 5. *col.* 649. apparisce. Scrive altresì, che Lodovico morì in Roma l'anno 1603., quando fin dall'anno 1600. a' 2. Aprile era passato ad altra vita, come dallo stesso Ughelli nel luogo citato. Forse il nostro Storico si sarà creduto in debito di dover dare tre anni di vita di più al Nipote, dopo averne levato tre allo Zio. Ma ritornando al Pincio, non ostinazione, non decisione improvida, non franchezza, non dispotismo intollerabile, come il Sig. Decano gentilmente lo chiama *pag.* 55. 56., si può appellare l'aver io detto di quell'Autore, che ferme, e sicure notizie non ebbe intorno a' fatti d'Alberto, che scrisse a caso, e che quanto ne dice, *è tutto, o falso, o dubbioso*; mentre se tanto scrissi io nella prima Lettera, tanto ancora provai alle *pag.* 113. 116. 117. di quella, senza che il Sig. Decano abbia potuto replicar parola fondata in contrario. Franchezza, e dispotismo intollerabile sarebbe l' avanzar simili proposizioni senza provarle, o con altro non provarle, che con inezie, e bamboccerie, com'egli appunto fa dal principio al fine di questa sua Scrittura. Ho detto, che fondata parola non ha saputo replicare alle mie osservazioni sopra il Pincio, mentre all' opposizione da me fatta, che il Pincio fa autori della morte d' Alberto li Signori di Castelbarco, e gli fa assai potenti in queste parti intorno al 1177., quando da' documenti finora pubblicati non si può nè pur provare, che tal famiglia fosse allora sul Trentino; replicare, come fa il Sig. Decano *pag.* 56. 57., che più altri autori differo lo stesso, benchè questi sieno tutti posteriori al Pincio, ed aggiungere: *Mi tengo al Pincio, che all'opposto afferma ec.*; non saprei come chiamarlo *parole fondate*. Parimente all'opposizione, che dall' armi della famiglia Castelbarco, che si veggono nel Duomo di Trento, a motivo, che Guglielmo da Castelbarco l' anno 1309. fece fabbricare del suo un'ala di quello, non può inferirsi, che da tal famiglia procedesse l'enorme delitto; replicare, che il testamento di esso Guglielmo *Può dire di condanna fatta al principio, e da niun de' suoi maggiori ancora eseguita*: quando tal testamento non parla d'alcuna condanna nè di maggiori, nè di minori, ma soltanto di colpa personale, che il Testatore stesso potesse aver commessa; chi mai darà il titolo di *parole fondate*? Che diremo del replicare, che Innocenzo da Prato prende un'Iscrizione (chiamata da esso, e dal Sig. Decano *epitaffio*) esistente nello stesso Duomo, per un argomento della reità de'Castelbarchi; quando non è un epitaffio, ma un'Iscrizion onorifica, o piuttosto un panegirico, fatto al detto Guglielmo ancora vivente in segno d'animo grato per l' opera pia da esso esercitata? Che del replicare col Prato, che della condanna non sarà stato fatto cenno nell'Iscrizione *Ob respectum tantæ familiæ*

potentis, e che *Insuper magnum mysterium elicitur* da quest'ultime parole della medesima:

ERGO MENTI HABETE CHRISTIANI?

E che diremo per fine del cantare, che fa il Sig. Decano, dopo si fondate repliche, in questa guisa la vittoria: *Conchiuda pure il Sig. Tartarotti, e si misuri, se sia perverso uso, che delle antiche memorie facciamo. Dica egli, quanto agli uccisori di Alberto, se le conghietture sue, & il suo gran sospetto cader possa oramai sopra Federico, & Enrico Conti? . . . . Dica egli, se questo grossamente macinato dubbio possa escludere, o sospendere la certezza dell'omicidio dal Castrobarcense patrato?* Dirò adunque, giacchè così m'invita il Sig. Decano, che uso più perverso dell'antiche memorie non può farsi di quello di sognare, che indichino delitto commesso, quando indicano pietà, e beneficenza esercitata. Dirò, che questo è un provare una cosa dubbiosa con una cosa sicuramente falsa. Dirò, che la mia conghiettura contra Federico, ed Enrico Conti, qualunque ella siasi, sussiste sempre per questo capo nel suo primo vigore; e dirò per fine, che la *certezza* dal Sig. Decano immaginata in questa sua dimostrazione, è quella stessa, che campeggia in tutta la sua Scrittura, consistente nel provar favole con falsità, e baje. Opposi ancora al Pincio: *Chi sono eglino questi Carlesi (Carlesios) e chi gli udì giammai rammentare?* Alla qual dimanda coll'autorità del suo Innocenzo da Prato risponde il Sig. Decano *pag.* 61., che *I Carlesj sono i Carraresi, i Veronesi sono i Scaligeri*, e c'insegna, che *Li Scaligeri erano Signori di Verona*. Dunque gli Scaligeri Signori di Verona l'anno 1168? Ma Verona in tal tempo non si reggeva ella da sè in guisa di Repubblica, e il primo Scaligero, che in Verona signoreggiasse non fu egli Mastino primo l'anno 1262? Come mai con tanta ignoranza si scrivono libri oggidì, e si trovano poi parabolani, che gli approvano, e commendano? Mellonaggini di questa fatta possono bensì condonarsi a Innocenzo da Prato; ma non già a chi scrive in un secolo sì di lumi, e notizie abbondante, quale si è il presente. *Il Vescovo Alberto* (segue a dire il Sig. Decano) *per difendersi contro li attentati de' Castrobarcensi, chiamò in ajuto li Carraresi, e li Scaligeri: & alli Carraresi per guadagnargli providamente concesse nell'anno* 1168. *Garda in feudo.* E pure li Carraresi in quel tempo non erano Principi, ma soltanto persone ragguardevoli, e il primo di tal famiglia, che signoreggiasse Padova, fu Giacopo il Grande l'anno 1318. Molto male a'fatti suoi provveduto avrebbe il nostro Vescovo, dando Garda in Feudo a que' Padovani. Ma alla *pag.* 6. di questa stessa sua Scrittura non dice egli il Sig. Decano, che lo stesso anno 1168.

Il

Il Vescovo Alberto investì di Garda il Carlesario, che fu soggetto ragguardevole di Verona, il quale colli Carraresi di Padova niente ha che fare? Se non è questo un non sapere ciò, che uno si dica, e ciò, che si scriva, quale lo sarà mai? Segue: *Quindi è, che il Pincio s'è ingannato, quando ha scritto, averli dato il Feudo ai Veronesi Scaligeri, mentre alli Carraresi di Padova, non alli Scaligeri di Verona fu allora nel* 1168. *concesso il Feudo di Garda*. Ma in primo luogo non è vero, che il Pincio nomini gli Scaligeri, mentre quantunque quest'Autore non fosse nè il Livio, nè il Tacito dell'età sua, pur non era sì pecorone, che non sapesse, che gli Scaligeri a quel tempo non erano Signori di Verona; ed è la poca cognizione del suo Avvocato, che lo fa parere anche più rozzo, ed ignorante di quello si era, e lo censura, ove nol merita. Egli dice: *Ut Veronenses sibi magis devinciret, Gardam oppidum illis in feudum dedit*; che vuol dire al Comune di Verona, non agli Scaligeri. In secondo luogo, chi mai lesse, o sentì, che li Carraresi di Padova fossero di Garda sul Veronese padroni? Chimere son queste, nate prima nel cervello d'Innocenzo da Prato, trapiantate in quello di qualche altro Scrittore dello stesso calibro, e cresciute poi a dismisura nella fantasia del Sig. Decano, che vacillando e co' lumi, e colla memoria, non si ricorda in una pagina di quello, che nell'altra ha schicherato. E pure da queste sue pellegrine notizie, quasi saldi, ed inconcussi fondamenti si fossero, questa conseguenza egli deduce *pag.* 62. *Ora più non si stupisca il Sig. Tartarotti, che di quello per li Veronesi ragguardevolissimo fatto non fanno parola gli Storici di Verona, perchè non alli Veronesi, ma alli Carlesii, o Carraresi di Padova fu da Alberto nell'anno* 1168. *concesso il Feudo di Garda*.

Io Pæan: Io triumphe.

Finalmente alla *pag.* 116. della prima Lettera opposi io al Pincio, non esser vero, che i Castelbarchi, dopo la supposta uccisione del Vescovo Alberto: *Veluti divino ictos fulmine, ex potentissimo principatu ad ima prolapsos, concidisse*, e di tal proposizione resi quivi buon conto. Il Sig. Decano per sostenere il suo Evangelista Pincio, ricorre primo al Franco, che nulla dice a proposito, poi al Prato, che copia le parole stesse del Pincio. Non è egli questo il vero uso, che si vuol fare dell'arte Critica, e non è questo un singolar pregio della città di Trento l'avere oggidì Scrittori di questa tacca?

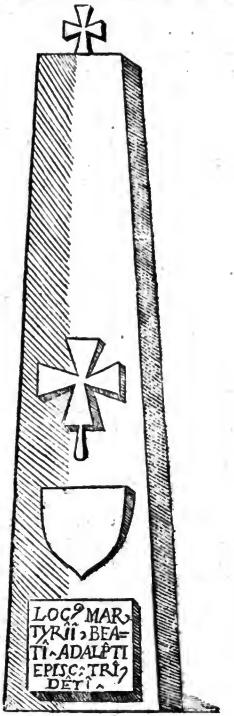
XXXIII. Dalla difesa del Pincio passa il Signor Decano ad oppugnar me, per avere scritto, che *L'unica cosa, che con qualche fondamento affermi il Pincio, si è, che Alberto fosse ucciso in Valle Lagari-*

na apud Roboretum oppidum, di tanto assicurandoci la Lapida antica Rovretana. Pare (replica egli *pag. 63.*) *che accordandosi solamente con qualche fondamento, si possa dubitare ancora dell' intero fondamento: e pure dubitare non si può dell' intero fondamento*; e in prova di ciò, sempre simile a se medesimo, primo apporta essa Lapida, senza ricordarsi d' averla quattro altre volte riportata, cioè *pag.* 13. 14. 31. e 77. indi la comprova con tre altre Lapide Rovretane, una dell' anno 1715., l' altre due dell' anno 1735., le quali egli medesimo confessa *pag. 65.*, che *verisimilmente derivano* dalla prima. Aggiunge *pag. 64.* che la terza Lapida Rovretana, *Nulla altro dimostra, che una rilevata Mitra, e sotto la Mitra una Croce*, e che *questa Mitra era scolpita in un vecchio ruvido sasso, che avanzava fuor del muro del Cimitero nel medesimo luogo, ove è posta la presente*; il che chiama *Cambiamento improvidamente seguito nel* 1735. Ma molto mal ragguagliato egli fu da chi simili panzane gli diede ad intendere. Se ciò seguì l'anno 1735., troppe sono le persone viventi, che di questo fatto attestare potrebbero. Ora s'esamini la città tutta, e se un solo testimonio non sospetto, e non fantastico può ritrovare a favor suo il Signor Decano, gli do vinta la causa. Che qualche ruvido sasso si spiccasse quivi una volta dal resto del muro, forse con uncino, o anello di ferro ad uso del Convento, può essere: ma che ci fosse ancora scolpita una Mitra, ella è sicuramente un'immaginazione di qualche melancolico desideroso del Vescovado, cui perciò doveva parere di veder dappertutto una Mitra. Questa Mitra, se stata ci fosse, dovrei averla veduta anch'io più volte, dovrebbe averla veduta Giacopo mio fratello, dovrebbero averla veduta tanti amici miei dilettanti delle nostre antiche memorie; ma pure nè io, nè essi sapremmo darne alcun conto. Segue a riprendermi *pag. 65.* il Signor Decano, perchè *Non potendosi anche da occhio acutissimo dalla strada abbastanza discernere la prima Iscrizione* (cioè l'antica) *non s' ha voluto montare la scala, col mezzo della quale ogni cosa minutamente, e chiaramente si rileva*; e pure nello stesso tempo confessa, che *L' ha rilevata il Signor Fratello Giacopo Tartarotti*. Ma se il Fratello la rilevò, ed io poi tal quale l'ha rilevata, la diedi alla luce nelle *Memorie Antiche pag. 89.*, ove e il Signor Decano, e ciascheduno può leggerla, qual bisogno c'era di *montare la scala?* Io non mi pregio d'aver vista più acuta di mio Fratello, e perciò mi contentai della copia da esso lasciatami. Ma il Signor Decano, che nè di vivi, nè di morti ha paura, anche con questo s'azzuffa. Scrisse il Fratello, che dalla figura de' caratteri dell'Iscrizione *Si raccoglie con sicurezza, non essere contemporanea al fatto, e perciò di tempo posteriore ed incerto*. Replica qui il Signor Decano *pag. 65. Questa sicurezza io non l'ho, e il Signor Giacopo asserendola, non la prova. Sicchè*

io

io ho ragione, e diritto di accettarla per contemporanea, o quasi contemporanea; senza ricordarsi d'aver detto alla *pag.* 14. di questa stessa sua Scrittura: *Mi piace la riflessione del Giacopo Tartarotti, non essere quella Iscrizione contemporanea al fatto, e perciò di tempo posteriore, ed incerto.* Ora piace, ed ora non piace al Signor Decano la medesima cosa. Qual comento si può mai sperare dal suo libro Canonico sopra quella Regola del Diritto Pontificio: *Quod semel placuit, amplius displicere non potest*? Qual soddisfazione recar potrebbe l'avere la buona sorte di piacergli, quando il dispiacergli può essere sì poco lontano? Ma piacciagli egli, o non gli piaccia la riflessione del Fratello, che poco ciò importa, egli doveva badar meglio alle parole: *Dalla figura de' caratteri si raccoglie con sicurezza.* Se della Diplomatica non fosse egli egualmente all'oscuro, che della Critica, della Loica, della Storia, della Teologia, e d'ogn'altra miglior disciplina, saprebbe pure, che chi degli antichi caratteri è inteso, può talvolta anche *con sicurezza* arguire, se una Lapida sia, o non sia contemporanea ad un fatto. Acciò adunque esca egli una volta del pecoreccio, e cessi di più andar farneticando sopra questa Lapida: acciò non mi rinfacci, come fa alla *pag.* 73., che *Finora si ha voluta dissimulare la più antica Lapida di Rovereto, che finalmente si tocca superficialmente, negligentemente, e transitoriamente*; quasichè solo alla *pag.* 123. della prima Lettera ne avessi io fatto cenno, quando la diedi interamente tra le Lagarine *Num. XVI.*, indi la citai per tutto il corso di essa Lettera, cioè alle *pagg.* 102. 103. 117. 121. 126.; e acciò per fine non si vanti d'averla egli *Esposta, & illustrata fedelmente, e sinceramente, assegnandole tutta la sua luce*: quando altro non ha fatto, che oscurarla con incoerenze, e contraddizioni; acciò, dissi, tutti questi inconvenienti si sfuggano, daremo qui sotto non solo l'Iscrizione, ma il disegno ancora e della pietra, e de' caratteri, dalla figura de' quali potrà chi in tali studj è versato arguire, se il Fratello asserisca, e non provi ciò, che afferma, e *Ammetta per poco quello, che sicuramente non sa*, come spaccia il Signor Decano *pag.* 74.: Se esso Signor Decano abbia *Ragione, e diritto di accettarla per contemporanea, o quasi contemporanea* al fatto; e se per fine alle parole del Fratello: *Si raccoglie con sicurezza, non essere contemporanea al fatto, e perciò di tempo posteriore, ed incerto*, si possa, come il nostro esperto Antiquario fa *pag.* 77. apporre questa glosa: *Vale a dire di tempo assai anteriore al secolo XV.*

Digitized by Google



Non ſolo anteriore di molto al Secolo XV. non verrà mai da chi intende creduta queſt' Iſcrizione; ma quando ſi dia un' occhiata alla *pag.* 77. delle *Memorie Antiche*, e ſi rifletta alla maniera de' caratteri, che correva qui ſul principio di quel medeſimo Secolo, cioè l'anno 1427., della ſeconda metà del medeſimo ſarà facilmente

te giudicata, niente per altro implicando, che non sia ancora de' primi anni del susseguente. Dalle quali cose potrà comprendere il Signor Decano, perchè sia stato detto da me, che non con tutto il più possibile fondamento, ma con *qualche fondamento* soltanto il Pincio affermi, che Alberto fosse ucciso *apud Roboretum oppidum*. Testimonio più antico, ch'io sappia non abbiam noi di questo fatto della mentovata Lapida. Non solo contemporanea, o quasi non è questa al fatto, ma vi s'allontana per ben tre Secoli, e forse più. Da chi sia stata innalzata non si sa, e meno si sa il fine preciso, per cui su innalzata, che potrebbe essere ben diverso da quello, che si suppone. Il Conte Francesco Adamo Brandis doveva sicuramente averla veduta, e pure nel suo Trattato della *Nobiltà Tirolese Part.* 2. *pag.* 182. del Castello di Lizzana parlando, dice che *Quivi fu ucciso Adelberto Vescovo di Trento*. Altri pure scrissero diversamente, e quest'è un sicuro contrassegno, che non ebbero alcuna fede alla nostra Lapida, benchè dal Pincio per altro seguitata. Abbiamo avvertito di sopra, ed è cosa nota agl'intendenti, che per comprovar fatti antichi, antichi autori, o monumenti abbisognano. Questo monumento non può dirsi antico rispetto al fatto, allontanandovisi da tre Secoli incirca, e gli scrittori più ancora recenti, non sono tutti tra loro d'accordo. Ecco il motivo di quella mia espressione *con qualche fondamento*. Sufficiente reputo io questo fondamento: ma non lo reputo già una verità così inconcussa, che il moversi qualche dubbio potesse passare per un sacrilegio in Istoria. Di qui il Signor Decano passa a Radevico, e Guntero; ma prima di venire a questi, bisogna tornar due pagine indietro, per non passare sotto silenzio un raro insegnamento, che in materia di Critica egli dà a me, e a tutti gli studiosi di quella. Notai di passaggio alla *pag.* 117. della prima Lettera, come a quel passo del Pincio: *apud Roboretum oppidum*, il Volgarizzatore aggiunse di suo, e intruse nel testo le seguenti parole: *ove borasià il Monasterio de Padri Reformati di S. Francesco*, le quali dalla penna del Pincio non potevano uscire, mentre questi stampò l'opera sua l'anno 1546., e que' Padri furono colà ammessi solamente un secolo appresso. Replica adunque il Signor Decano *pag.* 64. *Che questo errore non pregiudica alla verità della storia*, e che *Maggior critica meritava per avere chiamato Monasterio il Convento; mentre Monasterio significa l'abitazione de Monaci, e Convento quella de Frati*. Dalla qual rara, e sublime dottrina molte cose noi impariamo. La prima è, che *non pregiudica alla verità della storia* il far dire ad un autore ciò, che non seguì se non cent'anni dopo ch'egli scrisse. La seconda è, che *Monasterio* significa l'abitazione de' Monaci, e *Convento* quella de' Frati. Se così è, errò adunque Ebrardo Betuniense, dicendo nel *Græcismus Cap.* 12.

Et

Eſt Monachorum Conventus.

Errò Adriano Politi nel *Dizionario Toſcano*, ove ſcrive: *Convento, abitazione di Frati, o di Monaci, e Monaci*. Errò Franceſco Alunno nelle *Ricchezze della lingua Volgare*, ove dice: *Convento, l' abitazione de' Frati, il Monaſtero*. Quello, ch'è più, errò il Volgarizzatore delle *Vite de' Santi Padri*, che pur fa teſto di lingua, dicendo *Lib. 2. pag. 68. Fue un frate in un moniſterio molto nobile, e ſanto*. E appreſſo: *I frati lo ſeppellirono vilmente all' ultima parte del muniſtero;* ed erra per fine l'Italia tutta, prendendo per ſinonimi *Monaſtero, e Convento*, e chiamando *Conventi* l'abitazioni de' Monaci, e *Monaſterj* quelle de' Frati, e credendo con tutta ragione di poter ciò fare, mentre allargata la ſignificazione della voce *Monaſtero* a denotare non tanto l'abitazione d'un ſolo, cioè d'un ſolitario, come ſuona nell'idioma ſuo originale, ma ancora quella di molti inſieme viventi, il quale allargamento non può negarſi ſeguito ſia; ella viene appunto ad eſſere lo ſteſſo, che *Convento*. Ma ſi conceda pure liberamente al Signor Decano, che il Volgarizzatore del Pincio aveſſe quivi effettivamente commeſſo un groſſo errore di lingua. Dunque un baccello da ſgranar coll'accetta, la traduzione di cui non vale una lappola, e gli ſpropoſiti di lingua, che vi s' incontrano, vanno ſpeſſo del paro col numero de' periodi, meritava da me una critica in materia di lingua? Uffizio della Critica ſi è il diſcernere, e ſeparare, e la ſeparazione ha luogo, ove miſtura ci ſia di cattivo, e di buono; ma ove tutto, o quaſi cattivo ſia, qual biſogno di ſeparare, qual neceſſità di Critica? E che coſa avrebbe egli detto il Cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel *Cap. 5. §. 9.* del ſuo Trattato *Dello Stile, e del Dialogo* con molto accorgimento avvertì, che *Gl' inſegnatori dell' arti non deono menzionare le imperfezioni ſe non d' Artefici ſegnalati, come più malagevoli ad eſſer conoſciute, e più pericoloſe d' eſſer imitate, per l' autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora, quaſi raggi riſplendono?* Per queſta ragione non mi farei mai fermato a notare i difetti di lingua nè del Volgarizzatore del Pincio, nè d' altri ſomiglianti ſcrittori. Se il Signor Decano la ſtima impreſa propria per lui, egli vi ſi eſerciti pure a ſuo talento, mentre chi ſa, che il ſuo *ſtile lindo, e a maraviglia chiaro*, non foſſe appunto il vero coperchio di queſta padella.

XXXIV. Ma già è tempo di ſentire Radevico, e Gunthero, il primo de' quali, al dire del Signor Decano *pag. 66. Ha avuto ſingolare concetto del noſtro Venerabile Veſcovo Alberto, quem evidenter Divina potentia liberavit*. Vaglia però il vero nulla a queſto paſſo riſponderò io, eſſendo una difficoltà da me medeſimo già veduta, propoſta, e riſolta

risolta nella prima Lettera *pag.* 118.; al quale scioglimento non avendo che opporre il Signor Decano, al solito suo lo dissimula. Nulla parimente replicherò al passo di Gunthero, giacchè egli stesso mi concede essere copiato da Radevico. Avvertirò bensì, che allorchè aggiunge: *Gunthero ha parlato di Alberto vivente ancora, imprigionato Romanæ ob Sedis honorem, e liberato da Enrico Sassone ec.*; mostra d'aver poco inteso e l'originale, e la copia, mentre amendue quegli Scrittori dicono bensì, che *Romanæ ob Sedis honorem*, ovvero *amorem*, Alberto fu *liberato*, ma non già *imprigionato*, che sarebbe cosa troppo piacevole, e strana. Di qui il Signor Decano passa a dire di non aver mai avanzato: *Che Alberto debba presumersi canonizzato, a ncorchè la Bolla della Canonizzazione non s'abbia.* Pure alla *pag.* 55. egli aveva scritto: *Senza ricorrere alla Bolla di sua Canonizzazione, se finarrita fosse, Santo ce lo assicura il suo Martirio per l'Immunità Ecclesiastica sostenuto.* Secondo quella poca intelligenza dell'Italiana favella, che ho io, queste parole non solo significano, che Alberto *debba presumersi canonizzato*, ma che effettivamente lo sia, quantunque non s'abbia la Bolla. Quello poi, che denotino secondo la mente, e lo stile *a maraviglia chiaro* del Signor Decano, chi potrebbe indovinarlo? Comunque sia, sostiene egli *pag.* 67., che *Alberto independentemente dalla Bolla della Canonizzazione, che non si avesse mai avuta* (intendo: *ancorchè non s'avesse mai avuta*) *si deve tenere per canonizzato in vigore del Culto precedente antichissimo, & immemorabile, a cui Urbano VIII. ha espressamente dichiarato a non volere, e non avere pregiudicato, e derogato. Questa è la regola sana, e sicura d'ogni Cattolico, non immaginazione di Visionario, o congbiettura semplice di buona critica.* Mi rallegro col Signor Decano, che dopo tante Regole inferme, e storte, che abbiamo sentito da lui, finalmene sia urtato in una diritta, e sana. Saprà però egli, anzi lo sa sicuramente, come questa Regola sana suppone, che il Culto anteriore alla Bolla d'Urbano VIII., cui quel Pontefice non volle in conto alcuno pregiudicare, s'intende anteriore per lo meno d'anni cento all'anno 1634. Saprà altresì l'altre condizioni necessarie, e quando non le sapesse, essendosi egli dichiarato alla *pag.* 12. di voler *Oramai lasciarsi guidare dalla scorta sicura del nostro Regnante Sommo Pontefice*, quantunque non l'abbia poi fatto; non gli sarà discaro d'udir appunto la detta scorta sicura, che nel *Lib.* 2. *Cap.* 22. *Num.* 8. *De Canonizatione*, così scrive: *Sed ad approbationem casus excepti ex tempore immemorabili non modo necesse est, ut Cultus adhibitus fuerit per tempus annorum centum metam excedens, ut centenarius iste annorum numerus completus fuerit ante annum* 1634., *quo edita est Urbana Constitutio; utque Cultus idem probatus fuerit ex monumentis centum pariter annos prætergressis ante Constitutionem Urbanam simul cum Testibus secundum juris solemnitatem examinatis, atque adeo deponentibus cum requisitis ad immemorabile; verum*

opus est etiam, ut hæc alia adjuncta concurrant, uno de' quali aggiunti come dal *Cap.* 17. *Num.* 7. dello stesso *Lib.* 2. s'impara, si è, che il Culto preteso Immemorabile: *Præsetur dependendo ex Indultis a Sancta Sede, aut ex scriptis Patrum, Virorumque Sanctorum*. Ora depurando il Culto Immemorabile ad Alberto in questa Diocesi prestato, dalle cose o false, o dubbiose fin qui addotte, e sventate, a che si riduce egli? Si riduce alla Ferrata rossa, colle cinque punte rosse di ferro, alla Tavoletta del Duomo, che dice *S. Adelpretus*, ed all'antica Lapida Rovretana, che dice: *Locus martyrii B. Adalpreti*. Mancano però gl'Indulti Pontificj mancano gli scritti de' Padri, mancano le attestazioni degli Uomini Santi, e non solo queste attestazioni mancano, ma di qualunque autore, che scritto abbia cent'anni prima del 1634., e che sia degno di fede, giacchè il Pincio non può dirsi tale. Quanto al titolo di *Santo*, ognuno sa di qual peso sia, per indi arguire Santità, Canonizzazione, o Culto. *L'aggiunto di Santo* (scrive il March. Scipione Maffei nella *Part.* 1. *Lib.* 11. della *Verona Illustrata*) si usò per *assai tempo come titolo, e così qual di Beato, come si riconosce in più luoghi di S. Gerolamo, e fu spezialmente proprio della dignità Vescovale ..... Agnello chiama indifferentemente Santi tutti i Vescovi di Ravenna, de' quali scrisse le vite: non bisogna però da tale attributo ne' monumenti argomentar sempre Canonizzazione, o Culto*. Prima del Maffei così aveva scritto Francesco Maria Fiorentini nelle Note sopra l'Epistola attribuita a Cromazio, ed Eliodoro *pag.* 65. 66. preposte all'antico Martirologio da esso pubblicato: *Sancti Patres frequentissime Sanctitatis titulum, honoris gratia, etiam dubiæ fidei Episcopis tribuebant, quamdiu eorum causa desperata non esset. Ita etiam Sæculo D. Gregorii Joannes Jejunator, qui in peccatis obiit, Sanctæ Memoriæ vocatur. Sanctum Justinianum, ac Theodoram Augustam, a sanctitate morum remotissimos, a Patribus VI. Concilii fuisse vocatos, ex antiquis aliquibus Codicibus testatur Alemannius ad Arcanam Procopii Historiam*. Che lo stesso titolo di *Santo*, ancorchè in monumenti pubblicamente, e nelle stesse Chiese esposti, e da tempo immemorabile, pur tuttavia nulla concluda, si è già osservato al *Num. XVI.* Ma non perdiamo di vista la Scorta Sicura, che nel *Cap.* 19. *Num.* 10. del citato *Lib.* 2., seguitando il Cardinal Cafanata, così a questo proposito scrive: *Quod attinet ad dicta Sanctorum Patrum, oportet, eos de hoc Servo Dei mentionem fecisse, ut de Viro insigniti speciali nota, & gloria Sanctitatis, referendo heroicas Servi Dei virtutes, &, quod potius est, decessum in pace, seu in gratia finalis perseverantiæ*. Noi in mancanza di Padri, molto sarebbe, se tanto potessimo raccogliere da qualunque sorta di scrittori, purchè fossero antichi rispetto al fatto, e degni di fede; ma non ne abbiamo nè pur uno. Quanto poi all'antica Lapida Rovretana, quando ben s'intenda il suo linguaggio

guaggio (e come abbia a intendersi, abbastanza si è spiegato nella prima Lettera) altro non c' insegna ella, se non che Alberto fosse ucciso innocentemente, almeno giusta l' opinione de' suoi Trentini. Or se la cosa è così, con qual fronte mai aggiunge il Signor Decano: *Se mal non m' appiglio, ho io pure della Santità, e del Martirio suo in difesa della Ecclesiastica Immunità, non uno, e non interrotto autentico testimonio prodotto?* E quali sono egli cotesti testimonj? Il Pincio? I suoi copiatori? Il suo Volgarizzatore? E non si vergogna egli di chiamar *testimonj autentici* questi moderni novellieri? Se quando egli studiò Loica qualche maggior profitto in tal arte avesse fatto, agevolmente capito avrebbe, che tutta la sua argomentazione consiste nel supporre, senza però mai provarlo, che Alberto abbia il Culto, perchè fu un Santo: indi provare, che fu un Santo, perchè ha il Culto; il che dagl' intendenti di quella professione si chiama *Circolo*, e questo circolo abbraccia, e stringe tutta la sua Scrittura, incominciando dal titolo, e andando fino all'ultima facciuola del libro. Ho detto, che dalla Tavoletta del Duomo altro non abbiamo, se non se l'inconcludente titolo di *Santo*. So per altro, che la testa d'Alberto vi comparisce adornata della corona, o diadema, che si suol porre ai veri Santi. Come però questo stesso diadema si vede su quella Tavoletta anche intorno al capo dell'uccisore, così mi lusingo, che il Sig. Decano non si dorrà, se per nulla io l'ho valutato; mentre se di là vera Santità in Alberto arguir volessimo, converrebbe arguirla altresì nel suo uccisore, e conchiudere, che un Santo uccise l'altro.

XXXV. Circa il silenzio di Bartolommeo da Trento, a cui torna di nuovo il Sig. Decano, nulla fa di mestieri aggiunger qui, dopo quello, che se n'è detto di sopra al *num. XXVI.* Piacevolissima riflessione nulladimeno ci sfuggì allora del nostro acuto Critico, cioè, che questo Autore *nulla dicendo, forse anche in assenza sua, il suo silenzio non pregiudica;* e, se non vado errato, vuol dir egli, che Bartolommeo non iscrisse forse l'Opera sua in Trento, ma fuori della Patria in qualche Convento della Religione; onde non è da maravigliarsi, se d'Alberto non fece parola. L'osservazione torno a dire, è graziosissima, mentre suppone, che gli Scrittori Trentini di Trento non si ricordino, se non quando scrivono in Trento. Ma lasciando simili argomenti, maggior considerazione merita ciò, che avanza il Sig. Decano *pag. 69.* cioè, che il *Cardinal Cristoforo Madruzzo ha comandata la celebrazione della Messa, e la recitazione dell' Officio nella Diocesi, passata fin a Noi, ad onore del B. Adelpreto Vescovo, e Martire;* il che ripete bensì egli alle *pagg. 73. 74. 81.* ma non lo prova in alcun luogo. Aggiunge, che *se il Calendarium perpetuo daturum composto ad uso della Chiesa di Trento per ordine del Cardinal Cristoforo Madruzzo, e pubblicato l'anno 1560. non fa memoria del B. Adel-*

preto Vescovo, e Martire, la sa l'Uffizio, e la Messa, ordinata dal medesimo Cardinale Cristoforo. Dopo l'anno 1560. questo Prelato resse la Chiesa di Trento per lo spazio di ben quindici anni. Non è impossibile, che in questo corso di tempo il Vescovo Alberto avesse in Trento l'onore dell'Uffizio, e della Messa. Tutto sta nel provarlo. I Padri Bollandisti non ebbero lume anteriore all'anno 1627. cioè il *Proprium Sanctorum* di Trento, in tal anno pubblicato. Memoria più antica non ho saputo scoprir nè pur io. Se il Sig. Decano l'ha rinvenuta, perchè non la pubblica? S'egli proverà, che il Cardinal Cristoforo Madruzzo fu il primo ad introdurre nella Chiesa di Trento l'Uffizio e la Messa in onore d'Alberto, proverà altresì, che cotal culto ebbe origine da un midollonaccio, *Probabilium rationum ignarus, nimis simplex, nimisque facilis ad oblata quæque credenda;* e proverà parimente, che questo Culto fu in Trento prestato ad un Martire glorioso (giusta l'opinion sua) dell'Immunità Ecclesiastica, ad un suo Vescovo, il più celebre dopo S. Vigilio, quattrocent'anni incirca dopo la sua morte; le quali cose in luogo di comprovare, e stabilir meglio il suo sistema, verranno poi ad indebolirlo piuttosto, e combatterlo. Di qui il Sig. Decano passa al P. Schmid, e temendo di non riuscire col prender a difendere quel buon Religioso circa qualche fandonia da me in esso notata, rimette ad altri cotesta impresa, e sta egli sul sicuro, restringendosi a sostenere *pag.* 70. *Che Azzone Castrobarcense fu riputato sempre per uccisore del B. Adelpreto Vescovo, e Martire nostro*: altra fandonia dello stesso Schmid. Qual verità Evangelica sostiene egli quest'unico punto, e crede di renderlo indubitato *Coll'autorità delli Sanfovino, Franco, Prato, e diversi Mss. e colla continua tradizione, alla quale li Signori di Castelbarco non hanno contraddetto mai*. Come però mercè la bella scoperta del Sig. Canonico Francescantonio Alberti, di cui sopra si è favellato, siamo ora al chiaro, che l'uccisore del Vescovo Alberto non fu un *Azzone*, ma bensì un *Aldrighetto* d'ignota famiglia; così potrà quindi scorgere il Sig. Decano, qual fede meritino gli autori da esso addotti, ed approvati, e quanta stima si debba fare de' Mss. e della *continua Tradizione* de' suoi Trentini, che quali monumenti d'eterna verità non cessa mai di ripetere, e decantare.

XXXVI. Ma ora sì, che

—— Incomincian le dolenti note
A farmisi sentire.

Parlando io nella prima Lettera de' miracoli dal P. Schimd ad Alberto attribuiti, dissi *pag.* 121., che di questi io non aveva sentito romore alcuno; ma che quando pure sicuri miracoli potessero evidentemente mostrarsi, alla viva fede del divoto sarebbero stati da at-

da attribuire, non all'intercessione del supposto Santo, e confermai questo mio detto coll'autorità d'Anastasio Sinaita. Risponde adunque il Sig. Decano, che *temeraria, e scandalosa è la proposizione seguente, falsamente indorata colle parole sane d'Anastasio Sinaita*, indi passa ad osservare, come *Anastasio parla di miracoli fatti non avanti alle reliquie d'Eretici, e d'infedeli: ma di miracoli fatti dalli viventi eretici, o infedeli*. Gran distinzione! Gran dottrina! Che fu mai di quella mia povera proposizione, dal Decano dell'insigne Cattedrale di Trento per *temeraria*, e *scandalosa*, qualificata? Anastasio Sinaita dice: *Sæpe enim ejus etiam, qui accedit, fides est, quæ signum facit: non ejus, qui fecit dignitas, seu meritum*. Parli egli d'Eretici vivi, o d'Eretici morti, parla sempre d'una cosa, che non ha merito presso Dio, e insegna, che la nostra fede c'impetra talvolta delle grazie, senza l'intercessione altrui. Se il Sig. Decano avesse giammai imparato, che niente importa la diversità d'un caso, allorchè la risoluzione di quello dalla stessa dottrina dipende, si sarebbe sicuramente astenuto da questo insulso, e ridicolo cicaleccio. Ma che? E' egli forse il solo Anastasio Sinaita, che tal cosa insegni? Guiberto Abate, che fiorì intorno al 1120. nel *lib. 1. de Pignoribus Sanctorum* forma la quistione: *Utrum Deus simplices quosque exaudiat, cum per eos invocatur, quos esse Sanctos non constat*, e risponde, che *sicut Deum, qui eum, de quo est incertus, expoſcit, irritat; ita eum, ſi fideliter Sanctum illum credens, qui non eſt Sanctus, exoret, placat*. Aggiungendo, che *quocumque modo animus per ſimplicitatem ſuper ſuo interceſſore errare videatur, quod ſub ſpe boni honoratur, numquam a boni remuneratione caſſatur*. In conseguenza di ciò così il Mabillone nell'*Epistola de Cultu Sanctorum Ignotorum §. XVIII: Neque vero ſola miracula, etiam vera, ſufficiunt ad probandam alicujus ſanctitatem, niſi aliunde ſanctitas comperta ſit, aut ex inſigni vitæ integritate, aut ex certo & approbato martyrio. Fieri enim poſſunt vera miracula ad falſas reliquias* (ecco i morti, creduti Santi) *ob fidem ac pietatem eorum, qui eas veras eſſe credant .... In his itaque fidelium pietas ac ſimplicitas apud Deum ſupplet quodammodo ſanctitatem eorum, quos Sanctos bona fide credunt, & invocant*. La stessa dottrina abbracciò il Chiariss. Muratori nelle *Antichità Italiane Tom. 3. pag. 315.* ove de' miracoli di Armanno Pungilupo grande ipocrita, e solenne Eretico ragionando, disse: *E quanto alle credute miracolose guarigioni a lui attribuite, ſi può credere, che foſſero finzioni de' ſuoi ſeguaci, o pur ſi debbono attribuire alla troppa credulità dell'ignorante volgo; ovvero alla viva fede in Dio della gente pia: giacchè non a i Santi, ma a Dio appartiene il far grazie, e coſe miracoloſe*. Or se la risposta da me data circa i preteſi miracoli d'Alberto, è quella stessa, che tanto prima di me diedero uomini insigni, e Teologi di primo seggio, perchè mai sarà bella, e buona in loro, in me sarà un delitto; e d'onde mai tanto ardire nel

Sig.

Sig. Decano di qualificarla senza scrupolo alcuno per *Temeraria*, e *Scandalosa*, quando *Scandalosa* non può dirsi una proposizione *nisi spiritualem proximi ruinam active promoveat, ac inducat*, e quando il costitutivo della *Temeraria* consiste nell'essere priva d'autorità, o di Ragione? Altro motivo di ciò (e sel porti egli con pace) non saprei assegnar io, se non che *Imperitia audaciam gignit, arrogantesque reddit*, e che, come notò Giulio Clemente Scoti *De opinionibus seligendis Pos.* 15. *pag.* 92. *In censuras procliviores sunt minus docti, ac prudentes Viri. Cavendum hic est* (con molto senno, e verità aggiunge lo stesso Scrittore nell'Opuscolo *De Auctoribus generatim seligendis Pos.* 2. *pag.* 92.) *ne passim adhibeatur fides illis, qui has apponerent Notas, nam tali Censura possunt etiam quandoque ipsimet censeri merito digni, non vero talium opinionum Auctores. Varium quidem esse potest de hujusmodi Notis judicium; nam sæpissime hoc nititur qualitati judicantium, circumstantiis temporum, locorum &c. Nullus certe est liber, licet catholicam, sanamque doctrinam continens, cui aliqua ex his Notis inuri non possit a malevolo, & invido.*

XXXVII. Sbrigati così da queste difficoltà, se pure tal nome si meritano le cantafavole, che fin qui siamo andati vagliando, più agevole ci sarà il dileguare anche quel poco, che tuttavia rimane. Se nella prima Lettera io dissi, *Che la vita, che Alberto menò, appena basta per lasciare sperar bene della sua salvezza*, non lo dissi senza fondamento, e più evidentemente si è stabilito in questa seconda. Il Sig. Decano *pag.* 71. dimanda: *Chi lo sa? chi lo dice? Lo dice uno, che non lo sa, e non lo vuole dire, o per biasimevole estro di falsa divozione, o per vana immaginazione d'ingannevole erudizione, o per inutile compiacenza ad una Famiglia illustre, che nulla perde nel fallo enorme d'Azzone.* Lasciando ad altri lo scioglimento dell'indovinello: *Lo dice uno, che non lo vuol dire*, come cosa alle forze mie superiore, io replicherò, che quanto fu detto, fu evidentemente provato, e colla scorta di tali prove può sapere ognuno, se la vita, che Alberto menò, fosse da Santo, o da peccatore. Se poi la prima lettera, che la supposta santità, e il supposto Martirio d'un Vescovo combatte, spiri *estro di falsa divozione*, o piuttosto la Scrittura opposta, che la volgar opinione senza alcun fondamento spalleggiando, procura di render perpetua l'antica vana credenza; lo giudicherà chi sa distinguere la Critica dal Fanatismo. Dimanda ancora circa lo stesso Alberto il Sig. Decano *pag.* 72. *Qual atto di sua vita ci lascia alcun rimprovero delli suoi onestissimi, e santissimi costumi? .... Quale riprensibile azione abbiamo di lui mai sentito in tutto il suo governo spirituale, e temporale?* Ed io con assai più di ragione dimanderò: Qual atto di sua vita è da Santo, qual azione abbiamo di lui in tutto il suo governo, che non sia o indifferente, o cattiva? Chiameremo forse *onestissimi, e santissimi costumi* in un Vescovo il portare

tare ſpada, e lancia, l'abbandonare il Vicario di Criſto per tale riconoſciuto da tutto il mondo, il farſi partigiano d'un Imperadore ſcomunicato, l'intervenire, ed aſſentire a più Conciliaboli di Scismatici, il giurare di mantener ſempre vivo lo ſciſma, il non riſedere nella propria Chieſa, e il non curarſi delle ſcomuniche giuſtamente, e replicatamente da Roma fulminate? E pure queſto è quello, che d'Alberto ſi fa, ſenza poterſi aſſegnare azione alcuna, che ſpiri ſantità, amor di Dio, o zelo per la Religione Criſtiana. Aggiunge il Sig. Decano: *Con quanta ſtima non parla di lui l'Imperadore o nel confermare alla ſua Sede Veſcovile il Contado di Trento, o nella conceſſione nova Feudale di Garda?* Senza avvertire, che appunto la ſtima, che di lui moſtrò Federigo negli accennati Diplomi, in luogo di fargli onore, e merito, lo aggrava, e l'accuſa di fazioſo, e di parziale d'un empio perſecutore della Santa Sede. *Qual altro rimprovero* (ſegue il Sig. Decano) *ſi può ſognare, o mendicare in tutta la ſua vita? Che difendeſſe armato le ſue terre? Ma ſe aveva giuramento di farlo? Se il difenderlo è dover preciſo di chi governa?* Bel giuramento per verità, ſecondo i Canoni, e la Diſciplina Eccleſiaſtica ſarebbe quello d'un Veſcovo, che giuraſſe d'imbrattarſi egli ſteſſo le mani nel ſangue de' nemici del ſuo ſtato! Dunque ſimili giuramenti fanno li Veſcovi di Trento? Non lo credo. Giureranno bensì di difendere il patrimonio di S. Vigilio, ma in quella guiſa, che ad un Veſcovo non ſia diſdicevole, e queſto è quello, ch'è loro preciſo dovere. Di qui paſſa il Sig. Decano a beccarſi il cervello per ritrovar differenza tra i molti eſempj da me addotti, e il caſo del noſtro Veſcovo, confeſſando nello ſteſſo tempo *pag. 79.* che *Savia è la riſleſſione del Mabillon*, allorchè diſſe, e provò, che *moris fuit apud priſcos illius ævi Chriſtianos, ut quiſquis innocens quavis ex cauſſa necaretur, is Sanctus, ſeu Martyr diceretur, cenſeretur-que.* Ma a qual fine, e per qual motivo furono egli da me raccolti i mentovati eſempj, ſe non appunto per vie meglio comprovare queſta ſteſſa propoſizione del Mabillon? Che il caſo del noſtro Veſcovo ſia da quelli diverſo, lo vede ognuno: ma a me premeva d'illuſtrare con più fatti quel coſtume de' ſecoli barbari, acciò ognuno vedeſſe altresì, e toccaſſe con mano, che il ſuppoſto Martirio d'Alberto altro appoggio non ha, che un abuſo de' ſecoli dell'ignoranza. Poteva adunque rimanerſi il Sig. Decano dall'andar inveſtigando diverſità tra caſo, e caſo come coſa fuori affatto di propoſito, e molto più dallo ſcrivere *pag. 76. Mi vergogno di ſcigliere il miſerabile paragone, che qui ſi ardiſce di fare tra un meſſo di Landoaldo, di cui non ſi ſa, che Uomo foſſe, proditoriamente trucidato dagli aſſaſſini, e tra il Veſcovo, e Principe ammazzato proditoriamente dal Caſtrobarcenſe nemico della ſua Chieſa in odio della Eccleſiaſtica Immunità;* mentre di quel meſſo ſappiamo, ch'era famigliare di Londoaldo, che fu un Santo, ed era ſta-

era ſtato di quello benefattore, il che, come nella prima lettera ſi notò, fa naſcere un concetto molto vantaggioſo per lui: quando ciò, che d'Alberto ſi ſa, preſunzione oppoſta produce. Nientedimeno il Sig. Decano non ha vergogna di paragonarlo con S. Pietro Martire Domenicano, e con S. Tommaſo Veſcovo Cantuarienſe. O qui sì, che ſi può con tutta ragione vergognarſi di ſciogliere il paragone non ſolo *miſerabile*, ma anche indegno, come ingiurioſo all'onore, ed alla gloria di due celebri chiariſſimi Martiri, da tutta la Cattolica Chieſa per tali meritamente riconoſciuti, e venerati. *Mediolani* (canta eſſa Chieſa nel Martirologio Romano) *S. Petri Martyris, ab hæreticis ob fidem catholicam interempti.* E il Breviario Romano. *Tanto fidei ardore incenſus erat, ut pro ea mortem ſubire optaret, eamque a Deo gratiam enixe precaretur.* E del noſtro Alberto, che coſa con verità poſſiamo dir noi? Poſſiam dire non *ab hæreticis interemtus*, ma da Cattolici: *non ob fidem Catholicam*, ma per difendere lo ſtato ſuo temporale, ſecondo il Pincio, e ſecondo il Sanſovino, che merita maggior fede del Pincio, per voler torre lo ſtato a' ſuoi vicini, e poſſiam dire altresì, che non ſolo non deſiderò la propria morte per la fede di Gesù Criſto, ma deſiderò, anzi procurò di darla altrui per difeſa, o per accreſcimento del ſuo Dominio. *Cantuariæ in Anglia* (dice lo ſteſſo Martirologio) *natalis S. Thomæ Epiſcopi, & Martyris, qui ob defenſionem Juſtitiæ, & Eccleſiaſticæ Immunitatis, impiorum hominum factione in Baſilica ſua gladio percuſſus, migravit ad Chriſtum.* Aggiunge il Breviario Romano, che *Clericis Templi aditus præcludere conantibus accurrens, oſtium aperuit, illis uſus verbis ad ſuos: Non eſt Dei Eccleſia cuſtodienda more caſtrorum .... Deinde ſtexis genibus ſacrum caput eadem conſtantia, qua iniquiſſimi Regis legibus reſtiterat, impio ferro præcidendum obtulit.* Queſto Veſcovo morì volontariamente per difeſa dell'Immunità Eccleſiaſtica: il noſtro sforzatamente pel motivo, ch'è detto. Queſto Veſcovo morì *in Baſilica ſua*, e non volle eſſer difeſo, ma la fece ſpalancare in faccia al nemico: il noſtro all'oppoſto, anche ſecondo gli autori più a lui favorevoli, muore ſul viaggio, mentre fa ogni sforzo per difendersi, e per abbattere con mezzi temporali i ſuoi avverſarj. Tommaſo in tutto il corſo di ſua vita fece fronte al Re Enrico per difendere i diritti Eccleſiaſtici: il noſtro ſecondò l'Imperator Federigo per impugnarli. Il Cantuarienſe per fine, al dire dello ſteſſo Breviario Romano, *multis illuſtrem miraculis Alexander III. Pontifex retulit in Sanctorum numerum:* e il noſtro al contrario dallo ſteſſo Pontefice fu replicatamente ſcomunicato, e morì con tali ſcomuniche ſull'anima. Dio immortale! E il Sig. Decano non prova roſſore, e confuſione nel far ſimili paralelli, e non ha ſcrupolo alcuno di profanare gli atti di due ſantiſſimi, e glorioſiſſimi Martiri, uno della fede di Criſto, l'altro dell'Eccleſiaſti-

ſiaſtica Immunità, paragonandogli cogli atti del ſuo, ch'è il vero roveſcio della medaglia, e che non è Martire ſe non dell'ignoranza, e della ſemplicità de' baſſi tempi?

XXXVIII. Ma ora sì, che il noſtro immortal Critico ha rintracciata la vera via di ſoſtenere la favoloſa, e immaginata ſantità del ſuo Veſcovo Alberto. Egli ricorre *pag.* 80. all'*Onomatologia Sacra* del P. Luigi Novarini, e al *Theatrum Vitæ Humanæ* di Lorenzo Beyerling, ne' quali libri tra Santi, e Beati è collocato. Io non parlerò qui del merito di queſt'Opere, e dell'uſo della Critica de' loro Autori, eſſendo coſe agl'intendenti abbaſtanza note; nè farò conto, che del primo parlando un ſuo confratello, cioè il P. Franceſco Bolvito Teatino, dice, che *Scripturientis ingenii impetus ferre non ſuſtinebat*. Dirò ſolo, che nè il Novarini, nè il Beyerling eſaminarono di proprofito la noſtra quiſtione: che queſto ſecondo altro non fece, che compendiare il Pincio; e che dallo ſteſſo, o da qualche ſuo copiatore parimente derivò il P. Novarini; onde queſti rivoli non meritano maggior conſiderazione della fonte ſteſſa, da cui diſcendono, e però il Sig. Decano poteva diſpenſarſi dalla briga di citargli, ſe pure non l'aveſſe egli fatto a fine di regalarci la rara notizia, che il Beyerling *ne fa menzione all'anno* 1631. quando morì quattr'anni prima, cioè l'anno 1627. Fu bensì ſolamente l'anno 1631. ſtampato in Colonia il ſuo *Theatrum*, ma ſaper dovrebbe anche il Sig. Decano, non eſſer neceſſario, che viva l'autore, allorchè ſi ſtampano le ſue opere. Niente pure replicherò al vanto, ch'egli ſi dà d'aver *provato continuatamente, che il noſtro Martire non ha ripugnato a morire, che l'accettazione della ſua morte è ſtata volontaria, non forzata la raſſegnazione*; mentre dopo quello, che di ſopra detto ſe n'è, perduta opera ſarebbe. Aggiunge egli *pag.* 81. che al confronto de' documenti da eſſo addotti, e da noi fin qui eſaminati, *ſi può mettere in un cantone il Calendario MS. enunziato dal Sig. Tartarotti, che ſuppone dal principio del* 1300. *aver ſervito ad uſo della Diocesi di Trento, in cui non ſi faceſſe menzione di S. Adelpreto Veſcovo, e Martire:* ma egli s'inganna. Queſt'argomento benchè negativo, unito ad altri pur negativi, quando ſi badi alla qualità della teſi, di cui trattiamo, che parimente è negativa, vale ſenza comparazione aſſai più di tutti li poſitivi, da eſſo recati. Non è il ſolo accennato Calendario, che d'Alberto non faccia motto. Egli non è nominato in alcun Martirologio. Non è nominato da Bartolommeo Trentino nel ſuo Leggendario. Lo Statuto di Trento non lo conſiderò mai per Santo, non avendo preſcritto feria a' 27. di Marzo. Le Litanie di quella Chieſa parimente l'omettono. In carta dal 1233. ſotto il Veſcovo Aldrico, o ſia Aldrighetto da Campo, preſſo lo ſteſſo Sig. Decano *pag.* 5. (ſe pur fede alcuna merita queſto documento, mentre l'anno 1234. come ſi vede dall'Hun-

dio *Metropol. Salisburgenſ. pag.* 163. era tuttavia Veſcovo di Trento Gerardo Cremoneſe, e nel Catalogo del Gentilott preſſo l'Ughelli accreſciuto *Tom.* 5. *col.* 605. Aldrighetto fu eletto Veſcovo di Trento ſolamente l'anno 1235. e ſecondo il Pincio l'anno 1236.) vien nominato, ma ſenza titolo di *Martire*, di *Santo*, o di *Beato*. Niuno di queſti titoli gli dà nè meno il Sanſovino, niuno il Brandis, che pure non manca di chiamar *Santo Vigilio*, vero Santo, e Martire di Trento, niuno il Nigrini, che parimente chiama *Santo* Vigilio, e così altri ſcrittori, e monumenti. Or come mai può ſtare, che Alberto moriſſe per l'Immunità Eccleſiaſtica, foſſe un Santo in vita, e un Martire in morte, anzi, come in alcun luogo ſuppone il Sig. Decano, veniſſe canonizzato; e poi da niuno di queſti documenti per tale ſia riconoſciuto? Se la coſa foſſe, com'egli ſi figura, il titolo di *Santo*, e di *Martire* da tutti concordemente, ſenza eccettuar nè pur uno, gli verrebbe accordato. Ma il darglielo da alcuno, e da alcun altro no, che ſegno è egli? E' ſegno, che non fu un vero, e formal Martire, ma bensì volgarmente, e abuſivamente creduto tale ſul ſuppoſto, che una morte violenta, ed innocente produceſſe il martirio; ed è ſegno altresì, che tal opinione non fu ammeſſa da tutti, perchè l'abuſo non era in tutti prevaluto, nè in tutti la vera nozione della voce *Martire* era affatto abolita. Ma ritornando al Calendario Trentino Mſ. preſſo di me, potrebbe opporſi, che a' 27. di Marzo ſta quivi notata la Reſurrezion del Signore, onde non è da maravigliarſi, ſe Alberto non vi compariſce. Ma ſi riſponde, che queſto Calendario non è fatto ſul guſto del Madruzziano, il quale allorchè ſegua qualche ſolennità della Chieſa, omette il Santo nello ſteſſo giorno corrente. Egli riferiſce e l'uno, e l'altro; così per cagion d'eſempio nel primo giorno dell'anno nota la Circonciſion del Signore, ma non laſcia per queſto li Santi Baſilio Veſcovo, e Marzia Vergine. Agli otto di Settembre mette la Natività di noſtra Signora, e inſieme S. Adriano Martire. Il primo di Novembre la Feſta d'Ogniſanti con S. Ceſario Martire, e va diſcorrendo. Se adunque la Dioceſi di Trento nel ſecolo XIV. a' 27. di Marzo aveſſe generalmente fatta commemorazione del noſtro Veſcovo, il nome ſuo comparirebbe ſicuramente in queſto Calendario, ancorchè in tal giorno vi ſi noti *Reſurrectio Domini*, non eſſendo poſſibile, che un Calendario, il quale inſieme colle ſolennità più celebri della Chieſa nota moltiſſimi Santi, che in Trento non hanno culto veruno particolare, aveſſe poi omeſſo un Veſcovo, e Martire con iſpeziale ſolennità, e venerazione quivi celebrato. Scriſſi adunque alla *pag.* 126. della prima Lettera, che *la più antica memoria di culto pubblico verſo queſto Veſcovo da me fin qui incontrata, è nel Proprium Sanctorum della Chieſa di Trento, pubblicato per ordine del Cardinal Carlo Madruzzo l'anno* 1627.

ma

ma acciò o il Sig. Decano, o alcun altro vago di cinguettare sopra equivochi, non prenda di qui ansa di chiamar *falsa, & arbitraria*, com'egli fa *pag.* 82. questa mia asserzione, e non si creda di provar ciò coll'autorità del Pincio, dell'antica Lapida Rovretana, o altri simili documenti; avrà la bontà di legger meglio la citata *pag.* 126., e d'osservare, che il Culto Pubblico, di cui quivi io parlo, è il generale di tutta la Diocesi, consistente nell'Ufizio, e messa; il che è tanto chiaro, quanto chiare sono le seguenti parole, che a quel Paragrafo danno incominciamento: *Resterebbe ora da cercare, quando la Chiesa di Trento nell'Ufizio, e nella Messa incominciasse à venerare come Martire questo suo Vescovo, ma ecc.* Più antica memoria dell'anno 1627. dissi io non aver incontrata; ma aggiunsi però immediatamente, potersi arguire, *Che alquanto prima del detto anno 1627. incominciasse cotal culto*, mentre nel Catalogo di Filippo Ferrari, che uscì l'anno 1625. si vede Alberto co'titoli di *Santo*, e di *Martire*, e si citano in confermazione *Tabulas Ecclesiæ Tridentinæ*. Il Sig. Decano, che vuole ciò seguisse fin sotto il Cardinal Cristoforo Madruzzo, accorderà senza dubbio questa mia congiettura; ma accordandola, come poi può egli scrivere *pag.* 83., che il Cardinal Carlo Madruzzo non avrebbe ordinato *Un nuovo Culto nella sua Diocesi, nell'anno 1627. contro il rigore recentissimo di Urbano VIII. nell'anno 1625.?* Come mai si suppone qui ordinato nel 1627. due anni dopo il Decreto d'Urbano VIII. ciò, che siamo d'accordo seguisse alquanto prima? E se seguì alquanto prima, seguì adunque in quel tempo, in cui in materia di Culto verso i non canonizzati, nè beatificati, nascevano gli abusi, de'quali parla lo stesso Decreto d'Urbano, e che furono cagione di pubblicarlo: *Eorum Imagines in Ecclesiis, aliisque locis publicis cum laureolis, aut radiis, seu splendoribus proponuntur . . . . . Ad illorum sepulchra lampades, & alia lumina apponuntur: volentes proinde hujusmodi abusibus pro debito officii Pastoralis occurrere &c.* Ma il Sig. Decano replica *pag.* 82., che nello Statuto di Trento non sono prescritte ferie nè pure per li Santi Remedio, Claudiano, Magoriano, Simone, Ermagora, e Fortunato, *che sono pur tutti Santi della nostra Diocesi*, e che nell'anno 1609. seguì riforma, e regolamento delle ferie, tra le quali fu riposto il giorno di S. Remedio, e quello del B. Simone. Vaglia però il vero, s egli al suo solito di quanto scrisse alla *pag.* 40. già non si fosse dimenticato, a tal replica non sarebbe ora ricorso. Disse egli quivi, e lo disse con fondamento, che *li Santi della Diocesi di Trento* (cioè i più intimi, e particolari) sono, non già gli accennati, ma S. Vigilio, S. Massenza, e li tre Martiri di Val di Non. Ora per servire all'argomento, vorrebbe pure accrescere il Catalogo anche di questi, ma indarno. S. Remedio (per tacer ora molt'altre considerazioni, che si potrebbero fare) se vero è quan-

to di lui si narra, non fu di queste parti, e non può dirsi Santo Trentino, se non per essere morto nel distretto di Trento. Il P. Radero lo pose nella *Bavaria Sancta*, il che non avrebbe fatto, se per Trentino l'avesse riconosciuto, poichè a niun Santo di Trento diede luogo in quell'Opera. Di Claudiano, e Magoriano nulla di certo si sà, se non quel poco, ch'abbiamo dagli Atti di S. Vigilio, e da questi altro non s'impara, se non che fossero fratelli del Santo Vescovo, ch' era Romano, che *Deo fideliter deserviebant*, e che l'accompagnarono in Rendena, ove fu martirizzato. Bartolommeo da Trento, ed altri scrittori recenti gli fanno con tal occasione Confessori; ma ciò dagli Atti con sicurezza non si raccoglie, nè fino al 1560. la Chiesa di Trento commemorazione ne fece nella Messa, e nell'Ufizio, non vedendosi il nome loro nel Calendario Madruzziano. Il B. Simone è un fanciullo trucidato dagli Ebrei in odio del nome Cristiano, e non è formalmente nè Santo, nè Beato, nè comparisce nel mentovato Calendario. S. Ermagora poi nulla ha che fare con Trento, se non per avervi giusta la tradizione poco fondata di quella Chiesa predicato la fede, e meno S. Fortunato, se non per essere morto con Ermagora, ma in Aquileja, non in Trento. Alberto all'opposto ebbe Trento per patria civile, e forse ancora naturale. Fu Vescovo di quella Chiesa, e la resse vent'anni; indi morì per difendere il patrimonio della medesima. Non si potrebbe assegnar Santo più proprio, e più particolare di tal città, anche in confronto dello stesso S. Vigilio. Non è dunque maraviglia, se in onore degli accennati Santi non prescrisse ferie lo Statuto di Trento; ma lo sarebbe bensì il non averle prescritte in onore d'Alberto, quando per vero Santo, e per vero Martire l'avesse tenuto. Che poi l'anno 1609. sieno state riformate le ferie del Foro Trentino, e che con tal occasione sia stato feriato il giorno di S. Remedio, e quello del B. Simone, è cosa, che o non era a me nota, o almeno non ci aveva badato, allorchè scrissi la prima Lettera. Ringrazio per tanto il Sig. Decano, che m'abbia or fatto riflettervi, mentre questo caso rinforza di molto il mio argomento tratto dal silenzio dello Statuto Trentino. Se questo Statuto ordinò ferie pel giorno di S. Remedio, che non è Santo Trentino, e pel giorno del B. Simone, ch' è bensì Trentino, ma non è formalmente nè canonizzato, nè beatificato, perchè mai non le avrebbe ordinate per Alberto Vescovo di Trento, se glorioso Santo, e Martire di quella Chiesa l'avesse creduto? Resterebbe da replicare all' autorità de' Bollandisti, che, come il Sig. Decano si pregia *pag.* 83., *Asseriscono, e confermano la Santità, & il Martirio d'Adelpreto Vescovo nostro*. Ma brevemente si risponde, che i Bollandisti oltre al riferire ciò, che d' Alberto si ha dal Pincio, dall'Ughelli, e dal *Proprium Sanctorum* di Trento, delle quali autorità

Digitized by Google

torità abbastanza si è ragionato di sopra; nulla apportano di nuovo circa il nostro Vescovo. Confondono essi bensì gli anni del suo Vescovado, e senza necessità veruna imbrogliano il Catalogo de' Vescovi Trentini, che in quella parte è benissimo ordinato; ma questo non è un confermare la Santità, e il Martirio d' Alberto. Egli è costume di que' per altro dotti Religiosi di esattamente esporre tutto ciò, che di più decoroso a' Santi, de' quali imprendono a favellare, quà, e là ritrovano: ma senza impegnarsi d' ordinario in rigorosi esami. A' 21. di Maggio trovasi ancora ne' Bollandisti *Commentarius de S. Constantino Magno Imperatore*. Io mi persuado, che nientedimeno il Sig. Decano si dispenserà dal tener per Santo quell' Imperadore; e se così è, qual ragione avrebbe egli di vietare a me il fare lo stesso circa il suo Vescovo? Falso è parimente, che il Pincio affermi, che il Culto de' Trentini verso Alberto, all' età sua *antico fosse*, come scrive il Sig. Decano *pag.* 84., mentre il Pincio altro non dice, se non *Inter Beatos numeratur, ac colitur*. Che poi mio diritto non fosse *L' investigare, se la Chiesa di Trento abbia avuti giusti motivi per ordinare, e comandare il Culto di S. Adalpreto;* rispondo nulla di ciò essere stato investigato da me: nulla aver io disputato circa il diritto, ma solamente circa il fatto; cosa lecita a tutti, come sul principio di questa mia bastantemente si è provato. Meno poi merito l' accusa d' aver *revocato in dubbio il Centenario Culto* d' Alberto, mentre sebbene coll' autorità del Calendario Perpetuo Madruzziano provai, che prima del 1560. non ebbe in Trento Uffizio, nè Messa, pure provai altresì, che ne' secoli rozzi i Vescovi innocentemente uccisi, venivano comunemente tenuti per Martiri, non già più anni dopo la loro morte, ma immediatamente; onde per conseguenza ammisi, e supposi, che non solo cent' anni prima della Bolla d' Urbano VIII., ma più di dugento, e di trecento Alberto in Trento corresse per Martire, e qualche Culto ancora avesse a tal opinione conforme, benchè popolare, e di pochi, non generale, e solenne. Replica finalmente il Sig. Decano *pag.* 85. *Che fosse involto Adelpreto nostro nello scisma di Pavia, il Sig. Tartarotti non lo ha provato*. Ed io replico aver provato dimostrativamente, che anzi fu uno de' più fermi, e pertinaci Scismatici, uno de' più appassionati parziali di Federigo, a cui s' attenne e prima, e dopo le scomuniche di Roma. Aggiunge ancora, che non proverò, *Che il Vescovo vestisse uffizio di soldato, o di Duce militare; e che fia stato ucciso in attuale battaglia*; circa il qual punto troppo soverchia, e increscevol cosa sarebbe l' aggiunger parola.

XXXIX. E questi sono gli argomenti, queste le ragioni, e le autorità, colle quali il Sig. Decano sul principio di questa sua Scrittura si millantò d' incontrare le mie obbiezioni *per romperle nell' affron-*

affrontarle, ed ora più che mai si millanta d'aver provata la Santità, e il Martirio del suo Vescovo Alberto; quantunque null'altro effettivamente provato abbia, che la felicità di que' popoli, i quali non hanno la stampa, esenti per conseguenza dal dover leggere, e molto più dal peso di dover confutare tante inezie, e insulsità, quante fin quì con perdita di qualche tempo per me, e con molta noja di V. S. Illustriss. siamo andati scoprendo, e notomizzando. Or mentre al fine d'ogni fatica mi lusingava io d'essere giunto, eccoti in campo un nuovo difensore d'Alberto, armato di Volume ancora maggiore del fin qui scandagliato, con questo titolo in fronte: *Apologia della Santità, e Martirio d'Adelpreto Vescovo di Trento, fatta da Fra Francesco Giovanni di Dio Staidel Min. Convent. Teologo di S. A. Reverendissima.* Niente più della prima mostrasi per verità concludente quest'opera, colla quale tanta somiglianza, e affinità ha ella, che sembra frutto di conferenze amichevoli stagionate al medesimo desco. Pure un po' meglio ragionata di quella ci si presenta, benchè per altro tutto il ragionamento a falsi, e immaginarj suppositi appoggiato sia, da' quali poi con cicaleccio più che femminile, falsissime, e chimeriche conseguenze si vanno perpetuamente deducendo. Il più mirabile si è, che con qualche maggior civiltà, e gentilezza ella è pur dettata, mescolandovisi espressioni, e lodi superiori di molto alla tenuità mia, le quali poi, non so con quale coerenza, da ingiurie, e beffe, che pur non credo di meritare, vengono temperate: ma di ciò niuno si maravigli, mentre, come con tutta verità osservò un gran Letterato del nostro secolo, *E' venuto in mente a molti l'uso di Pulcinella, il quale dà una gran bastonata, poi fa una riverenza; indi un' altra bastonata, e di nuovo una riverenza.* Che s'ha dunque a fare? Giacchè siamo sul perder tempo, e che gittato abbiamo qualche settimana, gittiamo ancora qualche giornata, procurando però, che non sia affatto perduta e per chi scrive, e per chi legge ancora. Ripasserò adunque tutto il libro; ma brevemente, e senza fermarmi molto, se non ove qualche nuova idea, o bizzarro pensamento del grazioso Autore lo richiedesse, rimettendomi nel resto alle cose dette e nella prima, e in questa seconda Lettera, delle quali di tratto in tratto andrò indicando i luoghi. V. S. Illustriss. intanto rinnovi l'attenzione, o per dir meglio la sofferenza, mentre se il pospasto non sarà migliore del pranzo, sarà se non altro meno amaro, e disgustoso.

XL. Anche il nuovo Campione mi dà subito sul bel principio dell'Opera la taccia d'avere scritto, se non con Scandalo Universale, certo *Con istupore, e raccapriccio di tutti*, che in sostanza viene a importare lo stesso. Di questo scandalo, e di qual genere di persone si debba intendere, abbastanza s'è detto al *Num. VI.*, e *VII.*, pure non posso qui a meno di non recare un intero passo del

del più volte citato Muratori nell'Operetta *De Nævis*, supplicando il P. Teologo a non negarmi la grazia d' ascoltarlo, e ascoltarlo con tutta attenzione: *Olim quum tot Hæreses* (dice il Muratori pag. 157.) *bellum conclamassent adversus Matrem suam Ecclesiam, non secus quam in bello inter Sæculi Principes, omnia suspitionibus plena erant. Quicumque vel leviter, quæ improbanda erant, improbasset, gravem continuo subibat invidiam, quasi is internum aliquod foveret Hæreseos fermentum. Nunc etiam, si qui sunt Ritus, quos inordinatæ Pietatis merito aliquis insimulet, clamoribus omnia interdum implentur, nullique parcitur contumeliis, quasi Censor non paucorum corruptelis adversetur, sed universum Pietatis regnum susque deque vertere velit. Quod præsertim dolendum, propter nimium rigidæ Censuræ metum eo res adducta est aliquot in locis, ut tot felicia doctaque earum regionum Ingenia arguere vel tantillum ea non audeant, quæ tamen emendationem poscere videntur. Quem fructum pariat tantus rigor & metus, quæris? Dicam. Omnibus ibi tacentibus, nemine monente, necesse est æternum durent, & namquam rescindantur, quæ contra aut præter rectum Pietatis ordinem exercentur. Contra apud Italos mitiora ac salubriora consilia nunc vigent. Ipsius Romanæ Ecclesiæ prudentia nequaquam impedit, quominus in ejusmodi errores, falsasque veterum opiniones & fraudes honesta censura feratur. Sacræ enim Reipublicæ in primis interest, ne quid Superstitionis in Sanctissimam Religionem invehatur, atque ut invectum tollatur. Alioqui felicia nimium fovent vitia, quoties nemini adversus ea exerere vocem liceret. Imo Ecclesiam revera non amat quicumque ea, quæ in ipsius dedecus vergunt, dissimulanda censet, atque accusanti irascitur.* Io prego istantemente il P. Teologo a voler notare le parole: *Contra apud Italos mitiora, ac salubriora consilia nunc vigent.* Paolo Diacono nel *Lib. 3. Cap. 9. De gestis Langobardorum* estende i confini dell' Italia fino ad *Anagnis*, cioè Castel Nan nella Valle di Non, con che non solo Rovereto, ma anche Trento verrebbe ad includervi. Fa egli dunque conto il P. Teologo, che siamo, o non siamo in Italia? Faccia che conto, ch' e' vuole, s' io son fuori d' Italia colla persona, mi pregio d' esservi colle massime, e co' principj; e se permette la Romana Chiesa, anzi applaudisce a chi onestamente censura, e scopre i vecchi errori, poco a me importa, che non lo permettano, nè vi applaudiscano i Trentini. Si geli pure il Sangue in Trento al sentir combattere le false opinioni, a me basta, che non si geli in Italia, e se i Trentini credono debba dissimularsi ciò, che alla nostra Santa Religione, ed alla Chiesa fa poco onore, a me basta, che non lo credano gl' Italiani. Di qui passa il Padre a farmi un piacevol elogio col donare a me la lode dell' erudizione, e dell' eloquenza, e ritenere per se *il peso delle ragioni*; e più piacevole è poi l' empiastro, che successivamente allestisce in caso, che mai disputando gli scappasse la pazienza: *Onde se tal volta mi scappasse la pazien-*

pazienza, non se l' abbia a male; poichè S. Girolamo, il cui glorioso nome egli porta (bella questa riflessione!) *in somiglianti casi non la vuole: In suspicione hæreseos nolo quemquam esse patientem.* Da che si vede, che il Padre *di Dio* crede però di poter qualche volta ancora darsi al Diavolo. Ma perchè di grazia non indicare il luogo, ove S. Girolamo tal cosa afferma? Egli è nel libro *Contra Joannem Jerosolymitanum*, e il Santo Dottore parla di S. Epifanio, che aveva tacciato d' Origenista esso Giovanni. Il detto adunque di S. Girolamo va inteso di due, o più, che s' accusino d' eresia, e la ragione, per cui non vuole il Santo si tolleri, e dissimuli cotale ingiuria, si è: *Ne apud eos, qui ignorant innocentiam ejus, dissimulatio conscientia judicetur, si taceat.* Ora dove mai, e quando ho io tacciato d' eretico Fra Francesco Staidel, che non conosco, e che non so d' aver mai nominato nè in ben, nè in male? Non posso veramente dire, che simil taccia abbia egli dato a me. Pure sul bel principio di questo suo scritto m' accusa d' aver pubblicato libri *con istupore, e raccapriccio di tutti. Ingiuria atroce, ed abbominevole* pretende *pag. 6.* abbia io fatta ad Alberto. D'una *falsa immaginazione* mi taccia *pag. 20.*, e delle ragioni da me prodotte, decide *pag. 86.*, che sono *più ingegnosamente, che saviamente ritrovate*, aggiungendo *pag. 47.*, che la mia *coscienza agramente mi rimorde.* Mostra ancora *pag. 172.* di sospettare, ch' io possa *presumere saperne di più* del Cardinal Baronio, alla *pag. 63.* dice, che credo *veder tutto*, ed alla *pag. 120.*, che riserbo *forse a me solo l' Autorità di disfare i Santi.* Ma quello, che tutte queste censure di gran lunga avanza, osserva egli *pag. 88.*, come una mia proposizione *Suona assai male all' orecchie de' Saputi, non che de' semplici*, il che, se vero fosse, da scandalo universale non potrebbe andar disgiunto, ed alla *pag. 24.* dice pure d' altra mia proposizione, che gli è *un po' sospetta*, vale a dire *de hæresi.* Ora se non è questo un trattarmi da Eretico, e però un dare ad intendere, ch' io spacci dottrine scandalose, male sonanti, e sospette d' eresia, nelle quali per conseguenza *Aliqua ratio, formalitas, aut conjectura adsit hæresis non adhuc satis cognitæ, sed occultæ, esto non omnino latentis.* Quello, che S. Girolamo disse della taccia d' Eretico, l' avrebbe sicuramente detto anche di queste, e sopra tutto di quella di sospetto (o molto, o poco) d' eresia, mentre la ragione: *Ne dissimulatio conscientia judicetur*, vale e per quella, e per queste. La sentenza adunque di quel Santo fa ella pel nostro Teologo, o per me? Non credo, che nè a lui, nè a me scapperà giammai la pazienza: ma se mai per disgrazia la gli montasse, ricorrà pure ad altra autorità, poichè questa di San Girolamo non è a proposito, nè punto lo favorisce.

XLI. La sua proposizione si è *pag. 7.*, che *Il nostro Vescovo Adelpreto*

Digitized by Google

preto è Santo, *e Martire*. Fatte due parole circa il nome, che ora vuole ſia veramente *Adelpreto*, come alla *pag.* 87., ora concede, che *Adelpreto* e *Alberto* ſiano lo ſteſſo, come qui, e *pag.* 41., così paſſa a dire: *Parmi tutta la difficoltà poterſi ridurre a due propoſizioni, che ben provate, decidono la noſtra cauſa. La prima: La Santità d' Alberto qualor autenticata ſia dal culto immemorabile, non è da metterſi in dubbio, ſe prima chiaramente tre punti non ſi dimoſtrano dall' Avverſario: che Alberto ſia ſtato involto nello ſciſma contro Aleſſandro III. Sommo Pontefice: che ſia ſtato ſciſmatico malizioſo: che finalmente ſia morto pertinace nello ſciſma. La ſeconda propoſizione ſi è queſta: La Santità d' Alberto è autenticata dal culto immemorabile, e dall' Avverſario chiaramente non ſi dimoſtrano i tre punti: che ſia ſtato ſciſmatico, e ſciſmatico di mala fede, e molto meno che ſia morto ſciſmatico pertinace. D'onde naturalmente ne ſegue, non doverſi la di lui Santità recare in dubbio.* Se tutta la ſoſtanza della quiſtione in queſto conſiſte, il P. Teologo ci ha ſollevati da ogni briga. Che Alberto ſia ſtato involto nello ſciſma contro Aleſſandro III., quando le prove nella prima Lettera addotte non baſtaſſero, con tanta evidenza ſi è dimoſtrato al *Num. IX.* e *X.* di queſta ſeconda, che non è poſſibile ſi trovi più perſona, la qual poſſa dubitarne. Al *Num. XXX.* con egual forza ſi è provato, che Alberto fu ſciſmatico malizioſo, e che l' error ſuo non fu error d' Intelletto, ma di Volontà. Quanto all' eſſere morto pertinace nello Sciſma, non era neceſſario il provarlo, perchè ſi è bensì preteſo, che non viveſſe da Santo, e non moriſſe da Martire; ma non ſi è giammai preteſo, che ſia ſicuramente dannato, anzi ſi è conceduto, che *poſſa eſſere ſalvo*; onde la prova della pertinacia nello ſciſma, che lo convincerebbe dannato, troppo goffamente, e a ſproposito viene dal P. Teologo ricercata. Se tanto ſi provaſſe, non ſolo *in dubbio potrebbe metterſi la Santità d' Alberto*, com' egli afferma, ma dovrebbe aſſolutamente negarſi; il che però anche per altra via può conſeguirſi, giacchè dal non eſſere morto pertinace nello ſciſma, punto non ſegue, che moriſſe da Santo. Si ſono adunque provati que' punti, che il merito della quiſtione richiedeva, e che anche ſecondo lui *decidono la noſtra cauſa*. La Santità perciò d' Alberto ſi può recare in dubbio, nè il Culto, quantunque immemorabile, è atto a ſuffragarla. Noi abbiamo dimoſtrato da qual ſorgente derivi queſto Culto, e in che conſiſteſſe ne' tempi andati. Abbiamo altresì dimoſtrato, chè l' azioni tutte d' Alberto furono o indifferenti, o cattive. Ecco pertanto deciſa la cauſa. E qui, ſenza più oltre paſſare, ſi potrebbe a buona ragione far punto. Come però a me preme la prima, e principal propoſizione del noſtro Teologo: *Adelpreto è Santo*, *e Martire*, tanto più, ch' egli ci aſſicura, che tutta la ſua *Diſſertazione ſi raggirerà intorno a queſti due punti maſcci*, così vorrei pur

sentirne le prove. Chi 'l crederebbe? Egli se n' è tantosto dimenticato. Le prove consistono nel Culto immemorabile, e inveterato, il qual *Suppone indubitatamente la scienza, il consenso, ed approvazione del Vescovo Diocesano*; d' onde *Apparisce più chiaro della luce del Sole, non potersi porre in dubbio, non che negare la Santità d' Alberto.* Povero Padre! Egli gitta il ranno, e il sapone. Il provare, che Alberto fu un Santo, perchè ha il Culto, nel nostro caso non serve. Convien provare, che ha il Culto, perchè fu un Santo. Non si niega, che il Culto inveterato non porga ottima conghiettura, e presunzione fortissima di Santità, la qual presunzione (quando massime si trattasse d' un Santo de' più rimoti secoli della Chiesa) nulla perde, quantunque la notizia delle azioni sante fosse smarrita, quantunque s' avesse d' azioni opposte. Ma tutto questo si verifica, allorchè ad altro motivo la presunta Santità verisimilmente attribuir non si possa, che a vero merito del supposto Santo. Che se cotal Santità da opinion di Martirio nata fosse, e il Martirio non già da vera cagione, ma da abuso, e semplicità, secondo ogni apparenza di ragione fosse stato prodotto, in tal caso presunzione opposta subitamente insorge. La qual presunzione poi, quando da conghietture, che la stessa cosa comprovino, spalleggiata sia, come sarebbe l' età del Santo non tanto rimota da noi, la quale per conseguenza de' necessarj lumi non dovrebbe comparirci sfornita, l' estensione del Culto, che fosse assai ristretta, la qualità istessa di quello, che appena Culto potesse appellarsi, e sopra tutto il generale silenzio de' documenti, e autori contemporanei, e vicini, e massimamente di quelli, che necessariamente dovevano favellarne; quando, dissi, da somiglianti conghietture l'accennata opposta presunzione sia corredata, tanta forza, e vigore acquista, che non più Presunzione, ma Evidenza diviene, a fronte della quale ammutolisce ogni tradizione, perde il polso ogni possesso, e cede ogni consuetudine, dandosi allora luogo all' insegnamento del gran Giustiniano *L. Sed licet* 12. *D. de officio Præsidis: Non tam spectandum est, quid Romæ factum est, quam quid fieri debent*; giacchè, come elegantemente avverti S. Cipriano *Epist.* 74. *Consuetudo sine Veritate vetustas erroris est*. Ora, che il caso nostro sia appunto in questi termini, e che tutta quella presunzion favorevole, che dal Culto di Alberto potesse nascere, da presunzione contraria resti interamente abbattuta, e sventata, anche dalla sola prima mia Lettera con tanta chiarezza, ed evidenza apparisce, che uomini assennati, e di queste materie veramente intesi, s' erano figurato di non dover più sentire replica alcuna. Non ha egli letta attentamente, e vagliata il nostro Teologo la detta mia prima Lettera? Ma se l'ha letta, a che dunque gittare novanta tre pagine d'un libro in quarto per convincerci, che Alberto fu un Santo, perchè ha ora il Culto di Santo, e ottanta altre per provare, che fu un Martire?

tire? Perchè scrivere *pag.* 16., che il Culto, non mai negato da me, ma conceduto, ed ammesso, *è il punto più massiccio, e rilevante:* quando il punto non solo più massiccio, e rilevante, ma unico, è la Santità, supposta bensì dagli avversarj, ma non mai provata, nè provabile? E dov' è quì la Regola necessaria per chi legge, e molto più per chi tratta materie controverse: *Quæstionis sensus, cum difficultatis legitimo puncto ante cetera retinendus?* Que' Letterati, che non si lusingavano di dover udire altra risposta, intendevano da uomo, che abbia discernimento, e senno, e che ami di persuadere i dotti. Ma non è egli Maestro, Teologo, Esaminatore, e non intende egli di scrivere a persone, che sappiano discernere l'asin dal rosignolo? Perchè dunque perdere, e far perdere tanto tempo indarno? Perchè intronare l'orecchie de' leggitori con cento autorità male intese, e peggio applicate, con mille fatti, e storie storpiate, e fuor di proposito, con riflessioni insulse, e vane, in una parola con lunghe stucchevolissime dicerie, e scritte pe' boccali, e che nulla conchiudono? E' il vero, che non tutti son atti a subito scoprire l'insussistenza, e falsità di molte proposizioni, meno di parecchie bugie, e imposture con gran franchezza avanzate. Ma questa dunque era la via da mettere in sicuro la Santità, e il Martirio del Vescovo Alberto? Ella è la via da gittar polvere negli occhi degl' ignoranti, da confondergli, e far loro anche credere d'aver ragione. Ma a che servirebbe mai una così vile, e vergognosa vittoria? Non d' altro certamente, che di maggior biasimo, e vitupero all' infelice trionfante. Perchè però ciò non segua, e perchè siam tenuti e verso a' dotti, e verso a' non dotti, ci studieremo d' andar applicando qualche correttivo, che servir possa anche a questi, non già tutte le fallacie, e gli errori di questa bizzarra leggenda rilevando, che troppo increscevole, e inutil cosa sarebbe, ma quelli soltanto, che più considerabili, e pericolosi ci sembreranno.

XLII. Sia per primo il raro insegnamento, che il nostro Maestro, S. Agostino correggendo, ci dà *pag.* 10., cioè, che *In materia di Culto religioso, e solenne le tradizioni inveterate d' una Chiesa*, e la voce popolare, *Vox populàris*, non solo *quandoque*, come quel Santo aveva scritto, ma *sempre* sono salutari, e vere. Seguono due ragioni, una alla stessa *pag.* 10. *Perchè Iddio, che regge tutta la Chiesa, delle Chiese particolari, che la compongono, ne ha parimente cura:* l' altra alla *pag.* 11. 12., perchè *Mai si legge essere stato a qualchedumo levato il Culto pubblico immemorabile o da Pontefici, o da Vescovi;* e segue ancora un' autorità, cioè di S. Agostino, che dice: *Si quid tota per orbem frequentat Ecclesia, quin ita faciendum sit, disputare insolentissimæ insaniæ est.* Prerogativa, credo io, di questo nostro Secolo si è l' aver gente, che senza capacità, e studio maggiore pubblichi libri, mentre sebbene la semente di somiglianti germogli non mancò giam-

mai; pure, o perchè il prurito di vedere il proprio nome alle ſtampe non foſſe una volta ſi generale, o perchè la carità de' Reviſori verſo l' autore foſſe più intenſa, non era sì facile un tempo per ſimili parti l'arrivare al torchio. Se la dottrina del noſtro Teologo è vera, errarono dunque tutti que' Veſcovi, e Sommi Pontefici, che moltiſſime pratiche vietarono, ed abolirono, che molti antichi, e rancidi errori correſſero, che riformarono i Rituali, i Martirologj, i Breviarj. Si trattava di *Culto Religioſo*, *e ſolenne*, e le *Tradizioni erano inveterate*. Queſte ſono ſempre ſalutari, e vere. Dunque ſi doveva conſervarle. *Poſt Tridentinum Concilium* (avverte Giovanni Launoy nella Diſſertazione *De Renato Andegavenſi Epiſcopo Obſerv.* 12.) *ſublata ſunt Breviariis, & Officiis, quæ in ea ante QUINGENTOS pluſquam annos irrepſerant. Nupera Romani Martyrologii purgatio* (ſcrive il P. Criſtiano Lupo nelle *Note ſopra il IV. Concilio Romano di S. Leone IX. Pontefice*) *plures Donatiſtarum, ac aliorum hæreticorum falſos Martyres merito expunſit*. Queſti falſi Martiri non già un meſe, o un anno prima, ma da ſecoli per veri Martiri erano ſtati pubblicamente, e ſolennemente venerati. Fu dunque male il levargli; e s'inganna quel dottiſſimo Teologo, dicendo *merito expunſit* S'inganna ancora il P. Natal Aleſſandro, che dice: *Multa canuntur in privatarum maxime Eccleſiarum Officiis, quæ ſpongia indigent*. S' inganna il Muratori, il quale de' Beati, e Santi parlando, che non da Roma con ſolenne Canonizzazione, ma da pochi Monaci, o dal popolo divoto furono poſti ſugli Altari, dice pure apertamente non poterſi pretendere, che ſimil giudizio *ſia ſempre ito eſente da ogni errore;* e per fine prima di tutti queſti s'ingannò Melchior Cano, che pure anche a ſentimento del noſtro Maeſtro *pag.* 85. *ha pochi Teologi ſuoi pari;* mentre nel *Lib. II. Cap.* 5. *De Locis Theologicis* ſcriſſe, che *Divorum geſta, quæ in Eccleſia legi ſolent, deſpici nullo modo oportet: quamquam nonnulla ex his incerta ſunt, apocrypha, levia, falſa*. Che diremo di que' tanti, della ſalvazione de' quali ſi dubita, e che non pertanto quali Santi con lungo ſolenne culto furono in celebri Chieſe, e talvolta in Roma ſteſſa venerati! Quanto d' Arianiſmo ſoſpetto ſia Euſebio Veſcovo di Ceſarea nella Paleſtina, chiamato più volte da S. Girolamo *anteſignanus Arianorum*, lo ſanno gl'intendenti della Storia Eccleſiaſtica. Non oſtante il molto, che e da Cattolici, e da Eterodoſſi a favor ſuo è ſtato ſcritto, prova il lodato P. Natal Aleſſandro *Hiſtor. Eccleſ. Sæc.* 4. *Cap. ultim. Diſſert.* 17., che *Arii errorem poſt Nicænam etiam Synodum propugnavit*, e che *Sanctitas illius non fuit ab Eccleſia vindicata: immo totius Eccleſiæ judicio proſcriptum fuiſſe ut Arianum*. Nientedimeno abbiamo dal P. Sollerio nel ſuo Uſuardo a' 21. di Giugno, che *Id certe extra controverſiam eſt, totis ſeptem & amplius ſæculis, ſaltem ex quo Uſuardi Martyrologium in Eccleſia Occidentali ubique receptum eſt, Euſebii illius, cum Sanctis reliquis memoriam*

riam in Sacris Faſtis celebratam , quod probat , cœleſtium honoribus cultum fuiſſe . Prima del Sollerio così di queſto fatto aveva ſcritto Franceſco Maria Fiorentini nelle Note al ſuo Martirologio *pag. 606. Fateor equidem errorem hunc (ita libet appellare) vetuſtum eſſe , & ex octavo , vel nono ſæculo defluxiſſe* . Il nome di queſto Veſcovo era regiſtrato anche nel Martirologio ad uſo di Roma , e vi durò fino al Baronio, da cui meritamente fu cancellato . E' noto altresì, come nel Menologio de' Greci, pubblicato per ordine dell' Imperador Baſilio, tra' nomi degli altri Santi compariſce a' 21. di Maggio anche quello di Coſtantino Magno Imperadore . *Hanc Conſtantinum* (ſcrive il mentovato P. Lupo nel citato luogo) *in ſolemnes Sanctorum Tabulas numquam admiſit Latina Eccleſia*; e così è , ſe s' intenda univerſalmente . Non può però negarſi , che in qualche Martirologio anche della Chieſa Occidentale non ſia ſtato intruſo nello ſteſſo giorno, nel ſeguente, ed anche a' 14. di Luglio , come può vederſi nell' Uſuardo del P. Sollerio . Da' Bollandiſti a' 21. di Maggio ſi vede pure, come Coſtantino ebbe già Chieſe in Inghilterra , e come qualche culto ha tuttavia nella Sicilia , nella Calabria , nella Boemia, e nell' Olanda. *Etiam Juſtinianum Auguſtum* (ſcrive nello ſteſſo luogo il P. Lupo) *de cujus æterna ſalute ob defenſam Incorruptibilium hæreſim merito dubitat univerſa Chriſtianitas , DUDUM fuiſſe ab Epheſina, & Conſtantinopolitana Eccleſia cultum, & canonizatum teſtatur Nicephorus Calliſtus*. Troppo abbonda di ſimili caſi la Storia Eccleſiaſtica per fermarſi ora a recitarne altri. Ma egli s' alza quì il noſtro Teologo, e ci avverte, che non di picciolo errore intende, allorchè nega poterſi dare in materia di Culto pubblico inveterato , ma di *Errore groſſo* . *Se dunque non diſſi eſempio al Mondo* (ſcrive egli *pag.* 85.) *che nel Culto pubblico inveterato ſia nato groſſo errore, come tal fiata ſi ſa eſſere nato nel Culto privato , o pubblico non antico ; è in vero indizio aſſai palpabile , che in quello per particolare provvidenza del Cielo non può naſcere: Quod numquam factum eſt , è aſſioma legale , argumento eſt fieri non poſſe*. Veramente gli errori dal P. Lupo, e dal Muratori accennati, non ſono certo piccioli errori , nè ſaprei perſuadermi , che altro, che *groſſi* anche agli occhi del noſtro ſottil Teologo poteſſero comparire. Giacchè di parole, e d' equivochi troppo volentieri egli va a caccia, non biſogna trascurare di trargli queſt' arme di mano. *Errore groſſo* ſarà certamente giudicato un errore ſoſtanziale; ma perchè termine generale, e vago è pure anche queſto, ci ſpiegheremo più chiaramente. *Subſtantiam voco , quod in adſcripta Tabulis narratione præcipuum eſt , ac veluti fundamentum , ver. gr. quod vere is , qui Tabulis inſeritur , vixerit aliquando* . La definizione è di Teofilo Rainaudo *De Martyrio per peſtem Part.* 3. *Cap.* 3. §. 5., il quale aggiunge: *Quas* (Eccleſiaſticas Tabulas) *fabuloſitatis , atque mendacii damnare neceſſe eſſet , ſi chimæras , atque figmenta pro veris perſonis obtru-*

obtruderet. Ora mi dica in grazia il noſtro Teologo, quel popolo di Vergini, detto la Compagnia di S. Orſola, non oſtante l'*Urſula Vindicata* del P. Hermanno Crumbach, fu egli giammai al mondo, o fu piuttoſto per chi da principio lo immaginò *Chimæras, atque figmenta pro veris perſonis obtrudere*? Pure correva una volta comunemente ne' Breviarj, e ne' Martirologj, anche nel Romano prima della correzione Gregoriana, e l'origine ſua, come ſi ſa, non è già di pochi anni, ma fino dal 1156., cioè da S. Eliſabetta Monaca Benedettina. Fu moderata la ſtoria di S. Orſola dal mentovato Pontefice, ma ſe il Muratori nel *Lib. I. Cap.* 17. *De moderatione Ingeniorum* mal non s'appone, qualche abuſo dura pur tuttavia in alcun luogo, così egli quivi ſcrivendo: *Sanctam quoque feminam Veronicam, Virginum S. Urſulæ Sociarum undecim millia, alioſque hujuſmodi Sanctos Eccleſia olim toleravit, & adhuc tolerat, tametſi an umquam fuerint, nunc doctiſſimi Viri non injuria dubitent*. Ma che direbbe egli il noſtro Teologo, ſe gli avveniſſe di vedere, e toccar con mano qualche coſa di ſimile pur tuttavia durante nello ſteſſo Martirologio Romano? Facciam prova, ſe ci rieſca di ſoddisfarlo. Sul bel principio, cioè a' 2. di Gennajo vi ſi legge: *Antiochiæ paſſio B. Iſidori Epiſcopi*, e poco dopo: *Ipſo die S. Siridonis Epiſcopi*. Così porta l'edizion prima del Martirologio Romano colle Note del Card. Baronio, che ho alle mani, ed altre ſuſſeguenti. L'ultima di Roma, e la riſtampa di Venezia dell'anno 1756. nel teſto hanno *Spiridionis* in luogo di *Siridonis*, e de' due Indici, che ci ſono anneſſi, il primo ritiene *Siridionis*, e nel ſecondo torna di nuovo *Spiridionis*. Luca Holſtenio celebre Letterato nell'Epiſtola a Franceſco Maria Fiorentini, che ſi legge ſul principio del Martirologio antico da queſto ſecondo pubblicato, così ſcrive a queſto propoſito: *Qui die ſecunda Januarii tamquam diverſi ponuntur B. Iſidorus Epiſcopus, & paulo poſt S. Siridon Epiſcopus, pro uno vero, duo falſi ſubſtituuntur, vitio ambo creati ex veræ lectionis ignoratione, ut ex vetuſtiſſimis MSS. deprehendi, in quibus ſemel, ſimpliciterque legitur: Antiochiæ Syridoni Epiſcopi ejuſdem loci. Unde & veram lectionem, & erroris originem facile perſpexi. Quis enim non videt legendum: Antiochiæ Syriæ, Domni Epiſcopi ejuſdem loci; atque ita vero illius loci poſſeſſore in integrum reſtituto, duos hypobolimæos expungendos?* Lo ſteſſo Autore nelle Note Marginali ſopra il Martirologio Baroniano aggiunge, che nel Martirologio MS. della Regina di Svezia *Perſpicue ſcriptum: Antiochiæ Syriæ S. Domni Epiſcopi ejuſdem loci*. Approva il Fiorentini nelle Note la conghiettura, e la lezione dell'Holſtenio, ed è ben facile, che da qualunque Letterato venga approvata. Or di qui arguiſca un poco il noſtro Teologo ſe ſia vero, *Che nel culto pubblico inveterato non può naſcere groſſo errore*, e che *Non daſſi eſempio al mondo, che ſia nato*, com'egli francamente inſegna, fabbricando paſtocchie di ſuo capo, atte bensì a far ridere gli uomi-

Digitized by Google

uomini dotti, ma nello ſteſſo tempo ancora ad abbarbagliare quel branco di fraticelli, che dalla ſua voce, e da ſuoi inſegnamenti dipende, e quel ch'è peggio aſſai, ad eſporre alle beffe, e rifate degl'Increduli, e degli Eretici la noſtra Santa Religione, mentre, come giudiziosiſſimamente avvertì il mentovato Cano nel *Lib. 5. cap. 5.* della citata Opera, *Qui Summi Pontificis omne de re quacumque judicium temere, ac ſine delectu defendunt, hi Sedis Apoſtolicæ auctoritatem labefactant, non fovent: evertunt, non firmant.*

XLIII. Alla *pag. 16.*, figurando il noſtro Teologo a chi legge, che non d'un fatto ſi tratti, qual è la Santità d'Alberto, ma d'un diritto, cioè del Culto: ſognando egli altresì, che punto *dilicato* abbia io nella prima Lettera chiamato queſto Culto, quando così chiamai l'eſaminare *I fatti di quel Veſcovo, e ſopra tutto la qualità della ſua morte*; e per fine dando ad intendere, che ſul punto del Culto conſiſtente nell'Uffizio, e Meſſa, altro non riſponda io, ſe non che *Non avendo alle mani le Carte, e i Documenti, non ſo darne certa contezza*, quando con Documenti editi, e inediti feci vedere, che incominciò tra il 1560., e il 1625., nè di più hanno ſaputo moſtrare gli ſteſſi Trentini; dopo, diſſi, tutte queſte menzogne, eſce egli piacevolmente in queſta bravata: *Bella coſa per verità ſcrivere, impugnare, definire un punto veramente delicato, come confeſſa pag. 101. contro la comune credenza, ſenza carte e documenti alla mano di quella Chieſa, che lo venera*; indi ſi mette a citar la ſacra Bibbia, mi rinfaccia l'eſempio del Santo Giobbe, e s'affatica in provare, che ſi può dar Culto Pubblico ſenza Uffizio, e Meſſa, per chiarirmi della qual coſa mi manda a Riva, e a Udine. Alla *pag. 25.* poi ingalluzzato ancora più il P. di Dio, s'alza il cappuccio, e con ſopraciglio pedanteſco, *Se aveſte* (dice) *Sig. Tartarotti ſcritto da Angiolo, pure dovevate comunicare le voſtre difficoltà al voſtro Veſcovo, e queſti le dovea far diligentemente ponderare da Teologi, ed altri uomini pii, e dotti: poſcia umiliarle al giudizio della S. Congregazione, e con pazienza aſpettarne l'Oracolo. Onde nel modo per lo meno avete tutto il torto;* a' quali ingiuſti, ed inetti rimproveri, che ſempre ſuppongono impugnato da me il diritto, quando impugnai il ſolo fatto, nulla riſponderò io qui, eſſendo già ſtato baſtantemente riſpoſto al *Num. IV. e V.* Un momento piuttoſto fermiamoci ſopra l'eccezione, ch'e' dà *pag.* 18. al Calendario Trentino del 1300., in cui a' 29. di Maggio compariſcono bensì i tre Martiri Anaunienſi, ma *di mano poſteriore, e che moſtra d'eſſere del Secolo XV.*, da che pare poſſa inferirſi, che ſe queſto Calendario omiſe la memoria di que' Martiri, che pure ſon Santi particolari della Chieſa di Trento, non dee recar maraviglia, che anche Alberto vi ſia ſtato omeſſo. Vaglia però il vero, l'eccezione avrebbe il ſuo peſo, allorchè non ſi poteſſe moſtrare, che anche in altri antichi Calendarj della ſteſſa Chieſa i Martiri

Anau-

preſi il termine di *privato*, non in quanto s'oppone alla pubblicità del luogo, ma in quanto s'oppone alla generalità di quello, e per *privato* inteſi particolare della ſola Chieſa di Trento, non univerſale di tutta la Dioceſi, il qual Culto per altra ragione ancora può chiamarſi *privato*, cioè perchè non con autorità pubblica, ma privata probabilmente incominciato. La coſa è tanto chiara, quanto chiare ſono le parole, che alla citata *pag.* 126. ſi leggono: *Reſterebbe ora da cercare, quando la Chieſa di Trento nell' Uffizio, e nella Meſſa incominciaſſe a venerare come Martire queſto ſuo Veſcovo*. Nientedimeno il noſtro Maeſtro vuol pure inſegnarci, che ſi dà Culto Pubblico ſenza Uffizio, e Meſſa; e quaſi che l'avermi mandato a Riva, e a Udine per ciò imparare, foſſe poco, autorità, e ragioni infilza., indi aggiunge: *Al più dunque conchiudeſi, che S. Adelpreto non aveva Uffizio, nè Meſſa, ma non ſi conchiude, che non foſſe in que' tempi in pubblica Venerazione*; per provar la qual venerazione, torna di nuovo da capo, mette in iſcena il Cardinal Madruzzo, il Pincio, i Padri del Sacro Concilio, *i quali naturalmente nell' ore diſoccupate lo avranno letto*, e per timore, che il Pincio non ſia ben inteſo, ancorchè e in Latino, e in Italiano ſi trovi, lo ſpiega parola per parola. Simili libri ſtampanſi oggidì, e trovanſi ancora Approvatori, che di *raziocinio non meno erudito, che convincente*, di *argomenti, e prove veridiche*, di *diſcorſo ſtringente*, e di *ragioni ſempre ſode* gli commendano.

XLIV. Di qui il P. Teologo con grande apparato di coſe ſoverchie, e fuor di propoſito, ſi fa a provare il Culto Immemorabile de' Trentini verſo Alberto, anche prima della Bolla di Urbano VIII. dell'anno 1625., coſa da alcuno non negata, nè meſſa in dubbio, quando per queſto *Culto Immemorabile* s'intenda un'opinion volgare, che foſſe Martire, perchè uccifo proditoriamente, s'intenda una Ferrata roſſa ſopra la tomba, da cui non ſaprei, che coſa poteſſe con fondamento inferirſi, s'intenda una Tavoletta pubblicamente eſpoſta nel Duomo ſopra la ſteſſa tomba colle parole *S. Adelpretus*, dalle quali, come al *Num. XVI.* e *XXXIV.* è detto, nè Canonizzazione, nè Santità, nè ſolenne Culto può raccoglierſi, e s'intenda per fine un'Iſcrizione ſulla pubblica via, che dice *Locus Martyrii B. Adalpreti*, da cui ancora meno ſi conchiude. Dato adunque paſſaggio a tutta queſta inutile filaſtrocca, in cui i Cardinali Madruzzi, i Padri del Concilio, e tutte l'altre nenie già dileguate, tornano in campo con groſſa giunta di nuove; oſſerveremo ſolamente, che gran caſo fa il P. Teologo *pag.* 27. della Relazione *ad Limina* di Giuſeppe Vittorio Alberti Veſcovo di Trento, in cui il noſtro Alberto ſi dice uccifo, *dum Eccleſiæ Libertatem propugnat:* quando menzogna del Volgarizzatore del Pincio è queſta, ſcoperta da noi, e confutata al *Num. XV.*, la quale

per passare per la bocca, o per la penna di chicchessia, non acquisterà mai maggior credito del fonte, da cui deriva. Osserveremo altresì, come *pag.* 28. si vuole, che Filippo Ferrari nel suo *Catalogus generalis Sanctorum, qui in Martyrologio Romano non sunt*, registrasse Alberto co' titoli di *Santo*, e di *Martire* per *Non comparire trasgressore manifesto de' Decreti d'Urbano VIII.*, *cui dedicò l'Opera*: quando il primo di questi Decreti non fu pubblicato avanti a' 30. d' Ottobre dell'anno 1625., e in tal anno l'Opera del Ferrari non solo era già composta, ma anche stampata; onde da simil Decreto non poteva l'Autore scrivendo ricevere impulso veruno, perchè non ancora emanato. Osserveremo pure, che alla *pag.* 31. il P. Teologo ci asficura, come i Padri del Concilio di Trento nel giorno festivo del Vescovo Alberto, insieme cogli altri Trentini *Divotamente lo veneravano, e particularmente allorchè passavano avanti la sacra Urna per decidere i dogmi di fede, e di disciplina*; quasichè presente fosse egli per accertarci di così minute particolarità. Alberto non aveva allora in Trento nè Uffizio, nè Messa, non era commemorato ne' Lezionarj, Calendarj, e Litanie, non aveva Chiesa, non Altare, e nè meno ferie nello Statuto. In che dunque consisteva questa gran Festa, per figurarsi, che i Padri del Concilio si portassero in truppa a venerarlo? Consisteva nella Ferrata rossa, e nella Tavoletta, forse da niuno di essi avvertita, non che esaminata. E pure su questa immaginazione fabbrica il P. Teologo *pag.* 30. un' *Approvazione Virtuale* di tutto il Sacro Concilio a favore del suo Santo. *Dico, che l'approvazione d'un Concilio generale, qualunque ella si sia, o espressa, o virtuale, dia un gravissimo pelo.* E queste sono le *prove veridiche*, queste le *ragioni sempre sode*, e il *raziocinio convincente* del nostro Teologo. Proseguiamo, che la stessa cosa si comproverà con troppi esempj. Niun vestigio di Santità avendo io nelle azioni d'Alberto dalla prima all'ultima saputo coll'esame scoprire, ma o indifferenza, o reità in tutte: ed all'opposto una volgar pratica di quell'età avendo osservato, in cui passavano per Martiri coloro, che innocentemente venivano uccisi; scrissi alla *pag.* 120. della prima Lettera, che il Culto de' Trentini verso il medesimo dalla detta volgar pratica *potevasi, o piuttosto dovevasi riconoscere*, e lo provai con tutte quelle ragioni, e conghietture, che in detta Lettera si leggono. Ebbi dunque a sbigottire, allorchè leggendo l'Opera del nostro *Maestro di S. Teologia*, ed *Esaminatore Sinodale*, mi toccò sentire *pag.* 24., che questa mia proposizione gli è *un pò sospetta*, cioè *de hæresi*, poichè come tale avrebbe ancora dovuto contenere *Aliquam rationem, aut conjecturam hæresis occultæ, esto non omnino latentis*. Ma ripigliai poscia spirito, e lo ripiglio pur tuttavia, leggendo qui alla *pag.* 32. *Posto anche il Culto del nostro Santo a certa volgar pratica, siccome voi dite pag.* 120. *de' bassi tempi doversi attribuire*; colle quali parole

il

il formidabil Censore, depoſto ad un tratto il ſopracciglio pedantesco, e tutto di benignità veſtitoſi, mi concede corteſemente ciò, che prima con sì abbominevole taccia avea proſcritto. Ben è vero che ſempre ſimile a ſe medeſimo, e nè ciò, che egli, nè ciò, che io ſcriva intendendo, alle parole: *A certa volgar pratica de' baſſi tempi doverſi attribuire*, queſta gloſa aggiunge: *Cioè non eſſere contemporaneo, ma poſteriore più di tre ſecoli al Martirio:* quando i *baſſi tempi*, de' quali quivi favellaſi, ſono i tempi appunto d' Alberto, nè per *baſſi tempi* di cotal pratica produttori, altri che una perſona ſenza lettere intender potrebbe il fine del ſecolo XV., o il principio del ſuſſeguente.

XLV. Ma il P. Teologo, affaccendato in dimoſtrare il Culto inveterato, e contemporaneo d' Alberto, ſegue felicemente il corſo delle ſue prove, e ricorre *pag.* 38. alla Chieſetta d' Arco, *quæ olim Eccleſia B. Adelpreti vocabatur*, ed a cui Odolrico d' Arco in Teſtamento dell' anno 1210. *Pro remedio animæ ſuæ, ſuorumque anteceſſorum centum Soldos Veronenſes reliquit.* Di queſta Chieſetta baſtantemente ſi è favellato al *Num. XXVII.*, ove ſi ſono addotti i motivi, per li quali è da credere, che non ad Alberto Veſcovo di Trento, ma piuttoſto a S. Adalberto Veſcovo, e Martire di Praga foſſe dedicata. Poniamo ora per modo di diſputa, che veramente in onore del noſtro Veſcovo foſſe eretta. Meriterebbe in tal caſo oſservazione il cambiamento del titolo, ch' ebbe a patire, ſenza vederſi in altra guiſa riſarcito Alberto dell' onore, che con tal cambiamento gli ſarebbe ſtato tolto. Abbiam detto più d' una volta, e provato, che nel noſtro caſo dal Culto permanente ad Alberto la Santità di lui non può inferirſi. Piacevol coſa ſarebbe volerla ora inferire dal Culto abolito. Queſto Culto dovrebbe farci ragionevolmente ſoſpettare di tutto l' oppoſto. Perchè mai levare il Culto ad un Santo recente, e domeſtico, per donarlo ad una Santa antica, e foreſtiera, qual è S. Caterina? Che qualche antico Santo abbia dovuto cedere il poſto ad alcun altro venuto ſu di freſco, il quale colla memoria recente delle ſue glorioſe azioni più vivamente abbia eccitata la divozion de' fedeli, non ſarà difficile il trovarne eſempio: ma che un Santo recente, e domeſtico abbia dovuto dar luogo ad un antico, e foreſtiero, chi l' inteſe giammai: La Cattedrale di Trento anticamente era dedicata a' Ss. Gervaſio, e Protaſio. Si cambiò titolo, e meritamente fu dedicata a S. Vigilio, come quelli, che col proprio ſangue cotanto aveva illuſtrata quella Sede. In Arco s' avrebbe operato tutto l' oppoſto. S' avrebbe cacciato il Martire della propria Diocesi, e ſe n' avrebbe ſoſtituito uno d' Egitto, che nulla con Trento ha che fare. La coſa non avrebbe forſe eſempio, nè ſenza urgente motivo potrebbe capirſi una ſimile ſtravaganza. Sarebbe egli per avventura ſtato di ciò cagione il dubbio, che il pri-

mo titolo improvidamente, e senza fondamento fosse stato posto, e che con tutto il legato pio di quell'Odolrico, pur meritasse d'essere levato? Questo legato mi fa sovvenire d'un altro fatto l'anno 1394. da Giovanni Mombason alla Chiesa, in cui era venerato quel Carlo de Blois Duca di Bretagna, di cui si parlò nella prima Lettera *pag.* 124., e che a viva forza si voleva Martire. Questo Giovanni ordinò una peregrinazione *cum oblatione unius cerei*; dal qual fatto Andrea du Chesne nella Storia della Casa di Castillon pretese dedurre, che Carlo fosse veramente canonizzato: ma il regnante Sommo Pontefice nel *Lib.* 2. *Cap.* 8. *Num.* 4. *De Canonizatione* così a questo proposito soggiunge: *Nemo tamen est, qui hujusce fundamenti imbecillitatem non videat, deficiente potissimum Canonizationis Diplomate, nec non obtinente recensito ipso Brevi Urbani V.*; da che si vede, che non sempre i legati pii indicano merito, Santità, o Canonizzazione del defunto, in onore di cui vengono instituiti, ma talvolta ancora non denotano, che semplicità, e buona fede del Testatore. Ho detto, che per modo di disputa in onore del nostro Vescovo, non del Pragense voleva io supporre eretta la Chiesetta d'Arco, e non già, perchè della prima mia opinione pentito io mi sia, mentre anzi qualche documento mi è stato opportunamente somministrato, che a maraviglia la conferma. Da Carta originale esistente nel Pubblico Archivio di Riva, con molta gentilezza per mezzo dell'erudito Signor Ab. Simone Zucchelli comunicatami, apparisce, come l'anno 1224. a' 12. di Dicembre Ranaldo Arciprete di Riva *Nomine locationis in perpetuum investivit Zoanasium Conversum S. Adelpreti de Arcu, accipientem pro se, & vice suarum sororum Conversarum suprascripti Ospitalis S. Adelpreti, & vice ipsius Ospitalis, de una pecia terræ arativæ &c.* Abbiam veduto, come fin dall'anno 1210. questa Chiesa era in essere. Di qui veggiamo, che unito alla Chiesa era uno Spedale, che aveva rendite, con gente al suo servigio. Tutto questo indica certamente un' origine più antica di quella del nostro Vescovo Alberto, che solamente trenta tre anni prima era stato ucciso. Se dall'antiche Carte non fossimo abbandonati, e del tempo di esso Alberto, e molto prima noi troveremmo menzione di questo Spedale, e della Chiesa, che forse un secolo avanti erano in essere. Nel 1210. Alberto non solo Tempio non aveva in Trento, ma nè Altare, nè commemorazione nell'Uffizio, e nella Messa. Si giaceva in terra in un cantone del Duomo, con una Tabella sopra la tomba, se pur c'era nè men tanto. Finchè Culto maggiore, e più solenne verso di lui non si mostri nella sua propria Cattedrale, non mai si renderà verisimile, che in Arco avesse un Tempio; e questa sola riflessione basterebbe a dimostrare, come tal Tempio ad altri sicuramente dovette essere dedicato.

XLVI.

XLVI. Dalla Chiesa d'Arco passa il P. Teologo *pag.* 39. *All'antichissimo Breviario del nostro Vescovo Vanga, il quale del nostro S. Martire ne fa menzione espressa*. Anche questa putida falsità, che dal Signor Canonico Pilati ha il nostro Teologo copiata, sì validamente è stata scoperta, e confutata al *Num. XXVII.*, che non fa di mestieri aggiunger parola. *Breviario* chiama qui egli, ed anche altrove questo documento: ma nell'*Errata* corregge *Calendario*. Non è nè l'uno, nè l'altro, ma bensì un Lezionario, con in fine l'Indice, o Registro delle Lezioni. Che quest'*Indice* non sia un *Calendario*, lo vedrebbe Pantoffo, ch'aveva gli occhi di panno: pure il non trovarsi in Marzo notati più di nove giorni, e undici in Aprile, dovea se non altro servir di lume al nostro Maestro. Egli non è troppo felice nell'uso de' Calendarj. Abbiam veduto qui sopra non sussistere l'eccezione, che dà al Madruzziano. Alla *pag.* 18. aveva scritto, che questo fu stampato l'anno 1560., ma alla *pag.* 34. dice, che fu dieci anni prima. Alla *pag.* 113. poi ci assicura, che *Tutti i nostri Calendarj nuovi, e vecchi qualificano Alberto per Martire*; e pure nissuno de' vecchi gli dà tal titolo, nè meno il Madruzziano, e solamente nel *Proprium Sanctorum* dell'anno 1627. si vede a comparire. Di grazia ponga egli da un canto i Calendarj, o se pur vuole adoprargli, gli adoperi per vedere in qual mese sia meglio piantar carote. M'era quasi dimenticato la formidabil ragione, per cui dee credersi, che il mentovato Lezionario non di S. Adalberto vero Martire di Praga, di cui effettivamente fa menzione, ma del nostro vada inteso. Ella è, che *Altro è Adalberto, altro Adelpreto, siccome è molto differente S. Vigilio di Trento, e San Virgilio di Salisburgo*. Veramente quel Lezionario non dice *Adelpretus*, ma *Adelptus*, cioè *Adelpertus*. Posto però, che dicesse *Adelpretus*, alla *pag.* 7. e 41. concede il nostro Teologo, che *Adelpreto*, e *Alberto* sono lo stesso. Con *Alberto* sono pure lo stesso, o almeno per lo stesso si fanno dagli scrittori valere, *Adelperto*, o *Adelberto*, come si vede dall'Ughelli, che del nostro Vescovo dice: *S. Adelpertus, qui & Albertus nominatur*; si vede dal Cronico Clausfro-Neoburgense, che ora *Adelbertus*, ora *Albertus* chiama lo stesso Arcivescovo di Salisburgo, e si vede da mille altri documenti, ch'è soverchio recare. Se tanto *Adelpreto* adunque, che *Adalberto* sono lo stesso con *Alberto*, per necessaria conseguenza sono lo stesso tra loro. Veggasi il citato *Num. XXVII.* Alla menzogna del Lezionario del Vvanga il P. Teologo *pag.* 40. ne accoppia un' altra del Messale antichissimo, che in Trento nel Castello conservasi, nel Calendario del quale, a suo dire, trovasi *Un nuovo Documento per mostrare l'antichità del Culto, che gode il nostro Santo*. Spiega egli alla *pag.* 85. 114. 117. e 153. questo documento, e consiste in una memoria, che niente col Calendario ha che fare, la qual dice:

ce: *Pastorem jugulavit ovis: res mira per orbem! Obitus Alberti Episcopi*. Ma qual segno mai di Culto o antico, o moderno in queste parole? Elle indicano anzi tutto l'opposto, mentre ci rappresentano Alberto senza alcun titolo di *Martire*, di *Santo*, o di *Beato*. Torno a dire, i Calendarj non sono studio pel nostro Teologo. Ma ora *con studioso passo*, e *con umil ossequio* si fa egli alla volta della *Sacra Urna*, per quivi farci osservare la Ferrata rossa, e la Tavoletta del Duomo. Dice egli *pag.* 41., che questa Tavoletta rappresenta il Santo Pastore *A cavallo inerme, in veste si può dir talare* (alla *pag.* 114. la chiama *talare* assolutamente, veste veramente propria per chi viaggia) *a testa nuda, e colle mani giunte al Cielo*. E pure il Signor Canonico Pilati alla *pag.* 22. ci aveva assicurati, che tiene *la sinistra mano alzata al Cielo*, non amendue. A chi crederemo? Per verità la rozzezza del disegno non lascia discernere se non se appunto la sinistra alzata al cielo. Egli è facile supplir colla fantasia all'altra mano, e immaginarlasi alzata anche quella, e colla sinistra congiunta; ma si ha poi l'aggravio di doversi in tal caso figurare un Angelo, che sostenti la briglia. Uno non costa più dell'altro. Faccia pure il Padre ciò, che gli piace, ch' io per me non m'opporrò giammai. Se la sola sinistra è alzata al cielo, sarà un atto d'ammirazione, che fa il Vescovo nel vedersi improvvisamente assalire. Se sono alzate amendue, sarà un atto da Cristiano, sentendosi mortalmente colpito. Nè un atto, nè l'altro lo fa nè Santo, nè Martire, nè di Santità, o Martirio ci dà alcun contrasegno. Della figura de' caratteri di essa Tavoletta si è parlato al *Num. XXII.* Indarno s'affatica il P. Teologo in farla molto antica; mentre per quanto antica ella sia, nulla conchiude a suo favore. Dice, ch'è de'tempi vicini alla morte del Santo, *Siccome acutamente il celeberrimo P. Zaccaria osserva in una sua lettera, scritta al P. Girolamo Pilati;* il qual P. Zaccaria la chiama ancora *Documento importantissimo*. Gli concedo tutto: ma gli torno a dire, che nulla conchiude, poichè non dice, che *S. Adelpretus;* e da simil titolo, benchè pubblicamente, e nella stessa Chiesa esposto, non si può arguire nè Canonizzazione, nè Santità, anzi nè meno pubblico, e solenne Culto. Vegganſi i *Numm. XVI.*, e *XXXIV.* Per altro ho piacere, che menzione abbia egli qui fatta del P. Zaccaria Gesuita, mentre il nome di questo rinnomato Soggetto mi sveglia ora la memoria d'altra lettera del medesimo, scritta non già al P. Pilati, o ad altro suo confratello, ma ad un suo amico, in data di Modena 25. Maggio 1755. Son poche le parole a nostro proposito, ma sono pesanti, onde anche il P. Teologo le sentirà volentieri. *I tre libri* (dice egli) *usciti a favore di S. Adalpreto, son pieni di gran ciarle. Ma l'usanza è oggi giorno di far Tomi. Il fatto è, che potrebbonsi ridurre a pochissimi fogli; e la causa parcami migliore innanzi di veder le di-*

fese.

fese. Anche questo è un *Documento importantissimo*. Lo unisca il P. Teologo al suo, indi canti la vittoria, che ne ha tutta la ragione.

XLVII. Dalle prove del pubblico Culto passa egli *pag.* 42. a indagare chi *fugli altari abbia collocato* Alberto, se *dal Papa, o dal suo Metropolitano, o dal Vescovo* tal onore abbia avuto. Fissa adunque per primo principio, che *Alessandro III. nell' anno* 1181. *riserbò alla Sede Appostolica la cognizione de' Santi*. Alberto era morto quattro anni prima. Conchiude adunque: *Se non tosto dopo la gloriosa morte fu con solenne Culto onorato, verisimilmente l' onore de' Santi dal Papa ricevette; se poi subitamente, ebbelo dal suo Metropolitano Aquilejese, o dal Vescovo*. Ritocca questo punto alla *pag.* 110., e in ipotesi, che *Dal Papa il nostro Santo all' onore degli altari non sia stato innalzato*; ma dal Vescovo, aggiunge non potersi negare *Che questa recente Decretale* (di Alessandro III.) *gran lume non abbia dato a Salomone nostro Vescovo per dare giuridicamente il culto a S. Alberto suo immediato Antecessore*, ed esservi *Fondamento grave di dire, che la Chiesa di Trento dalla Decretal d' Alessandro III., e Canonizzazion recentissima di S. Tommaso Cantuariense norma preso abbia*; dalle quali ricerche vede ognuno, che il nostro Teologo, prima d'aver provata la Canonizzazione, o almeno Beatificazione d' Alberto, si fa a ricercare chi gliela abbia conferita, il che è quanto cercare la cagione d'un effetto, che non si sa, se sia, o non sia; ricerca peraltro corrispondente affatto a tutto il resto dell'Opera, che non è se non un volo stravolto di fantasia, da immaginazioni, e chimere unicamente sostenuto. Primieramente non è vero, che la Decretale *Audivimus 1. extra de Reliq. & ven. Sanctor.* si riferisca all' anno 1181. riferendosi all'anno 1170., ovvero secondo altri 1174. In secondo luogo questa Decretale ordina: *Ne liceat aliquem pro Sancto absque auctoritate Romanæ Ecclesiæ venerari*, e privativamente, come tutti gli autori accordano, a Roma cotal facoltà riserva. Se Salomone adunque, e la Chiesa di Trento da tal Decretale ricevettero lume *per dare giuridicamente il culto a S. Alberto*, non da essi, come il Padre ridicolmente suppone, ma da Roma, e da Alessandro III. dovette averlo, cioè da quel Papa, che lo aveva replicatamente scomunicato, e che ben sapeva, come con tali Censure sull' anima era morto. Ma qui l'ondeggiante, e confuso Apologista si rivolgerà all' altra ipotesi, e dirà, supponiamo adunque, che da Alessandro stesso fosse Alberto canonizzato. La cosa è possibile; che male ci è, se la diamo per vera? Niun male al certo per chi di cosa veruna idea giusta non ha, e lecito crede allo Storico ciò, che non lo sarebbe nè meno al Poeta, cioè il Possibile non Verisimile. E da Alessandro III., e da chi più gli piace, si finga pure il P. Teologo beatificato, o anche canonizzato il suo Vescovo, che ciò nulla

la importa. Sappia ſolo, che i fatti non ſi provano colla fantaſia, e che per far paſſare per verità le ſue immaginazioni ben altro ci vuole. Se Alberto fu da Aleſſandro III. canonizzato, e dov' è poi la Bolla della Canonizzazione? E'ella perduta? Gran diſgrazia per mia ſe ſarebbe coteſta, mentre il Fontanini, che le ſapeva ritrovare, è morto. Ma pure ſe la Bolla è perduta, non ſi ſarebbero già perdute le conſeguenze di quella. Alberto avrebbe avuto, ſe non Chieſa, almeno Altare in Trento: avrebbe avuto Uffizio, e Meſſa: non ſarebbe giacciuto in terra in un cantone del Duomo ſino a' noſtri di, ma ſarebbe ſtato elevato; e tanti altri onori conſeguito avrebbe, che da chi è ſolennemente canonizzato ſono inſeparabili. E pure altro onore non può provarſi, che quello d'una miſerabil Tabella di rame ſopra la tomba, che nulla conclude. Di qui può il Padre avvederſi, che la Fantaſia è potenza ben più facile da contentare dell'Intelletto. Che Alberto da Aleſſandro III. replicatamente foſſe ſcomunicato, l'abbiam provato dimoſtrativamente. Provi egli con altrettanta evidenza, che fu ancora canonizzato, e la quiſtione ſarà finita. Ben è vero, che finchè altro Culto non dimoſtri, che quello, che dalla mentovata Tabella ſi deduce, e finchè più antico dell'anno 1560. non provi l'Uffizio, e la Meſſa in onore del medeſimo, come non lo proverà giammai; in luogo di farlo preſumere canonizzato, o beatificato, lo farà ſempre preſumere un Santo creduto tale, perchè creduto Martire, e creduto Martire, perchè uccíſo innocentemente; e così in vece di patrocinare la ſua cauſa, la combatterà colla prova ſteſſa del Culto, creduta da lui il ſuo maggiore ſoſtegno. Perchè poi nè egli, nè altri abbia a maravigliarſi, che ad un Martire putativo, e dalla mera ignoranza, e ſemplicità di que' tempi creato, una Tabella foſſe appeſa nel Duomo ſteſſo di Trento, ſenta ciò, che in Città ben più di Trento coſpicua, avvenne a Tommaſo Conte di Lancaſtria, preſo in guerra, e decollato l'anno 1322. Dal popolo di Londra fu egli toſto per tal cagione qual Martire adorato, talchè Eduardo II. Re d'Inghilterra dovette avvertire il Veſcovo Stefano, *ut, juxta canonicas ſanctiones, cohibeat populum fatue accedentem ad quamdam Tabulam in Eccleſia S. Pauli Londini exiſtentem, effigiem Thomæ quondam Comitis Lancaſtriæ exhibentem, quam abſque auctoritate Eccleſiæ Romanæ, tamquam rem ſanctificatam, colunt & adorant, aſſerentes, ibi fieri miracula in opprobrium totius Eccleſiæ.* Tanto s'impara da Tommaſo Rymer *Archiv. Anglic. Tom. 3. pag. 1033.* Può eſſere, che in quello ſteſſo torno di tempo foſſe innalzata anche la noſtra Tavoletta; ma non ci fu già nè allora, nè dappoi alcun Eduardo, che all'abuſo ſi opponeſſe. Rimaſe ella adunque pacificamente ſopra la tomba di Alberto, e vi rimaſe tanto, che il linguaggio ſuo, con quello d'alcun altro ſomigliante monumento, non fu molto ben capito;

capito; onde poscia fu agevole passare più oltre, ed arrivare all' Uffizio, e alla Messa, giacchè, come osservò il regnante Sommo Pontefice *De canonizatione lib.* 1. *cap.* 10. §. S. non solo dopo Alessandro III. ma anche dopo Innocenzo III. Pontefice, *facta fuit authoritate Ordinaria ab Episcopis concessio Officii & Missæ in honorem eorum, quibus in sua Diœcesi indulgebant Beatificationis honores*; nè questa facoltà fu affatto, e generalmente levata, se non *per Bullam Urbani VIII. editam anno* 1634. come quivi si legge, nel qual tempo il nostro Alberto godeva già coral onore; in che egli è stato ben più fortunato di Benedetto V. Pontefice, una memoria del quale con titolo di *Martire*, quantunque tale non sia, esiste bensì tuttora nella Cattedrale d'Ascoli nel Piceno, ma senza Uffizio. *De quo tamen* (dice il Papebrochio *in Propylæo Maii Dissert.* 34. §. 8.) *nullum ibi Officium fit.*

XLVIII. Dal *grave peso di provare* il P. Teologo, figurandosi d'aver già abbastanza supplito, gentilmente si assolve, e però passa *pag.* 43. a quello di *rispondere* alle mie ragioni. Molte pagine spende egli in dare ad intendere, che Alberto non intervenne al Conciliabolo di Pavia, e non l'approvò, donde poi inferisce *pag.* 48. che l'attacco di lui coll'Imperadore *o non vi fu, o certamente non fu tanto, quanto l'amplifica l'Avversario;* anzi *pag.* 159. si millanta d'aver mostrato, *essere chimerico il grand' attacco del nostro Santo con Federigo*, ed alla *pag.* 45. gloriosamente trionfa: *Allora sì trionfo del mio Avversario.* Quanti arzigogoli, e girandole spenda egli in questo suo infelice assunto non è da dimandare; e agevol cosa sarebbe lo scoprire tutti i suoi paralogismi, se troppo tedioso, e insieme inutile non fosse per riuscire. Dirò solo, che se l'intervento personale, e l'assenso del nostro Vescovo al Conciliabolo di Pavia, come pur l'attacco suo verso Federigo, non fossero stati bastantemente nella prima Lettera provati, come per altro lo furono, con tanta evidenza tutto ciò in questa seconda è stato dimostrato, che anche il nostro Teologo dovrà arrendersi, e confessare vani essere tutti i suoi sforzi per mostrare il contrario. Ben mi duole, che l'usato suo stile seguitando, insieme colle fallacie non resti di spargere qualche bugia, com'è il dire *pag.* 47., che secondo me Alberto *non è nè Santo, nè salvo.* Riflettendo io, che le azioni d'Alberto, delle quali abbiam lume, sono tutte o indifferenti, o cattive: che per compiacere un Monarca ingiusto, e irreligioso, abbandonò il Vicario di Cristo: che poco si curò della residenza nella sua Chiesa: che per lo spazio di tanti anni visse in uno scisma de' più luttuosi, che s'abbia avuto la Chiesa, e che per fine morì replicatamente scomunicato; scrissi alla *pag.* 121. della prima lettera, *che la vita, ch'egli menò, appena basta per lasciare sperar bene della sua salvezza:* Non negai però assolutamente questa salvezza, anzi nella stessa *pag.*

121. scrissi a chiare note, che *può ancora essere salvo*. Nientedimeno il nostro ingenuo Teologo da ad intendere, ch'io non lo voglio salvo, e perchè una menzogna chiama l'altra, aggiunge tosto, che di ciò mi mostro dappoi pentito, e che la coscienza agramente mi rimorde. Perdoniamogli nientedimeno ogni cosa, mentre lo spaso, che tosto egli ci apparecchia coll'esame dell'attacco di Alberto verso Federigo, merita anche di vantaggio. Seriamente scrive egli *pag.* 48. che *se fuvi l'attacco, era nelle cose ragionevoli, ed oneste*. Prova poi, che non ci fu, perchè in due non so quali ambasciate non egli, mai altri furono da Federigo spediti, quasichè unico ministro di quel Principe egli fosse; e perchè *non intervenne al Conciliabolo Erbipolese ragunato da Federigo per far riconoscere Pascbale III. Antipapa succeduto a Vittor IV. Antipapa*; il che non finisce di ripetere, lo stesso leggendosi alla *pag.* 52. 61. 78. e forse altrove, anzi alla *pag.* 78. aggiunge: *Quanto più vo specolando sopra* (cotal assenza) *tanto maggiormente scorgo essere un mero sogno il gran attacco del nostro Santo con Federigo*. Suppone egli *pag.* 52. con più altri, che il Conciliabolo d'Erbipoli seguisse l'anno 1166. ma la supposizione è falsa, mentre, come provò il Pagi in Alessandro *III.* §. 56. seguì un anno prima. Senza tanto speculare adunque, la cosa è spedita, e la risposta è facile. Non intervenne Alberto l'anno 1165. al Conciliabolo Erbipolese, perchè come con documenti irrefragabili al *num. X.* si è provato, nello stesso anno era in Fano Vicario Imperiale. Per gran Santo, ch'è fosse, non godeva già egli la prerogativa d'essere nello stesso tempo in due diversi luoghi; e di qui dee il Padre Speculatore desumere l'assenza sua al Conciliabolo Erbipolese, non da poca parzialità, e divozione verso l'Imperadore. Ma seguitiamo a vedere chi sogni circa questo attacco. Dimanda egli *pag.* 51. chi disse all'Ughelli, che quell'Alberto Vescovo, il quale l'anno 1164. esercitò in Fano l'Uffizio di Vicario Imperiale, fosse il nostro di Trento. L'Ughelli prontamente risponde *Tom. V. col.* 597. che glielo disse la sosrizion del Diploma. *Hunc eundem Albertum Tridentinum Episcopum subscriptum reperio cuidam privilegio Firmanæ Ecclesiæ concesso, adjecto titulo Imperialis Vicarii Italiæ* 1164. Nientedimeno il nostro Teologo intrepidamente conchiude: *E' adunque un mero arbitrio dell'Ughelli, che il nostro Santo fosse Vicario Imperiale*, e la ragione si è, perchè non *eravi un sol Vescovo al Mondo con questo nome*, e perchè *il nome d'Alberto a quella stagione era quasi sì comune come oggidì il nome di Girolamo*. Per comprovare i meriti d'Alberto verso Federigo, e la buona grazia, che di quel Monarca godeva, addussi già nella prima Lettera il Diploma della donazione di Garda, in cui l'Imperadore attesta, che *Pro fidelitate, & honore Imperii personam laboribus attrivit, & substantiam rerum suarum expensis, & sumptibus consumsit*; ricordando pure *Præclara, & magnifica*

fica ſervitia, quæ frequenter nobis exhibuit. Il Padre, dotto nella Diplomatica, come in tutte l'altre profeſſioni, replica pur ſeriamente, che queſt' eſpreſſioni poſſono prenderſi, *come un'uſata formola di Cancelleria*, indi aggiunge, che anche per tali non prendendoſi, il dono di Garda era una coſa da nulla. *Gran dono in vero, e reale munificenza d'un Caſtelluccio*! E pure queſto Caſtelluccio ha potuto dare il nome a tutto il Lago, che prima ſi chiamava Benaco. Il Cluverio *Italiæ antiquæ lib.* 1. *cap.* 15. §. 9. atteſta, che *antiquitatem huic loco aſſerunt antiquarum inſcriptionum monumenta, quæ hoc eruta;* e il Muratori nelle *Antichità Italiane Diſſert.* 21. *pag.* 273. dice, che *pare, che godeſſe negli antichi ſecoli il decoro d'un particolar Contado.... In uno ſtrumento da me rapportato nel cap. XIV. Garda è diſtinta col nome di Città, ed ogni Città avea il ſuo Conte, e Contado:* ma il Cluverio, e il Muratori ſcrivevano per la verità, e co' fondamenti alla mano, non a caſo, e per impegno. Città chiamò Garda fin ſul principio del ſecolo X. Berengario I. Re d'Italia, come apparisce da un Diploma dell'anno 904. preſſo il Sig. Giambattiſta Biancolini *Notizie Storiche delle Chieſe di Verona lib.* 4. *pag.* 611. il quale ivi, e nel *lib.* 3. *pag.* 191. della ſteſſa Opera oſſerva, come Garda ebbe una volta *Territorio ſeparato da quello di Verona:* che *in eſſa un Governator riſedea con titolo di Conte nella guiſa delle altre Città:* che *fu luogo illuſtre;* e che *fu sì ſtimata dagl' Imperadori, che per loro ſteſſi la fecero un tempo cuſtodire*. La terza riſpoſta però del noſtro Teologo è ancora più lepida delle due antecedenti. *La politica di ſtato* (dice egli *pag.* 52.) *vuole, che il Prencipe ponghi mente al ſuo intereſſe; onde veggiamo, che un Prencipe, quando gli torna conto, gratifica un altro Prencipe, da cui forſe più ingiurie, che favori avrà ricevuto*. Dappoichè Federigo ſteſſo ci aſſicura, e apertamente ſi dichiara, che Alberto *perſonam laboribus attrivit*: che *ſubſtantiam rerum ſuarum conſumſit*; e che *præclara & magnifica ſervitia frequenter exhibuit*, non è ella veramente a tempo, e giudiziosa coteſta riflettione? E pure queſte ſono le ragioni, onde il fortunato Campione trionfa del ſuo voluto Avverſario, e moſtra, che l'attacco di Alberto con Federigo, non è che un ſogno, ed una chimera. Le ragioni però non ſono peranche finite. Il B. Hartmanno Veſcovo di Breſſanone, ancorchè accarezzato, e ſtimato da Federigo, pure non riconobbe mai l'Antipapa. *Perchè* (dimanda egli pag. 54.) *non poteva fare lo ſteſſo anche il noſtro Santo*? Eberhardo di Salisburgo, ſopraffatto dal male ſul cammino, non potè arrivare a Pavia, e non intervenne al Conciliabolo. *Anche il noſtro Alberto* (ſcrive il Padre *pag.* 57.) *poteva eſſere indiſpoſto, come S. Eberardo Arciveſcovo di Salisburgo*. Segue: *Poteva eſſere anche fingere qualche incommodo, come finſe Davidde avanti il Re Achis*: Niuno però ſi maraviglî di queſto modo d'argomentare, mentre il Padre onestiſſimo aggiunge tolto: *Tutte coſe poſſibili*. E noi diremo: Tutte

vere chimere, e sogni, contrarj al fatto, dimostrato con documenti, e autorità, che non hanno replica. Finalmente compara egli il nostro Alberto col detto Hartmanno, che vale a dire, uno Scismatico ostinato, e scomunicato, con un Sant'uomo, che per non imbrattarsi nello stesso scisma, non ebbe riguardo a porsi in rischio di perdere la grazia dell'Imperadore, e di sperimentare la tirannide, e violenza di lui. Poco prima però lo aveva paragonato con S. Giambatista, e perchè questo non dovea parergli abbastanza, acciò nulla mancasse, lo paragona dappoi con Cristo medesimo, cita la Scrittura, il Dottor Serafico, il P. Platina, e che so io? Tutte queste *prove veridiche*, e *ragioni sempre sode*, colle quali *pag.* 58. si conchiude, che Alberto *non secondò* Federico, sono accompagnate dalle solite falsità, che d'appoggio assai acconcio lor servono. Alla *pag.* 57. scrive il nostro Teologo, che Alberto l'anno 1158. campò la vita *per miracolo:* ma questa è una menzogna spacciata, e convinta già nella prima Lettera *pag.* 118. nè il miracolo in altro consistette, che nell'autorità, e nella forza di Enrico Duca di Baviera, e di Sassonia, il quale trasse il Vescovo d'impaccio, e mise a dovere gli aggressori. Alla *pag.* 56. parimente scrive, che Alberto ebbe in Trento Uffizio, e messa per opera del Cardinal Carlo Madruzzo, *in tempo di rigori in materia di Culto*, e per conseguenza con tutto il fondamento: ma la cosa è appunto tutto all'opposto. Quando precisamente, e da chi avesse Alberto cotal onore, non è stato peranche dichiarato. L'aveva egli sicuramente l'anno 1627. come si vede dal *Proprium Sanctorum*, da esso Carlo pubblicato; ma quindi non apparisce, che quello fosse il primo anno, che lo godeva. Due anni prima Filippo Ferrari nel *Catalogus generalis Sanctorum, qui in Martyrologio Romano non sunt*, aveva dato ad Alberto i titoli di *Santo*, e di *Martire*, e per conferma aveva citato *Tabulas Ecclesiæ Tridentinæ*. Questo stesso Autore fino dall'anno 1613. altra Opera sopra i Santi aveva data fuori con titolo di *Catalogus Sanctorum Italiæ*, e in questa pure comparisce Alberto cogli stessi titoli, *ex monumentis Ecclesiæ Tridentinæ, & ex Pincio lib. 2. Hist. Trident.* Da queste citazioni a buona ragione si raccoglie, che alcuni anni prima del 1625. Alberto ebbe in Trento Uffizio, e Messa. All'opposto i rigori d'Urbano VIII. non incominciarono prima del finire dello stesso anno 1625. in cui a' 30. d'Ottobre fu pubblicato il primo Decreto sopra tal materia. Non *in tempo di rigori* adunque, ma in tempo d'abusi, e di rilasatezza ebbe l'Uffizio, e la Messa il nostro Alberto, cioè di quelli abusi, e di quella rilasatezza, che poi a' rigori diedero giusto motivo.

XLIX. Ma il P. Teologo muta scena, e per giustificare in qualche modo il suo Santo, passa a fare il panegirico di Federigo. Dice adunque *pag.* 58. ch'*Egli era un Prencipe magnanimo, d'elevato ingegno,*

gno, e di molte belle virtù fregiato, che avrebbono potuto innalzarlo al sommo della gloria, se i cattivi Ministri, e se la Corte di Roma nelle lettere astenuta si fosse da certe espressioni, e dure formole, che invece di ammollirlo, servirvon solo a vie più inasprirlo. Dell' abbominevole, e lungo scisma adunque, ch' avvenne dappoi, non già la passione, la prepotenza, e la tirannide di quell'irreligioso, e violento Monarca, come tutti gli Storici Cattolici attestano; ma si bene il poco prudente contegno di Roma fu gran parte la vera cagione, e s'egli vi s'impegnò, furono i *motivi politici*, che ve lo fecero impegnare, come si legge alla *pag. 60.* Segue il panegirico coll' autorità del P. Musanzio, che dice: *Egregia sane animi indole Imperator.* Non più di grazia, che non abbiamo bisogno nè del P. Musanzio, nè del P. Staidelio per sapere chi fosse Federigo Barbarossa. L'aver egli per puro impegno, e capriccio suscitato, e pertinacemente sostenuto nella Chiesa di Dio per lo spazio di diciasette e più anni uno Scisma de' più nefandi, e lagrimevoli; basta bene per conoscere di qual indole e' fosse. Che molti atti di Religione esercitasse in sua vita, non si niega; ma questo prova, ch' era Cristiano almeno apparentemente, non però in sostanza. Quelli sono equivochi, ma la vita, ch' egli menò, è manifesta, e chiara. Non si niega altresì a Federigo la lode d'uomo valoroso, accorto, di grand' ánimo, e che sapea fare da Principe tanto in guerra, che in pace; ma queste son doti, che si trovano anche ne' Gentili, e negl' Idolatri. *Equidem* (scrive il Muratori nella Prefazione a Ottone Frisingense *Rer. Italic. Tom. 6. pag. 631.*) *rectius eorum judicium puto, qui hunc Principem, & magnis virtutibus abundasse, simulque magnis vitiis arbitrantur;* cioè virtù da Principe, e vizj da Cristiano. Abbiamo da Ugone Grozio nell' Appendice *de Antichristo*, che *jam olim inimici Friderici Barbarossæ Imperatoris famam sparserant libri talis* (*de tribus Impostoribus*) *quasi jussu illius scripti.* Io non sono già qui per sostenere, che Federigo fosse veramente incentore d'un libro, che forse non c'è, e non ci fu mai; e mi soscrivo di buon grado al parere dello stesso Grozio: *Sed ab eo tempore nemo est qui viderit; quare fabulam esse arbitror.* Dico bensì, che il solo essere stato creduto capace di promovere il più empio, e scellerato libro, che mai cadesse in mente umana, fa poco onore a quel Monarca, mentre conceduto, che fosse una calunnia de' suoi nemici; non mai però questi sarebbero ricorsi ad un' invenzione, che non fosse stata almeno verisimile; e tanto basta per chiarirsi del concetto, ch' ebbe Federigo in materia di Religione. Conchiusa appena in Venezia con tanta solennità, e giubbilo universale la pace con Alessandro III. che fece egli? *Nulla juramenti habita ratione* (sono parole del Baronio *ad ann. 1177. num. 89.*) *divinis, & humanis legibus violatis, simulac est ingressus Æmiliam, collectis militibus, statim*

Berti-

Bertinorum castrum munitissimum est aggressus: quod oppidum multiplici jure ad Ecclesiam pertinebat, eoque potitus est; onde soggiunge, e credo con tutta ragione, lo stesso Autore, che *Licet aliquando visus sit bonum sequi: non amore virtutis, Deique respectu; sed sui ipsius gratia; quod sibi prodesse putaret, illud effecit*. Quanto a Radevico, lodi ancora maggiori di quelle, che accenna qui il P. Teologo, si possono leggere nel *Lib. 2. cap. 76.* ma due riflessioni circa quest'Autore è necessario di fare. La prima è, ch'egli prese a scrivere i fatti di Federigo in continuazione di Ottone Frisingense per comando dello stesso Federigo, come dall'*Epilogo* dell'Opera apparisce. La seconda è, ch'egli non arrivò colla sua Storia se non fino all'anno 1160. cioè al principio dello scisma, nè proseguì più oltre. Di qui veggiamo, che Radevico, o non aveva motivo di dipignerci con neri colori quel Monarca, perchè non ancora arrivato a quel colmo di perversità, a cui arrivò dappoi: o se lo aveva, non gli sarebbe stato permesso di liberamente favellare. Da ché anche può arguirsi il motivo, per cui più oltre non proseguì il lavoro, essendo assai probabile, che non potendo celebrare il suo Eroe, perchè sempre più nell'iniquo impegno dello scisma s'ingolfava, eleggesse anzi di tacere, che o tradire la verità con adulare un empio dato in reprobo senso, o incorrere l'indignazione, e la disgrazia di quello. Di qui il P. Teologo passa all'error d'intelletto del suo Santo; e conceduto per modo di disputa, che in Pavia desse il voto a favore dell'Antipapa, *Perchè* (aggiunge *pag.* 62.) *ragionevolmente dalla colpa non potrò scusarlo con dire, che fu un fallo semplice d'intelletto, e non di volontà, cagionato dall'ambiguità, ed oscurità del fatto?* alla qual dimanda nulla risponderò io, rimettendomi al molto, che su tal proposito si è detto al *num. XXX.* ove potrà vedere, se *in cosa di fatto* errasse Alberto, come scrive anche alla *pag.* 159. o l'error suo da altri motivi nascesse. Bensì non dee ometterssi una nuova osservazione, che a questo proposito fa qui il Padre *pag.* 68. *Se S. Eberardo Arcivescovo di Salisburgo* (dice egli) *in andando a Pavia, dal male non fosse stato costretto a ritornarsene indietro, saviamente il Baronio all'anno 1160. n.28. conghiettura, che ancor egli nel Concilio sarebbe andato dietro al torrente; non già per mancanza di petto a resistere a Federigo, che questo ben lo mostrò; dunque per mancanza di lumi necessarj per iscoprire la verità da tante calunnie ingombrata.* Se vero fosse, che il Baronio tal conghiettura avanzata avesse, risponderei con pace del padre degli Annali Ecclesiastici, assai male essere appoggiata. Eberhardo dall'Imperadore era stato con molta premura invitato a Pavia. Non erano mancati de' Vescovi, ch'avevano procurato di tirarlo nell'errore, e non cessavano d'esortarlo ad aderire a Federigo. Nientedimeno non solo non secondò egli le premure di costoro, ma in lettera al Vescovo di Gurck, che abbiamo

mo nel Tengnagel, ed anche nel P. Hanſiz *Germaniæ Sacræ Tom. 2. pag.* 258. non ebbe riguardo di così esprimersi: *Præterea multi Episcopi Longobardiæ, & Tusciæ nolunt recipere Octavianum, videlicet Papienſis, Veronenſis, Paduanus, Senenſis, & alii, qui timent Deum: illi vero qui timent, ubi non eſt timor, recipiunt Octavianum potius timore, quam amore.* Di qui veggiamo, che questo Santo Prelato troppo chiara idea aveva del Conciliabolo di Pavia, e de' Vescovi, che lo componevano, onde non può mai credersi, che se anche intervenuto ci fosse, *sarebbe andato dietro al torrente*, per quanto grandi fossero le finzioni, e le trame, che a fine di oscurare la verità, vennero colà ordite. Due anni appresso si portò finalmente in Italia, ma in Cremona non volle nè vedere nè udire Ottaviano co' suoi partigiani, e in Milano alla presenza dell'Imperadore si dichiarò apertamente a favore di Alessandro, anzi meditando Federigo un nuovo Conciliabolo, era in forse d'intervenirvi, se non altro *Ut eſſet, qui in ceterorum defertione Dei cauſſam tueretur*. Lo stesso, senza dubbio, avrebbe fatto anche in Pavia, se andato ci fosse. Tanto, dissi, risponderei al Baronio, se tanto avesse conghietturato. Il fatto però si è, che nè pure una parola fece egli di ciò, dicendo soltanto di Eberhardo: *Sicque Deus dilectum ſuum fidelem miniſtrum, nolens ſchiſmaticorum inquinari ſordibus, ne ad Conciliabolum illud Satanæ ſe conferret, percuſſit infirmitate, qua reſtitit, atque reſiliit*. Il buon Padre Teologo si è figurato, che l'esser posto nella tentazione, e il cedere alla tentazione, sia lo stesso. In qualunque guisa però interpetri egli la caduta di Eberhardo, noi non possiamo movergli lite, mentre un prodotto della sua immaginazione essendo questa caduta, non una conghiettura del Baronio, egli ha diritto di sporla, e interpetrarla, come più gli piace. Non lascierò ancora d'avvertire, che il nostro valoroso Loico, appoggiato pur sempre al sofisimo dell'affettata ignoranza del Elenco, che si spande per tutta la sua Scrittura; disputa contra di me, come se altra colpa in Alberto non riconoscessi, che il voto dato al Conciliabolo Pavese, e come se mostrata l'ignoranza d'intelletto in tal Conciliabolo, fosse mostrata assolutamente anche nel resto. Veramente per un Vescovo non semplice, e non ignorante, e delle mire, e maneggi di Cesare informatissimo, quale necessariamente doveva essere il nostro, come suo Vicario Imperiale in Italia, non è possibile presumere error d'intelletto nè pure nel Conciliabolo di Pavia, come dal citato *num. XXX.* bastantemente apparisce. Nientedimeno posto per modo di disputa, che la brevità del tempo, che durò, e le molte falsità, e cabale, che vi furono rappresentate, non gli permettessero di veder allora troppo ben chiaro, il sommo della colpa d'Alberto non consiste precisamente nell'incominciamento dello scisma, qual era il Conciliabolo di Pavia, ma nella perseveranza, e fermezza in

quel-

quello. Consiste nell'aver aderito all'Antipapa anche dopo le scomuniche replicate di Roma. Consiste nell'esser intervenuto ad un secondo Conciliabolo per conferma del primo, in tempo, che più Vescovi s'andavano ritirando, perchè conoscevano l'ingiustizia, e gl'inganni di Federigo; in tempo, ch'aveva davanti agli occhi l'esempio de' due santi Prelati Eberhardo di Salisburgo, e Hartmanno di Bressanone; in una parola, in tempo, in cui *Recognoscente toto mundo ipsum Pontificem Christi Vicarium, & B. Petri Catholicum successorem, solus Fridericus Imperator cum suis complicibus in erroris sui pertinacia, & obstinantia remansit*, come alla *pag.* 108. della prima Lettera si è osservato. Dopo il Conciliabolo di Pavia dell'anno 1160. e quello di Lodi dell'anno 1161. ad amendue i quali fu presente Alberto, e confermò l'Antipapa Vittore, lo abbiamo in Fano Vicario Imperiale l'anno 1164. In questo stesso anno morì esso Vittore, e tosto in Lucca da' Vescovi Scismatici fu eletto il secondo Antipapa, cioè Pascale III. all'elezione del quale non è da dubitare, che il nostro Alberto non intervenisse, o almeno non desse il suo voto, mentre l'anno appresso l'abbiamo tuttavia in Fano pur Vicario Imperiale, e l'anno 1167. poi lo veggiamo da Federigo beneficato coll'infeudazione di Garda, in cui si rammemora *Sinceritatem fidei, quam SEMPER Imperio servavit*. Ma questo (replica il Padre *pag.* 70.) *non ha che fare colla causa dello scisma, ch'è causa del Sacerdozio*, non dell'Imperio, indi con erudita lepidezza a me rivolto, soggiunge: *Se poi voi volete passar più oltre, e quinci inferire l'attacco all'empietà di Federigo, mostrate ben d'aver letto, e riletto il Muratori Della forza della Fantasia;* quasichè col leggere, e rileggere quella dottissima Operetta, più della Fantasia, che dell'Intelletto s'impari a far uso; quando per far argine appunto a quella pericolosa potenza fu scritta. Ho letto con piacere, è verissimo, e credo ancora con frutto il Muratori *Della forza della Fantasia*. Lo legga anche il nostro piacevol Maestro, che ne ha gran bisogno, e particolarmente noti il *cap.* 18. che ha per titolo: *Della necessità di ben regolare, e correggere la nostra Fantasia, e degli ajuti, che a ciò può prestare la Filosofia Razionale*; della qual Filosofia, come pochissimo ad ogni pagina del suo libro mostra egli averli acquistato, così fa di mestieri, che meglio si provvegga. Abbiam veduto, che Federigo voleva parere impegnato nello scisma per motivi politici, e per ragione di Stato: *propter memoratas Imperii necessitates obediernnt*. Se Alberto adunque in questo affare abbandonato l'avesse, l'avrebbe abbandonato in una delle maggiori urgenze dell'Imperio, come voleva darsi ad intendere, e per conseguenza non avrebbe già conservato l'onorifico posto di Vicario Imperiale d'Italia, non avrebbe conseguito Feudi, e molto meno sarebbe stato onorato del titolo di *SEMPRE fedele all'Imperio*, ma piuttosto avrebbe cor-

be corso riſchio di perdere e la Chieſa, e il Principato, come avvenne ad Ottone. E pure in quel medeſimo tempo alloſciſma guerra aveva intimata il ſuo ſteſſo Metropolitano, cioè Vodalrico II. Patriarca d'Aquileja, a Peregrino ſucceduto, il quale, come con buoni documenti provò il P. Bernardo Maria de Rubeis *Monument. Eccleſ. Aquilejenſ. cap. 62. §. 7. Octaviano, ſeu Victori IV. Antipapæ non adhæſit primo indeptæ ſedis Aquilejenſis tempore* (cioè l'anno 1161.) *Neque poſtmodum tractus ille fuit in partes Guidonis Cremenſis, ſeu Paſchalis III., qui anno 1164. poſt obitum Octaviani in Pſeudopontificem electus eſt*. Dal qual fatto vie più ancora appariſce la pertinacia del noſtro Alberto, l'attacco ſuo con Federigo, la ſua non curanza nè di Roma, nè d'Aquileja, e come ignoranza di fatti non può qui aver luogo, ma bensì oſtinazione, ed impegno; e in queſto appunto conſiſte il ſuo maggior delitto, non già preciſamente nel puro aſſenſo al Conciliabolo di Pavia preſtato. Seguono alcune importanti erùdizioni del P. Teologo da non traſcurarſi così per poco. Una di queſte ſi è *pag. 63.* che il microſcopio ſia ſtrumento aſtronomico: *In queſte parole majuſcole con qual mai microſcopio, o altro ſtromento Aſtronomico, ci vedete il noſtro S. Alberto?* e le parole majuſcole ſono: *Octaviani, ac Friderici Imperatoris, EORUMQUE COMPLICUM*, nelle quali il microſcopio del P. Staidel non trova Alberto. Più notabile è la ſcoperta, da eſſo fatta alla ſteſſa *pag. 62.* intorno alla Chieſa di Milano. Sanno tutti gli ſtudioſi della Storia, e della Diſciplina Eccleſiaſtica, che ne' tempi a S. Ambrogio anteriori, altre Metropoli non ſi contavano in Italia, che Roma. Sanno altresì, che il titolo di *Arciveſcovo* importava allora più che Metropolitano, come appariſce dalla *Novell. 131.* di Giuſtiniano, che del Veſcovo della Pannonia dice: *Non ſolum Metropolitanus, ſed etiam Archiepiſcopus fiat*. Ciò non oſtante il noſtro incomparabile Autore ha ſaputo ritrovare un *Arciveſcovo* di Milano avanti a S. Ambrogio, cioè S. Dionigio, che, ſecondo il linguaggio d'allora, viene a dir *Patriarca*, e che per conſeguenza più Metropoli doveva avere ſotto il ſuo comando. Pellegrina è pure l'erudizione, che ci ſomminiſtra la *pag. 64.* cioè, che Federigo fino all'anno 1160. *fu un Angiolo in carne:* quando nella vita d'Aleſſandro III. pubblicata dal Muratori nel *Tom. 3. Rer. Italic.* la quale, come nella Preſazione il chiariſſimo Editore oſſerva, *A coævis, aut ſaltem vicinis Scriptoribus literis commendata fuit*, abbiamo, che *ipſius natura in malum ab adoleſcentia ſua prona fuit, & ſemper in id ipſum fore proclivior creditur*. Notabil erudizione ſi è parimente, che i *Caporioni* di Federigo nel Conciliabolo di Pavia *non foſſero Tedeſchi, ma Romani*, come ſi legge alla *pag. 65.* quando in Radevico *Lib. 2. cap. 70.* abbiamo intera l'*Epiſtola Præſidentium Concilio* colle ſoſcrizioni de' medeſimi, e tra queſte compariſcono bensì Tedeſchi in quanti-

tà, Franceſi, Lombardi, e d' altre Città d' Italia; ma di Roma nè pur uno. Godibile è altresì il leggere *pag. 66.*, che *S. Paſcaſio con buona fede aderì ſempre al partito dell' Antipapa Lorenzo*; e poi ſentire, non già aſſai diſcoſto, ma ſolamente cinque pagine appreſſo, che lo ſteſſo Paſcaſio *Prima di render l' anima al Creatore, ſi pentì* d' aver aderito al partito di Lorenzo. Il più bello però ſi è, che di queſta ſeconda propoſizione fa autore anche me, e dice, che *col Baronio così ſaviamente* conghietturo. Due conghietture propoſe il Baronio ſu queſto fatto nelle Note ſopra il Martirologio Romano a' 31. di Maggio, cioè, che Paſcaſio o perſiſteſſe bensì nello ſciſma *uſque ad diem ſui exitus*, ma poi finalmente in quell' ultimo dì lo abbjuraſſe: ovvero moriſſe durante lo ſciſma, e prima della deciſione Sinodale a favore di Simmaco. Una terza conghiettura parve al noſtro Teologo *pag. 92.* di ravviſare nel Baronio, cioè, che l'errore di Paſcaſio foſſe materiale; ma quì per verità il ſuo microſcopio lo ha ingannato, mentre non ſolo tal conghiettura non propoſe il Baronio in quelle Note, ma anzi, come appreſſo vedremo, la diſapprovò apertamente. Come la ſeconda delle due conghietture Baroniane faceva per me, mentre d' Alberto, che morì dopo le ſcomuniche di Roma, e dopochè tutto il mondo riconoſceva per legittimo Pontefice Aleſſandro III., non ſi può dire ciò, che di Paſcaſio conghietturò il Baronio; così recai tutto l' intero paſſo di quello, aggiungendo però: *Quanto a Paſcaſio Diacono, più coſe potrebbero dirſi, ma io mi contenterò di addur quì le parole del Cardinal Baronio ecc.* il qual modo di favellare abbaſtanza dimoſtra, che non volendo io per allora entrare nella quiſtione di Paſcaſio, ed all' intento mio ſufficiente eſſendo la ſeconda conghiettura del Baronio, quella mi contentava di riferire. Ora ſe il P. Eſaminatore vago per avventura foſſe di ſapere anche il mio vero ſentimento, gli riſponderei, che non ſolo non approvo la prima conghiettura del Baronio, anche nella prima lettera non approvata; ma non ſaprei approvare nè pur la ſeconda, a cui per altro allora m' appigliai. E quanto alla prima, ancorchè queſta dallo Spondano, da Melchior Corneo nell' Operetta intitolata: *Miracula Eccleſiæ Catholicæ defenſa, contra Jo. Conradum Danhavverum*, e forſe da altri abbracciata, la non può in alcun modo ſuſſiſtere. S. Gregorio *Dialogor. Lib. 4. Cap. 40. 41.* non giuſtifica Paſcaſio nè per via d'abbjura, nè per via di pentimento, ma a motivo delle opere di pietà, che in vita aveva eſercitate, e perchè *Non malitiæ, ſed ignorantiæ errore peccaverat, ... nec eſſe culpam credidit, & iccirco hanc fletibus non extinxit.* Si può parlare più chiaro per indicare, che Paſcaſio in vita non ſi ravvide? Di uno, che ſtette bensì oſtinato nello ſciſma fino alla morte, ma poi prima di ſpirare ſi pentì, e lo abbjurò, che modo di dire ſarebbe mai coteſto: *In ſua ſententia uſque ad diem ſui exitus*

exitus perſtitit, nè aggiungere altro? Egli ſarebbe un indicare il male, e tacere il bene, ch' è quanto dire, burlare chi legge. Ben tutto ciò dovette comprendere la mente perſpicace del dottiſſimo regnante Sommo Pontefice, quindi alla ſeconda conghiettura del Baronio inclinando, così ſcriſſe nel *Lib.* 3. *Cap.* 20. §. 7. *De Canonizatione: Cum S. Gregorius referat, Paſchaſium in ſua ſententia uſque ad diem ſui exitus perſtitiſſe, credendum eſt eum vertente adhuc de electione Symmachi controverſia, ex hac vita migraſſe*. Vaglia però il vero, anche queſta conghiettura del Baronio è ſoggetta a graviſſime difficoltà, nè ſenza far violenza al teſto di S. Gregorio può in conto alcuno eſſere ammeſſa. Che mai di grazia ſignificano le parole: *Quem Epiſcoporum judicio præſſe ſibi Eccleſia refutavit?* Non alludono egli al Concilio dell' anno 503. detto *Palmare*, di cento e quindici Veſcovi compoſto, i quali tutti deciſero la cauſa a favore di Simmaco? Che vuol dir egli *omnium unanimitate ſuperatus?* Non s' intende, allorchè tutti erano d' accordo, che Simmaco foſſe il vero e legittimo Pontefice? Paſcaſio dopo tutte queſte coſe, *in ſua ſententia perſtitit Laurentium amando, atque præferendo*; il che denota la ſua pertinacia nell' antepor ſempre l' Antipapa al vero Pontefice, anche dopo la deciſion della lite, e la pace univerſal della Chieſa. Lo ſteſſo provaſi dal riflettere, che coſtui vien dagli Eruditi a buona ragione creduto quel Paſcaſio Diacono, a cui Eugippio Prete indirizzò la Vita di S. Severino da ſe compoſta. Di tal opinione ſono il Mireo, il Labbe, il Cave, il Fabricio, anzi i Bollandiſti, e lo ſteſſo Baronio negli Annali *ad ann.* 496. §. 50. Ora Eugippio, per quanto appariſce dal Prologo pubblicato dal Caniſio, compoſe tal Vita *biennio poſt Conſulatum Importuni*, che val a dire l' anno 511., giacchè Importuno fu Conſole l' anno 509. Se il Paſcaſio Diacono adunque, a cui la indirizzò, anche per conſentimento dello ſteſſo Baronio, è quel Paſcaſio Diacono, di cui parliamo, viveva egli per conſeguenza anche dopo il Concilio Palmare, celebrato l' anno 503. Due altri ſcioglimenti della difficoltà ſi potrebbero proporre. L' uno è dell' Ab. Tritemio *De Scriptor. Eccleſ. Num.* 194., cioè che Paſcaſio aderiſſe bensì a Lorenzo, ma ſenza ſeparaſi dall' unità. *In hac ſententia, licet cum pace, perſeveravit uſque ad mortem*. Ma ſe ciò s' accorda coll' *illum amando* di S. Gregorio, non s' accorda poi col *præferendo*, che moſtra oſtinazione nel voler pure, che Lorenzo foſſe il vero Pontefice, e nel ricuſare (almeno ſegretamente, e nell' animo ſuo) di preſtar ubbidienza a Simmaco. L' altro ſcioglimento è quello, che legittimamente ſi raccoglie dallo ſteſſo S. Gregorio, ed a cui s' appigliò il P. Criſtiano Lupo nelle *Note ſopra il IV. Concilio Romano di S. Leone IX. Operum Tom.* 4. *pag.* 267. il Mireo nell' *Auctarium* §. 121. *pag.* 24. ed altri, cioè, che Paſcaſio aderì a Lorenzo con buona fede, *non*

malitiæ, *sed ignorantiæ errore*, e però la sua colpa non era tale, che nel Purgatorio non potesse lavarsi. Ma questa risposta non patisce minori difficoltà delle già addotte. Come mai suppor ignoranza in uno, ch' era presente a' fatti: in un uomo dottissimo, e che per testimonio dello stesso S. Gregorio aveva scritto libri *rectissimi*, *& luculenti de Spiritu Sancto*, massime dopo essere stato *omnium unanimitate superatus*, ch'è quanto dire, dopo l' estinzione dello scisma? Quindi il Baronio (e in ciò a ragione) *Peracta*, dice, *Synodo illa*, *Palmari dicta*, *qua totius Catholicæ Ecclesiæ calculo adjudicata est causa Symmacho*, *nulla certe eum* (Paschasium) *excusare potuisset facti*, *vel juris ignorantia*, *quin anima ejus supplicium subjisset æternum*. Ma se la cosa è così, come poi salveremo la Santità di Pascasio, autenticata per attestato di S. Gregorio dalla liberazione d' un ossesso col tocco della sua tonicella? Circa questa dimanda più riflessioni possono farsi. Quanta e quale sia la credenza, che per conto di fatti presso i più avveduti si sono acquistata i Dialoghi di S. Gregorio magno, è notissimo agl' intendenti. Non già scrittori Eterodossi, che non sarebbe maraviglia, ma Cattolici de' più dotti, e accreditati confessarono il difetto di quell' Opera in questa parte, e tra costoro quelli appunto, che dal nostro Maestro è giudicato Teologo, *che ha pochi pari*, mentre nel *Lib.* 11. *Cap.* 6. *De Locis Theologicis*, disse di S. Gregorio, che *In Dialogis quædam miracula scribit*, *vulgo jactata & credita*, *quæ hujus præsertim sæculi Aristarchi*, *incerta esse censebunt*; intorno alla qual censura veggasi il *Cap.* 2. della Prefazione del P. Giacinto Serry all' Opere di Melchior Cano. La mira del Santo in quel suo libro non fu già la Storia, ma la Morale; onde siccome documenti morali si traggono anche dagli apologi, e dalle parabole, così all' istruzione unicamente badando, non istimò necessario un rigoroso esame de' fatti. Ne' tempi al Santo posteriori questo principio fu esteso ancora più avanti, e fu convertito in un aperto abuso, mentre si stimò lecito, anzi lodevole fingere studiatamente avvenimenti, e miracoli stranissimi, e incredibili, purchè a buon fine, e per motivo di Religione. Quanto al nostro punto, merita osservazione, che S. Gregorio non parla di cosa veduta, ma udita, e udita non già dalla persona istessa, a cui seguì, cioè dal Vescovo Germano, ma da altri, e in età assai giovanile. *Cum adhuc essem juvenculus*, *atque in laico habitu constitutus*, *narrari a majoribus*, *atque scientibus audivi*. Ora possiam noi assicurarci, che in quell' età fosse egli atto a distinguere, se que' *majores*, *atque scientes*, fossero veramente di quelli, che non credono le maraviglie, se non con fondamento, e meritano tutta la fede? E se di tanto non siam sicuri, qual credenza meriterà la supposta apparizione? *In iis*, *quæ ad verum gestarum veritatem spectant* (scrive il Baronio *ad ann.* 604. *Num.*

Digitized by Google

Num. 6.) *quam frequenter accidat falli etiam prudentissimos, non in antiquis tantummodo, sed & in iis, quæ dicuntur in eodem loco, quo ipsi sunt, & quo vivunt tempore, cum usus doceat, pluribus demonstrare supervacaneum esse putamus.* Se tanto avviene a' prudentissimi, e intorno a cose, ch' hanno sugli occhi, che mai avverrà a' giovanetti, circa fatti dall' età loro remoti? Di qui veggiamo, che il fatto della liberazione di Pascasio dal Purgatorio per l'orazioni del Vescovo Germano, non è de' più certi, e inconcussi. Meno fondato ancora reputo io quell' altro della liberazion dell' ossesso. Notisi, che si suppone avvenuto vivente tuttavia Simmaco, cioè a dire in tempo, che la memoria dello scisma era freschissima, e che l'izza ne' parziali di Lorenzo doveva pur durare. Ora è noto agli studiosi della Storia Ecclesiastica, come in simili incontri la parte soccombente per sostentarsi o a diritto, o a rovescio, alle finzioni, e agli artifizj suol ricorrere. Di Guiberto Antipapa al tempo di Gregorio VII. abbiamo da Dodechino nel Supplemento a Mariano Scoto *ad ann.* 1099., e da VVillelmo Bibliotecario presso il Baronio, che *Quidam de fautoribus ejus rumorem sparserunt in populum, ad sepulcrum ejus se vidisse divina micuisse luminaria. Quapropter Paschalis II. Pontifex, zelo Dei inflammatus, jussit ut effoderetur, & in Tiberim projiceretur. Quod & factum est.* Con più esempj e antichi, e moderni potrebbe comprovarsi lo stesso, ma noi ci serviremo d' un altro solo, anche perchè alla quistion principale, ch' abbiamo per mano, non poco influisce. L' Antipapa Vittore, morì, com' è detto, in Lucca l' anno 1164. ostinato, e impenitente, e per conseguenza dannato. Pure se stiamo alla testimonianza di Acerbo Morena, dopo morte faceva miracoli. *Pro ejus sanctis meritis* (scrive egli nella Storia di Lodi *Rerum Italicar. Tom. 6. pag.* 1125.) *dicitur Deum multa miracula ibi fecisse.* Qual maraviglia sarebbe mai, che da altra simil sorgente fosse scaturito anche il miracolo di Pascasio, quantunque morto nel suo errore? Ora stabilite così queste cose, vede ognuno, che la Santità di Pascasio a gagliardissime opposizioni è soggetta. Collo scisma macchiò egli indubitatamente tutto il resto di sua vita, nè da questa macchia possiam purgarlo noi, se non col fingere, che la misericordia di Dio, prima di spirar l' anima tanto l' illuminasse, e l' assistesse, ch' eccitato un vivo interno pentimento della sua colpa, questo poi, anche senza solenne ritrattazion dell' errore, in cui per tanti anni era vissuto, lo riconciliasse con Dio; col qual empiastro non veggo io, come qualunque anche più perverso, e ostinato scismatico non potesse agevolmente riporsi nel Regno de' Beati. Di fatto l' antichità tutta non riconobbe Pascasio per Santo, e quantunque S. Gregorio, riguardo all' altre operazioni sue, lo chiamasse *miræ Sanctitatis Vir*, pure non fu inserito in alcun antico Martirologio. Giovanni Molano

Digitized by Google

lano lo inserì in quello d' Usuardo, e di là passò nel Romano: ma come mai un soggetto sì ragguardevole, vissuto, e morto in una Roma, e celebrato da un S. Gregorio Magno in libro, ch'è sempre ito per le mani di tutti, e che si trova tradotto fino in Greco, solamente l' anno 1568. da un privato Teologo di Lovanio doveva ricevere l' onore di far pompa nel Martirologio? Quest' è un segno evidentissimo, che fu bensì forse sperato bene della sua salvezza; ma non fu già creduto degno di comparire in quel solenne libro Ecclesiastico, in cui evidente, e cospicua Santità, non oscura, e ordinaria dee fare comparsa. Lasciate adunque al Baronio amendue le sue conghietture, allorchè il nostro Teologo dice, che *Pascasio è morto Santo*, e che altro divario non sa egli ritrovare tra questo Santo, e il suo, se non che quello *non fu Vescovo di Trento, nè di Presbanone*; risponderemo, che la prima proposizione è dubbiosa, la seconda poi è patentemente falsa, mentre di Pascasio, dallo scisma in fuori, abbiamo da S. Gregorio, che fu *miræ Sanctitatis Vir*: dove all' opposto del nostro, anche dallo scisma prescindendo, non abbiamo azioni fuorchè o indifferenti, o cattive. Mi lusingo, che il P. Teologo mi permetterà questa seconda risposta, avvegnachè dalla prima assai differente, si perchè sino nella prima Lettera m' espressi, che intorno al fatto di Pascasio *più cose potrebbero dirsi*, e sì ancora, perchè di Melchior Cano essendo egli studioso, e parziale avrà sicuramente letto nel *Lib.* 5. *Cap.* 5. *De Locis Theologicis*, che *alia est illa, cum veritas ipsa limatur, in disputatione subtilitas: alia cum obiter, & in transcursu ad vulgarem quandam opinationem accomodatur oratio*. Quanto poi al Martirologio Romano, dall' autorità del quale ci siamo circa questo punto discostati, farò quì mia la protesta del P. Daniel Papebrochio nel Commentario previo alla Vita di S. Elisabetta Monaca Benedettina, *Junii Tom.* 3. §. 5. *Amplectimur Sedis Apostolicæ judicium de Romano Martyrologio, fidelibus proposito, tamquam per Viros eruditos ad fidem historiæ, quæ rerum gestarum, personarum, locorum, temporum varietate continentur, correctum, & multis locis auctum, sicut præfatur Gregorius XIII. Quoadusque tamen singula fuerint ad sundum (sicut conamur facere) examinata, merito censuit Franciscus Maria Florentinius in sua ad Vetustissimum Occidentalis Ecclesiæ Martyrologium Præfatione, superfuturum semper, quod corrigatur. Sed hoc non est paucorum annorum, quibus Gregoriana Correctio curata fuit, fortassis nec seculi unius, alteriusve.*

L. Ma già è tempo di passare alla sofcrizione degli Scismatici di Pavia, che dal P. Teologo coll' autorità del Prepofito di Berchtolfcaden, come pur fece il Sig. Canonico Pilati, si vuole *pag.* 67. fatta *con condizione, e riserva*. Anche di questa supposta, ed immaginata *riserva* bastevolmente si è detto al *Num. XXX.*, ove tutte le menzo-

menzogne prima dal Sig. Decano, poi dal noſtro Teologo intrepidamente avanzate, ſono diſciolte, e ſmentite in guiſa, che ſarebbe un faſtidio il farſi a confutarle di nuovo. Piacevole piuttoſto riuſcirà l' oſſervare, quante patenti, e ridicole falſità dalla ſorgente della finta riſerva ſcaturir faccia il noſtro fecondiſſimo carotajo. Egli ne deduce, che *Nè il Patriarca Aquileſeſe, nè i ſuoi aderenti poſſono in conto alcuno eſſere riputati veri Scifmatici*: che la Lettera Sinodale è *ſurretizia, ed orretizia*, quando da Radevico, ch'era preſente, fu inſerita come legittima nella ſua Storia, e quando di tal inganno, ſe pur vero foſſe, parte n' avrebbe anche il ſuo Santo, come membro del Conciliabolo: che *Alberto fu ſempre internamente attaccato, ed unito al Capo della Chieſa*; e finalmente, che l' anno 1163. *Depoſe ſegretamente il ſuo errore nel Concilio di Tours, e paleſemente nell' Aſſemblea di VVirzburgh*, quando non intervenne nè all'uno, nè all' altra: non a quello, perchè fu un Concilio tenuto da Aleſſandro III., di cui era oſtinato avverſario: non a queſta, perchè nell' anno 1165., in cui fu convocata, era in Fano Vicario Imperiale; da che nuovo argomento dell' attacco di Alberto con Federigo potrà ricavare il P. Teologo, mentre ſe da Ugone di Poitiers, come oſſervò il Pagi in Aleſſandro III. §. 38., e com' egli ſteſſo accenna *pag.* 78. abbiamo, che nel Concilio di Tours *Germani quoque plures occulte obedientiam Alexandro Papæ per litteras exhibuerunt*: *Italiæ vero non minimam partem, partim ſcripto, partim ſua præſentia aſſuiſſe*, e nientedimeno Alberto ſtette ſempre forte coll' Imperadore, queſt' è una prova irrefragabile della ſua pertinacia nel perſeguitare il Vicario di Criſto, e nello ſpalleggiare l' iniqua cauſa di Federigo. Dalla ſteſſa falſa ipoteſi della finta riſerva raccoglie il noſtro Teologo *pag.* 76. la ragione, per cui nè il Patriarca d' Aquileja, nè alcuno de' ſuoi Suffraganei comparve al Conciliabolo d' Erbipoli. *In Pavia* (dic' egli) *ſendoſi ſottoſcritti: Salva in poſterum Catholicæ Eccleſiæ Cenſura tutti di conſerva ſi aſtennero d' intervenire all' Adunanza di VVirtzburgh*; e per produrre queſta rara conghiettura, ci accerta d' eſſer ricorſo alla ſpecolazione. *Ho ſpeculato un poco il perchè ecc..... Quanto più vo ſpecolando ſopra ecc.* Ma qual uopo mai di ſpecolare, allorchè ſi tratti di coſe di fatto, che nella ſtoria debbono rintracciarſi, e da quella con tutta facilità poſſono averſi? Il Patriarca d' Aquileja, che in Pavia l' anno 1160. ſi ſoſcriſſe al Conciliabolo, fu Peregino, e queſti morì l' anno appreſſo. Gli ſuccedette Vodalrico II., il quale non ſi framiſchiò punto nello ſciſma, anzi fece ogni ſforzo per purgare da quello la ſua Chieſa. Ecco la ragione, per cui egli l' anno 1165. non intervenne al Conciliabolo d' Erbipoli, come pure, perchè tra gli Scifmatici, che in Venezia l' anno 1177. furono aſſolti, non è nominato, d' aſſoluzione dalle ſcomuniche non avendo punto biſogno chi non era

mai

mai ſtato ſcomunicato. La Storia della Chieſa d' Aquileja del P. Bernardo Maria de Rubeis fu ſtampata ſolamente quattordici anni fa, e non è coſa rara, nè rari ſono gli Anecdoti del P. Bernardo Pez, da cui il De Rubeis traſſe il fondamento di queſto fatto. Ha egli lette il noſtro P. Speculatore queſt' Opere ? Se le ha lette, tutto ciò dovrebbe aver oſſervato, e il ſuo travedere ſarebbe un traveder volontario, per ingannare chi legge. Se poi non le ha lette, e più acconcio, e ſicuro ha ſtimato il ricorrere in ſomiglianti caſi alla ſpecolazione, egli ci fa coll' eſempio ſuo vedere, che anche ſenza alcun lume di lettura, e di Critica ſi poſſono far libri. Ma che diremo del ſolito corteggio di falſità, da cui non ſi trova giammai abbandonato? Poche ne noterò io da qui innanzi, poichè di troppe egli abbonda. Alla *pag.* 70. coraggioſamente ſcrive, ch'io *Non voglio Santo Alberto principalmente, perchè lo voglio Scismatico;* e pure non può non aver letto alla *pag.* 103. della prima mia Lettera queſte preciſe parole: *Per accertarſi, che Alberto non fu nè Santo, nè Martire, baſta dare un' occhiata agli Atti della ſua Vita, cioè a quello, che ſparſamente abbiamo di lui negli Scrittori, e niun' azione ſi troverà, da cui Santità, o Martirio poſſa arguirſi.* Segue la enumerazione di queſte azioni, in cui dell' eſſere ſtato ſciſmatico non ſi fa nè pur motto, indi così: *Qual fondamento adunque, nè pur apparente, di chiamarlo Santo, e Martire?* Si tocca appreſſo lo ſciſma, e s'aggiugne: *Se noi abbiamo delle prove per dimoſtrare, che Alberto non morì ſciſmatico, e quali poi ſon quelle, che cel dimoſtrano Santo, o Martire?* Si cercano immediate queſte prove ne' MSS., e per fine ſi conchiude *pag.* 111. *Nè pur coll' ajuto de' MSS. adunque ſi può provare, che il noſtro Veſcovo viveſſe da Santo, e moriſſe da Martire*, e tutto il compleſſo della Lettera ad altro non mira, che a provare, come l'azioni d' Alberto furono tutte o indifferenti, o cattive. Per queſto adunque *principalmente* non lo voglio io Santo, e non perchè foſſe Sciſmatico. Patente menzogna è pure quella, che ſi legge *pag.* 71., ripetuta *pag.* 83. 84. 87., cioè, che *Tutti gli Autori o editi, o inediti, concordemente chiamano Santo, o Beato* il noſtro Veſcovo: quando niuno di queſti titoli, come al *Num. XXXVIII.* ſi è avvertito, gli dà il Brandi, niuno il Nigrini, niuno il Sanſovino, niuno Aldrighetto da Campo vicino a que' tempi, e Veſcovo di Trento, intereſſato per conſeguenza nella lode, e niuno per fine il documento dell' *antichiſſimo Meſſale MS. di Caſtello*, rammemorato dal noſtro ſteſſo Teologo *pag.* 40. 85. 114., e 153., in cui ſi legge: *Obitus Alberti Epiſcopi*, ſenza alcun titolo. Più turpe, e più vergognoſa, benchè ad altri comune, è la falſità, e l'impoſtura, che ſi legge *pag.* 79., ripetuta *pag.* 112., cioè, che Alberto foſſe ucciſo *in odio dell' Immunità Eccleſiaſtica*, ſiccome quella, che da un falſificatore della Storia del Pincio, per tale dagli ſteſſi Trentini conoſciuto, e dichiarato deriva; intorno al qual

punto

punto veggasi il *Num. XV.* Ne segue immediatamente un' altra, accresciuta alla *pag.* 104., cioè, che Alberto, allorchè fu ucciso, *Da nemici capitali, che buona parte del suo Principato aveangli usurpata, era fieramente travagliato*, e che *si trattava di Villagi, di Terre, di Castelli, e forse della Religione.* Dal Pincio, che pure scrisse per liscïar la coda alla Corte di Trento, nulla abbiamo di certo. Dice soltanto: *Suspicio est ex his, quæ postea secuta sunt, Dominos a Castrobarco eo tempore Tridentinos armis infestasse.* Il Padre non ha capito le parole, che immediatamente seguono: *Namque omnem Lagarinam Vallem, & quæ sunt Oppida, atque arces in utraque fluminis parte, & alia insuper loca dominatum tenuere, juribus tamen Ecclesiæ Tridentinæ subjecta*; colle quali non intese già lo Storico, che ingiustamente questi luoghi s'avessero usurpato; ma che gli avevano in Feudo dalla Chiesa di Trento. Dal Sansovino poi abbiamo tutto l' opposto, assicurandoci quest' Autore, che allorchè Alberto fu ammazzato, *veniva con molta gente per torre lo stato a' Castelbarchi.* Nè dall' uno, nè dall' altro adunque di questi due Storici si raccoglie, che i nemici d' Alberto *buona parte del suo Principato* gli avessero usurpata, e molto meno, che si trattasse *della Religione*; onde mere immaginazioni, e bugie possono dirsi anche queste, finchè con ulteriori autorità, e documenti non venga provato il contrario. Osservisi di passaggio, che dopo le parole del Pincio: *Juribus tamen Ecclesiæ Tridentinæ subjecta*, il Volgarizzatore aggiunge di suo; *ancorchè fossero fondatori*; ma perchè cotal giunta non doveva piacere a Trento, sotto pena di scomunica *ipso facto incurrenda* (benchè per altro coll' autorità d' altri Storici potesse confermarsi) fu ordinato di cancellarla: all' opposto l'altra giunta ben più putida, e favolosa: *rese l'anima a Dio per difendere la libertà Ecclesiastica*, perchè grata, e favorevole, passò senza censura. M'era quasi dimenticato una recondita, e non più intesa dottrina, quantunque fuori della materia, ch' abbiamo per mano, cioè, che uno de' principj di Cartesio fosse il dubitare di tutto. *Lo fa veramente* (dice il nostro Teologo di me parlando *pag.* 69.) *da Cartesiano: Dubitandum de omnibus.* Che grand' omaccione (avranno sicuramente detto a questo passo gli Studenti del Convento di S. Francesco di Trento) ch'è il nostro Maestro, e quante cose, ch'egli sa! E pure di sapere assai più saggio migliore avrebbe dato, s' avesse taciuto. Se non dirò le lei Meditazioni Metafisiche di Cartesio, ma il solo titolo della prima si fosse egli fatto mostrare, avrebbe veduto, ch'e' dice: *De iis, quæ in dubium revocari possunt.* L'innocente Padre ha creduto, che incominciar l' ordine del filosofare dalla dubitazione, o sia sospension del giudizio, e dubitare di tutto, sia lo stesso: ma di soverchio va errato, altro essendo dubitare per iscoprire ciò, ch'è Vero, ciò, ch'è Falso, e ciò, ch'è Dubbioso, come insegnò Cartesio: altro dubitare per mettere

in dubbio ogni cosa, e per annientare la stessa scienza, come sembra facessero gli Acatalettici, il capo de' quali, cioè Arcesila, al dire di Cicerone *Academ. Quæst. Lib.* 1. §. 12. *Negabat esse quidquam, quod sciri posset, ne illud quidem ipsum, quod Socrates sibi reliquisset. Sic omnia latere censebat in occulto, neque esse quidquam, quod cerni, aut intelligi possit: quibus de caussis nihil oportere neque profiteri, neque affirmare quemquam, neque assertione approbare.* Vano, sterile, e della Verità distruttivo Dubbio era cotesto: ma quello di Cartesio è Dubbio giudizioso, e fecondo, anzi al discoprimento della Verità, ed all' acquisto della Scienza necessario, mentre finchè questa dall' Opinione non venga separata, e finchè il Vero, il Falso, e il Dubbioso sieno tra loro confusi, e misti, quale speranza di Verità, quale di Scienza a noi rimane? Quindi è, che di questo modo di filosofare dàgli stessi suoi avversarj fu commendato Cartesio, tra' quali Pietro Gassendo nelle obbjezioni sopra la mentovata prima Meditazion Metafisica ebbe a dire: *Comprobo institutum, quo mentem tuam exuere omni præjudicio voluisti;* e tanto è lontano, che per Acatalettico, o anche semplice Scettico passasse Cartesio, che anzi Pietro Daniel Huezio nel *Cap.* 1. §. 14. della *Censura Philosophiæ Cartesianæ* disse di lui: *In eo errare incipit, quo incipit discrepare a Sceptici. Hi enim, & ille viderunt esse dubitandum; at dubitare ille tum desiit, cum erat maxime dubitandum, in hoc videlicet principio* (cogito ergo sum) *quod non minus incertum est, ac reliqua omnia, quibus adducti erat ad dubitandum: hi dubitare pergunt in eodem illo principio, de quo vel maxime dubitandum esse vident.* Da tutte le quali cose a buona ragion si deduce, che se da oggi innanzi il nostro Teologo, posti dall' un de' lati i sistemi degli altri Filosofi, unicamente s' atterrà a' libri *Reportatorum Parisiensium*, e alle *Quæstiones Quodlibetales*, e a queste dedicherà tutte le sue specolazioni, se non mostrerà maggior sapere, meglio almeno coprirà la sua poca cognizione.

LI. Di qui passa egli a sciogliere le mie obbjezioni, che chiama *pag. 79. molto deboli*, e la prima di queste si è il silenzio di Bartolommeo da Trento. L' invincibil Campione mi porta ora la guerra in casa, e mi combatte colle proprie mie armi. Osservò egli, che il regnante Sommo Pontefice nel *Lib. 3. cap.* 10. §. 1. *De Canonizatione*, di quelli autori parlando, che contra la forza dell' Argomento Negativo disputarono, dopo aver nominato Giambatista Thiers, il P. Onorato da S. Maria, il P. Theofilo Rainaudo, e il P. Francesco Bonæ Spei, aggiunge così: *Et post primam hujus Operis editionem, Hieronymus Tartarottus in Epistola de Arte Critica a Num.* 32. *usque ad finem, Tom. XXI. inter Opuscula collecta a P. Calogierà.* Tanto al nostro eccellente Critico è bastato per cantare la vittoria. *Che mi va qui dunque* (scrive egli con viso burbero *pag.* 80.) *il Sig. Girolamo Tartarotti objettando una e due fiate il silenzio del Domenicano, s' egli*

s'egli medesimo lo giudica di nessun peso ? Ecco rovesciata a terra colle sue proprie armi la gran macchina. Il silenzio del nostro Domenicano (aggiunge pag. 158.) *sarebbe nel vero un sutterfugio assai meschino per tutti, ma spezialmente per lui, che non fa un conto immaginabile nè dell' argomento negativo, nè dell'Autor, che tace.* Veggiamo di grazia, se la cosa sia così. Rettamente il regnante Sommo Pontefice citò quell' Operetta insieme coll'altre, che l'argomento negativo impugnano. Altro è però il far vedere, che non sempre è di gran peso quest' Argomento: altro il pretendere, che non lo sia giammai. Se il nostro Teologo si fosse presa la briga di leggere non i soli Paragrafi da sua Santità citati, ma anche il §. 19. della stessa Dissertazione, queste precise parole avrebbe ritrovato: *La verità è, che un simil modo d'argomentare ora stringe MOLTO, ora poco, ora nulla.* Ecco ritornata in piedi colle mie proprie armi, o per dir meglio colle mie proprie parole la gran macchina, ed ecco dimostrato, che le proposizioni: *Lo giudica di niun peso . . . . Non fa un conto immaginabile nè dell' argomento negativo, nè dell' Autor, che tace*, sono pure, e prette menzogne. E tanto basterebbe per guastare tutta la vittoria del nostro glorioso Trionfatore. Perchè però *debole*, e *meramente Negativo* chiama egli l'argomento da me preso dal silenzio di Bartolommeo, e non mancheranno persone, anche di quelle, che passano per dotte, e che si figurano di sentir molto addentro nelle lettere, le quali gli crederanno; convien fermarsi alquanto sopra questo punto. Dissi già nel citato luogo della mentovata Operetta, che *il dar le regole, e fissare i termini* circa la forza dell'Argomento Negativo, *è una cosa malagevolissima*. Lo stesso dirà ognuno, che questa materia intenda, anzi Giovanni Launoy nell'Epistola prepostà alla Dissertazione, che sopra tal Argomento compose, diede il caso ancora per più disperato. *Regula nulla* (dice egli) *potest certa constitui; sed quidquid est, totum viri sapientis, & æquanimi judicio relinquitur, ex quo recte & appositè ratiocinandi leges quælibet manarunt.* Vaglia però il vero, e' non si vuol perdersi interamente d'animo. Più qualità sono state da molti valent' uomini notate, che a tal Argomento danno vigore, e qualcheduna se ne potrebbe aggiungere. Raccoglieremo adunque queste qualità, saremo prova, se il da me addotto le abbia, e questa prova potrà poi servire di regola, e di criterio per pesar la forza anche d'altri in altri casi.

LII. Che assolutamente parlando l' Argomento Negativo nulla provi (se se ne tragga Natal Alessandro, il quale troppo generalmente per verità quest' Argomento alcuna volta screditò, quantunque poi in pratica grandissimo uso ne facesse) non so, che da alcun autore di credito sia stato detto. Lo stesso Thiers, che contro al Launoy la forza impugnò dell' Argomento Negativo, confessa anch'egli nel *Cap. 2. observ. 1.* della sua Dissertazione, *Rejiciendas non*

esse qualisbet argumentationes negativas, neque temere, cum aliqua opponitur, exclamandum: ex negativis nihil concludi . . . . . Qui nullum abnutivi generis argumentum recipiunt, profecto non advertunt illud & sacris auctoribus, & optimis Ecclesiæ tractatoribus, & scholæ magistris validum semper visum esse, cum eas præsertim res agitant, quæ in facto, usu, & traditione consistunt. Corre bensì un'affioma, che *A negantibus nihil colligitur*: ma chi con quest' arme lusingato si sia d' interamente abbattere l' Argomento Negativo, acciò il P. Teologo non s' alteri contra di me, e non si lasci per avventura *scappar la pazienza*, lo spiegherò colle parole del citato Launoy nella mentovata Epistola: *Ut verum fatear, illud sine ullo discrimine vel delectu qui reiiciunt, eos esse in Dialectica mediocriter institutos quotidie experimur. Neque enim Canonem illum, quo ex negativis nihil concludi statuitur, quo intelligendus modo sit, uspiam attenderunt.* Conferma lo stesso, e più chiaro si spiega il Muratori negli Anecdoti *Tom. 2. pag.* 347. *Sed jam quosdam mihi reponentes audire videor, hanc argumentandi rationem enervatam plumbeamque esse, quippe argumento, ut Logici appellant, negativo nil potest probari. Ita fortasse respondeant, qui Ecclesiasticam eruditionem neque a limine salutarunt, totumque cerebrum tricis Scholasticis devovere.* Egli è ben vero però, che non tutti gli antichi Loici ebbero sì vile concetto dell' Argomento Negativo. *Notandum* (scrive Enrico Glareano nelle Note sopra la Dialettica di Giovanni Cesario *Tract. 9.*) *magnam esse contentionem de hoc loco apud eruditos, nam negative valeat . . . Apud doctos frequens sermo est, Plinius non meminit, Aristoteles nihil dicit, obticet Dionysius, cum alia tamen diligenter descripserint, argumento hercle sunt, non esse vera, quæ illi omiserint. Talia sane argumenta virtute Loci a Minore ad Majus, satis probabiliter procedunt:* ma per verità il Glareano non può dirsi di coloro, che *totum cerebrum tricis Scholasticis devovere.* La prima qualità da' Critici ricercata, acciò l' Argomento Negativo sia concludente, si è, ch'egli non sia puro Negativo, ma sia misto con qualche cosa di Positivo. La Regola è del P. Mabillon *De Studiis Monasticis Tom. 2. Cap. 13. Animadvertendum est* (dice egli) *duplex argumenti negativi genus posse distingui; quædam enim sunt pure negativa, alia vero positivum quid mixtum habentia.* La dottrina ha bisogno d' illustrazione, ma per non trascrivere le cose altrui, la illustreremo con esempj da altri, ch'io sappia, non prodotti. Giuseppe Ebreo nel *Lib. 2. contra Apionem*, provar volendo l' antichità delle Leggi Mosaiche, e come gli Ebrei ebbero leggi prima de' Greci, si serve del silenzio d' Omero, e dice: *Omnes, qui apud Græcos mirabiles sunt, novelli atque recentes, quantum ad illum* (Moysen) *comparati, esse noscuntur; quando nec ipsum nomen Legis fuisse olim apud Græcos agnoscitur. Testis Homerus est, qui nusquam in opere suo hoc usus est nomine.* L' argomento è puramente Negativo, senza nulla di Positivo, che lo rinforzi, e però di niun vigore. E quante altre cose mai non nominò Ome-

ro, che pure non dovevano essere ignote all'età sua? Anche tra le vivande, ch'egli mette in tavola a' suoi Eroi, non comparisce mai nè lesso, nè pesce, nè condimenti. Diremo per questo, che a quella stagione non fossero usati da Greci? Platone nel terzo della Repubblica dice, che ciò fece, perchè a chi attende alla guerra è più agevole valersi del semplice fuoco nel cucinare, che recar seco quantità di pentole, e perchè simili delicatezze a' soldati non si convengono. Plinio all'opposto con molto maggior ingegno si servì dello stesso silenzio d'Omero per provare, che al tempo della guerra Trojana non erano per anche in uso le anella. *Nec Iliacis temporibus* (dice egli *Lib. 33. cap. 1.*) *ullos fuisse anulos video: nusquam certe Homerus dicit, cum & codicillos missitatos epistolarum gratia indicet, & conditas arcis vestes, ac vasa aurea argenteaque, & ea colligata nodi, non anuli nota. Sortiri quoque contra provocationem Duces non anulis tradit. Fabricam etiam Deum fibulas, & alia muliebris cultus, sicut inaures, in primordio factitasse, sine mentione anulorum.* Tante occasioni, nelle quali Omero doveva far menzion delle anella, se state ci fossero, danno gran sospetto d'invenzion posteriore. L'argomento, non v'ha dubbio, è Negativo, ma è spalleggiato da un buon Positivo, che molto lo avvalora, e rinforza. Quello di Giuseppe all'opposto n'è interamente spogliato, e per dargli qualche vigore, converrebbe, ch'egli avesse fatto vedere, come Omero in questo, o quel luogo de' suoi Poemi aveva tutta l'opportunità d'usare la voce *Lex*, ed era in certo modo necessitato di farlo, come delle anella giudiziosamente fece Plinio. Del silenzio di Teofrasto altresì ben si serve questo Scrittore nel *Lib. 19. cap. 2.* provar volendo, che lo sparto di Spagna non era noto in Grecia a' tempi del Re Antigono. *Neque omnino Theophrastus ullam mentionem habet sparti, cuncta cura magna prosecutus; quo apparet, post id temporis spatium in usum venisse spartum.* Qualche volta il Positivo è ancora più stringente, e dà al Negativo forza quasi di dimostrazione. Si disputerà per cagion d'esempio, se il tale sia da computarsi, o no, in una famiglia, di cui si ha l'albero genealogico steso con diligenza, e da scrittore antico: ovvero il tale sia stato Lettor Pubblico d'un'Università, che conserva i suoi Regiſtri Originali, attentamente lavorati. Non comparendo in questi documenti il nome controverso, poco servirebbe l'affermazione di qualche scrittore moderno per sostenerlo. L'argomento sopra questa fondato ancorchè Positivo, ceder dovrebbe al Negativo fondato sopra il silenzio di quelli, mentre, come ben notò il mentovato Muratori nel citato luogo: *Quo pacto amabo tot commenta, fabulæque explodi, atque exhibilari possent, quæ in posteriorum temporum Historias irrepsere, nisi antiquiorum silentium pluris, quam imperita audaxque recentiorum loquacitas, penderetur? Affirmant hi ad arbitrium suum, gestaque a temporibus suis remotissima fomniant; illi vero ne volam*

quidem

quidem vestigiumque earum rerum reliquere, relicturi fuisse, si illarum notitiam habuissent: & nos affirmantium potius imperitia, quam tacentium doctrina duci sinemus? Ora questo appunto è il caso nostro. Il Pincio scrittor moderno afferma *ad arbitrium suum*, che Alberto fu un Santo e in vita, e in morte. Di questa Santità *nec vola, nec vestigium* non solo presso gli altri compilatori di Vite di Santi, ma presso Bartolommeo da Trento, che nel suo Leggendario non si dimenticò d'alcun vero Santo di quella Città, anzi di molti fece menzione, che meno assai del nostro Alberto a Trento appartengono. Qual maggior forza di questa potrebbe desiderarsi? Qual maggior Positivo, che questo Negativo argomento rinforzi, e sostenga? Nella stessa guisa moltissime favole da moderni autori spacciate, molti finti Papi, molti immaginati Vescovi sonosi felicemente da' buoni Critici scoperti, e smentiti. Veggasi il Mabillon nel citato luogo, e *Paligenesii Monita Genealogica*, *Monit.* 31. Validissimo è altresì l'Argomento Negativo, allorchè non s'afferma una cosa, ma si niega. Per chi pretende vero un fatto, non basta provare, nulla esservi in contrario negli Scrittori, ma conviene con positivi argomenti ne comprovi la verità. La sola possibilità basta ad alcuni per render credibile qualunque avvenimento, ma questi della natura della Storia poco si mostrano intesi; e meritamente vien deriso il Platina, perchè dando il suo passaporto alla favola della Papessa Giovanna, disse: *Erremus etiam nos hac in re cum vulgo: quamquam appareat ea, quæ dixi, ex his esse, quæ fieri posse creduntur.* All' opposto chi nega un fatto, non può della proposizion sua render ragione, se non col silenzio degli autori, mentre gli autori scrivono bensì ciò, che fu; ma ciò, che non fu, non possono se non tacerlo. *Canonem hum* (Negativa Argumenta nullius ponderis esse) *ubi de positivis factis evincendis agitur, verissimum sane concedimus. At manifeste falsum esse contendimus, si ad evertendas aliorum assertiones, sive ad negativam Thesim comprobandam referatur. Validissima enim, ac præcipui roboris tunc esse Negativa Argumenta, nemo nisi plane stupens, aut in Historiis peregrinus, ignorat. Quamobrem a præclaris Historicis passim usurpari solent ad figmenta quælibet explodenda.* La giudiziosa osservazione è del P. Don Guido Grandi nelle Dissertazioni Camaldolesi *Dissert.* 3. *cap.* 8. *num.* 9., e la ragione è manifesta, mentre ciò, che fu, e qualche cosa, e come tale, può anche produr qualche effetto, qual sarebbe quello d'esser narrato: ma ciò, che non fu, non è se non negazione di cosa, o sia un nulla, e dal nulla non può pretendersi lo stesso, giacchè *Non entium nulla sunt signa, nulli effectus.* Ora noi siamo nel caso. La mia proposizione, *Che Alberto non visse da Santo, e non morì da Martire*, è Negativa, e per conseguenza non può provarsi se non col silenzio di coloro, che della supposta Santità, e Martirio avrebbero dato conto, se veri fossero stati. Bartolommeo

meo da Trento è senza dubbio uno di questi, essendo antico, e quasi coetaneo, ed avendo scritto un Leggendario de' Santi, in cui tanti compariscono, che con Trento nulla hanno che fare, e pure d'Alberto non fa cenno. Segno evidente, prova luminosissima, che il suo Martirio è una semplicità nata dall'ignoranza di que' tempi, e la Santità sua è un'immaginazione de' moderni, nata dalla falsa ipotesi del Martirio. Assaissimo prova ancora l'Argomento Negativo; quando si tratta d'un fatto insigne, che non solo ove seguì, ma anche altrove doveva sapersi, e celebrarsi. *Tanto autem fit certior, & evidentior ex Argumento Negativo demonstratio* (scrive il P. Daniel Papebrochio *in Propylæo Maji Dissert.* 8. §. 9.) *quanto notitia facti, de cujus credibilitate controvertitur, ad plures pertingere, & a pluribus scripto consignari debuisset, propter insignem sui claritatem.* Prima di lui anche il Launoy nell'Appendice alla citata Dissertazione *Animad.* 6. così aveva scritto: *Insigne factum, & quod memoria dignum fuisse ponitur, si tam generali obruitur silentio, causam nullam habet, qua fiat credibile.* Questa riflessione non può essere più accomodata al nostro proposito. Il Martirio d'Alberto sarebbe seguito in un tempo, in cui l'Idolatria era affatto estinta, e per conseguenza sarebbe stato come un bel fiore fuor di stagione. Qual romore però e in Italia, e a Roma, e per tutto il mondo Cristiano? Tanto appunto per la stessa ragione seguì de' nostri tre Martiri Anaunienſi, i quali perciò veggiam celebrati da molti santi Padri, da altri antichi scrittori anche forestieri, talchè pare abbiano fatto a gara i principali autori di Martirologj per fregiarsi del nome loro. All' opposto il nostro Vescovo Alberto, non comparisce in alcuno di questi sacri Cataloghi: non è celebrato, anzi nè pur nominato da verun antico scrittore; e ne tace per fino uno vicinissimo di tempo, e che celebrò tutti i Santi della Chiesa Trentina. Gran forza ha parimente l'Argomento Negativo, allorchè vien tratto dagli scrittori patrj. Ognuno sa quanto ingegnoso sia l'amor della Patria per far comparir belle agli occhi degli Storici le cose proprie, e per indurgli ad ingrandirle. Se sono di poco decoro, può essere, che le tacciano, inganno prodotto dallo stesso amore: ma se sono favorevoli, ed onorifiche, non si tema punto. Piuttosto potrebbero temersi millanterie, e tantafere che altro fondamento non avessero, fuorchè la sola fantasia di chi le scrisse. Ora chi per onorare la Patria suol accogliere anche le favole, diremo, che questa volta abbia taciuta la verità? Bartolommeo, ch'era Trentino, e che in grazia di Trento scrisse più cose incerte, ed anche favolose, non dovrà poi scriverne una vera, verissima? *Quis credat* (dirò qui col Muratori nel citato *Tom.* 2. degli Anecdoti *pag.* 348.) *hosce Auctores splendoris sui certe studiosissimos, diligenterque singularia decora describentes, tam sui, tam Patriæ oblitos, ut præclarissimum inter omnia ornamentum prætermitterent? Habemus hic*,

ut

ut cum doctissimo viro Melchiore Cano loquamur, Scriptores antiquos; ejusdem Oppidi, qui tantum decus tacuerunt, non omissuri, si scivissent, sciturí autem, si fuissent. Bartolommeo non diede vite distese di Santi, ma ristretti, e gl'intitolò (almeno secondo il Codice Barberino) *Epilogi in gesta Sanctorum.* Nientedimeno facendosi egli a scrivere la Vita di S. Vigilio Vescovo di Trento, in grazia della Patria fa, contro al suo solito, come un Prologo, in cui parla della Città di Trento, del suo sito, nome, e prerogative, come pur di quelle del Principe. E' il vero, che S. Vigilio è il maggiore, e primo luminare della Chiesa di Trento. Pure Alberto, se fosse vissuto da Santo, e morto da Martire glorioso dell'Ecclesiastica Immunità, e Chiese avesse avuto in suo onore subito dopo la morte, come si studiano di dare ad intendere i suoi Apologisti, se non sarebbe il primo luminare di quella Sede, sarebbe certamente il secondo, che sì chiara, e risplendente l'avrebbe resa ne' tempi di mezzo, quanto Vigilio la rese ne' primi. Ma come poi Bartolommeo da Trento dell'antico lume tante parole, e del recente nè pure un cenno? Da picciol tocco, che intorno a S. Massenza madre di S. Vigilio vedesi negli Atti di questo, s'ingegnò egli di compilare al meglio la vita di quella Santa Donna, la quale in altri tempi recitavasi pubblicamente nella Chiesa di Trento, ma poi con ragione fu soppressa; e noi crederemo, che nulla si curasse d'un gran Santo, d'un gran Martire, d'un gran Vescovo della sua Patria? Chi mai al facondo silenzio di quest'Autore zelantissimo della gloria di Trento, avrebbe coraggio d'opporre il muto favellare d'uno Scrittor recente, chimerico, che parla senza autorità, e di cui tante sono le menzogne, che d'Alberto asserisce, quanti si può dire sono i periodi, che a lui destinò nella sua storia? Simili sandonie potranno bensì imboccarsi a coloro, che della prima mia Lettera si scandalezzarono, ma non già a persone avvedute, e che abbiano fiore di senno. Assaissimo per fine dee valere il silenzio d'un Autore, allorchè sufficiente diligenza mostra nelle cose antiche, e che non potevano esser gli molto ovvie, e tace poi cose, che non doveva ignorare, come seguite al tempo suo, o de' suoi genitori. Anche questo assioma dà sommo vigore al mio Argomento. Bartolommeo per essere stato de' primi, che uni insieme vite di Santi in un secolo sì disadatto per lavorare un intero Leggendario, può in qualche guisa meritare generalmente lode di diligenza: ma per conto de' Santi Trentini, gli Atti de' quali, come remotissimi dal tempo suo, non sarebbe gran maraviglia, che non avesse avuti alla mano, fu senza dubbio diligentissimo, mentre non ne lasciò nè pur uno. Perchè dunque avrebbe lasciato Alberto, nulla men celebre, anzi (se se ne tragga Vigilio, e i tre Martiri Anaunienſi) più celebre degli altri, essendo stato Martire dell'Ecclesiastica Immunità? Dunque chi gli Atti rimoti, e nell'

e nell'obblivione sepolti de' Santi Trentini con tutta diligenza raccolse, trascurerà poi interamente gli Atti di uno, che conseguì la corona del Martirio, se non fugli occhi suoi proprj, certo all' età di suo padre, e della vita del quale tanti testimonj contemporanei aver poteva, quanti erano i Trentini più vecchi, co' quali conversava? Gran semplicità, gran cecità, e gran fanatismo ci vuole per inghiottire somiglianti pastocchie, e più poi per lusingarsi di trovar gente sì credula, che vi presti fede. Dal fin qui detto agevolmente potrà il nostro Teologo, e chiunque non ama d' ingannar sè, e gli altri, raccogliere, se l' Argomento Negativo da me usato, sia *debole*, e *meramente Negativo;* se *Dal silenzio d' un tal Autore nulla si possa inferire;* e se *Il silenzio, se fa per me, prova: se no, non prova*, com'egli con poca considerazione si è lasciato scappar dalla penna. Per poco senso di Critica, ch'egli abbia, non dovrebbe riuscirgli difficile il comprendere, come affatissimo proverebbe cotal Argomento da sè solo; ma unito poi con tanti altri, una spezie di dimostrazione viene a formare, per non sentir la forza della quale, non solo dell'artifiziale, e della natural Loica, ma dell'uso stesso della ragione convien essere affatto privo. Conchiuderò per tanto questa parte, facendo mie le parole del mentovato Palignesio *Monit.* 30. §. 30. 31. *Profiteor, me argumenti, quod ab auctoritate negative ducitur, amore numquam fuisse captum. Scio quantum noceat plerumque Veritati silentium. Meliora enim, & veriora sæpius tacentur, & oblivioni damnantur: hinc campus mendaciis, fabulisque undique late expatiandi, ac regnandi. Sed hac vice indiciis victus luculentissimis, fateri cogor, silentium de rebus, & monumentis ADEQ NECESSARIIS MEMORABILIBUSQUE, in argumentum evadere, quod recte potest affirmantis argumenti vicibus defungi. Hoc nisi concesseris, turmamque gregariorum, hoc est Scriptorum recentiorum, ei opponere perrexeris, senestram aperies in hoc genere disputationum perversissimis erroribus. Nulla somnia traditionum in non veris habere licebit. Supererit regula, aut facultas eas explodendi nulla.*

LIII. Potrebbe opporsi al penultimo Assioma da noi stabilito, non essere certo, che Bartolommeo fosse Trentino di Patria: ma lasciando stare, che posto che la cosa fosse così, se l'argomento tratto dal suo silenzio non sarebbe forte per questo capo, lo sarebbe per tutti gli altri testè accennati; egli non si ha poi sufficiente motivo di togliere a' Trentini questo Scrittore. Il più antico autore a me noto, che di lui faccia menzione, è Giovanni Diacono Veronese nelle sue *Historiæ Imperiales* MSS. presso il Signor March. Scipione Maffei. Lo cita più volte, ma per verità dice sempre: *Frater Bartholomæus in Compilatione sua*, senza mai esprimere la patria. Pietro Calo Domenicano contemporaneo di Giovanni Diacono, sul fine della Vita d' Ingenuino Vescovo di Sabiona,

che si trova nelle sue *Legendæ* pur MSS. presso i Padri Domenicani di Venezia a'Ss. Giovanni, e Paolo *Cod.* 642. *fol.* 36., dice anch'egli: *Hæc Frater Bartholomæus*, e della stessa formula si servì Pier de'Natali nella Vita dello stesso Ingenuino. Il Natali nomina Bartolommeo anche nel Prologo del suo *Catalogus Sanctorum*, ove indica i fonti, da'quali trasse, e secondo l'edizione corretta dal P. Alberto Castellano, e stampata in Venezia per Niccolò di Francfort 1516. in 4., dice: *Nec non Frater Bartholomæus de Tridento, Ordinis Prædicatorum in Chronicis suis*. Avvertasi però, che l'edizione di Vicenza del 1493. in fol., ch'è la prima, come pure l'edizion di Lione del 1542. *apud Ægidium, & Jacobum Huguetan*, dicono solamente: *Nec non Frater Bartholomæus in Chronicis suis*; da che si vede, che le parole: *de Tridento, Ordinis Prædicatorum*, non sono di Pier de'Natali, ma del Castellano, che nel correggere l'Opera si prese la libertà d'interpolarla, aggiungendo di suo al testo dell'Autore. A quest'edizione dovettero bere il Simlero nella sua *Bibliotheca*, il Ciacconio pur nella *Bibliotheca*, il Baronio nelle Note sopra il Martirologio Romano a'5. di Febbrajo, il Papebrochio nel *Comentario Previo* agli Atti di S. Vigilio a'26. di Giugno, Guglielmo Cupero nel *Comentario Previo* alla Vita di S. Domenico §. 7. a'4. d'Agosto, e l'Echardo nel *Tom.* 1. *Biblioth. Prædicat. pag.* 110., che parimente fanno Trentino Bartolommeo. All'opposto il Fabricio nella *Bibliotheca Latina mediæ, & infimæ ætatis* dice dello stesso: *Videndum, sit ne exsculptus ex Bartholomeo Vicentino, de quo infra;* cioè da Bartolommeo de Bragantiis Domenicano, poi Vescovo di Vicenza, tra l'Opere del quale, mentovate da Giacopo Quetif, e dallo stesso Fabricio, si trovano *Sanctorum Vitæ in Epitome redactæ*. L'Opera del nostro Bartolommeo, come s'è detto, è intitolata: *Epilogi in gesta Sanctorum*, il che riscontra col titolo di quella di Bartolommeo Vicentino; onde il dubbio del Fabricio non è certamente fuori di proposito. Potrebbe aggiungersi, che il nostro nella Vita di S. Massenza, parlando di Altemanno Vescovo di Trento, dice: *usque ad tempora Venerabilis Altimanni ejusdem Civitatis Tridentinæ Episcopi*. Così nella Vita di S. Vigilio: *Civitas, quæ Tridentum dicitur ..... in prædictam civitatem pervenit, ubique cives effecti ..... unus in sua Diœcesi B. Vigilio restabat locus &c.*, senza mai dar un minimo cenno, che tal città fosse sua Patria. Rispondo però, che quantunque le parole *de Tridento, Ordinis Prædicatorum* non vengano da Pier de'Natali, ma da Alberto Castellano, debbono tuttavia credersi vere, e fondate. Il Castellano, che fiorì sul principio del 1500. era Domenicano, e al dire del Sansovino nella *Venezia p.* 590. *Scrisse una Cronica dell'ordine dei Predicatori*, ed *Un Catalogo degli Uomini Illustri del suo Ordine*. Se quest'Autore era sì ben informato delle cose della sua Religione, convien credere, che sapesse distinguere l'

Ope-

Opere, e gli Scrittori di quella, e con tutto il fondamento facesse quella giunta al Natali, la qual poi fu da tutti comunemente abbracciata. Dalla maniera più diffusa, con cui il nostro Bartolommeo scrive le Vite di S. Massenza, e di S. Vigilio, e dalle distinte particolarità circa Trento, che in quelle ci presenta, si vede chiaro, da altri, che da un Cittadino non poter esse derivare. Per lo contrario de' Ss. Felice, e Fortunato favellando, va rittrettissimo, ed aggiunge solo sul fine: *Supervenerunt igitur Vicentini, & Sancta Corpora ad suam civitatem deferre volebant; sed Aquilegienses restiterunt. Tandem metuentes ne Pagani litem eorum persentirent, unum sibi retinentes alterum miserunt.* Come si abbondante nelle cose di Trento, e sì scarso in quelle di Vicenza un Vicentino? S'aggiunga, che non dà la Vita di S. Leonzio Vescovo di Vicenza, cosa incredibile per un Vicentino, e Vescovo di quella città. Quanto all'espressioni indifferenti, che nelle dette Vite di S. Vigilio, e di S. Massenza si trovano, non è da farne alcun caso, essendo costume degli scrittori di que' tempi di parlar della loro Patria indifferentemente, e quasi fossero forestieri. Il mentovato Giovanni Diacono era certamente Veronese, e pure, come notai alla *pag.* 149. delle *Memorie Antiche*, parla di Verona, quasi fosse persona d'altra città, e vi accoppia talvolta la giunta di *civitas Italiæ*, quasichè non fosse nè pure Italiano. Ma che diremo delle *Vitæ Sanctorum in Epitomen redactæ*, attribuite a Bartolommeo Vicentino? Senza avere il MS. alla mano, e senza confrontarlo con quello del nostro Bartolommeo, nulla si può fondatamente rispondere. Se la dettatura de' MSS. è diversa, convien dire, che questi due scrittori, benchè contemporanei, e Domenicani, pure s'occupassero intorno allo stesso argomento; di che non sarebbe punto da maravigliarsi, giacchè come osservò Giovanni Bollando nel §. 4. della *Prefazion Generale* alla sua grand' Opera: *Hæc Familia præ reliquis ad Sanctorum illustrandam honorem jam olim peculiariter incubuisse videtur*; e giacchè nel secolo susseguente Pietro Calo, e Bernardo Guidone erano parimente contemporanei, e Domenicani, e pure amendue a scriver Tomi di Vite di Santi s'accinsero. Se poi e l'uno, e l'altro MS. è lo stesso, direi in tal caso, che l'Opera del Trentino malamente fosse stata al Vicentino attribuita, al quale abbaglio l'identità del nome d'amendue, dell'Ordine, e dell'età avesse dato motivo. Anche per conto adunque della Patria l'argomento preso dal silenzio del nostro Bartolommeo ha tutta la sua possanza.

LIV. Con tutto questo però il P. Teologo non sa acchetarsi. *Se tace il Frate* (dice egli *pag.* 80.) *parla assai chiaro il Vescovo, che nel trecento cambiò il titolo alla Chiesa anticamente chiamata del B. Adelpreto: parla nel duecento il Vanga nostro Vescovo, che nel suo Breviario l'onora col titolo di Santo Martire. Ma più di tutti la Tavoletta avve-*

gnachè muta, alza a mio giudizio la sua voce: S. ADELPRETUS. Vaglia però il vero, si è già provato al *Num. XXVII.* e *XLV.*, come la Chiesicciuola d'Arco non al nostro Alberto, ma a S. Adalberto Vescovo, e Martire di Praga fu probabilmente eretta: si è dimostrato altresì al *Num. XXVII.*, essere una spacciata impostura, che il Lezionario (non Breviario) del Vvanga parli del nostro Alberto, quando parla del mentovato Vescovo Pragense; e si è per fine dimostrato al *Num. XVI.*, e *XXXIV.*, che dalla Tavoletta del Duomo nè Santità, nè Martirio, anzi nè pur solenne Culto può inferirsi; onde alzi ella pure la voce quanto sa, che non intronerà mai se non l'orecchie degl'ignoranti, nè alcun contrapposto giammai farà al silenzio di Bartolommeo, o alcuna omissione arguirà in lui: ma piuttosto (quando fin d'allora si supponga innalzata) dovrà reputarsi per un indizio dell'abuso corrente di creder Santo chi fu innocentemente ucciso, al quale abuso Bartolommeo non si sia arrenduto, ma studiatamente evitato lo abbia. Aggiunge il P. Teologo, che forse questo Domenicano non fece cenno d'Alberto, *Perchè il culto era recente*, e perchè *In quel torno di tempo gli mancava forse il carattere d'immemorabile*: ma a quest'inezia, confutata già al *Num. XXVI.*, nulla fa d'uopo replicare. Piacevole è bensì quel *forse*, con cui si suppone, che al tempo di Bartolommeo il Culto d'Alberto potesse essere *Immemorabile*, cioè, come spiega Urbano VIII. nella Bolla *Cœlestis Hierusalem, centum annorum metam excedens*; il che è quanto supporre, che Alberto potesse aver avuto Culto anche in vita, mentre posto che l'avesse l'anno stesso della morte, seguita l'anno 1177., da quest'anno fino al 1240., ch'è il tempo incirca, in cui Bartolommeo scriveva, non corrono più di anni sessanta tre, onde per arrivare, anzi passare li cento, convien prenderne quaranta incirca della vita d'Alberto. Piacevole è altresì il sentire *pag.* 81., che Alberto tre secoli dopo la sua morte, cioè a dire intorno al 1477. godeva *Di tutta la nostra vasta Diocesi il Culto solenne*, cioè *con Messa, ed Ufizio*, come si spiega alla *pag.* 83.: quando dal Calendario Perpetuo Madruzziano apparisce, che tal Culto non godeva nè meno l'anno 1560., nè antichità maggiore è giammai stata per gli avversarj provata; e piacevolissimo è poi l'udire, che se di questo Culto non fossero a noi noti i fondamenti, *Non pertanto di essi non sarebbe da dubitare; ma deplorare la voracità del tempo, e dire, che le memorie antiche sono perdute, o almeno sepolte ne' polverosi Archivj.* Per fine il P. Teologo dice d'aver avuto l'Indice delle Vite di Bartolommeo, in cui mancano infiniti Santi: ma qual pro mai per lui? Crede egli forse, che Bartolommeo volesse, o potesse presentarci un'Opera qual si è quella de' Padri Bollanditi? Dice *pag.* 82., che mancano S. Atanasio, e S. Ambrogio; ma questi due Santi, avvegnachè celebri,

e ri-

e rinomati, non furono però Martiri dell'Ecclesiastica Immunità; non furono Vescovi di Trento, e quello, che più importa, non furono contemporanei, o quasi allo Storico, come lo fu Alberto, cosicchè pronte alla mano aver potesse le loro memorie. Il libro, che pare dovesse essergli più noto, è quello di S. Girolamo *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, dal suo proprio Autore nel *Cap.* 12. *Catalogus Sanctorum* appellato. Ma S. Girolamo in tal libro di S. Ambrosio appunto dice pochissime, e poco favorevoli parole. Nulla poi nè di questo, nè di S. Atanasio dice Gennadio, nulla Isidoro, nulla Ildefonso Toletano, nulla Sigeberto Gemblacense, nulla Enrico Gandavense nell'Opere, che composero *De Scriptoribus Ecclesiasticis*. Aggiunge il P. Teologo, che Bartolommeo non fece nè pur menzione de' *nostri due Santi Claudiano, e Magoriano:* ma qui il suo Indice lo ha burlato. Un'intera Vita di que' due Santi non diede già Bartolommeo, nè poteva darla, perchè altro di loro non sapeva, se non quel tanto, che ne sappiamo ancor noi, cioè il poco, pochissimo, che dagli Atti di S. Vigilio se ne raccoglie; e questo puntualmente lo riferì, anzi più forse disse di quello, che doveva, mentre dà loro il titolo di *Confessori*, il che non so, se da' detti Atti con sicurezza si raccolga. Ma e che cosa risponderemo noi alle parole, che si leggono *pag.* 111., *Fa tanto romore pel solo silenzio di Bartolommeo Domenicano, per altro da lui a vile tenuto*, colle quali, se mal non m'appongo, s'allude alle *pag.* 9. 10. 49. della Dissertazione *De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani Martyris, & S. Ingenuini Actis*, ove gli errori, le semplicità, e le mancanze di Bartolommeo da Trento furono per me dimostrate? Risponderemo, di compassione, non di risposta essere degne somiglianti opposizioni. Se il P. Teologo sapesse, che altri sono i pregi essenziali degli Storici, qual è la dottrina, il discernimento, l'ordine, lo stile, e cose simili: altri sono gli accidentali, qual è l'essere stato presente, o contemporaneo a' fatti, il che ci rende preziosi tanti documenti de' bassi tempi, e de' quali per altro non si farebbe alcun conto; saprebbe altresì, che si può rifiutare uno Storico per un capo, ed apprezzarlo per l'altro. Rifiutai nell'accennato luogo l'autorità di Bartolommeo, perchè si trattava di fatti de' primi secoli della Chiesa, per provar i quali, attesa l'età, e le qualità essenziali di lui, a nulla poteva servire. Qui per l'opposto grandissimo conto so io del suo silenzio, perchè autore quasi contemporaneo, e che per tanti altri riguardi non doveva tacere. Non pretendo già per questo, che dotta, erudita, ed elegante storia di Alberto egli avesse dovuto lasciarci, che soma per le sue spalle non sarebbe stata cotesta: ma pretendo, che dovesse scrivere in quella guisa, in cui scrisse di S. Vigilio, o anche degli altri Santi da esso registrati; e la pretension mia niente s'oppone alle cose

Digitized by Google

ſe nella mentovata Diſſertazione ſcritte. Non diſtingue il noſtro Dottor ſottile queſti punti, avvegnachè facilisſimi a diſtinguerſi: ma come mai pretendere, che de' principj dell'arte Iſtorica, e della Critica ſi moſtri inteſo, quando di quelli di tante altre profeſſioni, che in maggior debito è di ſapere, ci compariſce ſfornito?

LV. Dal ſilenzio di Bartolommeo paſſa il P. Teologo *pag.* 85. agli eſempj, da me addotti in prova, che a' tempi del noſtro Alberto gli uccisi innocentemente paſſavano per Martiri. Gli chiama gentilmente *eſempiacci mal applicati*, e replica *pag.* 84., che ſi fa ingiuria *Al noſtro Santo Martire col porre in confronto il ſuo Culto sì qualificato col Culto popolare, e breve, e di pochi, preſtato ad un ſoldato morto in battaglia; ad un Eremitano colpito da un fulmine; e ad un ebbro ucciſo.* Vaglia però il vero non queſti tre ſoli eſempj addussi io, ma quello ancora di Benedetto V. Pontefice, il quale, benchè onore di Martire non conſeguiſſe giammai nella ſua propria Chieſa di Roma, pure per tale fu tenuto non ſolo in quella d'Hamburgo, ove morì, ma anche in Italia, cioè nella Cattedrale di Aſcoli nel Piceno, ove al dire del Papebrochio *in Propilæo Maii Diſſert.* 34. §. 8. ſotto la ſtatua di lui queſt'Iſcrizione tuttora ſi legge: *Caput S. Benedicti Martyris, & PP.* Aggiunſi ancora l'eſempio di Corrado, o Conone, il quale altro merito non aveva, che d'eſſere ſtato contra l'autorità de' Canoni intruſo nella Sede di Treviri, e perciò dal Maggiordomo di quella Chieſa fatto precipitare da una montagna; e pure da Hermanno Contratto vien detto *Deo dignus Martyr*, e l'Annaliſta Saſſone, Sigeberto Gemblacenſe, e Lamberto Scaſnaburgenſe atteſtano, che *Uſque in præſens tempus magnis, ut fertur, miraculis divinitus fœve illuſtratur*. Aggiunſi per fine l'eſempio di Bercario Abbate Dervenſe, ucciſo mentre dormiva, per aver con troppo calore ripreſo della ſua mala vita un Monaco ſcoſtumato, e quindi tenuto per Martire non ſolo dal mentovato Sigeberto Gemblacenſe, da Vincenzo Belvacenſe, e da qualche Martirologio, ma come tale venerato perfino nel Romano a' 16. d'Ottobre: quantunque ſtabile, e ferma concluſione ſia, *Eos qui dormientes occiduntur pro Chriſto, non eſſe proprie Martyres, miſi materialiter; homo quippe dormiens non eſt proprie voluntarius*, come atteſtano gli Auditori di Rota nella Relazione della Cauſa del B. Giuſafat Pollocenſe, preſso il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione Lib.* 3. *Cap.* 16. §. 5., il quale tal dottrina approvando, aggiunge, che mentre ſoſteneva la carica di Promotor della Fede, i Poſtulatori nella Cauſa di Giovanni Giovenale Ancina avendo ſtimato, che agir ſi poteſse *De Dei Servo non tantum uti Confeſſore, ſed potius uti Martyre, cum occubuerit ex veneno ſibi propinato a Sacerdote, quem propter ſcandaloſam cum nonnullis Monialibus converſationem ſevere redargnerat*, replicò eſso Promotore, che poſto il fatto, pure

Defi-

Deficiebat probatio acceptionis Martyrii, quippe quia Dei Servus accubuerat ignorans sibi venenum fuisse propinatum; e l'oppoſizione ebbe effetto, mentre fu deciſo, che ſi doveſſe agire *Non uti Martyris, ſed uti Confeſſoris*. Tutti queſti eſempj, diſſi, adduſſi io nella prima Lettera *pag.* 122. *e* 124., i quali pure dal P. Teologo ſono ora diſſimulati, e taciuti. E perchè mai? Perchè accennandogli, egli non avrebbe poi potuto ricorrere alla replica, a cui ricorre, cioè, che il Culto da me indicato, fu *popolare, e breve, e di pochi*: ma troppo groſſolana per verità è cotal malizia, eſſendo ſtampata eſſa mia Lettera, e da tutti potendoſi leggere. Ma qui il Padre più che mai sfavilla di zelo, e divampa. *Viva Dio* (dice egli) *qui appunto ſorte argomento per abbattervi io prendo*; e l'argomento ſi è, che non eſſendo in tanti anni ſtato da Roma abolito il Culto di Alberto, *Adunque ne viene, ch' egli ne ſia ben meritevole*, aggiungendo, che *I noſtri Cardinali Cleſio, e tre Madruzzi, per tacere d'altri ſimili noſtri Veſcovi, lo avrebbono ſoſpeſo, ed abrogato*; la qual nenia di tratto in tratto per tutto il corſo del libro viene da capo ripetuta. Ma io con poche parole replicherò una volta per ſempre, che il Cleſio, e Criſtoforo Madruzzo non poterono ſoſpendere, ed abrogare quel Culto, che Alberto non aveva, giacchè a quel tempo, come più volte ſi è avvertito, in altro non conſiſteva che in una Tavoletta ſopra la tomba coll' Iſcrizione: *S. Adelpretus*, da cui pubblico ſolenne Culto non può inferirſi. Quanto poi a' Veſcovi ſucceſſori, ed agli ſteſſi Romani Pontefici, replico, anzi replica per me il Muratori, recato già di ſopra al *Num. III. Quis autem jure exigere poſſit, ut Romanus Pontifex iis obſiſtat, eaque emendanda ſumat, quæ in ſingulis Dioeceſibus, in tot remotis locis, contra germanas pietatis regulas, ſive in cultu Sanctorum, uſum ſacrarum Imaginum, Reliquiarum &c. invecta fuerunt, quorum nullus accuſator eſt, & ne ipſi quidem Epiſcopi vitioſa plerumque reputant? Epiſcopi quandoque* (aggiunge il P. Criſtiano Lupo nelle *Note ſopra il IV. Concilio Romano di S. Leone IX.*) *exceſſere modum, atque errarunt*; e lo conferma con molti eſempj. In queſte noſtre parti è celebre il nome di S. Felice Veſcovo, e Martire, che qual Taumaturgo a' 14. d' Agoſto è venerato nella Chieſa Parrocchiale di Valle in Gardumo, Giuriſdizione de' Signori Conti di Caſtelbarco. Santo più ignoto, ed oſcuro di queſto non s'udì giammai. Chi ſia egli, in qual tempo viveſſe, di qual Chieſa foſſe Veſcovo, quando, come, e da chi veniſſe martirizzato, non ſi ſa per modo alcuno, Atti nè antichi, nè moderni non trovandoſi, che cel dinotino. Ben ſi ſa, che in un canto del ſiniſtro fianco di eſſa Chieſa ſtava già un' arca di pietra confitta nel baſſo del muro, con qualche rozzo eſterno ornamento pur di pietre, e con queſt' Iſcrizione: *M. Criſtofol di Gobi, & Franceſco Girardel, Maſeri an fatto far queſta fabricha adi 7. Dxb.* 1587. Che in tal tempo la Dioceſi di Trento non ſi perſuadeſſe d'aver un Mar-

Martire in quell'arca, ſembra raccoglierſi dalla fabbrica ſteſſa, che non era un Altare, come lo divenne dappoi, e dal ſilenzio di Filippo Ferrari ne' ſuoi Cataloghi de' Santi. Solamente 26. anni appreſſo ſtampò queſt' Autore il *Catalogus Sanctorum Italiæ*, nel qual ſi trovano anche i Santi Trentini, ſenza eccettuare Alberto, anzi tra queſti ſi vede Agnello Veſcovo di Trento del Secolo VI., involto nello ſciſma d' Aquileja, e non mai dalla Chieſa di Trento per Santo riconoſciuto. Chi ci diede un ſcismatico per un Santo, non ci avrebbe tolto un Santo vero, ſe notizia ne aveſſe avuta, e avuta certamente l' avrebbe, ſe ſtata allora ci foſſe. Mi vien ſuppoſto, che lungo il muro, ſotto cui ſtava racchiuſa l'arca, foſſe già una ſtatua di legno rappreſentante un Veſcovo, che forſe nel rinnovar l' Altar maggiore in quel canto era ſtata ripoſta, mentre anche nella preſente pala di eſso Altare, in mezzo a due Santi, che non ſo, ſe rappreſentino Felice, e Fortunato, ſi vede la figura d'un Veſcovo, che vien creduto S. Barnaba; forſe perchè nello ſteſſo giorno di quelli dal Martirologio Romano celebrato. Cumunque ſia di ciò, certa coſa è, che l'anno 1710. coll' occaſione d'una Viſita Epiſcopale gran romore s' alzò del ritrovamento d'un Corpo Santo nella Chiesa di Valle. Notò il Papebrochio in *Propylæo Maii Diſſert.* 35. §. 5. come anticamente *Eiſcopis viſitantibus ſubordinatas ſibi Eccleſias, vel Synodos Provinciales celebrantibus, decretæ, aut etiam peractæ fuerunt plures Sanctorum Corporum elevationes, depoſitioneſque ſub Altari*, e che *Sæpe in demoliendis, reſtaurandiſque Altaribus iſtiuſmodi actio inventa eſt lapidi, plumbo, vel pergameno inſculpta inſcriptave*. Nella noſtra urna però non ſolo alcuna di queſte memorie non fu trovata, ma nè dentro, nè fuori Iſcrizione veruna, che denotaſſe il nome proprio del Martire, nè alcun altro di que' contraſſegni, che ſono, o vengono creduti indizj di martirio, come dire la Corona, la Palma, il monogramma ☧, l'ampolletta di ſangue, e coſe ſimili. Altro non vi ſi trovò, che un intero ſcheletro aſſai ben conſervato. In queſto caſo è trita la regola laſciataci da S. Gregorio Magno *ad Auguſtinum Lib.* 11. *Epiſt.* 64. *Mihi videtur, quia ſi Corpus, quod a populo cujuſdam Martyris eſſe creditur, nullis illic miraculis coruſcat, & neque aliqui de antiquioribus exiſtunt, qui ſe a parentibus paſſionis ejus ordinem audiiſſe fatentur; locus, in quo præfatum Corpus jacet, modis omnibus obſtruatur, nec permittatur populus certum deſerere, & incertum venerari*. Ogni qual volta ſi tratta (aggiunge il Muratori nelle *Antichità Italiane Diſſert.* 58. *pag.* 278.) *di produrre dei Santi nuovi, e di nome ignoto o dubbioſo, e di eſporli alla Venerazione del Popolo, certamente bisogno v' ha di ſeverità, e di guardarſi dalle ſuggeſtioni de' noſtri affetti, i quali tutto quel che amano, o deſiderano, facilmente ancora lo credono vero e buono. Se con più rigore ſi foſſe proceduto una volta, e ſe molti non ſi foſſero al lon-*

lontanati dalle Leggi saviamente formate dall' Ecclesiastica Disciplina; non avremmo ora tante Reliquie, nè tanti Corpi di un solo Santo, che si trovano ne' Sacrarj di tante Provincie Cattoliche. Prima del Muratori così a questo proposito aveva scritto il Mabillon nell' *Epist. de Cultu Sanctorum Ignotorum* §. 16. *Incertum est plerique an Sancti, an Martyres fuerint. Deinde nihil non dico certi, sed nihil omnino de illis, ne quidem incerti, tradidit majorum memoria. Hæc ubi animadverterint Sanctissimi Ecclesiæ Præsules, eos ejusmodi Sanctis publicum illum cultum facile concessuros non puto. Illud eo majori religione observandum, quod S. Martino longe potior erat retinendi falsi Martyris cultus ratio* (allude al fatto, da noi riferito al *num. III.*) *propterea quod Altare ibi a superioribus Episcopis constitutum habebatur: quale nihil de Sanctis illis incognitis habemus. Et tamen id Sanctissimi Præsulis scrupulum non tollit aut relevat, maxime quod nihil certi constans sibi majorum memoria de pseudomartyre illi tradidisset. Hæc cautela si erga Sanctos illos incognitos adhibebitur, non tam facile in publicum fidelium cultum deinceps exponendi erunt. Si ergo* (segue lo stesso Autore §. 21.) *dubium sit eorum martyrium, vel incerta sanctitas, non colendi sunt, sed ad summum honesto habendi loco; immo eorum corpora e loculis non eruenda. Si quid certum de eorum vel sanctitate, vel martyrio habeatur, venerandi quidem, non profuso, & immodico illo cultu, sed moderato, prout Summus Pontifex statuerit.* Nientedimeno nel nostro caso fu giudicato opportuno erigere quivi un Altare, finchè in altro più nobile, e decoroso, che si meditava d' innalzare, l' ignoto Martire fosse trasferito, come di fatto avvenne l'anno 1719. in cui con molto dispendio di que' poveri terrazzani la nuova magnifica Cappella fu terminata. Sparsa intanto dappertutto la voce del novello acquisto, non può spiegarsi quanto grande fosse il concorso di tutta la Diocesi, e de' luoghi circonvicini ancora. Si fecero girare scartabelli a stampa coll'Immagine in rame del Santo, e coll'Iscrizione: *S. Felix Episcopus, & Martyr Thaumaturgus, in Ecclesia Archipresbyterali, & Parochiali Vallensi Gardumi in Tyroli.* Miracoli s'udivano senza fine, massime d'ossesi felicemente liberati, e di bambini morti, che credendosi rivivere si battezzavano. Di là ad alquanti anni comparve la vita del Martire tra le vite de' Santi Tirolesi del P. Giacopo Schmid, e perfino i formatori de' Lunarj, per applaudere al possibile a tanta celebrità, cacciarono a' 14. d'Agosto il vero Santo, che vi stava notato, e vi intrusero in vece *S. Felice Vescovo*, e così di presente stampa in Trento lo Stampator Episcopale. Quello, ch'è più maraviglioso, sulla fede del P. Schmid fu pure alloggiato da' PP. Bollandisti nel *Tom. 3. d'Agosto*. E' uno stupore il sentire quante cose dal vero lontane colla scorta di quel loro Confratello francamente avanzino que' peraltro dotti Religiosi. *Etsi jam* (così incominciano essi) *ab immemoriali tempore gloriosissimus hic Sanctus Episcopus, & Martyr Felix cultum*

habuerit insignem in Ecclesia Archipresbyterali, de quo nomen sortita est; verum nostris præcipue temporibus &c. Non è in primo luogo vero, che la Chiesa di S. Felice di Valle sia mai stata dedicata ad alcun S. Felice Vescovo, e Martire; ma bensì a' Santi Felice, e Fortunato Martiri notissimi, e dall'universal Chiesa per tali celebrati. Così tutti i documenti antichi, e moderni. In che poi consista l'insigne immemorabil Culto qui da' Bollandi mentovato, chi saprebbe dirlo, quando prima del 1710. nè Chiesa ebbe, nè Altare, nè commemorazione nell'Uffizio, e nella Messa? Aggiungono essi, o vogliam dire il buon P. Schmid per mezzo di loro: *Ubi locorum Episcopum egerit Sanctus, difficile erit divinasse, ob Sanctorum multitudinem, qui simili nomine variis in Italiæ Ecclesiis præfuerunt. Certiora dici poterunt de persecutionis tempore, quæ probabilius decima fuit, quam crudelis sanguisuga Diocletianus contra Christianos movit anno CCCII.* Se così è, non sussiste, che troppi fossero in Italia i Vescovi dello stesso nome, e che perciò non possa indovinarsi di qual Chiesa fosse il nostro. La persecuzione di Diocleziano incominciò a' 3. di Febbrajo dell'anno 303. (non 302.) e durò sino a' 13. di Giugno dell'anno 313. In tal periodo di tempo altro Felice Vescovo da Diocleziano martirizzato non trovo io in Italia, fuorchè S. Felice Vescovo, e Martire di Spello nell'Umbria, antico Vescovado ora spento: ma questi in Spello su martirizzato, non in Gardumo, non fu soffocato nella calce, ma posto sulla graticola, poi decollato, nè in Gardumo riposa il suo Corpo, ma vicino a Spoleti nella Chiesa de' PP. Agostiniani al medesimo dedicata, e a' 18. di Maggio corre la sua festa, non a' 14. d'Agosto, come può vedersi nell'Ughelli *Tom. X. col.* 115. e negli stessi Bollandisti a' 18. di Maggio. Segue a dire il P. Schmid *S. Felicem martyrio coronatum fuisse eodem tempore, quo S. Cassianus Brixinensis in Tyroli prius, dein Imolanus in Italia Episcopus pro Christo sanguinem fudit*; quasichè noto fosse il tempo preciso, in cui S. Cassiano fu martirizzato, che pur non si sa, anzi gli stessi Bollandisti a' 13. d'Agosto nel *Comentario Previo* agli Atti di quel Santo §. 4. *num.* 32. parlando dell'opinione, che sotto Diocleziano ciò avvenisse, confessano ingenuamente: *Quod sicut inficiari non debemus; ita non possumus confirmare*. Aggiunge immediatamente il P. Schmid: *Etsi serius nonnihil, tum nempe, cum persecutio latius se se extendisset*; con che mostra di supporre, che la persecuzione di Diocleziano anche in Italia lungamente infierisse: quando, come notò il Ruinart nella Prefazion Generale *in Acta Martyrum* §. 3. *num.* 54. *Hæc persecutio toto decennio, paucis fortasse intervallis exceptis, in Oriente efferbuit. At omnes pene regiones Occidentis, cum hanc tyrannidem biennio fuissent expertæ, post Imperii divisionem anno* 305. *factam, pacem consecutæ sunt*. Peggio di tutto si è quanto segue: *Agitur autem dies festus S. Felicis in tota illa Gardumensi vicinia XIV. Augusti, celebraturque cum Octava*. Non ha di presente, e

non

non ebbe mai cotal culto queſto S. Felice nè nella Parrocchia di Valle, nè in alcuna delle Chieſe filiali; ma lo hanno bensì li mentovati Felice, e Fortunato Martiri, che, com'è detto, ſono i Santi titolari della Chieſa, la feſta de' quali in queſto giorno ſi celebra, perchè nel giorno degli 11. di Giugno, in cui nel Martirologio Romano è ſolennizzata, corre quivi quella della Conſacrazione della Chieſa. Ben è vero, che a' 14. d'Agoſto in luogo di cantar la Meſſa all'Altar maggiore, ſi canta in Gardumo all'Altare novamente eretto all'incognito S. Felice, donde facil coſa è, che il popolo ſi perſuada, che ad eſſo Santo ſia tal culto indirizzato: ma però la commemorazione e nella Meſſa, e nell'Uffizio ſi fa degli accennati due Martiri, non d'alcun S. Felice Veſcovo. Per altro quantunque Felice, e Fortunato nel Martirologio Romano compariſcano agli 11. di Giugno, in altri Martirologi però appunto a' 14. d'Agoſto ſono celebrati, come nell'antichiſſimo attribuito a S. Girolamo, in quello della Regina di Svezia, in quello di Notkero, e in molti altri, che poſſono vederſi nelle Note di Monſ. Giorgi ſopra Adone, il quale aggiunge: *Itaque variis diebus ob aliquam eorum translationem, aut peculiarem celebritatem in Martyrologiis hi Martyres coluntur.* A' 14. d'Agoſto celebra pure la loro feſta la Chieſa di Vicenza, ed oſſervò il Fiorentini nelle Note al detto antico Martirologio, che ſecondo un antichiſſimo Breviario, dal Barbarani nella Storia di quella Chieſa accennato, queſto è appunto il giorno della loro morte. Anche il Codice del Capitolo di Cividal del Friuli, che contiene gli Atti de' medeſimi, così porta ſul fine, come dall'accennato Giorgi fu avvertito: *Martyrizati ſunt autem Sancti Dei Felix, & Fortunatus Martyres ſub die nonodecimo Kal. Septembris:* da che impariamo, che qualunque culto o prima, o dopo il 1710. dalla Chieſa di Valle a' 14. d'Agoſto praticato, non a S. Felice Veſcovo, ma a' due noti Martiri ſuoi titolari ſu pur ſempre diretto. Paſſano i PP. Bollandiſti alla Traſlazione del Corpo del Santo, e qui pure ſcaricano paſtocchie in abbondanza. Aſſicurano eſſi in primo luogo, che *Illius cineres, & oſſa jam per centenos aliquot annos in prædicta Eccleſia parochiali quieſcebant:* ma non lo provano, nè ſaprei, come poteſſe provarſi. Aggiungono appreſſo, che *Ipſe Reverendiſſimus, & Celſiſſimus S. R. I. Princeps, & Epiſcopus Tridentinus anno* 1710. *ſe ſe Gardumum contulit, tam magnum ibidem Sanctum deveneraturus:* ed io vengo da perſone del luogo aſſicurato, come Monſ. Veſcovo Spaur, che paſſava i ſettanta, in quella viſita non ſalì fino alla Chieſa diſaſtroſa di Valle, ma ſi fermò a Mori, e mandò colaſsù altri della ſua comitiva. Per fine ci accertano i PP. Bollandiſti, che i miracoli in gran numero a queſto Santo attribuiti, *omnia Eccleſiaſtica auctoritate rite examinata, probataque ſunt;* della qual aſſerzione qual giudizio debba formarſi, ſi vede ſubito dal primo, e più ſtrepitoſo di queſti miracoli, il

qual è *Præsentaneam præprimis opem sentiunt mœsti parentes, dum demortuas in ventre matrum proles ad Divi aram deportant, datoque vitæ signo Baptismatis lavacro abluuntur.* Questo intollerabil abuso, il qual altro non era, che una profanazione del Sacramento del Battesimo, fu per verità alquanti anni appresso per tutta la Diocesi meritamente proibito. Anche prima però, come osservò il Mabillon nel §. 18. dell'Epistola *De Cultu Sanctorum Ignotorum, Ad præcavendos hujusmodi abusus, tales baptismos jam pridem interdixit Ecclesia*; e lo prova colle Costituzioni Sinodali di Guidone Vescovo Lingonense fino dall'anno 1479. Io so benissimo, che la vasta, e util Opera de' PP. Bollandisti non è una critica degli Atti de' Santi, ma gli Atti stessi. Egli non può però negarsi, che molto più utile diverrebbe, se da meno indulgenza, e da maggior critica fosse talvolta accompagnata. *Ne' secoli dell'ignoranza* (scrive il Muratori nelle *Antichità Italiane Dissert.* 58. *pag.* 279.) *troppo facile era il fabbricar da capriccio Vite di Santi Martiri, chiamate poscia Legende, quando mancavano i veri Atti del loro Martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli, e ragionamenti, come pareva, che più potesse convenire alla lor pietà ed Uffizio. Sapevano, che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone, che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti, e con buon cuore creduti. Di legende tali abbondi l'insigne Opera de gli Atti de' Santi, incominciata e continuata da i dottissimi PP. della Compagnia di Gesù d'Anversa, i quali nondimeno per quanto possono, e con lodevole zelo, vanno separando i veri dai falsi, e i certi dai dubbiosi.* E' da desiderare, che le forze pareggino la buona volontà, e sopra tutto, che un pò più cauti, e riguardati si dimostrino nell'adottare le relazioni; che di lontano loro vengono trasmesse, anche da' lor propri Confratelli, mentre sebben questi vestono l'abito, che vestiva Bollando, e il Papebrochio, non tutti però sono Bollandi, o Papebrochi. Ma ritornando a S. Felice, e di chi dunque dovrem noi credere, che sieno le tanto decantate Reliquie? A' Santi Felice, e Fortunato essendo, come si è detto, la Chiesa di Valle dedicata, potrebbe sospettarsi, che qualche particella del Corpo di S. Felice Martire fosse stata da quella ne' tempi andati ottenuta: ma a questa congbiettura s'oppone il fatto, mentre dalla viva voce di chi fece la Traslazione vengo assicurato, come nella nostra urna si conteneva un intero scheletro coperto d'ermisino rosso; e l'urna stessa, che pur conservasi dietro l'Altare, ben lo dimostra, essendo un recipiente capace d un intero corpo umano di non grande statura. Lo stesso confermano gli accennati Bollandisti asserendo, come *Sequentia sacra inventa sunt lipsana. Primo integrum sacrum caput, una cum dentibus omnibus, & utraque mandibula, quam, non sine magna admiratione, observarunt adstantes pene visibili adhuc carne, & cute obductam:*

præ

præterea brachia, pedes, & crura: costæ, omniaque reliqua, quæ integrum corpus constituunt, ossa, excepta cruris alterius particula. Meritano osservazione le parole: *Utraque mandibula pene visibili adhuc carne, & cute obducta*, mentre mascelle carnose di Martiri de' primi secoli della Chiesa, quale il nostro si suppone, non si troveranno sì agevolmente. Questo fatto ci fa pensare a tempi molto più a noi vicini, per non dire poco lontani. Si ha da Giovanni Brompton *ad ann.* 1198. che le Monache Godesthomensi in Inghilterra, e il popolaccio veneravano qual Santa, Rosimonda concubina del Re Arrigo II., perchè grandemente arricchito aveva quel loro monastero, e per modo la superstizione era invalsa, che Ugone Vescovo di Lincolne dovette venire alla risoluzione di far d'sotterrare il cadavere, e gittarlo di Chiesa. Potrebb'egli mai darsi, che qualche antico Signore della Giuridizione di Gardumo per somiglianti motivi presso quella rozza gente in simil credito fosse salito? Sarebb'egli gran maraviglia, che un sepolcro distinto, e non solito vedersi in piccioli villaggi, avesse bensì prima eccitato i contadini a suffragar l'anima del defunto colle orazioni, ma poi passata la cosa in dimenticanza, e vedendosi sopra il deposito una statua rappresentante un Santo Vescovo, lo stesso defunto fosse stato dal rozzo popolo per un intercessore considerato? Io non darò per vero questo fatto. Dico bensì, che dal vero non è molto lontano. S'aggiunge, che per creder Corpo d'un Martire anteriore a' tempi di S. Vigilio quello, di cui parliamo, oltre alle cose dette, ossa ancora la maniera del martirio, che fu al dire de' Bollandisti *Cum in magnam ferobem, in qua, superinfusa aqua, calx ad cæmentum faciendum paratur, injectus, combustusque esset.* D'un cadevere cotto nella viva calce, come mai si ben conservate le ossa dopo tanti secoli, quando difficilmente si può capire, come potessero esserlo subito dopo il fatto? In questa stessa guisa morirono que' trecento Martiri, che poi per tal motivo (e non perchè il luogo così si chiamasse, come malamente stimò il Cangio) *Massa candida* furono appellati. Prudenzio così ne favella:

Fama refert foveam campi in medio patere jussam,
Calce vaporifera summos prope margines refertam.
Saxa recocta vomunt ignem, niveusque pulvis ardet,
Urere tacta potens .....
Prosiluere alacres cursu rapido simul trecenti.
Gurgite pulvereo mersos liquor aridus voravit.

Il Martirologio Romano a' 24. d'Agosto così spiega quel *liquor aridus voravit: Et inter vapores calcis in pulverem redacti sunt.* Ecco ciò, che rimane, e può rimanere de' Corpi nella calcina abbruciati. Se tanto

tanto seguì anche del nostro, le sue ossa adunque si sarebbero ben tosto sfarinate, e ite in polvere, nè altro che poca parte di questa sarebbe a noi pervenuta. Ma qual prova più evidente di martirio (ci verrà forse qui replicato) possiam noi desiderare del drappo rosso, di cui erano coperte le trasportate reliquie? Non è egli questo un bel contrassegno, che tali ossa d'altri non debbono credersi, che d'un Santo Martire? Così in fatti la discorreva quel buon Religioso, che fece la Traslazione; ma così non la discorrono già quelli, che delle Antichità Cristiane sono intesi. Primieramente vorrebbe mettersi in chiaro, se il drappo si trovò nell'urna al tempo dell'Invenzione del Corpo, cioè l'anno 1710., ovvero, com'è molto probabile, vi fu acconciato in tal anno per riverenza del supposto Martire. Posto però, che al bel principio fosse quel Corpo stato coperto d'un drappo rosso, egli denoterebbe bensì distinzione della persona sepolta, ma non già santità, e martirio. Fu costume dell'antica Chiesa di seppellire i Vescovi cogli abiti loro Sacerdotali, ma questi candidi, non rossi; e di qui è, che S. Gio. Grisostomo sentendosi vicino a morte, al dire di Palladio nella vita, *Vitæ suæ dignæ CANDIDA vestimenta quæsivit; exutusque prioribus, ea sibi induit, omnibus usque ad calceamenta mutatis*. Anche San Vigilio, come dal *cap.* 1. *num.* 5. degli Atti si vede, involse i Corpi de' tre Martiri Anaunienſi, non però in drappi, o panni rossi, ma bensì *in Sinodibus mundis*, che val a dire in drappi bianchi di lino. Di questi drappi, o lenzuola, che vogliam dire, il modello de' quali viene dalla sepoltura stessa di Cristo, sono pieni gli Atti de' veri Martiri. Se tale adunque fosse stato anche il nostro, in somiglianti lintei sarebbe stato involto, e non senza le Vescovili divise. Veggasi sopra questo punto la *Roma sotterranea* di Antonio Bosio *lib.* 1. *cap.* 19., ove di drappi, o panni rossi nella sepoltura de' Martiri non veggo farsi menzione alcuna, ma bensì di sindoni bianche. All'opposto il Corpo di S. Remigio Vescovo di Reims, che non fu Martire, per quanto abbiamo da Hincmaro nella vita, *Integrum inventum est, & brandeo rubro involutum*. D'un panno rosso, di cui sta coperta l'arca di S. Pietro Orseolo, parimente non Martire, parla il P. Guido Grandi in una lettera a Monſ. Giusto Fontanini, la qual si legge nella vita di questo *pag.* 160. Di qui veggiamo, che simili drappi possono bensì denotare la qualità della persona, ma non già della morte, e che il nostro tanto è lontano, che di martirio, e di dignità Vescovile ci rechi indizio, che anzi ci fa credere tutto il contrario. Ma a qual fine, dirà taluno, questa lunga sposizione? A fine, che il P. Teologo cessi pur una volta d'esagerare lo *Sfregio intollerabile, che si fa alla nostra Chiesa, governata da tanti degnissimi Pastori*, il *Capitolo per nobiltà, dottrina, e probità ragguardevolissimo*, il *soggiorno ben lungo d'un rinomatissimo Concilio*,

cilio, con altre inette dicerie, che non finisce mai di replicare, e si persuada finalmente, che se dopo tutte queste prerogative, nella chiara luce del nostro secolo si facilmente s'ergono Altari in queste parti a Santi da niuno conosciuti, e s'espongono alla pubblica venerazione Reliquie non approvate, non dee recar maraviglia, che in tempi meno illuminati Uffizio, e Messa conseguisse Alberto. Egli ebbe probabilmente cotal onore dal Cardinal Carlo Madruzzo, che rettamente, senza dubbio, si sarà creduto d'aver operato, e così credendo, come mai anche dopo il Decreto d'Urbano VIII. dell'anno 1625. doveva egli abolire ciò, che per opera sua era stato introdotto? Replica il P. Teologo *pag.* 170. non esser *Punto credibile, che i Vescovi senza i dovuti fondamenti per tanto tempo abbiano permesso il Culto, mentre il rigor de' Sacri Canoni in cotali cose sempre fu sommo;* ma s'inganna. Grande fu senza dubbio in questo fatto il rigore de' Canoni; ma il prurito d'aver de' Santi in quantità, e d'averne sempre di nuovi, fu ancora più grande. *Nostro tempore quibusdam in locis* (scrive il Mabillon nella *Præf. in sæc. V. 6. num.* 95.) *honorantur pro Martyribus, aut Sanctis nonnulli, quorum vita penitus ignoratur, nec ab Ecclesia universa auctoritatem eorum cultus accepit.* Reca quest'insigne Scrittore il passo di S. Gregorio Magno *ad Augustinum*, testè da noi addotto, indi soggiunge: *Utinam hanc religionem, & prudentiam Episcopi in suis Parochiis semper observassent.* Quindi tante cauzioni, e provvedimenti de' Sommi Pontefici, anche dopochè Alessandro III. alla Santa Sede rifervò la cognizione di simili cause. Fu chi scrisse, *Urbanum VIII. scandalis quibusdam permotum fuisse, quæ sæculi superioris initio contigerunt, ad promulganda generalia Decreta de Cultu erga Dei servos, neque beatificatos, neque canonizatos:* ma s'oppone a quest'asserzione il regnante Sommo Pontefice nel *lib.* 2. *Cap.* 11. §. 1. *De canonizatione*, e così scrive: *Sed ex iis, quæ sunt a nobis superius relata, Satis constat, rei hujus initium a tempore Clementis VIII. esse repetendum, progressum a tempore Pauli V.* In questo periodo di tempo ebbe probabilmente incominciamento l'Uffizio, e Messa in onore d'Alberto, cioè in tempo d'abusi, non di rigori, nè tal Culto fu da' Vescovi successori vietato, e messo in quistione, perchè giusto dovettero crederlo, come appunto giusto lo crede il P. Teologo; nel qual caso il far forza sopra Roma, e i Sommi Pontefici, che non lo hanno abolito, altro non è, che far vedere di poco intendere in questa materia.

LVI. Alle *prove veridiche*, e *ragioni sempre sode*, che fin qui abbiamo sentite, un'altra ancor più soda, e veridica ne aggiunge il P. Teologo *pag.* 87. cioè *Il Dittico della nostra Cattedrale in un Messale in Pergamena scritto sotto il nostro Udalrico II. dell'anno* 1022. *che poi venne continuato con differente mano fin'a Gerardo;* nel qual Dittico Alberto gode il titolo di *Vir Beatus*. Moltissime sono le parole,

le, che intorno a questo supposto Dittico spende il nostro Teologo, e se le parole facessero farina, non ci sarebbe il più ricco mugnajo di lui. Egli insegna *pag.* 87. e lo ripete *pag.* 171., che *Sendo i sacri Dittici i più pregevoli monumenti delle Chiese, chi a quegli con cotal titolo ne veniva ascritto, già godea, o veniva a godere il pubblico legittimo culto delle medesime.* Insegna altresì *pag.* 161. *per comodo de' men intendenti*, che *Per così fatta guisa* (cioè *dal Sacro Ministro ad alta voce nella Messa*) *nel Dittico la nostra Chiesa nominava il B. Adelpreto con S. Vigilio;* da che *pag.* 172. deduce una prova *certissima* dell' ammenda di quello. Per verità essendosi il buon Religioso espresso di scrivere *per comodo de' men intendenti*, che sono facili da contentare, si potrebbe dar passaggio ad ogni cosa. Come però si tratta di monumento inedito, intorno a cui anche i più intendenti non possono aver lume, e per conseguenza potrebbero agevolmente rimaner infinocchiati, così non sarà male dirne due parole. Il documento, che per Dittico è spacciato, trovasi nella Libreria del Castello di Trento alla testa d'un Messale Ms. in pergamena, sotto Udalrico II. intorno all'anno 1022., ed altro non è, che un Catalogo di tutti i Vescovi, anche scismatici, fino al detto Udalrico, continuato poi da sette, e forse più differenti mani posteriori fino a Gerardo Cremonese, che fiorì due secoli appresso. Incomincia da Giovino, e tra questo, e S. Vigilio interpone sedici Vescovi, facendo Vigilio successore immediato di Asterio, quando si sa, che succedette ad Abbondanzio, e consta dagli Atti, che fu il terzo Vescovo di Trento, non il decimo ottavo. Aggiunge ancora un breve elogio agli antecessori di S. Vigilio, a Hiltigario, e per fine a Udalrico II. de' quali due ultimi alcune notizie istoriche accenna, e lo stesso uso conservarono i continuatori con Altemanno, appellato quivi *benignissimus Episcopus*, col nostro Alberto, detto *Vir Beatus*, e con Federigo Vvanga, chiamato *piissimus Episcopus*. Da tutto ciò vede subito ognuno, che questo Catalogo (almeno come sta scritto in quel Messale) non solo non è un Dittico, ma non viene nè meno da' sacri Dittici. Non è Dittico, perchè questi i puri nomi de' Vescovi contenevano, senza alcun elogio nè lungo, nè breve: e non viene da' sacri Dittici, poichè se da questi venisse, primo non vi comparirebbe Agnello, che fu scismatico, poi tra il primo Vescovo di Trento, e S. Vigilio, non frapporrebbe sedici Vescovi, che non furono mai al mondo, o se ci furono, vissero molto dappoi, nè a Vigilio darebbe per antecessore immediato Asterio, quando è certo, che fu Abbondanzio; il che tutto nella Dissertazione *De Origine Ecclesiæ Tridentinæ* più diffusamente è stato provato. Ma si conceda per modo di disputa al P. Teologo, che questo Catalogo venga da' sacri Dittici, almeno fino ad Udalrico II. come proverà poi egli, che dagli stessi venga anche la menzione del nostro Alber-

Alberto, quando nel tempo, in cui morì, l'uso de' sacri Dittici era già cessato? Ma via, usiamogli maggior liberalità. Se gli conceda di vantaggio, che quantunque l'uso de' sacri Dittici, dopo la metà del secolo XII. fosse generalmente cessato, pure in Trento si conservasse, e come poi proverà egli, che non solo il nome *Adelpretus*, ma anche l'elogio *Vir Beatus* viene da' Dittici, quando tali Dittici meri, e semplici nomi contenevano, e non elogj? Al secondo *Memento* della Messa adopravansi, e ad altro non servivano, che per fare un'ordinata commemorazione di que' Vescovi, *Qui nos præcesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis*, a' quali imploravasi da Dio *Locum refrigerii, lucis, & pacis*. Una preghiera era dunque cotesta, che non già pe' Martiri, per li quali non mai pregò, nè mai pregherà la Chiesa, ma pe' Vescovi trapassati facevasi, della salute eterna de' quali buona speranza s'avesse, e però tutti vi erano nominati, a riserva di coloro, che in eresie, scismi, o altri enormi delitti fossero morti, i nomi de' quali, o non si scrivevano ne' sacri Dittici, o scritti cancellavansi. Ora stando la cosa così, chi mai potrà tenere le risa, udendo il nuovo Maestro in Divinità, che prende per Culto il suffragio, che suppone elogj ne' Dittici, e che vuole, che Alberto *ad alta voce nella Messa* venisse nominato insieme *con S. Vigilio* vero Martire della Chiesa di Trento, e nello stesso tempo con Agnello vero scismatico della medesima? *Notum est* (dice S. Agostino *De sancta Virginitate cap.* 45.) *quo loco Martyres, & quo defunctæ Sanctimoniales* (lo stesso dicasi de' Vescovi) *ad Altaris Sacramenta recitentur*. Quelli *Eo loco recitantur ad Altare Dei* (come aggiunge lo stesso *serm.* 159. *de verb. Apost.*) *ubi non pro ipsis oratur; pro ceteris autem commemoratis defunctis oratur. Injuria est enim pro Martyre orare, cujus nos debemus orationibus commendare:* questi si recitavano al *Memento* de' Morti nell'Orazione, detta nel Sacramentario Gregoriano *super Diptycha;* onde Fulcuino *De gestis Abbatum Lobiensium cap.* 7. *Inter Missarum sollemnia in ea speciali commemoratione defunctorum, quæ super Diptycha dicitur, & in consecratione Dominici Corporis sollemniter agitur, quotidie in aurem Presbyteri, recitante silenter Subdiacono, OMNIUM ipsius Sedis nomina scripto viritim recitantur Episcoporum. In ea Ecclesia fumus* (segue S. Agostino *lib.* 1. *Collat. Carth. cap.* 230.) *in qua Cæcilianus Episcopatum gessit, & diem obiit. Ejus nomen ad Altare recitamus, ejus memoriæ communicamus, tanquam memoriæ fratris, non tanquam patris, aut matris;* da' quali passi di S. Agostino rettamente inferisce il P. Cristiano Lupo nella *Dissert. de Quinta Synodo Generali cap.* 8. ingannarsi coloro, i quali stimarono, *Inscriptionem illam fuisse antiquam Canonizationis, ac Beatificationis formam* (allude, se non vado errato, al Cardinal Bona *Rer. Liturgic. Lib.* 2. *Cap.* 12. §. 1. e ad alcun altro) *ommemque ita inscriptum Episcopum, dum ad Altare recitaretur, fuisse*

fidelibus cultum, ec invocatum. Da' medesimi passi di S. Agostino così pure il Muratori nel Trattato *De Paradiso cap.* 10. *pag.* 87. *Proinde in sacris vel ab ipsa primitiva Ecclesia commemoratio fieri consuevit tam Martyrum, quam caterorum justorum, sed plane diverso intuitu. Eucharistica, gratulatoria, lætitiæ tantum testis erat commemoratio Martyrum, non vero Propitiatoria, ut eis parceret Deus. Reliquorum autem fidelium memoria Propitiatoria erat, ut fidelium in terra viventium orationibus illorum animæ in altera vita juvarentur, qui adhuc misericordia Dei indigerent*. S. Cirillo Gerosolimitano *Cateches.* 5. maggior lume ancora ci porge. *Postquam confectum est* (dice egli) *illud spirituale Sacrificium, ipsum offerimus, ut meminerimus etiam ipsorum, qui ante nos obdormierunt. Primum Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, Martyrum, ut Deus orationibus illorum, & deprecationibus suscipiat preces nostras. Deinde pro defunctis Patribus, & Episcopis. Deinde pro omnibus oramus, qui inter nos vita functi, maximum credentes esse animarum juvamen, pro quibus offertur precatio Sancti illius, & tremendi Sacrificii*. Il mentovato P. Lupo, approvato in ciò da Monſ. Giuſeppe Simonio Aſiéman nell'Opera intitolata: *Kalendaria Ecclesiæ Universæ Tom.* 1. *part.* 1. *cap.* 7. *pag.* 87. inferiſce da queſto paſſo di S. Cirillo, che quanto a' Veſcovi, *Illos neque invocabat Ecclesia, neque pro illis deprecabatur*: quando appunto l'oppoſto pure doveſſe inferirſi. Comunque però ſia di ciò, egli è certo, che il nome de' Veſcovi non era eſpreſſo a motivo di Culto, nè per implorare l'ajuto loro, per conoſcere la qual coſa, baſta riflettere, che ſi nominavano tutti, e tutti non potevano eſſer Santi. Il motivo, per cui tal recita ſi faceva, con verità, e brevità viene ſpiegato dal March. Scipione Maffei nella *Part.* 1. *lib.* S. *pag.* 208. della *Verona Illustrata*. *Per far memoria ogni Chiesa* (dice egli) *de' suoi Pastori, e pregar per essi, e in segno di comunione, e di mantener l'istessa Fede, si scrivevano i nomi de' preceduti Vescovi, e nel canone della Messa si recitavano*; onde poſto, che ſullo ſpirare del ſecolo XII. l'uſo de' Dittici continuaſſe in Trento, e il nome d' Alberto foſſe in quelli inſerito, egli ſi proverebbe bensì per tal via, che non morì Eretico, o Scismatico, ma non già, che morì Martire, o Santo. Tutte queſte coſe ſervir potranno di qualche lume al noſtro incomparabil Teologo per fargli comprendere, che ben poco comodo anche a' *meno intendenti* ha egli appreſtato colla ſua dottrina. Se poi ſerviſſero ancora per fargli conoſcere, ch'egli ha voluto ſcrivere de' facri Dittici, ſenza ſapere nè ciò, che ſi foſſero, nè a che ſerviſſero, nè quanto duraſſero; queſto eſſer potrebbe di molto giovamento per lui, mentre perſuadendoſi della poca ſua cognizione, ſi rimarrebbe forſe in avvenire dal trattar materie, che non ſono per la ſua penna; laddove ſupponendoſi in iſtato d'iſtruire altrui, perſiſterà ſempre nella medeſima cecità, e ſeguiterà pur tuttavia a farſi

burla-

burlare. Ma ritornando al *Vir Beatus* del Catalogo Udalriciano, noi veggiamo elogio di persona ignota esser coteſto, fatto ad Alberto sulla suppoſizione, che foſſe un Martire; dal qual elogio tanto è lontano, che *pubblico legittimo Culto* verſo il medeſimo, uguaglianza con S. Vigilio, e tutte l'altre glorie dal Padre eſagerate, raccoglier ſi poſſano, che anzi nulla ſi deduce, e meno ancora di quello ſi deduca dalla Tavoletta del Duomo, e dall'antica Iſcrizion Rovretana, mentre ſebbene nè pur da queſte *pubblico legittimo Culto* inferir ſi può, pure ſono ſe non altro pubblicamente eſpoſte: laddove l'accennata memoria non è che coſa particolare, e privata. Che poi Alberto, ancorchè viſſuto nello ſciſma, e morto prima d'eſſere dalle ſcomuniche aſſolto, pure con tali titoli veniſſe da taluno onorato; niuno dee maravigliarſi, sì perchè la maniera della ſua morte, che Martirio credeaſi, importa anche di più, e sì ancora, perchè ſenza queſto, noi abbiamo dal P. Bernardo Maria de Rubeis *Monument. Eccleſ. Aquilejenſ. cap. 62. §. 1.*, che di Peregrino Patriarca d'Aquileja, il quale non fu uccíſo violentemente, e morì poco dopo il Conciliabolo di Pavia, e l'indegno acquiſto di Belluno; pure in un Necrologio Aquilejenſe così ſta ſcritto:

Hic Patriarcha prius cælum petiit Pelegrinus.

LVII. Prima di terminare il punto della Santità d'Alberto, il P. *Eſaminator Sinodale* ſi mette in iſcranna, e colle mani in fianco mi chiama *a render conto* d'una propoſizione, che a ſuo dire *pag.* 88. *Suona aſſai male all'orecchie de' ſaputi, non che de' ſemplici*, e queſta è, *Che la viva fede ottien da Dio miracoli anche avanti alle reliquie d'Eretici, e d'Infedeli*. Per *Temeraria*, e *Scandaloſa* qualificò già il modeſto Sig. Decano queſta ſentenza, e s'egli è vero, che ſia *Aſſai male ſonante all'orecchie de' ſaputi, non che de' ſemplici*, come il noſtro Eſaminatore ci aſſicura, poco miglior accoglienza per verità ella ſi può promettere. Gran diſgrazia di queſta povera propoſizione l'eſſer paſſata per la mia penna! Paſsò prima per quella del Mabillone, e del Muratori, ed a niuno, ch'io ſappia, ſembrò *Male ſonante*: ora ſolamente ha incominciato ad eſſerlo, ed io ſolo ho la colpa di queſta abbominevol Cenſura, ancorchè altro non abbia fatto io, che copiarla da que' due gran Letterati. Non è qui luogo di replicare le coſe circa la medeſima dette al *Num. XXXVI.* Aggiungerò ſoltanto, che oltre agli Autori quivi accennati, la credo dottrina d'Aleſſandro III. Sommo Pontefice, e delle Decretali di Gregorio IX., così leggendoſi nel *Cap. Audivimus I. extra de Reliq. & Ven. Sanct. Audivimus, quod quidam inter vos diabolica fraude decepti, hominem quemdam in potatione, & ebrietate occiſum, quaſi Sanctum, more infidelium venerantur; cum vix pro talibus in ebrietatibus peremtis,*

Ecclesia permittat orare. Dicit enim Apostolus: Ebrios regnum Dei non possidebunt. Illum ergo non præsumatis de cetero colere; cum etiamsi per eum miracula fierent, non liceret vobis ipsum pro Sancto absque auctoritate Romanæ Ecclesiæ venerari. Notinsi le parole: *etiamsi per eum miracula fierent*. Parla il Pontefice di persona morta, la quale non pertanto suppone potesse operare miracoli. Per conseguenza non adillustrare, ma piuttosto a confondere la dottrina di lui servono gli esempj dagl'Interpetri addotti, d'infedeli, e di tristi assunti da Dio ad operare miracoli, come pur l'avvertire, che *Miraculorum virtus numeratur inter gratias gratis datas, quæ non supponunt in operante necessario gratiam sanctificantem*. Poco a proposito si è per verità una tal dottrina, nè punto serve all'ipotesi d'Alessandro; la quale non di persone viventi, ma di Reliquie favella. Meglio forse s'illustrerebbe colla quistione, dall' Abbate Guiberto già proposta: *Utrum Deus simplices quosque exaudiat, cum per eos invocatur, quos esse Sanctos non constat*, e colla risposta affermativa del medesimo, perchè *Quocumque modo animus per simplicitatem super suo Intercessore errare videatur, quod sub spe boni honoratur, numquam a boni remuneratione cassatur*. So, che per *Miracula* pretende qualche autore debba in quel testo Canonico intendersi cose maravigliose dal Demonio operate, e so, che di tal significazione non mancano esempj: ma so altresì, che quando un termine nella sua propria, e natural significazione può senza incomodo prendersi, a significazione licenziosa, e sforzata non si vuol ricorrere. Quando adunque il P. Teologo afferma, che Anastasio Sinaita, da me citato *pag.* 121. della prima Lettera, *Neppur per ombra de' reliquie d' Eretici, o d' Infedeli favella*, dice il vero, nè io di reliquie ho mai preteso favelli: ma non è già vero, che da quel testo *In conto veruno la mia conseguenza non ne segua*, poichè il testo d' Anastasio dice: *Sæpe enim ejus etiam, qui accedit, fides exest, quæ signum facit: non ejus, qui fecit, dignitas, seu meritum;* con che c' insegna quel Teologo, che la grazia è talvolta premio della fede dell' invocante, non del merito dell' invocato; e se così è, siccome fede può averfi tanto in un supposto Santo vivente, che in un morto, così, secondo Anastasio, anche avanti a reliquie supposte, come d' Eretici, d'Infedeli, e simili, si possono ottener grazie da Dio, mediante una viva fede. Replica il Padre *pag.* 90., che *Se da Dio ottengonsi miracoli davanti le reliquie d' Infedeli con viva fede da qualcheduno invocati, di necessità ne segue, che Iddio in cotal guisa verrebbe ad autorizzare il culto superstizioso, che ad un dannato dell' inferno prestasi*: ma di soverchio egli s' inganna. Allora terrebbe cotal conseguenza, quando s' invocasse un Infedele conosciuto per tale: ma l' ipotesi di Guiberto, d' Alessandro III., del Mabillone, del Muratori, e la mia, è d'un Infedele, d'un Eretico, o d'altro, che non ha merito, ma per errore, e per ignoranza è creduto Santo; nel qual caso il culto

to è bensì superstizioso in sè, ma non è già tale rispetto all' invocante, che opera con pietà, e retta intenzione ; onde Iddio non autorizza allora *il culto superstizioso*, ma premia la divozione, e la fede del Cristiano. *Fieri possunt* (non posso a meno di non replicare le parole del Mabillone) *vera miracula ad falsas reliquias, ob fidem ac pietatem eorum, qui eas veras esse credant. In his Fidelium pietas, ac simplicitas apud Deum supplet quodammodo sanctitatem eorum, quos Sanctos bona fide credunt, & invocant.* E perchè il Mabillone non parla di reliquie d' Eretici, o d' Infedeli, ma di Santi incerti, ed ignoti, chi un autore desiderasse, che di quelle precisamente favelli, vegga il Muratori nel passo al detto *Num. XXXVI.* già recato. Poco sapere però, unito a molta saccenteria mostra il nostro Teologo, allorchè s' avanza a dire, che la mia proposizione, la qual non è se non quella stessa del Mabillone, e del Muratori, *inavvedutamente di penna m' uscì*, ed allorchè aggiunse, che *Falsa medesimamente è quell' altra proposizione, che i Miracoli non sono certa prova di Santità:* quando è presa *ad verbum* dallo stesso Mabillone, che dice: *Neque vero sola miracula etiam vera, sufficiunt ad probandam alicujus sanctitatem, nisi aliunde sanctitas comperta sit aut ex insigni vitæ integritate, aut ex certo & approbato martyrio.* Non si pretende, che il P. Teologo, occupato nel rivolgere le *Quæstiones Quodlibetales*, abbia gran pratica, e molto meno gran lettura di buoni libri; ma come gli accennati passi del Mabillone si trovano nell' Epistola *De Cultu Sanctorum Ignotorum*, che sotto nome d' Eusebio Romano uscì in Parigi due volte, indi fu ristampata in Trento l' anno 1724. da Giambatista Paroni; così pare, almeno quest' edizione non dovesse essergli affatto ignota. Comunque sia, inavveduto non fu il mio scrivere, quando fu appoggiato alla dottrina di due uomini di sì gran nome, e di sì gran merito, quali sono il Mabillone, e il Muratori, e quando si trova uniforme agl' insegnamenti d' altri più antichi insigni scrittori. Compatiranno forse i più dotti l' ignoranza del nostro Maestro; ma non so già io, se sapranno compatire i giudizios, e discreti la presunzione, con cui sfornito delle necessarie cognizioni, e senza autorità veruna, non ha rossore d' alzar tribunale, ed avanzarsi a qualificar le proposizioni, che non intende. E' vero, che la detta ignoranza è per me uno scudo attissimo a difendermi presso gl' intendenti: ma vero è altresì, che gl' intendenti son pochi, che anche gli scioli hanno i loro ammiratori, e partigiani, e che almen presso questi la pubblica taccia di stampar proposizioni assai *Male sonanti*, e per conseguenza *Scandalose*, può denigrarmi non poco. Non è già nuovo questo disordine, e della sola nostra età. *Quam multi Scriptores* (diceva un secolo fa Giulio Clemente Scoti *De opinionibus eligendis Pos.* 15. *pag.* 92.) *se in actu exercito indicant nescire, quid hujusmodi Censuræ significent! Alios autem, patet vere*

Sa-

Sapientibus, eas protuliſſe ad illuſtrem aliorum famam obſcurandam, ad proprias utilitates, ad aliorum aſſentationem: ma nuovo porrebbe bensì parere, che l'altra giuſtiſſima querela di queſto Scrittore nè meno oggidì venga gran fatto eſaudita. *Non poſſum ego* (ſegue a dire nel citato luogo lo Scoti) *etiam non vehementer mirari, quod noſtris temporibus impunitæ ſint injuriæ, contumeliæ, detractiones, quibus aſperſi videntur, immo referti ſunt quandoque plurium libri contra aliorum opiniones, ac ſenſus, qui ſunt indigni plane talibus Cenſuris: nec Scriptores ipſi ultro retractent plura, quæ aliorum famæ, & honori vehementer officiunt; vel ſaltem hi non cogantur ab eorum Moderatoribus retractare illa, quæ certe graviora ſunt ſcripto, ac libris, adeoque æternitati, ac univerſæ hominum communitati commendata, quam ſi voce, & coram paucis, ac veluti in tranſitu convicium in eos jaceretur*. Veramente fino dall' anno 1697. Innocenzo XI. Sommo Pontefice aveva con eſpreſſo Decreto comandato *Doctoribus, ſeu Scholaſticis, aut aliis quibuſcumque, ut tam in libris imprimendis, ac manuſcriptis, quam in theſibus, ac prædicationibus, caveant ab omni CENSURA, ET NOTA, nec non a quibuſcumque conviciis contra eas propoſitiones, quæ adhuc inter Catholicos controvertuntur, donec a Sancta Sede recognitæ ſint, & ſuper eis judicium proferatur*; il qual ſavio provvedimento fu poi dal regnante ſapientiſſimo Pontefice rinnovato con Bolla pubblicata a' 23. di Luglio del 1753., in cui inculca l' oſſervanza dell' antecedente, ed aggiunge: *Cohibeatur itaque ea Scriptorum licentia, qui aliorum opiniones non modo improbant, ſed illiberaliter etiam NOTANT, atque traducunt. Non ſeratur omnino, privatas ſententias, veluti certa ac definita Eccleſiæ Dogmata a quopiam in libris obtrudi, oppoſitas vero ERRORIS inſimulari*. Tutte queſte coſe, diſſi, principalmente *Doctoribus, ſeu Scholaſticis* ſono ſtate ingiunte, ed ordinate da' Sommi Pontefici: ma il noſtro P. di Dio, che, come abbiamo veduto, e meglio appreſſo ſi vedrà, gode altre rariſſime prerogative, godrà forſe ancora il privilegio d' eſenzione da queſti doveri, e però ſi ſtimerà affatto lecito colla nota di *Falſe*, *Male ſonanti*, e *Soſpette d'eresìa* tacciare in libri ſtampati propoſizioni vere, ſane, e cattoliche, lacerando in cotal modo la fama, e il nome di perſone oneſte, che a proprio, e altrui benefizio travagliano, e dalle quali non è mai ſtato offeſo, anzi che ne pure lo conoſcono. Ma ritornando in via, non è punto alle coſe dette contrario S. Bonaventura, dal P. Teologo con gran pompa allegato, allorchè nel *Serm. 9.* dell' Opuſcolo, intitolato *Luminaria Eccleſiæ* diſſe: *Numquam auditum eſt, quod hæreticus ante, vel poſt mortem fecerit miracula*. Non ſaprà egli forſe, che a giudizio dell' Oudino nel Commentario *De Scriptor. Eccleſ. Tom. 3. pag. 395.* non è del ſuo Seraſico Dottore quell' Operetta, anzi *Amarificant, & vilificant D. Bonaventuram, qui talia ei Opuſcula indiſcreti aſcribunt*. Per verità l' argomento di queſto Critico, che unicamente ſulla barbarie, e ſulla di-

ver-

verſità dello ſtile è fondato, non è forſe ſufficiente per togliere al Santo quell'Opera, anche da qualche antico per ſua riconoſciuta, tanto più, che non ebbe dall'Autore l'ultima mano, e fu in parte impaſtata da'ſuoi uditori, che la copiarono, mentre leggeva dalla cattedra. Sia però di chiunque ſi vuole, il teſto, dal noſtro Teologo *bello*, e *lampante* appellato, parla de' miracoli degli Eretici, come Eretici, e per confermazione dell'eresia: non de'miracoli degli Eretici creduti Santi, e naſcenti non per l'interceſſione di quelli, ma per la viva fede dell'invocante; onde non è punto a propoſito, e nulla fa al noſtro caſo. Ma e che coſa riſponderemo noi all' *Indice delle Lettere di S. Tommaſo Cantuarienſe*, fatto da Criſtiano Lupo, e dal P. Teologo citato *pag.* 92., il qual Indice alla lettera M. dice: *Miracula poſt mortem, ſunt certa ſigna Sanctitatis?* Non ſia chi ſi maravigli del nuovo fonte dal noſtro Filoſofo ſcoperto per convalidare le teſi, cioè gl'Indici de' libri, mentre in queſta parte il portentoſo ingegno di lui è ito ancora più avanti. Chi ha letto la ſua *Ars Magica adſerta*, m' aſſicura, che *pag.* 40., diſpetto moſtrando di chi per negarla aveva recato in prova i libri *De Canonizatione* del regnante Sommo Pontefice, con pretendere, che d'operazioni magiche ne'tempi alla Redenzion poſteriori non ſi faccia in quelli parola, laſciata egli ogn'altra poſitiva prova da parte, ſerra la bocca a'ſuoi voluti avverſarj con dire, che alla teſta del *Tom.* 4. *cap.* 1. di eſſa Opera, nel rame, per fregio, e a capriccio dello Stampatore ivi poſto, ſi vede Simon Mago, che piomba all'orazione di S. Pietro; dal qual rame l'acuto Dialettico dice intenderſi ſubito, *Qua opinione de Magia ſapientiſſimus Pontifex ſit imbutus*, quantunque nè di Simone, nè di Magia pur un cenno ſi faccia in quel luogo. Alla *pag.* 20. della ſteſſa *Ars Magica adſerta*, in propoſito di non ſo qual fatto di Giuliano Apoſtata, citaſi Euſebio Ceſarienſe; quando il fatto ſegui più anni dopo la morte d'Euſebio. Ma riſpondendo all'addotta formidabile autorità, dico, che così appunto porta il citato Indice, ma leggendo poi la *pag.* 368. 2. quivi indicata, ſi raccoglie parlarſi de'miracoli di S. Tommaſo Cantuarienſe, vero Martire dell'Eccleſiaſtica Immunità, il quale, come ivi ſta ſcritto: *Honorem Chriſti ſalvum ſore ſemper expreſſit*. Non de' ſoli miracoli adunque intende quell'Indice, ma de' miracoli accompagnati dalle virtù, e dalle azioni eroiche del Candidato, il che è fuori della noſtra quiſtione, mentre de'ſoli miracoli, dalle azioni ſante ſcompagnati, inteſi io, e così parimente inteſe il Mabillone, In queſto caſo i miracoli non fanno *certa prova di Santità*; e perchè il Padre non ſi raccapricci, e non perda forſe la pazienza all'udire di nuovo cotale propoſizione, o per dir meglio, perchè diſtingua una volta il ragionare dal cinguettare, farà grazia d'udire Gregorio IX. nella Bolla della Canonizzazione di Sant'Antonio da

Padova, dalle parole del quale imparerà egli, che la propoſizione, cui con molta arditezza *falſa* appellò, non è nè mia, nè del Mabillone, ma bensì di quell'inſigne Pontefice. *Ad hoc* (dice quella Bolla) *ut Sanctus habeatur apud homines in Eccleſia militante, duo ſunt neceſſaria, virtus morum, & veritas ſignorum, merita videlicet, & miracula, ut hæc & illa ſibi invicem conteſtentur: cum nec merita ſine miraculis, nec miracula ſine meritis plene ſufficiant ad perhibendum inter homines teſtimonium ſanctitatis.* Adduce, ed approva queſta medeſima dottrina il regnante Sommo Pontefice nel *Lib.* 3. *De Canonizatione cap.* 42. *num.* 11., e nel *Lib.* 4. *Part.* 1. *cap.* 5. *num.* 4. & 6., anzi nel *Cap.* 7. *num.* 18. dello ſteſſo *Lib.* 4. *Part.* 1. dice a chiare note: *Numquam dximus, ex ſolis miraculis poſt obitum patratis, Sanctitatem inferri; ſed huic probationi tantum locum eſſe poſſe, poſtquam fuerunt diſcuſſæ virtutes, & approbatæ in gradu heroico.* Di quì paſſa il noſtro Teologo a toccar la quiſtione, ſe effettivamente Alberto abbia operato veri miracoli; ma coraggio non avendo di provarne pur uno, ſi sbriga toſto dall' impaccio con dire *pag.* 92., *Che coſa troppo intralciata egli ſarebbe.* E pure alla *pag.* 15. ci aveva aſſicurati d'aver egli ſteſſo ſenſibilmente ſperimentate le grazie di lui. *Veniamo adeſſo* (dice egli) *a provare la ſeconda propoſizione, e ſpero mercè l'ajuto del Santo, che in verità ſenſibilmente provo, di riuſcire con pari felicità.* Qual miracolo più bello, e più luminoſo di queſto? Io mi rallegro col P. di Dio, ch' egli ſia finalmente arrivato a poter con ſicurezza diſtinguere i naturali movimenti dell'animo dalla ſoprannatural aſſiſtenza del ſuppoſto ſuo Santo, materia a mio credere ancora più intralciata de' miracoli di quello, mentre, come ſcrive Giovanni Gerſone nell' Operetta *De Probatione Spirituum, Non facile eſt diſcernere ſenſum a conſenſu. Quanto plus habet difficultatis probatio, dum videlicet inſtinctus unus, vel inſpiratio vehemens tangit mentem, ſi ſit a Deo, vel ab Angelo bono, vel malo, vel a proprio ſpiritu humano.* Me ne rallegro, diſſi, poichè queſto importerebbe, ch'egli o per una ſpezial grazia di Dio, o per acquiſto da ſe colla ſperienza, e collo ſtudio fatto, godeſſe il dono da S. Paolo, e da' Teologi chiamato *Diſcretio Spirituum.* Come però queſto dono al dire del Cardinal Bona nel *Cap.* 4. §. 1. del Trattato ſopra tal materia ſcritto, *Vix paucis conceſſum eſt, quibus Deus uberiorem Spiritus ſui gratiam conferre dignatus eſt*, così me ne rallegrerei ancora più, quando da tutt'altri, che da lui ſteſſo, queſto ſuo raro pregio aveſſi ſentito predicare. Ben mi duole in favor ſuo, che il preteſo *ſenſibile* ſperimentato *ajuto* in altro non conſiſta, che nell' aver provato il Culto di Alberto, quando non il Culto, ma la Santità di lui fu meſſa in dubbio: nel non aver riſolta pur una delle difficoltà da me fatte, nell'aver addotti molti paſſi, o ſenza propoſito, o ſenza intendergli: in dicerie lunghe ſopra equivochi puerili: in dottrine inſuſſiſtenti, o mal applicate: in eſempj oppoſti al noſtro:

Digitized by Google

ſtro : nell' avanzar conghietture chimeriche in un luogo, indi nell' altro, quaſi foſſero dimoſtrazioni, certe, e ferme conſeguenze dedurne; in una parola nell'aver perduto il tempo in un ammaſſo di baje, che nulla concludono. Mi duole, diſſi, che in queſte coſe, non in altro conſiſta il *ſenſibile ajuto* del ſuo Santo, mentre dalla qualità delle grazie ottenute ben può ciaſcheduno del merito, e delle prerogative dell'Interceſſore formar giudizio.

LVIII. E queſte ſono le *prove veridiche*, e le *ragioni ſempre ſode*, onde il noſtro Teologo ſi figura d'aver meſſa al coperto la Santità del ſuo Veſcovo. Paſſa adunque al ſecondo punto, cioè al Martirio, e ci promette ſubito *pag.* 94., che ſeguiterà *il ſolito ſuo metodo*, e che perciò *riſulterà il Martirio del noſtro S. Alberto, come riſultò la ſua Santità*; nel che a dir vero, ſe V. S. Illuſtriſſima avrà la ſofferenza di leggere ſino al fine queſta mia, ella vedrà, che l'ingenuo Padre attiene puntualmente la parola. Seguitiamo pertanto l' incominciata carriera. *Martyrium* (dice il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione Lib. 3. Cap. 13. Num. 2.*) *eſt voluntaria mortis perpeſſio, ſive tolerantia propter fidem Chriſti, vel alium virtutis actum in Deum relatum.* La cagione adunque, o ſia il motivo del Martirio vuole in primo luogo conſiderarſi, indi le circoſtanze. Quanto al primo, inſegna S. Tommaſo *in 4. ſent. Diſt. 49. Quæſt. 5. ad Non.*, che *Cauſſa ſufficiens ad Martyrium non ſolum eſt confeſſio Fidei, ſed quæcumque alia virtus non politica, ſed infuſa, quæ finem habeat Chriſtum*; ed aggiunge *2. 2. Quæſt. 124. Art. 5. Non aliquis dicitur Martyr ex teſtimonio cujuslibet veritatis, ſed SOLUM ex teſtimonio veritatis Divinæ.* Quindi ſegue il citato ſapientiſſimo Scrittore *Cap. 19. Num. 1. Tum dicimus, Fidem credendorum, vel agendorum eſſe UNICAM cauſſam Martyrii .... Itemque ad Martyrium non ſufficere ſi quis moriatur pro aliqua re, licet vera, ſed ſibi per lumen naturale propoſita.* Queſta cagione, o motivo, può conſiderarſi non ſolo riſpetto al Martire, ma ancora riſpetto al Perſecutore, e in amendue vuol eſſere il medeſimo. *Cauſſa requiſita ex parte Tyranni* (dice lo ſteſſo Autore *Cap. 13. Num. 2.*) *& apta ad Martyrium, debet eſſe odium in Fidem, vel in opus bonum, pro ut a Fide Chriſti præſcriptum.* Il Cardinal Capizucco *Controv. 27. de Martyrio §. 16.* lo chiama *Opus, quod ex propria ratione relationem habet ad fidem*, e il Gobat *Theol. Experimental. Tract. 2. Caſ. 18. Sect. 1. Num. 602. Opus bonum aliquo tandem modo ad Fidem propagandam, tuendam, illuſtrandamve tendens.* Quanto alle circoſtanze al Martirio neceſſarie, la principale ſi è, che ſia volontario, non forzato. *Acceptatio etiam mortis requiritur in Martyrio, & voluntaria ejuſdem tolerantia, quia cum ſit actus virtutis, debet eſſe omnino voluntarius, ut inquit D. Thomas, & Philoſophorum eſt inconcuſſum axioma; alioquin mors pœna diceretur, non Martyrium.* Così gli Auditori di Rota nella *Part. 2.* della Relazione della cauſa del B. Gioſaffat Pollocenſe, preſſo lo ſteſſo Sommo Pon-

tefice *Cap. 16. Num. 5*, Qui però convien avvertire, che per volontario non s'intende già l'accomodarsi al caso per quel poco di spazio, che passa tra la ferita, e la morte. Questo volontario facilmente può ritrovarsi in tutti, o almeno in gran parte di coloro, che muojono in guerra contro gl' Infedeli, o gli Eretici, e pure niuno di essi viene dalla Chiesa considerato per Martire, ancorchè la guerra fosse a motivo di Religione. La ragione si è, perchè effettivamente *Non voluntate, sed necessitate moriuntur, quod vires non habeant, quibus hostibus obsistant*, come osserva il mentovato Pontefice *Lib. 3. Cap. 18. Num. 4.* Per volontario adunque s'intende una spontanea deliberazion di morire, antecedente a qualunque avvenimento; cosicchè il Martire non già per impotenza di resistere al Persecutore, ma per pura elezione, e senza repugnanza vada alla morte. Il fondamento di questa dottrina è appoggiato all'esempio di Cristo, vero modello di tutti i Martiri. *Cum pateretur* (dice S. Pietro 1. 2. 23.) *non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste*. E a Pietro, che per difenderlo, aveva tratta fuori la sciabla, disse *Joan. XVIII. 11. Mitte gladium tuum in vaginam.* Posti così questi principj, che non possono esser messi in dubbio, diamo ora un'occhiata al motivo, ed alle circostanze della morte d'Alberto. Scrive il Pincio, che i Castelbarchi facevano guerra a' Trentini, e che Alberto per difendersi, aveva fatto lega con molti Signori della Marca Trivigiana, indi aggiunge immediatamente: *Quibus apparebat, Adelpretum paratum esse jura Civitatis, & publicam libertatem magno animo defendere, injuriasque ab Episcopatu viriliter propulsare*. Chi avesse ragione, non è a noi noto; e se fosse vero, che Alberto *veniva con molta gente per torre lo Stato* a' Castelbarchi, come il Sansovino attesta, non sarebbe sì facile il giustificare la sua impresa. Comunque sia di ciò, una cosa è certa, e gli scrittori tutti l'accordano, che la difensione era per lo Stato, e per punti di Giurisdizione. Il formal oggetto adunque dell'azione d'Alberto erano i beni temporali, o in quanto difensibili, o in quanto accrescibili; e l'armi erano l'unico mezzo, onde sperava conseguire l'intento. Lo stesso Pincio così ci descrive la disposizione dell'animo di lui: *Adelpretus injuriis lacessitus, generosissimos sibi clarorum virorum spiritus imitandos proposuit, & aut labanti Patriæ opem ferre, aut cum Ecclesia sua viriliter cadere*. Voleva vincere coll'armi, cioè opprimere l'avversario, ed ucciderlo, ed era di tanto coraggio, che per conseguir questo fine non badava a mettere a repentaglio la propria vita, *viriliter cadere*. Che fecero adunque i nemici? *Cum vidissent complures* (segue lo stesso Pincio) *Principis Tridentini caussa in se armatos, gravius indignati, Episcopo insidias struunt*, e l'uccidono. I beni temporali adunque furono l'unico, e vero motivo della morte d'Alberto, tanto dalla parte dell'Ucciso, quanto da quella dell'Uccisore. La difesa di questi beni, anche giusta, e dovuta, non è già

Vir-

Virtus non politica, sed infusa, non è *Virtus Divina*, e *per lumen naturale non proposita*; ma è un'azione prescritta dalla Legge Naturale, e Civile, la quale può bensì essere lodevole, e buona, quando debitamente, e giustamente esercitata venga; ma non può già essere quel bene, che *ex propria ratione relationem habeat ad Fidem*, e che *ad Fidem propagandam, tuendam, illustrandamque tendat*. Non può adunque apportare vero Martirio, e per conseguenza il supposto Martirio del nostro Vescovo è privo del requisito principale, che è la Cagione, e ciò tanto per riguardo all'Ucciso, che per riguardo all'Uccisore, mentre niun fastidio agli avversarj d'Alberto dava la Fede, o altra virtù dalla Fede prescritta; ma bensì, ch'egli tentasse d'usurparsi quello, che non era suo, secondo il Sansovino, o che per propria difesa armasse contra di loro, secondo il Pincio, ipotesi amendue, che colla Fede nulla hanno che fare. Privo è altresì il supposto Martirio del requisito di Volontario, mentre l'antecedente intenzion sua non era già di sacrificarsi qual mansueto agnellino all'ingiuste brame del Persecutore; ma bensì di vincere il suo avversario, e d'opprimerlo; nè con verità si può dire di lui, *non comminabatur*. Spirava anzi terrore, e vendetta, e in luogo del *mitte gladium tuum in vaginam*, supplicava piuttosto, che si sbracciassero i suoi collegati, ed impugnassero la spada a sua difesa. La disgrazia portò, che tutti i suoi maneggi, tutti i suoi sforzi, le aderenze, e le leghe, da lui a tal fine fatte, caddero a vuoto, e fu assalito, ed ucciso ove; e quando meno si pensava. Egli è qui facile l'immaginarsi, che ricevuta la mortal ferita, e dovendo morire, si rassegnasse a Dio, perdonando di vero cuore al nemico, pentendosi de' suoi trascorsi, e raccomandando l'anima sua al Signore. Buon per lui, se così sarà ita la faccenda. Tutto questo però può ben servir a provare, che morisse da Cristiano, non da disperato, e che può ancora esser salvo; ma non può già farlo diventare un vero Martire, mentre il morire in cotal guisa, non è un dare volontariamente la vita, come al vero Martire si richiede. E' un darla, allorchè non si può più ritenerla, è un fare di necessità virtù, in una parola, è un morire per forza. Nè servirebbe già il replicare col Pincio, che Alberto *Pro Patria, pro Religione, pro Deo glorioſiſſime occubuit*. Dappoichè quest' Autore sufficiente lume ci ha recato per discernere, e con giusto criterio stabilire qual fosse la vera qualità della morte d'Alberto, a nulla giova rettoricamente, e con arbitraria interpretazione darle quel miglior colore, ed aspetto, che sia possibile. Un panegirico è cotesto, ed un abito assai più largo, e sfarzoso di quello, che al corpo, da lui medesimo rappresentato, si possa accomodare: ma le parole son parole, e le cose son cose, nè da alcuna conseguenza può mai trarsi più di quello, che le sue premesse contengano. Che Alberto morisse *pro Patria*, è evidente. Ma che ha egli a far qui quel

pro Religione, e *pro Deo?* Trattavasi forse di qualche punto di Dogma, o di Disciplina? Si trattava di mio, e di tuo, cioè di beni temporali, e questo era l'unico, e vero oggetto dell'impresa. Di più fini, non v'ha dubbio, è capace quest'azione: ma questi sono occulti, e impenetrabili agli uomini, nè ad altri noti, fuorchè a Dio solo; donde per conseguenza niuna conghiettura può trarsi nè a favore, nè contra il creduto Martirio. Non è impossibile, che alcuno di quelli, che per veri Martiri sono dall' Universal Chiesa riconosciuti, sia ito al Martirio per vana gloria di dover essere dopo morte venerato sugli Altari. Costui in tal caso sarebbe bensì Martire presso la Chiesa, che non può penetrare il cuore degli uomini, ma non lo sarebbe già presso Dio, che lo penetra. La Chiesa però retto, e santo suppone il fine delle azioni, allorchè santo trova l'oggetto di quelle, e sante le circostanze, nè senza evidenti prove abbandonerebbe mai, come ragion vuole, cotale supposizione. Se dunque l'oggetto dell'ultima azione d'Alberto atto fosse a produrre vero Martirio, e se del requisito di Volontario non fosse spogliato, se gli sarebbe un regalo del fine. Ma e la Cagione, ed una delle principali Circostanze al vero Martirio necessarie mancando, a che serve mai immaginarsi un fine santissimo, che non può per noi esser provato, e che provandosi, nulla conchiuderebbe, quando il resto ancora ad evidenza non si provasse? *Actus acceptandi Martyrii* (dice Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 2. *Cap.* 3. §. 7.) *adeo sublimis est, & communem virtutem superans, ut non sit dubium, quin plerique Catholici a tam caro mercanda æterna salute procul absint. Unde nisi positive constet acceptationem formalem Martyrii aliquando præcessisse, nec esse actu contrario revocatam, non est censenda intervenisse.* Se generale è questa supposizione, molto più avrà luogo, ove si tratti d'un uomo politico, che per accrescere lo Stato, senza riguardo alla necessaria residenza nella sua Chiesa, senza badare all' esempio de' santi uomini, anzi del suo stesso Metropolitano, e senza alcun rispetto verso la Santa Sede, aderì sempre ad un Imperadore scomunicato, e visse egli stesso, finchè campò, colle scomuniche sull' anima. A questo carattere molto meglio alcerto corrisponderebbe il credere, che il fine dell'impresa d' Alberto stato fosse piuttosto la brama di vivere con più agio, e splendore. Noi però, per modo di disputa, figuriamoci, che con tal azione egli si fosse prefisso di dover diventare un Martire. In tal caso il fine sarebbe stato ottimo, ma il mezzo, ch'avrebbe scelto, non sarebbe stato valevole per conseguirlo, e in conseguenza Martire pur tuttavia non sarebbe. S'impara dal Can. 60. del Concilio Eliberitano, che *Si quis Idola fregerit, & ibidem fuerit occisus, quatenus in Evangelico scriptum non est, neque inveniuntur ab Apostolis unquam factum, placuit in numerum eum non recipi Martyrum.* Aggiunge la ragione il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione*

Lib.

Lib. 3. *Cap.* 17. *Num.* 15., perchè *Si Fideles occidantur ab Infidelibus, dum eorum Aras, & Idola destruunt, non esse mortem adscribendam odio in Fidem, sed rerum suarum defensioni*. Questa ragione quanto è mai più concludente nel caso nostro? Non si trattava già d'infranger Idoli, ma o d'occupare lo Stato dell'Uccisore, secondo il Sanfovino, o di difendere il proprio, secondo il Pincio. E nell'uno, e nell'altro caso è chiara la *rerum propriarum defensio*. Abbiamo da Socrate nel *Lib.* 7. *Cap.* 13. e 14. della Storia Ecclesiastica, come vertendo in Alessandria dissensioni, e dissapori tra Cirillo Vescovo, e il Prefetto Oreste per punti di giurisdizione, e perchè meritamente erano stati da quello cacciati di Città gli Ebrei sedizioni, e che strage di Cristiani avevano fatta; molti zelanti Monachi della Nitria, non potendosi tenere, si portarono in Città, e pubblicamente ingiuriarono esso Prefetto, chiamandolo *Immolatorem*, e *Paganum*. Cercò egli di giustificarsi; ma un Monaco per nome Ammonio più risentito degli altri, gli rispose con una saffata, e gli ruppe il capo. Il popolo allora messo a romore, prese costui, e lo condusse ad Oreste, e Oreste, che sospettava d'insidie per parte di Cirillo, *Tormentis hominem subjicions, eo usque excruciavit, quoad vitam ei adimeret*. Fece le sue parti presso l'Imperadore Cirillo, *Quinetiam Martyrem illum* (Ammonium) *vocari jussit, magnitudinem animi illius multis laudibus in Ecclesia prosecutus, qui pro pietate certamen subiisset*. Di fatto l'oggetto dell'azione d'Ammonio, ch'era la difesa d'un Santo Vescovo rettamente operante, non poteva esser migliore, e ottimo pure convien presumere il fine di lui. Nulladimeno notisi ciò, che immediatamente soggiunge lo Storico: *Sed qui modestiores erant ex ipsis etiam Christianis, hoc Cyrilli studium erga Ammonium non probarunt. Compertum enim habebant, hunc temeritatis suæ pœnas dedisse, non autem tormentis immortuum esse, dum Christum negare compelleretur. Quamobrem & Cyrillus ipse hujus rei memoriam paullatim silentio obliteravit*. Crisliano Lupo, sopra questo fatto riflettendo nelle *Note al IV. Concilio Romano di S. Leone IX.*, così scrive: *Neque enim pro Christo Domino, sed pro temporali Alexandrinæ Ecclesiæ principatu juerat mota seditio, & inde pugnatum*. L'applicazione di questa dottrina al nostro caso falta negli occhi da se, senza che punto io mi vi adoperi.

LIX. Ora stabilite così queste cose, è facilissimo lo sventare tutte le repliche del P. Teologo, e comprendere insieme, se nelle ragioni della prima mia Lettera, o piuttosto in questa sua *Apologia*, più *apparenza*, che *sostanza* si trovi. Egli argomenta in questa guisa *pag.* 95. *Se il nostro B. Alberto inerme, fuori di battaglia fu ucciso, perchè difendeva i diritti della sua Chiesa, giustamente appellasi Martire*. In cotal modo, e per tal cagione fu ucciso. Dunque giustamente appellasi Martire. *Chiara*, e *certa* chiama il valoroso Dialettico la prima di queste proposizioni; ma per verità ella è appunto oscura, e fal-

falsa. E' oscura, perchè *per diritti della sua Chiesa* potrebbe anche intendersi da taluno l'Immunità Ecclesiastica, o qualche punto di Disciplina, e pure si dee intendere il Ducato, e le Giurisdizioni dall' Imperador Corrado, e da altri al Vescovado di Trento donate. Con maggior proprietà disse il Pincio *jura Civitatis, e publicam libertatem:* ma il nostro ingenuo Teologo, per occultare, e confondere a chi legge il vero motivo, per cui Alberto fu ucciso, e per conseguenza la cagione del supposto Martirio, studiatamente si è valuto de' termini Equivochi. E' poi anche falsa la detta propositione, poichè non è vero, che *Martire giustamente s' appelli* chi vien ucciso per difesa de' beni temporali del suo Vescovado, quantunque inerme, e fuori di battaglia: facendo di mestieri, che venga ucciso, o per la Fede, o per altra virtù dalla Fede prescritta, non politica, e non nota col lume naturale, ma rivelata; quale non è, e non sarà mai la difesa de' beni temporali. Ci accerta poi il Padre di voler venire *Senza alcun indugio alle prove della prima propositione:* ma per verità passa in vece a falsificar la mente del Mabillone, e del regnante Sommo Pontefice, intorno a Martiri putativi de' secoli barbari. Parlando il primo di Carlo IV. Re di Francia, che da Ugone Flaviniacense si vuol Santo, perchè ucciso ingiustamente, scrisse negli Annali: *Pro more scilicet illorum temporum, quibus, qui innocenter cedebantur, Martyres, & Sancti vulgo audiebant.* Nientedimeno intrepidamente afferma il P. Teologo *pag.* 98., che quest' Autore *Nemmeno con una parolina condannò, o diede biasimo alla disciplina di que' tempi*; e posto in dimenticanza l'accennato passo degli Annali, lo prova *pag.* 97. con altro passo dello stesso Mabillone in altra Opera, ove son riferite le parole di Ugone Flaviniacense: *Sanctus rectè potest vocari*, indi aggiunge: *Si noti il RECTE d'Ugone gravissimo Scrittore.* Trattandosi però di rilevare la mente non già d' Ugone, che secondò l' abuso dell'età sua, ma del Mabillone, vede ognuno, che quel *pro more illorum temporum*, e quel *vulgo audiebant* volean notarsi, e non il *rectè* di Ugone, del sentimento di cui non si fa caso. Altri passi parimente dello stesso Mabillone doveansi osservare, ne' quali più chiaro s' esprime, e tra questi quello della *Præf. in Sæcul. V. Ord. S. Benedicti §. 6. Num. 96.*, ove facendo in parte sue le parole di Willelmo Malmesburiense, così scrive: *Merito explosum est ab Ecclesia Orientali Nicephori Phocæ decretum, quo sanciverat, ut milites, qui in bello occubuissent, eodem honore afficerentur ac Martyres. Sic quosdam irruentibus latrunculis cæsos, in Martyres credula consecravit antiquitas; cujus rei multa exempla suppetunt.* Il dire, che *volgarmente* erano chiamati Martiri, giusta il costume di que' tempi, e che come tali gli consacrava la *credula antichità*, e il comparar cotal uso con ciò, che *merito explosum est*; è egli altro, che dire, ch'effettivamente non erano tali, ma per l' abuso d' allora, tali erano reputati? Lo stesso Mabillone

Digitized by Google

negli Annali, di certi Vescovi parlando, che nel IX. Secolo furono da' Normanni uccisi, attesta, che *Omnes ut Martyres habiti, quod in prælio contra Paganos pro salute Patriæ isto, occubuissent.* Si fa quest' obbjezione il regnante Sommo Pontefice nel *Lib.* 3. *Cap.* 18. §. 7. *De Canonizatione*, siccome quella, che pareva opporsi al necessario requisito di Volontario nella morte del Martire, indi si rimette alla risposta, che in simili casi dà Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 2. *Cap.* 5. *Num.* 4., il quale così scrive: *Ajo tamen, martyrum Christianum eam mali repensionem excludere, & idcirco non placet quod S. Antoninus Cruce signatos, qui in bellum sacrum dederunt nomina, accedunque adversus hostes pugnaturi, si in hujusmodi expeditionibus moriantur, annumerat Martyribus.* Aggiunge ancora il regnante Pontefice, che *Hæc, atque alia hujusmodi, commode explicari possunt de Martyrio minus proprie sumto . . . . De Martyrio similitudinario*, e per fine conchiude: *Quibus omnibus prævalere nec potest, nec debet factum a Mabillono relatum, & supra expositum, quod originem habuit vel a pio quodam fidelium affectu erga defunctos, vel a tacita conniventia Episcoporum.* Di questo medesimo abuso parlando Cristiano Lupo nella *Storia del IV. Concilio Romano di S. Leone IX. Pontefice*, ebbe a dire: *Omnem enim inique occisum simplex plebs olim putabat Martyrem.* Quello, che il Mabillone chiamò costume del *volgo*, e della *credula antichità*, il regnante Sommo Pontefice *pio affetto de' fedeli verso i defunti*, e *connivenza*, e il P. Lupo opinione della *semplice plebe;* io l'ho chiamato abuso, e semplicità di que' tempi, e scrissi nella prima Lettera *pag.* 125. *Che ne' secoli barbari, ne' quali per la stravaganza de' tempi, e de' costumi, la stessa Disciplina Ecclesiastica molte piaghe ebbe a sofferire, le corone del martirio non costavano più il sangue volontariamente sparso per la fede di Gesù Cristo.* Le parole sono diverse, ma il sentimento in sostanza è lo stesso. Nientedimeno il nostro Avversario vi trova una grande diversità. Dice, che *il Papa risponde da par suo*, e che *Guai, che nemmeno con una parolina condannasse, o desse biasimo alla disciplina de' que' tempi.* Ma io all' incontro merito processo, perchè *abuso*, all' antica Disciplina contrario, chiamai quella pratica. Se però uso volgare della credula antichità, e della semplice plebe era quello, nascente *da pio affetto*, e se fu abolito dappoi, nè si tollererebbe oggidì; era dunque un abuso all'antica Disciplina contrario, e da ignoranza prodotto. Che poi quest' abuso non debba acremente riprendersi, non è forse fuor di ragione, giacchè era comune. Merita compatimento: ma questo non fa, che non fosse abuso, o che debba lodarsi, nè processo merito io, che non l' ho mai condannato, nè biasimato, ma solamente descritto, e col suo vero nome appellato. Da tutto ciò pertanto inferisca pure a suo senno il P. Teologo, che Alberto sarà se non altro Martire meno propriamente preso, similitudinario, apparente, o, come scrive

ve alla *pag.* 100. titolare, che ciò nulla monta. Egli, che in qualche luogo la fa da Dottore *utriusque*, dovrebbe pur sapere, che *simile non est idem*, e che altro è apparenza, altro sostanza: ma se tanto per avventura e' non sa, non dovrebbe per lo meno ignorare, che *Parere*, *e non essere*, *è come filare*, *e non tessere*. Se qualche similitudine, e apparenza, almeno lontana, tra' Martiri putativi de' secoli barbari, e i veri della primitiva Chiesa non ci fosse, nè pur quelli nè men dal volgo sarebbero stati tenuti per tali. Se di tale similitudine, e apparenza s'appaga l'innocente Apologista, noi siamo d'accordo, e poteva ben risparmiare tante inutili parole. Io so benissimo, e lo sapeva anche quando scrissi la prima Lettera, che il pascolo più saporito di certi cervelli oziosi, e di scolastiche chimere pasciuti, sono i giuochi di parole, gli equivochi, e le quistioni di nome, e sapeva altresì, che siccome idea chiara, e distinta non hanno costoro di cosa veruna, così le loro fallacie, e vaneggiamenti ad altro non tendono, che ad oscurarla anche agli altri. Per questo adunque nella proposizione di essa prima Lettera non dissi già, che Alberto non fosse Santo, nè Martire assolutamente; ma dissi, che tale non era egli, *Quando per Santo s'intenda persona canonizzata, o almeno della cui santità s'abbiano autentici testimonj, e fondamenti: e quando per Martire s'intenda persona, che per la fede di Cristo, o altra virtù dalla fede prescritta, abbia volontariamente sborsato il sangue*. Se a queste sole parole badato avesse (e doveva pur badarci) il P. Teologo, egli arebbe, torno a dire, fatto maggior conto di tanto tempo, e di tanta carta inutilmente gittati. Avvertiremo ancora, che il Martirio improprio, e similitudinario, del quale favella il regnante Sommo Pontefice, s'intende di persone morte in guerra, non solamente giusta, ma a motivo di Religione, nel qual Martirio, se manca il requisito della morte volontaria, v'ha però quello della Cagione producente vero Martirio; e quindi è, che l'apparenza, e la similitudine può in tal caso aver luogo. Nel nostro però e l'uno, e l'altro requisito manca, e non solo la guerra non era a motivo di Religione, ma non sappiamo nè pure, se dal canto d'Alberto fosse giusta, mentre la frase del Sansovino: *Veniva con molta gente per torre lo Stato* a' Castelbarchi, non gli è troppo favorevole, e pure potrebbe essere più vera di quella del Pincio. Ora sentiamo a tal proposito il regnante Sommo Pontefice nel citato luogo: *Hujus autem sententiæ fundamentum*, dice egli, *in hoc consistit, quod, posito bello inter Fideles, & Infideles causſa Religionis, non autem ex aliquo fine politico (in qua hypothesi unusquisque admittit, Fideles in eo morientes Martyres non esse) positoque, agi de his, qui pugnant, se defendendo, & ne hostes Fidem corrumpant: casus non desuit a vera Martyrii ratione, cum mors inflingatur ex odio adversus Fidem Catholicam, & morientes pro Fide Catholica mortem subeant*. Che s'inferisce da ciò? S'in-

S'inferisce, che la morte del noſtro Veſcovo, il quale non contra Infedeli, nè a motivo di Religione era in guerra, ma per puro fine politico, e per difendere, ovvero accreſcere lo ſtato; nè pure impropriamente, e per una cotal ſimilitudine può a buona ragione appellarſi *Martirio*. Ma pure (replica il Padre *pag.* 106.) ſi ha da Giovanni Saresberienſe nell'*Epiſt.* 150. che *Quicumque pro juſtitia patitur, Martyr eſt, ideſt teſtis juſtitiæ, aſſertor cauſſæ Chriſti*. Ecco un altro giuoco di parole ſulla voce *Juſtitia*. Potrei riſpondere, che prima di valerſi di queſto paſſo, converrebbe non già grazioſamente, e ſenza prove aſſerire, ma evidentemente dimoſtrare, che la cauſa d'Alberto fu giuſta. Ciò però per modo di diſputa conceduto, ſi riſponde, che il Saresberienſe prende il termine di *Juſtitia* in generale per Religione, e Diſciplina Eccleſiaſtica, o vogliam dire, di Criſtiana, e Teologica Giuſtizia, non di Giuſtizia Civile, e Filoſofica favella, come dalla ſteſſa ſua Lettera chiaramente appariſce, in cui dice: *Quoſdam Epiſcoporum juſtitiæ Dei, & vobis favere non dubito*, e da cui ſi vede, che del tollerar veſſazioni per la Sede Apoſtolica trattavaſi, e di quel Martirio, di cui capace non è *Niſi qui vult pati pro Fide, & operibus Fidei*; il che quando dalla detta Lettera non appariſſe, baſterebbe riflettere, che a S. Tommaſo Cantuarienſe fu ſcritta, e della controverſia appunto vi ſi ragiona, per cui ſofferì la morte, vale a dire *Ob defenſionem Juſtitiæ, & Eccleſiaſticæ Immunitatis*, come canta la Chieſa nel Martirologio Romano. Ma troppo va a ſangue del P. Teologo quel termine *Juſtitia*, per dimenticarſene sì toſto. Egli lo ripete alle *pag.* 132. 143. 157. 164. 168. ed alla *pag.* 144. aggiunge pure: *Vero dunque Martire giuſtamente vien reputato chi muore per amor della Giuſtizia. Onde S. Girolamo in commentando il paſſo di S. Matteo al cap.* 5. *Beati qui perſecutionem patiuntur propter Juſtitiam, ebbe a dire: Conſidera quod octava beatitudo Martyrio terminetur*. S'affanna indarno l'Apologiſta, e difficilmente gli riuſcirà d'intorbidare il ſentimento di quel gran Dottore a chi dell' Opere di lui abbia qualche contezza. *Sanguis effuſus* (ſcrive lo ſteſſo Santo nel Commentario ſopra l'*Epiſt. ad Philem. cap.* 1. *v.* 1.) *is TANTUM Martyrem facit, qui pro Chriſti nomine funditur*. E tanto baſta per capire di qual Giuſtizia nell'altro paſſo e' favelli. Anche l' Aſteſano, dal P. Teologo citato *pag.* 157. baſtantemente dichiara la ſua ſentenza: *Hoc eſt verum præcipue, quando juſtitia pertinet ad Eccleſiam*, illuſtrandola coll'eſempio di S. Tommaſo Cantuarienſe. Ma qui il buon Padre fa come una ritirata, e ſi riſtringe a pretendere, che ſtante anche il ſolo titolo di Martire ad Alberto conferito, *Certa, ed indubitata almen ſarebbe la ſua Santità*. E come lo prova egli? Lo prova col Pagi Seniore, il quale *ad ann.* 861. diſſe: *Morborum temporum obtinebat, ut quiſquis cruenta morte vitam finiret, Martyr appellaretur, ſi alias moribus, & vita integer fuiſſet, cujus rei complu-*

ra exempla habemus. Io però rispondo, che la restrizione *si alias moribus, & vita integer fuisset*, si verifica bensì in molti casi, ma non in tutti, e in questa guisa vuol intendersi il Pagi, altrimenti sarebbe opposto agli altri scrittori, che dello stesso abuso favellano, e che tal restrizione non riconoscono, come il Mabillone, il Bollando, e Cristiano Lupo, da me allegati. Sarebbe altresì opposto al fatto istesso, mentre stando su' soli esempj da me addotti, se Santità di vita può provarsi in Benedetto V. Pontefice, nel Re Canuto, e forse in alcun altro, e quale mai si proverebbe in Conone, intruso nella Chiesa di Treviri, in Carlo de Blois Duca di Bretagna, in Tommaso Conte di Lancastria, in Fra Francescbino, e meno poi nell'ubbriaco, di cui parla Alessandro III. nella Decretale *Audivimus*? E pure tutti costoro, perchè uccisi innocentemente, passarono per Martiri. Quanto a Carlo du Fresne in conformità del Pagi dal P. Teologo allegato, nulla risponderò qui, essendosi già risposto al *num. XV.* Nulla parimente replicherò alla taccia, che *pag. 99.* egli dà a quella mia proposizione, *Che ne' secoli barbari al grado di Martire salivasi, ancorchè di Martirio nè pur l'ombra apparisse*, cioè, ch'ella sia *falsa, giusta Benedetto XIV.*; mentre Benedetto XIV. parla de' morti in guerra *inter Fideles, & Infideles causa Religionis*: ed io parlo dell'abuso generalmente, in quanto s'estende fino a que' casi, ne' quali effettivamente *nè pur l'ombra di Martirio apparisce*, come dagli accennati esempj raccogliesi. Nulla per fine replicherò alla taccia di non aver almeno eccettuato *il Martirologio del Ferrari*, allorchè scrissi nella prima Lettera, che il nostro Alberto *Nè dal Romano, nè da altri Martirologj è punto riconosciuto*; poichè il Ferrari è un Catalogo di Santi, che non sono appunto nel Martirologio, nè con altro fondamento in quel suo Catalogo inserì Alberto, che *ex Tabulis Ecclesiæ Tridentinæ*, onde autorità, e pregio non ha di quelle maggiore.

LX. Passeremo adunque agli esempj, co' quali l'Apologista *pag.* 102. *& seqq.* vorrebbe pur dare aspetto di Martirio alla morte del suo Vescovo. Il primo è quello di S. Engelberto Vescovo di Colonia, il secondo è di S. Alberto Vescovo di Liegi, il terzo di S. Projetto Vescovo d'Arvernia, e il quarto, cui non finisce mai di replicare, del B. Bertrando Patriarca d'Aquileja. Ora al primo con poche parole rispondendo, dico, che la Chiesa tutta nel Martirologio Romano a' 7. di Novembre canta di lui: *Qui pro defensione Ecclesiasticæ Libertatis, & Romanæ Ecclesiæ obedientia martyrium subire non dubitavit*. Provi egli lo stesso del nostro Vescovo, ed avrà un buon appoggio della sua causa. Quanto al secondo, fatto uccidere non da Enrico V. come scrive il Padre, ma da Enrico VI. Imperadore, parimente rispondo, che nello stesso Martirologio a' 21. dello stesso mese si legge di lui: *Qui pro tuenda Ecclesiastica Libertate necatus est*. Si trattava di difendere la legittima sua elezione al Vescovado di Liegi,

dall'

dall'Imperadore contra l'Ecclesiastica Libertà combattuta. Nientedimeno il nostro bravo Teologo trova *pag.* 103. *motivo più rilevante di Martirio* nel nostro Alberto, che in quello di Liegi. Circa San Projetto rispondo, che il nome suo vedesi pure nel Martirologio Romano a' 25. di Gennajo. Adone, non lo qualificò per Martire, dicendo solamente: *Natalis S. Prœjecti Arvernensis Episcopi*. Usuardo, che prese da Adone, dice: *Civitate Arvernis, S. Prœjecti Episcopi, & Amarini, viri Dei, qui passi sunt a proceribus præfatæ Urbis*, colla qual espressione non è ben chiaro, se Martirio, o semplice morte indicar voglia. S. Pudenziana, o Potenziana, come altri la chiamano, morì in pace, e non fu Martire, e pure per attestato di Luca Holstenio nelle *Note Marginali* sopra il Martirologio Baroniano, nel Martirologio della Regina di Svezia è scritto di lei: *Passio S. Potentianæ Virginis*. Lo stesso dee dirsi del Martirologio Romano, che la frase d'Usuardo ha adottata, onde non può con sicurezza asserirsi (come per altro fa il nostro Teologo *pag.* 104.) che lo qualifichi per Martire. Per tale bensì lo qualifica l'Indice di esso Martirologio; ma anche in altri casi è quell'Indice assai più liberale del testo. Delle due vite di lui scritte da Autori coetanei, che ne' Bollandisti abbiamo, la seconda tace interamente il motivo della sua morte, e dalla prima non apparisce con evidenza. Pare fosse ucciso in vendetta della morte, a cui Childerico Re aveva condannato Etorre di Marsiglia, il quale presso la Corte aveva accusato Projetto: *Quod prædia prædictæ fœminæ Claudiæ sibi vendicaret .... quæ præfatus Hector requirebat*; ma il Vescovo nostro: *qualiter hæc perpetuo jure Ecclesia possideret*, e fu sentenziato a suo favore. La morte però di Projetto non seguì subito dopo vinta la lite, *ritorno al suo Vescovato facendo*, come falsamente scrive il nostro Teologo; ma forse più mesi appresso, come si vede dal *cap.* 3. di amendue l'accennate vite, e massime dalla seconda, la qual dice, che in quel tra tempo *Sancti* (cioè Projetto, ed Amarino, che gli si era accompagnato) *dum in mandatis Domini pariter aliquantulum temporis conversarentur, contra eos hostis antiquus &c.*; il che rende più che mai oscura la vera, e precisa cagione della sua morte. Non mancano peraltro autori, che lo considerano per Martire, anzi disse il Baronio negli Annali *ad ann.* 670. *num.* 3. *Sufficiens quidem ad Martyrium existimata est caussa, cum ob defensionem suæ Ecclesiæ id sit passus*; ma altro è il dire *sufficiens existimata est*: altro dire *sufficiens est*. Comunque sia di ciò, egli è certo, che da amendue le dette vite apparisce, com'egli dall'infanzia fino al punto della morte, operò sempre da gran Santo. Non solo dopo quella, ma anche in vita fu da Dio graziato del dono di copiosi miracoli, e in qualche Martirologio fu detto di lui, che *More prophetico electus fuit ab utero*. Tanto basta per dimostrare, che l'esem-

pio di queſto Veſcovo nulla con quello del noſtro ha che fare. Quanto al B. Bertrando riſpondo, che dagli Atti della ſua vita preſſo i Bollandiſti, a' 6. di Giugno appariſce veramente, com' egli fu un ſant'uomo, e di moltiſſime Criſtiane virtù fornito. Se vero foſſe altresì ciò, che ſcrivono l'Ughelli nell' *Italia Sacra Tom. 5. col. 99.* e Andrea Sauſſay nel *Supplemento al Martirologio Gallicano*, cioè, che *pro defenſione Eccleſiaſticæ Libertatis gladiis impiorum fuit trucidatus*, e ſe ſuſſiſteſſe, che avviſato, allorchè fu ucciſo, dell'imboſcata da' nemici orditagli, *Ille nihilo timidior inde factus, ſponte ſua ſe ſacrificium obtulit pro Eccleſia ſua, in hæc verba prorumpens. Cupio immolari pro Eccleſia Dei*, come ſuona un documento dell'Archivio di Udine preſſo gli ſteſſi Bollandiſti; i principali requiſiti avrebbe ancora per eſſere un Martire. Vero è bensì, che per quanto da queſto ſteſſo documento, e dalla vita, da lui medeſimo, e dal ſuo Cappellano ſcritta, ſi raccoglie, fu uomo guerriero, e per altro non fu ucciſo, che per conteſe civili co' Conti di Gorizia. Da Guglielmo Cortuſio contemporaneo nella Storia *De Novitatibus Paduæ, & Lombardiæ Lib. 10. cap. 3.* ſi ha ancora, che mentre morì, ci fu zuffa, e fatto d'armi. *Dominus vero Patriarcha equitávit Sacilum, iturus Utinum cum ducentis galeatis. Contra eum pugnaverunt ejus rebelles cum gentibus de Goritia, & debellatus fuit Dominus Patriarcha.* Nelle vite parimente de' Patriarchi d'Aquileja, pubblicate primo dal Muratori *Rer. Italic. Tom. 16. pag. 81.* indi dal P. Bernardo Maria de Rubeis nell'Appendice *ad Monument. Eccleſiæ Aquilejenſ. pag. 13.* ſi legge: *Et ibi aggreſſi fuerunt prædictum Dominum Patriarcham, & comitivam ſuam, & violenter bellaverunt: & in ipſo bello mortuus fuit dictus Dominus Patriarcha.* Atteſta veramente il ſuo Cappellano, o piuttoſto panegiriſta, che in caſo di guerra, imitava Moisè, e che *Nudis genibus, in terramque deflexis, nudato capite, manibus ad cælum levatis, orationibus inſiſtebat continuis, donec ad eum finis belli perveniret optatus:* ma laſciando ſtare, che mal ſi direbbe *in ipſa bello mortuus*, chi fu ucciſo non nell'eſercito, ma mentre per l'eſercito orava; il Prelato ſteſſo ſchiettamente, e ſenza adulazione ſcrive di ſe medeſimo: *Proceſſimus contra hoſtes. Et primo invimus Cormonum, ubi ſtetimus decem diebus; & ibi dato damno, quod dari potuit, caſtra noſtra in Vigilia Nativitatis Domini duximus Goritiam .... Ab inde in die S. Joannis Evangeliſtæ recedentes, dato guaſto, pervenimus Belgradum, & ibi ſtetimus, tenentes Belgradum, & Latiſannam obſeſſa, uſque in craſtinum Epiphaniæ .... Domum Franciſci de Villalta obſedimus, & finaliter ſe noſtræ voluntati ſubmiſit*; e va diſcorrendo, dalle quali ſincere eſpreſſioni ben può arguirſi, ſe queſto Patriarca aveſſe molto ben radicati nella mente que' Canoni, i quali ordinano: *Ne Prælati cujuſcumque dignitatis, aut ſtatus ſeditionibus, præliis, ſpoliis, rapinis, incendiis, & aliis ſævis factis, ſe*

se aliquatenus immiscere præsumant: nec bellicis actibus se implicent, vel involvant. Questi adunque, o altri che fossero i motivi, il fatto è, che come da' detti Bollandisti s'impara, la Canonizzazione di lui fu più volte tentata, ma altro per fine da Clemente VIII. l'anno 1599. non ottenne Francesco Barbaro Patriarca d'Aquileja, se non se l'approvazione del Culto immemorabile, che nella Chiesa d'Udine godeva, consistente nell'Ostensione delle Reliquie, e Processione il giorno della solennità, con questo di più, che le Messe solite celebrarsi *pro Defunctis*, si celebrassero in vece *pro gratiarum actione*, e tutto questo non già a riguardo della morte di lui, nè del Martirio, di cui non si fa motto, ma sì bene, perchè *Sancta conversatione, virtutum Christianarum gloria, & summa Ecclesiastici gubernii laude floruerat*. Il paragone adunque di questo Patriarca col nostro Vescovo è veramente come quello del campanile del Duomo colla settimana Santa; ma pure posto che giustissimo fosse, e' non si proverebbe perciò a favore d'Alberto se non quel tanto, che conceduto gli abbiamo. Confessa il P. Teologo *pag.* 107. che Bertrando *Fu dai Conti di Gorizia con guerre ingiustissime travagliato fino che ebbe a lasciarvi miseramente la vita*. Che il motivo e di quelle, e singolarmente dell'ultima non fosse se non civile, e politico, apparisce da tutti i documenti contemporanei. In questa ipotesi, come ci afficura il regnante Sommo Pontefice nel passo testè accennato, *Unusquisque admittit, fideles in eo bello morientes, Martyres non esse*. Dunque Bertrando non può per tal cagione esser Martire, e per conseguenza, se Alberto non è più Martire di lui, non già vero Martire, come il nostro Maestro senza autorità definisce, ma Martire putativo, e titolare vuole appellarsi.

LXI. Dagli esempj passa il P. Teologo alle autorità, e quasichè il Pincio dal Sig. Decano prima, poscia da lui non fosse stato bastantemente chiosato, si fa a snocciolarlo da capo. Alle cose, circa questo Scrittore dette al *Num. XVIII.* e *LVIII.*, sarebbe un fastidio l'aggiunger parola. Lo volga egli, e lo rivolga, lo mediti, e lo contempli a suo senno, altro mai non iscoprirà, che un Autore perplesso, che in nube favella, da cui altro motivo della morte d'Alberto non può dirittamente raccogliersi fuorchè politico, e civile, tanto per parte dell'Ucciso, quanto per parte dell'Uccisore, e in conseguenza incapace di produrre vero Martirio. I veri Martiri della Legione Tebea, come abbiamo da S. Eucherio Vescovo di Lione, dicevano: *Tenemus ecce arma, & non resistimus, quia mori, quam occidere, satius malumus, & innocentes interire, quam noxii vivere præoptamus*. All'opposto il nostro Vescovo, anche secondo il prediletto Pincio: *Generosissimos sibi clarorum virorum spiritus imitandos proposuit, & aut labanti Patriæ opem ferre, aut cum Ecclesia sua viriliter cadere*. Quelli volevano piuttosto *mori, quam occidere*: ma il nostro vole-

voleva piuttosto *occidere*, *quam mori*, benchè inaspettatamente accadesse il contrario. La disposizione dell'animo suo era appunto quella, di cui parla Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 2. *cap.* 5. §. 2., cioè: *Mortem, si posset, peremtis auctoribus ulciscereturr, tantumque inultus cadit, quia facultas deest.* Or se così è, e se gli uccisori non da odio verso la Fede, o da altro motivo di Religione, ma da mero impulso politico furono mossi, come gli autori tutti concordemente attestano; la morte del nostro Alberto, rispetto al Martirio, maggior privilegio non gode alcerto di quella di coloro, che sulla via dagli assassini vengono improvisamente assaliti, ed uccisi, de'quali scrive Vvillelmo Malmesburiense *De Pontif. Anglor. Lib.* 2. *cap.* 5., che *In Martires credula confecravit antiquitas*, come appunto anche del nostro è avvenuto. Non può saziarsi il Padre d'intonare quelle parole del Pincio: *Nusquam traditum est de ullo belli apparatu.* Si leggono alle *pag.* 105. 110. 117. 121. 123. 145., e forse altrove, anzi alla *pag.* 164. scrive egli: *Il qual passo cotanto importante, non so il perchè, dal Sig. Tartarotti si dissimuli*; menzogna vergognosa, che dalla *pag.* 103. della prima mia Lettera resta bastantemente smentita, leggendosi quivi: *Il Pincio dice non trovarsi, che fatto d'armi seguisse*. A qual fine mai avrei dovuto dissimular io cotal passo? Rovescia egli forse la mia opinione? Il dire *Nusquam traditum est*, in tempo che nè delle Storie di Trento, nè della Vita d'Alberto abbiamo scrittore alcuno, nè contemporaneo, nè vicino, non è un provare, che la cosa non fosse. Ma s'egli è vero, che Alberto fu ucciso a tradimento sulla via, e qual apparato d'armi aspettiam noi nel luogo preciso dell'uccisione? Questo però, che fu un puro caso, non esclude l'esercito in poca distanza, non esclude l'animo di menar le mani, e imbrattarle nel sangue de'nemici, e ciò per sentimento dello stesso Pincio, il quale assicurandoci, che Alberto voleva o vincere, o morire per la Patria, *Aut labanti Patriæ opem ferre, aut cum Ecclesia sua viriliter cadere*, ci assicura ancora, che voleva personalmente combattere, mentre chi manda le milizie in campagna, e intanto si ritira a far orazioni, può ben restar vinto, ma non ucciso. Qui però l'erudito P. Teologo per sostegno del suo Pincio, e per argomentar contra di me *ad hominem*, mi oppone *pag.* 104., ch'io istesso do a quest'Autore *La precedenza sopra tutti gli nostri Scrittori*, indi aggiunge *pag.* 109. *Egli stesso giudicollo più diligente degli altri; donde or nasce cotesta mutazione, se non da qualche sua prevenzione?* e tutto ciò prova egli con quelle mie parole *De origine Ecclesiæ Tridentinæ pag.* 2. *Satis diligens pro ea ætate Scriptor, si cum iis præsertim conferatur, qui id muniis per ea tempora suscepere.* Bravo veramente, valoroso, e sempre simile a sè stesso si mostra il nostro Teologo. E' verissimo, che così scrissi io nel citato luogo: ma immediatamente, e senza parola frapporre, aggiun-

giunſi ancora: *At ſi illius opera ad Hiſtoriæ regulas exigantur, ægre admodum Hiſtoriographi nomen ac famam tueri poſſit. Indulget enim ſæpiſſime ingenio ſuo. Non raro etiam hallucinatus eſt, ac piaculum duxit, ſi quicquam popularium opinionum ab ſe prætermiſſum fuiſſet. Præterea facta, quæ ad laudem, & commendationem eorum, ad quos pertinebant, parum conducere viderentur, ſilentio præterüt, ignarus ſcilicet, primam eſſe Hiſtoriæ legem, ne quid falſi dicere audeat: deinde, ne quid veri non audeat.* Levinſi dal *Salmo XIII.* 1. le parole: *Dixit inſipiens in corde ſuo*, e ſi rechino ſolamente l'altre: *Non eſt Deus*, e potraſſi poi accuſar d'ateiſmo anche il regio Profeta: ma queſta regola di rilevar la mente degli ſcrittori collo ſpezzarne i ſenſi, e ſmozzicarne le ſentenze, dal noſtro Maeſtro converrà nella Logica, e nella Critica venga inſerita, mentre finora non vi ſi è trovato che l'oppoſto. Più graziosa è la rifleſſione, che ſegue *pag.* 106., e che il Padre chiama di gran peſo. *Sappiamo* (dice egli) *il Pincio aver ſcritto ſotto gli auſpicj de' Cardinali Cleſio, e Madruzzo in tempo del Concilio; indubitatamente i Caſtelbarchi di ſangue cotanto illuſtre erano congiunti, o attinenti co' due ſuddetti Cardinali, o almeno con qualche altro Prelato del Concilio: e niuno di eſſi, o di coteſti riſentiſſi. Dunque convien dire, che la coſa e nella ſoſtanza, e nelle circoſtanze al loro decoro sì pregiudicevoli non pur foſſe vera e certa, ma pubblica.* La peſante rifleſſione vien ripetuta alle *pagg.* 111. 164., e forſe altrove. Io non dirò qui, come il Cardinal Bernardo Cleſio, che col favore di Ferdinando I. Imperadore i Quattro Vicariati conſeguito aveva, indi il Cardinal Criſtoforo Madruzzo, che de' medeſimi Gio: Gaudenzo ſuo Padre inveſtì, non già a difendere, e ſpalleggiare la famiglia di Caſtelbarco, ma ad opprimerla, ed abolirla erano piuttoſto impegnati, come di fatto non mancarono di fare, talchè del poſſeſſo di quelli più d' un ſecolo rimaſe priva. Non dirò parimente, che i Prelati del Concilio di Trento non per opporſi alle baje del Pincio, e riſentirſene, ma per diſcutere i punti di Dogma, e di Diſciplina della noſtra ſanta Religione s'erano colà convocati. Dirò ſolo, che i Caſtelbarchi s'oppoſero, e contraddiſſero al Pincio col mezzo del Sanſovino, il quale dal Vicario di Federigo da Caſtelbarco Barone di Creſta, come dal Franco s'impara, ebbe i lumi; onde poi ſcriſſe nella ſua *Origine delle Famiglie illuſtri d'Italia pag.* 65. *Azzo figliuolo d' Aldrighetto, il quale uſcendo di Roverè con la lancia in reſta, contra il Veſcovo di Trento, che veniva con molta gente per torgli lo Stato, l'ammazzò, conſervando la Signoria a' ſuoi diſcendenti.* Replica il Padre *pag.* 110. 140. 145., che al Pincio *Non accade contraporre le cantaſavole del Sanſovino zeppo di falſità:* ch'è Scrittore *Fallace, che bevve a fonte torbidi ed infetti dell' infame impoſtor Ciccarello:* che *vergognoſamente ſcrive*, come Alberto *veniva a torre lo Stato altrui;* e per fine, che queſta *E' una ſolenniſſima impoſtura d'un ſolo, ch'è il Sanſovino, cotanto fallace per giu-*

dizio

dizio eziandio di chi mostra credenza . . . . perciò fede non si può dare alle parole del Sansovino; mentre secondo le leggi un testimonio solo non merita nome di testimonio; massimamente se si fatto testimonio nè ha co' suoi occhi veduto, nè colle sue orecchie udito il fatto dagli astanti; in conferma della qual dottrina cita la Glosa, l' Abbate, e che so io. Il Sansovino, è verissimo, non fu di quelli Scrittori, a' quali più premesse il far buoni libri, che il farne molti. Egli non esaminò d'ordinario con giusto criterio le cose, che scrisse, e toccante massime l'*Origine delle Famiglie illustri d'Italia*, non avrebbe nè pure potuto farlo, mentre al tempo suo mancavano in gran parte i fondamenti necessarj. S'attenne dunque alle relazioni altrui, e diede al pubblico quel tanto, che dalle Famiglie stesse gli veniva somministrato. E' perciò scarso di documenti, assegna origini favolose, non prova ciò, che afferma, e quello, ch'è peggio, adotta le menzogne degl'impostori, come alla *pag.* 16. delle *Memorie antiche* fu osservato. Quindi è, che di grossi abbagli viene con ragione da' Critici accusato; come da Giuseppe Scaligero nella *Confutatio Fabulæ Burdonum*, dal Naudè nella *Bibliographia Politica*, dall' Allacci nelle *Osservazioni sopra le Antichità Etrusche*, dallo Struvio nella *Bibliotheca Historica* accresciuta dal Budero *Tom.* 2. *pag.* 1368., e da altri. Quest'è il giudizio, che a un di presso può dell'Opera del Sansovino con fondamento formarsi, senza dimenticarsi però, che con tutti i suoi difetti, per chi hà discernimento, e de' libri anche dozzinali buon uso sa fare, non poco utile può riuscire, massime avendo tratto più notizie da autori, che ora indarno forse si cercherebbero, come Fanusio Campano, Eleuterio Mirabello, ed altri. Il Sansovino adunque di per sè preso, è senza dubbio autor fallace, di poca fede, e di poco credito: ma preso in comparazione del Pincio, scrittore dello stesso calibro, e forse peggiore, può reggersi molto bene, e far testa. Egli non è contemporaneo, nè vicino alla morte d'Alberto: ma la stessa eccezione patisce anche il Pincio. Bisogna dunque visitare i fonti, a' quali ricorsero. Il Pincio dice: *Id tantum invenimus memoriæ breviter commendatum*, senza esprimere nè da chi, nè dove, nè quando, onde il fonte non può essere più torbido, ed oscuro. Del Sansovino abbiamo dal Franco, che riceveva le notizie dal Vicario del Barone di Cresta, e di questo Cavaliere così segue a dire lo stesso Franco circa i fatti d'Alberto: *Hæc sæpius a Friderico illustri a Castro Barco Barone, viro animi magnitudine, summaque humanitate conspicuo, hac de re mecum sermonem instituente excepi; quorum tamen nonnulla apud Pincium, Sansovinum, & in domesticis monumentis legi ..... Affirmabat porro non modo a majoribus hujusmodi rem posteritati per manus traditam fuisse, sed etiam dum esset adolescens commentariolum MS. sæpissime legisse, quem vel surreptum ab aliquo, vel incendio periisse suspicabatur, quum Castri*

Cri-

Criſtæ latus abhinc annos quinquaginta conflagraſſet. Io non entro già per queſto mallevadore di tutte le coſe dal Sanſovino dette intorno ad Alberto, alcune delle quali ſono manifeſtamente falſe, e da me ſteſſo confutate. Non mi determino nè pure a dare tutta la credenza alle parole: *Veniva con molta gente per torgli lo Stato*. Dico ſolo, che fatte le dovute riflessioni ſopra amendue queſti Scrittori, conſiderata l'indole del noſtro Veſcovo, e dato un' occhiata alla Storia di que' tempi, l'accennate parole del Sanſovino ſono più veriſimili di quelle del Pincio, intorno a che veggaſi ancora il *Num. XXI.* Allorchè dunque alterato il P. Teologo per aver io chiamato *fallace* il Sanſovino, e nulladimeno averlo citato a mio favore, mi dimanda *pag.* 145. *Dov'è qui il voſtro ſenno, il voſtro valore? la voſtra critica*; gli riſpondo, che non ho mai fatto alcun conto del Sanſovino ſe non in comparazione del Pincio, e che non intendendoſi per qual cagione quello a queſto debba cedere, ho creduto lecito in buona Critica render colpo per colpo, ed opporre agli avverſarj un Autore, che ſe non ſupera il tanto da loro decantato Evangeliſta, per ogni conto lo pareggia. Che poi il Sanſovino non ſia teſtimonio nè di viſta, nè d'udito, egli è una difficoltà, ch' egualmente può farſi anche al Pincio, nè monta, che il Pincio ne abbia più altri uniformi, mentre o ſono più deboli di lui, o altro non fecero, che copiare da lui, onde di coſa di fatto trattandoſi, più non vaglion uniti di quello, che varrebbe egli ſolo; lo che il noſtro Teologo ritroverà negli ſteſſi Satrapi delle Leggi, che cita, o in altri ſomiglianti, e vi troverà altresì, che *Mos iſte numerandi potius Auctores, quam ſententias ipſas ponderandi, ſæpe decipit ignorantes*: ma in materia iſtorica, quale ſi è coteſta, agli aſſiomi degli eccellenti Storici, anzichè a quelli de' Legiſti, non fia ſe non meglio, ch' e' badi, ed aſcolti tra gli altri il Cardinal Baronio, il quale *ad ann.* 1177. *Num.* 2. così ſcrive: *Lector, in delectu teſtium conſtitue in quacumque diſputatione victoriam non in numero, eo quod errantium infinitus ſit numerus: ſed vera ſapientium, ſicut vere ſapientum, admodum paucus*. Oppoſi già al Pincio nella prima Lettera, *Che trattandoſi d' un Veſcovo fiorito quaſi quattro Secoli prima di lui, e del detto ſuo niun teſtimonio recando, non merita fede veruna*. Riſponde ora il P. Teologo *pag.* 109. *Ma che uopo mai eravi di provare queſto? Egli ſcrive, che Adelpreto era noverato fra Beati, e ſi venerava nella noſtra Chieſa con culto ſolenne, ch' era coſa certiſſima; dal che naturalmente ne ſeguiva, che foſſe viſſuto e morto ſantamente*. La conſeguenza è veramente falſa; ma il peggio ſi è, che non è vero nemmeno l' antecedente. Il Pincio dice bensì *inter Beatos numeratur, ac colitur*; ma non dice già *con culto ſolenne*; nè avrebbe potuto con verità dirlo, mentre al tempo ſuo il Culto verſo Alberto non conſiſteva che nella Tavoletta del Duomo, da cui ſolenne Culto non può inferirſi. *Ma da quando*

in qua (replica il Padre *pag.* 110.) *ad uno Storico tocca il provar le cose, che conta, se da niuno son disdette, o controverse* ? Ha ragione. Lo Storico è obbligato di dire la verità, non di provarla. Ciò però corre, allorchè narri cose o notorie, o al tempo suo accadute: non già allorchè oscuri, e antichi fatti ci presenta. Non è mia questa dottrina, ma d'uomini dotti, e in tali materie consumati, degl'insegnamenti de' quali poco lume mostrando il P. Esaminatore, non isdegnerà forse ascoltargli, ed approfittarsene. *Equidem salius scribentis auctoritas* (dice Pietro Georgisch nella Prefazione al *Regesta Chronologico-Diplomatica*) *ad fidem faciendam sufficere utcumque potest in iis, qui de rebus suorum temporum commentantur, præsertim si Auctor in rerum lucem versatus scire possit, quæ posteris tradat. Aliter tamen res sese habet in antiquioribus, & ab nostra memoria remotis; & vix dici potest, quam intolerandos errores nimia fiducia, ex ingenio magis, aut præjudicio, quam rerum habitu, scribentium pepererit, qui subinde propagati non potuerunt non ipsum tandem historiarum corpus inficere.* Noti le parole: *Ex ingenio magis, aut præjudicio, quam rerum habitu scribentium*, ch'è il preciso carattere del Pincio. Anche Guglielmo Bierlingio nel *Cap.* 2. §. 6. *De Pyrrhonismo Historico* conchiude, che *Ut nominent Historici monumenta, & testes suos, sive manuscripta adhuc lateant, sive in publicam prodierint lucem, omnino officii eorum esse existimo, si opinionem ingenuitatis apud Lectores sibi conciliare cupiunt*; e tal regola più che mai dee aver luogo, allorchè si tratti di cose non prima da alcuno pubblicate, com'era la nostra. Se il Pincio però in luogo di dire : *Id tantum invenimus memoriæ breviter commendatum, Episcopum ab uno ex Castrobarcis hasta transfixum*, avesse ancora aggiunto dove, quando, e da chi tali cose furono scritte, egli ci avrebbe somministrato il modo da potere del detto suo formar giuditio; al quale per tal difetto non sappiamo qual fede prestare. *Ego omnes historiarum scriptores* (diceva Marco Velsero *Rerum Augustanarum Lib.* 8. *pag.* 176., e così dire, e far debbono tutti coloro, che amano daddovero la verità) *qui res sua memoria multis temporum spatiis anteriores sine vade, sine teste proferunt, soleo expendere. Ut enim ipsis fides constiterit, fieri fortasse potest: ut ipsi nobis constare faciant, neutiquam potest*. Ma quì s'oppone il Padre, e senza tante considerazioni, con un colpo veramente da Maestro, così definisce: *Il Pincio scrisse il vero, perchè così appunto, e non altrimente egli trovò scritto*. Si ha da Melchior Cano d'un Prete Spagnuolo, il quale non sapeva persuadersi, che cosa stampata potesse esser falsa. A questo Prete Spagnuolo da oggi innanzi potrà tener buona compagnia il nostro Frate Trentino, con questo di più, che non solo le cose stampate, ma anche le manuscritte non possano essere se non vere. Per corona di tutto l'ingegnoso Teologo finge un caso, vi applica una risposta la più sciocca, e ridicola del mondo, indi ne fa un regalo a me, dicendo, che così

così appunto io risponderei, poscia conchiude: *Se cotesto sia un fare da Critico, o Ipercritico, ne sia pur Giudice chi che sia, il qual mostri di aver senno.* Ed io conchiuderò: Se cotesto non sia un attribuire altrui la propria ignoranza, e, come d'altra Opera del nostro Autore fu scritto, un *turpissime blaterare*, lo giudichi pure anche chi non discerne i bufoli dall'oche. Dal Pincio passa il P. Teologo al Ferrari, al Beyerling, a' Bollandisti, ed a Giuseppe Vittorio Alberto Vescovo di Trento: ma come tutti costoro possono considerarsi per copiatori del Pincio, come di fatto lo sono, e niuna copia merita maggior fede del suo originale; quindi soggiunge *pag.* 113. *Anno eglino veduto solamente il Pincio?* Ed io replico, che taluno di loro mostra di non aver veduto nè men tanto, mentre l'Alberti non parlò, ch'io sappia, di questo fatto, se non nella Relazione *ad Limina*, e in questa dice: *Dum Ecclesiæ Libertatem propugnat, lancea trajectus*, ch'è un'impostura del Volgarizzatore, o piuttosto falsificatore del Pincio, della quale il buon Vescovo agevolmente accorto si sarebbe, se all'original Latino avesse fatto ricorso.

LXII. Ma lasciamo finalmente quest'invalide, e inconcludenti autorità, e badiamo al P. Teologo, che nuovo documento produce *pag.* 92. e 112. per comprovare il Martirio del suo Vescovo, cioè un Iscrizione sotto *Un Rame rappresentante il S. Martire, la qual già da* 80. *e più anni nel Palazzo di Nogareto conservasi*, e che dice: *Hodie multis inclarescens miraculis, qui injuriis lacessitus, jurium suæ Ecclesiæ, & Religionis Catholicæ acerrimus extitit defensor, insidiis autem ab Ecclesiæ suæ Feudatario Azone ex Regio Bohemorum sanguine Domino de Castro barco Arianæ hæresi infecto petitus, in Valle Lagarina apud Roboretum hasta pectore transfixus gloriosissime occubuit.* A quest'Iscrizione, avvegnachè di tanto al Pincio posteriore, pure con poco fondamento si darebbe la taccia d'essere da quello unicamente copiata, poichè tre, o quattro favole di più ci rappresenta. Nientedimeno carissimo è stato a me cotesto lume, e sinceramente mi professo tenuto all'accurato Padre, che lo ha pubblicato, mentre non poco è quello, che indi s'impara. Primieramente noi veggiamo la fonte, onde il P. Schmid derivò, che Alberto *al presente risplende con miracoli*, scorgendosi tratto dalle parole: *Hodie multis inclarescens miraculis*. Veggiamo altresì, che dalla stessa sorgente egli trasse, che l'uccisore d'Alberto era *infetto dell'empia eresia d'Ario*, vale a dire da un'Iscrizione privata, di cui non si sa l'autore, e che cinquecent'anni dopo la morte d'Alberto fu stesa. Qui però non istà il meglio. Si vede in oltre la felicità nel nascere delle favole, nel crescere e nel perpetuarsi, e come qualunque insulsità, e sandonia, purchè metafisica, o fisica impossibilità non contenga, ha sempre numeroso seguito di parabolani armati a sua difesa, i quali a viva forza vogliono, che si creda, perchè è stata scritta, e creduta. In gene-

re d'Iscrizioni, ed altri somiglianti monumenti, meritamente vien commendato l'insegnamento di Antonio Pagi *ad ann. 926. §. 6. Epitaphia, quæ non conflat posita haud multo post mortem eorum, in quorum memoriam condita, fidem non faciunt*. La vanità di far comparire antichissima qualche famiglia, il prurito di denigrarne alcun' altra, la premura di conservare certi diritti, esenzioni, e prerogative, in una parola l'interesse, la malignità, e la vanagloria degli uomini, gli ha spesso portati a fingere non solo Iscrizioni, ma Diplomi, e interi libri ancora. Colla densa caligine, di cui sempre è coperta la più remota antichità, celansi agevolmente somiglianti imposture de' moderni, che nell'oscuro, e nella difficoltà di poter essere smentiti si confidano, il qual vantaggio non godono già i contemporanei, dalla chiara luce dell'età loro perseguitati, e convinti. A tutto questo s'aggiunge la mancanza de' fondamenti originali, in cui spesso si trovano i moderni, in deficienza de' quali facilmente vengono sostituite tradizioni popolari, che preso piede, e ricevuto corpo, anche senza malizia, tradiscono poi la verità. Ecco la ragione, su cui la giudiziosa Regola del Pagi è fondata; e se a tal ragione il buon P. Schmid tanto o quanto avesse badato, un po' più ritenuto stato sarebbe nel prestar fede all'Iscrizione di Nogareto. Lasciando stare i miracoli, che ad Alberto egli attribuisce, l'elogio, che gli fa di *Religionis Catholicæ acerrimus defensor*, e il nome dell'uccisore, che chiama *Azzone*, quando fu *Aldrighetto*; giova fermarsi alquanto sopra le parole *Ariana hæresi infecto*. Sanno tutti gli studiosi della Storia Ecclesiastica, come l'eresia Ariana, la quale col regno de' Longobardi, e prima ancora restò estinta, non solo nel XII. Secolo, ma per tutti e tre gli antecedenti non s'udì punto nè in Oriente, nè in Occidente, e solamente dopo il principio del Secolo XVI., cioè in tempo, in cui i moderni Eretici quasi tutte l'antiche asciutte cloache rammorbidirono, si fece alquanto sentire. Or qual inezia maggiore, e più alla verità della Storia contraria dell'immaginarsi; che l'uccisore d'un Vescovo morto l'anno 1177. dell'eresia Ariana fosse macchiato? Il solo riferire somiglianti baggiane, non è egli un pienamente confutarle? E pure il nostro valoroso Apologista ne prende la difesa. *Il P. Schmid* (dice egli *pag.* 139.) *checchè ne dica il Sig. Tartarotti, verisimilmente col se nel segno scrivendo, l'uccisore di S. Alberto fosse infetto dell'empia eresia d'Ario*. E' godibile la tesi, ma più godibil ancora sono le prove di quella. *Con ciò volendo accennare, che fosse Arnaldista; poichè Arnaldo avendo adottate varie eresie degli antichi Eresiarchi, adottò anche quella dell'empio Ario*. Arnaldo adottò l'eresia d'Ario: dunque Ariano, e Arnaldista sono lo stesso. *Inoltre Ruggerio Storico di voglia ragionando dell'eresia risorta in Tolosa, ebbe a chiamarla Ariana, alla qual espressione il Baronio: quæ dicenda erat potius Manichæa. Per simil modo appunto lo Semidio, e quello autore, da cui verisimilmente cotal notizia trasse, in chiamando il micidiale*

infetto

infetto dell'eresia d'Ario, dir vollero d'Arnaldo. In luogo d'eresia Manichea, fu da uno Storico per errore detto Ariana: dunque anche in altri per eresia d'Ario si dee intendere d'Arnaldo. Un pazzo, che infrante le catene, scampato fosse dallo spedale, nel maggior bollore della frenesia potrebbe egli pensar cose più ridicole, e strane? Pure noi le veggiamo stampate, e stampate in libri approvati da gran Maestri, ed esaminatori; nè di ciò forse conviene dolersi gran fatto, poichè se diritto si guardi, elle ci porgono motivo d'imparare non poco. E che cosa? Quello, che testè io diceva, cioè, che per grandi, e sbardellati, che sieno i sogni, e i vaneggiamenti de' cervelli leggieri, urtano sempre in altri della medesima pasta, che gli prendono a proteggere, e sollevare. La favola probabilmente nata in Nogareto, crebbe appresso di molto in grembo al P. Schmid, che la pubblicò nel suo libro, ed ecco, che ora un valoroso Campione ha incontrato, il quale non ha avuto vergogna di sostenerla, e difenderla colla lancia in resta. All'Iscrizione di Nogareto altro nuovo documento unisce il P. Teologo, cioè l'antico Calendario, di cui cenno s'è fatto al *num. XLVI.* Per le varie notizie di morti, delle quali da più mani, e in diversi tempi fu questo Calendario confusamente accresciuto, Necrologio potrebbe ancora in certo modo appellarsi, tra le quali in Settembre si legge anche questa, Dio sa quando, e da chi scritta:

Pastorem jugulavit ovis. Res mira per orbem!
Obitus Alberti Episcopi.

Non può spiegarsi quante, e quali rarità ritrovi il nostro Comentatore in questo verso. Da esso, com'ognun vede, noi non impariamo, se non che Alberto fu ucciso da un suo Diocesano; il che qual cosa insolita, e strana, era maravigliosо al mondo. Che poi il Vescovo ucciso, armato fosse, o disarmato, avesse intimata guerra, o conchiusa la pace, non dice il verso, e meno ancora dice, che si fosse, o non si fosse disposto a ricevere il Martirio, e dopo morte avesse, o non avesse Culto di sorta alcuna. Nientedimeno alla *pag.* 114. il P. Teologo ne raccoglie, che Alberto, allorchè fu ucciso, era disarmato. Alla stessa pagina, ed alla *pag.* 117. inferisce, che non vi era nè pure apparecchio di guerra, mentre *Supposta la guerra, non reca veruno stupore, che il Principe restì sul campo.* Quando l'autore del verso, non nella morte del Principe sul campo, ma nella morte del Vescovo, data da un suo proprio diocesano, fa consistere lo stupore, cioè per l'insolito eccesso, che anche in caso di guerra, pure sarebbe stato grandissimo, e pochi esempj avrebbe al mondo avuti, mentre, come notò Ugone Grozio *De Jure Belli, & Pacis Lib.* 2. *cap.* 1. §. 9.

in

in qualſivoglia caſo la perſona del Principe *occidi ſine peccato nequit*; e ſe ciò è vero di qualunque Principe, quanto più lo ſarà d'un Principe Eccleſiaſtico, maſſime ſupponendo, ch'aveſſe ragione, e proditoriamente foſſe ucciſo? Alla *pag.* 153. ne deduce altresì la diſpoſizione d'Alberto al Martirio, anzi aggiunge: *Il Poeta sì aperto e chiaro ponci davanti agli occhi l'invitta raſſegnazione del buon Paſtore, morto per le ſue pecorelle, che convien eſſere cieco per non vederla, e confeſſarla.* Per fine alla *pag.* 40. l'Aſtronomico Microſcopiſta vede nello ſteſſo verſo *Un nuovo Documento per moſtrare l'antichità del Culto, che gode il noſtro Santo*: quando altro non comparendovi, che *Obitus Alberti Epiſcopi*, ſenza titolo di *Martire*, *Santo*, o *Beato*, piuttoſto il contrario a buona ragione ſe ne deduce. E' un peccato, che in mano di queſto Soggetto non capiti maggior numero di ſimili documenti. Tante e tali maraviglie, da altri non avvertite, ci farebbe egli con iſtupore oſſervare, che ſenza dubbio la Lanterna Magica ne morrebbe di fame. Gentilmente poi, e più aſſai, ch'io non merito, mi eſalta il P. Teologo alla *pag.* 116. con queſte parole: *Sappiamo beniſſimo eſſere voi un inſigne Poeta, ma qui non v'è luogo a favoleggiare.* Non ſolo *inſigne Poeta*, ma nè meno Poeta non ſo io d'eſſere ſtato giammai. So bene, che in gioventù qualche regola appreſi di quell'Arte, e mi ricorda d'aver letto nella *Poetica d'Ariſtotile* §. 69. giuſta la diviſione di Pier Vettori, queſte preciſe parole: *Non ea, quæ facta ſunt, dicere, hoc Poetæ opus eſt, ſed qualia utique fieri debuerunt, & ea, quæ eſſici poſſint, ſecundum veriſimile, vel neceſſarium. Hiſtoricus enim, & Poeta non eo, quod aut metris adhibitis, aut ſine metris dicant, differunt: liceret enim Herodoti ſcripta in metra ponere, & nihilominus utique hiſtoria quædam eſſet, ſi cum metro eſſet, quam ſine metris. Verum hoc diſcrepant, quia hic dicit ea, quæ facta ſunt: hic autem qualia fieri debuerunt.* Non è affatto fuori del propoſito noſtro queſto paſſo, mentre non ſolo del Poeta, ma dello Storico ancora ci dà giuſta idea, aſſegnando la differenza eſſenziale d'amendue, che da chi in tali profeſſioni deſidera eſercitarſi, molto merita d'eſſere notata. Quanto a me, non ſolo nella Lettera ſopra il Veſcovo Alberto, ma in qualunque altra coſa mia, che a genere iſtorico s'appartenga, ebbi ſempre la mira a queſto Ariſtotelico inſegnamento, e mi ſtudiai di porre in chiaro non già ciò, ch'avrebbe potuto eſſere, o farebbe ſtato meglio, che foſſe; ma ciò, ch'effettivamente fu, queſto eſſendo il vero uffizio dello Storico. Ha egli fatto altrettanto il noſtro P. Teologo? Molti bizzarri germogli dell'alterata ſua fantaſia abbiamo aſſaggiato finora: ma troppo abbondante farebbe cotal raccolto per chi volontà, e tempo aveſſe di andargli ſpigolando tutti. Alla *pag.* 121. egli figura, che Alberto andaſſe *Coll'armata per rintuzzare l'orgoglio de' Nemici*: che *Queſti veggendoſi inferiori aſſai di forze, finalmente*

fece-

Digitized by Google

fecero la pace; e che *In tornando poscia il Santo a casa disarmato, a tradimento fu morto*, e dice, che il *fraude interceptus* del Pincio, o il *proditus* dell'Ughelli vuol dir tutto questo. Aggiunge, che *Seguitava l'esercito, ma non armata mano, mentre gli acciachi, ed età sua* (dee aver veduta la fede del suo battesimo) *non permettevangli di stare a cavallo, vestito quasi da capo a piè di ferro, secondo il costume di que' tempi, e colla lancia in resta*. Altrove, come vedemmo, egli immagina, che quel Castelbarco, da cui Alberto fu ucciso, fosse infetto degli errori d'Arnaldo, autor principale dell'eresia de' Politici; colla qual occasione non picciola digressione fa egli sopra Arnaldo, e la sua eresia, aggiungendo *pag.*139., che *Molto più sarassi dilatata l'infezione, allorchè nel condursi in Germania, pel Trentino verisimilmente passando, avrà disseminato i suoi pernicios errori, ed alcuni Nobili prepotenti avranno gustata avidamente questa saporita bevanda al loro palato assai conveniente; e così infetti e guasti da' perversi dogmi d'Arnaldo, cogli loro ostili attentati, e falsa credenza provocato avranno il zelo del S. Pastore a respingere la forza colla forza, e difendere assieme colla Religione lo stato della sua Chiesa*; da tutte le quali cose non già per conghiettura, ma assertivamente stabilisce appresso, che Alberto fu vero Martire di Gesù Cristo, mentre versò il sangue *Per la Religione, non tanto colle parole, quanto co' fatti fieramente da Arnaldisti combattuta*. Ora per fare la dovuta giustizia all'ingegnoso Padre, tutte queste cose avrebbero veramente potuto essere, ma questo non è un farla da Storico, narrando le cose, che furono, e come furono. E' un farla da Poeta, inventando, e fingendo a capriccio, non solo contra il vero, ma anche contra il verisimile. Quel *Turegum*, o *Turregum*, ove si ricoverò Arnaldo, allorchè fuggì d'Italia, non è altro, che Zurigo, mentre come attesta il Cluverio *Germ. lib. 2. cap. 4. Inferioris sæculi auctoribus Turigum adpellatur*. Abbiamo poi da Gunthero, che da Brescia prese le mosse, quando si portò a Zurigo:

Fugit ab urbe sua, Transalpinisque receptus,
Qua sibi vicinas Alemania suspicit alpes,
Nobile Turregum, Doctoris nomine falso,
Insedit. ———

Ora ognuno sa, che da Brescia s'andava, e si va tuttavia a Zurigo, senza punto toccar Trento, o il Trentino. Non è dunque verisimile, che allorchè Arnaldo andò in Germania, pel Trentino passasse, come il nostro Storico, sì d'antica, che di moderna Geografia mal provveduto, favoleggia. Sappia egli però per sua consolazione, che questi non sono errori, che distruggano l'essenza del Poeta. I Maestri della Poetica gli chiamano errori fuori dell'arte.

An-

Anche Virgilio mostrò di non intendere troppo Storia Naturale, allorchè nell'Eneidi cantò:

——— Tres litore cervos
Prospicit errantes.

mentre in quella parte dell'Africa, ove approdò Enea, non si trovano cervi: ma per questo non fu egli Poeta? Lo fu, e lo sarà sempre. Rechiamo un altro testo d'Aristotile: *Præterea vel est in his peccatum, quæ secundum artem sunt, vel quæ secundum aliquod accidens. Levius enim fuerit, si cervam cornua non habere ignoraverit Poeta, quàm si non bona imitatione descripserit.* Per questo capo adunque l'Opera del nostro Teologo non cesserà mai d'esser poema. Potrebbe opporsi, che i poemi sono in versi, e questa è in prosa: ma nè pur ciò pregiudica punto. Si crede volgarmente, che poema sia tutto ciò, ch'è in verso, e non lo sia ciò, ch'è in prosa; ma non è così. E' veramente il verso l'ordinario istrumento, onde il Poeta imita; ma non è però sì essenziale, che la forma della Poesia anche senza verso non possa sussistere. Abbiamo sentito da Aristotile, che *Liceret Herodoti scripta in metra ponere, & nihilominus utique historia quædam esset*, cioè perchè non imiterebbe fingendo, ma narrerebbe semplicemente le cose, come furono. Per la stessa ragione chi recasse in prosa l'Iliade d'Omero, priverebbe bensì quel poema dell'istrumento suo proprio; ma non gli torrebbe già la sostanza di Poesia, nè resterebbe perciò d'esser poema. Non lo resterà adunque anche la Scrittura del nostro Teologo, quantunque in prosa; mentre in genere d'immaginazioni, e fantasie non cede in qualche sua parte a qualunque più leggiadro, e favoloso poema. Me ne rallegro pertanto con esso lui, e provo sommo piacere, che il titolo d'*insigne Poeta*, ch'egli a me dà per quattro poveri versi, molto meglio si convenga a lui per cotesta sua prosa. Ma il P. Teologo segue a motteggiare, e della morte d'Alberto, che vero Martirio suppone, favellando scrive *pag.* 119. *Voi con ragion non volete, che la vostra Patria di questa gloria ne resti priva.* Se il supposto suo è giusto, non è fuor di tempo il motteggio: ma se per avventura altro fondamento non avesse, che la semplicità de' Trentini antichi, e l'impegno de' moderni, come di fatto non sembra avere, non già Rovereto, ma Trento solo ne avrebbe tutta la gloria.

LXIII. Dagli scherzi passa il P. Teologo *pag.* 120. a dir da vero, e finalmente un autore ci scopre, che per tutti i versi gli dà vinta la causa. Questi è l'Ughelli, il quale *Non ravvisò nel nostro Beato lo trascorso abbominevole dello scisma, ma una vita e morte santa; mentre afferma, che piamente e santamente per lo spazio di vent'anni governò la Chiesa, ed accrebbe il numero de' Beati. Perchè il Sig. Tar-*

tarot-

tarotti avidamente si piglia il primo, che andasse coll' armata, e refiuta il secondo, che sia vissuto, e morto Santo? Quanto allo scisma d' Alberto, risponde, con tanta evidenza, e con argomenti positivi essere stato questo per noi provato, che il negativo tratto dall' Ughelli, copiatore del Pincio, che pur di scisma non fa parola, non merita nè meno considerazione. Alle parole dello stesso Ughelli: *Ecclesiam per viginti annos pie, sanctèque administravit, ipsèque numerum Beatorum auxit*, risponde, che sono tratte da queste del Pincio: *Ob res pie, ac fortiter pro Religione gestas*, e da quest' altre dello stesso: *Inter Beatos numeratur ac colitur*; onde la copia non dee valutarsi più dell' originale, e ciò per consentimento dello stesso Ughelli, il quale sul fine dell' ottavo Tomo della sua *Italia Sacra* a norma de' Decreti di Urbano VIII. così si protesta: *Lector adverte in elogiis Virorum Illustrium, quos hoc libro amplexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere ..... nonnullis sanctimoniæ, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis Lectoribus propono tanquam quæ a sola suorum Auctorum fide pondus obtineant.... Nec velle cultum, aut venerationes aliquas per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, vel opinionem sanctitatis, aut martyrii inducere, seu arguere . . . . Sed omnia in eo statu a me relinqui, quem secluſa hac mea lucubratione obtinerent.* Di qui potrà il Padre imparare, se per riserbare a me *solo l' autorità di disfare i Santi*, ovvero con altro intendimento, nella prima Lettera io dicessi, che *questo Scrittore di santificare autorità non aveva*, e se con ragione non feci alcun conto di quel suo *pie, sanctèque administravit*. Segue il P. Teologo *pag.* 121. a disotterrar nuovi documenti, cioè un Catalogo di Vescovi di Trento, ed una Cronachetta, da cui s' impara, come allorchè Alberto fu ucciso, aveva conchiusa la pace co' suoi nemici; onde sembra doversi dire, che non armato, e con animo di combattere, ma piuttosto in veste talare, e salmeggiando venisse alla volta di Rovereto. *Cumque haberet conjæderatos Cararios Paduæ, & Scaligeros Veronæ contra Castrobarcos, facta dein pace, proficiens Roboretum non procul ab eo Oppido fuit hasta transfixus ab Azone de Castrobarco.* Rispondo, che questa graziosa Cronachetta, da autore anonimo forse jeri altro scritta, tre madornali svarioni in un sol periodo contenendo, cioè i Carraresi, gli Scaligeri, e Azzone uccisore, non merita fede veruna. Maggior numero di spropositi probabilmente comparirebbe, se l' accorto Padre quel solo pezzo non avesse recato, che più favorevole gli è paruto. Quanto al Catalogo (di cui per gentilezza del P. Lettore Girolamo Zambaldi, erudito coltivatore delle nostre antichità, una copia ho alle mani) rispondo, che non solo spaccia le stesse menzogne, ma ne aggiunge ancora di nuove, qual è il dire, che quel Federigo, ed Enrico, i quali l' anno 1158. svaligiarono Alberto, ed i nunzj del Papa, fossero Conti d' Arco:

che l'ala del Duomo di Trento, da Guglielmo di Caſtelbarco per impulſo di pietà fabbricata, foſſe in pena dell'uccisione d'Alberto; con molte altre immaginazioni, e chimere, che ſi leggono ancora nel Franco. Afferma il noſtro Padre, che Monſ. Giovanni Benedetto Gentilott uſo fece di queſto Catalogo nelle ſue giunte all'Ughelli, nelle quali tutto ciò, che ad illuſtrare la ſerie de' Veſcovi di Trento gli venne fatto d'oſſervare, donò al pubblico. Così è appunto: ma dond'è poi, che da quel Catalogo nulla traſſe il Gentilott circa i fatti d'Alberto? Egli fu ſenza dubbio, perchè non era d'avviſo, che ogni coſa ſcritta ſia vera, e perchè troppo bene ſaper doveva, che il ricorrere a ſimili fonti in luogo d'illuſtrare, confonde piuttoſto, ed oſcura la Storia. E pure il P. Teologo da queſti ed altri ſomiglianti documenti conchiude, e dà per certo *pag.* 123., che Alberto è *vero Martire di Criſto*. Come poi di dottrina abbonda aſſai, ancorchè di ſcienza ſcarſeggi, così paſſa ad inſegnarci, che poſto, e non conceduto, che Alberto *ito foſſe per combattere*, pur tuttavia ſarebbe *Martire di ſecondo rango*, e lo prova coll'eſempio de' Veſcovi della Saſſonia da' Normanni uccisi nel Secol IX., la ſantità de' quali (aggiunge *pag.* 129.) *Da niuno richiamaſi in dubbio, o ſe gli contraſta il titolo di Martire*. Parla di queſti Veſcovi il Mabillone negli Annali Benedittini *Tom.* 3. *Lib.* 38. *Num.* 40., e non dice già, che *Martiri* foſſero, ma dice ſoltanto, *omnes ut Martyres habiti*. Ne parla altresì il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione Lib.* 3. *Cap.* 18. *Num.* 7., e ſi rimette in ciò a Teofilo Rainaudo, che dice: *Ajo tamen, martyrium Chriſtianum eam mali repenſionem excludere*, indi conchiude, che *Factum a Mabillonio relatum originem habuit vel a pio quodam fidelium affectu, vel a tacita conniventia Epiſcoporum*; il che è quanto dire, che que' Veſcovi non erano effettivamente Martiri, ma o per ſemplicità del volgo, o per dabbenaggine de' Prelati, in un ſecolo ignorantiſſimo, per Martiri furono tenuti. Or al noſtro dabben Teologo riſpondendo, dico, che ſe Alberto non è più Martire di quello lo furono i Veſcovi uccisi da' Normanni, egli non è Martire nè di primo, nè di ſecondo, nè di terzo rango. Riſpondo in ſecondo luogo, che nel fatto di que' Veſcovi ſi trattava di guerra giuſta, e *contra Paganos*, nella quale ſe mancava il requiſito della morte volontaria, al Martirio peraltro neceſſario, forſe non doveva mancare quello della Cagione, producente vero Martirio, qual è il motivo della Religione: dove al noſtro Alberto, che o combatteſſe, o non combatteſſe, voleva però o vincere, o morire, non ſolo il primo requiſito mancò, ma ſicuramente anche il ſecondo, mentre, che la guerra dal canto ſuo foſſe giuſta, vicne bensì ſuppoſto, ma non provato dagli avverſarj; ed all'oppoſto attestano concordemente gli ſcrittori tutti, dal Pincio incominciando, che il motivo, per cui morì, fu puramente poſiti-

litico, e in tal caso *Unusquisque admittit* (come al *Num. LIX.* coll' autorità del regnante Sommo Pontefice si è notato) *Fideles in eo bello morientes Martyres non esse*. Dà che ne segue, che non solo *vero Martire di Cristo* non può Alberto appellarsi, ma nè meno impropriamente, e per similitudine, come al detto *Num. LIX.* si è pure avvertito. M'era quasi dimenticato delle solite pastinache, che per imposturare chi legge, alle *ragioni sempre sode* va intrecciando il veritiero Teologo. Una delle molte si è in quelle parole *pag.* 119., ripetuta *pag.* 145. *Aggiunge il Franco, che nel calore della battaglia, in cui però non dice, che il Santo combattesse, fu ucciso*. Il Franco dice: *Fridericus una cum Episcopo* (Alberto) *per Laderanum delapsus, cum Castrobarcensibus nonnullis levioribus prœliis commissis, summum tandem certamen inivit, strenueque dimicavit, atque de hostibus victoriam, etsi funestissimam, reportavit. Azo enim Prœsulem equo in eum citato inplanitie ad primum lapidem infra Volanum pagum hasta transfodit. Committere nonnulla leviora prœlia* è una frase, che non ha bisogno di commentario: ma a quel che si vede, nel Dizionario del P. Staidel significa, paternostrare colle mani giunte. Se così però fu, e se non era personalmente nella mischia, ma *clauso ostio orabat Patrem in abscondito*, come poi restò ucciso da Azzone *equo in eum citato?* Altra pastinaca, e ben maggiore si è, che *le Reliquie d'Alberto dalla nostra ben vasta Diocesi già per cinque secoli Venerazione ricevero*, come si legge *pag.* 124.; quando, se s'intende di Venerazion popolare, questa può bensì in Trento da più secoli provarsi, ma non già per tutta la *vasta Diocesi*; se poi s'intende di Venerazione Solenne, o vogliam dire di Culto Pubblico, e generale; coll' autorità irrefragabile, e che non ha replica, del Calendario Perpetuo Madruzziano si è già dimostrato, che prima del 1560. non ebbe incominciamento.

LXIV. Finalmente il P. Teologo ci dà buona speranza di voler passare a sciogliere le difficoltà da me fatte, e che *da altri far si possono*: ma per verità passa in vece a vie più caricare la sua Apologia di tutte quelle debolezze, fallacie, e bamboccerie, che fin qui con molta noja, e fastidio siamo andati vagliando; per la qual cosa tostamente, e con poche parole ci sbrigheremo. Egli suppone in primo luogo, senza mai averlo provato, che la guerra dal canto del Vescovo fosse più che giusta, anzi fosse *per zelo della Religione*. Suppone in secondo luogo, che ci fosse una *somma necessità*, che *soprastasse lagrimevol eccidio alla Patria, e alla Chiesa*, e che *il Principato minacciasse rovina*. Per terzo suppone necessaria la persona stessa del Vescovo nell'esercito. Suppone in quarto luogo, ch'egli fosse bensì presente alla battaglia, ma non con *animo guerriero*, anzi *inerme, senza resistenza, colle mani giunte* incontrasse la morte. Non serve, che il Franco dica, che personalmente combatteva, nè che

lo ſteſſo Pincio atteſti, che voleva o vincere, o morire coll'armi, il che di perſona, che effettivamente non combatta, non può verificarſi. Egli non aveva *animo guerriero*, era *inerme*, e *ſenza reſiſtenza*, perchè la Tavoletta del Duomo, che lo rappreſenta nell'atto, in cui fu uccifo, lo figura con una mano alzata al cielo. Tutti queſti chimerici, e ideali ſuppoſti pianta egli per ferma baſe del ſuo diſcorſo, e quaſicchè ciò foſſe poco, un quinto ſuppoſto aggiunge *pag.* 130. più immaginario, e falſo di tutti, cioè, ch'io pretenda: *Che mai in neſſun conto un Veſcovo poſſi adoperare la forza per fiaccare l'orgoglio de' nemici della Chieſa, e Prencipato . . . . . e quantunque l'inimico a ferro, ed a ſangue lo Stato metteſſe, non debba penſar giamai d'armare per difeſa del Prencipato, e di chiamare Campioni in ajuto.* Con queſto bell'apparecchio di finzioni, e ſogni poſſono ben mancare, come ognun vede, le ciarle alla materia, ma la materia alle ciarle non mancherà giammai. Entra adunque nel pecoreccio l'ipotetico Teologo, mette a ſoqquadro Moraliſti, Canoniſti, Giuriſti, ſacra Bibbia, ed ogni genere di ſcrittori, e per fine non ne rieſce, finchè di calviniſmo non m'abbia reſo ſoſpetto. *Altrimenti* (ſcrive egli *pag.* 129.) *verrebbeſi a ſpalleggiare l'errore di Calvino, il quale dieſſi a credere, che il Veſcovado foſſe incompatibile col Prencipato. Poſto queſto* (ripete *pag.* 131.) *Calvino avrebbe tutta la ragione del mondo a dire, che il Veſcovado non può ſtare col Prencipato.* Leggeſi nella ſteſſa pagina: *Ho da ſentire da un uomo sì ſcienziato, perdonatemi, ſe vel dico, cotali freddure?* Ma non più di grazia, che il buon Padre, rapito a volo dalla ſua fantaſia, non contra me, ma contra ſe ſteſſo vigoroſamente combatte. Badiamo piuttoſto ad un nuovo precetto per li Veſcovi, che ſono Principi. *D'un Prelato, che ſia anche Prencipe* (ſcrive egli *pag.* 128.) *non è ſolamente debito verſar il ſangue pel bene ſpirituale delle ſue pecorelle: ma eziandio pel bene temporale della Patria, e Chieſa, che governa, ſe da nemici vien meſſa in eſtrema rovina . . . . La neceſſità talor ſtringe il Prencipe Eccleſiaſtico a porre la vita per ſalvare il caro gregge.* Quella neceſſità che ſtringeva una volta i Principi Eccleſiaſtici a verſar il ſangue pel bene temporale de' loro ſudditi, gli ſtringerà ſenza dubbio anche al preſente. Ma dond'è poi, che oggidì non ſe ne vede pur uno alla teſta dell'eſercito, non che ad azzuffarſi col nemico? Mancano forſe tutti in ſimili incontri *al lor debito*? E' regola ferma de' Giureconſulti: *Nullam interpretationem legis ambiguæ meliorem eſſe, quam eam, quæ ex facto poſtea ſubſecuto deſumitur.* E ſe così è, convien pur dire, che il noſtro Maeſtro non ſolo fatti, ma anche diritti crei di ſuo capo. Dove s'abbia egli queſto ſuo Epiſcopal Precetto rinvenuto, chi ſaprebbe indicarlo? San Paolo certamente nell'Epiſtola a Tito, in cui i doveri del Sacerdote, e del Veſcovo epilogò, ſe n'è dimenticato. Più ancora ſe ne dimenticarono i Padri del ſecondo, e terzo ſecolo della Chieſa, men-

mentre ne' Canoni detti Apostolici *Can.* 83. indistintamente è scritto: *Episcopus, vel Presbyter, vel Diaconus exercitui vicans deponatur*. E se ne dimenticò per fine Origene, il quale nell' *Homil. 6. in Levit.* scrisse: *Si quis vult Pontifex non tam vocabula esse, quam merito, imitetur Moysen, imitetur Aaron. Quid enim dicitur de iis? Quod non discedunt de tabernaculo Domini. Est & aliud opus, quod facit Moses. Ad bella non vadit, non pugnat contra inimicos. Sed quid facit? Orat, & donec ille orat, vincit populus ejus.* Replicherà forse il Padre, che queste autorità vanno intese del puro Vescovo, non del Vescovo insieme, e Principe, ma replicherebbe indarno. Gregorio IX., ch' era Vescovo insieme, e Principe, così parla nell' Epistola *ad Germanum Patriarcham CP. Utrumque gladium ad Romanum Pontificem pertinere, ex Evangelica lectione tenemus. Si materialem gladium pertinere concedis ad potentiam temporalem, attende quod in Matthæi Evangelio Dominus dicat Petro: Converte gladium tuum in locum suum. De spiritali vero nemo venit in dubium. Uterque igitur gladius Ecclesiæ traditur; sed ab Ecclesia exercendus est unus, alius pro Ecclesia manu SÆCULARIS PRINCIPIS eximendus: unus a Sacerdote, alius ad nutum Sacerdotis administrandus A MILITE.* Bonifacio VIII., che pur era Vescovo, e Principe, nell' *Extrav. de Majorit. & Obed. c.* 1. la stessa cosa insegna: *Uterque gladius ergo est in potestate Ecclesiæ, spiritalis scilicet gladius, & materialis. Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus. Ille Sacerdotis, is manu REGUM, ET MILITUM, sed ad nutum, & patientiam Sacerdotis.* L'esser di Principe dona senza dubbio al Vescovo lo stesso diritto di guerra, che godono i Principi secolari; ma nell'uso, ed esercizio di quello non è già perciò dispensato dalla Disciplina Ecclesiastica, a cui la dignità di lui principale, cioè quella di Vescovo, è soggetta. Costante, e perpetua dottrina della Chiesa essendo adunque, che il Vescovo, come Vescovo non tratti armi, e come Principe le faccia trattare da' Soldati; non potrà per conseguenza, ancorchè Principe, comparir egli stesso in viva guerra a difesa de' beni temporali de' suoi sudditi, o della sua Chiesa; ma dovrà ricorrere al mezzo altrui, troppo disdicevole essendo al suo carattere l'imbrattar le mani nel sangue de' nemici. Il P. Teologo si figura nel caso nostro una guerra non solamente giusta, ma in cui dell'ultima desolazione della Patria si trattasse, e assoluta necessità ci fosse della persona stessa d' Alberto, e cita il Grozio, che dice: *In omnibus iis, quæ humani sunt instituti, excepta videtur necessitas summa, quæ rem reducit ad merum jus naturæ.* Meglio però per mio avviso apposto si sarebbe, provando in vece, e non già graziosamente supponendo e la giustizia, e la somma necessità nel fatto d' Alberto. Dall'aver il Pincio, non so dove, ritrovato, che da uno di Castelbarco fu ucciso, conghietturò, che tra' Castelbarchi, e i Trentini guerra ci fosse. *Suspicio est ex his, quæ postea secuta sunt,*

Do-

Dominos a Caſtrobarco eo tempore Tridentinos armis inſeſtaſſe; donde poſcia rettoricamente, o piuttoſto ridicolmente un total eccidio del Principato ebbe ad immaginare. Il Sanſovino all'oppoſto, non già per conghiettura, e dubitando, ma accertatamente ſcrive, che Alberto *veniva con molta gente per torre lo ſtato* a' Caſtelbarchi, e quinci Azzone *l'ammazzò, conſervando la Signoria a' ſuoi diſcendenti*. Poſti due Scrittori, d'eguale autorità, uno de' quali dubbioſamente, l'altro aſſeverantemente favelli, a quale ſi dovrà credere? A queſto ſenza dubbio, non a quello. Or ſe così è, e ſe al Sanſovino ci atteniamo, non al Pincio, come poi ſi proverà la giuſtizia della cauſa d'Alberto? Come ſi proverà, che ſi trattaſſe della deſolazione della Patria, e meno poi, che neceſſaria foſſe la perſona ſteſſa del Veſcovo nell'eſercito, il che nè pure col Pincio provar ſi potrebbe? Ma concedaſi liberalmente al P. Teologo, che giuſtiſſima foſſe la guerra, e ſi trattaſſe ancora della cadente Patria. E dove trova egli nè pure in queſta ipoteſi *debito* preciſo del Veſcovo di comparire in viva guerra, e combattere? Senta di grazia il *Can* 7. del Concilio Budenſe, accennato al *Num. XXIII.*, e imparerà quale in tal caſo ſia il vero debito del Prelato: *Perpetuo prohibemus edicto, ne Prælati, & alii Clerici cujuſcumque ſint ordinis, dignitatis, aut ſtatus, ſeditionibus, præliis, ſpoliis, rapinis, incendiis, & aliis ſævis factis ſe aliquatenus immiſcere præſumant: nec bellicis actibus ſe implicent, vel involvant; niſi forte pro Eccleſiarum ſuarum, & Patriæ defenſione, non ad impugnandum vel propulſandum, ſed ad defenſionem tantum, ſi neceſſitas eos compellat, ET TUNC IN PROPRIIS PERSONIS NON PUGNENT.* Giacchè poi vago ſi moſtra il noſtro Teologo di ſtudiare Ugone Grozio, dia ancora un'occhiata a' ſuoi Comentatori, e tra queſti a Gaſparo Zieglero, nelle Note del quale ſopra il *Lib.* 1. *Cap.* 2. §. 10. *De jure Belli, & Pacis pag.* 107. ritroverà: *Sed jam din eſt, cum id* (ne quis Epiſcopus militiæ vacet) *in deſuetudinem abiit contra Eccleſiæ primitivæ inſtituta, & tractare arma cœperunt Epiſcopi, notati proinde Baronio Cardinali ſub ann.* 888. *Num.* 2. Ritroverà altresì *pag.* 185. ſopra il *Lib.* 1. *Cap.* 5. §. 4. *Longe diverſam Clerici ineunt hodie vitæ rationem, cum videas paſſim Epiſcopos contra inſtituta, & Canones veterum, bella movere, cæde, & flammis vicinorum regiones infeſtare, prædas agere, & militum perſonas ſtrenue ſuſtinere.* L'intero paſſo del Baronio, da queſt'Autore accennato, è il ſeguente: *Quod autem deterius videri potuit, & plane monſtruoſum, illud fuit, quod tam Epiſcopi, quam Abbates armati ad bella procederent, in hoſtes irruerent, cæderent ipſos, & cæderentur ab ipſis, execrandum plane din iſtiuſmodi facinus inolevit in Galliis, cujus merito accidiſſe putamus, ut externis, atque civilibus bellis eædem provinciæ afflictarentur; ſed eo deterius, quod iidem etiam ab ejus temporis ſcriptoribus* (ed anche da alcuno de' noſtri per ſomma ignoranza della Diſciplina Eccleſiaſtica) *laudati re-*

pe-

periuntur nomine bellicæ fortitudinis: cum tamquam sacrorum Canonum violatores, & muneris pastoralis, & nominis desertores, detestandi fuissent. Difficilmente il P. Teologo proverà motivi più giusti di personalmente guerreggiare nel suo Vescovo di quelli s' avessero parecchi di que' Vescovi delle Gallie, qui dal Baronio accennati. Quale adunque si è il giudizio di quel grand'uomo circa quelli, tal sarebbe stato del suo, se favellato ne avesse. Or si figuri egli, che la sua *Apologia* andasse sotto l'occhio di qualche Eterodosso, alla comunion nostra inclinante, e la leggesse. Combinando questi la dottrina di lui con quella del Protestante Zieglero, ed osservando, che il Protestante, a' più dotti, e sani scrittori uniformandosi, per l' antica Disciplina della Chiesa, e per li sacri Canoni tutta la venerazione dimostra, abborrendo, e detestando i trasgressori di quella: dove all'opposto il *Maestro* Cattolico, il *Teologo di S. A. Reverendissima*, e l'*Esaminatore Sinodale* non solo non gli detesta, ma in caso di litigj anche puramente civili, e per difesa de' beni temporali delle Chiese (come coll'esempio del B. Bertrando chiaramente si spiega alle *pagg.* 127. 167. 168.) gli difende, e delle mostruosità, che tanto deformarono i secoli barbari, forma un precetto d' osservanza per li Vescovi Principi; che cosa direbbe? Senza dubbio (se si poco avveduto e' fosse, che dalle scempiaggini de' privati schiccheratori del sentimento universal della Chiesa giudicasse) la buona inclinazion sua verso di noi si cangerebbe in orrore, ed abborrimento, e troppo crederebbe egli di perdere la propria setta abbandonando.

LXV. Per altra via tenta ora il P. Teologo non solo di giustificare il suo Vescovo, ma di farlo ancora un vero Martire. Lo compara con S. Leone IX. Sommo Pontefice, che andò alla testa dell'esercito contra i Normanni, e pure è un Santo. *Or chi sarà* (scrive egli *pag.* 135.) *che ardisca riprendere la condotta del nostro Santo regolata appuntino con quella del Santo Pontefice Leone?* Aggiunge *pag.* 136. *Poniamo il caso, che ancor egli* (Leone) *da un Normanno fosse stato infidiosamente trucidato, sarebbe egli vero Martire? perchè no?* Rifrigge gli esempj, a favore d' Alberto già addotti, indi conchiude: *Vero dunque Martire della Chiesa senza dubbio sarebbe stato S. Leone; e non sarà poi vero Martire di Gesù Cristo il nostro Santo?* Vaglia però il vero i Normanni, per testimonio dello stesso S. Leone nell'*Epist.* 7. all'Imperador Costantino Monomaco, *Crudeli, & inaudita rabie, & pluſquam Pagana impietate adversus Ecclesiam insurgebant, passim Christianos trucidabant, & nonnullos novis terribilibusque tormentis, usque ad defectionem animæ affligebant; nec infanti, aut seni, seu fœminæ fragilitati aliquo humanitatis respectu parcebant, nec inter sanctum, & profanum aliquam distantiam habebant, Sanctorum Basilicas spoliabant, incendebant, & ad solum usque diruebant*. Con tutto questo però il Santo Pontefice mosse l'esercito contra costoro, *Non ut cujusquam Normannorum* (come se-

segue a dire nella citata Lettera) *seu aliquorum hominum interitum optarem, aut mortem tractarem; sed ut saltem humano terrore respiscerent qui divina judicia minime formidant.* Nientedimeno questa sua spedizione militare non fu punto approvata da uomini non meno pii, che dotti, l'autorità de' quali vede ognuno quanto in materia Morale, e di Disciplina Ecclesiastica debba valere. S. Pier Damiano, chiamato da Alessandro II. Pontefice *Apostolicæ Sedis immobile firmamentum*, così ne parla nel *Lib.* 4. *Epist.* 9. *ad Episcopum Firmanum: Ad hæc si quis objiciat, bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse Pontificem, veruntamen Sanctum esse. Dico quod sentio, quoniam nec Petrus ob hoc Apostolicum obtinet principatum, quia negavit: nec David iccirco prophetiæ meretur oraculum, quia torum alieni viri invasit; cum mala, vel bona non pro meritis considerentur habentium, sed ex propriis debeant qualitatibus judicari. Numquid hoc legitur, vel egisse, vel litteris docuisse Gregorius, qui tot rapinas, ac violentias a Langobardorum est feritate perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis se, suamque Ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? Numquid in arma Sanctorum quispiam traditur insurrexisse Pontificum?* Hermanno Contratto uno de' più dotti Monaci dell' età sua, e contemporaneo anch'egli di Leone, così parimente dello stesso fatto favella nel Cronico *ad ann.* 1053. *Dominus Papa contra Normannos exercitum movit .... Sicque valida pugna consligentes, occulto Dei judicio, sive, quia tantum Sacerdotem spiritalis potius, quam pro caducis rebus, carnalis pugna decebat .... sive Divina Justitia, alias, quas ipsa novit, ob causas nostros plectente; quamvis nimis cruentam, hostes adepti sunt victoriam.* Riferisce con approvazione l' Ab. Costantino Gaetani nelle Note sopra S. Pier Damiano questo passo di Hermanno Contratto, anzi se ne vale in confermazione del sentimento di esso Damiano. S. Brunone Vescovo di Segna nella Vita di Leone IX. *Rer. Italic. Tom.* 3. *Part.* 2. *pag.* 346. così pure s'esprime: *Collecto igitur modico quidem, sed fortium militum suæ gentis exercitu, super Normannos præliaturus vadit, zelum quidem Dei habens, sed non fortasse scientiam. Utinam non ipse per se illuc iviſſet, sed solummodo illuc exercitum pro justitia defendenda misiſſet!* da' quali passi ben si vede con quanta verità, e senno scrivesse il Muratori negli *Annali all' anno* 1053. *Non fu lodata da i zelanti Cattolici d'allora questa impresa di Papa Leone, ed anzi fu creduto, che Dio permettesse ciò per insegnare a i Capi della Chiesa, e a gli altri sacri Ministri di non intervenire a i sanguinosi spettacoli della guerra.* Or all' argomento del P. Teologo rivolgendomi, dico in primo luogo, che l' esempio di Leone IX., creduto da lui sì vicino a quel'o del nostro Alberto, o si stia al Sansovino, o si stia al Pincio, vi è più lontano, che il Gennajo dalle more. E come mai ne' Castelbarchi, o in chiunque fosse l' uccisore d' Alberto, sognar si potrebbero gli eccessi, e l' enormità più che Pagane de' Normanni? Come potrem dire d' Alberto *Non*

ut

ut cujuſquam hominum interitum optarem, aut mortem tractarem, ſe anche ſecondo l'Evangelio del Pincio voleva, o vincere coll'armi, o morire? Riſpondo in ſecondo luogo, che poſto che *la condotta del noſtro Santo foſſe regolata appuntino con quella del Santo Pontefice Leone*, come l'Apologiſta pretende, da' veri Santi, e veri dotti d'allora non fu queſta lodata: dunque non dee lodarſi nè men quella. Qui però s'alza il Teologo, e colla ſolita intrepidezza, da poca cognizione naſcente, s'avanza a dire, che la ſpedizione militare di Leone *Ben lungi dall'oſcurare la di lui ſublime ſantità, fu commendata da tutti, ſe ſi eccettui S. Pier Damiano*. La più groſſa di tutte le carote, ch'egli fin quì ci ha piantate, può veramente dirſi coteſta. L'abbiamo teſtè veduto: ma ſi vede anche meglio, eſaminando gli autori, che in prova del detto ſuo egli medeſimo arreca, cioè il Baronio, il Bellarmino, il Pagi, e il regnante Sommo Pontefice. L'Epiſtola, in cui S. Pier Damiano dell'impreſa di Leone IX. parlò, non verſa già tutta ſopra quel ſolo accidente. Verſa ſopra le avverſità, e le diſcordie del ſuo ſecolo, e tra gli altri diſordini deplora la indecenza, che le perſone Eccleſiaſtiche ſi frammiſchiaſſero in coſe di guerra, nel che fare egli diſputa in modo, che pare nieghi a' Sommi Pontefici, ed agli altri Principi Eccleſiaſtici il diritto di guerreggiare, quantunque col mezzo de' ſoldati eſercitato. Se tale in fatti foſſe la mente del Santo, non entrerò già io a diſputare, potendoſi ſopra queſto punto vedere le Note del mentovato Gaetani alla citata Epiſtola. Certa coſa è, che tale la ſuppoſe il Baronio, e contra queſt'ipoteſi meritamente ſe la prende egli *ad ann.* 1053. *Num.* 14., e la confuta alla lunga. Sul particolare poi di Leone, e non per lodarlo, ma per iſcuſarlo, queſte ſole poche parole impiega *Num.* 15. *Sed Leo ipſe, licet ſit comitatus exercitum, ſeorſum tamen, exitum expectans certaminis, in loco munito, in quo poſtea obſeſſus eſt manſit*; aggiungendo nello ſteſſo luogo: *Ad propulſandos ab Italia Longobardos, vel Saracenos, frequentibus legationibus Romani Pontifices, iidemque ſanctiſſimi ſtudio propenſiſſimo apud Chriſtianos Principes inſtitere, alienaque manu pugnantes, atque vincentes, erexere de barbaris victis ſæpe triumphos, numquam vero reperti, qui armati in acie dimicarint. Unus Joannes XII. adoleſcens, Sedis invaſor, eſt repertus, qui armatus aliquando equitaſſe, delatus in Synodum fuit: quod habitum pro monſtro*. Se queſto ſia un commendare la ſpedizione militare di Leone IX., ed un *egregiamente confutare*, come il Padre afferma, la ſentenza del Damiano quanto al fatto particolare di quel Pontefice: o piuttoſto un ſoſcriverſi al ſentimento comune, che il trattar armi non ſi conviene alla perſona del Veſcovo, lo vede ognuno. *Son certo* (aggiunge il citato Muratori) *che nè pur lo ſteſſo Baronio ſeppe approvare l'andata in perſona di queſto buon Pontefice alla guerra, maſſimamente contra di gente Criſtiana*. Ma il Muratori ſcriveva da ſchiet-

to, e sincero Storico, e per mettere nel suo prospetto la verità: non da appassionato Apologista per oscurarla. Quanto al Pagi, e al Bellarmino, rimettendosi essi al Baronio, nella guisa, che quello va inteso, anche questi vogliono essere interpretati, e d'uomini tali avrei rossore non dico a scrivere, ma solo a pensare diversamente. Trovasi di Giovanni VIII. Sommo Pontefice, ch' esortasse i Vescovi della Francia ad accorrere in persona per difesa del Patrimonio di S. Pietro. Ecco il sentimento del dottissimo Tomassini *Veteris, & Novæ Ecclesiæ Disciplinæ Part.* 3. *Lib.* 1. *Cap.* 40. §. 13. sopra questo fatto: *Urgebat quidem Joannes VIII. Epist.* 114. 125. 144. *Episcopos Gallicanos, ipsimet ut militum copias deducerent ad Ecclesiæ Romanæ defensionem; spemque ostendebat plenissimæ Indulgentiæ iis, qui defensionem Ecclesiæ sanguine suo consignarent. Sed quod ad præsentiam attinet Episcoporum, zeli sui æstu abripiebatur forsan Joannes, & bona ejus venia fas erit nobis adhærere potius Leoni III., & Nicolao I., qui diversam rationem supra consectari visi sunt;* cioè di mandar ajuti all' armate, ma non intervenire in persona. Se tanto disse questo dottissimo Scrittore d'un Papa, che stimolava i Vescovi a voler fare i condottieri d'esercito, che cosa avrebbe mai detto d'un'altro, che in persona ciò avesse eseguito? Così pensa chi della dignità Pontificia ha giusta idea, e nella Disciplina della Chiesa è versato. Quanto al regnante Sommo Pontefice, se vero è, che *Auctorum mens exploranda e locis illis, in quibus de industria de re aliqua agunt, illamque desinunt; non e locis in quibus prætereuntes, vel dubitantes loquuntur*, senza profitto viene allegato, mentre dicendo egli: *Censuit Damiani, licet fortasse minus recte, Leonem bellando peccasse*, parla dubitativamente, e per conseguenza non può dirsi nè che lodi, nè che biasimi Leone. Ma all'infelicissimo paralello del nostro Teologo ritornando, rispondo in terzo luogo, che posto pure, che la condotta d' Alberto *fosse regolata a puntino con quella del Santo Pontefice Leone*, non ne seguirebbe già, com'egli dolcemente si figura, che Alberto in persona non combattesse, ma bensì tutto l'opposto. *Non si pensi il Signor Tartarotti* (scrive egli *pag.* 134.) *che il Santo Pontefice combattesse per questo che condusse l'esercito, poichè in ciò andrebbe errato, essendochè il Baronio avverti: Leo ipse licet sit comitatus exercitum, seorsum tamen exitum expectans certaminis, in loco munito, in quo obsessus est, mansit.* S'io non temessi d'entrare presso di lui più che mai in sospetto di presumere di saperne più del Cardinal Baronio, mi prenderei la libertà d'avvertirlo, che se si parli del luogo, in cui Leone per salvezza si ritirò dopo la rotta del suo esercito, cioè Civitella, può in qualche modo sussistere il detto del Baronio: ma non può già provarsi con ciò, che prima di essa rotta il Pontefice non combattesse. S. Brunone, come abbiam sentito, dice chiaramente: *Super Normannos præliaturus vadit.* L'Anonimo Barense dice:

ce: *Et venit ipse Leo Papa cum Alamanni, & fecit prælium cum Normanni in Civitate, & cecidit.* L'Anonimo Zvvetlense, pubblicato dal P. Bernardo Pez *Thesaur. Anecdotor. Tom.* 1. *Part.* 3. *pag.* 383. dice: *Rubertum Giscardum coercere volens, commisso prælio, cæsis multis, fugere Beneventum compellitur*; e per fine Gaufredo Malaterra contemporaneo attesta, che *Apostolicus fuga vitæ asylum expetens, intra urbem Provinciæ Capitinatæ, quæ Cimitana dicitur, se se profugus recepit. Quem hostes insequentes armato milite obsident &c.*; tutte maniere di dire, che non un Vescovo ritirato a far orazione, ma un Capitano sbracciato, che nella mischia travaglia, ci rappresentano. Per quarto finalmente rispondo, che dagli scrittori tutti della Vita di Leone IX., e da altri documenti chiaramente apparisce, come questo Pontefice fu uomo di sublime santità dotato, mediante la quale il nome suo fu inserito nel Martirologio Romano a' 19. d' Aprile. Ora allorchè nelle azioni de' gran Santi qualcheduna se ne incontra, che alle leggi, ed alla ragione sembra a noi repugnante, non è già lodevole il correr subito a condannarla, poichè in anime con Dio sì strettamante unite, particolare ispirazione dello Spirito Santo è lecito talvolta presumere. Di certe Vergini, che per non perdere la pudicizia, si diedero da loro stesse la morte annegandosi, e pure quali Sante sono dalla Chiesa venerate, dice tra l'altre cose S. Agostino nel *Lib.* 1. *Cap.* 26. *De Civitate Dei: Quid si enim hoc fecerunt non humanitus deceptæ, sed divinitus jussæ: nec errantes, sed obedientes; sicut de Samsone aliud nobis fas non est credere? Cum autem Deus jubet, seque jubere sine ullis ambagibus intimat, quis obedientiam in crimen vocet? Quis obsequium pietatis accuset?* Che di questa ragione *mostri non essere pienamente persuaso* S. Agostino, scrive per verità il nostro Teologo alla *pag.* 11. ma quanto poco la mente di quel Santo Padre abbia egli compresa, le citate parole abbastanza il dimostrano. Provi pure, che il suo Alberto visse da Santo, come si prova di S. Leone IX.: provi nel caso suo saccheggi, e demolizioni di Chiese, Cristiani tormentati a morte, ed empietà più che paganiche, come si prova nel caso di S. Leone; e provi per fine, ch' era ito più per atterrire colla maestà, e dignità della persona il nemico, che per venire al sangue; che poi anche all'ispirazione dello Spirito Santo se gli permetterà di ricorrere: quando però l'esito infelicissimo dell impresa, e a quello di S. Leone opposto, troppo a ciò non sembrasse contrario. Ma e che cosa risponderemo noi alla definizione inappellabile, che Leone, posto che da un Normanno fosse stato in quella battaglia ucciso, *senza dubbio sarebbe stato vero Martire della Chiesa?* Si potrebbe rispondere, che ammessa cotal dottrina, non correndo il paralello, non può essa al caso nostro applicarsi: ma meglio si risponde con dire, ch' ella è falsa, e che il valente Apologista, il quale fin qui della sua cognizione nella Sto-

ria Eccleſiaſtica, Civile, e Letteraria, nell'arte Iſtorica, Critica, e Diplomatica, nella Loica, nella Geografia, nella Diſciplina della Chieſa, e nella ſteſſa Teologia tanti be' ſaggi ci ha dati; ora ce ne porge uno del ſuo profondo ſapere in materia di Canonizzazione, all'argomento, cui a trattare ſi è accinto, cotanto peraltro neceſſario. Foſſero pur grandi, quanto ſi vuole, gli eceſſi de' Normanni, e ſi ſtudiaſſe pure il Santo Pontefice di vincere il nemico coll'atterrirlo; l'oggetto dell'impreſa era la recuperazione de' beni temporali, e l'animo ſuo non era già di volontariamente morire, ma bensì di dar al nemico la morte, quando il terrore non foſſe ſtato mezzo ſufficiente per ottenere l'intento. E della Cagione adunque al Martirio neceſſaria era priva cotale azione, tanto per parte del Pontefice, che per parte degli avverſarj, e del requiſito di Volontaria, indiſpenſabile anch'eſſo al Martirio. Se un'impreſa ſimile, che pur era contra gente Criſtiana, atta foſſe a produr vero Martirio, più atta ſenza dubbio ſarebbe ſtata quella de' ſoldati morti contra i nemici della Fede, e che Foca voleva Martiri; ma pure, perchè non fu eſaudito? *Facilissima è la risposta* (riſponde bizzarramente il P. Teologo *pag.* 124.) *Quanti ne' padiglioni avranno avuto le concubine! quanti saranno stati colpevoli di furti, di rapine, di bestemmie! quanti mezzo, o affatto ubbriachi!* E' non intende, torno a dire, la materia, che tratta, ed ha gran biſogno di ſtudiarla. Senta per ora Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 2. *Cap.* 5. §. 4., benchè in parte recato al *Num. LIX.*, da cui imparerà la vera cagione per cui in ſimili incontri non può arrivarſi al Martirio. *Nolim derogatum honori eorum ac meritis, qui in pugna contra Fidei hostes occumbunt, & mortem nostrorum, ac effusionem Christiani sanguinis, caro vendunt hostibus Fidei. Horum ego decora prorsus non minuta volo. Ajo tamen, Martyrium Christianum EAM MALI REPENSIONEM* (cioè quel cercar d'uccidere l'avverſario) *excludere. Et iccirco non placet quod S. Antoninus Crucesignatos* (queſti probabilmente non avranno avuto ne' padiglioni le concubine, non ſaranno ſtati ladri, nè beſtemmiatori) *qui in bellum sacrum dederunt nomina, acceduntque adversus hostes pugnaturi, si in hujusmodi expeditionibus moriantur, annumerat Martyribus.* Segue felicemente a vender lumache per oſtriche il P. Teologo, e ſcrive *pag.* 143., ch' io accenno *Solamente una cagione del vero Martirio, ch' è morire per la Fede:* quando alla *pag.* 105. della prima Lettera leggonſi queſte preciſe parole: *E' vero, che per esser Martire, non fa sempre di mestieri morire per difesa de' misterj della Fede, bastando che sia per qualunque altra virtù, anche pratica.* Falſo è parimente ciò, che ſi legge *pag.* 144., cioè, che *Dalla Chiesa giudicasi cagion bastevol al Martirio* il morire per li beni temporali delle Chieſe, quando almeno il P. Teologo non lo provi con altra autorità, che con quella del Baronio, il quale di S. Proje-

to

to parlando disse: *Sufficiens ad Martyrium existimata est caussa*. Il Baronio parla da Storico, che narra, non da Dogmatico, che insegni, onde dicendo *existimata est*, senza aggiunger parola, che il giudizio suo sopra simil fatto esprima, non solo alla Chiesa tutta non può tal sentimento attribuirsi, ma nè pure allo stesso Baronio. Anche Francesco Pagi in *Leone IX.* §. 45., di que' soldati parlando, che nell' impresa contra i Normanni restarono morti sul campo, dice: *Cæsi a Normannis Martyres sunt habiti*, e pure nè tali sono essi, nè per tali si può affermare, che dal Pagi stesso fossero tenuti. Ma che diremo della piacevol conghiettura, che l' uccisore d' Alberto fosse un eretico Arnaldista, il quale coll' occasione, che Arnaldo passò di qui per andarsene in Germania, sentisse le sue lezioni, e ne succhiasse il veleno? S'è già osservato di sopra uno de' più gustosi episodj di questo bizzarro poema essere cotesto; ma pure, quando al P. Teologo dia l'animo di provare, che Alberto non veniva già per torre lo Stato altrui, come afferma il Sansovino, ma bensì per difesa del proprio, come scrive il Pincio, se gli promette di dar qualche peso a questa sua conghiettura. Intanto permetterà egli a me di produrne un' altra circa Alberto, che non sarà già se non semplice conghiettura, ma però assai più naturale, e verisimile della sua. Noi abbiamo veduto, come il nostro Vescovo non solo nel Conciliabolo di Pavia, ma per tutto il corso del suo Vescovado stette sempre fermo con Federigo, e senza badar punto all'esempio de' Vescovi d'Italia, ed anche della Germania, che lo andavano abbandonando, senza far conto de' due santi uomini Eberhardo, e Hartmanno, che al mal consigliato Imperadore sempre s'opposero, senza ascoltare il suo proprio Metropolitano, che contra lo stesso alzò valorosamente la fronte, e per fine senza punto curarsi de' fulmini di Roma; pertinacissimo nel suo proposito, visse nello Scisma, e lo fomentò, studiandosi di far entrare nella grazia dell'empio Monarca coloro, che al Vicario di Cristo voltavano le spalle. Un' ostinazione sì dura desta ragionevol sospetto d'animo da qualche sinistra opinione depravato. E quale mai potrebbe esser questa? Si ha dalla Storia Ecclesiastica, che nell' XI. e XII. Secolo insorse, e serpeggiò l'eresia Enriciana, così detta da Enrico IV., ed Enrico V. Imperadori, da' quali aveva avuto l' origine, e che fu poi condannata nel Concilio di Quedlimburg l'anno 1085. In che consisteva ella? *Henriciani* (scrive Natal Alessandro *Histor. Eccles. Sæc. XI. & XII. Cap.* 1. *Art.* 11. §. 25.) *summam auctoritatem Imperatori in electionibus Episcoporum, & ipsius Romani Pontificis, vindicabant, & Pontificem negabant esse legitimum, quem Imperator, seu Rex Germaniæ non nominasset, ac latæ in Regem excommunicationis nullam habendam esse rationem, contendebant quod injusta esset*. La pertinacia del nostro Alberto potrebbe ella per avventura da inclinazione a questo falso dogma essere deri-

derivata? Di Federigo scrive Arnolfo Vescovo di Lisieux nell'Epistola *ad Episcopos Galliæ* presso il Baronio *ad ann.* 1160. *Num.* 54., che *Ille gloriæ suæ, & non Dei, sedulus æmulator, desiderii complendi, quod de proavorum exemplo conceperat, occasionem lætabundus accepit. Nostis enim prædecessores ejus ad subjugandam ditioni suæ Romanam Ecclesiam a longis retro temporibus aspirasse, ipsosque adversus eam semper vel suscitasse, vel fovisse schismaticos, quo magis jure ejus, cui ipsi ministerium debent, affectatum possent imperium exercere, eamque ad suam conversa ordine non dissonere, sed evertere voluntatem.* Giovanni Saresberiense in un'Epistola *ad Oxonienſem Episcopum* presso lo stesso Baronio *ad ann.* 1167. *Num.* 13. chiama *hæresim* la pretesa di Federigo: *Ex quo Laronam venit, ut Regem Francorum, & Gallicanam Ecclesiam separaret a Fide, & in suam hæresim perverteret, ut adoraret idolum suum.* Merita ancora osservazione, che l'Antipapa Vittore, non semplice Scismatico, ma Eretico, ed Eresiarca viene dal detto Saresberiense, da Niccolò d'Aragona, e da altri appellato, senza dubbio, perchè d'Enricianismo sospetto. Attesta pure il mentovato Niccolò, come gli Scismatici, che in Venezia l'anno 1177., dopo l'estinzion dello Scisma, furono assolti, *Abjurarunt schisma, hæresim, & factionem Octaviani, & Guidonis Cremensis, & Joannis de Struma.* Or le tali erano i capi della fazione, qual difficoltà, che il nostro Alberto, uno de' più ostinati seguaci di quella, dallo stesso male fosse attaccato? Non è vietato il dubitarne, massime sapendosi, che a que' due tristi, e della Santa Sede nemicissimi Imperadori, Enrico IV. io dico, ed Enrico V., pur non mancarono de' Vescovi dal loro partito, e tra questi Enrico I., Vescovo appunto di Trento, che ad Enrico IV. Imperadore, da cui ebbe in dono la Signoria di Castellaro, aderì, anche dopo le scomuniche di Gregorio VII., senza nè pur curarsi di rispondere al Santo Pontefice, che con tanta carità lo aveva ammonito. Di Gebhardo, pur Vescovo di Trento, e che i Trentini ricusavano di ricevere per loro Principe, sappiamo parimente, come fu Cancelliere dell'Imperador Enrico V. e seguitava la sua Corte. Secondo ogn'apparenza di ragione, amendue questi Vescovi Trentini altro non furono, che partitanti di due Imperadori scismatici, e scomunicati; e pure non mancano scrittori, che colla scorta del Pincio, tengono Gebhardo per Santo, anzi il P. Giacopo Schmid nelle Vite de' Santi Tirolesi gli dà liberalmente il titolo di *Confessore*. Se Gebhardo, che non fu ucciso violentemente, pur senza merito salì al grado di Confessore, qual maraviglia, che a quello di *Martire* salisse Alberto? Ma di grazia non avvaloriamo più questa conghiettura, perchè il P. Teologo potrebbe forse lasciarsi *scappar la pazienza*, e in tal caso la ci passerebbe troppo male.

LXVI. Finalmente egli passa a dar l'ultimo assalto alla mia Lettera. Ci fa però con rara dottrina sapere *pag.* 156. 157. e 147., che

L'at-

L'atto dal fine, e non dall'occasion la sua specie prende: che *Il fine adunque, non l'occasione, o pretesto è da attendersi:* che *Allora il fine d'una guerra è fine meramente politico, quando il Prencipe altro non risguarda, che l'interesse temporale; ma se mira a difendere o la gloria di Dio, o i beni della Chiesa, allora il fine non è politico, ma sovranaturale;* e per fine, che il motivo d'armare di Alberto *Unanimemente da' Scrittori accennasi, che fosse quello di difendere i diritti della sua Chiesa;* onde conchiude *pag.* 163., che *Martire di solo titolo, e largamente non può appellarsi, avendo egli tutti i requisiti d'un vero Martire*; quindi trasportato da eccesso di giubilo, e per tenerezza lagrimando, in questa esclamazione prorompe: *O santo dunque, e salutare pensiero, che da si eccelso Eroe per ben della Patria, della Chiesa, e per gloria di Dio ottenesti la privazione volontaria della sua vita, quanto appo il Signore la sua morte rendi gloriosa, la quale Veluti sui ministerii officium accepit!* A tutte le quali cose brevemente rispondo, che qualunque sia stato il fine d'Alberto in quella sua impresa, il che è a noi ignoto, e a Dio solo palese, l'oggetto formale della medesima, come al *Num. LVIII.* si è detto, furono i beni temporali della sua Chiesa, o in quanto difensibili, o in quanto accrescibili, e ciò secondo tutti gli autori. Dico in secondo luogo, che la morte sua non fu volontaria, ma forzata, perchè fu colto all'improvviso, mentre era in armi contra i suoi nimici, e cercava sconfiggerli, come pur tutti attestano, e il dare in simil guisa la vita, non è un darla volontariamente, ma è un darla, allorchè non si può più ritenere; onde essa morte è priva in primo luogo del requisito principale al Martirio, cioè della Cagione, e ciò tanto per riguardo all'Ucciso, quanto per riguardo all'Uccitore: indi è priva ancora del requisito di Volontaria, al Martirio parimente indispensabile, e però tanto è lontano, che Alberto *tutti i requisti abbia d'un vero Martire*, che anzi tutti gli mancano, e Martire non è nè di titolo, nè di sostanza; il che tutto lo stesso Apologista agevolmente avrebbe potuto capire, se o senza avere studiata, o senza avere intesa la materia a scrivere non si fosse posto. Quanto al profluvio interminabile di frottole, che seguono appresso, ove le cose dette, e ridette più volte, rifriggonsi da capo con lunga serie di nuove, nulla risponderò io, e nulla parimente dirò dell'asserirsi *pag.* 147. *e* 163., che la Chiesa di Trento *Subitamente abbia con solenne rito riconosciuto per Santo, e Martire* Alberto, e che *pel ben lungo spazio di sei quasi secoli così fatto culto continuò*, quando ciò non segui, se non dopo l'anno 1560.: nulla del leggersi *pag.* 150., che *niuno dica*, che Alberto combattesse, quando il Franco lo scrive a chiare note, nulla dell'affermare *pag.* 151., *e* 152., che *fosse senz'animo di combattere*, e che si trovasse *in guerra senz'animo di guerreggiare*, quando lo stesso Pin-

del

cio ci assicura, che voleva o vincere, o morire coll' armi: nulla del dare ad intendere *pag.* 155., che circa la nostra quistione nella prima mia Lettera io non abbia toccata la difficoltà, che *Affinchè alcuno sia Martire, è d' uopo, che in odio della Fede, o altra cosa a questa attinente* si muoja, quando sul bel principio della medesima, anzi la stessa proposizion mia principale si è, che Alberto non è Martire, allorchè *Per Martire s' intenda persona, che per la Fede di Cristo, o altra virtù dalla Fede prescritta, abbia volontariamente sborsato il sangue:* nulla dell' avanzare *pag.* 157. qual cosa certa, che Alberto s' oppose *Per difendere la sua Chiesa, da nemici della religion poco o nulla curanti, fieramente combattuta, e pressochè oppressa*, quando non si sa peranche chi fossero, e se essi a lui, o egli a loro tentasse usurpare lo Stato: nulla per fine del pretendere *pag.* 158. *e* 159. contraddizione in me per avere nella prima Lettera dal silenzio di Bartolommeo da Trento arguito *pag.* 106., *e* 120., che Alberto non è un *Santo*, ed aver poi nella medesima scritto *pag.* 125., che *L' abuso del medio evo ci ha prodotto un Santo, che nè dal Romano, nè da altri Martirologj è punto riconosciuto*, quando ne' primi due luoghi, come ognun vede, di Santità vera io parlo, e nel terzo della Santità da' Trentini immaginata, e supposta. Nulla, dissi, a tutte queste cose replicherò io, bastando dire, che sono menzogne, e insulsità, o già smentite di sopra, o che da sè, senz' altra replica, si smentiscono. In una cosa sola non può negargli si la dovuta lode, ed è, che impegnandosi egli *pag.* 150. a sostenere che Alberto *passus est*, aggiunge immediatamente: *Vedi sopra Num.* 45., il qual Numero nella seconda parte della sua *Apologia* non si trova, e nella prima si trova, ma non fa a proposito. Non s' arresti poi il Leggitore alle *pagg.* 161. *e* 162., e non vada seco stesso ruminando di quali documenti abbiano a intendersi le parole: *Ma viva Dio, il ravvedimento del nostro Santo dall' opposto errore non sarebbe dubbioso, ma certo; non oscuro, ma chiaro; non da mere conghietture dedotto, ma co' Documenti evidenti comprovato*; mentre *Documenti evidenti* chiama il nostro infigne Istorico, e Critico quella sua immaginazione già sventata di sopra, che Alberto l' anno 1165. deponesse il suo errore *palesemente nell' Assemblea di Virzburg*: quando in tal anno non in Germania, ma in Italia si ritrovava, cioè a Fano Vicario Imperiale, e anzi che badare a depor l' errore, badava piuttosto a farsi nuovi meriti presso Federigo, come appunto l' infeudazione di Garda, seguita due anni appresso, manifestamente il dimostra. Ma che diremo del paragone tra l' errore di S. Cipriano, e quello del nostro Alberto lungamente spostо alla *pag.* 159. *& seqq.* con pretensione, che l' errore del nostro *fia più scusabile* dell' errore di quello? Diremo, che il P. Teologo

Te-

Tenendo al fine il suo usato costume,

ed ogni cosa, che per la penna sua sa passare, miseramente storpiando, e travolgendo, mena per lo naso chi legge, senza profitto del suo supposto Martire, e con manifesto saggio, o di malizia, o d'ignoranza. Primieramente dà egli ad intendere, che non di cosa di diritto, come nel caso di S. Cipriano, ma di *cosa di fatto* si trattasse nel nostro: quando si trattava, se l'elezione d' Alessandro III. fosse legittima, o no; e se lecito fosse a Federigo il farsi giudice di quella. Suppone in secondo luogo, che S. Cipriano fosse *Capo della fazion errante contra il sentimento d' innumerabili Chiese* : quando altro non fece, che difendere, e sostenere la pratica, che nella propria Chiesa di Cartagine aveva ritrovata, la quale allora maggior seguito ancora godeva di quella di Roma, mentre l'Affrica tutta, e la maggior parte dell'Oriente, e dell'Asia era con lui, il che poi troppo difficile gli rendeva da credere, che la consuetudine di Roma dagli Apostoli derivasse. Per terzo afferma, che l'errore, cui Cipriano contra il Decreto di Stefano Papa sostenne, fu *errore di Fede*: quando e Cipriano, e Stefano, e gli altri Padri, e i Concilj d'allora, ed anche dappoi, non lo consideravano, che come punto di mera Disciplina, il quale al tempo di S. Cipiano non era stato peranche dalla Chiesa dichiarato, donde poi nasceva, ch'egli senza colpa, e senza pregiudizio dell'Unità, si credeva lecito conservare l'antico suo uso, anche contra i Decreti di Roma. Qual paragone pertanto tra il Vescovo Cartaginese, e il Trentino, il quale ancorchè sapesse molto bene, che Federigo col pretesto di togliere lo Scisma, e per mezzo di Prelati da quello forzati, non aveva autorità d'annullare la legittima elezione d' Alessandro III. (il che altro in sostanza non era, che una palliata eresia Enriciana) pure per rispetti umani lo favoriva, e lo corteggiava, anche dopo le scomuniche replicate di Roma, anche dopochè Federigo quasi da tutti, e principalmente dal suo proprio Metropolitano era stato meritamente abbandonato.

LXVII. Ed ecco finalmente, che l'onestissimo Teologo in vanno non s'impegnò, allorchè sul principio della seconda parte di questa sua *Apologia* ci promise di voler tali prove addurre, che *Chiaramente risultato sarebbe il Martirio del nostro S. Alberto, come risultò la sua Santità*. Egli ha attenuto la parola, e sì compiutamente l'ha attenuta, che o dalla Santità d'Alberto s'inferisca il Martirio, o dal Martirio la Santità, torna sempre lo stesso conto, e s'inferisce maisempre un sogno da una chimera; da che ben veggiamo, come non poco accorgimento mostrò chi disse: *La causa d' Alberto pareami migliore innanzi di veder le difese*. Io non pertanto molto deb-

bo al noſtro Teologo, e grand'obbligo mi corre di rendergli quelle grazie, che per me ſi poſſon maggiori, mentre in luogo di provare la propoſizion ſua: *Adelpreto è Santo, e Martire*, con molta fatica, e ſenza avvederſene, ha provata la mia: *Alberto non è nè Santo, nè Martire*. Nientedimeno luſingaſi egli *pag.* 158. *Aver compiutamente fatte le ſue parti ſi nelle prove del primo punto riſguardante la Santità d'Adelpreto, che nelle prove del ſecondo concernente il ſuo Martirio*. Applaude da sè medeſimo a queſta immaginata ſua vittoria: ſi raccomanda *caldamente al poſſente patrocinio del Santo Martire*, cui dice *ſapere* (ſe per rivelazione, o per nuovo *ſenſibil ajuto* dal Santo inviatogli, non eſprime) *ch'è in cielo levato a alto grado*, anzi gli *giova ſperare, che con celeſtial luce riſchiarerà la mente* anche a me (non avrei in grado, che la riſchiaraſſe nel modo, che la ha riſchiarata a lui) e mi *farà ben conoſcere l'errore, in cui ſono involto*; onde poſcia non avrò difficoltà veruna di ritrattarlo. Inſiſte ſeriamente ſopra queſta ritrattazione, e o ſia per recarci un nuovo ſaggio del ſaper ſuo nella ſtoria Eccleſiaſtica, o perchè effettivamente tale ſperanza gli foſſe entrata in cuore, e ſe ne luſingaſſe, m'invita a diſdirmi coll'eſempio del gran Baronio, il quale nell'Appendice al Tom. X. degli Annali ritrattò quanto nel Tom. VI. *ad ann.* 490. §. 42. contra la ſantità di Fauſto Veſcovo di Riez aveva ſcritto; ma per verità ſi luſinga indarno. Immagina egli, e cerca di far credere, che la cauſa d'Alberto ſia eguale, anzi migliore di quella di Fauſto, ma non va in ciò meno errato di quello, che ſia in tutto il reſto del libro. Laſciando da parte i molti Martirologj, che poſſono vederſi preſſo Bollando a' 16. di Gennajo, ne' quali tutti Fauſto è riconoſciuto per Santo, dell'effettiva ſantità, ed auſterità della ſua vita noi abbiamo teſtimonj contemporanei, cioè Sidonio Appollinare nell'Eucariſtico, e nelle ſue Epiſtole; i quali teſtimonj non ſolo ci mancano d'Alberto, ma ne abbiamo in vece di contrarj; e tanto baſta per diſcernere la deformità del paraggio. Egli è vero, che i libri di Fauſto ſpirano Semipelagianiſmo, onde da S. Fulgenzio, da S. Ceſario, e da altri furono confutati, anzi fino dall'anno 494., o piuttoſto 496., come prova il Pagi, Papa Gelaſio tra gli apocrifi gli aveva ripoſti; ma non è già vero ciò, che con molta ignoranza, e contra la verità del fatto ſcrive il P. Teologo *pag.* 169., cioè, che *L'Ereſia de' Semipelagiani dalla Chieſa già a tempo di Fauſto era ſtata condannata. Conſtat autem* (dice Auberto Mireo nelle Note ſopra Gennadio *de Viris Illuſtribus Cap.* 85.) *Fauſtum fuiſſe Semipelagianum: ſed vixit, ac obiit ante Concilium II. Arauſicanum, anno* 529. *habitum, in quo primum ſententia Semipelagianorum fuit damnata. Colitur porro ut Sanctus in ſua Rejenſi Eccleſia*. Dello ſteſſo ſentimento è il P. Natal Aleſſandro *Hiſtor. Eccleſ. Sæc.* 5. *Cap.* 3. *Art.* 7. §. 5. *Suis tamen non obſtantibus erroribus, qui eo vivente damnati non ſunt,*

ab

ab Ecclesia aras, & sacros honores in Rejensi Ecclesia post mortem consecutus est, ejusque nomen sacris Gallicanæ Ecclesiæ Fastis est adscriptum. Qual maraviglia? La condizione di Fausto (anche posto, che la censura de' suoi libri venga da Gelasio, non da Ormisda, e vivo fosse, allorchè Gelasio gli censurò, cioè l'anno 496.) non è peggiore di quella d'un sant'uomo, che oggidì senza malizia, e credendo d'aver raggiunta la verità, scrivesse un libro, che poi da Roma a motivo di dottrina non sana, venisse meritamente proibito. Qual difficoltà, che costui possa vivere, e morire ancora da Santo, quando le azioni, e la perseveranza finale corrispondano? Ma qual comparazione insieme di questo col caso d'Alberto, che sapendo benissimo d'errare, per rispetti umani, non ammendò il fallo, nè pure dopo le scomuniche replicate di Roma? L'Apologista pareggia due storie diametralmente tra loro opposte. Osservò il Baronio, come fino all'età sua *Faustum continuit inter Sanctos Martyrologium Gallicanum:* e noi abbiam osservato, come Alberto non ha fin qui trovato ricetto in alcun Martirologio. Replica il P. Teologo *pag.* 170., che *Il nome del nostro Santo Martire è nel Martirologio del Ferrari in tempo di rigori pubblicato:* ma s'inganna. I rigori d'Urbano VIII. non incominciarono prima de' 30. d'Ottobre dell'anno 1625., in cui uscì il primo Decreto di quel Pontefice sopra questa materia, e in tal anno, come al *Num. XLIV.* si è avvertito, il Catalogo de' Santi, *qui in Martyrologio Romano non sunt* di Filippo Ferrari, era già stampato, non che composto; onde non *in tempo di rigori*, ma piuttosto in tempo delle rilassatezze, che a' rigori diedero giusto motivo, fu pubblicato. Qual suffragio poi recar possa alla causa d'Alberto l'essere stato da privato Scrittore inserito in un caos indigesto di nomi, senza alcun criterio infilzati, quale si è il mentovato Catalogo, in cui per conto del nostro Vescovo altro non si cita, che il Pincio, e i Registri della Chiesa di Trento, tra' Santi della quale viene ancora dal Ferrari collocato Agnello scismatico, e non mai per Santo da essa riconosciuto; lo vede un cieco. Ma ritornando al Baronio, osservò egli in secondo luogo, come la Chiesa di Riez (non già *a' 17. di Gennajo*, come il nostro Teologo, seguitando l'errore già dal Bollando corretto, afferma) ma bensì a' 16. di detto mese, *SEMPER Faustum, ut Sanctum coluit:* e noi abbiamo osservato, come nella Diocesi di Trento pubblico, e solenne Culto non ebbe Alberto se non dopo il 1560. Osservò per fine il Baronio, che a Riez *In Fausti memoriam antiquitus erecta Basilica ejus nominis titulo insignita, hactenus ejus cultu a fidelibus frequentatur:* e noi abbiamo osservato, come Alberto anticamente nè in Trento, nè altrove Chiesa ebbe, o Altare; ma si giacque in terra, nè altro ebbe, che una Tavoletta sopra la tomba, colle parole *S. Adelpretus*, dalle quali popolar opinione di Santità bensì, ma non già Santità vera, nè solenne Culto può argo-

mentarsi. Di quì si vede, che se il Baronio restituì a Fausto l'onore di Santo, che prima gli aveva levato, ebbe fondamento di farlo: ma ben si vede altresì, che troppa innocenza mostra il dolce P. di Dio, lusingandosi, che coll'esempio di quel grand'Uomo anch'io sia per ritrattare ciò, che d'Alberto già scrissi. So benissimo, che, come avvertì Seneca *De Beneficiis Lib.* 4. §. 38. *Non est levitas, a cognito & damnato errore discedere; & ingenue fatendum est: Aliud putavi; deceptus sum. Hæc vero superbæ stultitiæ perseverantia est: Quod semel dixi, qualecumque est, fixum ratumque sit.* So ancora, essere meglio impar, che fallare, quando massime il fallo possa servir d'inciampo altrui, verissimo essendo il detto di S. Agostino nell' *Epist.* 7. *ad Marcellinum*: *Nimis perverse se ipsum amat, qui & alios vult errare, ut error suus lateat;* e so per fine, che i soli ingegni leggeri, e di poco fondo abborrir possono le ritrattazioni, mentre questi, come ben noto Cornelio Celso *Lib.* 8. *cap.* 4. *Quia nihil habent, nihil sibi detrahunt*: *magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio.* So, dissi, tutte queste cose, e stia pur certo il P. Teologo, che se col libro suo m' avesse ajutato a disingannarmi, non sarei tardo a fargli vedere co'fatti, che so amare la verità, anche più di me stesso. Il fatto si è che quanto più e alle cose da lui scritte, e alla vita d'Alberto vado riflettendo, tanto maggiormente mi persuado, che da tutt'altro, che da vera Santità, e vero Martirio il Culto di questo avesse origine. Egli resse la Chiesa di Trento per lo spazio d'anni venti, e si comprende, che fu uomo coraggioso, e di gran petto. Accrescesse egli col patrimonio altrui il patrimonio di S. Vigilio, o anche soltanto validamente lo difendesse, sarà sempre passato presso i suoi per un gran protettore, e benefattore della sua Chiesa. *Non modo Fridericus* (sono parole dell' Ughelli) *eidem confirmavit quidquid aliquando Conradus Imperator Tridentinæ Ecclesiæ indulsisset, sed etiam Gardæ castellum adjecit. Jura suæ Ecclesiæ acerrime defendit.* Questi meriti aggiunti al caso della morte, poterono di molto agevolargli la strada al Culto popolare, in quella guisa, che in Inghilterra presso le Monache Godeshomensi lo agevolarono a Rosimonda concubina del Re Arrigo II. i benefizj conferiti a quel monastero. Nel rimanente nuovo saggio di gran finezza in Cronologia ci porge alla stessa *pag.* 170. il P. Teologo dicendo: *Giudicherei tanto posteriore il Gallicano Martirologio alla morte di S. Fausto seguita verso il fine del V. Secolo, quanto è posterior il Martirologio del Ferrari alla morte del nostro Santo Martire accaduta nel Secolo XII.* Pel Martirologio Gallicano, il quale al dire del Baronio, *Usque ad hæc tempora nostra Faustum continuit inter Sanctos*, altro Martirologio non può intendersi, che quello d'Usuardo, il quale prima del Romano, da Gregorio XIII. pubblicato, era comune nelle Chiese d'Occidente. Usuardo però

niuna

niuna menzione fece di Fausto; e il primo, che in quel Martirologio lo inserì, fu, se non vado errato, Hermano Greven, che pubblicò le sue edizioni del Martirologio Usuardiano negli anni 1515. e 1521. Veggasi però, come un Martirologio stampato nel secolo XVI., possa dirsi posteriore alla morte di Fausto seguita nel secolo V. in quella guisa, che il Catalogo del Ferrari uscito nel secolo XVII., è posteriore alla morte d' Alberto seguita nel XII.

LXVIII. Ma finalmente ritornando in via, e le molte parole finora spese, in poche recando, dico, che gl' Illustri Apologisti Trentini più Tomi hanno speso per provar ciò, che nè da me, nè da altri fu mai negato, cioè l'antico privato, e popolar Culto verso Alberto, reso indi pubblico, e solenne dopo l'anno 1560. Come però non è il Culto, che faccia Santo, ma le azioni da Santo e in vita, e in morte, e queste azioni nel nostro Alberto sono tutte o indifferenti, o cattive, come fino dalla prima Lettera su alla lunga dimostrato; così da tal Culto opinione di Santità può bensì a buona ragione inferirsi, ma non già santità effettiva, e vera. Non negai già io in essa prima Lettera cotal opinione: negai la Santità. Quindi è, che poco addentro mostra d' essere in questa quistione penetrato il P. Teologo, allorchè scrive *pag.* 150. *All' impugnatore appartien provare ad evidenza o con ragioni convincentissime; o con Documenti apertissimi: a me difenditore basta anche mediocremente sciorre l' opposte difficoltà*. Se della santità d' Alberto avessimo prove alla mano, non sarebbe irragionevole la pretesa: ma non avendole se non del Culto, e prova di Santità non facendo il Culto, ma bensì d' opinione, la qual opinione non fu mai negata da me, e la Santità sola fu negata; tutto il peso di provare sta a carico degli avversàrj, siccome quelli, che affermano la Santità, non di me, che la nego; onde non avendo questi provato se non l' opinione da me conceduta, e non la Santità negata; non hanno provato nulla. All' opposto non mi sono già io dimenticato fino dalla prima Lettera di provare da qual sorgente potrebbe essere derivato il Culto d' Alberto, quantunque non vissuto da santo, nè morto da Martire. Ho provato altresì, che la qualità stessa del Culto, da' Trentini prestatogli, in luogo di spalleggiare la sua causa, piuttosto la tracolla; non potendosi capire, come un personaggio per dignità, e per maneggi pubblici sì distinto, morto in Italia, e fugli occhi di Roma in secoli Cristiani, ito volontariamente alla morte per l' Immunità Ecclesiastica, e e per conseguenza vero Martire di Cristo, niun pubblico solenne Culto anticamente avesse nella propria sua Chiesa di Trento, e solamente dopo il 1560. incominciato abbia ad aver Uffizio, e Messa *de Communi*; quando in quel secolo non si dormiva nel rilevare il merito de' veri Santi, e de' veri Martiri, che venivano solennemen-

nemente canonizzati, come di S. Pietro Martire, di S. Tommaſo Cantuarienſe, e di tant'altri appariſce. Che diremo dell'obblivione, e dimenticanza, in cui ſta ſepolto un avvenimento sì celebre, e rinomato, non ſapendo gli ſteſſi Trentini, ſe non per via di ſoſpetti, e conghietture, per qual cagione foſſe ucciſo: quando fatti ſimili a gara ſi pubblicavano dagli ſcrittori in que' tempi, e per tutto il mondo Criſtiano, non che a Roma ſe ne udiva lo ſcoppio? Se ſi eccettuino i due *Catalogi Sanctorum* del Ferrari, che nulla provano, come fondati ſul Pincio, e ſulle memorie recenti della Chieſa di Trento, egli non compariſce in alcun Martirologio, non in alcun Calendario, anche ad uſo della ſteſſa Chieſa di Trento, e nè meno nel Perpetuo pubblicato dal Cardinal Criſtoforo Madruzzo. Non ſi celebra parimente il nome ſuo nelle Litanie di quella Chieſa, nè punto ſi ſolennizza nello ſtatuto, e tutto l'antico Culto, dalla medeſima pubblicamente preſtatogli, ſi riduce alla Tavoletta del Duomo, Dio ſa da chi, e quando poſta. Che diremo del ſilenzio di Bartolommeo Trentino, quaſi contemporaneo, in un Leggendario di Santi, in cui ninn vero Santo di quella città fu omeſſo? Se n'è detto abbaſtanza, e forſe troppo di ſopra, e ſi è fatto vedere altresì, che queſt'argomento ſolo, preſo da ſe, e ſenza il rinforzo di tanti altri, atto ſarebbe a far dubitare della creduta ſantità, e Martirio del noſtro Alberto. Dell'uſo ſolo della mente, e del ſenſo comune ſa di meſtieri per comprendere queſta verità; e la comprenderanno forſe gli ſteſſi Apologiſti Trentini, quando temperato alquanto il bollore, e gli ſpiriti facciano (ſe pur lo faranno giammai) che l'impegno dia luogo alla ragione, e la Fantaſia ceda il comando all'intelletto. Intanto ſe mai il P. Teologo, o alcun altro appaſſionato per l'onore d'Alberto, vago foſſe di provarſi di nuovo colla penna a favore di lui, per non divagare ſenza propoſito, e far groſſi Tomi, che poi nulla concludano, come finora fatto ſi è; mi permetterà egli, che due ſoli principj io ſtabiliſca, come per baſe di tutto il lavoro, intorno a cui dovrà occuparſi, i quali principj, acciò obbiettato non mi venga che ſieno invenzioni mie per ſervire all'argomento, gli prenderò da autori nell'arte Iſtorica, e Critica accreditati, ma che nello ſteſſo tempo della noſtra quiſtione non ebbero lume, nè contezza veruna. Il primo ſia: *Cum nullus omnino Scriptor æqualis, vel ſuppar alicui facto, quod memoria dignum fuit, præſtat teſtimonium, tunc ex eo ſilentio, quod ducentorum plus minus annorum æſtimari poteſt, efficax depromitur argumentum.* La regola è di Giovanni Launay ful fine della Diſſertazione *De auctoritate Negantis Argumenti*, ed è delle meno ſtrette, rigoroſe, che in propoſito della contemporaneità degli Autori ſieno ſtate fin qui propoſte. E' ancora aſſiſtita da neceſſaria ragione; poichè ſe in deficienza di teſtimonj non ſolo contemporanei, ma anche vicini, adottar vogliamo i lontani,

tani, i moderni, i modernissimi, con quale immaginabil sussidio discernere, e scartar potremo tante favole, che la Storia sì Ecclesiastica, che Profana miseramente deturpano, giacchè non ve n' ha alcuna, che qualche testimonio, anzi più testimonj non vanti a suo favore? Segue l'altro Canone dello stesso Autore nel citato luogo: *Cum nullum prorsus Traditionis monimentum æquale, vel suppar, alicui facto, quod memoria dignum fuit, præstat testimonium, tunc ex eo silentio, quod ducentorum plus minus annorum æstimari potest, efficax deprimitur argumentum.* Anche questa seconda Regola da evidente ragione è avvalorata, mentre se qualunque Tradizione, benchè volgare, benchè da autentici testimonj non confermata, valutar volessimo, qual ridicola popolar baja non potrebbe difendersi, e sostenersi? In tal caso *Fabulator aliquis* (come osserva il medesimo Launoy nella stessa Dissertazione) *De Cyriaco Papa, qui Pontianum inter & Anterum sederit, de Joanna Muliere, quæ inter Leonem IV. & Benedictum III. Romæ sederit, animose pronuntiaret: Traditio est, ne quæras amplius. Sic Traditionis nomen, quod & sanctum, & augustum est, ad tuendas fabulas detorqueretur, & probroso sermone diffamaretur.* Ben però scrisse il March. Scipione Maffei nella Lettera a Monsi. Barbarigo Vescovo di Brescia: *Ridicolo è l'abuso, che fa il popolo del bel vocabolo di Tradizione; perchè nell' Istoria antica altra Tradizione non si ammette che scritta, e scritta in tempo antico.* Or vegnendo al proposito nostro, il più antico autore, che d'Alberto favelli, quando ancora si voglia ammettere la perduta Cronaca di Gio. da Parma, che scrisse intorno al 1477. per tre interi secoli si discosta da Alberto. Gli altri tutti (per tacer ora altre eccezioni, che insufficienti gli rendono) vi si allontanano ancora di più. Fede adunque non possono farci nè della Santità, nè del Martirio di quello. Quanto alla Tradizione della Chiesa di Trento, convien distinguere. Se parliamo della Santità, niun monumento abbiamo, che d'alcuna azion santa d'Alberto precisa testimonianza ci renda, giacchè i Diplomi non altro, che azioni indifferenti, o peggio, che indifferenti ci presentano, e tutti gli altri documenti, che al medesimo con sicurezza appartengono, si riducono al Catalogo Udalriciano, che lo chiama *Vir Beatus*, e alla Tavoletta del Duomo, che dice *S. Adalpretus*. Se poi parliamo del Martirio, più scarse ancora, e deboli sono le prove, mentre la più antica testimonianza di quello è la vecchia Lapida Roveretana, che dice: *Locus martyrii B. Adelpreti*, e questa al più non sorpassando l'età di Giovanni da Parma, per la stessa ragione non è a far prova bastante. Ma poniam pure per modo di disputa, che questo documento del Martirio non sia meno antico di quelli della Santità, e poniamo ancora, che tutti sieno contemporanei al fatto; niuno certamente pretender potrà, che possano

no farsi dire di più di quello, che dicono, ma bensì, che rettamente debbano interpretarsi. Rettamente adunque interpetrando la voce *Martyrium*, e giusta l'uso di quel tempo sponendola; altro nelle circostanze, in cui siamo, non viene a significare, che morte violenta, ed opinion popolare di Martirio, nè altro che testimonianza di quest'opinione ci vengono a rendere i titoli di *Beato*, e di *Santo*, i quali, come alla lunga si è provato, quando altro non s'abbia, di vera Santità non sono indizio. Ho detto nelle circostanze, in cui siamo, vale a dire di un caso, in cui torchiando collo sforzo maggiore gli Scritti tutti sì stampati, che manuscritti, non si spremono se non azioni o indifferenti, o cattive: in cui del supposto Martirio non fanno parola coloro, che per ogni rispetto dovevano parlare, e stando a quelli, che ne parlano, non si trova nè la cagione, nè altri requisiti al Martirio necessarj: e in cui per fine non solo Canonizzazione, o Beatificazione di Roma, ma nè pure di Trento si può provare, almeno fino al Cardinal Cristoforo Madruzzo. Non di Roma, perchè se Alberto fosse stato da Roma solennemente canonizzato, il nome suo si vedrebbe nel Martirologio Romano, e s'avrebbe la Bolla della Canonizzazione, o Beatificazione, e posto che queste perdute si fossero, sarebbero se non altro durate le conseguenze loro nella sua Chiesa. Non di Trento, primieramente; perchè ciò stato sarebbe contra i Decreti di Alessandro III. che a se aveva rilervata la cognizione di simili cause. In secondo luogo, perchè se i successori d'Alberto, non ostante i Decreti di Roma, si fossero presa la libertà di beatificare con Culto adequato (come tal fiata accadeva) questo loro antecessore, il Corpo di lui non sarebbe giaciuto in un cantone del Duomo fino a' dì nostri: seguita ne sarebbe l'Elevazione: avrebbe avuto Uffizio, e Messa poco dopo la morte, con altre solennità solite praticarsi in somiglianti occasioni, che pur non seguirono. Da tutte le quali cose s'arguisce ancora, che la Chiesetta d'Arco o a tutt'altri, che al nostro Alberto dovette essere destinata: o se in onore di lui fu giammai eretta, il cambiamento del titolo a capriccio non dee credersi seguito; ma bensì da' Superiori ordinato, per non contravvenire a' Decreti di Roma. Questi a un di presso sono i fondamenti, co' quali e nella prima Lettera, e in questa seconda ho creduto di poter a buona ragione negare la Santità, e Martirio del Vescovo Alberto. Se poi l'Uffizio e la Messa *de Communi*, nella Chiesa di Trento introdotti sul principio del passato secolo, o sullo spirare dell'antecedente, cioè in tempo d'abusi intolerabili, e che obbligarono Urbano VIII. a formar nuovi Decreti su tal materia: se la Cappelletta da persona semplice, e plebea in onore di lui 39. anni fa per divozione qui in Rovereto eretta; è se la Traslazione

nel

nel nuovo Altare del Duomo pochiſſimi anni ſono in Trento ſeguita, coſe ſieno, che nonoſtante tutte l'accennate prove, pure vero Santo, e vero Martire col poſſano rendere; ne laſcerò ad altri il giudizio. Ci aſſicura il P. Teologo alla *pag.* 27. come *Nella Relazione ad Limina di Giuſeppe Vittorio Alberti Veſcovo e Prencipe d'immortal memoria, e delle coſe della Patria peritiſſimo*, leggeſi in propoſito della morte di Alberto: *Dum Eccleſiæ Libertatem, & jura propugnat, lancea trajectus*, ch'è quanto dire, per difeſa dell'Eccleſiaſtica Immunità; ed aggiunge *pag.* 112., che quel Prelato così *eſpone il fatto alla Sacra Congregazione*. È pure di queſta tradizione, come al *num. XV.* ſi è oſſervato, teſtimonio più antico, e fedele non abbiamo ſcoperto fin qui del falſificatore del Pincio, che nel tradurlo, a viva forza, e contra la verità del teſto Latino, tanto appunto fece dire a quello Scrittore. Se un Veſcovo di Trento però *peritiſſimo delle coſe della Patria*, pur non ebbe difficoltà di così rappreſentare il fatto alla Sacra Congregazione di Roma, qual maraviglia, che un altro, forſe non tanto delle coſe della Patria perito, ſullo ſteſſo fondamento Uffizio, e Meſſa ad Alberto preccuraſſe? E ſe la coſa foſſe così, come per verità probabiliſſimo è, che lo ſia, benvede ognuno a quanto debole, e infelice ſoſtegno la maggior gloria del ſuppoſto Santo ſarebbe appoggiata. Io ſo per altro, che pubbliche rimoſtranze in onore d'Alberto ſon tutte le accennate, e che privata perſona ſono io. So che, come notò il Muratori *De Moderat. Ingenior. Lib.* 2. *cap.* 2. *Paſtorum proprium eſt munus abuſus in veneratione Sanctorum avertere tum prædicatione, tum ſcriptis, abſque decretis:* ma ſo altresì, che *Ipſis nihil proficientibus, glorioſum ſemper fuerit, Deoque gratiſſimum, ſi noſtras jungamus copias, ſique PRIVATORUM etiam telis hujuſmodi monſtra conficiantur. Quod ſi eo uſque malum creverit, ut diutius remedia differre periculoſum ſit, neque Eccleſiæ Præſules gliſcenti malo, quod eorum munus poſcit, occurrant; fruſtra audaciæ accuſabitur PRIVATI hominis conſilium, qui in hoſce abuſus exerat vocem, & calamum: Dummodo veram iſte doctrinam afferat, publicoſque errores, & crimina non ſomniata exagitet* (*quod accuratiſſime prius curandum*) *nihil in Caritatem peccabit, immo ſecundum ipſam faciet*. Giuſta queſte leggi, e in queſte medeſime circoſtanze mi luſingo io d'aver operato. Poſſo eſſere, ben lo confeſſo, in errore: ma la deciſione s'aſpetta agl'intendenti, ſopra tutto a Roma, ed alla Santa Sede, a cui perciò, sì queſto, che ognaltro mio ſcritto, e ſentimento colla dovuta ſtima, e ſommiſſione ſottopongo, e raſſegno.

LXIX. Ma io pur troppo ora m'avveggio, che in luogo di ſcrivere a V.S. Illuſtriſſima una lettera, ho ſcritto un libro, e quello, ch'è peggio per conſutarne due, che punto nol meritavano. Si maraviglierà, ſenza dubbio, più d'uno, come con tanta ſcarſezza di

E e tutte

tutte le cognizioni a questa materia necessarie, gli Avvocati del Vescovo Alberto abbiano avuto coraggio di dar di piglio alla penna. Stupirà altri in veggendogli all'oscuro dello stato stesso della quistione, essendosi fatti a provare il Culto di lui, quando la Santità, e il Martirio voleansi provare, e ciò non per via del Culto, ma per via della vita da Santo, e della morte da Martire. Faranno alcuni le maraviglie, osservando, com'essi s'arrogano l'autorità di qualificare ingiustamente, e contra i Decreti Pontificj le proposizioni altrui, benchè vere, e sane. E ci saranno di quelli ancora, che non potranno abbastanza ammirare, come chi mostra di non aver peranche appresa la lingua, in cui scrive, nè dalla balia, nè dalla gramatica, pur nella luce di questo secolo s'accinga a far libri, e non abbia poi rossore di pubblicargli colle stampe. Tali cose, dissi, ed altre somiglianti, faranno spezie a più d'uno. A me però niuna fa spezie maggiore del prodigioso numero d'imposture, e menzogne, che per opprimere il vero entro le loro scritture sono andati sparsendo, alcune delle quali non sarà forse difficile scusare col pretesto dell'ignoranza; ma ho ben della pena a credere, che tutte per tal via possano salvarsi, e difendersi. Qual giudizio mai formeranno i savj d'una causa, che senza selva si folta di falsità non può essere sostenuta? *Non desiderat sinceritas Christiana patrocinium falsitatis*, diceva con molto senno Lorenzo Valla nella Dissertazione *De ementita Constantini Donatione*, e molto prima di lui ci avvertì S. Agostino nel libro *De vera Religione cap.* 55. *Non sit nobis Religio in phantasmatibus nostris. Melius est enim qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi potest. Melior est vera stipula, quam lux inani cogitatione pro suspicantis voluntate formata.* Gravissima pertanto, e verissima è sempre a me paruta quella sentenza, che *La vera Lode non può venire se non dalla verità, e che niuna gloria vien mai dal falso.* Giusto, e giudizioso altresì ritrovo io l'avvertimento del March. Scipione Maffei nella poco fa mentovata Lettera, cioè, *Che non si vuol credere di far onore alla sua Patria con predicar cose insussistenti, o con secondare i racconti di moderni Scrittori, poichè all'incontro se le fa torto grandissimo, essendochè con ciò si leva il credito anche alle cose vere*; e di maggior ponderazione ancora degna mi sembra la bella osservazione del P. Dn. Guido Grandi nelle Dissertazioni Camaldolesi *Dissert. 3. cap. 8. §. 7.* ove scrive: *Ædificationi esse scio apud Heterodoxos, quod Catholici severitatis amatores sinceros ubique probent, eoque facilius inconcussa esse, quæ amplectimur, catholica dogmata sibi persuasum habere possint, quod videant, nos vanis ejusmodi technis non pasci, sed nutantia quæque Historiarum capita, licet in speciem nobis faventia, virili animo repudiare, atque solida tantum sectari: quos autem vident coacervandis, amplexandisque quotlibet popularibus*

bus traditionibus, etiam ridiculis, ac fabulosis intentos, hos ne suis quidem, vel cum veras traditiones proferunt, dignantur aspectibus, cum & in his ab horum Tractatorum levitate sibi cavendum esse suspicentur. Bel testimonio, e ottima conferma di tutto questo può essere ciò, che si legge nella *Vita del Proposto Lodovico Ant. Muratori*, novellamente uscita alla luce. *Fece poi tal impressione* (leggesi quivi *cap.* 13.) *nell' animo d' alcuni dotti Protestanti d' Augusta l' Opuscolo de Nævis, da lui composto, per avere in esso con quella libertà, e franchezza, che conviene ad un onesto Scrittore Cattolico scoperti, e riprovati certi abusi, e corruttele, che sono nella Chiesa, ma nò della Chiesa in materia di Divozione; che in vece di prenderne motivo di calunniarla, come hanno creduto certi Critici troppo pieni di pregiudizj, gli fu scritto sotto il dì 27. d' Aprile del* 1749. *dall' Ab. Giambatista Bassi Canonico di quella Cattedrale, e Consigliere di quel Principe Vescovo, avergli essi francamente detto, che se avessero con simili soggetti a trattare, come il dottissimo, e spregiudicato Sig. Ab. Muratori, il P. Amort, e altri qui in Germania a noi cogniti; a qualunque ora si esibirebbero di trattare il gran negozio della Riunione.* Ecco gli effetti della sana libertà, che ha per fine il vero onore, e decoro della nostra Religione. Con queste massime mi sono regolato io fin qui, e mi regolerò pur sempre, poichè le giudico sane, e inconcusse. Mi conciteranno, senza dubbio, delle opposizioni, e degli avversarj non pochi; ma saranno pur tutti della tempra di quelli, che finora abbiamo veduto comparire. Grandi saranno le smanie di costoro, fervidi i risentimenti, e forse ancora pericolose le procelle, che mi susciteranno contra. Io però mi rido tranquillamente di tutti questi bizzarri sforzi della passione; e quando ancora da' loro superiori costretti non venissero a ritrattare l'indegne Censure contra me scagliate, seguiterò tuttavia a non curarmene punto, e farò mio il sentimento di S. Gregorio Magno *lib.* 8. *Epist.* 30. *Meus honor est, honor universalis Ecclesiæ.* Meno dorrebbe a me, allorchè il tempo della verità scopritore, lumi tali ci somministrasse, che finalmente dell'opinione alla mia opposta, ci convincessero, ben sapendo, che almeno i più assennati, e dotti il retto fine, e la sana intenzion mia commendando, direbbero in tal caso col mentovato Agostino *De Mendacio lib.* 1. *cap.* 1. *Numquam errari tutius existimo, quam cum in amore nimio veritatis, & rejectione nimia falsitatis erratur.* Tutto questo mi giustificherà altresì, spero io, dalla colpa dell'ore fin qui perdute, e fatte perdere anche a V. S. Illustrissima nello sventare tante bazzecole, che non potendo reggere, e sostenersi, anche senza l'opera mia, da lor medesime si sarebbero ben tosto dileguate. E quando pure tutto ciò non bastasse, supplirà bene, e supplirà abbondevolmente la gentilezza di lei, la quale con tanta bontà, e sofferenza è solita leggere tutte le cose mie. Di somma

consolazione pertanto sarà a me, allorchè sentirò, che anche questa Dissertazione abbia incontrato il suo compatimento. Intanto rassegnandole la mia sincera servitù, con piena stima, ed ossequio divotamente mi professo.

Di V. S. Illustrissima.

Umilis. Dev. Obblig. Servitore.
Girolamo Tartarotti Serbati.

LET-

LETTERA

IN RISPOSTA A QUANTO E' STATO SCRITTO

NELL' APPENDICE ALL'ARTE MAGICA ANNICHILATA

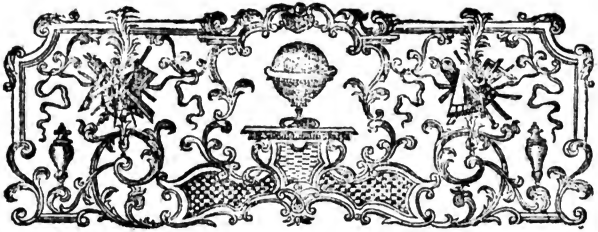
DEL MARCH. SCIPIONE MAFFEI,

CONTRA LE MEMORIE ANTICHE

DI ROVERETO,

All'Illuſtriſſimo Signor Carlo Buffa, Barone di Monte Giglio, e Caſtell'Alto, Conſigliere del Conſeſſo nelle cauſe del Principe, e della Rappreſentazione, e Camera Aulica dell'Auſtria Superiore.

Digitized by Google



ILL.mo SIG. SIG. E PAD.ne COL.mo

I. HA tutta la ragione V. S. Illuſtriſſima in dicendo, che lunga riſpoſta avendo fatta io a due libri, i quali niuna forſe ne meritavano, ed un *Apologia delle Memorie Antiche* di pubblicare diviſando, farei torto all' *Appendice all' Arte Magica annichilata* del celebre March. Scipione Maffei, paſſandola affatto ſotto ſilenzio, quando tanti punti delle dette *Memorie* vengono in quella richiamati ad eſame. Lo ſteſſo conto feci pur io: ma come d'azzuffarmi coll'ombre non ſono mai ſtato vago, ed amo di diſputare contra chi può dire la ſua ragione, così penava molto a riſolvermi, nè a dar di piglio alla penna mi farei forſe determinato giammai, ſe l'autorità di V. S. Illuſtriſſima non mi aveſſe finalmente aſtretto a porre dall'un de' lati qualunque riguardo. Riflette ancora, che ſe l'inſigne Scrittore è morto, non ſono già morti tanti ſuoi amici, e parziali, i quali per l'amore verſo di lui non ſaranno, occorrendo, lenti a prendere le ſue diſeſe, e per la dottrina, e ſapere, di cui vanno forniti, ben potranno riandare ciò, che per me fia ſcritto, e gli abbagli miei perfettamente correggere. Mi raſſegno pertanto al comando di V. S. Illuſtriſſima, e la ubbidiſco immediatamente, non tutta la mentovata *Appendice* prendendo per mano, che il così fare troppo lungi dall'argomento delle *Memorie Antiche* ci porterebbe: ma a quella ſola parte riſpondendo, che contra le medeſime fu dall' Autore diretta.

II. La prima oſſervazione del Maffei è ſopra l'Indice del Libro, in cui alla lettera M ſi legge: *Maffei* (*March. Scipione*) *notato*. Venti quattro ha egli contato eſſere le volte, che il Maffei vien

nota-

notato. Veramente quell'Indice prima di *notato*, dice *lodato*; ma perchè i numeri del *lodato* sono solamente quattro, e quelli del *notato* venti quattro, questa sproporzione ha mosso un poco la bile al sensitivo Censore, e perciò soggiunse *pag.* 301., che in occasion diristampa io potrò sinceramente aggiungere *a torto sempre*. Se a somigliante correzione possa giammai esser soggetto quell'Indice, lo vedremo fra poco. Osserverò per ora, che tra' molti punti da me nell'Opere dell'Avversario notati, uno si è l'aver egli scritto nella *Verona Illustrata*, che il *Palatium* dell'Itinerario sia *S. Margherita* piccola Villa presso Ala, e che *Rimane il nome di Palazzo ancora ad alcune reliquie d'antichi muri presso S. Margherita*, come pure, che *Le carte del Magini mettono quivi Manisone, il qual nome mostrerebbe esservi stata Manzione:* quando nulla di ciò si verifica, e quando il Magini mette bensì *Manisone* nella Carta generale del Dominio Veneto, ma in quella del Veronese mette *Mastason*, e in quella del Trentino, che doveva essere attesa, *Matuson*. Un altro punto si è l'aver egli detto nelle *Osservazioni Letterarie*, che il Panvinio *due volte* citò il Ms. di Giovanni Diacono: quando non lo citò meno di cinque volte. Un altro nelle stesse *Osservazioni*, che Pier de' Natali chiamò esso Giovanni *Joannem Presbyterum Manfioearium:* quando non dice, che *Joannes Veronensis*. Un altro punto è pure l'aver preteso nella Verona Illustrata di scolpare S. Girolamo per aver nel Cronico confusi insieme i due Plinj, con dire, che le parole: *periit dum invisit Vesuvium*, sono una *chiosa marginale passata nel testo:* quando posto, che ciò fosse vero non servirebbe punto ad esimere da quell'abbaglio il Santo Dottore. Un altro punto è l'avere scritto nell'Opuscolo *De Joannis Veronensis Historia*, che il passo del Panvinio da Giovanni Diacono preso: *Theodoricus præcepit altare S. Stephani ad Ponticulos in suburbio Veronensi subverti;* nella storia di fresco trovata non si legge: quando a chiarissime note vi si legge alla *pag.* 134. *col.* 4. E per fine un altro punto è l'avere scritto nell'accennato Opuscolo, che l'Autore di detta Storia *Probi quoque Imperatoris Vitam composuisse inuit:* quando nulla di ciò vi si trova. Tutti questi punti furono nelle *Memorie Antiche* notati, come può vedersi alle *pagg.* 34. 35. 158. 161. 164. 173. 174. 178. A niuno di questi risponde ora il Maffei nella sua *Appendice*, il qual pure s'era prefisso di voler rispondere in modo, che circa tutti i punti da me censurati io dovessi ridirmi; onde almeno circa questi sei, che col suo silenzio egli stesso conferma a ragione essere stati notati, l'Indice potrà star saldo. Vacilla però sul bel principio, e prima d'incominciare la disputa quell'assoluto, e decisivo *a torto sempre:* che sarà mai sul finire?

III. Parlando il Maffei nella *Verona Illustrata* del castello da Paolo Diacono chiamato *Anagnis*, conghietturò, che posa essere *Egna*.

Fu

Fu detto nelle *Memorie Antiche*, che indubitatamente s'inganna: ma queſta ſentenza dovette parergli troppo fulminante. *Come* (replica qui egli *pag.* 301.) *s'inganna indubitatamente, ſe nulla afferma, e ſol dice, pare indicar quello?* S'egli però alla deſcrizione, che di *Anagnis* fa S. Vigilio, da lui medeſimo citato, aveſſe poſto mente, la quale ad *Egna* non può in verun modo competere, ma bensì alla Valle di Non; e ſe badato altresì aveſſe, che ſe *Anagnis* foſſe *Egna*, ne ſeguirebbe, che i Santi Siſinnio, Martirio, e Aleſſandro, che in *Anagnis*, o *Anagnia* furono martirizzati, ſarebbero ſtati martirizzati in *Egna* contra la Tradizione, gli Atti, i Martirologj, e tutti gli altri documenti antichi, e moderni della Chieſa di Trento; dell' abbaglio ſuo ſi ſarebbe agevolmente avveduto, nè avrebbe avuto a maravigliarſi del *s'inganna indubitatamente*, non oſtante il *pare*, mentre la conghiettura ſua di verità non ha alcuna apparenza. *Poſitus namque* (ſcrive S. Vigilio nell'*Epiſt. ad Joannem Conſtantinopolitanum*) *cui inquilinum eſt Anagnia vocabulum, locus vigintiquinque ſtadiis* (leggi *millibus*) *a civitate diviſus, tam perfidia, quam natura anguſtiis faucibus intercluſus, uno pœne aditu relaxatus, qui reſupinus molli dorſo, vallo ex omni latere deſidente, caſtellis undique poſitis in coronam, vicinis ſibi perfidia conſpirantibus, ſpectaculi genus exhibet ſcena naturæ.* Queſto è un vivo e natural ritratto della Valle di Non, non accomodabile nè ad *Egna*, nè a verun altro luogo del Trentino. Veggaſi la deſcrizione, che ne fa il Pincio ſul principio del *Lib. 6.*, e col riſcontro ſi ſcorgerà il vero. Nel cuore di queſta Valle detta ora di *Non*, ſta un caſtello chiamato *Nan*, e lo ſteſſo a un di preſſo era anche anticamente, perchè *Anaunia*, o *Anagnia* chiamavaſi la Valle tutta, e *Anagnes*, o *Anagnis*, e forſe *Anaunium* una terra della medeſima. S. Vigilio dopo le teſtè accennate parole, aggiunge: *Cum adhuc eſſet in ſupradicta regione nomen Domini peregrinum*, da che ſi vede che *Anagnia* chiama tutta la Valle. Sul fine poi dell'Epiſtola, ove dice: *ut Alexandria putaretur Anagnia*, pare piuttoſto della terra, che della Valle vada inteſo. Gli Atti di S. Vigilio, che a ragione il Papebrochio giudicò *Si non primigenia, tamen primigeniis proxima*, dicono *ingreſſus civitatem Anagnen*, e poco dopo *cives Anagnenſes*, con che *Anagnia* chiamoſſi una volta la Val di Non, e *Anagnes*, una terra della medeſima. Di qui appariſce, perchè nelle *Memorie Antiche* ſia ſtato detto, che *Anagnia* è la Val di Non, e nientedimeno l'*Anagnis* di Paolo Diacono dee prenderſi per un caſtello; di che l'Avverſario fa le maraviglie. Aggiunge lo ſteſſo, ch'io cito certi Atti, dove ſi ha *ingreſſus Civitatem Anagnen*, e voglio parimente s'intenda la Val di Non; il che è falſo, in confermazione, che l'*Anagnis* di Paolo Diacono ſia un caſtello avendo io tal paſſo recato, e non ad altro fine. In prova che l'*Anagnis* di Paolo non ſia *Egna* fu per me oſſervato, come nel *Lib. 3. cap. 30.* di quell'Au-

tore, ove le ſtampe portano *Volenes*, *Ennemaſe*, un buon codice MS., che ſi conſerva nel Caſtello di Trento, poſtillato da Giovanni Hinderbachio dotto Veſcovo di quella Città, legge *Volenes*, *Enne*, *Manſeni*, il qual *Enne* dall' Hinderbachio veniva interpretato *Hennum*, cioè *Denno* in Val di Non; ma Volfango Lazio nella *Chorographia Auſtriæ Lib.* 8. *pag.* 57. 58. lo preſe appunto per *Enn*, cioè *Egna*. L' Avverſario ſi sbriga da tutte queſte coſe con dire, ch' *è mera immaginazione*. *Egna* però, anche ſecondo lui, dall' Anonimo Ravennate, che fiorì poco dopo Paolo Diacono, non fu detta *Anagnis*, ma *Inia*. Il Cluverio non inverisimilmente la ſtimò l' *Endida* dell' Itinerario. Niuno, ch'io ſappia ha creduto giammai, che poſſa eſſere l' *Anagnis* di Paolo Diacono; onde chi s' avanzaſſe a dire, che il titolo di *mera immaginazione* quadri aſſai meglio al penſamento dell' Avverſario, forſe da tutti non ſarebbe diſapprovato. Ma pure *Anagnis* dee eſſere *Egna*, mentre *Il diſſi da Paolo Diacono, che quel Caſtello era ſopra Trento, e nel confin dell' Italia, ſi adatta molto più ad Egna, ch' è veramente al confin del Tirolo, che alla Val di Non, qual piega verſo il Breſciano*. Ma e chi è egli, che ad *Egna* abbia mai fiſſati i confini del Tirolo? Ottone Friſingenſe nel *Lib.* 2. *Cap.* 27. *De geſtis Friderici I. Imperatoris*, di Bolgiano parlando, *Hæc villa*, dice, *in termino Italiæ, Bajoariæque poſita*. Gio: Diacono Veroneſe nelle ſue *Hiſtoriæ Imperiales MSS. pag.* 160. *col.* 4., le quali di preſente ſi conſervano nella Libreria Capitolare di Verona, pare gli eſtenda anche più in ſu, dicendo, che Breſſanone *Eſt civitas ultra fines Italiæ, verſus Aquilonem, in principio Alamaniæ; nam poſt Tridentum, & Bolzanum, hæc prima civitas reperitur, Italiæ quaſi contigua*. Trento, e Bolgiano, ſecondo queſto Scrittore, ſono città Italiane, Breſſanone è la prima Città Tedeſca; onde a ſuo dire il confin dell' Italia non è tra Trento, e Bolgiano, ma tra Bolgiano, e Breſſanone. Qual maraviglia però, che ſe altri fiſsò il confin dell' Italia in Bolgiano, altri più in ſu di Bolgiano, Paolo Diacono lo fiſſaſſe alquanto più in giù, cioè a Caſtel Nan nella Valle di Non? Ma la Valle di Non, replica quì il Maffei, piega verſo il Breſciano, e non è ſulla via comune, come *Egna*; onde a queſta non a quella meglio s' adatta il titolo di confine. Riſpondo, che ſe queſta ragione dee valere, vale più per me, che per lui, mentre quantunque ſia vero, che *Egna* preſentemente, e da qualche ſecolo in quà, è ſulla via comune, e la Val di Non viene ad eſſere fuor di mano; pure non era così negli antichi tempi, poichè andando da Trento a Breſſanone, in luogo di camminare a deſtra, come ſi fa oggidì, ſi piegava a ſiniſtra, e laſciata Egna, e Bolgiano da parte, per la Val Veneſta ſi andava a Marano, e da Marano per via alpeſtre, e diſcoſcesa a Breſſanone. Aggiunge l' Avverſario per ſempre più allontanar l' *Anagnis* di Paolo dalla Val di Non, e verifi-

car-

carlo di *Egna*, che quella *in Latino si trova detta Nonia*, e che *potè forse venir dalla gente Nonia, che ci avesse tenute:* ma anche questo suo detto abbisogna di esame. Plinio nel trofeo dell' Alpi eretto ad Augusto, non nomina, già la Valle di Non, ma colla voce *Naunes* pare nominasse i suoi popoli. Ben è vero, che l'Harduino coll'autorità de' MSS. corregge *Genaunes*, e così pure prima di lui aveva corretto in Plinio il Cluverio nel *Cap.* 3. della Vindelicia, e del Norico. De' *Genauni* fa menzione anche Orazio nel *Lib.* 4. *Od.* 14., onde questi popoli non hanno forse che fare con quelli della Val di Non, e però non conviene esser troppo facile nell' approvare la conghiettura dell' accennato Harduino, e d' altri presso lui, cioè, che *Forte Val Anagnia, inter lacum Comensem, Athesimque flumen, prope Tridentum*. Se poi alla nostra Valle di Non s' aspettasse la tabella di bronzo dell' anno 312. contenente l' elezione in Patrono di M. Salvio Valerio, la qual si trova nel *Tom.* 7. della *Raccolta Calogerana*, eruditamente illustrata dall' Ab. Pietro Pollidori; questa Valle in tal tempo sarebbe stata da' Romani chiamata *Nauna*, e *Naunitanus* il suo popolo. S. Vigilio, com'è detto, la chiamò *Anagnia*. Gli altri autori però contemporanei di S. Vigilio, come Paolino Diacono nella Vita di S. Ambrogio, e S. Massimo Vescovo di Torino presso il Muratori *Anecdot. Tom.* 4. *pag.* 74., la chiamano *Anaunia*. *Anaunienses Clericos* appellò i Santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro anche S. Agostino nell' *Epist.* 158. *ad Marcellinum Comitem*. S. Gaudenzo giusta i MSS. osservati dal dotto suo Editore il Canonico Paolo Gagliardi, disse, *in Anania*. *Anaunia* portano gli Atti anonimi de' detti Santi pubblicati dal Mombrizio, dal Surio, e ultimamente da' Bollandisti a' 29. di Maggio, e lo stesso si legge ne' Martirologj di Adone, di Usuardo, di Notkero, di Rabano, nel Geronimiano pubblicato dal Fiorentini, nel Romano, e in molti altri. Bartolommeo da Trento nella Vita di S. Vigilio dice *Anagnia*, in quella di S. Remedio *Anania*, e in quella de' detti tre Martiri *Anonia*, *eo forte quod satis ibi abundet annona*. Quindi Pier de' Natali, che prese da quest' Autore, anch' egli nella Vita di essi Martiri conservò il termine di *Anonia*. In più documenti del Secolo XV. si trova *Anania*: ma il Pincio, che gran purità di lingua Latina affettava, e che era d'opinione, che l' *Anaunium* di Tolomeo *Lib.* 3. *Cap.* 1. altro non fosse, che Castel *Nan*, il quale a tutta la Valle avesse dato il nome; la appellò *Anaunium*, e *Vallis Anaunia*, *Naunes* chiamando i suoi popoli, poichè così, e non *Genaunes* aveva letto in Plinio. Lo stesso nome ritennero dappoi il Baronio *ad ann.* 400. *Num.* 4. Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, ed altri. L' Ughelli incostante nel *Tom.* 4. *col* 523. la chiama *Anaunia*, e nel *Tom.* 5. *col* 638. *Nauna*. Da tutte le quali cose noi veggiamo, come l'antico nome Latino della Valle di Non non fu già

Nonia, ma bensì *Anaunia*, ovvero *Anagnia*. Ove *Nonia* si trovi detta, non è a me noto, e non vorrei negare, che qualche moderno, attenendosi al volgare *Non*, *Nonia* la avesse in Latino chiamata, come *Nonia* la chiamò in Volgare il Mariani; ma veggasi di grazia, se questa sia la vera strada per fondatamente conghietturare, che tal nome *Potè forse venir dalla gente Nonia, che ci avesse tenute.*

IV. Fu detto nelle *Memorie Antiche* non esser molto probabile, che quella incursione di Franchi, che occupò il Castello da Paolo Diacono chiamato *Anagnis*, venisse dalla Germania, come per altro il Maffei aveva preteso, e fu provato esser più verisimile, che penetrata negli Svizzeri, per la Val Tellina, e Val Camonica s'inoltrasse nella Val di Non, indi verso Trento, poichè i medesimi Franchi in altra irruzione fatta pur sul Trentino pochi anni appresso, tennero la medesima via; il che coll'autorità di Paolo Diacono *Lib.* 3. *Cap.* 30., e di Gregorio di Tours *Lib.* 10. *Cap.* 3. fu comprovato. Risponde ora l' Avversario, *Che coloro preſero nel venire un Castello, ch'era ſopra Trento, e nel confin dell' Italia; dunque vennero dalla parte del Tirolo, e non del Breſciano:* ed io replico, che presero bensì un Castello sopra Trento, e nel confin dell' Italia, ma che questo castello era nella Val di Non; la quale anche secondo lui *piega verſo il Breſciano:* dunque vennero da quella parte. Risponde ancora, *Che il lor Duce dopo aver ſaccheggiato Trento, fu ſconfitto a Salorno, parimente ſopra Trento, e nella via d' Egna, e del Tirolo:* ed io replico, che ciò fu nel ritrocedere, non nel calar sul Trentino, dal qual accidente non può prendersi misura della via tenuta nell' invasione, poichè fuggendo avrà battuta quella strada, che poteva, e che gli era più opportuna. Risponde per fine, che le citazioni da me *addotte, ſono affatto fuori del caſo:* Ed io replico, che finchè ragione di ciò non venga assegnata, lecito sarà a me il dire, che non possono essere più a proposito. Vegganſi le *Memorie Antiche pag.* 8. *e* 45., e il Cluverio *Italiæ Antiquæ Lib.* 1. *Cap.* 14. Anche del castello, in cui Catulo nella guerra contra i Cimbri si fece forte, che il Maffei credette poter essere *verſo la ſommità del monte Paſtello in Valpulicella*, fu detto essere più verisimile, che sia la *Verruca*, cioè *Doſtrento*, e ne fu resa buona ragione, perchè alla sommità del monte Pastello in Valpulicella „ *Poco, o almeno non così propriamente*, „ *come a quello di Doſtrento ſembrano convenire l' eſpreſſioni* ad flumen „ Athesim, *e* fauces alpium obsederat, " e perchè „ *Raccoglieſi da* „ *Frontino* nel Lib. 4. Cap. 1. degli Stratagemini, *che la ritirata di* „ *Q. Catulo ſeguì* in saltu Tridentino, *il che pure mal s' accorda colla* „ *Val Pulicella.* " L' Avversario nientedimeno non vuol abbandonare quella sua conghiettura, e però risponde *pag.* 303., che *Nell' anguſto dirupo di Doſtrento non poteva alloggiar Catulo con la ſua armata.*

E' ve-

E' veriſſimo, che Doſtrento di tanta gente non ſarebbe ſtato capace: ma quando l' Epitome Liviana dice di Catulo, che *Fauces alpium obſedenat, & ad flumen Atheſim caſtellum editum inſederat, reliqueratque*, non intende già, che il Proconſole con tutta la ſua gente alloggiaſſe in quel ſito. Intende, che l'occupò, e vi ſi reſe forte, diſtribuendo parte delle milizie in altri ſimili poſti, e ritirandoſi col forte dell'armata in Italia. Tanto appariſce da Plutarco, che dopo aver deſcritta la ritirata di Catulo, aggiunge immediatamente: *Barbari autem præſidium trans Atheſim adorti, cœperunt, militeſque, qui impoſiti fuerant, cum geſſiſſent ſe fortiſſime, atque ex dignitate patriæ decertaſſent &c.* Era la guarnigione di quella fortezza, che fu preſa da' Cimbri, non l'intero eſercito, ch'era calato in Italia. Aggiunge l'Avverſario coll'autorità di Plutarco, che il Caſtello era di là dall'Adige, e che *I Cimbri erano allora ſulla deſtra del fiume, che di là era allora la ſtrada: ſe per occuparlo paſſarono, non era adunque Doſtrento, ch'è ſulla deſtra anch'eſſo.* Concedo, che di là foſſe allora la ſtrada ordinaria de' viandanti; ma le incurſioni militari non ſempre tengono, o tener poſſono la via più comune, e battuta, mentre ora per neceſſità, ora a bello ſtudio, e per iſtratagemma cercano ſtrade indirette; onde per queſta ragione non abbandoner i giammai la teſtimonianza chiara di Frontino, alla quale per altro l'Avverſario nulla oppone. Nulla parimente riſponde circa l' avere ſcritto nella *Verona Illuſtrata Part. 1. Lib. 6. col. 114.*, che *Breuni par ſi chiamaſſero da Tolomeo* (i *Breoni* di Venanzio Fortunato) *benchè ora ſi legga Becuni:* quando Tolomeo, come gli fu fatto oſſervare nelle *Memorie Antiche pag. 14.* nomina diſtintamente i *Becuni*, da' *Breuni*, cioè quelli nel *Lib. 3. Cap. 1.*, e queſti nel *Lib. 2. Cap. 13.* Riſponde bensì circa l'aver detto nella *Ricerca Iſtorica dell'antica condizion di Verona*, che *Dentro il tener noſtro cominciaſſero i Breoni, o Breuni*, e poi nella *Verona Illuſtrata* avere ſcritto: *Il lor primo luogo ci par quaſi certo foſſe quello, che in oggi ſi chiama Brè, ed è ſu l' Oſio; nell' alto della Val Camonica.* Riſponde, diſſi, piacevolmente, che per *primo* inteſe *primario, principale, al che niente ripugna, che arrivaſſero fino a quella parte del Veroneſe, dov'è Brentino, e Brentonico.* Sia la coſa così. Dunque era quaſi certo appo il noſtro Autore, che la capitale de' *Breuni*, anche ſecondo lui *detti Breoni da Venanzio Fortunato*, foſſe nella Val Camonica. Ma come poi Venanzio Fortunato nel luogo da lui medeſimo citato, e nel Proemio *ad Gregorium Turonenſem*, ci aſſicura, che la ſede de' *Breoni*, era vicino alla Baviera, e intorno all'Eno, che bagna, e divide Inſpruck? Dunque i *Breoni*, o *Breuni* s'eſtendevano dalla Val Pulicella fino ad Inſpruck? Qual coſa più ridicola di queſta? Con tanta evidenza, e con autorità ſi chiare, e preciſe ſu nelle *Memorie Antiche pag. 13. 14.* indicato il paeſe de' *Breoni*, che pare anche l' Avverſario ne rimaneſſe

ſod-

ſoddisfatto. Nientedimeno non vuol abbandonare le vecchie ſue conghietture, e per corroborarle ricorre ad un empiaſtro, che del male è aſſai peggiore. *Chi può aſſicurare* (dice egli) *che i Breuni foſſero l'iſteſſo co' Breoni, ch'erano di là dal Tirolo, e proſſimi alla Baviera?* E pure nella *Ricerca Iſtorica pag.* 42. aveva detto *i Breoni, o Breuni*, e nella *Verona Illuſtrata Part.* 1. *Lib.* 6. *col.* 114. aveva aſſicurato, che i *Breuni ſono detti Breoni da Venanzio Fortunato*. Finchè queſti *Breoni* godevano pacificamente la Val Pulicella, e la Val Camonica, erano lo ſteſſo co' *Breuni*: ma dappoichè ſono ſtati cacciati più in ſu, incominciano a diventare una coſa diverſa. Diſſe l'Avverſario in qualche ſuo libro, *Niun altra coſa riuſcirgli al mondo sì cara, quanto che con venire ammaeſtrato, e corretto, alcuna notizia acquiſtare di più:* ma ſe daddovero ciò detto aveſſe, ad altra riſpoſta ſi ſarebbe quì ſicuramente appigliato. Mi ſgrida ancora, perchè diſſi, che ſembrava non molto felicemente aveſſe fiſſata la ſtanza de' Breoni. *Ma chi ha preteſo* (replica egli) *di fiſſarla? chi ha parlato de' lor confini?* Il dire ove quell'antica nazione incominciaſſe, e più poi qual foſſe la loro capitale, ſembrerà certamente a più d' uno lo ſteſſo, che *fiſſare la loro ſtanza, e parlare de' lor confini*. Pur ſe la coſa non foſſe così, mi rimetto ad ogni mediocre intendente della lingua Italiana.

V. *Altra contradizione ſi ſpecola* (ſegue egli a dire) *per eſſerſi detto in un luogo, che il Volenes di Paolo ſarà Volano, e in altro che tra alcuni nomi di villaggi addotti dal Diacono, ſecondo un codice Ambrogiano e' era anche Volargne. Ma chi dice ſecondo un codice nulla afferma.* Alla *pag.* 20. delle *Memorie Antiche* ſi toccò queſto punto, nè aſſoluta contraddizione s' arguì nell'Avverſario, eſſendoſi ſoltanto detto, che *ſembrava invaghirſi della rigettata opinione*. Comunque ſia di ciò, che poco monta, badiſi all' inſegnamento critico, che *Chi dice ſecondo un codice nulla afferma*, poichè verrà tempo di farne buon uſo. Più importante ſi è l'accuſa, che mi vien data d' aver riconoſciuta, e confeſſata come *ſicura, e certa* un'emendazione del teſto di Paolo Diacono, dall'Avverſario propoſta, indi aver detto, che la riceverò, *ſe ſi moſtrerà un qualche codice*. Groſſiera caſtroneria ſarebbe coteſta, evidente eſſendo, che le lezioni *ſicure e certe* non hanno biſogno di MSS. Se le coſe però co' loro veri, e proprj termini debbono appellarſi, falſità patente ſi è quella, che mi viene imputata, queſte eſſendo le mie parole alla *pag.* 45. delle *Memorie Antiche*. *Concludo, che ſe un ſolo codice mi ſi poteſſe moſtrare, che conſervaſſe la lezione propoſta dal Sig. Maffei, per certa e ſicuriſſima io non avrei difficoltà di tenerla*. Ecco, ſe codici io ricercaſſi per le lezioni ſicure, e certe: o piuttoſto ſicura e certa mi dichiaraſſi di voler tenere la trovata dall' Avverſario, quando almeno da un ſolo codice foſſe ſtata autenticata. La predica pertanto, che ſegue a favore dell'emendazioni

ni *ex ingenio*, di cui forse tornerà discorso, non è contra di me, ma contra chi per lezioni *certe e sicure* autorità di codici ricerca. Si avverti alla *pag.* 20. delle *Memorie Antiche*, come Paolo Diacono nel luogo controverso distingue chiaramente i castelli del Trentino da' Franchi in quell' incursione rovinati, da quelli della Val Sugana, e del Veronese, mentre nomina i primi uno per uno, e degli altri, senza precisamente nominarne alcuno, dice solamente: *Et duo in Alsuca, & unum in Verona;* onde non resta più luogo a girandolare per donarne molti al Veronese, e per andare cercando su quel territorio quelli, che lo Storico precisamente assegna al Trentino. Si notò altresì, come cotal precisione circa Trento viene dall' uso, che il Diacono fece d'autore contemporaneo, e Trentino di patria, cioè dell' Abate Secondo, che succintamente aveva scritte le cose de' Longobardi del tempo suo. Questo Scrittore, che parlava d' avvenimento strepitoso seguito a' suoi giorni, e nel suo proprio paese, e che doveva aver conosciute molte delle persone presenti al fatto; non poteva non averne che idea chiara, e memoria precisa, e colla scorta di lui potè scrivere il Diacono: *Nomina autem castrorum, quæ diruerunt in territorio Tridentino, ista sunt: Tesana, Maletum, Semiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentonicum, Volenes, Ennemase, & duo in Alsuca, & unum in Verona.* Tutte queste cose, dissi, aveva già intese il Maffei. Pure, chi 'l crederebbe? egli seguita a stillarsi il cervello per ritrovar sul Veronese più castella tra le precisamente nominate dal Diacono, e va combinando, o piuttosto stravolgendo le varianti lezioni: quando in qualunque modo nominasse lo Storico quelle fortezze, elle son pur tutte del Trentino, niuna del Veronese. Dice lo Storico: *in territorio Tridentino Brentonicum:* e il Maffei scrive qui *pag.* 304. *Brentonico fra i nominati era certamente del Veronese, come ancora è della Diocesi.* Dice lo Storico: *in territorio Tridentino Ennemase:* e il Maffei scrive: *Che del Veronese non fosse Ennemase, chi può asserire? buoni MSS. hanno Malnesene, e però il Cluverio, e il P. Beretti con molta probabilità per Malsesine l' hanno inteso, ch' è del Veronese ancora.* Non è già vero, che alcun MS. finora indicato, abbia *Malnesene*, nè vero è, che il P. Beretti, o il Cluverio tal lezione in alcun codice ritrovassero, scrivendo il primo *alii Mase*, e il secondo: *Pro istis vocibus Volenes, Ennemase, alia exemplaria habent: Balnesene, & Mase. Ego fere conjecerim scriptum fuisse, Volenes, & Malsesenes.* Posto però, che non la conghiettura del Cluverio, ma uno o più codici portassero veramente *Malnesene*, non per questo sul Veronese dovrebbe cercarsi simil castello: ma sul Trentino, essendo tra quelli, che lo Storico chiaramente al Trentino assegna. Sembra impossibile, come un uomo, cui niun altra cosa riuscisse sì cara, quanto col venir corretto, alcuna notizia acquistare di più; in pratica poi si per-

pertinace si dimostrasse, e per difendere uno proposito, ne dicesse quattro.

VI. Per sostegno d'altra sua congliettura si sbraccia egli *pag.* 305. e vuole, che il *campus Sardis*, *qui supra Veronam est*, di Paolo Diacono, in cui Autari Re de' Longobardi celebrò le nozze colla Sposa Teodelinda, sia il distretto di Garda, e però *senz' altro sia nome corrotto*, e vada letto *in campo Gardæ*. Gli si è fatto osservare, che la Tavola Teodosiana, o Peutingeriana, come viene appellata, 24. miglia lontano da Trento verso Verona, mette *Sarnis*, e che in testamento dell'anno 928. insieme con Lizzana, e Marco, è nominato *Sarnes*, onde probabilmente il *campus Sardis* di Paolo altro non è, che la prateria della Chizzola, vicina al villaggio detto ora *Sorne*, sotto Marco, sull'altra riva dell'Adige. Tutto questo però a nulla ha servito. *Sardis* dee essere *Garda*, e la lezione di Paolo, ancorchè tutti i codici vadano in ciò d'accordo, dee essere corrotta Ma perchè mai tanta forza al testo di quello Scrittore? Perchè Re, che voleva celebrar con pompa le nozze, *In vece del primo piano delizioso, che in tal cammino trovavasi, non sarebbe andato a quel villaggio fra i monti, e l'Adige*, e perchè *Tal luogo non si sarebbe detto campo, cioè pianura sopra Verona*. Se la prateria della Chizzola sia sopra Verona anche meglio del distretto di Garda, lo può sapere ognuno, che sia pratico del luogo, o abbia dato un' occhiata alle Carte. Che poi non possa dirsi pianura, e piano delizioso, ancorchè tra i monti, e l'Adige, potrebbe condonarsi ad uno, che personalmente non ci fosse stato giammai, e che non sappia quanto gira all'intorno. Di quì passa il Maffei a scagionarsi della poca giustizia, che per verità usò al celebre Muratori. Rettamente spiegò questi nel suo *Thesaurus veterum Inscriptionum Tom. I. pag.* 193. la prima Iscrizione Lagarina. In altro luogo della stessa Opera diversamente si vede interpretata, e male; il che però condonar voleasi ad un Autore, che non già poche dozzine d'Iscrizioni, ma un'immensa farragine imprese a raccogliere, ed illustrare, mentre ignoranza non potendosi arguire in lui, giacchè si vede, che dirittamente l'aveva intesa, e spiegata, tutto l'abbaglio consisteva nell'essersi dimenticato di cancellare l'interpretazione cattiva, difetto, che forse da chi assistette alla stampa seguita lontano da lui, più che da lui ebbe origine. Tutto questo nientedimeno non fu bastevole a salvarlo da' fulmini del Maffei, poichè alla *pag.* 114. del *Museum Veronense* non mancò di svelare simil difetto; e quindi è, che nelle *Memorie Antiche* fu poi osservato, come *Poca giustizia sembra farsi al Muratori, mettendo in vista solamente la falsa interpretazione, e tacendo la vera, tanto più che la vera dallo stesso Muratori poteva il Letterato Veronese averla imparata*. Si difende quì adunque *pag.* 305. da questa imputazione il Maffei, e la difesa consiste in queste parole. „ *Era*

„ *stata*

„ *ſtata promeſſa al Muſeo Maffei l'iſcrizione d'Auſilleno Aſcanio: ſu que-*
„ *ſta ſperanza fu poſta nella ſtampa con l'altre del Muſeo. Vi ſi notò*
„ (dieci anni dopo il Muratori) *che Seviri Claudiali ci furono, come*
„ *ci furono anche i Flaviali. Col lume di queſta ſi notò a quella di Ve-*
„ *ronio Carpo, ch'era meglio di leggere quivi ancora* Sevir Claudialis
„ major, *dove ſi era prima letto* Collegii major. *E perchè tal figla*
„ *non ſi era più veduta, ſi moſtrò come in ogni Collegio c'era un primo,*
„ *e che non felicemente* (dal Muratori) *nel Nuovo Teſoro ſi era ſpiega-*
„ *to* Majalem; *e in altro luogo* Sevir Clarennæ, & Auguſtæ Vinde-
„ licorum ſecundum. *Tanto baſta per annullare le oppoſizioni fatte nella*
„ *pag.* 67. „ Io però replico, che non ſolo tanto non baſta per annullare l'accennata oppoſizione, ma non baſta nè meno per dimoſtrare d'averla pur un poco toccata.

VII. Ma paſſiamo a coſa di maggiore importanza, cioè alla quiſtione, ſe Giovanni Diacono nominato dal Panvinio, ſia lo ſteſſo con Giovanni Manſionario nominato dal Paſtrengo, ed amendue poi ſieno lo ſteſſo col Giovanni autore dell'*Hiſtoria Imperialis* novamente ſcoperta. Una Diſſertazione aveva io ſcritta ſopra tal argomento, che fu inſerita nel *Tom. XVIII.* della *Raccolta Calogerana*. Di là a cinque anni nel *Tom. XXVIII.* della medeſima *Raccolta* ne uſci un'altra. Quel buon vecchio di Apoſtolo Zeno, che amava bensì gli amici, ma non i loro diſetti, alla comparſa di queſta ſeconda Diſſertazione ebbe a maravigliarſi meco, come tante parole mi foſſe convenuto di ſpendere ſopra una coſa, che a un di preſſo tanto chiara ſembrava a lui, quanto, che due, e due ſanno quattro. Gli riſpoſi, che non m'increſceva punto cotal fatica, purchè foſſe baſtata. Ed ecco, che pur troppo fui allora indovino, mentre non ſolo la detta Diſſertazione non baſtò, ma non è baſtata una terza nelle *Memorie Antiche* ultimamente ſtampata. L'Avverſario torna quì di nuovo in campo, nè vuole per modo alcuno patire, che il Giovanni Panviniano ſia lo ſteſſo con quello del Paſtrengo; e quello, ch'è più, aſſegna *pag.* 306. per ragione di non aver riſpoſto a' miei primi argomenti il non eſſergli paruto opportuno *Di moltiplicar per così chiara controverſia in diſpute, e in altercazioni*. E pure queſto è quell'Avverſario, a cui *Niun' altra coſa riuſciva sì cara, quanto che con venire ammaeſtrato, e corretto, alcuna notizia acquiſtare di più*. Che mai ſarebbe, ſe con un caparbio, più delle proprie fantaſie, che della verità amante aveſſimo a fare? Per ragione di non avermi prima riſpoſto aſſegna ancora *la poca importanza della controverſia;* il che pure non è vero, poichè ſebbene della ſucceſſione alla Monarchia di Spagna, o del Regno delle due Sicilie non ſi tratta quì, pure nella materia, di cui ſi tratta, ch'è di Storia Letteraria, la controverſia ha il ſuo merito, molto importando il diſtinguere l'Opere, e gli Autori di quelle, giacchè per tal diſetto

errori, pregiudizj, ed opinioni ſtorte ſon nate ſenza fine, come agli ſtudioſi della Storia, e della Critica abbaſtanza è noto. Porremo adunque ancora per queſta volta, che ſarà la quarta, il punto all'eſame, e ſarà ſicuramente l'ultima per qualunque coſa veniſſe da chicheſſia replicata.

VIII. De'cinque paſſi, ne'quali il Panvinio cita il ſuo Giovanni, da me nelle *Memorie antiche pag.* 158. 159. notati per provare l'identità tra queſto Giovanni, e quello del Paſtrengo, il Maffei non ne tocca che due, ſegno evidente, che a'tre rimanenti non aveva che replicare. „ *La Storia citata dal Panvinio* (dice egli pag. 308.) *dicea così:* Mu„ ros Urbis Veronæ, qui modo ſunt, conſtruxit Theodoricus Go„ thorum Rex: *le quali parole nell'Iſtoria noſtra non ſono, e ci ſono in ve„ ce queſt'altre:* Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, qui„ bus nunc Veronenſis urbs cingitur „. Tutto ciò non è altro (ſegno a chiamar le coſe co'loro proprj vocaboli) che una mera impoſtura, conſiſtente nel troncar i paſſi, e nel dar le parole, che favoriſcono, laſciando quelle, che pregiudicano. E' vero, che la Storia citata dal Panvinio diceva: *Muros urbis Veronæ, qui modo ſunt, conſtruxit Theodoricus Gothorum Rex*, e vero è altresì, che nella Storia noſtra ſi legge: *Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronenſis urbs cingitur:* ma non è già vero, che queſt'ultime parole ci ſieno *in vece* delle prime, e le prime non ci ſieno, poichè ci ſono e le une, e le altre, benchè ſtudiatamente dall'Avverſario troncate. Ecco l'intero paſſo della nuova Storia: *Item muris novis circuivit Theodoricus civitatem, & eam ampliavit, muris vetuſtis in civitate concluſis. Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronenſis urbs cingitur.* Aggiunge il Maffei: „ *Il Panvinio di Teodorico:* „ Forum, & Baſilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit, reſtituit: „ *di che non ſi ha nel MS. noſtro nè le parole, nè il ſenſo: come è dunque in* „ *tutto e per tutto il dettato iſteſſo?* „ Falſo tutto, e trasformato. L'intero paſſo del Panvinio è queſto: *Muros urbis Veronæ vetuſtate nimia collabentes, reſtituit* (Theodoricus) *Thermas novas fecit, Aquæductus in loco, qui dicebatur Caſtellus, ideſt juxta Theatrum, & Eccleſiam S. Silveſtri* (dee dir *S. Syri*) *reparavit, maximum Palatium de novo a fundamentis condidit, ingenti Porticu circumdatum, Forum, & Baſilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit, reſtituit.* Notiſi, che in queſto luogo il Panvinio non prende dal ſuo Giovanni le preciſe parole, ma ſolo il ſentimento, come ſi vede dal non eſſere in corſivo. Or ſe vogliamo, che il *tradit* ſi riferiſca alle parole immediatamente antecedenti *Forum & Baſilicas multas reſtituit*, è vero che nel noſtro MS. non ſi trovano. Niente però ci obbliga di così credere, e il Panvinio può beniſſimo averlo riferito all'altre coſe quivi accennate, e in queſta guiſa intendendo, falſo è, che nel noſtro MS. non v'abbia *nè le parole, nè il ſenſo*, poichè v'ha

e l'uno,

e l'uno, e l'altro. Ecco il MS. *Veronæ fecit Thermas* (Theodoricus) *Item ingens Palatium, & a porta usque ad Palatium excelsam porticum fecit. Hujus Palatii adhuc apparent vestigia. Juxta Ecclesiam S. Syri in loco, qui dicitur Castellus, Aquæductum, qui destructus fuerat, reparavit.* Io non niego, che più proprio stato non fosse il dire *ut Joannes Diaconus tradit* subito dopo le parole *ingenti Porticu circumdatum:* ma se il Panvinio avesse data l'ultima mano a quella sua Opera, e da lui medesimo fosse stata pubblicata, forse questi nei non vi comparirebbero. Ci avvisa lo stesso Maffei nelle *Osservazioni Letterarie Tom. VI. pag.* 199., e nella *Verona Illustrata Part. 2. col.* 186. ch' ella uscì in Padova l'anno 1660. (ha voluto dire 1648.) *Ma con tanti errori, non mai al Panvinio caduti in mente, e con tanta confusione, che ben s' appare il misero destino dell' opere postume ..... L' editore di quell' Opera con le sue interpolazioni, e con la sua confusione più contradizioni, ed errori v' intruse.* In edizione così maltrattata sarebbe irragionevole il maravigliarsi di qualche piccolo slogamento. Dissi ancora *pag.* 172. delle *Memorie Antiche*, del primo di questi due passi favellando: *Non farà spezie la picciola variazione di parole a chi rifletterà al genio del secolo, in cui scriveva il Panvinio, il qual era di latinizzar ogni cosa, persino i cognomi, e nomi propri, e tutto ripulire a norma della miglior latinità, anche le precise parole degli autori, che citavano, quando lor non parevano bastantemente Latine*; ed aggiunsi *pag.* 173. *Il Panvinio non possedette il Codice da sè citato. Era in Parma presso Girolamo Tagliaferro, e di là prese i passi, che nelle sue Antichità Veronesi compariscono; onde non sarebbe gran maraviglia, che in fretta copiando, e forse ancora della sua vasta memoria fidandosi, qualche termine scambiasse;* al qual secondo argomento nulla replica qui il Maffei. Replica bensì al primo, e lo chiama un *misero rifugio*. Provai questo misero rifugio coll' esempio di qualche scrittore del Panvinio contemporaneo; ma ora mi piace di provarlo con quello del Panvinio medesimo nelle stesse *Antichità Veronesi*. Scrive Paolo Diacono nel *Lib. 3. Cap. 26. De gestis Langobardorum: Ravennam cum injuria duxit, cum aliis tribus ex Histria Episcopis: id est Joanne Parentino, & Severo, atque Vindemio ..... Exemto vero anno &c.* Così l'edizioni tutte, e i MSS. ancora. Al Panvinio dovette parer barbaro quell' *id est*, e poco latino quell' *exemto anno*. Citando adunque cotal passo *ad verbum*, e in carattere corsivo *pag.* 130. *A.* lasciò l' *id est*, e in luogo di *exemto anno*, fece *exacto anno*. Lo stesso Paolo Diacono *Lib. 3. Cap. 23.* così scrive: *Eo tempore fuit aquæ diluvium in finibus Venetiarum, & Liguriæ, seu ceteris regionibus Italiæ, quale post Noë tempus creditur non fuisse. Factæ sunt lavinæ possessionum, seu villarum, hominumque pariter & animantium magnas interitus. Destructa sunt itinera, dissipatæ sunt viæ, tantumque Athesis fluvius tunc excrevit, ut circa Basilicam S. Zenonis Martiris, quæ extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret,*

licet, ſicut B. Gregorius, poſt Papa, ſcripſit, in eandem Baſilicam aqua minime intrò rit. Urbis quoque ejuſdem Veronenſis muri ex parte aliqua eadem ſunt inundatione ſubruti. Reca tutto queſto ſquarcio il Panvinio *pag.* 17. *B.*, ma in più guiſe lo racconcia. In luogo di *Venetiarum*, dice *Venetorum*. *Seu* in buon Latino non è particella copulativa, ma diſgiuntiva. In vece di *ſeu ceteris*, dice dunque *ceteriſque*, e così in luogo di *poſt Noè tempus, poſt Noè tempora*, e *pecudum* in vece di *animantium*. Il *ſunt* dopo *diſſipatæ*, e il *tunc* dopo *fluviis*, ſono ſoverchj. Gli laſciò il Panvinio, e in luogo di *ſuperiores feneſtras*, gli parve meglio dire *ſupernas*. Non gli piacque nè pure *Sicut B. Gregorius, poſt Papa, ſcripſit*, e però fece *ſicut B. Papa Gregorius ſcripſit*. L'*ejuſdem* dopo *urbis quoque*, è ſoverchio. Lo cancellò, e in luogo di *ex parte aliqua*, fece *ex parte alia*. Ecco quanti arbitrj, benchè innocenti, ſi preſe il Panvinio in un ſolo paſſo. Se tanto ſi ſtimò lecito in Opera ſtampata, e celebre, qual difficoltà, ch'aveſſe alterate due parole in un MS. ſconoſciuto affatto, e barbaro? Veggaſi però, ſe ſia vero, che al tempo del Panvinio correva il guſto di *Ripulire a norma della miglior latinità anche le parole preciſe degli autori, che citavano*, e ſe queſto ſia un aſſai *miſero rifugio*. Quell'ultima eſatezza, e puntualità nel recare i paſſi degli ſcrittori, che ora comunemente ſi pratica, al tempo del Panvinio era un coſtume anzi moderno che no, mentre, come oſſervò Giovanni Clerico nell' Arte Critica *Part.* 3. *Sect. I. Cap.* 17. *num.* 37. *Sæpe Veteres ex memoria loca recitant; quo fit ut ſynonyma ſynonymis facile ſubſtituant, & in ordine verborum nonnihil mutent. Deinde ſæpe ſenſum, potius quam verba ipſa proferunt.* Chi qualche veſtigio di queſt' antico uſo e nel Panvinio, e negli ſcrittori al Panvinio contemporanei incontraſſe, non avrebbe gran ragione di maravigliarſene. De' cinque paſſi pertanto, che queſto Scrittore prende dal ſuo Giovanni, non ne manca pur uno nella noſtra Storia. Ella è dunque tutto una coſa col detto Giovanni. No, dice il Maffei. Poſta ancora l'identità de' cinque paſſi, pur *Non ſe ne dedurrebbe, che l'Iſtoria non poteſſe eſſere ſtata da uno compoſta, e da un altro ampliata, o ſupplita;* colle quali parole ſcambia improvviſamente lo ſtato della quiſtione, poichè dove nelle *Oſſervazioni Letterarie Tom. VI. pag.* 200. aveva dubitato: *Se il Giovanni nominato dal Paſtrengo ſia il medeſimo, che dal Panvinio fu letto*, e qui *pag.* 307. diſſe eſſere la quiſtione, *Se Giovanni Diacono ſia il medeſimo di Giovanni Prete Manſionario, e ſe l'Iſtoria ora ritrovata ſia in tutto* (nella ſoſtanza) *la medeſima, che la veduta a ſuo tempo in Parma dal Panvinio:* ora fa come una ritirata, e col ſuſſidio di quel miſterioſo *in tutto* ſi riſtringe a diſputare, ſe da alcuno poſſa eſſere ſtata ampliata, o ſupplita; di che non ſi diſputò mai, e quando di picciola giunta s'intendeſſe non ſarebbe nè meno da diſputare, ben ſapendoſi, che le Cronache tutte, ma ſingolarmente le inedite,

Digitized by Google

dite, e rozze de' tempi bassi, a giunte, addende, e supplimenti furono mai sempre soggette. Per verità non è questa la prima volta, che il nostro Avversario non potendo sostenere le sue tesi in quel rigore, che da prima furono per lui proposte, con sottile ingegnosa destrezza ha saputo mutar le vele secondo i venti, restringendosi dentro termini più difensibili. Noi però per non avvolpacchiarsi dietro a lui, e per menargli buono qualunque suo schermo, e sutterfugio, rispondiamo, che la Storia del Giovanni Panviniano potrebbe senza dubbio da un altro Giovanni essere stata ampliata, o supplita; ma per asserir questo, non basta la mera possibilità, dovendo con prove evidenti dimostrarsi. Ma e dove son poi egli codeste prove? Ecco appunto la prima *pag.* 309. *Che quest' Istoria sia stata da qualcuno accresciuta, può raccogliersi ancora più volte dal suo contesto, perchè si torna alle volte a narrare in un capo ciò, che si era già detto con qualche varietà in un altro, e s'incomincia in modo, che non ben connette con ciò, che precede.* „ *Ha la sciocca favola di Giovanna Papessa* „ (segue a dire pag. 320.) *e nelle cose Veronesi ancora popolari semplicità* „ *frammischia, ma all'incontro ragiona molto bene alle volte, e anche bar-* „ *lumi di buona critica ci trapelano: il che finisce di far conoscere, che lo* „ *scritto non è d un solo. Più pezzi ci sono ancora, che in tal Istoria non si* „ *aspetterebbero. In Diocleziano a cagion d'esempio:* in hac persecutione „ multa millia martyrum occisa sunt, ex quibus aliquos enuntiabo: „ *e qui per quindici colonne del libro in foglio si registrano Martiri d' ogni* „ *paese, e non i nomi solamente, ma co' tormenti lor dati.* „ Rispondo, che le *Historiæ Imperiales* del nostro Giovanni non sono quelle di Tito Livio, o di Cornelio Tacito. Sono di scrittore barbaro, privo di ordine, di arte, e di scelta, il qual forse più per esercizio, e privata istruzione, che a fine di pubblicarle le stese. E chi sa egli, s'avessero da lui l'ultima mano? Chi sa, come si trovasse l' originale, e quanto sia stato guasto, e confuso dagli amanuensi? Qual maraviglia però, che ogni cosa non leghi perfettamente, che tutto non sia proporzionato, e varietà, confusione, e incoerenza vi s' incontri talvolta? Chi di ciò un esempio illustre desideresse, dia una scorsa alle *Vite de' Dogi di Venezia* di Marin Sanuto, pubblicate dal Muratori nel *Tom. XXII. Rer. Italic.* Questo Soggetto a detta di Filippo di Bergamo contemporaneo, *In dicendi facultate, atque in quocumque genere doctrinarum clarus habetur, cum sit acri ingenio vir, ac singulari doctrina insignitus.* Pure chi la detta Opera si farà a leggere, non solo stile incolto, e pedestre vi troverà, ma un tessuto a musaico, slogato, e indigesto, senza ordine, senza esame, e con dell' incoerenza circa gli stessi fatti, qual sarebbe a cagion d' esempio l' accennare sotto l' anno 1439. la morte del Conte Paris di Lodrone, poi all' anno 1442. parlarne, come se fosse tuttavia vivo. Il Sanuto non si era prefisso di tessere un perfetto filo di Storia,

ma

ma piuttosto di somministrare i materiali, e unir le notizie per chi avesse avuto talento di lavorarla. Ecco la ragione, per cui quest' Opera non corrisponde agli Elogj, che all' Autore vengono fatti. Una cosa alquanto simile pare accadesse al nostro Veronese, che un ammasso di cose disparate, e mal connesse ci lasciò, non un limato lavoro; onde per questo capo non si ha motivo d' immaginarsi, che altri vi avesse mano.

IX. Molto meno lo spoglieremo di simil fatica a cagione, che, come l' Avversario segue a dire *pag.* 310. „ *qualche paragrafo di quest'* „ *Istoria pare ancora, che da Veronese non venga, come dove ha:* Flore- „ bat etiam apud Veronam civitatem Italiæ &c. „ *Dalle Memorie Antiche pag.* 149. 150. è stata copiata quest' osservazione; ma senza far cenno della lunga risposta, che quivi si legge, e che non fa di mestieri replicare. Dirò bensì, che se tal opposizione avesse forza, ella abbatterebbe tanto la mia ipotesi, quanto quella dell' Avversario, poichè il Giovanni Mansionario, cui dal Panviniano egli crede diverso, e a cui la Storia, della qual trattiamo, attribuisce, *Joannes Presbyter majoris Veronensis Ecclesiæ Mansionarius* dal Pastrengo è appellato.

X. Il terzo argomento del Maffei si è, „ *Che in quest' Opera Gio-* „ *vanni Diacono vien citato pag.* 132. ut scribit Joannes Diaconus in „ Ecclesiastica Historia. *Come si vuole adunque, che Giovanni Diacono* „ *ne sia il solo autore?* „ A tal obbjezione abbondantemente fu già risposto nelle *Memorie Antiche pag.* 175.: ma l' Avversario difficile da contentare, non s' appaga, e la ripigge. Egli non vuole, che il Giovanni Diacono nell' accennato luogo nominato, possa essere Giovanni Diacono Romano, di cui sebbene corpo di Storia Ecclesiastica non ci è rimasto, sappiamo però, ch' aveva in animo di lavorarla, e che a tal fine più materiali da Anastasio Bibliotecario gli erano stati somministrati. Vuole adunque, che per la *Historia Ecclesiastica* quivi citata, s' intenda le *Vitæ Pontificum Romanorum*, che il Giovanni Panviniano aveva composte, e vuole, che il Mansionario sia quelli, che parla, e che le cita. Fu già osservato, come tali Vite nella nostra Storia sono più volte allegate, ma sempre *Vitæ*, ovvero *Gesta Romanorum Pontificum* si chiamano; onde converrebbe assegnar la ragione, perchè questa sola volta sia loro stato cambiato titolo, la qual pure l' Avversario non assegna. Fu anche osservato, come non solo alla citata *pag.* 132., ma anche alla *pag.* 201. *col.* 3. della nostra Storia quel *Joannes Diaconus in Ecclesiastica Historia* vien citato in compagnia d' autori, che non Vite di Papi, ma Storie Ecclesiastiche scrissero, quali sono Teodoro Lettore, e Costantino Diacono. Anche quella dunque doveva essere una Storia Ecclesiastica, non Vite di Papi. Niente replica a queste ragioni l' Avversario: ma solo sta forte in volere, che il Gio-

vanni

vanni Panviniano non sia quelli, che parla qui, ma bensì il Mansionario, che lo cita. Più per modo di disputa, che per bisogno, veggiamo ciò, che da tale ipotesi ne segua. Se il Mansionario è quelli, che parla qui, parlerà anche negli altri luoghi, e sarà l'Autor principale della Storia, presa bensì dall'altro Giovanni, ma però divenuta un corpo diverso da quella. Ma se così è, come poi questo Mansionario, allorchè negli altri luoghi cita le Vite de' Papi, dice *In Gestis Pontificum Romanorum satis scripsi ..... apertius scripsi ..... prout potui manifestavi?* Aveva dunque anche costui scritte Vite di Papi? In tutti questi luoghi si vede, che il Giovanni Panviniano è quelli che parla. Dunque lo sarà anche nel luogo controverso, e questo Giovanni sarà l'autor principale della Storia, non il Mansionario. Se così è però, e se il Mansionario aggiunto solamente avesse qualche passo, o ritoccato, come mai nel nominare l'autor primario non avrebbe detto *Joannes Diaconus hujus Historiæ auctor?* Come si sarebbe contentato di dire soltanto *: ut scribit Joannes Diaconus*, quando questo nome sarebbe stato sul frontispizio del libro? Di quì veggiamo, che l'Avversario a qualunque partito si gitti, non solo non può provare, che il suo Mansionario sia *autore*, *o almeno uno degli autori* della nostra Storia, come per altro si lusinga alla *pag.* 307., ma nè meno, che un solo periodo sia da quello in essa derivato. Di fatto osservo, che con tutte le difficoltà, da lui replicatamente mosse sopra questo punto, e con tutte le stiracchiature da lui trovate per far largo a' suoi insussistenti dubbj; egli non ha avuto alcun seguito, e quelli, che di Giovanni Diacono Veronese hanno dappoi favellato, non alla sua, ma bensì alla mia opinione si sono apertamente soscritti, come apparisce dalle Giunte del P. Gio: Domenico Mansi alla *Bibliotheca Latina mediæ, & infimæ ætatis* del Fabricio *Tom.* 4. *pag.* 70.

XI. Prima di passare ad altro, non bisogna lasciar d'osservare, che il Maffei di difensore aggressor divenuto, m'accusa alla *pag.* 307. di non aver inteso, che cosa significhi *Mansionario*, e dice, che *L'Ufizio di Mansionarius è tutt'altro da quello di Custode stabile della Chiesa, che fi è immaginato dal Sig. Tartarotti*. Delle molte significazioni, che nel linguaggio de' bassi tempi ha la voce *Mansionarius*, e che dal Cangio vengono registrate, trattandosi d'un Prete, più verisimile a me parve quella di *Custos, & conservator ædis sacræ . . . Erant autem ii in Cleri ordine . . . Scambertus Presbyter Monachus, & Mansionarius . . . Mansionarii appellati, quod mansionem seu ædem Ecclesiæ adjunctam haberent*. Come troppo varj furono gli antichi usi delle Chiese, e le voci barbare a troppi equivochi sono soggette, così posso essermi, nol niego, ingannato. Ma perchè poi così avaro di erudizione il nostro Avversario, che mi vede in errore, e non m'illumina, nè insegna a tutti, quale di questa voce sia la vera nozione?

Non

Non mi è mai riuscito discaro l' imparare da chicchessia: molto meno mi sarebbe ciò stato da uno de' primi lumi del nostro secolo, qual fu Scipione Maffei. Questa buona disposizione se non altro, d'ammaestramento doveva rendermi non immeritevole. Immeritevole bensì pare avessi io dovuto essere della taccia d'*immaginare*, mentre chi scrive coll'appoggio di quelli autori, che nella materia, di cui si tratta, hanno sopra tutti gli altri il vanto, qual è il Cangio circa la spozione delle voci barbare, il Dizionario di cui dallo stesso Avversario nell'*Istoria Diplomatica pag.* 75. è chiamato *ammirabil Glossario;* può bensì tuttavia fallare, ma nò mai al rimprovero d' aver *immaginato* essere giustamente soggetto. Molto tempo dopo aver pubblicate le *Memorie Antiche*, mi venne fatto di leggere nel *Lib.* 5. *pag.* 85. della *Storia di Verona* di Lodovico Moscardo, che i Canonici di quella Cattedrale *Avevano una Prebenda Canonicale, la quale essendo vacante, determinarono dividerla in quattro Mansionarie, che dovessero sempre dal Capitolo esser assegnate a quattro Sacerdoti, detti Mansionarj, obbligati aver la soprantelligenza, ed assistere agli uffizj del Coro, ed altre funzioni della Cattedrale, non essendo soliti li Canonici per inveterato costume salmeggiare. Usano anco li Mansionarj la Zanfarda, però diversa da quella de' Canonici, sono amovibili, e soggetti al Capitolo: il che fi legge confermato da Onorio III. Pontefice.* Uno di questi *Mansionarj* sarà probabilmente stato il nostro Giovanni: ma troppo tardo mi sono io abbattuto a questo passo per giustificare il primo abbaglio, se così vuole appellarsi. Segue un'altra accusa alla stessa *pag.* 307. cioè, che l' opinione circa l'identità del Giovanni Panviniano col Giovanni Mansionario, e coll' Autore della Storia nuovamente scoperta, sia da me tenuta in modo, *Che m' offendo s'altri solamente sospetta diversamente.* Ecco le parole, che a questo ingiustissimo rimbrotto hanno dato motivo. Veggasi se l' Avversario a buona ragione s'apponga: *Non saprei riprendere l'illustre Autore* (leggesi alla *pag.* 171. delle *Memorie Antiche*) *che niun cenno, come se non mai fossero state al mondo, si sia compiaciuto fare di quelle mie povere fatiche* (*almeno della prima, che sicuramente fu veduta, e letta da lui avanti, che arrivasse al torchio*) *poichè sebbene a vantaggio della sua Patria da me impiegate, pure per avventura nol meritavano. Ma, ch' egli seguiti a confondere, ed oscurare quello, che da me fu già distinto, ed illustrato: che muova dubbj insussistenti: che faccia risorgere opinioni false, e nella detta mia Relazione già bastantemente confutate, e tutto ciò senza rispondere nè pure ad uno degli argomenti da me addotti; questo per vero dire mi sembra strano, ed alle regole della buona Critica, e di chi della verità va in traccia, ben poco conforme.*

XII. Ma usciamo di questi taccoli infruttuosi, e passiamo, s'è possibile, a qualche capo meno sterile, e nojoso. *Accusasi* (scrive il Maffei *pag.* 311. 312.) *l' aver detto nel Trattato degli Anfiteatri, che cer-*

te

te parole citate come dell' Itinerario di Ciriaco Anconitano, non ſono altramente in eſſo. Ognun crederebbe, che in eſſo le faceſſe vedere: ma quell' epiſtola di Ciriaco, cui ſi dà nome d Itinerario, ſi ha ora pubblicata per opera del Chiariſſimo Sig. Mehus, e può vedere ogn' uno, che non ci ſono, e non s' è niente di ſomigliante. Senza veruna neceſſità, per non dire senza verun propoſito fa qui l' Avverſario queſte prove. Non già per accuſare, ma puramente per riferire il ſentimento di lui, ſcriſſi io nelle *Memorie Antiche pag.* 132. *Di qui* (dal Mſ. delle *Storie Imperiali*) *è tratta quella deſcrizione dell' Arena, che dal Saraina nel libro dell' Antichità, ed ampiezza di Verona, e dal Panvinio nel lib.* 3. *cap.* 3. *delle Antichità Veroneſi, come di Ciriaco Anconitano nel ſuo Itinerario è citata; benchè non ritrovarſi nell' Opera di quello Scrittore già ſtampata, nè manuſcritta atteſti il Sig. March. Scipione Maffei nella Part.* 4. *lib.* 1. *cap.* 15. *della ſua Verona Illuſtrata.* Non aveva io alle mani l' Itinerario, o ſia Epiſtola di Ciriaco, che allorchè così ſcriſſi, cioè l' anno 1737. (non 1752. come per errore ſta nella ſtampa) non era per anche pubblicata; e perciò non poteva cogli occhi proprj accertarmi, ſe con ragione, o ſenza il Maffei ciò aſſeriſſe. Il concetto però, ch' io aveva di lui, non mi laſciava dubitarne; onde l' autorità ſua fu per me addotta più per render cauto il Leggitore della poca fede, che in ciò meritavano il Saraina, e il Panvinio, che per altro. Se di riprovare il detto ſuo mi foſſi inteſo, fonte diverſo da Ciriaco non avrei indicato, da cui la detta Deſcrizione io credeva derivata; da che veggiamo, che per accuſa prende egli un' onorata menzione da me di lui fatta. Diſſi, che l' anno 1737. l' Itinerario di Ciriaco non era per anche alla luce, giacchè l' edizione dallo ſteſſo Avverſario citata, ch' è la prima, non comparve ſe non l' anno 1742.; onde piacevol coſa ſarebbe il ſentire da lui di quale edizione intendeſſe egli, allorchè nel citato luogo della *Verona Illuſtrata*, la quale fino dall' anno 1731. era comparſa alla luce, ebbe a dire, che il paſſo di Ciriaco dal Saraina addotto, *Non ſi trovava nell' Opera ſua nè ſtampata, nè manuſcritta.*

XIII. *A propoſito del Saraina* (ſegue il Maffei *pag.* 312.) *dice, che non ſa ravviſare la diverſità notata nelle citazioni, al che riſponderà chi l' intenda;* quaſichè un enigma foſſe, o un indovinello ciò, che per me fu ſcritto. Diſſe il Maffei nella *Verona: Il Saraina citò un paſſo dell' Itinerario di Ciriaco Anconitano, in cui ſi dà all' Arena nome di Laberinto, e diceſi, che per di dentro è cinta di cubali, è d' antri; ſi trova anche ſcritto cubatis. Ma quello ſu un autore del decimoquinto ſecolo, e tal paſſo benchè preſo, e addotto anche da Lipſio, e dal Bulengero, nè ſi trova nell' Opera ſua ſtampata, nè nella manuſcritta. Ben però parte di quelle parole citò il Panvinio, come d' incerta Cronica e non di Ciriaco.* Qui vede ognuno, che l' Autore diſapprova la citazione del Saraina, e all' oppoſto approva quella del Panvinio. Scriſſi adunque nel-

le *Memorie Antiche*, che *Certa diversità tra le citazioni del Saraina, e del Panvinio è notata da lui, che per verità io non ho saputo ravvisare*. Fin qui non v'ha, se non erro, enigma veruno. Andiamo avanti. Egli è vero, che il Panvinio *Antiquit. Veronens. Lib. 3. cap. 2.* citò parte di quelle parole (nella sostanza però, non *ad verbum*) come d'incerta Cronaca: ma è altresì vero, che nel Capitolo, che viene appresso, citò tutto l'intero passo dal Saraina addotto, e lo citò in questa guisa: *Hujus amphitheatri meminit Cyriacus Ancomitanus vetustus scriptor in libro suo, cui titulus est Itinerarium, his verbis &c.* e segue ad verbum il passo medesimo del Saraina portato. Quel granchio adunque, che dal Saraina fu preso, fu preso ancora dal Panvinio, il quale per questo capo merita la stessa disapprovazione, tanto più, che il passo da questo secondo *come d'incerta Cronica addotto*, non è già *ad verbum* quello stesso, che adduce come di Ciriaco, mentre l'incerta Cronica diceva; *Labyrinthus, qui modo Arena dicitur, ædificatus fuit tempore Octaviani Imperatoris, cujus anno 42. Dominus noster Jesus Christus natus est*; e a Ciriaco, come pur fece il Saraina, fa dire: *Labyrinthus, quod* (monumentum) *Arena nunc dicitur, & habetur quod constructum fuerit anno Imperii Octaviani Augusti XXXIX. ante natalem Christi diem tertio*. S'uniforma adunque perfettamente al Saraina il Panvinio su questo punto; onde se scrissi, ch'io non sapeva ravvisare la diversità, che tra le citazioni di que' due scrittori aveva notata il Maffei, non iscrissi certamente un enigma, o se pur per mia disgrazia fu tale, eccolo ora per chi ha voglia d'intendere pienamente disciolto.

XIV. Ma l'Avversario pena molto a stare sulle difese. Egli torna di nuovo ad assalirmi, e dice: „ *Traduce nel titolo di quell'autore* „ (del Saraina) *de amplitudine per* ampiezza, *quando significa splen-* „ *dore, e dignità, non parlando dell'ampiezza il Saraina*. " Grande erudizione, che si è cotesta. Non aveva io alle mani il testo Latino del libro *De Origine, & amplitudine civitatis Veronæ* del Saraina, allorchè così scrissi: aveva però il volgarizzamento, che ne fece, e stampò in Verona Orlando Pescetti. Io sapeva, come questo Pescetti, benchè Toscano di nazione, fu Maestro pubblico in Verona. Sapeva, come da Valerio Palermo Veronese Professore d'umane lettere, fu detto *Vir doctus, & ingenio præstans*; e sapeva per fine, come fu Accademico della Crusca, e compose più libri in materia di lingua Toscana. Non poteva pertanto nascermi ragionevol sospetto, che del libro, cui a tradurre si era accinto, non avesse inteso nè punto nè poco il titolo. Ora così lo traduce: *Dell'origine, ed ampiezza della città di Verona*, e così appunto anch'io lo citai. Ecco però, che ove l'Avversario ha creduto di censurar me, senza accorgersi, ha censurato un dotto, ed eccellente Maestro condotto dal Pubblico della sua Patria. Il peggio si è, che dubito, che la censura non sussi-

ſuſſiſta punto. *Ampio*, come inſegna la Cruſca, non ſignifica ſempre eſtenſione, ma anche grandioſità, e magnificenza. *Ampia eredità, ampie promeſſe* diſſe il Boccaccio; e lo ſteſſo vuol intenderſi delle voci *grande*, e *grandezza*, le quali ſi prendono ancora per dignità, e potenza; onde il Botero, che *Delle cauſe della grandezza delle Città* tre libri ſcriſſe, notò ſul bel principio, che *Grandezza di Città ſi chiama non lo ſpazio del ſito, o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti, e la poſſanza loro.*

XV. Segue la cenſura Maffejana: *nel Mſ. ſi hanno in carta, ch'era rimaſa vuota, alcune ridicole parole d'altra mano, come ſpeſſo s'incontra ne' codici .... Di queſte ſeriamente parla il Sig. Tartarotti, e dice, da tal giunta eſſer tratta quella deſcrizione dell' Arena, ch'è citata dal Saraina, e dal Panvinio;* dopo le quali parole, in queſta enfatica eſclamazione immediatamente prorompe: *miſero Panvinio, miſero Saraina!* Traditi cioè da me, avendogli fatti approvatori d' *alcune ridicole parole*. La quiſtione è di fatto, al fatto però tocca il deciderla. Daremo qui dunque non già il titolo di tal Deſcrizione, veramente ridicolo, e che nulla con quella ha che fare; ma la Deſcrizione medeſima, ponendovi dirimpetto quella, che dal Saraina, e dal Panvinio come coſa di Ciriaco è citata; dal qual confronto baſtantemente apparirà, ſe a buona ragione io ſcriveſſi, che queſta da quella fu tratta.

Saraina *De origine, & amplitudine civitat. Veron. lib. 2. pag. 13. A.* e Panvinio *Antiquit. Veronenſ. lib. 3. cap. 3.*

Nunc conſpicitur locus rotundus Arenæ per totum magnis ſaxis undique conſtructus, &, ut ita dicam, perfilatus, quum intus cubalis, & antris multiformiter redimitus ſit. In hujus autem rotunditate extant Scalæ magnis lapidibus appoſitæ, quæ quanto magis in amplitudinem protenduntur, tanto magis in rotunditatem videbantur ampliari, & ſicuti nonnulli referunt, quinquaginta cubitis in altitudinem extenditur. In cujus ſummitate quidam locus magnus, & nobilis multiformis, elaboratus marmoreo lapide circumeirca redimitus erat.

Manuſcritto delle *Storie Imperiali* di Giovanni Diacono Veroneſe, ora eſiſtente nella Libreria Capitolare di Verona.

Erat enim locus iſte rotundus per totum, magnis ſaxis undique profilatus, cum cubalis multis intus multis formis redimitus. In qua rotunditate ſcalæ magnis ſaxis erant appoſitæ; & ſecundum quod in altitudine veniebant, tanto plus in rotunditate videntur ampliare, nam ſcalæ iſtæ ſunt infinitæ, & ſecundum dictum pro majori parte, pluſquam quinquaginta cubitus erant in altitudine. Erant enim in circuitu a latere rotunditatis Atrii hujus multa loca nobilia, in cujus ſummitate quidam locus magnus, & nobilis, multis formis laboratus alabaſtro lapide circumquaque redimitus erat.

Seguono nel Ms. alcune altre parole, che nel Saraina, e nel Panvinio non compariſcono. Or tanto è vero, che la deſcrizione da quelli Autori portata con quella del Ms. delle *Storie Imperiali* s'uniforma, che da queſto impariamo *cum intus cubalis*, e non *quum* doverſi leggere in quelli. Diſſi, che di qui la Deſcrizione del Saraina, e del Panvinio era tratta, in quanto che da Ciriaco, come il Maffei aveva oſſervato, non poteva dirſi derivata, nè altra ſorgente di quella era a me nota. Per altro non vorrei negare, che amendue da qualche terzo fonte procedeſſero, il che ben volentieri ad altri laſcieremo indagare.

XVI. Un nuovo abbaglio ſcopre in me il Maffei, ed è l'aver applaudito a Giovanni Diacono, *Perchè anch' egli aſſegna l'edificazion dell' Anfiteatro a' tempi d'Auguſto*, dopo le quali parole, queſta patetica interrogazione ſegue immediatamente: *E in queſta luce di lettere a cotali oppoſizioni doveva riſpondere, chi un pieno Trattato degli Anfiteatri ha compoſto?* Quaſichè queſto foſſe il motivo, per cui ebbi a dolermi, che alle mie ragioni non veniſſe riſpoſto, e non il ſeguitare *A confondere, ed oſcurare quello, che da me fu già diſtinto, ed illuſtrato: il muover dubbj inſuſſiſtenti: il far riſorgere opinioni falſe, e nella detta mia Relazione già baſtantemente confutate*. Prima però di giuſtificarmi circa l'applauſo fatto a Giovanni Diacono per aver aſſegnata l'origine dell'Arena a' tempi d'Auguſto, giova avvertire, come non ſolo il Saraina, e il Panvinio, ma ancora l'inſigne P. Mabillone nell'*Iter Italicum pag.* 25. fu di queſto ſteſſo ſentimento. Il Maffei medeſimo nella *Verona Illuſtrata Part.* 4. *lib.* 1. *cap.* 13. adduce i fondamenti più plauſibili di tal opinione, e ſcuſa gli autori, che la addottarono, ſupprimendo però con poca ingenuità il nome del Panvinio, perchè contrario alla ſua. Poſto adunque, ch'io aveſſi veramente applaudito a Giovanni Diacono per aver aſſegnata l'edificazion dell'Anfiteatro Veroneſe a' tempi d'Auguſto, io avrei ſeguitata un'opinione, che prima di me da un Panvinio, e da un Mabillone fin abbracciata, anzi dallo ſteſſo Maffei per verifimile vien riconoſciuta; onde anche *in queſta luce di lettere* di riſpoſta non mi ſarei reſo affatto indegno. La verità però ſi è, che niun applauſo feci io al noſtro Giovanni per queſto capo, nè a favore di tal opinione mi dichiarai punto, queſte ſole poche parole avendo io in tal propoſito fatte: *Anche egli aſſegna l'edificazione dell'Anfiteatro di Verona, che chiama Laberinto, a' tempi d'Auguſto, la qual opinione fu poi diſeſa dal Saraina nel libro dell'antichità ed ampiezza di Verona, e dal Panvinio nel lib.* 3. *cap.* 2. *e* 3. *delle Antichità Veroneſi, citando amendue in conſermazione antichiſſime Cronache*. L'Avverſario troppo facilmente ſi dimentica del titolo di quel mio Opuſcolo, ch'è *Relazione d'un Ms.* Non ſempre approva chi narra, nè ſempre entra mallevadore per le altrui opinioni chi le altrui opinioni riferiſce.

XVII.

Digitized by Google

XVII. Per ſoſtegno del ſuo dubbio intorno all'autore della noſtra Storia, recò il Maffei Pier de' Natali, che nel citarla, diſſe ſolamente *Joannes Veronenſis*. Da queſta aſciutta citazione del Natali vede ognuno, che anzi a favore d'un ſolo Giovanni, che della meſcolanza di due s'argomenta, poichè ſe non un ſolo Giovanni Veroneſe, e ſcrittore di Storie foſſe fiorito nel ſecolo XIV., ma due, un autore dello ſteſſo ſecolo, qual fu il Natali, male avrebbe citato, dicendo ſolamente *Joannes Veronenſis*, ſenza individuare di quale di que' due Giovanni intendeſſe. Nientedimeno l'acuto Avverſario vi ha trovato del buono per lui, e però loda il Natali di prudenza per eſſerſi così contenuto. Gli fu riſpoſto, che queſto era un ſupporre ſenza fondamento, che i dubbj proprj, e nel proprio cervello unicamente nati, andaſſero per la mente anche di Pier de' Natali. Replica dunque ora piacevolmente *pag.* 313., ch'io non dico *donde tal notizia abbia tratta:* quando con molto maggior ragione potrei ricerçar io, donde traeſſe egli la ſua. Che l'aſciutta citazione di Pier de' Natali non da alcun dubbio, che circa il noſtro Giovanni Veroneſe aveſſe, ma dall'uſo ſuo, e d'altri di quel ſecolo di citar gli autori ſia nata, fu per me provato coll'eſempio d'altra citazione del medeſimo Natali, il quale l'autorità adducendo di Bartolommeo da Trento Domenicano, dice ſolamente *Fr. Bartholomæus*. A queſt' eſempio nulla riſponde l'Avverſario: ſolo aggiunge, che *Succintezza ſtrana ſarebbe ſtata il tralaſciar l'individuante de i nomi*. Ma ſia ella ſtrana quanto mai ſi vuole cotal ſuccintezza, il fatto ſta, ch'era pur tale, e l'addotto eſempio ad evidenza lo dimoſtra. Dirò ancora, che *ſtrana* non può parere, ſe non a chi poca pratica abbia degli Storici del ſecolo XIV. e poca riflеſſione abbia fatta ſopra l'indole di quello. Non era allora sì ſterminato, come oggidì, il numero degli autori, e quelli ancora, che ſcrivevano non erano sì noti a tutti per mezzo della ſtampa, e della Storia Letteraria, che poco allora veniva coltivata. Andavano adunque ſuccinti nel citare, poichè il pericolo di equivocare, e confondere per quel tempo non era molto grande; onde non ſolo la profeſſione, o la dignità non eſprimevano, come pur fece il Natali, ma talvolta tacevano ancora il nome ſteſſo della patria. Andrea Dandolo nel ſuo Cronico, pubblicato dal Muratori *Rer. Italic. Tom. XII.*, nel citar Vincenzo Belvacenſe Domenicano non dice più di *Vincentius*, e talvolta nel citar Paolo Diacono dice ſolo *Paullus*. Cita ancora nella ſteſſa guiſa un *Ponzio*, che per tal cagione ci è ignoto. Lo ſteſſo (per tacerè di tant' altri di quel ſecolo) fece il noſtro Giovanni Diacono nelle ſue *Storie Imperiali*, nelle quali ſi trova più volte *Bartholomæus in Compilatione*, *Martinus in Chronica*, *Magiſter Guillelmus*, *Vincentius*, e ſimili, ſenza altro aggiunto; onde ſe *ſtrana* appellar vogliamo ſi-

mil

mil maniera di citare gli autori, io non m'appongo, purchè si conceda insieme, ch'era comune.

XVIII. Ma ecco, che di bel nuovo uscito è di mente al nostro Avversario il titolo della mia Dissertazione. Scrive egli *pag.* 313. che a canto la Basilica di S. Zenone fece già osservare un avanzo nascosto della Chiesa antichissima, e di tempo barbaro, che c'era prima. Si duole perciò, ch'io *ripugno:* mi rinfaccia, che „ *Senz' altra* „ *ragione s'impugna il testimonio degli occhi, e quello di tanti Mss. con-* „ *tenenti quella Vita del Santo, in cui si ha, che fecero la nuova,* ut Ec- „ clesiæ angustiam dilatarent " ; e per fine conchiude. *Se per impugnare basta contradire, sarà mestier facile.* Ma e perchè mai tanto stiamazzo? Perchè io scrissi: *Niun cenno dà Giovanni Diacono di credere, che nel sito dell'antica angusta, e per ampliar la medesima, fosse innalzata la nuova Chiesa, come fa l'Anonimo autore della Vita di S. Zenone, pubblicata dal Sig. March. Scipione Maffei a piè della sua Storia Diplomatica: ma mostra piuttosto di supporre, che in altro assai diverso fosse fabbricata.* Io concedo all'Avversario, che quest'opinione di Giovanni Diacono, benchè comune ad altri scrittori Veronesi, non sia vera, e la sua sia il quinto Evangelio. Non per questo sarà un sacrilegio il riferirla, potendosi se non altro raccogliere quanto sia antica, e per tal mezzo scoprire ancora la sorgente dell'errore, che pure son tutti punti d'erudizione. E questo adunque è un *impugnare*, un *ripugnare*, un *contraddire?* In prova, che tale sia il sentimento di Giovanni Diacono, qual fu da me rappresentato, addussi io quelle sue parole: *Pontifex, & Rex collationem sermonis inter se fecerunt, quod tanti Patris Corpus in tam parva Ecclesia non honore congruo colebatur, unde placuit eis, ut in pulchriori Ecclesia, & magis celebri Corpus sanctissimum transferretur. Rex ergo Pipinus Episcopo fecit extrui extra muros Veronæ Templum mirabile, quod adhuc cernitur.* Se quest'Autore fosse stato d'opinione, che la gran Basilica non fosse fabbrica nuova, ma puro ingrandimento dell'antica, avrebbe egli detto: *Unde placuit, ut in pulchriori Ecclesia transferretur*, o piuttosto, *ut parva illa Ecclesia ampliaretur?* Avrebbe detto *fecit extrui Templum*, ovvero *dilatavit Templum?* Questi modi di dire parvero a me bastanti per provare, che il nostro Giovanni niun cenno fece di supporre dilatazione di Chiesa antica, ma ben piuttosto innalzamento di nuova; onde tralasciai d'addurre un altro passo del medesimo Autore, addotto poi dagli Editori Veronesi dell'Opere di S. Zenone ne' *Prolegomeni pag.* 127. il qual dice: *Cujus corpus primo in monasterio apud civitatem Veronam sepultum fuit, deinde tempore Pipini Regis Italiæ filii Caroli Magni Imperatoris ad Ecclesiam S. Zenonis majoris cum gloria est reconditum.* Nientedimeno il Maffei francamente definisce, che Giovanni Diacono *parola non ha, che si opponga* alla sua opinione.

ne: Noi lo lascieremo godere di questo immaginario trionfo, e noteremo solamente, che degli addotti passi del nostro Giovanni molto migliore, e più sano uso fecero i mentovati Editori, così nel citato luogo scrivendo. *Hæc opinio* (della nuova fabbrica) *seu potius hic error ineunte XIV. Sæculo obtinuisse videtur, cum Joannes Veronensis in Imperiali Historia Mss. lib.* I. *scribat &c.*

XIX. Di qui passa il Maffei alla quistione circa il luogo, in cui seguì il famoso abboccamento di S. Leone Papa con Attila. Contra la comune pensò egli, che questo fosse Peschiera, e ciò per due motivi. Il primo si è, perchè Giornande lo pone in *Arovenco*, ove *Arilico* stima gli doversi leggere, nome del Borgo, ch'era in quel luogo anticamente, come da più lapide quivi trovate dice essersi rilevato. Il secondo è, perchè chi scrisse, che fosse, ove il Mincio sbocca nel Po, cioè a Governolo, non ebbe fondamento di Scrittore antico. Alla prima di queste due ragioni fu risposto, che la lezione vulgata di Giornande *Cap.* 42. porta bensì *in Acroventu Mambulejo*, ma che questa è una miserabile scorrezione del codice, da cui fu tratta, dovendosi leggere *in agro Venetum Ambulejo*, o *Ambuleto*, come con buoni MSS. hanno fatto vedere Bonaventura Vulcanio, il P. Giovanni Garezio, e ultimamente Giuseppe Antonio Sassi; onde dall'antico *Arilico* non serve trar conghiettura per fissare il sito a Peschiera. All'altro argomento poi fu risposto, che la volgar tradizione non è priva d'antichi autori, poichè ha Paolo Diacono, e Landolfo Sagace, o chiunque è l'autore della *Miscella*, che la spalleggiano, e fu aggiunto, che Governolo è luogo di passaggio anche al giorno d'oggi, il che appunto ottimamente corrisponde alla significazione della voce *Ambulejus*, che da *ambulo* sembra derivata, e alle parole di Giornande, che dice: *Ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*. Tanto si crederebbe avesse dovuto bastare per sostegno della comune opinione, e tanto forse bastò a chi del vero va in traccia: ma come l'Avversario troppo della Patria, e più poi de' suoi ritrovamenti era innamorato, così non è mai stato possibile rimoverlo dalla prima opinione. In un Opuscolo annesso alla sua *Storia Teologica*, senza punto alle ragioni mie badare, seguitò a dire, che l'incontro seguì in *Arilico*, cioè a Peschiera, mentre Giornande dice: *Ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*, e *Arilico* era appunto via militare, e pubblica; il che tutto si stimò di confermare anche coll'autorità del nostro Giovanni Diacono. Fu replicato, che Giovanni Diacono altro non fa, che copiar Giornande, e secondo Giornande il luogo dell'abboccamento non si chiamò nè *Arilicus*, nè *Ariolicus*, ma *Ambulejus*; onde non a Peschiera, che *vicus Arilicus* appellossi, ma altrove dee cercarsi. Quanto alla via pubblica, e militare fu pure replicato coll'autorità del Cluverio, che *Duo præcipui fuere Min-*

cii

cii transitus: alter a Verona ad Brixiam versus, & Mediolanum, per Peschieram: alter ab eadem Verona ad Cremonam, & Placentiam per Mantuam, cioè a Governolo; e però il nome *Ambulejus*, e l'espressione di Giornande tanto può quadrare a Peschiera, quanto a Governolo, anzi *Ambulejus* al solo Governolo, giacchè sappiamo, che Peschiera diversamente appellossi. Fu finalmente per compimento aggiunto, che allorchè S. Leone si presentò ad Attila, questi per testimonianza di Paolo Diacono, e dell' autore della *Miscella* era fumante del sangue delle città dell' Emilia, vale a dire del Piacentino, Parmigiano, e Modonese, e però aveva rivolta la faccia a Roma; onde se noi da Governolo lo ritiriamo indietro fino a Peschiera, converrà altresì dire, che non a portata di Roma, ma piuttosto verso i monti fosse ritroceduto Attila, quando ciò avvenne; il che è opposto all' autorità de' due mentovati Storici, e contra tutto il complesso di quella spedizione. Tutto però indarno, tutto senza profitto. L' Avversario decreta quì di nuovo *pag.* 314., che l' incontro seguì a Peschiera, perchè Giornande dice *in Arovenco Mambolejo*, che è *Arilico*, e *Arilico* è Peschiera, ove era la via frequentata, contentandosi di replicare quanto a Governolo, che io *m'ingannno*. Alle altre ragioni mie, e sopra tutto all' autorità chiara, e decisiva di Paolo Diacono, nulla risponde, rimettendosi alla sua *Bibliotheca Veronensis manuscripta*, non per anche pubblicata, di cui ne reca uno squarcio, che gli fa ben poco onore. Dopo le dotte osservazioni dall' insigne Muratori fatte sopra la Storia detta *Miscella*, io avrei creduto, che l' Avversario sapesse, come alcuni di que' libri, che la compongono, e che vengono da Paolo Diacono, si trovano anche separatamente, quali da esso Paolo furono dapprima dettati, ed al Breviario di Eutropio aggiunti. Il Muratori ne cita un' edizione di Amsterdam dell' anno 1625. fatta da Elia Vineto, ma io ne ho sul tavolino due, una di Aldo dell' anno 1521. insieme con Svetonio, ed altri autori; l' altra di Amsterdam dell' anno 1630. L' Autore della *Miscella* fece suo il detto Breviario colla giunta di Paolo Diacono, ma ritoccò ogni cosa, e condusse la sua Storia più avanti; onde il Muratori nella Prefazione a questa *Rer. Italic. Tom.* 1. così ebbe a dire: *Maxima diversitas, quæ inter Appendicis Paulinæ editionem a Vineto procuratam, & Miscellæ libros ab Eruditis Paulo Diacono inscriptos, intercedit, jam tamdem evincit, ne ullam quidem Miscellæ ejusdem portionem uni Paulo Diacono posse tribui*. Queste cose mi è paruto necessario di dover avvertire in questo luogo, poichè con mio grande stupore trovo, che l' Avversario ne era all'oscuro. Paolo adunque nel *Lib.* 15. *pag.* 386. della mentovata Appendice così favella: *Deinde Æmiliæ civitatibus similiter expoliatis* (Hunni) *novissime eo loco, quo Mincius fluvius in Padum confluit, castrametati sunt. Ubi Attila consistens* (erat) *dum, utrum adiret Romam, an desisteret*,

ſteret, animo fluctuaret .... Dum ergo has animo tempeſtates revolveret, repente illi legatio placidiſſima a Roma advenit, nam per ſe vir ſanctiſſimus Leo Papa ad eum acceſſit &c. Lo ſteſſo ripete la *Miſcella* nel *Lib.* 14. *Rer. Italic. Tom.* 1. *pag.* 98. *col.* 1. *A. B.* Or che coſa a queſte autorità ſa opporre il Maffei in quella ſua *Bibliotheca*? Ecco appunto: *Adverſarius ut Scriptores veteres in ſuam cauſam advocet, ad Hiſtoriæ Miſcellæ librum XV. confugit* (fallo: all' *Appendice* di Paolo Diacono) *in quo cæteroquin nulla reperitur illius colloquii mentio* (falſiſſimo, come ſi è veduto) *ſed Rerum Italicarum Tomo primo unius codicis fruſtum additur* (ma però preſo da un codice prezioſo dell' Ambroſiana di ſette, e forſe ottocento anni, ſtimato da' Socj Palatini il migliore di tutti per dar la *Miſcella* ſincera, e qual venne dal ſuo autore) *quod variat prorſus, & a vulgata hiſtoria recedit* (anzi nella vulgata non ſi trova) *nec de illius auctore ſatis conſtat* (nè meno dell' intera *Miſcella* ſi ſa l' autore) *Landulphus item Sagax veluti teſtis alter adducitur* (falſo: diſſi *Landolfo Sagace, o chiunque è l' autore della Miſcella*) *in cujus additamento nullum hac de re verbum eſt*: falſiſſimo, come dal luogo teſtè accennato può ognuno cogli occhi proprj accertarſi. Quì però avvertaſi, che l'Avverſario per deludere chi legge, e far credere d'aver ragione, finge, ch' io abbia citata quella Giunta alla *Miſcella*, che nel Codice Ambroſiano porta il nome di Landolfo Sagace, e che dal Muratori fu data ſeparatamente a piè di eſſa *Miſcella pag.* 179.: quando citai la *Miſcella* ſteſſa nel *Lib.* 14. *pag.* 98., ove le parole di Paolo Diacono ripete, e fa ſue, nè per altro motivo nel citarla diſſi: *Landolfo Sagace, o chiunque è l' autore della Miſcella*, ſe non perchè (come nella citata Prefazione avverti il Muratori) l'intera *Miſcella* viene da più autori a Landolfo Sagace attribuita. Ecco quante confuſioni, e ſtravolgimenti, per non dir finzioni, e falſità ha ſaputo inventar l' Avverſario, niente per altro, che per ſoſtenere o a diritto, o a roveſcio una incautamente avanzata propoſizione, che *Chi ſcriſſe, il luogo di così mirabil fatto eſſere ſtato ove sbocca il Mincio nel Po, d'autore antico non ebbe appoggio.* Se di queſto paſſo camminaſſe per avventura tutta la *Bibliotheca Veronenſis manuſcripta*, il che però non voglio io credere, meriterebbe alcerto di ſtar manuſcritta per ſempre.

XX. Egli però non ha ancora finito, anzi reſta l'argomento ſuo principale, e definitivo a favore di Peſchiera, cioè l' autorità del noſtro Giovanni, che dice: *In campo Veronenſis urbis, qui tunc Ambolejus vocabatur, unde Mincius fluvius, qui de lacu Benaco egreditur, præterfluit. Chi a queſt' autorità non ſi arrende* (aggiunge egli immediatatamente) *a qual ſi arrenderà mai*? Queſto formidabile Achille fu da me prima propoſto, e inſieme abbattuto nelle *Memorie Antiche pag.* 147., ove fu avvertito, *Che ſino colà* (a Governolo) *s' eſtendeva una volta il tenere de' Veroneſi, i quali a Mezzogiorno avevano per confine il Po, e vi-*

co de' Veronesi chiamò Ostiglia fin Tacito. L' Avversario replica ora, che *Il Veronese arrivava fino ad Ostiglia, ma non passava più in su, nè tanto si avvicinava a Mantova, avendo anche quell' illustre Città il territorio suo*. Se quando però così scrisse, in memoria avesse avuto ciò, che nella *Verona Illustrata Part.* 1. *Lib.* 6. *col.* 136. più anni prima era per lui stato detto, a simil replica non sarebbe indubitatamente ricorso. *Confine de' Veronesi a Mezzogiorno* (scrisse quivi allora) *fu il Po, trenta moderne miglia dalla Città; il che si dimostra per Tacito, che chiama Ostiglia Vico de' Veronesi..... Continuò quella terra ad esser di nostra ragione quasi fino al* 1400., *e continua ad esserne tuttora nell' Ecclesiastico. Dall' esser compreso nella Diocesi nostra insieme con più altri luoghi del Mantovano anche Belforte, o sia l' uno de' due Castelli, che porta l' armi Scaligere ancora, sette miglia da Mantova, si rileva fin dove arrivasse già il tener nostro da quella parte*. Se il tenere de' Veronesi s' estendeva una volta da Ostiglia fino a Belforte, ed aveva per termine il Po, Governolo, o vogliam dire il sito, ove Governolo si trova, ch' è di quà dal Po, ed è appunto tra Ostiglia, e Belforte, necessariamente nel Veronese veniva ad essere compreso. L' Autore nella sua *Verona Illustrata* stava ampliando le cose favorevoli; ma se avesse potuto prevedere, che simil ampliazione doveva una volta pregiudicare alle sue idee, sarebbe ito più parco, e quantunque l' illustre Città di Mantova avesse anch' essa *il territorio suo*, pur non avrebbe forse tagliato sì largo. La cosa era fatta, non c' era più rimedio: bensì conveniva ricordarsene almeno, per non mostrar di regolare perfino i territorj delle città a misura del proprio capriccio, ora dilatandogli, ora restringendogli, come più torna a conto. Segue un' altra osservazione, ed è, *Con qual Gramatica si sarebbe egli detto: unde Mincius præterfluit?* e però *ubi*, non *unde* pretende si debba leggere nel testo di Giovanni Diacono, e intendere, *Che parlarono insieme in quel tratto del Veronese, dove passa il Mincio, ch' ivi esce dal lago*. Rispondo primieramente, che con questa arbitraria alterazione del testo non si provvede al bisogno, mentre in tal caso non *ubi Mincius præterfluit*; ma *ubi Mincius egreditur*, avrebbe dovuto dirsi. Rispondo in secondo luogo, non essere certamente buona Gramatica *unde præterfluit*, per dire *per quem campum;* ma non sarebbe però migliore *ubi præterfluit*, poichè degli avverbj locali nè l'*unde*, nè l'*ubi* servono al moto *per locum*, ma bensì il *qua*, come insegnano i maestri di tal arte. Per fine rispondo, anzi un itanialismo essere senza dubbio, che un latinismo il dire *unde Mincius præterfluit:* ma qual Gramatica, e qual latinità mai dee attendersi da un Mansionario del 1300., che scrive come a Dio piace, e non ha un periodo, che sia Latino? Aggiunge l' Avversario, che *Senza proposito, se il luogo fosse stato tanto lontano dal lago, si sarebbe quì ricordato, che quel fiume esce da esso*. Ma non ha avvertito, che troppo vaghi di somiglianti poetiche

cru-

erudizioni erano gli scrittori di que' tempi. Bartolommeo da Trento nella Vita di S. Vigilio, dopo aver nominato *Rendena* villaggio, ove il Santo fu martirizzato, aggiunge: *Per quem locum defluit fluvius Sarca, a quo Benacus lacus Italiæ, de quo fluvius Mincius procedit.* A qual proposito questa notizia? Ma poniamo per modo di disputa, che Giovanni Diacono chiaramente e senza alcuna oscurità di parole avesse scritto, che l'abboccamento seguì a Peschiera; e qual peso avrebbe egli la testimonianza d'uno scrittor simile in confronto di quella di Paolo Diacono, e dell'Autore della *Miscella*, che chiarissimamente dicono, *eo loco, quo Mincius in Padum confluit? Dove si parli di fatti delle prime età* (mi servo degl'insegnamenti dallo stesso Avversario altrove dati) *benchè peraltro si narrassero cose sicure, e note, non sono da citar mai gli Storici moderni delle Città; perchè le citazioni si adducono per autorità, e questi non fanno autorità, che per le cose de' tempi loro, o prossimi a loro. L'Istoria dunque de' tempi antichi vuol sempre essere appoggiata a Scrittore o contemporaneo, o vicino, ovvero a monumento antico di qualche sorte.* Sembra impossibile, che chi così scrive, e insegna, non solo poi citi uno Storico moderno in conferma di cose del Secolo quinto, ma pretenda ancora, che prevaler debba all'autorità di quelli dell'ottavo, e del nono, e che della contesa ci dia *ultima definizione*. Chi disse l'abboccamento essere seguito, ove il Mincio mette nel Po, *d'autore antico non ebbe appoggio*, benchè avesse Paolo Diacono, e l'Autore della *Miscella*. All'opposto, chi crede che seguisse a Peschiera, per aver uno Scrittore del Secolo XIV., che pur nol dice, ha tutto l'appoggio. Se di simil Critica si fosse altri contra il nostro Letterato servito, a quali beffe non si sarebbe mai egli esposto? Serva anche questo per un nuovo saggio della docilità di lui, e della brama ardente, ch'aveva d'esser *ammaestrato, e corretto*, e in cotal guisa *alcuna notizia di più acquistare*.

XXI. Biasimò Raterio nel libro *De contemptu Canonum* l'uso troppo frequente *pigmentorum Venerem nutrientium*; il che dal Maffei fu preso per pitture lascive. Coll'occasione d'un passo del nostro Giovanni, che di Lucio Vero parlando, dice: *Quadam die vino, & pigmentis nimium repletus, post triduum expiravit*, osservai nelle *Memorie antiche pag.* 148., che la *Voce PIGMENTUM ne' secoli bassi fu presa per una composizione di spezie, e d'aromati, che infondevano nel vino*, indi soggiunsi: *Io però dubito assai, non di pitture parli quivi Raterio, ma dell'accennata aromatica confezione*. Dissi dubito in cosa per altro evidente per usar modestia, parlando d'un granchio sì sbardellato, preso da un uomo qual fu il Maffei. Pure questo docilissimo uomo non s'arrese per questo, nè si placò giammai, persistendo pur in volere, che *pigmentum* in Raterio significhi pitture lascive, e per provar ciò, dimanda *pag.* 316. *Chi ha rivelato a me, che Raterio non s'*

uso per pitture lascive? Veramente oltre al tenore del testo, che letto nel suo fonte, chiaramente dimostra, come di cose da gustare, non da guardare parla l'Autore, una ragione, che non ha replica me lo rivelò, cioè, che di cosa assolutamente cattiva, quali sono le pitture lascive, Raterio non si sarebbe ristretto a condannare solamente il troppo, *frequentior usus*, quando anche il poco sarebbe stato degno di biasimo; il che non si verifica degli aromati, che dagli stessi Claustrali erano praticati. Fu accennata questa ragione, ma in vano. L'Avversario nulla risponde; solo sta per le pitture lascive, e però segue: *Non era tal'uso da condannare? e non era peggiore dell'aromatica confezione?* Non è tal cosa da ridere, e non è peggiore del fallo il persistere ostinatamente nel fallo? Piacevole ancora è l'insegnamento, che appresso mi dà, cioè, che *Non ne' bassi secoli solamente PIGMENTUM si usò per confezioni, perchè in questo senso si ha PIGMENTARII ne' Digesti:* quando dalle *Memorie Antiche pag.* 148. *lin.* 25. è preso questo passo de' Digesti, e quando della voce *pigmentum*, non della voce *Pigmentarii* parlai io, allorchè dissi, che fu presa per una composizione d' aromati *ne' bassi secoli*.

XXII. Dalla voce *diatrico*, che appo i Veronesi correva una volta per *diabolico*, quando non è che il Tedesco *Dietrich*, cioè *Teodorico*; e dalla voce *Bern*, che nella stessa lingua vuol dir *Verona*, e che cangiata poi in *Bren* pare abbia dato motivo alla favola, che *Brennona* si chiamasse una volta quella città; ci lasciammo per gran disgrazia uscir della penna nelle *Memorie Antiche pag.* 152. queste parole: *Da questi vestigj di lingua Tedesca, che in Verona ci è paruto di ravvisare, sembra non essere affatto fuor di ragione il cercar qualche volta anche nella Gotica, e nella Longobarda lingua l' origine d' alcune voce propria del Dialetto Veronese.* Gran delitto fu questo per me, poichè l'Avversario, che aveva fatto vedere, *Come il dialetto Veronese vien dal Latino non meno degli altri Italici*, si reputa qui affrontato, quasichè in un dialetto, che sostanzialmente vien dal Latino, vestigio alcuno di lingua Tedesca rimanere non possa. E pure Verona fu sede d'un Re Goto, cioè di Teodorico, e di due Re Longobardi, cioè Alboino, e Autari, la lingua natia de' quali era Tedesca. Qual forza abbia il linguaggio delle Corti per radicarsi nelle città, in cui alcuna volta dimorarono, è noto agli osservatori di tali cose, e se al corpo tutto della lingua Italiana pel canale de' Goti, e de' Longobardi tante voci sono derivate, che tuttavia si conservano, qual maraviglia mai, che alcuna anche peculiare de' Veronesi in Verona rimanesse? Su questi fondamenti mi presi ancora la libertà non già di asseverantemente affermare, ma di *sospettar* solamente, che la voce Veronese *progno*, cioè *torrente*, cui l'Avversario disse *aver per certissimo*, che derivi dal Latino *pronus*, potesse forse venire dal Tedesco *prun*, cioè *fontana*, alteratane un poco la significa-

ficazione, e formatone primo in Latino baſſo *prunium*, poſcia *progno* in Volgare, come da *ſomnium* ſi è fatto *ſogno*. Tal etimologia fu da me a quella del Maffei preferita anche per la ragione, che *Il traſporto d'un nome ſignificante accidente, che a infinite coſe è comune, come la voce* PRONUS, *ad una ſoſtanza particolare, che per altro nel maggior grado non lo partecipa, qual è quella, che colla voce PROGNO ſignificano i Veroneſi, non mi ſembra del tutto veriſimile*. Nientedimeno un nuovo delitto è ſtato coteſto. L'Avverſario ſe ne richiama *pag.* 317. al tribunale *d'ogni ragionevol perſona*, ben ſicuro di riportarne la vittoria. Io però non ricuſo punto coteſto tribunale, nè mi ſgomento dal comparirvi davanti, e trattare ancora la cauſa. La ragione principale, per cui il Maffei *aveva per certiſſimo*, che la ſua voce tutta propria de' Veroneſi derivaſſe dal Latino *pronus*, ſi è, perchè *Catullo quattro volte* (ha voluto dir ſette) *uſa queſto nome, e due di queſte appunto nel ſignificato corriſpondente al volgar noſtro, cioè per coſa che va precipitoſamente all'in giù, il che non mi ricorda avere negli altri antichi Scrittori oſſervato;* ſul qual fondamento piacevolmente poi inferiſce egli: *Quindi un cenno d'antica lingua Veroneſe ci par di riconoſcere in Catullo*. Per dar qualche colore a queſto bizzarro penſamento, converrebbe aver fatto vedere in Catullo la voce *pronus* unita a *rivus*, o *amnis*, e che tal aggiunto non ſi trovaſſe poi in altri ſcrittori Latini non Veroneſi: ma la coſa è appunto tutto all'oppoſto, mentre in cotal guiſa non ſi trova mai in Catullo, il quale nel primo de' due citati luoghi parla d'un uomo, nel ſecondo d'un pomo, nel terzo ora aggiunto, di una valle; e ſi trova all'incontro in altri antichi Poeti, onde giuſta le conghietture del noſtro Interpetre Catulliano, queſti, benchè d'altra patria, pur avrebbero parlato Veroneſe più ancora di Catullo ſteſſo. Ma venghiamo al Tribunale. Il Chiariſs. Sig. Gio: Antonio Volpi nel Comento ſopra Catullo *Carm.* 67. *pag.* 399. così ſcrive: *Hanc vocem* (progno) *Scipio Maffejus, vir Celeberrimus Ver. Illuſt. Volum.* 2. *Lib.* 1. *ubi de Catullo, exiſtimat a voce Latina pronus, tamquam ab origine, detortam eſſe: affertque ad id ſuadendum Catulli duo loca &c. Horatius tamen, quamquam Venuſinus, Ode* 29. *Lib.* 1.

——— *Quis neget arduis*
Pronos relabi poſſe rivos
Montibus? ———

A queſt'eſempio aggiungaſi quello di Silio nel *Lib.* 7., che non fu Veroneſe, ma d'Italica, o ſia Corfinio ne' Peligni:

——— *proni decurrere monte parabant.*

Si potrebbe altresì aggiungere queſt'altro di Virgilio Mantovano *Georg. Lib.* 1.

Atque

Digitized by Google

Atque illum in præceps prono rapit alveus amne:

ma perchè l'Avversario replicherebbe forse, che Virgilio sarà ito qualche volta a Verona, o da vicini Veronesi ciò avrà imparato, ci contenteremo degli altri due. Ed ecco a terra il principal fondamento, che *progno* venga da *pronus*, perchè Catullo Veronese usa *pronus* in significato particolare, come appunto *progno* i Veronesi. All' incontro la ragione per me addotta a favore del Tedesco *pran*, sussiste nel suo vigore. Dallo stesso tribunale, o da quello di qualunque altra *ragionevol persona* attenderemo la sentenza definitiva, e intanto passeremo ad altro.

XXIII. Scrisse il Maffei nelle *Osservazioni Letterarie*, che l' Opera di Giovanni Diacono *è senza titolo, e senza nome d'autore:* quando molto prima aveva io nella *Relazione* avvertito, che *Il titolo dell' Opera in due luoghi si legge, nel principio del Lib. 4., e nel principio del sesto*. Nientedimeno non vuole aver fallato nè pure in questo, perchè il titolo nel MS. imperfettissimo non comparisce sulla prima pagina, e perchè anch'egli altrove ha detto: *Che si ha poi nel corpo Historiarum Imperialium appellatio*, cioè un'anno, e forse due dopo essere stato quel suo abbaglio da me notato; quasichè con ispirito profetico io avessi dovuto prevedere anche ciò, che in appresso sarebbe stato per dire. Ma lasciamogliela vinta, che poco importa. Più importa il sapere, se l' Opuscolo intitolato *Brevis Annotatio de duobus Plinii Veronensibus*, sia opera del nostro Giovanni, ovvero d'altro Giovanni Veronese, detto *Mansionario*, distinto e dal Giovanni Panviniano, e dal Giovanni nominato dal Pastrengo. Di questa seconda opinione s'era dichiarato il Maffei nella *Verona Illustrata*: ma nelle *Memorie Antiche*, ove per la prima volta fu pubblicato l' intero Opuscolo, si mostrò ancora, com' egli s'era ingannato. Non s' arrende già egli per questo, ma pretende qui di nuovo *pag.* 317., che tal Operetta sia d'un terzo Giovanni Veronese Mansionario. E come lo mostra? Lo mostra col cambiare in prove le obbjezioni da me preventivamente fatte, e risolte, senza punto replicare, anzi nè pure accennare le ragioni in contrario addotte. Bel segreto a dir vero per impugnar gli avversarj colle proprie armi, e vincere senza fatica. Vilta, e malizia simile, propria solamente degl' ingegni inferiori, e leggeri, non sembra punto verisimile in un uomo, qual fu il Maffei: pure diasi un' occhiata alle *pagg.* 163. 164. e 168. delle *Memorie Antiche*, e vederassi s' io dico il vero. L'unica cosa, che su tal proposito aggiunga egli di suo, si è, che il nostro Giovanni *saviamente riferisce*, come il giovane Plinio scrisse a Trajano in favor de' Cristiani *cum provinciam Syriam regeret:* ma pure della Bitinia era Proconsole Plinio, allorchè scrisse quella lettera a Trajano, non della Siria.

XXIV.

XXIV. Non contento l'Avversario di difendersi da quelle opposizioni, che nella *Relazione del MS. di Giovanni Diacono* si leggono, prende ancora a difendersi da quelle, che vi sono state cancellate, che vuol dire a combattere contra chi ha poste giù l'armi, e volontariamente si è arreso. Riferendo Giovanni Diacono *pag.* 136. *col.* 2. la favola del popolo Veronese, che il Re Teodorico, mentre si stava lavando in un bagno, avesse nuova, che il Demonio gli aveva spedito cavallo, e cani per gire a caccia; dice, che si trasse del bagno *solus involutus linteamine*, da tanta allegrezza sopraffatto. *Da che sembra raccogliersi* (soggiunsi io nella *Relazione*) *che non con clamide, ma piuttosto in camicia, rappresenti Teodorico quel marmo istoriato, che nella parte inferiore della facciata della Chiesa di S. Zenone di Verona ancora si vede.* Di là a qualche tempo, trovandomi in Verona, mi venne voglia di portarmi sul luogo, per accertarmi ocularmente del fatto, ed avendo trovato, che veramente una clamide, come il Maffei aveva scritto non una camicia rappresenta rozzamente quel marmo, cancellai subito le soprariferite parole, e quindi è, che nella nuova edizione, che nelle *Memorie Antiche* fu fatta, non compariscono. I falli conosciuti, ed emendati gli perdona anche l'Ente Sommo: ma il Maffei non vuol perdonargli. Chiama dunque a Sindacato quell'espressione da me medesimo rifiutata, e per far nascere il ridicolo, tace il *solum involutus linteamine*, e soggiunge della camicia: *Strano abbigliamento per chi va a cavallo, e per un Re, che va a caccia*; quasichè la clamide fosse il vero, e proprio abbigliamento de' cacciatori.

XXV. *Occasione si ebbe* (scrive il Maffei *pag.* 318.) *più d'una volta d'accennare, come l'Opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi, da chi la diede fuori, fu in più luoghi corrotta, e guasta. Gli fu per fino fatto approvare nel primo libro la Naumachia immaginata modernamente fra due ponti, e dire, che l'Adige riceve in se præsertim Sarcam. L'avversario sembra non consentire a tal corruzione, nominando pag.* 129. *le giunte, che da certuno si sospetta essersi fatte agli ultimi libri.* Questo passo non alla *pag.* 129., ma alla *pag.* 149. delle *Memorie Antiche* si trova, e dice così: *Leggesi ancora nel Lib. 6. delle Antichità Veronesi, che Canonico fosse* (Giovanni Diacono) *ma letterata persona m'avvertì già, essere opinione d'alcuni, che quel titolo sia forse una di quelle giunte, che da non so chi agli ultimi libri della Storia Panviniana si sospetta fieno state fatte.* Da questo parlare, come ognun vede, anzi approvazione della supposta corruzione e guastamento del Panvinio, che disapprovazion si raccoglie, poichè il *da non so chi*, non al *si sospetta*, ma al *fatto* va riferito. Toccasi di nuovo questo punto nelle *Memorie Antiche pag.* 161. 162., e quivi altresì all'ipotesi Maffejana il suo peso vien dato. Pure poniamo, ch'io non fossi stato sì pronto ad approvare la tanto decantata interpolazione. Nell'avviso

a' Leg-

a' Leggitori, che sta avanti all' Opera Panviniana, si fa sapere, come l'Autore *Opus confecit, licet perficere, ac perpolire, extremamque manum imponere properante fato vetatus sit*, e come il MS. da stamparsi *ex autographo Panvinii descriptus fuit*. Confessasi veramente, che *& quod Panvinius perficere non potuit, & quod autographum consulere non licuit multæ mendæ irrepserunt cum in Historia ipsa, tum in temporum ratione:* ma s'aggiunge ancora: *Mendas quidem ipsas importunores, facile viri doctissimi sustulere, quos super editione consului: ceterum reliqua graviora non ausi sunt attingere, atque hanc Apellis Helenam perficere.* Da tutto questo ben si raccoglie, che l'Opera dee aver non pochi difetti, ma dall'Autor istesso provenienti. Il Maffei vuole, che ne abbia ancora per colpa di chi promosse l' edizione, e fece fare la copia per la stampa: ma per convincere, converrebbe aver l'originale alla mano. Egli nella stampa trova errori, che in mente del Panvinio crede impossibile potessero cadere, e quest'argomento ha, non può negarsi, molta forza. Convien però avvertire, che anche il Panvinio, quantunque uomo grande, e di cui fu scritto, che *solum quod scire noluit ignoravit*, pure non rettoricamente parlando, ma secondo la verità, da molti, e grandi errori non fu esente. *In Onuphrio Panvinio* (avvisa Giorgio Grevio nella Prefazione al *Tom.* 1. *Thesaur. Roman. Antiquit.*) *fuerunt multæ litteræ, multa industria; sed tanta ingenii vis non erat, quanta in Manutio, & Sigonio, quorum scripta longe sunt limatiora.* I soli abbagli (per tacer d'altri moltissimi) che nel citato luogo scoprì in lui il mentovato Grevio, mostrano abbastanza quali granchi fosse capace di prendere, massime in Opera, a cui non diede l' ultima mano. Dall' altro canto, quanto facile, e presto fosse il nostro Avversario a voler apocrifo, e da altri intruso negli autori ciò, che non faceva per lui, è cosa notissima, e con molti esempi potrebbe comprovarsi. Considerata pertanto spassionatamente la cosa, se *sospetto*, non ferma asserzione, fu per me appellato il supposto circa le interpolazioni del Panvinio, fu un termine moderato, che mi parve di dover usare in accennando una pretesa, che a un bisogno non so, come potrebbe sostenersi. Pure questo termine materia d' accusa, e vero delitto è in me divenuto; da che veggiamo quanto pronta, e cieca ubbidienza da tutti, e per tutto esigesse questo imperioso Letterato.

XXVI. D' altra disubbidienza vengo immediatamente tacciato. *Egli professa* (leggesi alla *pag.* 318.) *di venerare l'autorità del Muratori, e di riportarsi sempre a' MSS.: perchè dunque scrive sempre CASSIODORO, benchè CASSIODORIO faccia il Muratori, e così insegni tre volte il MS. più antico, e majuscolo, e qualch' altro ancora? Cassiodorio* nell' Opere del Muratori ho memoria ferma d' averlo trovato: ma so altresì d'avervi letto *Cassiodoro*. Quello, che meglio può decidere della volontà di quel celebratissimo Scrittore, sono l'ultime sue Opere,

re, e ne' tre Tomi delle *Antichità Italiane*, che appunto è l'ultima, forse quaranta volte è scritto *Cassiodoro*, e *Cassiodorio*, se non m'inganno, solamente una, cioè nel *Tom.* 1. *pag.* 68. *lin.* 13., il che può credersi errore di stampa. Che più? Nel *Tom.* 2. *pag.* 556. delle dette *Antichità* non iscrive egli così il Muratori? „ *Nel seguente Secolo „ci si presentano* Magnus Aurelius Cassiodorus, *o pure* Cassiodorius, „ *come pretende il Chiarissimo March. Maffei*. „ Non è dunque vero generalmente parlando, che il Muratori scrivesse *Cassiodorio*. Egli scriveva, come sempre fu scritto, non disapprovando nello stesso tempo chi diversamente scrivesse. Ma il Maffei troppo bene sapeva, ch'io non sono capace di sacrificarmi all'autorità nè del Muratori, nè d'altri. Scherza adunque in questo luogo, e vuol dire, che dappoichè egli fece la bella scoperta dell'antico codice Veronese delle *Complexiones* di Cassiodoro, che l'anno 1721. pubblicò in Firenze, nella Prefazione delle quali *pag.* 45. notò, come finalmente s'era per mezzo suo scoperto il vero nome gentilizio di quell'Autore; io non mi sono fatto scrupolo di seguitare l'uso antico, e non ho tosto abbassato il capo alla nuova dottrina. Le ragioni, per cui egli credette, che *Cassiodorius*, non *Cassiodorus* dovesse scriversi, sono due, cioè, perchè così porta il mentovato codice Veronese (quel *qualch' altro* ora aggiunto, ma senza dire, ove s'appiatti, non merita considerazione) *Cum post artem typographicam inventam numquam, quod sciamus, tantæ vetustatis Cassiodorianus codex emerserit*; e perchè *Gentilitia nomina apud Romanos ut plurimum in ius definere pervulgatum est*. A queste ragioni non tutti s'acchettarono, anzi ci fu chi apertamente s'oppose. Se con buon fondamento, o no, non voglio esaminar io per ora: dirò bensì, che se certo fosse, che *Cassiodorus* fu nome gentilizio, come il Maffei suppone, e non proprio della famiglia, egli per avventura non si sarebbe sì male apposto. Quì però per non equivocare, mi varrò della spiegazione, che di questi termini diede il celebre Sigonio nel trattato *De nominibus Romanorum*. *Inter gentem* (dice egli *Cap.* 4.) *& familiam illud interest, quod gens ad nomen, familia ad cognomen refertur. Itaque illa tanquam totum continere videtur; hæc quodammodo partem, exempli gratia: Valerii omnes unius esse gentis dicuntur, quia uno nomine continentur omnes; at vero partes gentis hujus sunt plures, quæ ex cognominum varietate distinctæ sunt, eæque familiæ nominantur: ut in gente Valeria Maximi, Messallæ, Flacci, Lævini, Faltones: in Cornelia Scipiones, Lentuli, Dolabellæ, Sullæ, Cinnæ: in Aemilia Mamercini, Lepidi, Paulli, Scauri, Barbulæ, itemque in ceteris; at vero Valerii omnes unius sunt gentis, itemque Cornelii, atque Aemilii. Itaque recte Festus gentem definit eam, quæ ex multis familiis conficeretur.* E nel *Cap.* 5. *Qui cognominum terminationes* (cognomi chiama il Sigonio tutti quelli, che non sono prenomi, o nomi gentilizj) *persequuti sunt, ii frustra laborasse mihi videntur; cum omnes termi-*

rationes Cognominibus, si ita tempus, & eventus tulerit, convenire possint, præter eam, quæ gentem notet. Itaque cum apud Livium nomina gentilicia multa pro cognominibus mendose legerentur, ea ad suam integritatem ex antiquorum monumentis a me paulo ante redacta sunt, ut Fabius Licinus, Marcus Rutilus, Quinctius Flaminus, Furius Pacilus, & alia ejusmodi: non Licinius, Rutilius, Flaminius, Pacilius, ut vulgo legebatur. Di qui veggiamo, che i nomi, che finivano in *ius*, fono i gentilizj, non quelli delle famiglie, che in tutt' altra desinenza appunto, che in *ius* terminavano. Ora sentiamo Cassiodoro stesso *Variarum Lib.* 1. *Epist.* 4., che della sua così favella: *Verum hæc in illo* (Cassiodoro) *jure mirentur, qui patris, atque avi mores nobilissimos nescierunt. Cassiodoros siquidem præcedentes fama concelebrat. Quod vocabulum etsi per alios* (per altri Soggetti così personalmente nominati) *vigeatur currere, proprium tamen ejus constat esse familiæ.* Se il vocabolo *Cassiodorus* in qualità di nome proprio (come pare debba qui intendersi) era stato comune ad altre persone, ma poi era divenuto proprio della sua famiglia, era dunque un nome peculiare di quella, non un nome gentilizio comune ad altre, e per conseguenza in *us*, non in *ius* doveva terminare. Il Maffei per eludere la forza di questo passo, col solito suo ripiego, senza autorità di MSS. vuole, che *alias*, non *alios* si debba leggere, e il senso sia, che sebbene il nome di *Cassiodoro* ad altre famiglie era comune, pure fosse proprio della sua. Perchè poi pochi avrebbero capito, come proprio della sua famiglia potesse chiamar Cassiodoro un nome, che a più altre era comune, con nuovo ripiego egli aggiunge: *Ex Aurelia gente Cassiodorum familia primo fluxit: qua deinde in varias stirpes iterum distracta, Cassiodorus gentilitii nominis rationem obtinuit, in plures Familias diffusi, etiamsi κατ' ὀξοχὴν ab illa præferretur, quæ Auctorem nostrum ediderat.* Risponderò però, che senza ricorrere a quest' oscuro, e misterioso viluppo, e senza abbandonare la lezion vulgata di Cassiodoro, comodamente può intendersi, che l'Autore parli di nome proprio, e personale, divenuto poi cognome della sua famiglia in quanto che il padre di lui, e forse l' avo così si saranno nomati. In quest' opinione vie più mi confermo riflettendo, che se *Cassiodorus* nel nostro Autore non è il nome peculiare della sua famiglia, ma il nome gentilizio, de' quattro nomi, ch' e' porta, cioè *Magnus*, ovvero *Marcus*, *Aurelius*, *Cassiodorus*, *Senator*, niuno sarà il nome peculiare della famiglia, mentre *Magnus*, o *Marcus* è il prenome, *Aurelius* è il nome gentilizio, e *Senator*, come si sa, è il nome proprio e personale. Mi conferma altresì nella stessa opinione l'esempio di Boezio contemporaneo di Cassiodoro, il quale oltre al nome proprio e individuale di *Boethius*, e il gentilizio, che fu *Anicius*, e *Manlius*, ebbe ancora quello di *Severinus*, che doveva essere il nome della sua famiglia. Ho detto, che *Boethius* era il nome proprio e in-

e individuale di questo Soggetto, giacchè, come osservò il Muratori nelle *Antichità Italiane Tom. 2. Dissert. 41. pag. 556.*, e prima di lui aveva osservato Giacopo Sirmondo nella Dissert. preposta all' Epistole di Sidonio, *Post eversam Rempublicam Romanam, contra consuetudinem vetustiorem, multis fere nominibus tunc usi sunt Romani Nobiliores, solum tamen ultimum semper pro proprio habuerunt; cetera vero nomina antecedentia, ut plurimum a patribus, avis, proavis, patruis, aliis cognatis spectatioribus mutuati sunt.* Peraltro non mi è ignoto, che il Maffei nel *Tom. 2. pag. 324.* delle *Osservazioni Letterarie* così scrive: *A Cassiodoro igitur Cassiodorii, ut a Boetho derivati sunt Boethii, quo gentilitio nomine Manlius Severinus usus est.* E pure egli medesimo nella stessa Dissertazione aveva insegnato, che *Cognomen, quod proprium cujusque nomen erat, & personam ab aliis discernebat, unicum solebat esse: propterea in Fastis unice ut plurimum adhibebatur. Boethius* appunto, e non altro compariscе più volte ne' Fasti Consolari. Questo adunque era *nomen proprium*, che *personam ab aliis discernebat;* e se era tale, non era dunque gentilizio, o della famiglia. Anche il nostro Autore pertanto conferma coll' esempio suo quest'altro suo detto nella mentovata Dissertazione: *Prope fatale dixerim, ut cum de Hominibus sermo est, Eruditi quoque cæcutire aliquando videantur, atque omnia confundere, & commiscere.* Ho detto ancora, che non male forse si sarebbe apposto il Maffei, allorchè provasse, che *Cassiodorus* fu nome gentilizio. Convien però aggiungere, che la regola, che i nomi gentilizj presso i Romani terminassero in *ius*, non è così ferma, che molte eccezioni non patisca. Come questo punto è stato trattato dall' erudito Sig. Conte Gio: Francesco Bagnolo nel *Ragionamento della gente Curzia Part. 2. pag. 197.*, così in luogo delle mie, le parole di lui mi piace di qui riportare. „ *L' universal uso* „ *Romano di terminare i nomi Gentilizj in* ius, *così bene si trova osserva-* „ *to, che il Panvinio pensò doversi credere, che tutti que' nomi, che non han-* „ *no tal desinenza, sieno corrotti, e non sieno Gentilizj. Il che però assolu-* „ *tamente non è vero; trovandosi in realtà sopra antichi marmi, e medaglie,* „ *dove non ha luogo il sospetto di corruzione, nomi, che non possono essere,* „ *fuorchè Gentilizj; eppure non finiscono colla solita terminazione in* ius, *co-* „ *me per esempio questi di* Tettienus, Mominus, Urvinus, Tranquil- „ lus, *che sono nelle nostre lapide Torinesi; e quest' altri di* Poppæus, Vel- „ leus, Peduceus, *che rapporta Pietro Servio nel Cap. 6. della sua Miscel-* „ *lanea; e quello anche di* Alienus, *che offerì Giusto Lipsio in un' antica* „ *medaglia; e che si legge parimente nel 1. delle Istor. di Tacito Cap. 52.* „ Legati Legionum Alienus Cæcina, & Fabius Valens. „ Veggasi ancora lo Spanhemio, e Monf. Filippo del Torre *Monument. Vet. Ant. Part. 1. Cap. 1. pag. 6.* Tanto sia detto circa il primo argomento Maffejano fondato sulla ragione. Vengo ora al secondo fondato sull' autorità, e rispondo, che posto che niun codice vi avesse da pa-

ragonarsi in antichità col Veronese (il che forse da tutti non sarà conceduto, segnatamente dal P. Abate Trombelli nell' *Arte di conoscere l'età de' Codici Cap. XI. pag. 61.*) pure Cassiodoro è nominato da Hincmaro, da Giovanni Saresterienſe, da Sigeberto Gemblacenſe, da Onorio Augustodunenſe, e da altri antichi autori, che codici rispetto a noi antichissimi dovevano necessariamente aver avuto sotto agli occhi; e pure nelle edizioni, ch' abbiamo di questi scrittori *Cassiodorus* è appellato, quantunque *Cassiodorius* ridicolmente sia loro stato fatto dire nell'edizion Veneta dell' anno 1729. di tutte l'Opere del Senatore. *Cassiodorus* parimente lo chiamano Beda, e Paolo Diacono scrittori dell' VIII. Secolo, e *Cassiodorus* scrive Giornande, che fiorì nel Secolo stesso di Cassiodoro. Quale antichità sarà mai stata quella de' codici da questi scrittori maneggiati? Si potrebbe ancora rispondere, che come il nostro stesso Avversario c' insegnò *pag.* 304. *Chi dice: SECONDO UN CODICE, nulla afferma*. Il codice Veronese è un solo, e non è certo tanto antico, quanto doveano esser quelli, che da Beda, da Paolo Diacono, e da Giornande furono adoperati. Come adunque tanta forza può avere, che al consenso di tutti gli altri debba essere preferito? Aggiungasi, che il codice Veronese non dal solo Maffei fu veduto, ma da tanti altri Letterati Veronesi, anche studiosi dell' antichità, e tra questi probabilmente dal Panvinio, che scrisse precisamente *De antiquis Romanorum Hominibus:* e pure non per questo *Cassiodorius* scrisse mai, o insegnò, che scriver si dovesse quell' Autore. O alla ragione adunque si guardi, o si guardi all' autorità, l' opinione del Maffei fondamenti tali, e così inconcussi non gode, che senza repliche seguito universale possa pretendere. Ecco i motivi, che non mi permisero d' abbracciala, e per li quali *Cassiodoro* ho sempre scritto, e sempre scriverò in avvenire, lasciando nel tempo stesso la libertà a ciascheduno di scrivere, come più gli piace.

XXVII. Non è però in questo luogo solo, ove il Maffei di troppa divozione verso i MSS. mi dia la taccia. Anche alla *pag.* 304 si legge: *Anche le emendazioni evidenti non hanno da valere, se non in virtù di qualche codice? qual principio di Critica è questo? infiniti ridevoli errori, de' quali i MSS. son pieni, ci converrà dunque approvare, e ricevere, rinegando la ragione, e l'istoria, per non perdere a' MSS. il rispetto?* Replicata imputazione, ed accusa si è cotesta, onde non si può dispensarsi dal fermarvisi sopra un momento. Da giovanetto mi venne alle mani l' *Ars Critica* di Giovanni Clerico, che con molta avidità fu da me letta, e riletta. Tra l'altre cose mi restò impresso, e con caratteri indelebili scolpito restar dovrebbe nella mente d'ogni Critico quell' importantissimo avviso, che si legge nella *Part. 3. Sect. 1. Cap. 14. num. 2. Critici munus in eo tantum est situm, curare ut emendate legantur quæ Veteres scripserunt, qualiacunque sint, eaque*

Digitized by Google

que, si ita videatur, castigare: non, ut utilia tantum (aggiungasi *elegantia, docta, vera*) *dixisse videantur, efficere. Nullus enim est Scriptor* (aggiunge lo stesso Autore *Cap. 17. num. 28.*) *qui non sæpe potuerit aptius loqui, quam loquutus est, seu incuria ita mentem expresserit, seu animo laboranti commodior alia loquutio non occurrerit.* Gli Antichi fallavano, come falliamo ancora noi, e per la medesima ragione, cioè perchè erano uomini, e perchè ad altri uomini dovevano affidarsi nelle produzioni del loro ingegno: ma da'loro stessi errori noi possiamo imparar molto, e sono talvolta punti di squisita erudizione. Se il Critico s'affatica per togliere questi errori, o per occultargli, egli non corregge il libro, corregge l'Autore di quello, e ci priva forse del più notabile e più importante di tutta l'Opera. Le cose d'ordinario sono oggidì quali furono in passato, e solamente hanno perduto il nome, acquistandone un altro. Molte volte però i nomi sono rimasti, e le cose si sono perdute, o almeno non sono a noi note; e molte altre volte ancora son perite, e le cose, e i nomi insieme. Di qui si vede quanta confusione, ed oscurità debba necessariamente incontrarsi negli scritti degli Antichi, e quanto accorgimento si ricchiegga nel Critico, che non voglia equivocare, e in luogo delle idee, e nozioni di quelli, non ami di presentarci le sue, e quelle del suo tempo. Per non urtare in questo pericoloso scoglio, chiara cosa è, che l'allargar la briglia all'ingegno, l'arbitrare, e il giuocar di testa non sarà il mezzo più opportuno; ma bensì l'attenersi a'MSS., quando massime godano questi il vantaggio dell'antichità. Melchior Guilandino propugnator acerrimo del correggere *ex ingenio*, non resta però nella Dedicatoria del suo Comentario intitolato *Papyrus* di così avvertire chi legge: *Fateor quidem eam esse optimam, & tutissimam libros emendandi rationem, quæ per manu scripta, atque ea antiquissima exemplaria instituitur, quando haberi possunt: sed illis deficientibus, nihil in hoc conatu cum laude præstari, constanter eo inficias.* Si fallerà, non v'ha dubbio, anche co'MSS., ma in tal caso l'errore non sarà nostro, e il male sarà minore, essendo ben peggio essere autore d'un fallo, che meró seguace. Chiarissimo nella Repubblica Letteraria è peraltro il nome di Giuseppe Scaligero, e non poco altresì reputati furono Sigismondo Gelenio, Davide Pareo, il mentovato Guilandino, e Tanaquillo Fabro. Pure e questi, e molt'altri Critici in più alto credito sarebbero saliti, e maggior lode di giudizio si sarebbero acquistata, se nel maneggiare gli scritti degli Antichi meno al proprio ingegno, ed alle conghietture avessero donato. Lo stesso può dirsi del celebre Daniel Papebrochio, troppo facile talvolta a volar per aria, ed a propor lezioni capricciose, e insussistenti, per ismentir le quali non sempre gran sapere, ed erudizione abbisogna, come co'soli passi per noi in varj nostri Opuscoli notati, può comprovarsi. Quindi non si saprebbe abba-

abbastanza commendare la sana massima di Elia Vineto, che nella Prefazione allo Scoliaste antico di Persio così ebbe a dichiararsi: *Nihil in describendo mutavi, nihil detraxi, quod aliquando sum expertus, quam periculosum sit, ea statim contra vetusti codicis fidem auctoritatemque delere, aut mutare, quæ in alienis scriptis non probes.* Se *quæ non probes*, molto più *quæ non intelligas*. Per poca attenzione a questa regola non solo i moderni Critici, ma gli antichi ancora fecero spesso ben poco onore alla loro arte; onde è nota la risposta, che ad Arato, il qual desiderava un esemplar sicuro dell' Opere di Omero, diede Timone, cioè: *Si in antiqua exemplaria incideret, non vero in jam correcta*. Volesse pure Iddio, che ad Omero solo fosse toccata questa disgrazia. Ella è toccata a tutti, più o meno, gli antichi autori, e gli stessi Testi Civili, che pur per regola delle umane azioni furono scritti, non ne sono andati esenti. Son note le querimonie di molti dotti Giureconsulti, i quali si lagnano, che in luogo dell'antica Giurisprudenza, ci vengano talvolta presentate le congietture, o piuttosto immaginazioni di questo, e quello scrittore. Di Accursio notò Antonio Agostino *Emend. & Opin. Lib. 1. Cap. 3.*, e *Lib. 4. Cap. 17.* che *Quæ non probat, negatione addita, aut ablata emendat*, e che *Nostrarum opinionum amor has tantas discordias, & varietates creavit; cum ea, quæ nos fateri pudet ignorare, mendosa esse existimamus.* Da queste giuste querele, e dalla sperienza stessa ammaestrato io, professai sempre, lo confesso, venerazione alle antiche Carte, nè di tal contegno mi pentirò giammai, men pericoloso avendo trovato il troppo amore de' MSS., che quello del proprio ingegno. Non è già per questo, che anche *le emendazioni evidenti* io pretenda non abbiano a valere, se non in virtù di qualche Codice, come l' Avversario ingiustamente mi rimprovera. Il punto sta, che la pretesa evidenza sia tale in sè, e non tale la faccia a noi parere la premura di servire al nostro argomento, come spessissimo accade.

XXVIII. Ma torniamo in via, e veggiamo, se l' Avversario, che *a torto sempre* pretende essere stato notato, almeno una volta giustifichi la sua proposizione. Il Panvinio, che aveva avuto la sorte di leggere il fine della Storia di Giovanni Diacono, attesta chiaramente due volte, ch'ella arrivava fino all'anno 1310. Sulla fede di questo testimonio di vista lo stesso scrissi anch' io nella *Relazione*. Il Maffei all'opposto, avendo nel MS. *pag. 37. col. 1.* queste parole osservate: *Ab anno Domini 280., quo mortui sunt Tacitus, & Florianus ..... usque ad præsentem annum Domini 1313., quo tempore Dominus noster Henricus VI. Imperator Romanum gubernat Imperium, fluxerunt anni 1018.*: e quest'altre *pag. 218. col. 2. Ab ipso Othone, qui cœpit anno Domini 962., usque in annum Domini præsentem 1320.*; non ebbe difficoltà d'asserire, che la nostra Storia passava oltre all'anno 1310. Fu risposto, che da questi due passi, i quali altro non indicano,

che

che gli anni dell'Era Volgare, a'quali l'Autore ſcrivendo era arrivato, non poſſiamo già inferire, che fino all'anno 1313., ovvero 1320. conduceſſe la ſua Cronaca, ma bensì, che da quando ſcriſſe il primo paſſo, finchè ſcriſſe il ſecondo, ſette interi anni erano paſſati. La coſa è tanto facile, e chiara, che la vede un cieco. Pure l'Avverſario oſtinatamente ſoſtenta *pag.* 319. il ſuo primo abbaglio, e dice parere *Non improbabile, che fino a quel tempo conduceſſe l'Iſtoria ſua*, ſenza però provarlo con alcuna ragione. Fu detto per pietà, che queſto ſuo abbaglio *Piuttoſto ad inavvertenza, che a malizia voleva attribuirſi*: ma la pertinacia nel difenderlo obbliga ora per verità a credere piuttoſto il contrario.

XXIX. Anche al giudizio del Muratori s'oppone egli circa la pubblicazione di queſta Mſ. Storia, quantunque peraltro anch'egli confeſſi, che *Manca della parte più deſiderabile, cioè de' ſecoli all'Autor più vicini*, e per conſeguenza non contenga, che quella parte, la quale nel dar fuori ſimili Opere ſuol reſcinderſi dagli editori, per non moltiplicar libri ſenza neceſſità, e far gittare il danaro a'compratori, giacchè, come con tutta verità oſſervò l'accennato Muratori, ottimo giudice di ſomiglianti coſe: *Gli Storici noſtri vivuti nel Secolo XIV. nulla ſogliono recar di nuovo in parlando de' Secoli Langobardi, e Carolini, perchè non ebbero ordinariamente, ſe non quelli Storici precedenti, che abbiamo noi*. Pure il Maffei, anche così imperfetta, come ſi trova, vuole, che meriti la luce, e dice, che il Muratori parlò ſenza averla veduta, e ſulla mia relazione, quaſichè queſta non foſſe un riſtretto di quella, che poi uſcì a ſtampa, nella quale coſa oſſervabile, e che l'Autor favoriſca, non fu omeſſa. Dice ancora a favor della ſtampa, che ſiamo in un ſecolo, in cui *non ſi cerca che di ſtampare*, e in cui *tanti così inutili, e qualche volta ridicoli aneddoti ſono ſtati ben ricevuti;* onde la Storia di Giovanni Diacono, che non è tale, e che ha lumi, e paſſi notabili, non dovrebbe eſſere mal ricevuta. Ma s'accinga pure per tal motivo all'impreſa chi n'ha talento, che da me certamente non ſarà mai invidiato. Notai, che utile ſtata ſarebbe per chi una nuova edizione del Paſtrengo *De Originibus rerum* aveſſe intrapreſo, poichè da più indizj m'era accorto, *Uno de' maggiori fonti eſſere queſto, da cui quell'Autore ha derivato, e che per conſeguenza non tanto ad emendare la ſtampa ſcorrettiſſima, quanto ancora ad illuſtrare lo ſteſſo teſto aſſaiſſimo potrebbe contribuire*. Qui però l'Avverſario per ſempre, e a tutto contraddire, o perchè forſe godeſſe la privativa circa il diſcernere il meglio de' Mſſ., ſi oppone, e decide francamente *pag.* 320. che *Per verità ciò ſi non verifica, e nulla di quà ſi trarrebbe per emendarlo*. Non è più in Rovereto, e non è in mia mano, come lo fu lungamente il Mſ. di Giovanni Diacono, onde il colpo gli ſarebbe facilmente riuſcito, ſe per buona ſorte la gentilezza dell'eruditiſſimo Sig. March. Gio: Giacomo

Dic-

Dionisi Canonico Bibliotecario, che da capo a piedi lo ha diligentissimamente squadernato, anzi ne ha fatto un sunto, non avesse provveduto al bisogno. Con cortese sua lettera così egli meco s'esprime: *Per emendarlo non poco a dir vero di qui si trarrebbe; molto però per accrescerlo, ed illustrarlo. Ma che ci si voglia dare ad intendere, che il nostro Diacono non sia uno de' maggiori fonti, onde ha derivato il Pastrengo, anzi che non sia, direi quasi, lo scopo maggiore dell' Opera sua, questo è poi ciò, che passar non dee altrimenti, essendomi io più volte da molti riscontri accertato di tanto.* La benignità del Sig. Canonico si è ancora estesa a somministrarmi di questo suo detto non poche prove; ma per non allungare di soverchio il discorso, mi contenterò per ora di una, o due, che varranno per cento. Di Apollonio così il Diacono *pag.* 13. *col.* 3. *Apollonius urbis Romanæ Senator, imperante Commodo a servo proditus, quod esset Christianus &c.* Dello stesso Apollonio così il Pastrengo *pag.* 10. *B. Apollonius Romanæ urbis Senator, Commodo Imperatore a servo proditus, quod Christianus esset &c.* Ognuno vede, che il fonte di questa notizia è S. Girolamo *De Viris Illustribus cap.* 42. S. Girolamo però in luogo di *imperante Commodo*, dice *Commodo Principe*, e in luogo di *a servo proditus*, dice *a servo Severo proditus*. Se il Pastrengo adunque non dal Diacono, ma dall'originale avesse preso, *Commodo Principe* avrebbe detto, non *Commodo Imperatore*, e così il nome del servo avrebbe aggiunto, che pur non espresse. Lo stesso Diacono *pag.* 49. *Florebant sub eo* (Constantino) *illustres viri .... Aptacius quoque Cyrillus, qui Græca in Latinum vertit sermonem.* Anche il Pastrengo: *Aptacius Cyrillus Græca in Latinum vertit sermonem.* L'originale è Capitolino ne' due Massimini *cap.* 1. ma se il Pastrengo da Capitolino, non dal Diacono avesse preso, non già *Aptacius* ma *Tatius*, o *Statius* avrebbe detto, che così scrisse Capitolino. *Non solamente il Pastrengo* (segue il Sig. Canonico nella lettera) *a certi luoghi prese ad unguem dal Diacono per formare il suo libro, fino col ricopiare gli stessi sensi, e le stesse parole di pianta; ma dico anzi, che dove non volle prendere dal detto Diacono, molti errori vi mischia, e vi intrude, da' quali il Diacono totalmente va esente.* Anche di tutto questo non mancherebbe la prova, ma per brevità passeremo ad altro.

XXX. „ *Non si verifica parimente punto* (segue l'Avversario) *che* „ *il nostro Storico, menzion facendo di Coronato, quale la vita scrisse di S.* „ *Zenone, lo creda vissuto a tempo dell' istesso Zenone. Ove di lui parla,* „ *finisce così:* Coronatus vir Christianissimus Veronæ claruit, & vi„ tam B. Zenonis mediocri stylo composuit, " A quel, ch'io veggio, il Ms. di Giovanni Diacono non ha mai avuto la sorte d'essere ben inteso, se non dopo l'acquisto fattone dal Maffei. Gran disgrazia sarebbe stata quella di questo Codice l'essere prima capitato in altre mani, che nelle sue. Veggiamo però, se la cosa sia vera-

veramente così. Il testè mentovato gentilissimo Sig. Canonico anche circa questo punto così in altra sua mi scrive: *Che non si verifichi, anzi con tutta certezza, che non abbia creduto il nostro Giovanni, che Coronato vivesse al tempo di S. Zenone, dico, che bisognerebbe in tal caso negar piuttosto la luce del Sole nel più chiaro meriggio.* Per comprendere questa verità, convien avvertire, che Giovanni Diacono nella sua voluminosa Storia registra tra l'altre cose anche gli Uomini Illustri in lettere secondo il tempo, in cui fiorirono. Parla adunque *pag. 31. col. 4.* anche di S. Zenone: *Floruerunt in Ecclesia illustres Doctores, inter quos B. Zeno Episcopus Veronensis, Doctor egregius &c.* Segue la narrativa delle azioni di questo Santo, indi immediatamente così: *Coronatus vir Christianissimus Veronæ claruit, qui Vitam B. Zenonis mediocri stilo composuit. Dionysius Alexandrinus Episcopus tunc claruit, qui, ut dicit Hieronymus in libro Illustrium Virorum, dum adhuc esset Presbyter, Alexandrinam Scholam sub Heraclæ rexit. Hic plures Epistolas edidit &c. Novatianus etiam hæreticus scripsit de Pascha, de Sabbatho, de Circumcisone &c. Eodem tempore, imperante adhuc Gallieno, Felix Papa, qui Dionysio Martyri successerat, martyrio coronatur &c.* Ecco se si verifichi, o no, che il nostro Giovanni Diacono per errore credeva, che Coronato fosse vissuto a tempo di S. Zenone.

XXXI. E queste sono le ragioni, queste le prove, in virtù delle quali pretende il Maffei, che rifiampandosi le *Memorie antiche di Rovereto*, ove l'Indice dice *Maffei notato*, s'abbia ad aggiungere *a torto sempre*. Conchiude per tanto coll'asficurarci „ *Che da molti* „ *errori non si crede esente, e che gode d'essere avvertito, e corretto: ma* „ *si urta alle volte in* vitiligatores, quos Cato eleganter ex vitiis & „ litigatoribus composuit, qu'd enim illi aliud quam litigant, aut „ litem quærunt? “ Col qual epilogo a dire candidamente il vero, se fossi stato nel caso suo, avrei avuto timore, non forse mi venisse applicato l'elogio, che al Bodino fece il Cujaccio: *Falso admodum, & manifesta mendacia scribens, propria sibi convicia perperam in omnes effundit.* Aggiunge per compimento *pag. 321. Non si aspettasse, che in contracambio a cercar da riprendere nelli scritti dell'oppositore si rivolga chi s'è difeso, perchè questo troppo contrario sarebbe al suo genio, e troppo dal suo costume lontano.* Quante volte chi s'è difeso, posto dall'un de' lati le parti di difensore, si sia rivolto a cercar da riprendere, e da accusare nella mia *Relazione*, lo abbiam veduto di sopra. Non ha omesso perfino fievolezze gramaticali, e non ha perdonato nè meno a qualche errore da me medesimo conosciuto, e corretto; donde è, che non saprei qual fede dare a questa sua dichiarazione. Sia però comunque si voglia, che malissimo ha fatto egli, non riprendendo negli scritti miei ciò, che di riprensione gli pareva degno, mentre se di tanto m'avesse graziato, e se coll'ammaestrarmi, e correggermi, alcuna notizia di più m'avesse fatto acquistare; sicuramente gli

avrei fatto vedere, che circa tali cose io so dimostrare co' fatti ciò, ch'egli va predicando a parole. *Maffei notato* dice l'Indice, con 24. numeri appresso: ma dice ancora *Maffei lodato*, ancorchè i numeri non sieno tanti. La critica versa quasi sempre sopra la *Verona Illustrata*, e questa alla *pag.* 7. delle *Memorie Antiche* è detta: *Opera di maggior erudizione, e dottrina ripiena, che il titolo non dimostra*. Di qui si vede, che non odio, invidia, o altro basso, e vile affetto ci mosse in iscrivendo la penna; ma bensì la premura di far osservare qualche piccolo neo in così gran corpo, acciocchè la bellezza di questo non facesse prendere per grazie e pregj anche le stesse imperfezioni, come ne' lavori degli uomini eccellenti suole non di rado avvenire. Io auguro ben di cuore all'Autore, che alla *Verona Illustrata*, o per dir meglio all'illustre nome di lui danno maggiore non rechino queste sue difese di quello, che le opposizioni mie gli abbiano recato; di che peraltro molto, e poi molto si può dubitare. A suo dire *pag.* 306. egli *Ha sempre sfuggito al possibile l'andar rispondendo alle critiche, e senza deviarsi dal piacere delle sue applicazioni, ha lasciato, che ognuno creda, e parli, come gli piace*; e se così è, non tutti forse sapranno capire, come occasion opportuna gli sia sembrata cotesta per rompere finalmente contra suo uso il silenzio, ed alle critiche minutamente rispondere. Se questo fosse veramente il luogo proprio, e l'incontro più favorevole per lui, lo giudichi chicchessia, e sopra tutti V. S. Illustrissima, la sofferenza di cui sì incautamente ho cimentata con questo lungo, e tedioso cicaleccio. Negli scritti solamente di certi ozioši baccalari, che non già per insegnare, ma unicamente per essere Autori, schiccherano tutto di libri, e condannano poi le stampe a pubblicargli; vorrei, che si trovassero quelle compassionevoli debolezze, che nell'*Appendice* di questo grand'uomo siamo andati scoprendo, acciò l'osservare, che non per questo si resta d'entrar nel numero degli Scrittori, non desse loro maggior coraggio di vie peggio stancare i torchi. La vera conseguenza però, che da questo esempio vuol trarsi, si è, che quando il troppo amore delle cose proprie, la presunzione di non aver mai fallato, e il prurito di contraddire, e non cedere giammai anche a chi ne sa meno di noi, arrivano ad occupar la mente de' maggiori Letterati, a tutte le miserie, e deformità de' più deboli, rozzi, e rintuzzati ingegni si veggono anch'essi soggetti. Rassegno a V. S. Illustrissima tutta la mia servitù, e con piena stima, ed ossequio divotamente mi confermo.

Di V. S. Illustrissima.

Rovereto 15. Maggio 1756.

Umilis. Dev. Obblig. Servitore.
Girolamo Tartarotti Serbati.

A P-

APPENDICE

In cui si contengono alcuni documenti inediti, sparsamente accennati nell'Apologia,

CON ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO

I. IL primo documento è un Catalogo de' Vescovi di Trento, che Mſ. conservasi nella Libreria del Castello di quella città in un Messale membranaceo, scritto intorno all'anno 1022. sotto il Vescovo Udalrico II. Ne ebbi già copia, benchè non intera, dal Canonico Pantaleone Borzi: ma ora per gentilezza del Sig. Canonico Francescantonio Alberti, mi è riuscito di trascriverlo perfettamente, e quale si trova nell'originale. Questo Catalogo è dipoi stato da differenti mani continuato fino a Gerardo Cremonese, eletto Vescovo di Trento l'anno 1224. Dalle parole, che precedono il Catalogo, cioè: *Memento etiam Domine & eorum nominum, qui nos præcesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis*, parrebbe un Dittico, simile a quello del Sacramentario Arelatese, pubblicato prima dal Mabillon *Veter. Analector. pag.* 220. poi dal Sig. Sebastiano Donati nel *Lib.* 2. *c.* 14. *de' Dittici degli Antichi profani, e sacri:* ma a ciò ostano più difficoltà a mio credere insuperabili. La prima si è, che nel nostro un elogio frapponsi agli antecessori di S. Vigilio, il quale si legge dopo Astero, ed un altro ad Udalrico II. sul fine, come pure il vedersi sparso d'altre memorie storiche intorno allo stesso Udalrico, e ad Hiltigario, che dopo Hiltigario si leggono, cose tutte, le quali ad un vero Dittico non possono per modo alcuno convenire. Merita ancora riflessione, che in un vero Dittico della Chiesa di Trento non si sarebbe Vigilio successor immediato d'Astero, mentre si sa con sicurezza, che succedette ad Abbondanzio, e tra il primo Vescovo, e S. Vigilio non si frapporrebbero sedici Vescovi, costando dagli Atti di questo, che fu il terzo Vescovo di quella Chiesa, non il diciottesimo. S'aggiunga, che nel nostro Catalogo non manca Agnello, che fu scismatico, il qual però mancherebbe in un vero Dittico, ove gli scismatici non si notavano, o notati cancellavansi. Per queste ragioni inclino a credere, che quantunque alla testa d'un Messale si trovi questo Catalogo, e vi precedano l'accennate parole, pure altro non sia, che un registro ad uso istorico, tratto in parte da' sacri Dittici, e in parte impastato a genio del secolo, e dell'autore, in tempo, in cui l'uso de' Dittici nella Chiesa di Trento doveva essere cessato; il che ancora pare si confermi dalle parole, che immediatamente precedono il Catalogo, cioè: *Ordo Episcoporum Sanctæ Tridentinæ Ecclesiæ.* Di somiglianti Cataloghi un esempio abbiamo nella Cattedrale di Novara, che uno ne conserva, copiato dal Dit-

co originale della Collegiata di S. Gaudenzo di essa città da certo Airaldo Sottolevita, e pubblicato dallo stesso Sig. Donati nel *lib.* 2 *cap.* 27. della mentovata Opera. Certa cosa è, che intorno alla serie de' nostri Vescovi monumento più antico, e, quanto agli ultimi, dirò ancora più pregevole noi non abbiamo di questo. Oltre a molti altri lumi, che se ne traggono, sventansi più Vescovi da varj autori con poco, o niun fondamento alla Chiesa di Trento attribuiti, come un Lucano, un Vigilio II. Secondo Abbate, Volderico, o sia Ovaldarico, Arimondo, Otelrico, o sia Vvoldarico, Teudaldo, e Hartvvico. Circa il medesimo Catalogo così trovo scritto nell'Operetta *De Privilegiis, & Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis pag.* 73. *Nota* 9. *Huic quidem Catalogo Hieronymus Tartarottus in Dissert. de origine Ecclesiæ Tridentinæ pag.* 8. *fidem detrahit, cum sine ullo fundamento, ut putat, posterius compactum, ex diptychis non prodeat. At prætermissis quatuor prioribus sæculis, certe Catalogus tam multa, & pura Episcoporum nomina præferens, ac scriptus ineunte Sæculo XI. præcipue quo ad seriem, & nomina Episcoporum, qui duobus præcedentibus sæculis eam Sedem tenuerunt, maxime auctoritatis est.* Quanto al non venire interamente da' Sacri Dittici questo Catalogo, se così credetti nel citato luogo, così credo tuttavia per le ragioni e là, e qui accennate, in vigor delle quali non lo stimai degno di fede circa i primi Vescovi, e i primi secoli della Chiesa di Trento. Quanto poi all'autorità del medesimo intorno a' Vescovi posteriori, de' quali nella citata Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ* nulla scrissi io, accordo, che sia molta, ove si tratti de' Vescovi più allo scrittore vicini, cioè all'anno 1022.: ma non accordo già, che sia tale circa i Vescovi, troppo da quello distanti.

II. Il secondo documento è un Diploma dell'anno 1198., contenente l'Investitura di castel Barco, e d'una casa al castello della Predaglia, che *nomine recti Feudi* fa Corrado I. Vescovo di Trento a Briano *quondam* Aldrighetto da Castelbarco. Una copia autentica di questo Diploma si conserva nell'Archivio Capitolare di Trento, ed anche in quello di casa Castelbarco a Milano nel volume detto il *Libro Rosso*, ed è la più antica Carta, che intorno a quella nobil famiglia io abbia fin qui scoperta. Nel darla io seguirò per lo più la copia venuta da Milano, come più intiera, e credo ancora più fedele di quella, che da Trento si è avuta.

III. Segue un altro Istrumento dell'anno 1224., spettante alla Chiesa, e Spedale di S. Adelpreto, o piuttosto Adalberto di Arco, l'original del quale nel pubblico Archivio di Riva si conserva, e da quello è stato da me fedelmente copiato. Piacevole immaginazione si è quella di alcuni moderni Scrittori Trentini, che questa Chiesa, la quale ora ha cambiato titolo, fosse già dedicata ad Alberto Vescovo di Trento, quando nel 1224. quel supposto

Mar-

Martire nella sua propria sede di Trento non solo non aveva Chiesa, Altare, o commemorazione nell'Uffizio, e nella Messa; ma non era pure stato elevato da terra il Corpo, e si giaceva in un cantone del Duomo, ov'era stato seppellito. Veggasi su tal proposito il *Num. XXVII.*, e *XLV.* della seconda Lettera sopra il Vescovo Alberto. Si è detto più volte e nella detta seconda Lettera, e nella prima, che Culto pubblico, e solenne verso questo Vescovo non può provarsi prima dell'anno 1560., poichè nel Calendario Perpetuo ad uso della Chiesa di Trento in tal anno uscito, non è nominato: ma bel documento mi è venuto alle mani, con cui non solo al 1560., ma al 1593. posteriore si prova cotal Culto, cioè le Costituzioni Sinodali del Cardinal Lodovico Madruzzo Vescovo, e Principe di Trento, in detto anno 1593. emanate, nel *cap.* 23. delle quali, ch'è *De Festis*, così ita scritto: *Præter festa, quæ ex præcepto Ecclesiæ celebranda sunt, in Episcopatu nostro Tridenti solemniter ab omnibus celebrandum est festum D. Vigilii Episcopi, & Martyris glorioss., Patroni ipsius Civitatis, ac totius Diœcesis . . . . Festa autem Sanctorum Sisinnii, Martyrii, & Alexandri Martyrum: item S. Maxentiæ matris S. Vigilii, S. Romedii Confessoris, & S. Simonis Innocentis Martyris, ejusdem Tridentinæ Civitatis, & Diœcesis Advocatorum, in Ecclesiarum dedicationibus, & juxta piam cujusque loci consuetudinem, observanda sunt; quemadmodum festa S. Martini, Catharinæ, Antonii, Mariæ Magdalenæ, Rochi, Agnetis, Gregorii, & similia.* Se Alberto pubblico, e solenne Culto avesse avuto in Trento, il nome suo non sarebbe stato in questo luogo taciuto. Veggasi da ciò qual conto dee farsi delle asserzioni de' mentovati scrittori Trentini intorno all'origine, e antichità del Culto di questo loro Vescovo, e tra questi del Decano Leopoldo Pilati, che alla *pag.* 81. della Dissertazione sopra la Santità, e Martirio del medesimo così francamente scrive: *Non occorre, che il Sig. Tartarotti cerchi altro, quando la Chiesa di Trento nell'Uffizio, e nella Messa incominciasse a venerare come Martire questo suo Vescovo. Fu sotto il Card. Cristoforo Madruzzo, che ha governata la sua Chiesa dal* 1539. *sin al* 1575.

IV. Vengono appresso due Vite, una di S. Vigilio Vescovo di Trento, l'altra di S. Remedio, scritte intorno alla metà del secolo XIII. da Bartolommeo da Trento Domenicano nel suo Leggendario de' Santi, un Ms. del quale conservasi a Roma nella Libreria Barberini *Cod.* 2061. *in quarto*, ed un altro nel Monastero di S. Giorgio della Valle dell'Eno. La vita di S. Remedio viene da questo Codice di S. Giorgio, con ogni diligenza fatta colà trascrivere, e a me gentilmente inviata dal Sig. Consigliere Carlo Barone de Buffa: ma quella di S. Vigilio fu da me tratta in Roma dal Codice Barberino. Dopo gli Atti di S. Vigilio pubblicati con Note dal Papebrochio nel Tom. V. di Giugno, parrebbe soverchio il

dare

sta, e manca nel Veronese antico. All'opposto si trova nel Mſ. Cartusiano, nel Veronese moderno, e negli Atti pubblicati dal Fezio. Lasciando stare alcune favole, che contiene, le quali allo Scrittore degli Atti più sinceri non si potrebbero attribuire, come la donazione di Teodosio Imperadore alla Chiesa di Trento, quella di Carlo Magno, ed altro; vi è nominato l'Imperador Conrado II., il che basta per convincere, che non sono parole originali degli Atti di S. Vigilio, scritti tanti anni prima, che Conrado II. nascesse. Di qui apparisce, che Atti, o memorie antiche di S. Remedio non ci sono rimaste, e che, com'io diceva, il più antico monumento d'autor conosciuto è quello, che ora per la prima volta comparisce alla luce.

V. L'ultimo documento è un Calendario Mſ. unito ad un Messale in pergamena presso di me. Che questo Calendario servisse già ad uso di qualche Chiesa della Diocesi di Trento, si rende manifesto dall'osservare, come a' 26. di Giugno vi comparisce il nome di S. Vigilio Vescovo, e Martire di Trento in carattere rosso, che denota giorno festivo, e che fuori di tal Diocesi non si sarebbe usato. A' 30. d'Aprile vi si vede pure S. Massenza madre del detto Santo, e a' 29. di Maggio, ma di mano posteriore, i Martiri di Val di Non Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, con una memoria dello stesso carattere intorno al B. Simone da Trento a' 25. di Marzo. Più solennità particolari della Chiesa di Verona vi si osservano qua, e là posteriormente notate, da che pur si raccoglie, che ad uso di qualche Chiesa di quella città, o del distretto una volta servisse. Egli non porta nota veruna dell'anno, in cui fu scritto, ma dalla forma de' caratteri può giudicarsi del secolo XIII. o del principio del susseguente. I Santi più recenti da me osservativi, sono S. Pietro e S. Chiara Vergine, il primo de' quali fu canonizzato l'anno 1253. l'altra l'anno 1255. da che si scorge, come prima di tal anno non fu composto. Non vi si veggono poi nè S. Tommaso d'Aquino canonizzato l'anno 1323. nè S. Pietro Confessore, cioè Celestino V. Pontefice, ascritto al numero ne' Santi l'anno 1313., i quali per essere di nazione Italiani, verisimilmente vi comparirebbero, se dopo il detto anno 1313. fosse stato scritto; onde sembra potersi a buona ragione inferire, che in uno degli anni, che corrono, tra il 1255. e il 1313. fosse lavorato. Confermasi tutto ciò da una miniatura, che vi si vede, rappresentante un Crocifisso co' piedi l'uno sopra l'altro, forati da un solo chiodo, il qual costume di dipignere il Salvatore in Croce, a detta del Senatore Buonarroti nelle *Osservazioni sopra il Dittico di Rambona*, viene da' tempi di Cimabue, ristoratore della pittura, il qual fiorì verso la fine del secolo XIII. onde sebbene non può arguirsi, che i Crocifissi con quattro chiodi dipinti, sieno sempre a Cimabue anteriori, poichè Cimabue non vietò

ad alcuno il conſervare l'uſo antico; pure ſuſſiſtendo l'oſſervazione del Buonarroſi, con buon fondamento s'inferiſce, che i dipinti con tre, a quel celebre Pittore ſieno poſteriori. All'original primo del Calendario alcuni Santi, e qualche altra notizia è ſtata aggiunta da più mani poſteriori, che ſembrano del ſecolo XV. Si darà eſattamente ogni coſa, ma per diſtinguere, tre diverſe ſorte di caratteri ſi uſeranno. Col tondo ſi rappreſenterà il carattere primo, e originale, col corſivo tutto ciò, che vi ſta ſcritto a lettere roſſe, e col tondo più picciolo le giunte poſteriori. Quel di più, che ſopra queſto, e ſopra gli altri documenti quì riportati potrebbe oſſervarſi, ſi eſporrà nelle Note. Aggiungerò ſolo per comodo di chi ama rivolgere gli antichi Calendarj Mſſ. la ſpiegazione d'alcune ſigle, che in quelli talvolta s'incontrano, l'ultima delle quali unita a nomi d'uomini, e di donne, comparíce ſpeſſo ne' Calendarj Necrologici, ed anche in Iſcrizioni, e Cronache.

Deg. ovvero *D eg.*	*Dies Ægyptiaca.*
	Duplex.
ovvero	*Semiduplex.*
N. L.	*Novem Lectiones.*
Θ. ovvero	Θανὼν *mortuus.*

C A-

I.

CATALOGO

De' Vescovi di Trento, scritto intorno all' anno 1021.

Memento etiam Domine, & eorum nominum, qui nos præcesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis. Ordo Episcoporum S. Tridentinæ Ecclesiæ.

JOVINI.	I.	
ABUNDANTII.	II.	(1.)
CLAUDIANI.	III.	
MAGORII.	IV.	
ASPIDI.	V.	
SAMBATII.	VI.	
VALENTINI.	VII.	
GENIALIS.	VIII.	
FIDELIS.	VIIII.	
VALERII.	X.	
QUARTI.	XI.	
MAGURIANI.	XII.	
ADEODATI.	XIII.	
PROBI.	XIIII.	
MONTANI.	XV.	
CYRIACI.	XVI.	
ASTERI.	XVII.	

Hi decem & septem in meritis B. Vigilium præcedentes in in eadem Ecclesia Sacerdotes, & Episcopi extiterunt.

S. VIGILII.	XVIII.	(2.)
EUGIPPYI.	XVIIII.	
QUARTINI.	XX.	
PEREGRINI.	XXI.	
GRATISMI.	XXII.	
ADEODATI.	XXIII.	
AGNELLI.	XXIIII.	(3.)
VERECUNDI.	XXV.	(4.)
MANASSES.	XXVI.	
VITALIS.	XXVII.	
STABLISIANI.	XXVIII.	

Digitized by Google

DOMINICI. XXVIIII.
RUSTICI. XXX.
ROMANI. XXXI.
VITALIS. XXXII.
CORENTIANI. XXXIII.
SISEDITII. XXXIIII.
JOHANNIS. XXXV.
MAXIMINI. XXXVI.
MAMMONIS. XXXVII.
MARIANI. XXXVIII.
DOMINATORIS. XXXVIIII.
URSI. XL.
CLEMENTIANI. XLI.
AMATORIS. XLII.
HYLTIGARII. XLIII. (5.)

simus

Iſte eſt a principio XLIII. a B. autem Vigilio viceſimus ſextus, qui Altare Eccleſiæ præfati Martyris renovavit, ædificavit, reliquiaſq; Sanctorum preciosiſſimas inibi condidit. ☞dalricum autem Secundum, qui nunc eſt, quiq; criptam fundavit, Altare vero revelavit, totamq; Eccleſiam in melius mutat; tantis ſucceſſoribus antecedit, quanti ante B. Vigilium extiterunt, id eſt decem & ſeptem.

DANIHELIS. XLIIII.
HEIMPERTI. XLV. (6.)
☞DILGSCALCHI. XLVI. (7.)
ADELGISI. XLVII.
FRIDEBERTI. XLVIII.
GISULFI. XLVIIII.
BERTALDI. L.
JACOBI. LI.
CHUNRADI. LII.
JOHANNIS. LIII.
BERNARDI. LIIII.
MANASSES. LV. (8.)
LANTRAMNI. LVI.
ARNALDI. LVII. (9.)
RAINOARDI. LVIII. (10)
☞DALRICI LIX. (11)

Item ☞DARICI Secundi benigniſſimi Epiſcopi, qui ſtatum Eccleſiæ B. Vigilii ſereniſſima pietate diſponit in præſentiarum ab anno Incarnationis Domini noſtri Jeſu Chriſti MXXII. Patris ☞dalrici miſerere B. Vigili. (12.)

Segue di mano posteriore.

HA-

HATTONIS. LXI.
HEINRICI. LXII.
PERVVARDI. LXIII.
ADELPERONIS. LXIIII.
GEBAHARDI. LXV. (13.) *Carattere diverſo.*
ADELPRETI. LXVI. (14.) *Carattere diverſo. Segue di mano poſteriore.*

ALTEMANI Benigniſſimi Epiſcopi (15.) Iſte a B. Vigilio in mus Ordine Epiſcoporum L. aſcribitur, a principio autem LXVII., qui Eccleſiam B. Vigilii noviter renovavit, conſecravit, reliquiaſq; Sanctorum Martyrum Vigilii, Siſinnii, Martyrii, & Alexandri, & aliorum Sanctorum ſumma cum reverentia honorifice inibi collocavit, & Præbendam Confratrum duabus Parochiis ditavit, & multa alia iiſdem fratribus contulit beneficia. Poſtmodum a Sepulcro Domini rediens, cæleſtem Jeruſalem viſere cupiens, depoſita omni terrena inhabitatione, ipſo die Reſurrectionis Domini, hoc eſt VI. Kal. April. cum Chriſto verum Paſcha celebraturus, e mundo ad Dominum migravit. *Segue di mano poſteriore.*

ARNOLDI. LXVIII.
EBRARDI. LXVIIII. (16.)
ADELPRETTI. Viri Beati. LXX. (17.)
SALOMONIS. LXXI. (18.)
ALBERTI. LXXII. (19.)
CONRADI. LXXIII. (20.)

FRIDERICI piiſſimi Epiſcopi LXXIIII. (21.) *Segue di mano poſteriore.* Iſte a S. Vigilio in ordine Epiſcoporum LVII. aſcribitur, a principio autem LXXIIII., qui ſuo tempore Epiſcopatum Tridentinorum pacifice gubernavit, & multis ædificiis decoravit, & Palatium cum Capella nimia vetuſtate, & incendio conſumtum eminentiori muro reædificavit, & Eccleſiam S. Martyris Vigilii muro firmiſſimo conſtruere deſideravit; ſed Chriſto ſervire cupiens, cum Vicedomino ſuo Adelpreto (22.) qui ipſi ſucceſſor extitit, mare transfretavit, ibique in civitate, quæ dicitur Acon (23.) Diem clauſit extremum VIII. Id. Novembr. Anno Domini MCCXVIII. Indictione VI. (24.) Sepultus eſt autem in Eccleſia S. Mariæ Virginis Hoſpitalis Alemanorum juxta Altare. S. Vigili, ora pro anima ejus amen. *Segue di mano poſteriore.*

ADELPRETI de Ravenſtein Epiſcopi Tridentini. LXXV. (25.)
GERHARDI Cremonenſis. LXXVI. (26.)

A N-

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Un Abbondanzio Vescovo di Trento trovali scritto l'anno 381. al Concilio Aquileiese contra Palladio, e Secondiano. Questi fu sicuramente antecessore immediato di S. Vigilio, che non poco dopo, ed a cui è diretta l' Epist. 19. di S. Ambrogio. Gli Atti più finceri di esso S. Vigilio, pubblicati da' Bollanditti, ci assicurano, che *Ordinatus fuit diliæ civitatis Episcopus a primo tertius*, e lo stessonella sostanza si legge nell' antico MS. Veronese, che dice: *Ut dignus in prædicta urbe Pontificatus tertio loco sublueret dignitatem*; da tutte le quali cose risulta, che S. Vigilio non fu già il diciottesimo Vescovo di Trento, come il nostro Catalogo ci figura; ma bensì il terzo, se oltre a Giovino, ed Abbondanzio, alcun altro prima di lui resse quella Chiesa. Il prurito di farla assai antica, e la premura di non cedere ilatidegli ultimi ad abbracciare la verità del Vangelo, ha suggerito a' scrittori Trentini pur troppo per fortunati dalla forza di questa prova. Tengo copia d' altro Catalogo MS. de' Vescovi di Trento, che termina colla morte del Card. Bernardo Clesio, seguita l' anno 1539., ma che nientedimeno si palesa per lavoro assai posteriore, mentre (almeno giusta l' esemplare, che conservo) non solo vi è citato il Pincio, ma il Pigna, e il Mariani, e in altro luogo fa menzione del Vescovo Spaur, e dell' anno 1500. Ora l' Autore di questo Catalogo s' ingegna rimovere ogni difficoltà con dire, che tutti i primi Vescovi di Trento fino a Montano, anz che Vescovi, erano piuttosto *Curati annarum, sive Pastores, & solum pastorale gerebant, sine mitra, aut infula*; aggiungendo appresso, che *Montanus fuit primus Episcopus infulatus*. Sicchè da Montano a Vigilio non contandosi più di due Vescovi, cioè Ciriaco, ed Alterio, Vigilio verrebbe ad essere il terzo Vescovo infulato dopo Montano. Di questa infula, e ridicola distinzione, di cui fa cenno anche il Pincio, io non farò qui parola, bastantemente essendo stata confutata nella Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ, & primis ejus Episcopis*. Aggiungo solo, che se gli antecessori tutti di Vigilio, a riserva di Montano, Ciriaco, e Alterio, furono semplici Curati di anime, non Vescovi, Curato ancora farebbe stato Abbondanzio, che pure qual Vescovo abbiamo con sicurezza scritto al Concilio di Aquileja. Vuolsi forse questa opposizione chi il citato Catalogo stese, onde per scansarla, ad Alterio (supposto falsamente immediato antecessore di S. Vigilio) attribuì tutto ciò, che ad Abbondanzio andava attribuito, e disse, che *Tempore S. Ambrosii Episcopi Mediolanensis fuit in Concilio Aquilejæ contra Macedonianos anno Domini 381.* Ecco ove porta la voglia di abolire le Tradizioni antiche per mettere in trono le moderne. Si fa forza, senza vergogna, a' documenti migliori, si fabbricano intrepidamente favole, e per arrogarsi un pregio immaginato, si abbandona il vero pregio, che nasce dalla verità. Donde probabilmente vengano li quindici Vescovi, che dopo Giovino, ed Abbondanzio, fanno comparsa anche nel nostro antico Catalogo, e come vi sieno stati introdotti, veggasi nella mentovata Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ §. 35. pag. 65.*

(2) Tutti i monumenti antichi, e moderni attestano, che S. Vitilio fu martirizzato *Stilicone Consule*. Negli anni 400., e 401. cadono i due Consolati di Stilicone; ma quanto a questo punto mi piace il Sentimento del P. Daniel Papebrochio nel §. 2. del *Commentario Previo* agli Atti del Santo, che pubblicò nel *Tomo V.* di Giugno: *Cum non legatur Stilicone II., nulla est caussa, cur ea mors ad annum 405. differatur*. Tutti gli Atti parimente e antichi, e moderni accertano, che S. Vigilio, quando fu fatto Vescovo, era *circiter annorum viginti*, anzi quelli, che pubblicò Donato Fezio, dicono assolutamente *cum esset annorum viginti, e vicesimo ætatis suæ anno*, dice pure Bartolommeo da Trento nella Vita. Il Mabillone poi nella *Præf. in Sæc. V. Ord. S. Benedicti §. 93.* fa menzione d' un antico MS. de' medesimi Atti, sul fine de' quali si leggeva: *Passus est autem S. Vigilius Episcopus IV. Kal. Julias, qui egit Episcopatum in urbe Tridentina XII. annos., Stilicone Consule*. Queste medesime parole si trovano ancora nel MS. Veronese del IX. Secolo, di cui nell' *Avviso* si è fatto cenno; da che veggiamo non sussistere ciò, che negli Atti di S. Vigilio pubblicati dal Fezio, e in altri moderni autori si legge, cioè, che *Rexit Episcopatum in Tridentina civitate annis XX.* Posto pertanto, che S. Vigilio morisse l' anno 400. che in età di anni venti fosse eletto Vescovo, e che non più di anni dodici di Vescovarlo contasse; egli verrebbe ad essere nato l' anno 368., ed assunto alla Cattedra di Trento l'

to l' anno 588. Alle conghietture del P. Nourry, abbracciate ancora dal P. De Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap. 9. col. 89.* per provare, che ciò seguisse l' anno 585., è già stato risposto nella Dissert. *De origine Ecclesiæ Tridentinæ §. 44. pag. 81.* Il Pincio nel *Lib. 1. pag. 1. B.* afferma, che Vigilio fu eletto Vescovo *Ad trecentesimum octuagesimum tertium annum a Natali Christiano*: ma quest' epoca arbitraria, e capricciosa, quali in gran parte sono le cose di quello Scrittore, non s' accorda con alcuna delle mentovate ipotesi. Nel rimanente, oltre ad un Vigilio II. Confessore, immaginato da Giorgio Cardoso, e meritamente scartato dal Papebrochio nel citato *Commentario Previo Num. 9.*, un Lucano intorno a questi stessi tempi trovo attribuito alla Chiesa di Trento dal P. Carlo Meichelbeck *Historiæ Frisingensis Tom. 1. Part. 1. pag. 8.*, ove dopo aver parlato di S. Vigilio, e della sua morte sofferta per la predicazione del Vangelo, così soggiunge: *Similiima de S. Lucano Tridentino Episcopo Scriptores tradunt. Ita a meridie quoque Baioaria nostra splendoribus Sanctorum illustrari cœpit.* So, che un Lucano, venerato nella Chiesa Cattedrale di Belluno qual Santo, viene da più autori con poco fondamento, e sopra Atti non autenti i, creduto Vescovo di Bressanone, o sia di Sabiona, di che nella Dissertazione Epistolare *De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani, & S. Ingenuini Actis* si è parlato: ma non so, che questo Lucano sia da alcuno considerato, come Vescovo di Trento. Se di questo stesso abbia inteso il Meichelbeck, ed abbia confuso Sabiona con Trento, non saprei dire. Certa cosa è, che non solo nel nostro Catalogo, ma in niun altro documento a me noto, nè Vigilio II., nè Lucano alcuno apparisce tra' Vescovi di Trento, con che resta parimente smentito ciò, che scrive Giovanni Aventino *Annal. Bojor. Lib. 3.*, cioè, che l' anno 510. un S. Vigilio Vescovo di Trento fosse da' Bavaresi ucciso in occasione di guerra.

(3) Tuttoquel poco, che di questo Vescovo sappiamo, il ha da Paolo Diacono *De gestis Langobardorum Lib. 3. Cap. 16 Lib. 3. Cap. 30. Lib. 4. Cap. 1.*, e dalla Supplica, che contra S. Gregorio Magno fecero gli Scismatici d' Aquileja all' Imperador Maurizio, pubblicata primo dal Baronio negli *Annali ad ann. 590. Num. 28.* indi da altri. Da questi monumenti si vede, che Agnello era uno de' detti Scismatici, mentre trovasi sofcritto all' accennata Supplica, e prima ancora, cioè intorno all' anno 587., era intervenuto al Conciliabolo di Marano, da' medesimi convocato, per costringer Severo loro Metropolitano ad abbracciar l' errore, che in Ravenna aveva abbjurato, e mantener più che mai vivo lo scisma, come di fatto egli fece. Si vede poi, che nella vittoria di Cedino Capitano de' Franchi contra i Longobardi, essendo rimasti prigioni molti terrieri del Trentino, egli mediante lo sborso di certo danaro, ottenne la libertà a quelli del Castello, detto da Paolo Diacono *Ferruge*, di cui nelle *Memorie Antiche pag. 46. 47.* si è parlato; e si vede per fine, che anche a favore de' prigioni in Francia condotti, validamente s' adoperò, mentre spedito colà da Agilolfo Re de' Longobardi, per generosità di Brunichilde Regina di Francia, che sborsò il danaro, ne riebbe alquanti, e gli condusse seco alla patria. Se autentici fossero gli Atti del Sinodo Gradense, che dicesi celebrato da Elia Patriarca d' Aquileja, altro bel documento avremmo circa i fatti d' Agnello, trovandosi a quello parimente sofcritto. Come però la poca sincerità di tali Atti con buone ragioni è stata dal P. Bernardo Maria de Rubeis dimostrata, così non possiamo affigurarci del fatto. Ben è vero, che anche secondo le conghietture del medesimo Autore, parte di essi Atti ad un Conciliabolo di Paolino antecessore di Elia potrebbe riferirli, e in tal caso Agnello sarebbe stato Vescovo di Trento fino dall' anno 557., in cui tal Conciliabolo fu celebrato, e non sarebbe vissuto nel Vescovado meno di anni 34., mentre il Memoriale degli Scismatici a Maurizio nell' anno 591. viene a cadere. Veggasi il mentovato Scrittore *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap. 27. e 28.* Nulla di più abbiamo de' fatti, e della Vita di questo Vescovo, che probabilmente morì scismatico, come pur fece il suo Metropolitano Severo, ed avevano fatto più altri prima di lui. Nientedimeno non sono mancati autori, che lo hanno fatto passare per Santo, quantunque per tale ne lo veneri nè lo venerasse giammai la Chiesa di Trento. Contasi tra quelli Pier de' Natali nel *Catalogus Sanctorum Lib. 1 Cap. 85.*, Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, e nella *Nova Topographia ac Romanum Martyrologium*, Silvestro Sistio, e Giacopo Schmid nelle Vite de' Santi Tirolesi, e quello, ch' è più mirabile, un recente Patrizio Trentino anonimo nel *Lib. 3. pag. 62.* della *Storia di Trento* (nelle *Memorie Antiche* più volte da noi mentovata) e nella *Vita* del medesimo, scritta da esso tra quelle de' Santi Trentini. Non sono sculabili, almeno dopo il fiume, che alla Storia Ecclesiastica ha recato il Baronio, coloro, che per Scis-

m tico

matico non ravvisano tosto quello Vescovo: ma quelli poi, che lo fanno un Santo, mettrano ben poco riguardo di fereditare presso i nostri fratelli ribelli i dogmi della Religione Cattolica, e sopra tutto l' Invocazione de' Santi.

(4) *Verecondo* chiamano concordemente, e senza alcuna varietà di lezione questo Vescovo anche il Pincio, il Mariani, e l' Ughelli. Nel Catalogo più recente, qui sopra mentovato, così sta scritto: *Sanctus Verecundus, sive Secundus. Hic Justo est sacro fonte Baptismatis filium Agilulfi Regis Langobardorum. Obiit anno* 615.; da che si vede, che l' autore di quello confonde il Vescovo *Verecondo* con Secondo da Trento Abate, di cui parla più volte Paolo Diacono. E' sparso di varie notizie questo Catalogo, ma spesso alterate, o mal sicure, ed anche talvolta apertamente false: onde poco di là presso Mons. G.o. Benedetto Gentilotti nelle giunte all' Ughelli, il qual peraltro ne fa cenno alla *col.* 605. Nientedimeno non gli sono mancati de' seguaci. Il poco fa mentovato anonimo Trentino, che oltre alla Storia di Trento, ha scritto le Vite de' Santi di quella Chiesa, confonde anch' egli il Vescovo *Verecondo* con Secondo Abate, e ne da la Vita tra quelle degli altri Santi di Trento. Lo stesso fece Silvestro Sitlio nelle *Vite de' Santi Tirolesi*. Il Mariani nel suo *Trento pag.* 250. distingue *Verecondo* da Secondo, e fa an endue Vescovi, ma a Secondo accorda ancora il titolo di Santo. Per tale lo considera pure il P. Giacopo Schmid, che ne dà la Vita tra quelle de' Santi del Tirolo, benchè, seguitando il Baronio *ad ann.* 599. *Num.* 15., non accordi poi, che fosse Vescovo. Quello, ch' è più maraviglioso, per Vescovo ci vien protestato da Carlo Sigonio *De Regno Italiæ Lib. 1. ad ann.* 603. *&* 615., dal P. Andrea Brunnero *Annalium Boicorum Part. 1. Lib. 4. pag.* 553., e ultimamente dal Muratori nelli *Annali d' Italia Tom. 3. pag.* 489. *e* 499. Il Sig. Cristiano Schoengenio non lo tiene già per Vescovo, ma pure della professione di lui idea chiara mostra di non avere, così scrivendo nel *Supplemento* alla *Bibliotheca Latina mediæ, & infimæ ætatis* del Fabricio *Tom VI. pag.* 156. *In verse Episcoporum Tridentinorum hoc nomen non occurrit, unde Civitas inferioris dignitatis fortasse fuit.* Il Sig. Antonio Koschmanno nella sua *Veladena pag.* 166. lo chiama *Venerabilis*, non già però, secondo che io credo, per farlo un Vescovo, ma piuttosto per farlo un Santo. Non tanto adunque per illustrazione del nostro antico Catalogo, quanto per maggior contezza della vita, e condizione di questo personaggio, non fia male distinguere in questo luogo ciò, che del medesimo abbiamo dagli autori contemporanei, o vicini, da ciò, che da' moderni è stato improvidamente aggiunto. S. Gregorio Magno parla di lui in due luoghi, cioè nel *Lib. 9. Epist.* 52., e nel *Lib. 14. Epist.* 12. *ad Theodelindam Langobardorum Reginam*. Se al nostro Secondo, o ad altro dello stesso nome, s' aspetti anche la Lettera 30. *del Lib.* 6. che dice *Secundo Servo Dei Ravennæ*, non saprei decidere. Certa cosa è, che nella prima delle due accennate Epistole viene da S. Gregorio chiamato *Servus Dei inclusus*, e nella seconda *Abbas. Servus Dei* non è altro, che un titolo, il qual fi dava a Cherici, e Monaci, che separati dal conforzio degli uomini, vita menavano solitaria, ed austera. La voce poi *Inclusus* così dal Cangio è spiegata: *INCLUSI dicuntur Monachi, qui aut prope vicos, vel Coenobia, aut etiam in ipsis Monasteriis, in singulares cellas, ex iis non exeuntes, vitæ solitariæ, quam alias consequi non licet, intenta sese contemplationi, ac Deo assiduis vacent; quod genus Monachorum Cassianus, & S. Isidorus haud omnino probatur. Qui vero ad quæ strictioris vitæ genus asperabant, ad id neutiquam admittebantur, nisi post emeritos labores, & data virtutum monachicarum argumenta, petentesque Episcopi, vel Abbatis licentiam, a cujus imperio & potestate propterea non eximebantur. Interdum* (aggiunge il diligentissimo Scrittore) *Abbates ipsi ad strictioris vitæ genus ampletebantur, cum interim Monasterii regimen non abdicarent*; ed osservò Ugone Menardo *Lib. 2. Observation.*, come anticamente presso i Monasteri de' Benedettini solasse fabbricarfi alcune cellette, che *Clusæ*, o *Inclusoria* chiamavanfi, e che ad uno di questi Solitarj arrivano. Di qui vegniamo, che il nostro Secondo era Monaco, come appunto lo chiama anche il Malvillone negli *Annali Tom. 1. Lib. 9. §. 27. pag.* 132., e più della contemplazione, che dell' azione era amante, onde quelli, che lo fanno Vescovo, un genere di vita gli assegnano, che a quello, cui volontariamente scelto si era, è appunto diametralmente opposto. Paolo Diacono *De gestis Langobardorum* lo nomina più volte, e lo chiama anch' egli *Servus Christi*. Dal *Lib. 3. Cap. 28.*, e dal *Lib. 4. Cap.* 42. fi vede, ch' aveva composto una breve Storia delle cose de' Longobardi, di cui poscia ello Paolo fi valse nel tessere la sua. *Aliqua de Langobardorum gestis scripsit .... Usque ad sua tempora succinctam de Langobardorum gestis composuit historiolam.* Dal *Lib. 4. Cap.* 28.

abbia.

abbiamo, com'egli l'anno 603. in Monza levò dal Sacro fonte Adeloaldo figlio di Teodelinda, e di Agilolfo Rede' Longobardi; e per ciò nel *Lib. 4. Cap. 41.* questa memoria ci ha conservata: *Sequentis quoque mense Martio* (dell'anno 612., non 615.) *Defunctus est apud Tridentum Secundus Servus Christi, de quo sæpe jam diximus*. Visse dunque, e morì l'Abate Secondo in tempo, in cui non solo la Chiesa di Trento, ma l'altre ancora al Metropolitano Aquileiese soggette, nel funesto scisma de' Tre Capitoli erano miseramente involte. Egli medesimo non era pertanto delle verità da Roma proposte, e da' Cattolici abbracciate, nè fapeva disporsi a condannare i Tre Capitoli, e ad accettare il Quinto Concilio Universale; onde spose i suoi dubbj a S. Gregorio, più quistioni movendo, le quali, come offervò il Baronio *ad. ann. 599. Num. 15. Si quis attente consideret, occasione receptæ Quintæ Synodi ab ipso motas esse cognoscet*. Rispose il Santo Pontefice alle dimande dell'Abate; ma alle corte, si per la fretta del portatore delle lettere, come ancora per li molti suoi incomodi, anche della propria salute. Non calmo però l'animo di Secondo cotale risposta, onde alcuni anni apprello scrisse di nuovo a Roma sopra tale materia, e col mezzo di Teodelinda chiese a Gregorio un chiaro scioglimento delle sue difficoltà; ma il Santo Pontefice, che dal male ancora più si trovava aggravato, in questa guisa ebbe a scufarsi o tutto spirate dell'anno 603., o sul principio del susseguente: *Illud autem, quod Excellentia vestra scripsit, ut dilectissimo filio nostro Secundo Abbati ad ea, quæ scripsit, subtilius respondere deberemus; quis petitionem illius, vel vestra desideria, quæ multis esse profutura cognoscit, si ægritudo non obsisteret, duceret posponenda?..... Sed si omnipotente Deo disponente convaluero, ad cumulum, quæ mihi scripsit, subtiliter respondebo. Eam tamen Synodum, quæ piæ memoriæ Justinianus tempore facta est, per latores præsentium transmisi, ut prædictus filius meus dilectissimus ipsam legenti, agnoscat, qua falsa sunt omnia, quæ contra Sedem Apostolicam, vel Catholicam Ecclesiam audierat. Absit enim nos cuiusliber tenfum hæretica recepere &c.* Questa certamente fu l'ultima risposta, che da Roma ebbe il nostro Abate, poichè Gregorio, sempre più dal male investito, a' 12. di Marzo dello stesso anno 604. passò a miglior vita. Morì pure di là a otto anni anche Secondo l'anno terzo dell'Imperador Eraclio, e non *Phocæ Imperatore*, come malamente scrisse il Pincio: ma se prima di morire deponesse i dubbj, ne' quali S. Gregorio lo aveva lasciato, e si disponesse finalmente ad abbracciare la verità, non è a nostra notizia. Che dopo il molto dagli antecessori di Gregorio, e più poi da Gregorio stesso, e con parole, e con fatti operato per illuminare gli Scismatici, ed unirgli al grembio della Chiesa, pur tuttavia Secondo cisiasse, e moveisse dubbj, non è se non segno molto cattivo per lui. Certa cosa è, che anche dopo l'anno 612., in cui morì, durò lo scisma nella Chiesa d'Aquileja, e nelle Suffraganee per lungo corso di anni; onde non può non esser dubbioso, se co' sentimenti de' Cattolici, o con quelli degli Scismatici (tra' quali il suo proprio Vescovo di Trento, cioè Agnello, trovavasi) egli si morisse. Fu, senza dubbio, uomo studioso, e di santa vita, per le quali doti molto era reputato nella Corte de' Longobardi. S. Gregorio lo apprezzava assai, e lo accarezzava ancora, anche con regali, *Quibus* (come saggiamente riflette il Baronio *ad ann. 599. Num. 16.*) *demereri tantum virum conatus est, quem forret continere potuisse Longobardis in communione Catholica*. Lo chiama, come s'è veduto, *dilectissimum filium*, lo loda dall'austerità della vita, e li raccomanda perfino alle sue Orazioni; ma da tutte queste cose non può al più inferirsi, se non che fosse tollerato, e non uno di coloro, che rotta sfacciatamente l'unità, non volevano comunicare con Roma, come peraltro facevano anche i Vescovi di Trento. Quello è quello, che sommamente stava a cuore del Santo Pontefice, e quindi è, che non mancò di così fargli nello stesso tempo riflettere: *Unde necesse est, ut dulcissima mihi tua Dilectio in hoc, quod præcipue in bonis moribus vivit, quod se per abjectionem affligit, quod a strenue Dei vehementius infigit, hoc studiosius cogitet, ne errorem Schismaticorum sequens, a Sancta universali Ecclesia divisa possit inventa. Et quid tot labores prosternt, si in unitate fidei inventi non fuerint, quæ ante Dei omnipotentis oculos in bonis actibus animam præcipue custodit?* Queste parole ci fanno chiaramente comprendere, che, come anche avvertì il Baronio *ad ann. 599. Num. 15. Tribuerit ipse quidem nonnihil in recipienda Quinta Synodo*; ch'e quanto dire nell'abbandonare l'errore degli Scismatici, e soscriverli al sentimento della Chiesa Cattolica. L'erudito Autore della Storia *Del Regno de' Longobardi Lib. 2. pag. 100.* dice, che del poiseso, ch'egli aveva sul cuore di Agilolfo, e di Teodelinda, *Ci fan fede le molte Lettere a lui scritte dal Pontefice S. Gregorio*. Io però di queste non ne trovo, che una: o

quando anche si voleſse a lui diretta la trentesima del *Lib. 6.*, che dice: *Secundo Servo Dei Ravennæ*, non sarebbe lo, che due. Nel rimanente, che presso Teodelinda molto egli potesse, e che da' consigli di lui si lasciasse guidare quella Reina, massime in materia di Religione, è cosa indubitata; e di qui nuovo argomento si deduce per conchiudere, che S. Gregorio non arrivò a guadagnarlo, mentre se ciò seguito fosse, anche Teodelinda vivente esso Santo, avrebbe interamente abbandonato lo scisma, il che però non avvenne. Questo è quel tanto, che circa Secondo da Trento ci hanno lasciato gli antichi. Il Vescovado adunque, e la Santità sono giunte de' moderni, una affatto falsa, e l'altra insussistente. Pure non sono mancati de' partigiani a queste giunte, e sosse non ne mancheranno giammai, spezialmente in queste parti, ove parabolani abbondano, che fanno grossi Tomi per provar vero tutto ciò, che una volta su stampato, o scritto. Chi avesse ricercato al Baronio, per qual cagione non accordasse, che Secondo sosse Vescovo, senza dubbio avrebbe risposto, perchè S. Gregorio non gli dà questo titolo, nè glielo dà Paolo Diacono. Noi possiamo aggiungere, perchè dal nostro antico Catalogo non è tra' Vescovi riconoscinto. Tutti questi argomenti non sono, che negativi. Que' Critici però (se pure tal nome si meritano) che per provar un fatto, in mancanza d' autori contemporanei, o vicini, s' abbandonano anche a' lontani, e modernissimi, e purchè sieno scrittori, come voleva il Thiers, *eruditi, graves, diligentes, & ingeniosi*, alle asserzioni loro, contra il silenzio di tutta l' antichità, danno gran peso; da questo punto di storia bel documento possono apprendere. L' erudizione, la diligenza, e l' ingegno sono appunto di quelle doti, che in Carlo Sigonio più campeggiarono. Andrea Schotto dice, che *Vicit omnium industriam in omni adeo Romana Historia summa Caroli Sigonii accuratio*, e Giovanni Rosino gli fa l'elogio di *Vir doctissimus, & antiquitatis restaurator omnium, quos Italia habet, præstantissimus*. Giusto Lipsio lo chiama *Italiæ lumen*, Lodovico Carrione *Italiæ Sol*, e il Thuano dice di lui, che *Monumentis variis ad æternitatem victuris, antiquitatem Romanam, & posteriora tempora unus post omnes maxime illustravit*. Per fine Melchior Guilandino nel Comentario intitolato *Papyrus pag. 71.* così ne parla: *Carolus Sigonius omnium hujus sæculi litteratorum Princeps, & coryphæus, quo antesignano Bononiensis Academia multum supra alias Italiæ scholas sese extollit*. Queste testimonianze d' Autori non Italiani, non sono sospette di parzialità verso la nazione; onde nè meno il Thiers potrebbe certamente negare a questo Scrittore la lode di erudito, grave, diligente, e ingegnoso. Che diremo del Muratori? Non cede egli punto al Sigonio quanto alla cognizione della Storia; ma lo supera poi di gran lunga in altre professioni, delle quali il Sigonio non su fornito. E pure amendue questi eruditissimi, gravissimi, diligentissimi, ed ingegnosissimi Scrittori, allorchè perduto di vista l'antico lume, a moderne autorità, e documenti diedero retta, sfrenamente inciamparono. Veggali dunque quanto al principio del Thiers sia da anteporsi quello del gran Baronio. *Quod a recentiore auctore de rebus adeo antiquis, sine ullo usus vetustioris auctoritate profertur, contemnitur.* Non lascierò d'avvertire, come tra quelli, che coll' Abate Secondo confusero il Vescovo Verecondo, può sospettarsi vada riposto anche l' Ughelli, mentre siffando egli Verecondo all' anno 603., quando dai nostri documenti nulla si ha di tal epoca, pare alluda al battesimo di Adaloaldo in tal anno seguito. Il Puncio fa Vescovo Verecondo *quo tempore Langebardi Italiam occuparunt*; ma al solito scrive a caso, e senza lume di Cronologia. I Longobardi non giunsero in Italia prima dell' anno 568. (non 518., come per errore senza dubbio di stampa, si legge nel *Tom. 3. pag. 301.* delle *Antichità Italiane* del Muratori) e parecchi anni dopo abbiamo con sicurezza Vescovo di Trento non già Verecondo, ma Agnello suo immediato ant cessore, che fu presente al Conciliabolo di Marano intorno all' anno 587., e che se sosse stato presente all' altro Conciliabolo di Paolino Patriarca d' Aquileja, come congiettura il P. De Rubeis, sarebbe stato Vescovo di Trento vent' anni prima. Al tempo di quest' Agnello adunque viene a cadere l' irruzione de' Longobardi in Italia, e non del Vescovo Verecondo.

(3) A questo Vescovo nella nuova edizione accresciuta dell' Ughelli si fa seguire un *Valderico*, o *Ovalderico*, perchè nominato in un documento dell' anno 813. presso lo stesso Ughelli nel Vescovi di Verona *col. 709.* Nella Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ pag. 9.* accolsi già io questo nuovo Vescovo, ancorchè sospetti, che nel nostro Catalogo non era mentovato, mentre un Catalogo, che circa i primi Vescovi è patentemente storpiato, e guasto, non lo stimai sicurissimo, e ad ogni eccezion superiore ne meno circa quelli, che vissero due Secoli innanzi al suo Autore. Ora l' anno 1753. usci in Venezia una Dissertazione *De Presbytis*,

vilegiis, & Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis, in cui provasi con molta forza, che l'accennato documento Ughelliano è apocrifo, ed una delle ragioni è appunto, perchè ritrovasi in esso nominato un Vescovo, che ne nel nostro Catalogo, nè in alcun altro monumento della Chiesa di Trento apparisce. Dotto, ed acuto avversario ha incontrato quest' Operetta, cioè il Sig. Conte Francesco Florio, Primicerio della Metropolitana di Udine, il quale nella Dissertazione, ch' egli pure intitolò: *De' Previlegi, ed Esenzione del Capitolo di Verona*, con eleganza, e con ingegno la sincerità del documento Ughelliano procurò di sostenere. Non è passata senza risposta quest' Opera, mentre nella *Conferma della falsità di tre Documenti, pubblicate nell' Ughelli a favore del Capitolo di Verona*, con forza, e con vigore da chi il primo libro lavorò, fu ben tosto replicato. Non s' acquietò nientedimeno l'erudito Cavaliere a questa risposta. Comparve un anno appresso la *Nuova difesa di tre Documenti Veronesi*, in cui tra l' altre cose alla *pag.* 71. così a nostro proposito si legge: *Finalmente i Catalogi volgari della Chiesa di Trento non sono estratti da' Sagri Dittici o sia da que' monumenti, che far possono una indubitata, e sicura fede così per la serie de' Vescovi, come riguardo all' età, in cui vissero; indi si conchiude: Non so indurmi tuttavia a dar piena fede a un Autore incerto, ed oscuro, nè alle Tavole volgari di Trento.* Veramente l' autorità del nostro Catalogo, che da' Dittici si convince non essere derivato, non è tanta pel principio del nono Secolo, quanta sarebbe pel principio dell' undecimo, in cui viveva chi lo scrisse; e quando la Carta controversa fosse un documento sicuro, eh' eccezion non patisse, giusto sarebbe con essa carta correggere il Catalogo. A tante difficoltà però, e sì gagliarde essendo quella soggetta, quanto gli Autori della Dissertazione *De Previlegiis*, e della *Conferma* hanno dimostrato, ogni ragion vuole, che col Catalogo la Carta si corregga, giusto essendo, che la prova, che si deduce da documento, a cui per l' età, di cui si tratta, oppolizion concludente non è fin qui stata fatta, prevalga a quella, che si cava da documento, che tante ne patisce. Nè sa difficoltà, che l' Autor del Catalogo sia incerto, ed oscuro, e che da' Dittici non sia stato derivato. Il pregio di questo non consiste già nelle qualità intrinseche, ed essenziali del suo Autore, qual sarebbe l' ingegno, l' erudizione, la dottrina; ma sì bene nell' estrinseca, ed accidentale del tempo, in cui fiorì, che abbondantemente potè fornirlo di lumi, quantunque peraltro persona di poche lettere stato fosse; onde sia chi si vuole, pregevolissimo è sempre il suo lavoro. Non è questo tratto da' Dittici quanto a' primi secoli; ma di là derivar potrebbe quanto a' susseguenti, o almeno non è stato finora provato, che di là non derivi. Per questi motivi adunque non saprei sciorivermi alla conclusione, che le nostre Tavole gran fede non meritino ne meno per conto del Secolo nono. Meno poi saprei approvare la conghiettura dell' ingegnoso Cavaliere nella Dissertazione *De' Previlegi pag.* 49., che Udalrico I. Vescovo di Trento, antecessor immediato di Udalrico II., sia forse trasposto, e vada collocato tra Hyltigario, e Daniele intorno all' anno 813. per la ragione, *Che l' Autore delle Tavole, non sapendo precisamente il luogo dove collocarlo per la scarsezza delle notizie, affine di non escluderlo affatto, gli abbia assignato quel posto alla buona ventura.* L' Autore del nostro Catalogo, dopo lunga serie di Vescovi, nota *Udalricus*, indi immediatamente aggiunge: *Item Udalricus Secundus, benignissimo Episcopi, qui statum Ecclesiæ B. Vigilii Serenissimæ pietate dilponit impræsentiarum ab anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MXXII.*, e poco prima, dello stesso Udalrico II. parlando, aveva detto, *qui nunc est*. Era dunque contemporaneo quest' Autore e del secondo Udalrico, e del primo. E s' era tale, come mai avrebbe potuto ignorare l' età del primo, e confonderli nell' assegnargli il suo legittimo posto? Aggiunge il Sig. Conte: che *Alla perfine non abbiamo alcun epoca sicura del primo Voldarico, quando fu veglia divertio da questo, che nell' anno 813. sottoscrisse alla Carta d' esenzione*; e così è veramente, se stiamo a quel tanto, che intorno a' Vescovi di Trento fin qui è stato scritto, altro non comparendo di Udalrico I. che il puro nome. *L' epoca sicura* però dell' età sua, e dell' essere stato antecessor immediato di Udalrico II., chiaramente apparisce da un documento della Chiesa di Frisinga pubblicato dal P. Carlo Meichelbeck *Histor. Frisingens. Tom.* 1. *Part.* 2. *pag.* 491. *Num.* 1171., dal quale s' impara, come in quel periodo di tempo, in cui Egilberto Vescovo di Frisinga resse quella Chiesa, cioè dall' anno 1006. fino all' anno 1039. ad un Vescovo di Trento per nome Udalrico, ne succesle immediatamente un altro dello stesso nome, così quivi l' leggesi: *Ob hoc contigit, quod pulsa revulsus quorumdam animorum curriculis, defuncto eodem Tridentino Episcopo* (Udalrico) *ab ejus successore Præsule scilicet Udalrico, nec non a venerando Ar-*

se doveſſe leggerſi *Arimundus*, o *Arnaldus*; come gli Autori dell'Opera *De Privilegiis* pare, che ſuppongano: ma ſi bene *Arimundus*, o *Anmundus*. Ecco le parole del Muratori: *Di qui anzora abbiamo un Veſcovo da aggiungere all'Italia Sacra dell'Ughelli, cioè Arimundus Epiſcopus Tridentinæ Eccleſiæ, o ſia Anmundus, perchè i caratteri della pergamena non ſi laſciano leggere sì con tutta ſicurezza. Recato adunque quello paſſo, così ſoggiunge il gratiſſimo Cavaliere pag. 47.: Sarebbe (ſi nol vede?) un togliere il pretendere, che il Muratori nel contesto della pergamena da lui pubblicata letto avesse Arimundus in vece d'Arnoldus. Li caratteri alquanto guasti dal tempo non gli laſciarono diſtinguere con tutta ſicurezza una minutiſſima lettera da un'altra; ma non già un nome intero. Vidde egli ſottoſcritto in quella ſteſſa pergamena un Arnoldo Veſcovo, non ſo di qual Chieſa: Saprà in oltre, che verſo que' tempi fu governata la Chieſa di Trento da un Veſcovo di queſto nome; ciò nulla oſtante però non confonde l'uno coll'altro, nè gli cade in penſiero di leggere colla ſorta della ſottoſcrizione anche nel contesto del Placito il nome d'Arnoldo, ma comanda con tutta franchezza, che il nuovo Arimundus, o Anmundo abbia luogo nell'Italia Sacra, ſiccome fu poi eſeguito nella nuova edizione, che ſi fece in Venezia. Arimundo è adunque un perſonaggio affatto nuovo, e ſconoſciuto all'autore del Catalogo.* Fin qui il Sig. Conte ha tutta la ragione. Il Muratori non confuſe certamente l'*Arnaldo* delle ſoſcrizioni coll'*Arimondo* del teſto di quel ſuo documento, nè alcun cenno fece, onde s'aveſſe motivo di doverlo confondere. *Arimondo*, è verisſimo, è un perſonaggio nuovo, ſconoſciuto all'autore del noſtro Catalogo: ma dovraſſi poi egli per tutto queſto ricevere nel novero de' Veſcovi di Trento? L'autore del Catalogo ſcriveva intorno all'anno 1022., e l'Atto è dell'anno 971. Vorrem dunque dire, che queſt'autore non ſapeſſe i nomi di que' Veſcovi, ch'erano ſtati ſolamente cinquant'un anno prima, forſe in tempo della ſua gioventù, e nientedimeno s'accingeſſe a formar Cataloghi di Veſcovi, e Udalrico uomo grave, e per quella età eloquente ſimili Cataloghi tolleraſſe in un libro liturgico? Queſta ſola ragione non convince ella, che l'*Arimundus* del teſto altro non è, che l'*Arnaldus* delle ſoſcrizioni, anche dal noſtro Catalogo riconoſciuto? Se un tempo ſimili riflеſſioni aveſſi fatte io, non mai l'opinione del Muratori aveſſi adottata, come peraltro feci nella Diſſertazione *De origine Eccleſiæ Tridentinæ pag. 9.* Sono ingegnoſe, ſotto plauſibili, ben lo confeſſo, le repliche dell'eruditiſſimo Cavaliere nella *Nuova Diſeſa delle Documenti Veronesi*; ma per eſperto, che ſia l'Avvocato grand'onore non può già egli aſpettarſi, allorchè poco felice ſia la ſua cauſa. E' ſodevole ſenza dubbio accreſcere, o correggere l'*Italia Sacra* dell'Ughelli coll'aiuto delle nuove Carte, che alla giornata ſi vanno ſcoprendo, come quella, che pur troppo ne abbiſogna; ma non conviene già eſſer facile in credere d'aver trovato un nuovo Veſcovo per aver trovato un nuovo nome. *Rubrius Facili ſcriptores* (avviſò già l'Ughelli ſtaſſo *Tom. 1. col. 1048.*) *adeo in exprimendis propriis nominibus plerumque incuriosi erant, ut vel additis, vel detractis literis non modo illa ad libitum redderent, ſed una tantum ſæpius appoſita literæ, cetera mortalibus divinanda relinquerent.* La ſteſſa perſona in due, tre, quattro, e più maniere viene ſpeſſo appellata, e queſta varietà non ſolo in documenti diverſi ſi oſſerva, ma anche tal volta in un ſolo. Tra *Arimundus*, o *Anmundus*, e *Arnaldus* non parla alcerto quella diverſità, che paſſa tra *Egilbertus*, *Albertus*, e *Filbertus*, e pure per atteſtato di Carlo Michelbeck *Hiſtor. Frisingenſ. Tom. 1. Cap. 5. pag. 103.* con tutti queſti nomi, e con altri ancora ſi trova enunciato il XVII. Veſcovo di Friſinga. Negli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno* erano lo ſteſſo nome. La Santa Imperadrice *Adelaide* ſi trova nomata anche *Atela*, *Aleigiſia*, e *Alda*. *Cunegundis* ſi mutava in *Cunza*, e *Liutprando* in *Luzone*. Veggaſi il Muratori nelle *Antichità Italiane Diſſert. 41. Sunperus* in Diploma preſſo l'accennato Meichelbeck *Tom. 1. Part. 2. pag. 562. Num. 1348.*, otto linee appreſſo viene nella ſteſſa Carta chiamato *Ilmperus*, poi di nuovo *Sunperus*. Abbondano di ciò gli eſempj, e ſon noti agli indiofi; onde ſu queſto fondamento agevolmente m'induco a credere, che chi nel Placito ſcriſſe erroneamente *Arimundus*, o *Anmundus*, altro non volle dire, che *Arnaldus*, tanto più, che la Carta dal Muratori prodotta, com'egli medeſimo confeſſa, non è originale. Nel rimanente a queſto *Arnaldo*, conghiettura Monſ. Gio. Benedetto Gentiloti nelle giunte all'Ughelli *col. 592.* debba riferirſi la Lettera di Radaldo, o Rodoaldo Patriarca d'Aquileja al Veſcovo di Pavia, che abbiamo nel *Muſeo Italico* del Mabillone *Tom. 1. Part. 2 pag. 240.* Se così foſſe, atteſo il tenor della Lettera, potrebbe ancora a buona ragione inferirſi, che Pavefe, non Trentino foſſe queſto Prelato. Siccome poi Rodoaldo non fu Patriarca d'Aquileja prima dell'

d'll' anno 563., e Arnaldo lo abbiamo con ficurezza Vescovo di Trento l' anno 567, mentre in tal anno fi foscrisse al Sinodo di Ravenna, così se ne dedurrebbe ancora, che tra il 563. e il 567. fia ſtata dettata cotal Lettera. Vero è bensì, che non ſapendoſi l' anno della morte di Arnaldo, e ſapendoſi, che Rodoaldo viſſe nel Patriarcato per venti interi anni, la Lettera potrebbe ancora riferirſi al ſuo ſucceſſore, cioè a Rainoardo. Comunque ſia di ciò, gran lume recandoci eſſa circa lo ſtato d' allora della Chieſa di Trento, non ſia dilcato a' Leggitori, ch' io qui la riprodurca, tanto più, che alla molta diligenza del P. Bernardo Maria de Rubeis ne' ſuoi Monumenti della Chieſa d' Aquileja ſembra eſſere ſfuggita, *Virtutum omnium privilegio fulgoranti Domno ill. Papiensis Eccleſiæ venerando Epiſcopo, Radaldus quamvis indignus Aquilegenſis Cathedræ humilis Patriarcha, æternæ felicitatis gaudium, & præſentis vitæ obſequia. Dum fraterum neceſſitatibus ac dignis petitionibus quiſpiam ſuffragari ſtudet, proculdubio divini complet mandata præcepti. Quisque tamen tanto a curatus ſubjectorum curam gerere debet, quanto ſe honoris culmine eminere cognoſcit, atque in moderamine, & inſtitutis Sanctarum Eccleſiarum, non ſolum ſua, ſed etiam ceterorum religioſorum fratrum conſulta petere. Proinde vos latere nolumus, Tridentinum clerum, & plebem proprio manere privatam Paſtore, bone memoriæ ill. confratre noſtro Epiſcopo ab hac ſublato. Nos autem Sanctorum Patrum inſtituta ſectantes, collegium ipſius Eccleſiæ cribro canonicæ inquiſitionis exciſſimus, ſi forte aliquis huic idoneus officio reperiri valeret; quod non invententes, petitortas litteras Paternitati veſtræ mittere decrevimus, quo nobis ex gremio veſtræ Eccleſiæ ill. Sacerdotem ad huſus honoris inſulas promovendum mittere non differatis; quem non ſolum relatu aliorum, ſed collatione propria cognoſcimus morum probitate pollentem, litteraturæ doctrina expolitum, ſed etiam cunctarum virtutum culmine renitentem; quem ad votum cleri, & populi inſtanter poſcimus conſecrandum.*

(10) Così coſtantemente il Catalogo moderno di ſopra mentovato, il Pincio, il Mariani, ed altri. Pure l' Ughelli ſcrive *Raynaldus*, ove una variante è ſtata appoſta, che dice *alias Rainfardus*. Nella diſſertazione *De Privilegiis, & Exemptione Capituli Cathedralis Veronenſis pag. 73. Nota 9.* ſi dice, che *Hoc eodem nomine* (Rainfaldi) *in laudato Catalogo* (cioè nel noſtro) *recenſetur, ut ex Mſſ. Tridentinæ Eccleſiæ Gentilotus emendavit*. Al Gentilotti però non credo io foſſe noto il noſtro Catalogo, non veggendoſi mai citato da lui nelle giunte all' Ughelli, e dall' Editor Veneto piuttoſto credo deri vi l' accennata emendazione. Comunque ciò ſia, dal noſtro Catalogo, che dice *Rainoardus*, non può certamente trarſi cotal lezione. *Rainfardus* nientedimeno viene appellato queſto Veſcovo in un documento dell' anno 995. preſſo il P. De Rubeis *Monument. Eccleſ. Aquilejenſ. Cap. 53. col. 483.*, dal quale s' impara, come in tal anno intervenne ad un Sinodo Diecſano tenuto in Verona da Giovanni Patriarca d' Aquileja. Il Brandis nell' *Aquila Tirolese Part. 1. pag. 50.* lo chiama *Reimondo*, e lo fa della famiglia de' Nobili di Caldes in val di Sole, lo però non entro mallevadore di queſto fatto.

(11) Riconoſce queſt' Udalrico I. anche il Catalogo più recente, il Pincio, l' Ughelli, il Mariani, ed altri ſcrittori; ma niuno alcun documento adduce, in cui ſia nominato. Fece una permuta di certi beni con Egilberto, eletto Veſcovo di Friringa l' anno 1006., che poi non ebbe effetto, e dal ſucceſſore Udalrico II. fu di comun conſenſo annullata. Il documento, che non porta nota di anno, fu pubblicato dal P. Carlo Meichelbeck *Hiſtor. Friſingenſ. Tom. 1. Part. 2. pag. 491.* ove può leggerſi. Veggaſi qui ſopra la *Nota 5.*

(12) L' epoca *Ab anno Incarnationis Domini noſtri Jeſu Chriſti MXXII.*, non è l'epoca della formazion del Meſſale, ma quella dell' elezione di Udalrico. All' anno 1022. fiſſano tal elezione anche l' Ughelli, il Catalogo più recente, e il Pincio, benchè queſt' ultimo s' inganni poi dicendo: *Quo tempore D. Udalricus Epiſcopus Auguſtanus Eccleſiam magna integritate tenuit*, ſendo che S. Udalrico Veſcovo d' Auguſta morì l' anno 973. Siccome il noſtro Udalrico l' anno 1020. dall' Imperador Conrado II. aveva avuto in dono il Contado di Trento, così nello ſteſſo anno era in Verona colla Corte del medeſimo, e ſi trovò preſente ad un Placito, quivi dall' Imperador tenuto a favore di Papone Patriarca d' Aquileja, il qual ſi legge ne' Monumenti della Chieſa d' Aquileja del P. De Rubeis *Cap. 54. col. 500.* Se al noſtro Udalrico s' aſpetta la memoria del Necrologio Fuldenſe, notata dal Gentilotti nelle giunte all' Ughelli *col. 593.*, come peraltro è probabiliſſimo, egli non farebbe ſtato Veſcovo meno di anni 33., mentre all' anno 1055. è quivi conſeguata la ſua morte. Certa cosa è, ch' egli fu preſente in Mantova al ſecondo ritrovamento del prezioſo Sangue di Criſto, il qual ſegui non già l' anno 1050., come ne' Veſcovi Trentini ſcriſſe l Ughelli, ma bensì l' anno 1048., come ne'

Digitized by Google

ne' Mantovani lo ſteſſo afferma. Dal Pincio paſsò tal notizia a molt' altri Scrittori; ma la fonte è una relazione antica d' autore anonimo preſente al fatto, che MS. fu già nell' Archivio de' Duchi di Mantova, ed ora probabilmente ſarà perduta. Oltre al Pincio, che la indica col nome di *Cronaca Mantovana*, fanno di tal MS. menzione Antonio Poſſevino giuniore *Hiſtoriæ Gonzagæ Lib.* 2. Scipione Agnello Maffei negli *Annali di Mantova Lib.* 8. *Cap.* 3. *pag.* 408., ed altri più antichi, anzi il Maffei ne reca *ad verbum* un lungo ſquarcio, ma volgarizzato. Chiamaſi quivi il noſtro Udalrico: *L' egregio Delrico, Veſcovo della Santa Chieſa di Trento, la cui vita era tutta ornata di ſtraordinariſſime virtù, e riſplendeva dell' arti della pietà.* Sendoſi per giuſti motivi differita l' oſtenſione dell' inſigne Reliquia al giorno appreſſo, e tumultuando perciò, e mormorando il popolaccio, *Il ſagace predetto Veſcovo Delrico con ſagace ragionamento mitigò, e mitigando tranquillò, e acquetò ogni feroccia degl' increduli, e loro manifeſtò apertamente, e chiariſſimamente, perchè tal conſiglio ſi foſſe fatto.* Dello ſteſſo Udalrico menzion abbiamo in un Giudicato di Conrado II. Imperadore dell' anno 1027. preſſo l' accennato P. De Rubeis *Monument. Eccleſ. Aquilejenſ. Cap.* 54. *col.* 500. L' Ugh lli ſenza fondamento fa ſuccedere a queſto Veſcovo un *Otelrico*, o ſia *Vvoldarico*, non punto riconoſciuto dal noſtro Catalogo, e meritamente ſcartato ancora dal Gentilott nelle giunte. Queſt' *Otelrico*, o *Vvoldarico*, detto ancora dall' Hundio *Metropol. Salisburg. pag.* 158. *Volabr.co*, altri non è, che Udalrico II., di cui fin qui s' è parlato. Maggior difficoltà aveva ſcoperta l' Editor Veneto dell' Ughelli, mentre eſſendoſi ſtato ſuppoſto, che un Teodaldo Veſcovo di Trento interveniſſe ad un Concilio Romano dell' anno 1027., gli Atti di cui erano in mano di Monſ. Fontanini; e dall' altro canto eſſendo certo, che in tal anno era Veſcovo di Trento Udalrico II., *Quomodo ſedaſſe* (dice egli, *col.* 593. *Nota* 1.) *in hac eadem cathedra Theudaldus quæritis, non video, ni Udalricus II. ſecetur in duos, quos inter medius Theudaldus iſte collocetur.* Grazie però a Dio non abbiamo biſogno di queſto ſpettacolo. L' accennato documento è ora alla luce per opera del P. De Rubeis *Monument. Eccleſ. Aquilejenſ. Cap.* 55. *col.* 512., né altun Teodaldo Veſcovo di Trento vi comparisce, ma bensì *Theudaldus Epiſcopus Vicentinus*. Aſſicura il Sig. Conte Francesco Florio nella Diſſertazione *De' Privilegj, ed eſenzione del Capitolo di Verona pag.* 50. *Che nell' unica antica copia di queſto Concilio ſi legge VI. CENTINO, e non già TRIDENTINO; benchè la prima lettera ſia alquanto ſvanita, non però in modo, che non vi reſtino ſi curi veſtigj.*

(13) Oltre alle autorità recate dall' Editor Veneto dell' Ughelli, e dal Gentilott nelle giunte, menzion ſi trova di queſto Veſcovo in un Giuramento di Enrico V. Imperadore dell' anno 1111. preſſo il Cardinal d' Aragona nella Vita di Paſcale II. Pontefice *Rer. Italic. Tom.* 3. *pag.* 362. *col.* 2. *c.*, in un documento dell' anno 1116. preſſo il Muratori *Antiquit. Italmedii ævi Diſſert.* 19. *pag.* 40., in altro dello ſteſſo anno, pubblicato da Domenico Bozzoni nell' Opera intitolata: *Il ſilenzio di S. Zaccaria ſnodato*, in cui ſi chiama *Gerardus*, e per fine in un Diploma di Enrico V. Imperadore ſpettante all' anno 1118., il qual ſi legge nel *Chronicon Farfenſe Rer. Italic. Tom.* 2. *Part.* 2. *col.* 676. *B.*; da tutti i quali monumenti ſi vede, che queſto Veſcovo era Cancelliere dell' accennato Imperadore, e ſeguitava la ſua Corte. Parla di lui Giambattiſta Pigna nella *Storia de' Principi di Eſte*. Il Catalogo più recente gli dà il titolo di *Beato*, e da altri è chiamato Santo, ed anche *Confeſſore*. Veggaſi il §. XIX. e l XV. della ſeconda Lettera ſopra il Veſcovo Alberto.

(14) Se le note cronologiche, che a' Canoni del Decreto di Graziano ſono ſtate poſte, camminano bene, queſt' Adelpreto ſarebbe ſtato Veſcovo dopo il 1130., poichè il *Can. Quoties Frater noſter* 2. *Queſt.* 5., che a lui s' aſpetta, porta la nota dell' anno 1131., e per conſeguenza Altemanno ſuo immediato ſucceſſore, non ſolo non farebbe morto l' anno 1130., come dopo il Pincio ſcrive l' Ughelli; ma in tal anno non ſarebbe peranche ſtato Veſcovo di Trento. Veggaſi l' Annotazione ſeguente.

(15.) V Volfango Lazio nella *Chorographia Auſtriæ pag.* 58. dice di queſto Veſcovo, che *Sacellium in Heppa, hoc eſt Appiano* (Eppan) *conſecraſſe legitur anno* 1131. Ambrogio Franco nella *Storia della Famiglia d' Arco pag.* 83., la quale MS. conſervaſi dal Sig. Barone Carlo de Buffa, cita una Sentenza del medeſimo dell' anno 1144. Non era dunque morto l' anno 1130., come e il Pincio, e l' Ughelli affermano. Il Catalogo recente lo fa arrivare ſino all' anno 1145., ma né pur ciò ſi verifica. In un Diploma dell' anno 1147. pubblicato dal Meichelbeck *Hiſtor. Friſingent. Tom.* 1. *Part.* 2. *Num.* 1321. tra gli altri Teſtimonj ritrovaſi *Altmannus Tridentinus Epiſcopus*. Il Gentilott nelle giunte all' Ughelli afferma aver trovato in un Cronico MS. della Biblioteca Cesarea, com'

dire, che chi la concepì, non avendo ben intesa la voce *Tridestinus*, e credendola un errore, la cambiò in *Tridentinus*. Quando poi da questa copia volesse prendere l' &, e ritenere il *Tridestinus* dell' originale, intendendo Trieste, un Diploma di Alessandro III. Pontefice dell' anno 1177. presso l' Ughelli *Tom. V. col.* 1206. darebbe qualche lume a tal ipotesi, trovandovisi nominato *Narnicus quondam Tergestinus Episcopus*, sul quat fondamento nella nuova edizion dell' *Italia Sacra* è stato aggiunto a' Vescovi di Trieste, tra' quali mancava, ed è stato collocato immediatamente avanti a Bernardo, che viveva nel detto anno 1177., ed anche dappoi. Da *Narnicus*, o secondo l' ortografia Tedesca *Hartwittus*, a *Narnicus* quanto sia facile il cambiamento lo vede ognuno. Tre documenti nientedimeno turbano non poco quest' opinione, uno dell' anno 1149. presso l' Ughelli *Tom. V. col.* 63., l' altro dell' anno 1150. presso il P. Bernardo Maria de Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap.* 60. *col.* 572., e il terzo di lui anno 1158. presso lo stesso Ughelli *pag.* 64., in tutti e tre i quali documenti Bernardo vien chiamato *Episcopus Tergestinus*. Se fino dall' anno 1149. questo Bernardo era Vescovo di Trieste, e continuò ad esserlo l' anno seguente, fino l' anno 1158., ed oltre, come faremo luogo ad *Hartvvico* nell' anno 1156.? Chi nella Storia di Trieste è più di me versato a questa difficoltà troverà forse qualche risposta. Negli accennati documenti *Vvernardus* e *Vvernhardus* vien nominato questo Vescovo, da che il memorato P. De Rubeis nell' Indice Cronologico de' Suffraganei del Patriarca d' Aquileja prese motivo di distinguerlo da quel Bernardo, che nel Diploma di Alessandro III. è nominato, e pose primo *Vvernardus* all' anno 1149., indi gli fece immediatamente seguire *Bernardus* all' anno 1181. Chi però è pratico della varietà de' nomi, onde la stessa persona vien nell' antiche Carte spesse volte enunciata, fondamento bastante non giudicherà questo per introdurre due Bernardi nella Serie de' Vescovi di Trieste, ancorchè l' ultimo, come si vede da altro documento presso lo stesso Padre *Cap.* 64. *col.* 611. vivesse l' anno 1181. Pure conceduto, che veramente due Vescovi fossero cotesti, non si può già tra mezzo a' medesimi ritrovar nicchio opportuno per *Hartvvico*, mentre quel medesimo *Vvernardus*, o *Vvernhardus*, che abbiam Vescovo di Trieste l' anno 1149., lo abbiamo ancora l' anno 1158., onde viman sempre la difficoltà di collocarvi tra mezzo *Hartvvico* nell' anno 1156. Non è nè pure a mia notizia il preciso anno, in cui *Hartvvico* Vescovo di Ratisbona cessò di vivere. L' Hurdio *Metropolis Salisburgensis pag.* 67. dice, che *obiit* anno 1164. II. *Calendas Septembris*; ma s' inganna, poichè da un documento del *Codex Diplomaticus Ratisponensis*, pubblicato dal P. Bernardo Pez *Thesaur. Anecdotor. Tomo* 1. *Part.* 3. *pag.* 150. si vede, ch' era vivo l' anno 1165.

(17) In tutti i Diplomi a stampa, ne' quali è nominato questo Vescovo, e segnatamente in quello dell' anno 1165. presso il Sig. Pier Maria Amiani nelle *Memorie Istoriche della Città di Fano Tom* 1. *pag.* 150., che può crederfi dal Prelato stesso dettato, *Albertus*, non *Adelpretus* coftantemente è appellato, e così pure lo chiama Radevico suo contemporaneo, e conoscente. Il Muratori nelle *Antichità Italiane Dissert.* 6. *pag.* 52., avendo osservato, come la stessa persona nello stesso documento ora *Alberto*, ora *Adalberto* veniva nominata, conchiuse da ciò chiaramente comprendersi, *che Alberto, e Adalberto erano lo stesso nome*. Anche nell' antico Catalogo di Nomi Propri Tedeschi, pubblicato dal Goldasto tra gli Scrittori delle cose di Germania, *Adelpret*, e *Albrecht* vengono dati per lo stesso nome diversamente scritto, e pronunziato. Per verità, se fidiamo all' etimologia, non importano forse lo stesso quest' due voci, mentre da *Adel*, ch' è nome, e vale *nobilitas*, fendo composta la prima, e la seconda da *Ait*, ch' è particella intensiva, accrescente il senso ne' composti; qual la vercebbe a significare *nobilitate clarus*, e questa solamente *praeclarus*. Comunque però sia di ciò, giacchè buon fondamento abbiamo di credere, che *Alberto*, non *Adelpreto* si chiamasse egli stesso questo Vescovo, con ragione fu scritto nelle *Memorie Antiche pag.* 102., che quello, non quello era il suo vero nome. Tanto poi il Catalogo più recente, quanto l' Ughelli, non gli dànno meno di venti interi anni di Vescovado. Dello stesso sentimento è il Pracio, che dice *ad viginti annos praefuit*. Come però quest' Autore non sapeva il tempo preciso dell' elezione, e per con eguenza da qual anno dell' Era Volgare prendessero incominciamento gli anni venti, così non poteva non ignorare anche il fine di questi; onde nello stabilir l' anno dell' elezione del successore, cioè di Salomone, disse *electus circa annum* 1182., non già perchè del periodo degli anni venti dubitasse, ma perchè non avendo contezza, che l' anno 1161., in cui a suo credere Alberto era stato dall' Imperador Federigo investito di Garda, fosse l' anno primo della sua elezione, non poteva per conseguenza non titubare anche circa quello della morte, e dell' elezion del successore. All' anno

ritirarsi dal Monastero di S. Giorgio, ove vita religiosa aveva professata, ordinò al Capitolo di Trento, che in termine d'otto giorni dovesse eleggersi un nuovo Pastore. *Datæ sunt Epistolæ Innocentii III.* (osserva opportunamente nel citato luogo il P. De Rubeis) *Laterani IX Calendas Junii anno X., id est Christi anno 1207., adeoque Conradus QUONDAM Episcopus Tridentinus nuncupari debuit in Tabulis, quas anno 1210. conscriptas novimus.* Nientedimeno convien confessare, che in altro documento pur dell'anno 1210. presso l'Ughelli *Tom. V. col. 79* vien chiamato *Tridentinus Episcopus*, senza quella giunta di *quondam*; da che si vede, che anche dopo l'elezione del successore Federigo riteneva il titolo, e può a buona ragione sospettarsi, che nel ritiro di S. Giorgio non finisse i suoi giorni, mentre da amendue questi documenti dell'anno 1210. siamo assicurati, ch'era nel Friuli presso il Patriarca d'Aquileja. Pretende il Pincio, e il mentovato Caralogo, che quel Monastero fosse dal nostro Vescovo eretto; ma da una Cronaca Teletica del medesimo, stampata l'anno 1480., s'impara, ch'era in essere fino dall'anno 1097. mentre in tal anno fu da Enrico IV. Imperadore non poco beneficato.

(12) Tanto il Pincio, quanto l'Ughelli, come ancora il Caralogo moderno, all'anno 1205. fissano l'elezione di questo Vescovo: ma noi dall'Epistola d'Innocenzo III., nell'antecedente Annotazione accennata, scorgiamo, che ciò non seguì se non due anni appresso; anzi l'Autore del detto Caralogo non badò, che ponendo coll'Ughelli l'elezione dell'antecessore Conrado all'anno 1190., ed assegnando col Pincio ad esso antecessore diciassett'anni di Vescovado, come peraltro egli fa; non nell'anno 1205., ma nell'anno 1207. l'elezione del successore Federigo viene a cadere.

(13) D'altro *Vicedomino* della Chiesa di Trento per nome Alberto, si fa menzione in un Diploma di Federigo I. Imperadore dell'anno 1182. pubblicato dal Gentilotti nelle giunte all'Ughelli *Tom V. col. 601.* Il Muratori nelle *Antichità Italiane Tom. 3. Dissert. 63. pag. 359.* così spiega l'uffizio de' Vicedomini delle Chiese: *Era appoggiata ai Vicedomini la cura de' Beni temporali del Vescovo, di modo che diverso non era l'Uffizio loro da quello del Maggiordomo, o Economo, o Mastro di Casa d'oggidì, se non che godevano un'autorità di lunga mano maggiore. Cioè spettava ad essi il giudicare nelle liti, o delitti de' Vassalli, e mancando di vita il Vescovo, essi custodivano il Palazzo, e le rendite del Vescovato.* Dal nostro Documento veggiamo, che succedevano nella dignità agli stessi Vescovi e Principi, e forse l'Alberto nel Diploma di Federico nominato, che fu *Vicedomino* in tempo del Vescovo Salomone, è quello stesso Alberto II., che a Salomone succedette; da che ben si comprende, che molto più degli *Economi*, e *Maestri di Casa* d'oggidì dovevano essere i *Vicedomini* d'allora.

(13) Ridicolmente il Pincio, e l'Ughelli interpetrano quest'*Acon* per *Accaron*, *hoc est Cæsarea*. Primieramente *Cæsarea* non fu mai detta *Accaron*, ma bensì *Turris Stratonis*, ed Erode fu quelli, che in onore di Ottaviano la chiamò *Cæsarea*. In secondo luogo *Accaron* è una delle Città della Pentapoli, detta in Ebraico *Ekron*, la quale nulla con *Cæsarea* ha che fare. Per terzo *Acon*, o come altri scrivono, *Aco*, *Acco*, *Acho*, *Accho*, è Città distinta e da *Accaron*, e da *Cæsarea*. Fu detta da' Latini, e da' Greci *Ace*, poscia *Ptolemais*, ne altro ha di comune coll'altre due, che d'essere Città marittima, e nella Palestina.

(14) Anche il Pincio dice chiaramente: *Anno millesimo decimo octavo supra ducentesimum octavo Idus Novembris*; onde nell'Ughelli, che peraltro segue volentieri quest'Autore, leggendosi: *Interiit 1217. VIII. Idus Novembris*, dee essere corso errore di Stampa. Dalla nostra epoca parimente si convince d'errore l'Annotazione di Giovanni Hinderbachio Vescovo di Trento, accennata dal Gentilotti nelle giunte all'Ughelli *col. 602.*, in cui si dice, che Federigo morì l'anno 1210. Potrebbe ricercarsi, se questo Vescovo morì a' 6. di Novembre dell'anno 1218., come possa essere stato presente ad un Privilegio di Federigo II. Imperadore de' 29. di Dicembre dello stesso anno 1218., mentovato dall'Hundio *Metropol. Salisburg. pag. 162.*, ma questa difficoltà svanisce col notare la data del Privilegio, che dice: *Actum hoc est anno Dominicæ Incarnationis 1218. Datum apud Nurnberg 4. Calendas Januarii, Indictione sexta.* L'*Actum*, come da altri è già stato giudiziosamente osservato, esige bensì la presenza del concedente, ma non già il *Datum*, che segna solo il tempo, in cui il Notajo fece la scrittura; onde questi due termini diversi tra di luogo, e di tempo talvolta importano; la qual osservazione, seguita da tutti i buoni Maestri della Diplomatica, anche da questo esempio resta ottimamente confermata. Crittofaro Gevvoldo nelle giunte all'Hundio *pag. 321.* voleva, non so con qual fondamento, che alla citata *pag. 162.* di esso Hundio fi correggesse 1232., *vel circiter*. In tal anno però non solo il nostro Federigo non era più in vita, ma

ré nemeno Bertoldo Vescovo di Breſſanone, che da Federigo II. Imperadore ottenne il Privilegio, mentre morì a' 18. di Luglio del l'anno 1224. Niuno talvolta rende più manifeſta l' Arte Critica de' Critici steſſi.

(15) Oltre a' monumenti citati dal Gentilotti nelle ſuenote *col.* 603., veggali circa questo Vescovo Raimondo Duellio nell' Appendice alla *Historia Ordinis Equitum Teutonicorum pag.* 15. *& ſeqq.*

(16) L' Ughelli, col Catalogo più recente all' anno 1224. aſſegna l' elezione di questo Vescovo. Il Pinzio, che dà all' antecessore Adelpreto anni 6. di Vescovado, viene a conchiudere lo stesso, poichè non prima de' 6. di Novembre dell anno 1218. essendo accaduta la morte di Federigo antecessore di Adelpreto, e in gran distanza della Patria, l' elezione di questo non potè succedere se non ne' primi mesi dell' anno 1219., al quale aggiungendo cinque, si arriva all' anno 1224. Grosso errore di stampa è corso nelle giunte del Gentilotti all' Ughelli *col.* 605., ove coll' autorità dell' Hundio si dice, che il nostro Gerardo, insieme con Enrico Vescovo di Breſſanone intervenne alla Dieta, che Ottone Duca di Marano tenne in Inſpruck l' anno 1223. Enrico, che non potè essere Vescovo di Breſſanone prima del 1224., poichè in tal anno a' 18. di Luglio morì il suo antecessore Bertoldo, non avrebbe potuto intervenire l' anno 1223. alla Dieta di Ottone: ma la verità si è, che l' Hundio *Metropol. Salisburgenſ. pag.* 163. dice chiaramente *Anno* 1234., non 1223. Errore parimente v' ha in quelle parole dell' Ughelli: *Domum Epiſcopalem Bolgyrini emit a Comite Tirolis*, dovendosi leggere *Boigini*, come ancora sta nel Pinzio, non *Bolgyrini*. Wolfango Lazio nella *Chorographia Auſtriæ pag.* 58. notadi questo Vescovo, che *In Langenmaſſ Sacellum anno* 1226. *conſecravit*. Quanto viveſſe non è a mia notizia. Il mentovato Catalogo moderno, addotto anche dal Gentilotti nel citato luogo, gli fa succedere Aldrico, o sia Aldrighetto l' anno 1235. Il Pinzio, che dà a Gerardo anni dodici di Vescovado, verrebbe a inſar l' elezione di Aldrighetto un anno appreſſo: ma s' è vero, che di Aldrighetto s' abbia una Sentenza de' 22. Decembre dello stesso anno 1235., come il detto Catalogo ci aſſicura, l' elezione di lui non può differirſi all' anno ſuſſeguente. Un documento Trentino preſſo Leopoldo Pilati nella Diſſertazione ſopra il B. Adelpreto *pag.* 5. fa Vescovo di Trento Aldrighetto ſino dall' anno 1233., ma in tal anno è ſecondo il Pinzio, e ſecondo l' Hundio era tuttavia Vescovo il nostro Gerardo.

Digitized by Google

I I.

Investitura di Castel Barco dell' anno 1198. fatta a Briano da Castelbarco da Conrado II. Vescovo di Trento.

Anno Dominicæ Nativitatis milleſimo centeſimo nonageſimo octavo (1) Indictione prima die Dominico decima ſexta exeunte Auguſto, in Cluſole in Brailo, in præſentia Domini Petri de Maluſco Cauſidico, Domini Peregrini de Beteno, Domini Nicolai de Egna, Pecarini, Henrici Ottonis Graſſi, Pelegrini de Porta, Petri de Numio, ſpecialiter adhibitis, rogatis, &c.

IBiq; Brianus filius quondam Domini Aldrigetti de Caſtrobarco (2) vendidit, & dedit, atque tradidit Caſtrum de Caſtro Barco, parte vero excepta, quæ erat Domini Tiſolini, cum omni honore, & diſtrictu, & cum Regula, & Baitis nominatim Domino Conrado Dei gratia Tridentinæ Eccleſiæ Epiſcopo, ementi nomine, & vice Cataldei Tridentini Epiſcopatus (3) nomine allodii, & proprietatis, ſicut in Sacramentis prædicti Caſtri continetur, exceptis vineis. Similiter prædictus Brianus vendidit Domum, quam habebat in Caſtro Predaliæ cum omnibus ſuis rationibus, & actionibus. Hanc quidem totam venditionem fecit, & traditionem pretio duarum millium, & ducentarum librarum Denariorum Veronenſium, quas ducentas libras promiſit jam dictus Dominus Epiſcopus ſolvere jam dicto Briano, vel ſuo Nuntio hinc ad quindecimam B. Michaelis proximi venturi: alias vero duas mille promiſit ſe ſoluturum deinde uſque ad Feſtum S. Mariæ Cerialis proximum. Fidejuſſores jam dicti pretii dedit ei Dominum Nicolaum de Egna, & Henricum Ottonis Graſſi, & Pecarinum de Trento, qui conſtituerunt ſe principales Debitores, & Fidejuſſores quiſque in ſolidum in electione Veditoris, & id pretium juravit ille Henricus Ottonis Graſſi ſe ad prædictos terminos ſoluturum, vel ad alium terminum, vel terminos ei datos ab eo Briano vel ſuos Miſſos, & jam dictus Brianus dedit ei Petrum de Maluſco ſuprafcriptum, ut induceret eum Dominum Epiſcopum in poſſeſſionem ſuprafcriptæ venditionis. Ibidem incontinenti jam dictus Dominus Epiſcopus dedit prædictum Caſtrum de Caſtro Barco, & jam dictam Domum deſtructam de Predalia predicto Briano in Feudum, ut habeat, & teneat nomine recti Feudi a jam dicto Domino Epiſcopo, & ſuis omnibus ſucceſſoribus, tali tamen pacto adhibito, ut præfatum Caſtrum de Caſtro Barco ſemper ſtet apertum Domino Epiſcopo, & ſuis Succeſſoribus pro omni vverra (4) & diſcordia, & negotiis, quæ contigerint, vel fuerint neceſſaria Epiſcopatui ſuprafcripto, & ſpecialiter contra Veronenſes, & Lombardos omnes, ita quod ſuprafcriptus Brianus habeat ſuprafcriptum Caſtrum, & Domum deſtructam de Predalia in ſe, & ſuos hæredes per Feudum proprium in maſculis, & his deficientibus, in filiabus, ita tamen ſi filiæ non fuerint maritatæ in Lom-

Lombardia, vel in Marchia. Deficientibus vero filiis, & filiabus Dómus de Predalia libere revertatur in Episcopatum, & sine omni tenore: Castrum vero de Castro Barco revertatur in suas sorores, vel in earum hæredes, si contigerit eas, vel earum hæredes non maritari in Lombardia, vel in Marchia, & si prædictarum personarum, vel earum hæredum aliqua Feudo suprascripto careat, & in Episcopatum regressum habeat, dummodo non sit aliqua, quæ in Episcopatu maritum habeat. Omnia quidem suprascripta Capitula generalia, & specialia promisit Brianus pro se, & suis hæredibus & hæredum hæredibus, & jam dictis feminis, se firmum, ratumque omni tempore, & perpetuo habere Domino Episcopo, & suis successoribus stipulatione subnixa, & hoc fecit etiam sub hypotheca, & obligatione tanti sui Feudi, vel allodii, data electione Episcopo, quod valeat jam dictum pretium, scilicet duorum millium & ducentarum librarum Veronensis Monetæ, ad allodium, vel Feudum, ad quod Dominus Episcopus se tenere voluerit, si contra aliquod prædictorum Capitulorum prædictus Brianus, vel prædictæ personæ aliquo tempore venerint, ut tunc dictus Dominus Episcopus prædictam electionem habeat, & sua auctoritate intromittat jam dictam obligationem. Et si contigerit, quod Feudum venerit in aliquam suprascriptarum sororum suprascripti Briani, vel ejus hæredum, & hæredum earum, secundum quod suprascriptum est, jam dictam securitatem de apertura Castri faciat Episcopatui; & ibi statim confessus fuit suprascriptus Brianus possidere Castrum, & Domum destructam de Pratalia nomine Feudi ab Episcopatu, & Dominus Episcopus ibidem dedit Nicolaum, & Petrum de Malosco, & Petrum de Nomio, qui conducerent eum in corporalem possessionem, quam susceperat ab Episcopo in Feudum. Omnia quidem Capitula suprascripta singularia, & generalia firma, & illibata omni tempore, & perpetualiter, corporali Sacramento præstito, juravit suprascriptus Brianus habere, & tenere; & quod jam dictæ proprietates, quas in Episcopatu tradiderat, non erant impeditæ, vel alienatæ, vel obligatæ alicui personæ, vel aliquibus personis, nisi forte Uxori nomine dotis suæ, & si Uxor nomine dotis suæ, vel alia quælibet persona jam dictas proprietates impediret, jam dictus Brianus sub pœna duarum millium librarum, & ducentarum pro se, & suis hæredibus, & eorum hæredibus expedire, & defendere cum ratione, & quod Feudum jam dictum aliquo modo, vel aliquo ingenio, vel aliqua fraude, vel machinatione infeudare, vel alienare debent ipse, vel sui hæredes, vel jam dictæ personæ, vel earum hæredes nec in partem, nec in totum, & hoc similiter sacramento firmavit; & si prædictæ personæ contra hoc fecerint, sit cassum, & inutile totum quod fecerint.

Ego Bartholomæus de Nomio, Imperiali auctoritate Notarius, rogatus interfui, & hoc scripsi.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) La copia venuta da Trento dice MCLXXXVIII., ma lasciando stare, che in tal anno Alberto, e non Corrado era probabilmente Vescovo di Trento, l' Indizione prima, che coll' anno 1158. s' accorda, e non col 1188., in cui correva la festa, abbastanza poteva convincere dell' errore chi con molta ignoranza poco fa lo stette in stampa ha avuto a ripetere. Questa medesima copia Trentina così in fine esprime il nome del Notajo: *Ego Bertramus Domini Henrici Imperatoris Notarius, rogatus interfui, & hoc scripsi*; e pure l' anno 1158. Federigo I., e non Henrico VI. era Imperadore.

(2) Alla *pag. 116.* delle *Memorie Antiche* si conghietturò, che quel Federico, ed Enrico Conti, i quali l'anno 1158. *in Valle Tridentina* svaligiarono Alberto I. Vescovo di Trento, detto volgarmente Adelpreto II., fossero Conti d' Eppan, e che uno di essi potesse parimente esser quelli, che diciannov' anni appresso l'uccise. Mi sovviene ora, che in un Diploma di Federico I. Imperadore dell' anno 1182., pubblicato da Mons. Gio: Benedetto Gentilotti nelle giunte all' Ughelli *Tom V. col. 601.*, tra' testimonj sofcritti apparisce ancora *Henricus Comes de Eppan*; onde mi confermo sempre più nella prima opinione quanto allo svaligio: ma quanto alla morte di esso Alberto, dappoichè leggibile è divenuta l'antica Tavoletta, che nel Duomo di Trento conservasi, convien abbandonare la prima opinione, mentre da quella s' impara, che Alberto non già da alcun *Enrico*, e *Federico*, ma bensì da un *Aldrighetto* fu ucciso. Non esprime già il nome della famiglia questa Tavoletta, che dice solamente *Aldrigetus*, nome a molte d' allora comune; ma pure simil notizia unita alla tradizione dal Pincio, e da Giovanni da Parma mentovata, che Alberto fosse ucciso *ab uno ex Castrobarcis*, desta ragionevol sospetto, ch' egli fosse appunto quell' Aldrighetto da Castelbarco padre di Briano, che in questo Diploma è nominato. Veggasi il *Num. XXI.* della seconda Lettera sopra il Vescovo Alberto. L' Autore d'un Catalogo moderno MS. de' Vescovi di Trento, di cui nella *Nota* 1., e 4. al primo di questi Documenti si è parlato, dice trovarsi scritto, ch' esso Alberto fosse preso, e svaliziato *a Friderico*, & *Henrico Comitibus Arcis*: ma per comprendere, che a caso, e senza fondamento ciò fu scritto, basta riflettere, che l'anno 1158. i Signori d' Arco non erano *Conti*, e solamente l' anno 1220. da Federigo II. Imperadore ottennero questo titolo. Il Diploma, a cui peraltro non è mancato chi più difficoltà ha mosse, per attestato del detto Gentilotti nell' accennate giunte *col. 603.* si trova MS. nella Biblioteca Vindobonese, e porta la data: *Brundusii 3. Kal. Martii ann. 1221.*

(3) Cioè dello Spedale Italiano, detto in Trento la *Ca de Dio*. Il Mariani nel suo *Trento pag. 149.* asserisce, che questo Spedale *Fu fondato l' anno 1340. sotto il Vescovo di Trento Nicolò* (Bruna) *e ne fu primo ministro Bonaventura de' Belenzani*: ma s' inganna. Egli allude a quest'iscrizione, che si ha anche nell' Ughelli *Tom. V. col. 587. Hæc est Domus Battutorum Laicorum Civitatis Tridenti, qui nunc sunt, vel pro tempore fuerint, inceptæ, & ædificatæ ad honorem Dei, & Virginis Mariæ, ac Ven. P. D. D. Nicolai Dei gratia Episcopi Tridentini per Bonaventuram de Belenzanis prædictorum fratrum Tridenti ministrum sub anno Domini 1340. die 25. Januarii.* Come ognun vede però l'iscrizione parla bensì della fondazione della Casa de' Battuti, ch' è una Confraternita così nomata; ma non già dello Spedale, che, come dal nostro Documento apparisce, vi si trovava tanti anni prima.

(4) Cioè *guerra*. I Capitoli di Carlo Calvo *Tit. 24. Cap. 15. Rixas, & dissensiones, seu seditiones, quas vulgus VVERRAS nominat.* Nel Latino, nel Greco, e fino nell' Ebraico, e nel Caldaico è stata cercata l' origine di questa voce. Viene probabilmente dal Tedesco *werre*, che vale rissa, contesa. Veggansi il Cangio in v. *Guerra*, Ottavio Ferrari, ed Egidio Menagio nelle *Origini della lingua Italiana*.

Digitized by Google

III.

Locazione dell' anno 1224. ſpettante alla Chieſa di S. Adelpreto di Arco.

ANno Domini MCCXXIV. Indictione XII. die XII. exeunte menſe Decembri. In Ripa, in domo Sacerdotum, præſentibus Domino Turcheto Clerico de Arcu, Quintano quondam Odonis, Trentino quondam Rivani, Videſto de Stanciono, & Ventura quondam Domini Alberti rogatis teſtibus. Ibique Dominus Ranaldus Ripenſi Archipresbyter, conſentientibus, & præſentibus, & loquelam dantibus ſuis infraſcriptis confratribus, videlicet Domino Bonizone, Domino Arpone Sacerdotibus, Belenzano, Viviono, & Joanne Clericis S. Mariæ plebis Ripæ, vice, & nomine dictæ Eccleſiæ, nomine locationis in perpetuum inveſtivit Zoanaſium Converſum S. Adelpreti de Arcu, accipientem pro ſe, & vice ſuarum Sororum Converſarum ſupraſcripti Hoſpitalis S. Adelpreti (1) & vice ipſius Hoſpitalis, de una pecia terræ arativæ, quæ jacet in pertinentia Ripæ, in loco ubi dicitur ad Lugſten, a mane filii Zuel, & Gaſari, a ſero ſtrata, a meridie Infirmi S. Thomas, a monte dicti Converſi Zoanaſius, Beldeporta, Domina Beatrix, Domina Bella. Ita quod dicti Converſi vice, & nomine ſupraſcripti Hoſpitalis, & ſui ſucceſſores, & cui dederint ſupraſcriptam peciam terræ, præter Eccleſiam, ſervum, & potentem hominem, debent habere, & tenere, & poſſidere, & de ea quidquid voluerint facere, abſque ulla contradictione dictorum locatorum, & ſuorum ſucceſſorum, ad fictum ſolvendum ſupraſcripto Domino Ranaldo Archipresbytero, & ſuis ſucceſſoribus in perpetuum exinde annuatim in S. Maria Ciriale, vel in octava, unum ſtarium olei ad menſuram Ripæ, in Ripa domi illorum locatorum: alioquin infra octavam debent induplare fictum. Et promiſit dictus Dominus Ranaldus Archipresbyter pro ſe, & ſuos ſucceſſores dicto ſupraſcripto Zoanaſo vice ipſius, & ſuarum Sororum ſupraſcriptorum, & vice dicti Hoſpitalis, & ſuis ſucceſſoribus, & cui dederint ſupraſcriptam terram cum omnibus ſuis rationibus, & actionibus, & pertinentiis, præter Eccleſiam, & ſupraſcriptas perſonas in perpetuum exinde defendere, varentare, & expedire ab omni perſona contradicente cum ratione ſub pœna dupli, & totius dapni, ſicut pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit ſub extimatione bonorum virorum, dando ei auctoritatem intrandi tenutam ..... & dictus Zoanaſius dedit dicto Do-

mine

mino Ranaldo Archipresbytero quadraginta quinque Solidos propter affirmandam ſuprafcriptam locationem.

Ego Calapinus Notarius Sacri Palatii interfui rogatus, & duo Inſtrumenta de hoc uno tenore ſcripſi.

ANNOTAZIONI.

(1) Offervò il Muratori nelle *Antiquitates Italicæ medii ævi Tom. III. Diſſert. 37. col. 591. Hoſpitalium Domorum, ac Nofocomorum Miniſtros, etiamſi Monaſticam inſtituum minime profiterentur, appellatos fuiſſe FRATRES. CONFERSI quoque dicebantur; neque enim Sacerdotes ad ejuſmodi munus eligi ſatis decere creditum fuit*; il che prova con un documento dell' anno 1168. Noi dal noſtro veggiamo, come non ſolo uomini, ma anche donne di non affatto vil condizione, con titolo di *Sorores*, e *Converſæ*, s' impiegavano in queſto uffizio di carità Criſtiana.

IV.

Vita di S. Vigilio, ſcritta da Bortolommeo da Trento.

ITalia, ubi a Germania diſtinguitur, fluvium Atacem (1) in meditullio recipit, qui ab alpibus defluens, civitatem, quæ Tridentum dicitur, præterfluit, & per Veronam, & Adrium, fineſque Paduæ, in Adriaticum dilabitur mare. Tridentum vero dicitur a tribus montibus, qui eam ambiunt, quorum aquilonaris argenti venis emicat, orientalis nemoribus, & paſcuis exuberat, occidentalis variis graminibus, & ſubtili aere jucundabatur; unde in ſigillo Civium talis ſubſcriptio ſolet haberi:

Montes argentum mihi dant, nomenque Tridentum. (2)

Et quia hæc civitas Brixina, quæ olim Sabiona dicebatur, & Curia civitatibus Germaniæ, Bellunó, Feltro, Vindentia, Padua (3) Verona, Brixia cunctis civitatibus Italiæ cingitur, ideo utriuſque Provinciæ lingua in ea continue auditur. Ab antiquis igitur Principibus fundata, & poſtea a beatis Pontificibus in Chriſti devotione nutrita, inter ceteras urbes hanc prærogativam obtinuit, ut ipſius Pontifex Princeps ſit Imperii, & Ducis, Marchionis, ac Comitis nominibus ſit inſignitus. (4) Itaque dum in omnem terram ſonus Apoſtolorum exiret, Jovinus in hac civitate primus fuit Pontifex, poſt quem alii ſedecim eandem Eccleſiam gubernarunt. (5) Imperantibus autem Gratiano, Valentiniano, & Magno Theodoſio (6) matrona quædam nobilis, Maxentia nomine, Romanorum genere præclara, cum filiis ſuis Vigilio, Claudiano, & Magoriano in prædictam civitatem Tridentum pervenit, ibique cives effecti, devotiſſime Domino deſerviebant. Vigilius vero ab infantia totum ſe Deo tradidit, & in puerili ætate Athenis (7) liberalibus ſtudiis eruditus, Tridentum veniens, miraculis cœpit clarere, & cunctis amabilis, viceſimo ætatis ſuæ anno, mortuo Aſtero decimoſeptimo Tridentinæ Eccleſiæ Epiſcopo, Vigilius ab omnibus, multum renitens eligitur, & a Patriarcha (8) Aquilejenſi conſecratur. Omnes igitur, qui gentili ritu adhuc in civitate detinebantur, convertit, & Eccleſiam fundavit, in qua plurima miracula per ſignum Sanctæ Crucis in cæcis, ſurdis, mutis, dæmoniacis, & aliis operabatur. Verum cum non ſolum ſui gregis, ſed & omnium ſitiret ſalutem, Veronenſi, & Brixienſi epiſtolam ſcripſit Epiſcopis, ut eum adjuvarent, qui dum ei per ſuas epiſtolas in ſuis Diœceſibus plenam legationem traderent, ſecundo per eum requiſiti, ipſe viriliter in eorum Diœceſibus prædicans, pluſquam triginta ibidem fundavit Eccleſias. Ne autem ſuorum eſſet immemor, probos viros, inter quos

Siſin-

Sisinnius, Martyrius, & Alexander præcipui erant, ad prædicandum Anagniam (9) misit, quibus, ut eorum gesta referunt, etiam ibi crematis, idem sanctus Episcopus eorum animas a Sanctis Angelis in cælum vidit deferri. Ædificationi Ecclesiæ Tridentinæ intentus, zelo Dei accinctus, cum uno suo Diacono illuc properat martyrium sitiendo, & dum a fidelibus suæ civitatis retineri non posset, illuc pervenit, & fluvium discalceatus transiens, dixit Diacono suo: *Discalceatis pedibus ad gentem nudam introeamus*. Anagnicos igitur convertit, & Sanctorum reliquias Tridentum reportavit. Inter hæc Remedius (10) nobilis de Tauro, cum sociis suis Abra, & David Romam perrexit, & rediens, ultra mille animas, cum omnibus possessionibus S. Vigilio reliquit, &, ut in ejus gestis legitur, in ejus Diœcesi apud castrum Tau, juxta locum ubi passi sunt Sancti, ad Dominum, cui devote sentierat, cum sociis suis migravit. Adhuc unus in sua Diœcesi B. Vigilio restabat locus in montanis, nomine Randena, per quem defluit fluvius Sarca, a quo Benacus lacus Italiæ, de quo fluvius Mincius procedit. Illuc cum Juliano Presbytero, & fratribus suis Magoriano, & Claudiano, & aliis, a civibus usque ad portam, quæ dicitur Brixiana, & ducit ad pontem, juxta quem Fratres Ordinis Prædicatorum ultra fluvium nunc habitant (11) deductus, pervenit. Cuncti fideles ei occurrunt, & Eucharistiam ab eo sumentes, cum gaudio ipsum receperunt. Saturni vero idolum, in cujusdam divitis prædio collocatum, tanquam fortis miles confregit, & in Sarcam projecit, & omnibus astantibus, & audientibus dixit: *Christe, gratias ago tibi, quia quod a te desiderabam, recepi: & ecce video quæ mihi in tua dextera præparantur*. Confluit vulgus: lapidibus obruitur; & gratias agens, migrat ad cælos. Germani, & alii sui comites, lapidibus exterriti, Confessorum gloriam meruerunt (12) Dum Tridentum reducitur, obviant Brixiani, corpus sanctum auferre cupientes. Offerunt eis Tridentini vas argenteum, ut in pace possideant pacis amatorem. Mirabilia vero per loca singula apparebant; nam omnes ei occurrentes, liberati sunt. Occurrerunt corpori sancto plurimi, inter quos Salonitani, qui in via, quæ dicitur Vela, sanguinem defluentem collegerunt, & ad terram suam detulerunt, ubi multa per Martyrem Dei mirabilia demonstrantur: Dæmones proclamant de suis sedibus se expelli, & fugiunt: alii a suis infirmitatibus liberantur. Sepelitur in Ecclesia, quam ipse ædificaverat, in monumento marmoreo, ubi tale epitaphium continetur: (13)

Suspicit athletas animas Domino dare lætas:
In virtute Crucis terit idola præco salutis:
Pro fidei zelo fruitur moriens modo cælo:
Ad Patris exsequias currunt populi venerandas:
Obsequio turbæ propria sepelitur in urbe.

Gesta ipsius S. Hormisdæ Papæ transmissa (14) ab eodem Imperatori contra Alemannos, qui Italiam invaserant, in vexillo rudi hasta deferenda traduntur; unde meritis Vigilii hostes feroces in fugam convertuntur, omni præda relicta. Gesta vero cum ejusdem reliquiis in Ecclesia S. Petri Romæ honorifice condiderunt. Passus est VI. Kal. Julii temporibus Theodosii, & Honorii (15) sub Stilicone Consule. Dum autem S. Vigilius his, & aliis miraculis claresceret, Theodosius suæ Ecclesiæ Vallem Lagarinam cum Ursinico contulit (16) Conradus Imperator Banzanum cum Comitatu Ritenori (17) Carolus Ripam cum Judicaria tota, & alii diversi diversa sunt elargiti. Interfectores vero ejus vindicta Dei intantum est profecuta, ut cunctis fierent odiosi, ita ut usque hodie apud Bergamum, ubi ejus Ecclesia in monte juxta castrum sita est, Episcopus benedictionem aliquibus subtrahat, eo quod ex interfectorum prosapia fuisse referantur. De hoc B. Martyre Gennadius Massilienſis Presbyter, qui post Eusebium, & Hieronymum, illustrium virorum scripta meminit, sic dicit: *Vigilius Episcopus Tridentinus scripsit ad quemdam Simplicianum in laudem Martyrum Libellum, & Epistolam continentem gesta sui temporis, & apud barbaros martyrium;* in quibus & facundia, & sollicitudo, & doctrina catholica in eo commendantur.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo fiume si chiama, e si chiamò pur sempre *Athesis*, non *Atacis*, che sarebbe l'Eysach, il quale sotto Bolgiano (non sopra, come malamente sta nella tavola del Cellario) mette nell' Adige. Il MS. Sangiorgiano legge *Athexim*, da che pare possa sospettarsi, che *Athesim* veramente scrivesse l' Autore, benche poi dagli amanuensi tradito nell' uno e nell' altro Codice.

(2) Come *a tribus montibus* ne venga *Tridentum*, non so io vedere. Ofleva Nonio *Lib. 6. §. 77.*, che *Dentes non solum dicuntur, quibus cibus atteritur, sed omne, quo aliquid exfecari, vel teneri potest;* onde si trova *dens anchoræ, dens aratri, dens vomeris*, e simili; ma ciò a' menti non può applicarsi. Il Pincio nel libro *De origine urbis Tridentinæ pag. 12. A.* così parla dell' etimologia di Trento: *Unde autem sic fuerit appellatum, adhuc quæritur. Ego enim, ut ingenuo animo fatear, apud auctorem aliquem non memini legere hujus nominis causam* (non aveva dunque veduta il Pincio questa Vita) *nec qui viderit audisse quemquam licet non paucos ex doctioribus nostri temporis interrogaverim. Conjectura tamen est a tribus torrentibus, ex prop nostri montium jugis prope urbem cadentibus. Tridentum quasi torrentum vocatum fuisse.... Alii existimant a tribus dentibus appellatum, quia inter tria montium cacumina quæ velluti dentes a reliqua alpium parte longe eminent, positum sit. Sunt, qui a tridente illi nomen datum fuisse disputant, quod ea civitas fuerit a principio Neptuno dicata, quod ut facilius nobis persuadeant, verisimili utuntur argumento, ajunt enim sicuti Rhedenentes Saturnum, ita Tridentinos Neptunum coluisse, quem Deum tridente usum fuisse fabulata est antiquitas. Ad hanc conjecturam validum afferunt testimonium, affirmant enim eo in latere templi D. Vigilii, quod forum respicit, extare lapidem, ut licet videre, vetustissimum, & aliqua in parte corrosum, in quo cernitur exsculpta tridentis forma; quo facile ducimur credere, Neptunum olim a Tridentinis ut Deum cultum fuisse, atque inde urbem nomen traxisse.... Nec me præterit nonnullos voluisse aliunde Tridentinum nomen sumsisse: verum quia id fabulamentis magis, quam veritati propinquum videtur, non dignum esse censeo delectæ gravitate.*

(3) Il Codice Sangiorgiano omette questa città, che peraltro tra le confinanti col Veicovado di Trento è riconosciuta anche dal Mariani nel suo *Trento pag. 458.* All' op-

Digitized by Google

opposto l'*Addenda* all' Ughelli *Tom. V. col.* 584., non solo questa, ma anche Belluno esclude, così determinando i confini del Vescovado Trentino: *Ab Oriente Feltrenſi, & Vicentinus, a Meridie Veronenſis, ab Occidente Brixianus, a Septentrione Brixinenſis, & Curienſis Epiſcopatus eidem finitimi ſunt.* Il Mariani nel citato luogo non riconosce nè Belluno, nè Vicenza. Di presente la Diocesi di Trento confina con Coira, Bressanone, Feltre, Padova, Vicenza, Verona, e Brescia, non però con Belluno.

(4) Conrado II. Imperadore nel Diploma della donazione, fatta l' anno 1027. al Vescovo Udalrico II., così parimente s'esprime: *Comitatum Tridentinum cum omnibus ſuis pertinentiis, & utilitatibus illis, quibus eum Duces, Comites, ſive Marchiones hucuſque beneficii nomine habere viſi ſunt, Sanctæ Tridentinæ Eccleſiæ in perpetuum damus &c.*

(5) L' Autore segue la tradizione inſussistente dell'età sua, facendo Vigilio diciottesimo Vescovo di Trento, e successore di Astero; quando fu terzo, e succeditore ad Abbondanzio. Veggasi la *Nota* 1. al primo di questi Documenti.

(6) Gli Atti di S. Vigdio chiamano il Santo *genere Romanus, Civis Tridentinus*: ma non dicono, quando a Trento capitasse la sua famiglia. Se ciò fosse seguito *imperantibus Gratiano, Valentiniano, & Magno Theodoſio*, sarebbe stato l' anno 379., ovvero in uno de' tre susseguenti, e per conseguenza (stante il computo da noi fatto nella *Nota* 2. al primo di questi Documenti) tra l'undecimo, e il quattordicesimo anno dell'età del Santo.

(7) Anche gli Atti di S. Vigilio: *Athenis liberalibus litteris eruditus*, e poco dopo: *Reverſus itaque a ſtudiis ab Athenis.* Ancorchè la Grecia, dopo essere stata dall' armi Romane soggiogata, non compatisce più quella gran maestra in Filosofia, e nell' altre discipline, nelle quali prima si era cotanto distinta, pure il buon genio de' Romani Imperadori non lasciò insterilire così fertil terreno, nè permise, che il lume delle scienze vi restasse estinto. Scuole, e Maestri di Rettorica, e di Filosofia fiorirono in Atene non solo dopo la metà del Secolo IV., ma per tutto il quinto, e nel seguente ancora. Tali furono Plutarco Ateniese, Siriano, Proclo, Marino, Isidoro, e Damascio, che fiorì al tempo di Giustiniano. Severino Boezio, per tacer d' altri aveva studiato in Atene. Veggasi Giovanni Meursio *Fortuna Atticæ Cap.* 8., e il Sig. Giacopo Brucker *Hiſtor. Critic. Philoſoph. Period.* 2. *Part.* 1. *Lib.* 1. *Cap.* 2. *Sect.* 4. §. 31. Quelli, che impastò la leggenda della Papessa Giovanna, assai più a lungo farebbe fiorire in Atene i buoni studj, mentre leggesi quivi, che *In puellari ætate a quodam ſuo amanſo in habitu virili Athenis ducta, ſic in diverſis ſcientiis profecit, ut nullius ſibi par inveniretur.* Io però credo, che costui facesse assai male i suoi conti. L' ultimo Maestro della Scuola Ateniese fu Damascio, a tempo di cui l' Imperador Giustiniano vietò a' Filosofi Gentili l' insegnare Filosofia, dal qual tempo non se ne trova più menzione presso gli antichi; onde d'indi innanzi si potrà provare, che sul principio del secolo IX., in cui visse la supposta Giovanna, Scuole pubbliche di scienze, e belle arti in Atene fiorissero.

(8) Anche qui Bartolommeo parla non giusta la vera idea de' tempi di S. Vigilio; ma giusta quella de' suoi, mentre sullo spirare del Secolo IV. il Metropolitano Aquilejese non godeva peranche il titolo di *Patriarca*. Gli Atti migliori di S. Vigilio dicono *invitatus Epiſcopus Aquilejenſis*, ovvero *rogatus Epiſcopus urbis Aquilejenſis*.

(9) *Anaunia* chiama la Val di Non anche S. Vigilio nell' *Epiſt. ad Joannem Conſtantinopolitanum*. Niente dimeno il nostro Autore nella Vita di S. Remedio, che verrà qui appresso, le dà il nome di *Anania*, e nella Vita de' Santi Sisinno, Martirio, e Alessandro la dice *Anonia, ſo forte quod fatis ibi abundet annona*. Di qui si vede, ch' egli non badava molto all' uniformità dello stivere, nè si curava di rischiarare i varj luoghi, ove della medesima cosa aveva favellato.

(10) Tutto questo pezzo, che riguarda S. Remedio, manca negli Atti più sinceri di S. Vigilio, e dall' Autore è stato preso da Atti oscuri di S. Remedio, che ora forse sono perduti.

(11) *Ergo* (aggiunse a questo passo il Papebrochio nelle Note sopra gli Atti di S. Virgilio *Cap.* 1, *Nota* 9.) *ab annis fere* 900., *loco nunc S. Laurentii dicto*. S' inganna a partito. L' *habitant*, non può intendersi del Convento di S. Lorenzo, ove ora si trovano i Padri Domenicani, poichè al tempo di Bartolommeo era occupato da' Padri Benedittini, che, come si vede dal Mariani *pag.* 132., vi durarono per due secoli appresso. Lo stesso Mariani afferma, che in questo mezzo *i Padri Domenicani si tenevano in città nel luogo delle Orſane*, e l' *Addenda* all' Ughelli *Tom. V. col.* 586. dice, che *Haud procul ab Eccleſia Parochiali S. Mariæ Majoris habitabant*. Noi però da questo passo impariamo, che anche a S. Lorenzo fino dalla metà del Secolo XIII. dovevano avere qualche ufizio.

(12) Anche nella Vita di S. Massenza così

così lo ſteſſo Bartolommeo : *Fratres vero ejus Magorianus, & Claudianus ibidem præſentes, ſtolisque quidem lapidum conquaſſati, ſed non conſummati, cum cordis martyrio Confeſſorum gloriam in cœlis poſſiderunt.* Come tali appunto venera oggidì la Chieſa di Trento queſti due fratelli del Santo, il primo a' 6., e il ſecondo a' 15. di Marzo, giacchè, come oſſervò Francesco Maria Fiorentini nell'*Admonit. 9. in Martyrol. Hieronym. Notiſſimum eſt, illos Confeſſores fuiſſe, qui vel carceribus, vel exilio, vel jactura bonorum, vel aliis qualibet pœna pro Chriſti confeſſione multati, vitam protrahentes, communi demceps morte quieverunt.* De' medeſimi parlando i Bollandiſti nel *Tomo II.* di detto meſe, affermano, che *In S. Vigilii Actis ſcribitur Confeſſorum gloriam meruiſſe*; e così è veramente, le per Atti di S. Vigilio ſi voglia intendere queſta Vita. Tanto però non ſi legge ne' veri Atti di S. Vigilio, pubblicati dal Papebrochio a' 26. di Giugno. Apparisce bensì da queſti, come Claudiano, e Magoriano a compagnarono in Rendena il ſanto Veſcovo; ma poi di loro non ſi fa più motto, e giunti al punto della lapidazione, così parlano gli Atti giuſta l'antico MS. Veronese, di cui nell'*Avviſo* ſi è dato conto, e del quale mi vaglio qui, come più ſincero del Papebrochiano, e meno ancora in queſto luogo intralciato. *Presbyteros autem ejus, vel (pro &) Diaconi qui cum epſo erant, multitudinem lapidum, ictus, ut grandinem ſuſceperunt, ſed nullius ex ipſis neque levorem, neque plagam acceperunt: quitamen Confeſſorum præmia mutuarunt.* Ivi Atti Papebrochiani luogo *di erant*, leggono *venerant*; ma laſciando ſtare l'autorità del Codice Veronese, queſta lezione ſi ſmentiſce da ſe medeſima, poichè dal *Cap. 2. §. 7.* degli ſteſſi Atti apparisce, come d'uomini di Chieſa non accompagnarono il Santo ſe non Giuliano Prete. *Erant*, non *venerant* portano anche gli Atti pubblicati dal Fezio. Or i fratelli di S. Vigilio, come ſi fa, non furono nè Preti, nè Diaconi, nè a verun altro ordine Eccleſiaſtico promoſſi. Non ſono adunque compreſi in queſta lapidazione, che ſi ſcagliò ſopra il Clero. Parte di queſto era bensì il detto Giuliano, ch'aveva accompagnato il Santo, e che indubitatamente ſarà ſtato preſente al martirio del medeſimo. E pure, come ancora oſſervò il Papebrochio nelle Note, non ſolo per *Confeſſore*, ma nè men *per Santo* paſſa egli nella Chieſa di Trento. Per tali non dovettero una volta paſſare nè meno gli accennati Claudiano, e Magoriano, niuna menzione apparendone nel Calendario Perpetuo Madruzziano dell'anno 1560., nè in altri più antichi, ed omeſſi parimente veggendoſi nel *Cap. 23. de Feſtis* nelle Coſtituzioni Sinodali del Cardinal Lodovico Madruzzo, emanate l'anno 1593. Se poi l'autorità del noſtro Bartolommeo, del Pincio, e d'altri ancor più recenti ſcrittori atta fia a falvar loro il titolo di *Confeſſori*, ne laſciero ad altri il giudizio.

(13) Compoſto però non a' tempi di S. Vigilio, che così non ſi verſeggiava in latino nel quarto, e quinto Secolo della Chieſa, ma molto dappoi. Oſſerva Monſ. Gentilott nelle giunte all'Ughelli *Tom V. col. 589.* come al Veſcovo Federigo VVanga viene attribuito. Lo crederei piuttoſto di Altemanno, di cui nell'antico Catalogo, qui per noi pubblicato, ſi legge, che *Reliquias Sanctorum Martyrum Vigilii Siſinii, Martyris, & Alexandri honorifice collocavit*; il che del VVanga non ſo d'aver letto. Fu bensì ſotto queſto incominciata la fabbrica del Duome preſente; ma forſe non fu finita, mentre così di lui parla il mentovato Catalogo: *Eccleſiam S. Martyris Vigilii muro firmiſſimo conſtruere deſideravit; ſed Chriſto ſervire cupiens, mare tranſiet avit, ibiq; diem clauſit extremum.* La decente collocazione delle Reliquie di S. Vigilio, fatta da Altemanno, non era lontana da' tempi del VVanga più di cinquanta, o ſeſſant' anni; onde non ſembra veriſimile, che queſti foſſe di nuovo in neceſſità di fare lo ſteſſo.

(14) Era ben all'oſcuro della Storia Pontificia il noſtro Bartolommeo, ſe credeva, che al tempo della morte di S. Vigilio viveſſe Papa Ormiſda. Gli Atti pubblicati dal Papebrochio nominano pure Ormiſda ſul fine. Nel contenuto non urtano già queſti in così groſſo errore; ma però dalla ſincerità de' veri Atti di S. Virilio non poco s'allontanano, dicendo: *Conſcripta ſunt autem geſta Beati Viri ab hiis, qui martyrio ejus interfuerunt, gratiaq; roborationis (ut mos erat) Papæ Romano tranſmiſerunt, ut ſacris Martyrum memorialibus inſererentur*; al qual paſſo queſta Nota aggiunge l'avveduto Editore: *Eo ſcilicet modo, quo de Sanctorum a ſe collectorum martyrio ipſe Vigilius ſcripſerat Sanctis Ambroſio, & Joanni Chryſoſtomo: non quod ea ætate mos fuerit (uti hic videtur parenthesis addita indicare) cauſſam Martyrii cognoſcendam offerre Romano Pontifici.* Queſta oſſervazione del Papebrochio viene confermata dall'antico MS. Veronese degli Atti di S. Vigilio, mentre in quello così ſta ſcritto: *Geſta vero Beatiſſimi Martyris, ut mos erat, urbis Romæ Archiepiſcopo, atque Papæ tranſmiſſa eſt, ut ſacris Martyrum memorialibus inſeretur; qua ſuſceptæ, Venerabilis Papa relegens, cum omni veneratione ſuſcepit.* Così parimente ſi legge in quell'antico Codice *ſuperiori annos ſeptingentos*, che

Digitized by Google

che da Ulrico Obrecht fu al Mabillone comunicato, e di cui queſti favella nella *Præf. in Sæcul. V. Ord. S. Benedicti §. 6. Num. 93.* dal quale parimente mancavano le parole *gratiaq; roborationis*; da tutte le quali coſe due conſeguenze ſi deducono. La prima è, che la parenteſi, *ut mos erat*, la quale dava faſtidio al Papebrochio, non al *roborationis gratia*, ma bensì alla miſſione a Roma, *ut ſacris Martyrum memorialibus inſererentur*, va riferita. La ſeconda è, che le parole *gratiaq; roborationis*, ſono ſtate manifeſtamente intruſe dall' interpolatore degli Atti Papebrochiani, mancando eſſe sì nel Codice Veronenſe, che nell' Obrettino, e guaſtando il ſenſo dello ſteſſo teſto Papebrochiano, mentre aſſegnata una cauſale della miſſione a Roma colle parole: *ut ſacris Martyrum memorialibus inſererentur*, arriva ſoverchia, e ſforzata quell'altra *gratia roborationis*. Al Mabillone nientedimeno parve nel citato luogo, che anche ſtando col Codice Obrettino, che non ha le parole *gratiaq; roborationis*, pure ſi poteſſe ora l' altre coſe inferire, che la miſſione a Roma degli Atti de' Martiri ſi praticaſſe fino dal principio del Secolo V. *ut a Romano Pontifice auctoritatem acciperent*, e per tal conſeguenza parve a lui di poter dedurre dalle parole: *Quæ ſuſcepta, Venerabilis Papa legens* (che così porta il Codice Obrettino, in luogo di *relegens*) *cum omni veneratione ſuſcepit*. Vaglia però il vero, come da queſt' eſpreſſione tal coſa s' inferiſca, non ſo veder io, mentre il leggere, e l' accogliere ancora con venerazione gli Atti d' un Martire, coſa molto diverſa mi ſembra dall' eſercitare un atto di giuriſdizione coll' approvargli. Lo ſteſſo dovette ſembrare anche all' interpolatore degli Atti Papebrochiani, mentre oltre alla giunta *gratia roborationis*, in luogo delle parole: *Venerabilis Papa relegens, cum omni veneratione ſuſcepit*, che unicamente negli Atti antichi ſi trovano, vi ſoſtituì queſte: *Venerabilis Epiſcopus Apoſtolicus omnia digna memoria habens SUBSCRIBENS adjudicavit*. Ecco, come volontieri gli autori fanno dire a' monumenti antichi ciò, che non dicono. Gli eſempj di ſimili alterazioni, fatte dal capriccio de' moderni, e che guaſtano tutta la vera idea dell'antichità, ſono frequentiſſimi, ne altro ſcherno, per non laſciarſi ingannare, ritroverà mai il buon Critico, ſe non quello di richiamare per quanto è poſſibile, le coſe a' loro fonti, e a' Codici più antichi, ed originali ſar ſempre ricorſo.

(15) *Meliuſ ſcripſiſſet* (a ragione nota il Papebrochio nel *Cap. 2., Nota m.*) *Arcadio, & Honorio, etiam poſito quod anno non 400., ſed 401. paſſus Vigilius ſit. Theodoſius Junior tunc annum quartum Imperii non numerabat, cum patre ac patruo regnans, non tamen erat primo loco, nec ullo pacto patre nominandus: ſi autem anno 400. obiit Vigilius, nec nominandus quidem Theodoſius ille fuit, anno 402. primum dictus Auguſtus.*

(16) Circa queſta finta donazione di Teodoſio, come pur l'altra non men favoloſa di Carlo, che il Papebrochio ſi ha laſciate vendere per belle, e buone; veggaſi la Diſſertazione *De origine Eccleſiæ Tridentinæ pag. 86.*, e le *Memorie Antiche pag. 41.*

(17) Lo ſteſſo Papebrochio, in fatto di varie lezioni troppo nel conghietturar precipitoſo, ridicolmente penſò, che ſotto la voce *Ritenori* poteſſe forſe ſtar naſcoſto *Tyrolis. Ritenori*, o *Ritenoni*, come porta il Codice Sangiorgiano, altro non è, che *Reffen*, villaggio poco diſcoſto da Bolzia no. Il Diploma della donazione del Contado di Bolgiano, e di quello di Val Venoſta, fatta dall' Imperator Conrado II. al Veſcovo Udalrico II. l'anno 1028., dice: *cum foreſte jacente in monte Rittena*, e ſul fine: *Actum monte Rittena, in loco, qui dicitur Fontana freda*. Vengo aſſicurato, come il nome di *Kaltebrunn*, cioè Fontana fredda, ſi conſerva tuttavia a *Ritten*. Con qual fondamento Bartolommeo dia il titolo di Contado a queſta terra, che anticamente pare non foſſe che un boſco, ed ora non è che un villaggio, non è a me noto. Probabilmente egli confuſe *Ritten* con Val Venoſta, e a quello donò ciò, che nel Diploma a queſta è attribuito.

Digitized by Google

V.

Vita di S. Remedio, scritta da Bartolommeo da Trento.

REmedius vir nobilis ex Bavaria ortus, Taurense castrum in Valle Æni fluminis cum multis aliis divitiis possidebat (1.) Audivit autem Dominum dicentem: *Vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus.* Assumtis igitur sibi duobus, videlicet Abraham, qui cognominabatur a Deodatus, & David (2) cœpit Sanctorum limina peragrare. Hæc autem in Sanctorum Ecclesiis ei familiarior oratio erat: *Domine Jesu Christe, istis, & omnibus Sanctis pro nobis apud tuam misericordiam patrocinantibus, ne despicias nos; sed ab omni sæculari negotiatione, & diabolica illusione, & impedimento eripias nos. A nobis, Domine, ne elongeris; sed promta voluntate nos ad serviendum tibi confortare digneris.* Etiam audivit Dominum potestatem ligandi, & solvendi B. Petro contulisse, & primo petiit Romam, indeque redit Tridentum, ubi tunc B. Vigilius Episcopatum tenebat, quem his verbis salutavit: *Ave, gemma Præsulum Episcope, & tuæ pietatis vultu nos respice.* Quem Præsul, ut erat alacer, alacri vultu respiciens, sedere fecit, & verbo vitæ præmisso, S. Remedius bis mille homines cum castro Thaurense, & Ecclesiis, & omnibus suis attinentiis Episcopatui Tridentino contulit (3). Ecclesiæ autem Augustensi multa reliquit. Sanctus vero in Anania vixerat castrum serviens, vita, & miraculis clarus quievit (4) Calendis Octobris (5) Quem etiam socii fuerunt prosecuti. Fideles propterea supra sancta Corpora Ecclesiam fecerunt; quam dum architectus cooperiret, a summo usque in amnem labitur, & turba properante ut colligant, & sepeliant, ecce is, quem non solum mortuum, sed comminutum quærebant, cum securi, & ascia occumbit (forse *accurrit*) & Deum laudans, opus complevit. Multa quidem, & alia signa per eos Dominus operatur, (6)

ANNO.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Che S. Remedio foſſe oriondo dalla Baviera, lo confermano anche le memorie di Hohenvvart, pubblicate dal Radero *Bavariæ Sanctæ vol. 3. pag. 22.* Le Lezioni preſſo lo ſteſſo Radero *pag. 24.* eſprimono più preciſamente il nome della patria. *Remedius nobilis de caſtro Thaur de Hallis civitate ſalifera oriundus exiſtit.* La più antica tradizione adunque tanto di Baviera, che di Trento, finora ſcoperta, ci aſſicura, che Remedio era nativo del caſtello di Thaur, già in Baviera, ora nel Tirolo compreſo. Nientedimeno a tempo del Pincio non tutti s'accomodavano a queſta tradizione. *Extant noſtris temporibus* (dice egli *lib. 1. pag. 3. A.*) *Nobiles, ut vulgus nominat, de Turri, quod nonnulli quibuſdam ductis conjecturis, voluit Thaurum eſſe Rhomedii p triam, eſt enim vicus ad duo millia paſſuum diſtans a Thazo*: nel qual caſo ſarebbe ſtato nativo di Val di Non, e per conſeguenza Trentino, non Bavareſe. Il Pincio però ſi dichiara a favore di Thaur nel Titolo. Non così fece l'Autore del Catalogo recente de' Veſcovi di Trento, di cui nella *Nota 1. e 4.* al primo di queſti Documenti ſi è favellato. *Hunc S. Vigilio* (così quivi ſi legge) *B. Romedius Eremicola mille hominer, & opes donavit* (s'intende Thaur col diſtretto) *a ſe converſos in Annania, quando Urſo infidens, Tridentum venit ad S. Vigilium inviſendum cum beato Davide, & Abraha laborum ſocio, ut in Choro Cathedralis de eis fit mentio.* Tanto il Pincio, che queſto Autore non dovevano aver veduto nè la Vita ora pubblicata, nè le notizie, che abbiamo dal Radero. Videro bensì gli Atti di S. Vigilio pubblicati dal Fezio, e altra ſimil memoria; ma come queſti Atti non dicono, che *Romedius nobilis de Thaur*, ſenza eſprimere la provincia, così reſtava luogo alle congiethure, e a regalare ancora i Trentini d'un nuovo Santo, anche quanto alla naſcita.

(2.) Anche nella Vita di S. Vigilio così l'Autore: *Cum ſociis ſuis Abra, & David.* Le memorie di Hohenvvart: *Cum quodam collega ſuo Abraham, cui cognomen fuit Deodatus, & famulo David nomine.* Le Lezioni Raderiane: *Accerſiti ſecum duo nobiles juvenes, & non infimi, Abraham ſcilicet, & David.*

(3) Conferma l'Autore queſta donazione alla Chieſa di Trento nella Vita di S. Vigilio. All'oppoſto le memorie di Hohenvvart accordano bensì il laſcio delli mila, o, come il noſtro Autore ſcrive, dumila uomini; ma non già quello di Thaur, *Nam villam Thaurenſem* (aggiungono) *præclaræ amplitudinis, tribus Eccleſiis inſignem, deſtructo caſtro, Auguſtenſis ſedis mancipatui contuliſſe firmatur.* L'Autore di queſte memorie, che doveva eſſere Auguſtano, ſi ſtimò in debito di promovere i vantaggi della ſua Patria, e Bartolomeo fece lo ſteſſo della ſua. Nè uno, nè l'altro gran motivo aveva di temere d'eſſere riconvinto col teſtamento alla mano, e dall'altro canto nulla coſtava loro ſimil legato. Perchè dunque non avrebbero dovuto eſſer liberali verſo de'ſuoi?

(4) Queſto paſſo è manifeſtamente ſlogato, e forſe dopo *Ananiæ*, va *ubi*. Più chiaro ſi ſpiega l'Autore nella Vita di S. Vigilio, dicendo, che Remedio *Apud caſtrum Tau, juxta locum, ubi paſſi ſunt Sanſii* (Siſinnio, Martirio, e Aleſſandro) *ad Dominum migravit.* Donato Fezio negli Atti di S. Vigilio legge *apud caſtrum Thaoni*, e così pure porta il Mſ. Veroneſe *Lett. R. num. 214.* Diſputa ſopra queſta lezione il Pincio, e corregge *Thaum*, ma ſenza fondamento; ſopra il qual punto veggansi le *Memorie Iſtoriche intorno alla vita, e morte de' SS. Siſinnio, Martirio, e Aleſſandro §. 14. pag. 37. Thaum* è ſtato altresì corretto nelle Lezioni Raderiane, nelle quali peraltro leggevaſi *Chaom.* I monumenti di Hohenvvart così parlano di queſto fatto: *Unde B. Antiſtitem Vigilium precatus eſt, quatenus in ſua Parochia quemdam et locum requietionis concederet. Præſul vero cognita laudabili converſatione ejus, locum ei, quem popoſcit, in quodam miræ altitudinis ſaxo, prope caſtellum Thaurenſe, & alveum nomine Molax, conceſſit.* Le parole *in ſua Parochia*, cioè di S. Vigilio, e l'altre *in quodam miræ altitudinis ſaxo*, ad altro luogo pare non poſſano adattarſi, che all'Eremo di Val di Non, ove però del fiume, o torrente *Molax* non trovo riſcontro. All'oppoſto ſopra Milau, terra della Signoria di Thaur nel Tirolo, v'ha la ſorgente detta anticamente *Milach*, cioè acqua de' molini, che in genitivo farebbe *Milachs*, e ſi pronunzierebbe *Milax*. Ma come poi queſto luogo Parrocchia di San Vigilio? Potrebbe riſpondeſſi, che Diocefi di S. Vigilio era divenuto Thaur dopo la donazione di S. Remedio; ma le ſteſſe memorie di Hohenvvart diſtruggono queſta riſpoſta, poichè, com'è detto, vogliono, che Thaur alla Chieſa di Auguſta, non a quella di Trento foſſe da Remedio laſciato. Niuno però ſi maravigli

di questa incoerenza. Siccome qualche Trentino ha voluto, che S. Remedio non solo morisse, ma anche nascesse in Val di Non, così qualche Bavarese doveva farlo non solo nato, ma anche morto nel Tirolo.

(5) Anche i monumenti di Hohenwvart, *migravit ad Christum Calendis Octobris*. Pur la Chiesa di Trento ne celebra la festa a' 15. di Gennajo. *Colitur hoc die Tridenti* (scrive Bollando a' 15. di Gennajo) *ut auctor est Ferrarius, qui scribit obiisse xiplum* 15. *Januarii. Ast in Vita, quam e vetustius Mss. Tom. 3. Bavariæ Sanctæ exhibet Raderus noster contentientibus quibusdam Martyrologiis, dicitur obiisse, & coli* 1. *Octobris*; donde fu, che esso Bollando nè a' 13. nè a' 15. di Gennajo ne diede la vita, ma si riserbò di darla al primo di Ottobre.

(6) Da questa, e dalle antecedenti espressioni sembra raccogliersi, che la Chiesa di S. Remedio in Val di Non fosse in essere fino dal tempo dell' Autore, che scriveva intorno all' anno 1240., e per conseguenza questo Santo avesse quivi pubblico culto sul principio del secolo XIII. Da un Cronico del Monastero di S. Giorgio della Valle dell' Eno, scritto in lingua Tedesca, e stampato l' anno 1480. si ha, che *Cum numerarentur a Nativit. Christi anni MLXXXXVII. Indictione IV.* (dovrebbe dir *quinta*) *Regni XLI. Imperii XIII. Imperator Henricus III.* (intende del quarto) *venerabilis novæ Abbatissæ* (in tal anno S. Giorgio non era peranche Abazia, ma semplice Romitaggio) *donavit sacrum caput S. Comitis, & Confessoris Remedii cum vellis &c.* Secondo ogni verisimiglianza questo capo dovette esser levato dal Santuario di Val di Non. Nel Calendario Trentino qui sotto pubblicato, in Giugno quella memoria si legge di mano del secolo XV. *Nota, quod semper prima Dominica mensis Junii est Consecratio Angelica felicis, & devotæ Capellæ S. Remedii in Valle Anaunæ Diœcesis Tridentinæ*. Anche il Calendario Perpetuo Madruzziano dell' anno 1560. a' 15. di Gennajo porta: *Remedii Confessoris, duplex*; in conformanza di che nella riforma dello statuto di Trento, seguita l' anno 1609. furono prescritte ferie anche per S. Remedio. Nel rimanente le mentovate Lezioni presso il Radero, Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, ed altri autori, altri miracoli aggiungono anche in Vita del Santo operati. Uno di questi si è, che *Cum ursus jumentum, quo vi* (Remedius) *ob fenium utebatur, devoraffet, ipso ursi quotes opus esset, usus fuit, cum David illum freno etiam ori impofito, ita Remedio jubente, ad fenum tanquam agnum adduxeffet*. Un altro si è la campanella da se medesima sonante, che a S. Vigilio indicar doveva l' agonia del Santo, e che puntualmente la indicò, onde Vigilio *Accurrit, justaque persolvit. Cum autem* (ecco un altro miracolo più strepitoso degli altri) *adiculam S. Remedii conscenare vellet, Angelum illam contecrantem per quietem vidit*. Altre stupende, e poco vere cose si trovano di questo Santo, che non è qui luogo di riferire, e chi talento avesse di sentirne un breve ristretto, legga *La fossitudine de S. Remedio primo Confessore, e Protettor del Tirolo di Pr Pietro Tesino Dottore, e Prior de' Eremo*. Circa l' anno precisodella sua morte niente abbiamo da Bartolommeo, niente dalle memorie di Hohenvvart, nè dalle Lezioni Raderiane. Il Ferrari accerta, che *Migravit ad Christum anno salutis reparatæ* 400., e Giovanni Adlzreitter *Annalium Boicæ gentis Part.* 1 *Lib.* 5. *num.* 26. dice, che *Id circa annum Christi* 380. *contigit*. Questi scritto i però non provano ciò, che affermano con alcun documento, e parlano per congiettura, fondata sull' età di S. Vigilio, che a qual tempo viveva.

Dal fin qui detto apparisce, che questo nostro santo, qualunque egli si fosse, non ha avuto la sorte d' aver testimonj della sua vita ne contemporanei, nè vicini, o almeno questi non sono pervenuti infino a noi. Quanto a quello, che ci è rimasto, e che tollanzialmente abbiamo sentito fin qui, egli è tale, che potrebbe far dubitare non altro già di questo, o quel punto, ma della vita tutta di lui, e perfino se un personaggio simile fosse giammai al mondo. Perchè di soverchio avanza tra non sembri forse a taluno somigliante propofizione, farà grazia chi legge di venir meco facendo le seguenti riflessioni.

Si vuole, che Remedio fosse nativo del Castello di Thaur, e contemporaneo di S. Vitilio, il che è quanto dire, che fioriffe sullo spirare del secolo IV., e pure difficil cosa sarebbe il provare, che Thaur fosse allora al mondo. Questo nome è affatto ignoto all' antica Geografia. Nell' Itinerario, detto d' Antonino, e nella Tavola Teodosiana, che pur son fatture di que' tempi, non se ne vede vestigio, nè menzione ne fa la *Notitia Imperii*, lavorata poco dappoi. E pure Thaur non è già castello fuor di mano, e concentrato nelle montagne, ma in prospetto, e sul bel fior della valle, e per conseguenza battuto, e praticato dalle milizie Romane. Quello, che più importa, abbiamo da Francesco Adamo Brandis nell' *Aquila Tirolese part.* 2. *pag.* 222. e da Francesco Nigrini nella *Descrizione del Tirolo pag.* 686., che i fondatori di tal castello, cioè li Conti di Thaur, non giunsero nel Tirolo prima dell' anno 520., e che tal famiglia l' anno 1308. restò estinta. Se cioè vero, egli è più che manifesto, che Thaur non esisteva al tempo di

San

San Remedio. Affermano più autori, che questi Conti di Thaur, da' quali fanno discendere il Santo, avessero la loro origine dagli antichi popoli, detti *Taurisci*. Probabilmente quest'opinione altro appoggio non ha, che il miserabile, e meschino della similitudine del nome, e c'infogna, come l'adulazione per le famiglie assai nobili dura anche dopo la loro estinzione. Merita ancora osservazione, che Plinio nel *lib. 3. cap. 20.*, trattando degli antichi abitatori dell' Alpi, e tra questi de' *Taurisci*, che pone presso i Carni, aggiunge: *Quondam Taurisci appellati, nunc Norici*; da che sembra potersi inferire, che questo nome fosse già estinto fino da' tempi di Plinio. Io però non voglio qui contendere agli antenati di San Remedio la gloria di così rara, e memorabile antichità. Dico solo, che non se gli può assegnar per Patria un castello, che quando nacque non era peranche in essere.

Molto meno si potrà far Signore di tal castello, e del suo dittretto. E pure per tale non solo si spaccia, ma si fa ancora, che liberalmente lo donì alla Chiesa di Trento, o secondo altri a quella di Augusta. *Bis mille homines cum castro Thaurente, & Ecclesiis, & omnibus suis attinentiis Episcopatui Tridentino contulit ..... Ultra mille animas cum omnibus possessionibus S. Virgilio reliquit.* Così Bartolommeo, e le memorie di Hohenvvart: *Villam Thaurentem praeclarae ampitudinis, tribus Ecclesiis insignem, destructo castro, Augustensi sedi mancipatui contulisse firmatur.* Tutti modi di dire, i quali indicano, che Remedio fosse un picciolo Dinasta, il quale avesse sudditi con dominio, e signoria sopra quelli. Di fatto nelle Lezioni del Rodero si chiama Conte di Thaur: *Ex clara, & antiqua progenitorum fuorum Comitum profapia natus*, e Giovanni Hinderbachio Vescovo di Trento nella Patente, con cui accompagnò le Reliquie del medesimo, che l'anno 1470. donò all' Abate del Monastero di S. Giorgio, la quale cola tuttavia conservasi, lo chiama *Comitem, & Dominum Castri Thaur, Salinarum Hallis. &c. natalis Æn.* Il Padre Andrea Brunnero *Annalium Boicorum part. 1. lib. 4. num. 4.* aggiunge, che oltre al castello di Thaur *Summontorii insuper Dominus erat, & ut nunc loquimur, Comes*, e Giovanni Adlzreitter *Annal. Boicæ gentis part. 1. lib. 5. numer. 26.* parimente afferma, che *Præter id dominii, habuit in sua ditione Summontorium, eo fere jure, ac Augustæ, quo censentur nostri ævi illustres Comitatus.* Lasciando stare per ora Summontorio, se Remedio instituì erede S. Vigilio, come suona la parola *reliquit*, di dumila anime, aveva dunque in suo dominio non solo terre, e possessioni, ma anche persone, e per conseguenza era Signore di qualche Giurisdizione. Non potè dunque fiorire a' tempi di S. Vigilio, cioè sotto Arcadio, ed Onorio, mentre allora la Rezia, ove sarebbe stato Thaur, era Provincia all' Imperio Romano soggetta, e la forma di questo sovranità, e dominio sopra le persone non ammetteva. Come dalla *Notitia Imperii*, e da' due Codici Teodosiano, e Giustinianeo manifestamente apparisce, non era già ignoto a quell' età il titolo di *Conte*, che anzi ve n' aveva di più sorte. Un Conte per nome Giacopo, il quale pare volesse rassegnare la dignità, fa menzione lo stesso S. Vigilio nell' *Epist. ad Joannem Constantinopolitanum*: ma carica, e ufizio importava cotal titolo, non dominio, e signoria, nè si ereditava, o li lasciava altrui in eredità. Era un Magistrato, non un Feudo, nè un Allodio, e non si denominavano Conti da alcuna Terra, o Castello. Quest' uso è affatto moderno, e indica un' origine Longobarda, anzi posteriore agli stessi Longobardi. Sobenissimo essere stato osservato, che oggidì le Terre, e le Castella possedute da' Nobili, per lo più sono Feudali, laddove anticamente moltissime d'esse erano Allodiali; ma ciò ne' tempi Barbarici, non ne' Romani. Niente implica adunque, che San Remedio fosse Conte di Thaur, o di qualche altra villa, o castello; ma per credersi tale, non solo non può farsi famigliare, e benefattore di S. Vigilio, ma convien distaccarlo da lui per più secoli, e così facendo, si sfibra il nerbo principale della sua Vita, e si mandano in fumo i suoi Atti. Il Rodero pare subodorasse quella difficoltà, e però così s'ingegnò d'appianarla: *Comitum porro nomen illa ætate non nisi Præfectum loci, & Toparcham, ac Judicem sonabat, uti ex Notitia Imperii constat, & Velleius pag. 334. Rerum Boicarum annotavit.* Questo Scrittore però ha fatto allai male i suoi conti. Se Remedio fosse stato un semplice Prefetto, o Governatore di Thaur, non avrebbe potuto chiamarli *Nobilis de castro Thaur*, non discendente *ex clara, & antiqua Comitum de Thaur profapia*, e molto meno avrebbe potuto donar quel dittretto alla Chiesa d' Augusta, come peraltro i documenti, da lui medesimo pubblicati ci affiurano. Di qui si vede, che l'autore di questi documenti modello antico non ebbe in vista; ma piuttosto dalla recente tradizione della sua Chiesa si lasciò guidare. D' Atti anteriori oscuro cenno dà Bartolommeo, ma alle medesime difficoltà, se non anche maggiori, fendo soggetto ciò, che di Remedio egli pure ci narra; convien dire, che questi Atti ne contemporanei, ne vicini fossero al Santo, ma lavorati dappoi sull' idea non già del IV. o V. secolo, ma di quello, in cui l'autore loro viveva. A que' tempi dovette costui fiorire,

re, ne' quali passava per vera anche la Donazione di Costantino, e tanto basta per non averli a maravigliare, che semplicità somiglianti egli si beesse, e le facesse poi bere anche a' suoi copiatori.

Confermasi tutto ciò dall'osservare, come tanto le memorie di Hohenwvart, quanto Bartolommeo suppongono eretto al tempo di S. Remedio il Vescovado di Augusta, che tanto suonano le parole *Augustensis Sedes*, *Augustensis Ecclesia*. Pure ho della pena a credere, che Cattedrale con Vescovi fermi potesse mostrare Augusta sullo spirare del IV. secolo. So, che un Dionisio è nominato negli Atti di S. Afra, creduto primo Vescovo d'Augusta: ma so altresì a quante difficoltà sieno soggetti quegli Atti, massimamente in quella parte, ove di quel supposto Vescovo favellano, la quale ne' codici più antichi non comparisce, e che perciò dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri fu tralasciata. Che Vescovo avesse Augusta in tempo dell'Imperador Giustiniano I. apparisce dalla supplica, che gli Scismatici d'Aquileja presentarono all'Imperador Maurizio, la qual abbiamo nel Baronio *ad ann.* 590. *num.* 28.: ma questi tempi s'allontanano da quelli del nostro Remedio un secolo e mezzo. Che diremo delle Chiese, che godeva la Giurisdizione di Thaur? Bartolommeo non ispecifica il numero, ma le memorie di Hohenvvart ci assicurano, che non erano meno di tre. Felicità invidiabile sarebbe stata quella di questo Dinasta l'aver nella Rezia tante Chiese al vero Dio erette nel IV. secolo, quando allora poche città d'Italia da Vescovi vigilantissimi governate, avrebbero potuto mostrare altrettanto. Quella di Trento certamente non ne aveva che una, e questa ancora ne' sol borghi, come si raccoglie dal *cap.* 1. §. 2. degli Atti di S. Vigilio. Questo Vescovo il primo fu, che la città tutta avendo alla fede convertita, v'introdusse una Chiesa, ed altra poi ne innalzò l'anno 397. in memoria de' Martiri Anauniensi. Se pertanto da Remedio acquistato avesse tre Chiese, egli avrebbe ereditato più da questo solo benefattor secolare, che da tutti gli altri Vescovi di Trento suoi antecessori. Anche di qui però impariamo, che si le memorie di Hohenvvart, che la Vita di Bartolommeo son tratte da autore, che scrisse dopochè nel distretto di Thaur contavansi più Chiese, che vaglia dire, da fonte torbido. E recente, il quale forse non va più in là del secolo XI.

Qui però non istà il forte delle difficoltà, alle quali la Vita di S. Remedio è soggetta. Abbiam veduto, che Bartolommeo, in conformità d'altri scrittori, mette la sua morte al primo d'Ottobre: che, come notò Bollando, altri la pongono a' 13. di Gennajo: e che non ostante ciò la Chiesa di Trento ne celebra la festa a' 15. dello stesso mese. Tutto ciò reda vie più confermato dal Calendario Perpetuo del Cardinal Cristoforo Madruzzo, dal P. Fortunato Hueber, dal Mariani, dal Padre Schmid, e da altri. Or quella festa istessissima diversità di giorni circa la solennità del nostro Santo, osservasi ancora circa quella di San Remigio Vescovo di Reims. Egli è certo per l'autorità di Hincmaro nella Vita, e di Flodoardo *Histor. Eccles. Remens. cap.* 17., che S. Remigio di Reims morì a' 13. di Gennajo. La festa di lui mentedimeno viene ordinariamente ne' Martirologi celebrata il primo di Ottobre. Singolare è in ciò il Martirologio Geronimiano, da Francesco Maria Fiorentini pubblicato, il quale non a' 13. di Gennajo ma a' 15. dello stesso mese dice: *Remus* (leggi *Remis*) *depositio S. Remedii Episcopi, & Confessoris*: Lo stesso leggesi nel Martirologio de' Cartusiani di Colonia, o piuttosto di Hermanno Greven, e nell'Usuardense, e Corbejense citati dal Fiorentini nelle Note sopra questo giorno. Monsr. Domenico Giorgi nelle Note sopra Adone a' 13. di Gennajo aggiunge il Gellonense; il che tutto dal Geronimiano, come più antico dee crederli derivato. Lo stesso Geronimiano però anche al primo di Ottobre, benchè confusamente, un Remedio accenna. Perchè ciò maraviglia non rechi, vuole avvertirsi, che S. Remigio Vescovo di Reims da molti vien chiamato ancora *Remedio*, anzi appo gli antichi più sotto questo, che sotto l'altro nome è conosciuto. Hincmaro nella Vita: *In chartis recentis tempore posti illius obtum, sed & post plura annorum curricula factis, de rebus Rhemensi Ecclesiæ traditis* (intende i libri *Traditionum*) *Remedium fuisse nominatum legimus*. Quindi Ugone Menardo nelle Note sopra il Sacramentario Gregoriano *Nota* 489. *Notandum est* (dice) *immultis MSS. codicibus scribi Remegii, pro Remigii, ut in hoc codice. Unde & in multis codicibus MSS. & antiquis excussis mutato g. in d. scribitur Remedius; itaut hic Pontifex Remigius, & quidem usitatius, interdum Remegius aliquando Remedius dicatur. Remedius usitatius* (aggiunge il mentovato Fiorentini nelle Note sopra il citato Martirologio a' 15. di Gennajo) *licuit animadvertere licet tam in antiquissimis Francorum gestis Tom. 1. Histor. Franc. pag.* 702. 703. *quam in Fredegarii Scholastico ad ann.* 16. *Chlodovei. Remedio* lo chiamano anche Ratano, e Notkero ne' loro Martirologi. Collo stesso nome comparisce nel Dittico di Liegi, pubblicato dal Vvilthemio, in un Calendario Necrologi-

co-

co del IX. secolo; dato fuori dal Signor Sebastiano Donati nell'*Appendice* al trattato *Dittici degli Antichi pag.* 253., e in più antichi documenti Ecclesiastici della Libreria Capitolare di Verona, per quanto gentilmente m' avvisa il prelodato Sig. Canonico Giangiacomo Dionisi. Quelli adunque, che a' 13. di Gennajo fanno morte il nostro Remedio, toccano il giorno preciso, e sicuro, in cui morì S. Remigio Remense. Quelli poi, che vogliono ciò seguisse il primo di Ottobre, confondono il giorno della Traslazione di esso S. Remigio con quello della morte del nostro santo. Ora poste così queste cose, ad uno de' due partiti conviene per necessità appigliarsi. O dire, che quanto del Remedio Remense intorno a questo punto è scritto, sono tutte immaginazioni copiate dalle nostre memorie: ovvero, che noi, nulla del nostro sapendo, tutto da' monumenti de' Remensi abbiamo copiato. Alla prima proposizione non saprei chi d' appigliarsi avesse coraggio. Dunque rimane, che fussista la seconda, e per conseguenza, che tinto, e altronde derivato sia tutto ciò, che del nostro intorno a questo punto viene scritto, e che il vero giorno della morte, e solennità del *Primo Confessore, e Protettor del Tirolo* per tutti i tempi indietro sia stato ignoto a' nostri maggiori, e lo sia tuttora a noi. E pure, se vero è quanto gli scrittori della sua vita raccontano, la sua morte da tanti, e sì stupendi miracoli fu accompagnata, che ben più celebre e strepitosa di quella del Remense dovevano renderla.

Ora passiamo a qualche altra particolarità della vita del nostro Santo. Li nomi delli due compagni Abramo, che si chiamò ancora Diodato, e Davide, è una delle più precise, e accertate. Pure così legge nel Martirologio di Hermanno Greven al primo di Ottobre: *Sanctorum Confessorum Remedii, Abræ, qui & Deodatus, David, discipulorum S. Germani Episcopi.* Lo stesso a un di presso si trova nel Martirologio del P. Pietro Canisio. Questo Abramo, detto ancora Diodato, e Davide, tolone senza dubbio i due compagni di S. Remedio, e questi medesimi, per quanto da questi Martirologi impariamo, erano stati discepoli di S. Germano. O s' intenda di S. Germano Vescovo d' Auxerre, o di S. Germano Vescovo di Parigi (come d' altri non pare possa acconciamente intendersi) il primo nacque intorno all' anno 378., fu fatto Vescovo l'anno 418., e morì l'anno 448. quasi mezzo secolo dopo la morte di S. Virilio; il secondo poi morì assai più tardo, cioè l'anno 576. Stando adunque anche a S. Germano d' Auxerre, ove per ordinario i discepoli sopravvivono al maestro, questi all' opposto ne avrebbe avuti due, che sarebbero morti mezzo secolo prima di lui, mentre al dire di Bartolommeo (e lo confermano le memorie di Hohenvvart) la morte di Abramo, e di Davide non fu molto lontana da quella di Remedio, e questa essendo seguita avanti a quella di S. Vigilio, che morì l'anno 400., intorno allo stesso tempo verrebbe ancora a cadere quella de' due compagni, e per conseguenza mezzo secolo prima di quella del loro maestro. Di qui si vede, che quelli due compagni, se furono discepoli d'alcuno de' mentovati S. Germani, non poterono esserlo di S. Remedio, e che improvvidamente fono stati rubati a uno per donargli all'altro. Non venga oppotto, che nelle Vite di quelli menzion non trovasi nè di Abramo, nè di Davide; poichè nella Vita del Parisiense, scritta da Venanzio Fortunato, più altre cose si veggono omesse, e precisamente circa i Discepoli di lui, come S. Drottoveo, e S. Brioco, de' quali niun cenno fa Fortunato, e pure, come i Bollandisti nel §. 2. *num.* 9. del *Comentario Previo* alla detta Vita hanno osservato, coll' autorità d' altri documenti comprovanfi; onde non è da maravigliarsi, se anche Abramo, e Davide altronde ci vengano. Quanto poi al S. Germano d' Auxerre, il silenzio di Costanzo, che ne scrisse la Vita, conchiude ancora meno, poichè con queste parole egli la termina: *Deum testor conscium secretorum, me plura de Domini mei Germani factis agnita, & probata tacuisse; ex quo reum me esse fateor, suppriмendo quod mirabiliter ad profectum omnium divina virtus operata est, & ideo in scribendo succinctum magis me arbitror fuisse, quam minutum.*

Che diremo dell' orso divorator del cavallo, e che poi fece la penitenza, facendo da cavallo egli stesso? E' una bizzarria, che d' altri Santi ancora raccontasi, e tra questi di certo S. Lucano, creduto Vescovo di Strettanone, e venerato in Belluno; ma la sorgente credo sia negli Atti di S. Corbiniano Vescovo di Frisinga; scritti da Aribone, ne' quali pure tal cosa s' incontra, con questo divario, che non un cavallo, come di S. Remedio si legge nelle più volte mentovate Lezioni, ma un asino par indichi quello Scrittore, e a buona ragione, si perchè l'asino è naturalmente più del cavallo disposto a lasciarsi mangiare, come ancora, perchè troppo grand' orso converrebbe figurarsi per farlo trangugiar un palafreno. L' Autore di quelle Lezioni però, cui troppo difficevol cosa doveva sembrare, che un Principe Anacoreta cavalcasse un somaro, niente badò a questa inverisimiglianza; e la cosa è stata poi dal Prior dell' Eremo ingegnosamente accomodata con chiamare il ca-

il cavallo *quell' animaletto*, e dire dell' orso, *un orso di smisurata grandezza*. I forestieri peraltro, come osservò Francesco Schotto nel suo Itinerario, fi maraviglia-no, che *Tridentini boves, & vaccas pro multis, & aselli, & equi onerarii habent*: ma ben più fi maraviglierebbero, quando rifapeffero, che in queste parti gli orfi fanno da destrieri.

Abbiamo da Bartolommeo, che S. Remedio s'accinse al viaggio di Roma, indi tornato, in memoria de' tre Martiri Anauniensi fi ritirò a finire i suoi giorni in Val di Non, *Juxta locum ubi passi sunt Sanctis*, ove perciò sopra una rupe, tra mezzo a due rivoli, fi fabbricò il tugurio, che ora è venerato. Una cosa fimile fi legge di S. Cortiniano nel mentovato Arnione. Anche questi tornato da Roma, in memoria di S. Valentino s' invoglia di fabbricarfi un romitaggio nel paese Arefino, anzi nella Diocesi ifteffa di Trento, vicino a Marano, *inter duos rivulos Tononem, & Finalem*, con Chiesetta, in cui volle essere seppellito. Uno de' modelli fembra certamente la vita di questo Santo, a cui qualche cosa dee quella del nostro Remedio.

Non folamente poi la Cappella di S. Remedio in Val di Non fu da un Angelo consacrata, ma al dire di più autori, che possono vedersi nella *Solitudine di S. Romedio pag.* 31. gli Angeli ifteffi fecero la fossa, e diedero sepoltura al Santo Corpo: ma funzione somigliantiffima a questa fi fa fare agli Angeli anche in onore del Corpo di S. Remigio, mentre per attestato di Hincmaro nella Vita, e di Flodoardo *Lib.* 1. *Cap.* 21., volendofi questo trasferire al nuovo Altare, che a tal fine era ftato eretto, e per divino miracolo non potendo da alcuno effer mossa, la mattina del primo di Ottobre, *Evegelanthus patribus, cum sanctissimo Corpore sepulcrum inventum est, angelicis manibus positum in fossa cryptæ, retro Altare factæ*; onde anche questo capo della nostra Vita fembra piuttosto copia, che Originale.

Lo ifteffo dicafi della campanella da se ifteffa miracolofamente fonante, novella affai trita anche questa, e che a moltiffimi viene applicata, fopra tutto a' Romiti, e Solitarj, qual era il nostro Remedio. Leggefi pure nella Vita del B. Enrico da Bolgiano, morto in Trevigi: ma in niun luogo si buon esito ha ritrovato quanto in queste nostre parti. La ho fentita raccontare da giovane più d'una volta della nostra Venerabil Giovanna Maria dalla Croce, e quello, ch'è più, leggefi nel *Tirano* del Mariani *pag.* 143., che *Ogniqualvolta è per morire alcuna delle Suore del Monastero di S. Michel Arcangelo, di tre campanelle, che hanno, cioè delle Messe, della Mensa, e del Capitolo, una suona infallibilmente da se stessa pochi di avanti*, e lo conferma colla testimonianza della Badella d'allora.

Niun fondamento parimente ha quanto circa il tempo della morte di S. Remedio viene afferito. Vuole l' Adlzreitter, che ciò feguiffe *circa annum Christi* 380. ma giusta il computo, da noi fatto nella *Nota* 2. al primo di questi Documenti, Vigilio in tal anno non contava più di anni dodici, e Vescovo di Trento era Abbondanzio, il quale lo fu anche un anno appreffo per lo meno, mentre lo veggiamo fofcritto al Concilio Aquilejenfe dell' anno 381. S' aggiunga, che fe Remedio foffe morto l' anno 380., non farebbe vero, che morisse *juxta locum, ubi passi sunt Sanctis Anaunienses*, e dopo la morte di loro, come peraltro Bartolommeo coll' autorità degli Atti ci afficura, mentre prima dell' anno 397. non furono quelli martirizzati. Maggior fuffiftenza potrebbe avere l' epoca del Ferrari, cioè, che Remedio morisse l' anno 400. ma per ammetterla, convien rinunziare alla tradizione, che morisse il primo di Ottobre, e appigliarfi in vece a' 23. di Gennajo, ovvero a' 25. dello ifteffo mese, mentre se Remedio foffe morto il primo di Ottobre dell' anno 400., farebbe morto dopo S. Vigilio, che morì a' 26. di Giugno dello ifteffo anno, e pure tutti i monumenti concordemente attestano che morì prima. Scandaglizata pertanto a dovere la vita tutta del nostro Santo, noi veggiamo, che quanto vi fi contiene, o è falso, o non originale, e che a lui posfa con ficurezza attribuirfi, e veggiamo altresì, non faperfi da noi nè chi egli fi foffe, nè dove nafceffe, nè quando fiorisse, nè quanto operaffe, nè in qual tempo morisse; da tutte le quali cose la nostra prima propofizione, come per legittima conseguenza, naturalmente fe ne deduce. Io bene-niffimo, che nelle Storie anche più autentiche, nelle vite anche più fincere fi è talvolta qualche favoletta intrufa, che poi anche da fcrittori di credito è ftata ripetuta per non difgustare il palato di certi leggitori, che più del mirabile, che del vero vanno in traccia, e fo ancora, che in fimili casi conviene fcegliere, e feparare, nè è ragionevole il negar fede a tutto, perchè fede non merita qualche parte. Questa massima però fuppone più verità ferme, e certe, fopra le quali fi posfa piantar la base del racconto, e trarne i lumi per ben diftinguere il Falso, o il Dubbiolo, che fconsigliatamente vi foffe ftato mefcolato: ma se così è, come mai la applicheremo noi al nostro caso?

Se S.

Se S. Remigio di Reims perdesse il suo nome, il suo titolo di *Confessore*, i tre giorni solenni, ne' quali vanamente vien celebrato, e gli Angeli seppellitori del suo Corpo, cose tutte sue, e che ha ogni diritto di prenderli: se S. Corbiniano volesse indietro la sua andata a Roma, il suo ritiro nella Diocesi di Trento, e più di tutto poi il suo orso, che non se gli può negare: se S. Germano ricercasse i suoi due discepoli Abramo, detto ancora Diodato, e Davide; e se per fine altri volesse indietro la campanella da se medesima sonante; che cosa di proprio rimarrebbe mai al nostro Remedio, qual fondamento potrebbe piantarsi per istabilire la verità de' suoi Atti, e che dovrebbe conchiudersi? Niente altro a mio credere, se non che: *Malo ungue tam manifeste notato, frustra nos fibi fubent credere*. Se dissi adunque poterli dubitare; non forse un personaggio simile sia mai stato al mondo, io mi lusingo nulla aver detto, che s'opponga al giudizioso insegnamento del Papebrochio: *Quam facile res, quæ Traditione fola, aut fcripturis longo poft intervallo confectis, habentur, admittentur fabulofitatis aliquid; tam eft temerarium anduci negatione contrarie famæ antiquæ, & cujus nullum inveniatur principium, quod falfitatis merito fufpectum habeat*. Nella Vita del nostro Santo non ciò, che di falsità, ma ciò, che di verità dia contrassegno, io vado studiosamente ricercando, e nulla appunto mi riesce di ritrovarvi. Qual Tradizione adunque più sospetta, e più insussistente di questa? Che una, o l'altra circostanza, ed anche qualche intero fatto patisca eccezione, può tollerarsi, poche essendo le Vite de' Santi, che a simili difficoltà non sieno soggette: ma che ogni cosa sia slogata, e che la macchina tutta vacilli, sembra un segno evidente d'essere priva di fermo, e sicuro fondamento.

Colpo mortale riceve pure la nostra Tradizione dal silenzio di più documenti, ne' quali, se appoggio sul vero avesse, dovrebbe apparirne vestigio. Bavaresi chiama Pietro Canisio nel suo Martirologio i due compagni di S. Remedio Abramo, e David. Bavarese fu il Santo medesimo, come nativo di Thaur, e per tal motivo *Primo Confessore, e Protettor del Tirolo* appellato. Pure di questo lume risplendentissimo della Baviera né pure un cenno fi fa da' più antichi, e più celebri Storici di quella, Vito Arnpeckio, Bernardo Norico e VViguleo Hundio. Lo stesso Marco Velsero altra notizia non n'ebbe fuorché quella, che viene dal Pincio. Questi celebri, e diligenti Scrittori grand'uso avevano fatto degli Archivj, e le vecchie carte, quantunque inedite, e polverose, non avevano trascurato di rivoltare, come dagli autori. e monumenti da essi citati, apparisce. Quello, ch'è più notabile, l'Arnpeckio, e l'Hundio parlano precisamente de' Conti di Thaur, e del Monastero di Hohenvvart, che da VViltrude, e da Ortolfo Conti di Thaur, e per conseguenza discendenti dalla famiglia di S. Remedio, fu eretto, colla qual occasione niente era più opportuno, che il far menzione di così illustre antenato de' due più fondatori. Ma come mai non ostante ciò, del nostro Remedio né pure una parola? Videro essi probabilmente le memorie di Hohenvvart, ma avendole trovate insussistenti, e vane, né di migliori avendone alla mano, le trascurarono, e cedettero ben volentieri la gloria al P. Radero di pubblicarle.

Menzione parimente non comparisce del *Primo Confessore, e Protettor del Tirolo* in alcun antico Martirologio, né ne' Vecchi raccoglitori di Vite di Santi, Giacopo de Varagine, Pietro Calo, Pier de' Natali, ed altri, cosa strana, inverisimile, per non dir incredibile. Osservò il P. Sollerio nel suo Usuardo al primo di Ottobre, come in un Martirologio MS., ch'era presso Niccola Schickio di Hagenau, e che perciò *Hagenoyenfe* è da esso appellato, n legge: *In Epifcopatu Tridemienfi S. Remedii Confeffaris. Nec Tridemienfi intelligo* (aggiunge quivi il sollerio) *nec Tridentinenfi, ut alii loquuntur*. Veramente il trovarsi questa memoria al primo di Ottobre, fa sospettare, che *Remenfi*, in luogo di *Tridemienfi* vada letto. Comunque però sia di ciò, e posto ancora, che al nostro Remedio ella s'appettasse, questo Martirologio non può passare né per antico, né per autorevole. Il P. Sollerio lo ripone tra' Mss. *inferioris notæ*, e del suo autore, cui dubita, se fia un certo Krentzeline, che viveva sul principio del Secolo XV., così favella: *Hujus Martyrologii Collector non magnam retulit laudem, nefcio quat hiftoriat paffim commifcens, quæ ab Ufuardi, aliorumque codicum Ufuardinorum ftilo remotiffimæ funt, quat quæ fæpe referre piguit*. Né meno di qui adunque sostegno alcuno può sperare la storia del nostro Remedio. Piacevole è ad udirsi quanto in libro intitolato: *Confectiuræ pro afferendo Epifcopatu Sabionenfi S. Caffiani*, si legge. *Habemus enim vero* (così quivi sta scritto *pag.* 45.) *ex privatis Annalibus, vetuftiffima, uti funt* (e dove mai si trovano questi preziosi Annali?) *Si Remedium celebrem tempore Vigilii Tridentini Sanctum, eidemque familiarem, Sabionenfis Ecclefiæ fubditum, nullo ibi converfum fuiffe legi; atque hinc catholicis*

Digitized by Google

tholicis parentibus natum supponi. Accennasi appresso la Vita da Bartolommeo scritta, che ora pubblichiamo, e non so quali Litanie, che parlano d' un Remedio Vescovo di Gap nel Dolfinato, indi s'aggiunge: *Quæ omnia vel ideo hic adiicere placuit, ne Recentiorum authoritatibus nisi essemus*. Ma quando antichità, o documenti migliori di questi non abbia alla mano l' Autore, di soverchio si troverà ingannato, figurandosi di non dover aver bisogno dell' autorità de' moderni.

Del nostro Remedio affatto parimente si dimenticò chi scrisse gli Atti più sinceri di S. Vigilio. E pure negligente non fu quell' Autore nel riferir ciò, che colla vita di quel Santo Vescovo era connesso. Tale è il martirio de' tre Santi Anauniensi, l' anime de' quali furono da Vigilio vedute in ispirito portarsi in Cielo dagli Angeli. E tanto appunto raccontano fedelmente quegli Atti *Cap.* 1 §. 5. Gran prodigio è senza dubbio, che gli Angeli portino in Cielo l' anima d' un defunto; ma è ben maggiore, che un seppellitore il corpo, mentre a nature sì nobili l' ufizio di beccamorti sembra competere anche meno di quello di portatore dell' anime. Chi però scrisse il meno, non avrebbe certamente taciuto il più, se tal tradizione fosse corsa allora, e vera fosse stata giudicata. Anche la campanella da se stessa sonante, e che a Vigilio miracolosamente significò la morte del Santo, era un prodigio degno di memoria particolare, e menzione distinta pur meritavano le dumila anime, *Cum castro Thaurense, & Ecclesiis, & omnibus suis attinentiis*, da Remedio a Vigilio donate. Pure nulla di questi fatti negli Atti sinceri di S. Vigilio.

Ma che diremo della trascuraggine della Chiesa Sabionese, poi di Brissanone, nella Diocesi di cui il Santo nacque, e passò la maggior parte dell' età sua? Non è punto peraltro neghittosa quella Cattedrale nel celebrare le glorie de' suoi Santi, di che il Culto, che presta a S. Cassiano come suo Vescovo, e ad Ingenuino, come Santo, sono una prova più che bastante. E pure, per quanto a me è noto, festa, o memoria alcuna non fece, e non fa tuttavia di S. Remedio. Questo Santo non è un frutto straniero, ma nazionale, ed è più suo, che nostro. Come mai tanta attenzione per le piante forestiere, e niuna per questa, nata, e cresciuta nel suo proprio terreno?

A me però maraviglia niente minore apporta la profonda obblivione, in cui tuttavia sta sepolto il vero giorno della morte del nostro Santo. Da tante, e sì memorabili circostanze fu essa accompagnata, che non potevano non radicare in perpetuo nella mente de' posteri il giorno, in cui succedette. Lasciando stare l' orso su cui Remedio si portò a S. Vigilio a prender congedo per l' altra vita, e la campanella da se medesima sonante, la sola sepoltura data dagli Angeli al suo Corpo, e la consacrazione della Cappelletta, da' medesimi fatta, e da Vigilio in sogno, o secondo altri, ocularmente osservata; sono prodigi superiori ad ogni dimenticanza, e che almeno sul Trentino, ove accadettero, indelebile dovevano rendere la memoria di sì solenne, e fortunato giorno, giacchè da quel tempo in quà non mutò mai religione questo paese, ne fu privo d' una felice, e non mai interrotta serie di Vescovi, che ve la seppero conservare. E pure, o si guardi al dì, in cui la Chiesa di Trento ne celebra la festa, cioè a' 15. di Gennajo, o a quelli, ne' quali, secondo la varietà dell' opinioni, morì, cioè li 13. dello stesso mese, e il primo di Ottobre; sono tutti giorni presi in prestanza dalla Chiesa di Reims. Questa sembra una prova assai chiara, che la storia del nostro Remedio altro non sia, che un finto, e favoloso germoglio sulla vera pianta di Reims innestato.

Ma dirà qui taluno, come mai una mera immaginazione tanto credito avrebbe potuto acquistare, e così celebre rendersi nella memoria degli uomini: come un personaggio, che non fu mai, avrebbe potuto arrivare agli Altari? Quell' è un segno evidente, non esser favola popolare tutto ciò, che di Remedio raccontasi. E per vero dire, che sotto il velame della nostra Leggenda qualche radice di verità s' appiatti, sembra cosa da non doversi mettere in dubbio. La difficoltà consiste nello scoprire, e precisamente indicare questa radice, che da' fiori, e dalle foglie esternamente apparenti, troppo per avventura diversa potrebbe ritrovarsi. Piacevole assai è ad udirsi quanto racconta il Muratori nella *Antichità Italiane Dissert.* 42. *pag.* 256. *Nel Territorio di S. Cesario* (dice egli) *distretto, e Diocesi di Modena, dove una volta fu un Monistero, o Cella, resta tuttavia un picciolo Oratorio, nella cui facciata si mira dipinta l' Immagine di una Santa Donna, il cui nome è ignoto. I rozzi villani andando colà, veneravano quell' Immagine, e interrogati, che Santa fosse quella, rispondevano, che era Santa Alberga, cioè una Santa nata nel cervello di quella buona gente*. Come vi nascesse, così lo spiega il dottissimo Scrittore. *Questa pop lare fantasia (a voler credendo nata, per-be quasi tutti i Monisteri ne' vecchi tempi tenevano qualche tavola*

fizio per raccogliere i Pellegrini, e poveri viandanti; questa farà stata casa a tal ufizio deputata, che dal popolo veniva appellato il Santo Albergo. Tolto via l'Ospizio, vi dovette restar quella Cappelletta coll'Immagine suddetta, che poi divenne Santa Albergà. Del medesimo calibro si è quanto si legge nell' *Iter Italicum* del Mabillone *pag.* 145. *Urbanus VIII.* (dice l'autore) *ab Hispanis quibusdam interpellatus de concedendis Indulgentiis ob cultum cujusdam Sanctì, cui VIAR nomen inditum erat, negavit Pontifex id se facturum, nisi prius resciret quis, & qualis esset ille Sanctus, & quo tandem argumento ejus Sanctitas probaretur. Allatus est lapis, in quo hæ litteræ reliquæ erant S. VIAR. At periti judicarunt fragmentum esse veteris Inscriptionis, in qua quidam PRÆFECTUS VIARUM laudabatur.* Se in tempi così illuminati, e cauti in materia di Culto, quali furono quelli di Urbano VIII., d' un titolo Gentilesco era stato formato un Santo in Ispagna, ch'aveva Culto, e per cui chiedevansi Indulgenze; non sarebbe la maggior maraviglia del mondo, che in tempi di semplicità, e d'ignoranza, per morivi non difimili, e forse ancora più speciosi, un altro se ne fosse introdotto nel Trentino. Se la richiesta dell' Indulgenze buon esito avesse sortito in Roma, non s'avrebbe in Ispagna voluto stare col puro nome del Santo. Si sarebbe subito trovato chi avrebbe voluto indovinare, chi fosse quel *S. Viar*, quando viveste, come morisse, con cento altre particolarità, e circostanze, prodotte dalla divota fantasia de' cervelli leggieri. Dopo l'osservazione del Baronio nelle Note sopra il Martirologio Romano a' 23. d' Aprile, sa ora ognuno, che l' immagine di S. Giorgio armato a cavallo, che uccide un Dragone, con donzella accanto in atto supplichevole, non è immagine istorica, ma geroglifica, esprimente i meriti del Santo Martire presso Dio, e rappresentante una città, che contra il potere del Demonio gli chiede ajuto, o, come più probabilmente stimò il Papebrochio, l' Imperadrice Alessandra, di cui negli Atti di S. Giorgio *Cap.* 3. *Num.* 23. si legge, che *Ad pedes viri Sancti procumbens, Tyranni dementiam conspuebat.* Pure fissata una volta altra idea, il dragone fu preso per una vera, e real bestia, e la Donzella si è fatta passare per figlia del Re di Baruti, o secondo altri della Libia, e si sono aggiunte tutte quelle diceriè, e scene, che possono vedersi presso Giacopo de Varagine, ed altri autori. Il più bello si è, che fuori della città di Baruti si mostrava una volta, e forse si mostra tuttavia, l'antro del dragone ucciso da S. Giorgio, e se vero è ciò, che i Frati del Convento di S. Salvatore di quella città l'anno 1507. attestarono al P. Giorgio Priore de' Carusiani Gemmicensi, *Circa hoc antrum habebatur Indulgentia septem annorum, & totidem carenarum*, cioè quarantene, come questo Padre racconta nel *Lib.* 3. *Cap.* 9. del suo *Diarium Peregrinationis transmarinæ*, volesse pure Iddio, che cotali ciampi non s' incontrassero anche fuori di Spagna, e della Soria. Attesta il Velcovo Tomafini nella Prefazione al *Parnassus Euganeus*, come in una Chiesa d' Italia S. Giorgio è venerato *tanquam monstrorum, ac serpentium averruncus*, sul fondamento senzadubbio dell' uccilo dragone. Si spargono prima tra le persone volgari somiglianti immaginazioni, e corrono lungamente per le bocche del popolo. Pretesi miracoli, che le confermino, non mancano giammai; onde passato un certo periodo di tempo, se n' impaltano Atti, e Vite, che poi colla maggiore avidità del mondo sono ricercate, e lette. I primi delineatori di queste, come privi di fondamento, si vagliono per ordinario delle formule *si dice, si narra, vien creduto, vien giudicato*. Invecchiano col tempo anche queste Vite, e i preteti miracoli seguitano pure a farsi fentire; sicchè passati due, o tre secoli, chi di nuovo la stessa storia imprende a trattare, non ama già più quelle maniere titubanti, e dubitative di parlare, ma scriv. franco, e dà il fatto per certo, e sicuro. Si radica questo per tal via nell' animo delle persone e volgari, e non volgari ancora, e talmente vi si radica, che non si crede più lecito il dubitarne; onde trovandosi chi di richiamarlo ad esame abbia ardimento, ecco subito una nube di scioli, e di paraboloni, che se gli scaglia addosso, e per Eretico, e Pirronista lo fa passare. Abbiamo detto, che anche nella morte del B. Enrico da Bolgiano fu disseminato, che le campane da lor medesime sonassero. Pier Domenico da Baone Vescovo di Triviçi nella Vita di quel Servo di Dio, che abbiamo ne' Bollandisti a' 10. di Giugno, così racconta il fatto: *Campanæ dictæ Ecclesiæ Majoris pulsari cœperunt valde suaviter, & ultra morem consuetum..... Vox aperte plateæ communi, & callis majori insonuit; & sine numero per illam viam cucurrerunt clamantes, & alta voce dicentes: Mortuus est unus Sanctus.... Campanæ vero, dum sic ad Ecclesiam portabatur, tam suaviter, tam melodiose pulsabantur, quod a se ipsis sonum videbantur emittere in auribus audientium easdem.* Il dire, che pareva, che le campane da lor medesime sonassero, per esprimere la vivezza del suono di quelle, non è già raccontare un miracolo. Il Ferreti Vicentino nell' *Historia rerum in Italia gestarum*, pubblicata dal

Muratori *Rer. Italic. Tom. IX.* non solo di questo miracolo, di cui non fa pur cenno, ma di niuno degli altri molti, che anche nella sua patria raccontavansi, attesta non aver potuto cogli occhi proprj accertarsi. Tocca questo medesimo fatto il Boccaccio nel *Decam. G. 2. N. 1.*, e in questa guisa ne favella: *Per la qual cosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior Chiesa di Trivigi tutte senza esser da alcuno tirate, cominciarono a sonare, Il che un luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser Santo dicevano tutti.* Meritano considerazione le parole, *o vero, o non vero, che si fosse*. Era vicino di età il Boccaccio, ma il Ferretti, e il Baone erano contemporanei, anzi il secondo era presente al fatto; e la testimonianza d'autori simili dichiara senz'altro il preteso miracolo per una baja del volgo. Nel medesimo proposito però erano in debito di porlo anche gli storici succeduti dappoi, o per dir meglio passarlo sotto silenzio. Pure il P. Giacopo Schmid nel *Tom. 2. pag. 126.* delle *Vite de' Santi Tirolesi* con tutta asseveranza ci afficura, che e alla morte, e alla sepoltura del B. Enrico le campane del Duomo di Trivigi sonarono da lor medesime. Lo stesso prima di lui avevano detto Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, e Matteo Radero nella *Bavaria Sanctа Vol. 1. pag. 347.* ma questi due Scrittori, che probabilmente non avevano veduto alcuno de' sopraccennati autori, meritano qualche maggior compatimento. Quello, ch'è più mirabile, gli stessi Bollandisti, che pur la Vita del Baone avevano sotto gli occhi, attestano anch'essi, che *Defunctо Henrico, ultro sonant campanæ*. Ecco in qual maniera i rumori popolari, e le voci della plebe acquistano credito, e diventano fatti istorici, che conviene poi credere, perchè sono stati lungamente creduti, e che non si possono mettere in dubbio, senza incorrere l'indignazione di molti, a' quali non torna conto il cambiar opinione. Di questo piede a un di presso camminano innumerabili narrazioni, che nelle Vite de' Santi si antichi, che moderni ci venzono presentate. Chi pertanto a' fonti degli autori contemporanei, o vicini richiamarle non voglia: chi delle moderne relazioni a fronte del silenzio degli antichi, che dovevano parlarne, faccia gran calo; e chi li dimentichi, che le Tradizioni non scritte, o scritte di fresco sono spesso insussistenti, e false; converrà, che di contenti ancora di ricever per vere, e certe tutte queste narrazioni, ch'è quanto dire, di non aver mai con che distinguere la Favola dalla Storia.

Sulla sommità del monte Osopo nel Friuli trovasi una Chiesicciuola in onore di Santa Colomba. L'anno 1217. portatosi sul luogo Monsig. Giulio Fontanini, vi lesse un Epitaffio, il qual parlava d'una *Columba Virgo sacrata Dei*. Era in terra quest'Epitaffio, calcato co' piedi da tutti. Niun titolo di santità vi si leggeva, e parlava d'una Vergine morta a' 5. d'Agosto: quando la Santa quivi venerata, ha titolo di *Martire*, e le ne celebra la solennità la seconda Domenica di Luglio. Nientedimeno sembrò a lui, che la Colomba nominata nell'Epitaffio altra non dovesse essere, che la S. Colomba venerata nella Chiesa, e però stese su tal materia una Dissertazione, che usì in Roma l'anno 1726. con cui pretese di donare alla sua Patria una Santa nazionale, non prima da alcuno conosciuta. Non rimasero ne allora, nè dappoi dalle ragioni del Fontanini convinti i Bollandisti, che gli promisero di trattarne a' 6. d'Agosto; ma quivi arrivati si sbrigarono con poche parole nell'Indice de' Santi omessi, e rischiati ad altro giorno, dicendo tra l'altre cose: *Sive eadem est, sive diversa, cum nulla S. Columba aut in ullis Fastis hoc die commemoretur, aut in ipso loco illo colatur; fatuus putamus, dum lux alicunde major affulgeat, hinc differre, quæ de illa dici poterunt, in diem, qua celeberrima antiquissimaq; S. Columba Virgo Martyr apud Senonas colitur 31. Decembris*; colle quali parole diedero ben chiaro a dividere quanto poco fossero persuasi, che la S. Colomba di Osopo sia divetta dalla famosa, e in tutti i Martirologi celebrata S. Colomba Vergine, e Martire di Sans. Il Fontanini stesso pare non avesse tutta la fiducia di lla sua causa, mentre per quanto nella Vita di lui si legge *pag. 86.*, non amava di affrontare i dubbj de' Bollandisti, a' quali questa piacevole richiesta non ebbe forse d'avanzare: *Superest, ut R. P. Buschum orem, ut suas dubitationes in mente Augusto de Columba loquens silentio præteat, ac potius nudum nomen S. Columbæ, Osopi in propria æde cultæ, leviter memoret, & per me Commentario illustrate; præterea nihil. Hac enim perbrevi mentione magis contenti erimus, quam tot quæstionibus obrutam conspiciendo.* Voglio inferire, con questo esempio, che se sopra fondamento non maggiore del qui accennato, un Letterato di grido mile in campo una nuova Santa nel Friuli, non farebbe da maravigliarsi, che con simili, ed anche minori appoggi un celebre Santo fosse stato sul Trentino introdotto. Non si replichi, che i fondamenti di Monsig. Fontanini, se non sono dimostrativi, non sono anche senza la la loro verisimiglianza, colcehe la senten-

za di lui nella sfera delle opinioni può anch'ella pretendere il suo rango, il che può essere vero; ma non sarebbe poi sì non grande irragionevolezza il volere, che anche in tempi tanto più barbari, e rozzi del nostro le persone divote, e pie, ma insieme credule, ed ignoranti, quali nel Clero stesso si trovavano allora, non avessero mai dovuto muoversi, se non a fronte di motivi egualmente probabili, e forti. Si è veduto di sopra, come intorno alla metà del Secolo X. tanta era l'infelicità, e la miseria della Chiesa di Trento per conto delle persone Ecclesiastiche, che in tutto il Sacro Collegio di quella non fu possibile rinvenirne pur una, che per scienza, e probità del grado di Vescovo fosse meritevole; onde a Redealdo Patriarca d'Aquileja convenne ricorrere altrove per provvedere al bisogno. Qual maraviglia? E a quella stagione, e prima, e dappoi, in paesi assai più colti di Trento, arrivavano talvolta al Vescovado persone ignoranti, e senza lettere, intorno a che veggasi Stefano Baluzio sopra l' *Epist.* 22. di S. Cipriano, e il Baronio *ad ann.* 901. *Num.* 22. Quanto allora la Disciplina Ecclesiastica, e l' osservanza de' Sacri Canoni horir dovesse, massimamente ne' luoghi da Roma lontani, ognuno se lo può agevolmente immaginare. Or quale stupore sarebbe mai, che in questi, o altri simili tempi, qual ha vecchia Cappella a S. Remigio di Reims in Val di Non dedicata, ove alcun anno Conte di Thurn, oltra qualche altra persona di quelle parti, dopo aver col proprio beneficato la Chiesa di Trento, si fosse ritirata a finire i suoi giorni, e quivi avesse voluto essere seppellita; a tutto l' impatto della Leggenda di S. Remedio avesse dato incentivo? Per quanto si ha dal Mariani nel suo *Tiestopag.* 556. le Reliquie di questo Santo non poterono già nell' Altar Maggiore, ma *Dietro l'Altar della Chiesa in luogo recondito, come da Santuario, si venera l' Altar del Santo con l' Arca delle di lui Reliquie.* Quest' Arca, per quanto si vede dalle Lezioni Raderiane, era stata ordinata dal Santo medesimo prima di morire, e si trovava nella Chiesetta, che da lui fu eretta. *Parvam Basilicam construere cœpit.... Post resolutionem corpores mei, deponite illud in præsenti cœpta Altaris Basilicæ contrate.* Sarebbe da vedere a chi fosse dedicata cotal Chiesetta in tempo, che il Santo viveva. A' 15. di Gennajo correndo la solennità di quella, non si ha egli ragione di sospettare, che anticamente fosse intitolata a S. Remigio Vescovo di Reims, il quale nel Martirologio Geronimiano, nell' Antuerpiense, nel Coibeense, nel Gellonense, e nell' Usuardo del Grevenio in tal giorno appunto vien celebrato? Chiesa, o Cappella ebbe una volta S. Remigio anche in Verona, benchè ora nella Chiesa di S. Anastasia convertita. Il preteso S. Felice della Chiesa di Valle in Garduno, che forse altri non è, che un qualche Donasta, o altro ragguardevole personaggio quivi con distinzione ne' tempi andati seppellito; non è già arrivato a torre il posto a' due veri Titolari di quella Felice, e Fortunato Martiri, ma però vi ha tirato molto vicino. Lasciando stare la Cappella al medesimo eretta, che vale quanto la metà di tutta la Chiesa, a' 14. d' Agosto, ch'è giorno a' detti Martiri consacrato, non si canta già la Messa all' Altare, in luogo di dire *Felicis, & Fortunati*, dicesi solamente *Felicis*; le quali assurdità sono ben lontane dalla prudenza, e capacità del Parroco presente. Quell' oscuramento, che un incognito, e da niuno mentovato Felice ha potuto nella chiara luce de' nostri giorni recare ad un vero S. Felice Martire, da tutta l' antichità conosciuto, e celebrato; un Remedio forse non tanto oscuro, e in tempi tanto meno illuminati, non avrebbe egli potuto con trionfo anche maggiore apportarlo a S. Remigio di Reims, che *Remedio* appellossi? Giusta il linguaggio de' tempi bassi *donare a S. Petro*, è quanto donare alla Chiesa di Roma. Per trovarsi però in qualche antico documento, che il nostro Remedio *donavit*, o *reliquit D. Vigilio*, non sarebbe già per questo necessario farlo contemporaneo, e famigliare di quel Santo Vescovo, come per altro è stato fatto. Io vado, come ognun vede, conghietturando, e facendo prova, se mi riuscisse di qualche lume dettare nella nostra tenebrosa Leggenda; ma senza l' appoggio di carte antiche, il bujo sarà sempre grande, e non si andrà mai le mani a tentone.

Ho toccato più d'una volta l'infelicità de' tempi barbari, e rozzi, e non lascio d' inculcarla tuttavia, poichè ben conoscina l'indole di quelli, non si fa poi maraviglia di certe opinioni, e costumanze, che durano anche oggidì, ma che di là traggono l'origine. Quanto poco ci volesse allora per essere dopo morte venerato qual Santo, e come facili da contentare circa le prove della santità fossero le persone anche non affatto idiote, e volgari, ben lo sa chi nella storia si Civile, che Ecclesiastica de' bassi tempi è versato. La superstizione aveva allora un regno molto più bello, e vatto,

che non ha al presente. La premura, o piuttosto smania d'aver Reliquie, e corpi di Santi era eccessiva, e sarebbe stata pur tollerabile, se l'unica, e sola speranza d'aver in Cielo degl'Intercessori presso Dio, le avesse dato movimento. Il pruri o della lode, la vanagloria, e l'interesse ancora vi avevano spesso la loro parte; onde poi a furti, giunterie, e mille altre malvagità, e disordini s'apriva la strada. *Questo poi ardore* (scrive il Muratori nella mentovata *Dissert.* 48. che in questo proposito assaissimo merita d'esser letta) *ne' Secoli barbarici si lasciava trasportare a varie stregolatezze, ed eccessi non approvati dalla soda pietà della Chiesa di Dio, a' quali finalmente le Leggi Ecclesiastiche, e la prudenza degli ultimi precedenti Secoli han posto fine, o almen freno, con lode de' Romani Pontefici, e di tutta la Chiesa Cattolica .... Non solamente correvano ad abbracciare qualsivoglia Reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato Giudizio del Cielo chiunque moriva in concetto di qualche Santità ..... Poco ci voleva per far credere de i Miracoli. Parte la pietà, parte l'interesse entravano a moltiplicare i Santi. Ognun ne voleva; e chi più ne aveva, si riputava più felice degli altri ..... Pareva, che a loro bastasse il procurarsi la protezion de' Santi presso Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire con una divozion sensuale, col solamente cercare, e venerare le loro Reliquie. Forse ancora guidati più dall'utilità terrena, che dalla Religione, mostravano tanta venerazione verso i medesimi Santi.* In un tal disordine di questa fatta, a cui semplicità bensì, e ignoranza, ma anche interesse, e malizia davano continuo pascolo, e fomento, quanta bebbia s'alzasse contra le vere Vite de' Santi, e quante ne faltassero fuori di false, o mal fondate, non è da dimandare. Non perdian o di vista la fidata scorta del Muratori, che nel *Tom.* 2. *Dissert.* 43. *pag.* 618. delle stesse *Antichità* così favella. *Diedersi anche alla luce senza risparmio tante Legende* (*così le chiamavano*) *cioè Vite di Santi, non già scritte da Autori contemporanei, e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo, che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono; ma composte da Scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche meno scrupolo si mettevano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor fola fantasia, per tenere svegliati e attenti i Lettori.* Questo è quello, che rende ora difficile il punto agli espurgatori di tali Vite, e che dottrina, erudizione, e discernimento non ordinario esige per ben riuscirvi. Abbiamo talvolta più Vite del medesimo Santo; ma senza sapere di più dall'ultime che dalle prime, anzi spesso con restare in maggior confusione, e minor certezza, e verità per via di quelle, che per via di queste; poichè il tempo, che sicuramente le avrebbe illustrate, se per buone mani passate fossero, per la ragione opposta, le ha caricate di lumi fatui, e apparenti, atti bensì a farsi largo tra la plebe, e le persone facili a credere, ma che nello stesso tempo imbarazzano i dotti, i quali con giusto esame a vagliarle pongono mano. Tra quelle, che di questo criterio sommamente abbisognano, una certamente si è quella del nostro Remedio. In cui più facile e l'additare ciò, che di falso, che ciò, che di vero contengasi. La mancanza di Atti antichi e sinceri è di tutto questo cagione, nè credasi già, che con quelli, che da Bartolommeo vengono oscuramente accennati, si potesse supplire al bisogno, mentre dall'estratto, ch'egli ce ne presenta, abbastanza impariamo di qual patta dovessero essere. Di Atti originali, se pur ve n'ebbe giammai, in traccia andar debbono gli amatori della nostra Storia Ecclesiastica; e Dio pur voglia, che in ciò più fortunatamente di me rieleano, mentre allora e della vita, e della morte di questo nostro Santo con maggior fondamento si potrebbe ragionare. Il P. Radero ci diede le carte che si trovavano nel Monastero di Hohenwvart; ma altre carte furono già in Baviera, che se ora fi confervassero, o quelli, ch'ebbero la sorte d'averle alla mano, miglior uso n'avessero fatto. forse della condizione, e delle azioni di questo Personaggio non saremmo ora sì all'oscuro. Giovanni Aventino nel *Lib.* 3. *Annalium Bojorum* molte cose contra i Romani dagli antichi Duchi di quella nazione felicemente operate racconta, e tra queste, che Teodone l'anno 508. occupate alcune città dell'Imperio, *Remedius Præfectus ad superiorem Vindeliciam, & Noricum evasit*: ma mesfo di nuovo in fuga l'esercito Romano, e presa da Teodone Ratisbona, *Romani Præsides, & Præfecti Severinus, Remedius, & Servatus, ubi Vindelicie eam portionem, quam nos inferiorem Bojariam adpellare solemus, amissam, & a Bojis occupatam esse vident, Noricum, & partem Vindelicorum alpibus subditam, quam incolæ Superiorem Bojariam nuncupant, retinere, & tutari enituntur ..... Recisis reliquis pontibus, urbem Norici* (*quam ex ipfa Pontes Ani vocabant, nos Ulmam, vulgus Oningam nominat*) *præsidio firmant, castra aggere, fossa, vallo munivunt.* Morto quel Teodone, succesfe un'altro Teodone, detto Maguo, che a' Romani non fu meno funesto, mentre dopo averli più fiate sconfitti; finalmente intorno all'anno 520. ottenuta tra Bolgiano, e Trento una segualata vittoria, gli cac-

Digitized by Google

occiò affatto della Provincia, e gli costrinse a ricoverarsi nell' Italia. *Illa tempestate* (così immediatamente segue a dire l' Autore) *D. Vigilium Pontificem Tridentinum, cum quibusdam Symmystis interfectum esse a Bestis: D. Remedium Noricum Praesulem cum locis pulsum, habeo quos sequar.* Marco Velsero, che ne' libri *Rerum Boicarum* la Storia dell' Aventino imprese a vagliare, così circa queste, ed altre cose da quello Scrittore avanzate favella nel *Lib. 3. pag. 152. Ego nonnullas historiae partes, etsi reprehensionibus non uno nomine vehementer opportunas, singillatim nec affirmare, nec abrogare necesse habeo, nisi quid res ipsa subinde, & orationis nostrae deinceps cursus obiter perverterit, quod interdum futurum est. Unum in praesens moneo, & semel dictum, saepe postea memoria repeti, semper valere velim, scriptam esse ab homine investigandae, & excutiendae omni vetustae annalium memoriae, diligentiae nonnullius, conjiciendis affirmandisque, quae sibi quibuscumque vestigiis indagasse visus, audaciae multae, & praecipitis: fieri itaque potuisse, quod factum esse fit magnopere verisimile, ut aliqua eruerit certis antiquitus litteris consignata, quae postmodum sive perierunt, sive nostram quidem cognitionem studiose conquisita effugerunt, fidem neutiquam dubium meritura, si de primis auctoribus aliquando conset, quod nunc fecus est; haec cum ex parvis, vel certe ex mediocribus, maxima effecerit, tum plura deinde adjecisse alia, aut ex levissimorum hominum commentariis temere hausta, aut confectando recens inventa, aut ambitiosi ingenii origine ab omni vetustate, nunc demum libero arbitratu ad res Boicas detorta. Ista enim capita, vera falsis, certa incertis mixta, accuratius prospicienti apparent, ceterum promiscue & confuse, ut praeter ea, quorum est manifesta vanitas, quid antiquum, quid novitium, quidque genuinum aut omnino commentitium sit, nemo satis queat distinguere, nisi illos ipsos monumentis instructus, quae cum ei prae manibus habuerit, quod jam non cunctabitur, peritus fulgebit. Sed judicium in medio.* Attestano concordemente anche gli altri Critici, che quantunque Giovanni Aventino troppo arbitrio, e libertà si prendesse talvolta circa i fatti, che narra, e molti nomi propj di luoghi, e di persone sfigurasse, pure ebbe alla mano quantità d' antichi documenti, e fu diligentissimo nel rivoltargli. Lo Struvio nella *Bibliotheca Historica* questo giudizio ne porge: *Non autem Bavariae solum, sed potius universalem Germaniae historiam describit, & magno utitur judicio, conquisitis etiam accuratissimis, atque authenticis historiae monumentis.* Quali fieno i fonti, e gli autori, da cui l' Aventino trasse i suoi Annali, lo dichiara egli stesso, e tra' domestici si contano Fretulfo, Schritorino, Romerio, Volcomaro, ed Hermanno Monachi, Giovanni Ebram di Vvilnberg, Giorgio Ugone, Bernardo Norico, Vito Arnpeckio, e Andrea Prete. A riserva di questi tre ultimi, che abbiamo ora alle stampe, circa gli altri o non si ha lume veruno, o non è tale, che serva al bisogno. L' Arnpeckio, e Bernardo Norico, come già è detto, non fanno di Remedio alcun cenno. Punto parimente non ne parla Andrea Preto. Se quel Fretulfo poi fosse per avventura lo stesso, che Freculfo Monaco, indi Vescovo di Lisieux, del Cronico di cui più edizioni si trovano, nè men quelli fa di Remedio parola. Degli altri, che non abbiamo', non si può dire altrettanto. Volcomaro, o Volcmaro, Abate del Monastero di Furstenfeld, e Consigliere di Lodovico Duca di Baviera, che morì l' anno 1318. al dire del Fabricio *Bibliothec. Latin. med. & infim. aetat. Tom. 6. pag. 305. Scripsit Annales Bavariae ab anno* (notisi) *508. ad ann. 1313. qui etiam num extare dicuntur.* Quello probabilmente è il Cronografo, che all' Aventino somministrò le riferite notizie; ma in qual angolo della terra, in qual polveroso archivio si giaccia egli presentemente, chi saprebbe indicarlo? Che S. Vigilio in occasione di guerra fosse da' Bavaresi ucciso l' anno 520. non può sussistere, opponendosi l' età certa del Santo, e gli Atti più sinceri del medesimo. Questo abbaglio però deriva dall' aver creduto, ch' egli morisse sotto Papa Ormisda, che in tal anno appunto era Pontefice, la qual opinione, come abbiamo veduto, passò ancora negli Atti Papebrochiani, e in Bartolommeo. Nel rimanente quanto della persona di Remedio ci narra l' Aventino, non è soggetto a quelle implicanze, e difficoltà, alle quali sono esposte tutte le Vite di lui, che girano attorno, e quella stessa, che per noi si è ora pubblicata. Non lasciarò ancora d' avvertire, come Vvolfgango Lazio nella *Chorographia Austriae pag. 56.* conferma il detto dell' Aventino. La menzion replicata, che di Remedio fa questo Storico, sembra arguire fondamento fermo di qualche fonte diversa bensì dalle fin qui conosciute, ma forse più sincera, e pura. Se così fosse, il nostro Remedio non sarebbe fiorito nel quarto secolo della Chiesa, ma nel festo. In luogo d' un Conte di Thaur in Baviera, sarebbe stato un Capitano di Teodorico d' incerto paese. Non sarebbe stato un Eremita, ma un guerriero di professione, trovandosi in esercizio militare dal 508. fino al 520., ed oltre. Sarebbe incerto il luogo, e il tempo della sua morte; e quello, che più importa non avrebbe donato a S. Vigilio nè sudditi, nè giurisdizioni, non sarebbe ito sull' orso a visitarlo, nè questi si sarebbe

Digitized by Google

he portato in Val di Non per seppellirlo, dopo aver udito il suono della campanella da se stessa sonante, e non avrebbe trovato, che gli Angeli lo seppellivano. Dirà taluno opporsi a tutto ciò la presente tradizione anche scritta, il che è vero; ma si risponde, che questa tradizione non è scritta in tempo antico rispetto al fatto, di cui si tratta, e non è di quelle, delle quali basti il dire: *Traditio est: ne quaeras amplius*. Ella non ha testimonj autorevoli, che la sostengano, e si smentisce da se medesima, includendo cose insussistenti, e incompatibili. Si risponde in secondo luogo, che se così porta la presente tradizione, così non portava l'antica, ricordata dall'Avenino, e dal Lazio. Si risponde per ultimo, che vaglia quanto può valere la notizia, che di Remedio ci dà il celebre Annalista Bavaro, ella serve se non altro per dimostrare, non saperfi da noi ne chi fosse il nostro supposto Santo, nè dove nascesse, nè quando morisse, nè quanto operasse, nè in qual tempo morisse: serve per provare, che quanto nelle Vite di lui, da diversi scritte si contiene, o è falso, o non originale, e che a lui possa con sicurezza attribuirsi, solito effetto della mancanza de' veri Atti, e delle Storie autentiche, perdute le quali, sottentrano tosto cento opinioni incoerenti, e varie, che più germogliano, quanto più si diffondono; e serve per fine a comprovare, potersi con tutta ragione non solo mettere in dubbio, ma negare ancora, che un Personaggio, quale dalle dette Vite ci è rappresentato, fosse giammai al mondo: Non venga opposto, che e qui, e altrove si è per noi anzi distrutto, che fabbricato, mentre allorchè non si può arrivare a scoprire precisamente il vero, è un bel sapere anche il conoscere ciò, che dee tenersi per falso. *Primus sapientiae gradus est* (conchiuderò con Lattanzio Firmiano *Divin. Instit. Lib 1. cap. 23.*) *falsa intelligere: secundus vera cognoscere. Ergo apud quem haec prima institutio nostra profecerit, quo falsa deteximus, excitabitur ad veri cognitionem, qua nulla est humani lucundior voluptas.*

VI CA-

VI.

Calendario Trentino Veroneſe del Secolo XIII. ovvero del principio del ſuſſeguente.

KL Prima dies Jani timor eſt, & ſeptima nani. (1.)

Januarius habet dies XXXI. Luna XXX.

Nox habet horas XVI. Dies vero VIII.

III. *a. Januar.* *Circumciſio.* Baſilii Epiſc. & Conf. S. Martinæ Virg. & Mart.
b. IIII. *Non.* Octava S. Stephani Protomartyris.
XI. c. III. Octava S Joannis Evangeliſtæ.
d. II. Octava Innocentum.
IX. e. *Nonas.* Vigilia.
VIII. f. VIII. *Idus.* *Epiphania Domini.*
g. VII. S. Lazari.
XVI. *a.* VI.
V. b. V.
c. IIII. S. Pauli primi Eremitæ.
XIII. d. III. S. Hygini Papæ, & Mart.
II. e. II.
f. *Idus.* Octava Epiphaniæ.
X. g. XIX. *Kal* S. Felicis in Pincis (2.) Presbyt. & Mart.
a. XVIII. S. Mauri Abbatis.
XVIII. b. XVII. S. Marcelli Papæ, & Mart.
VII. c. XVI. S. Antonii Abbatis.
d. XV. S. Priſcæ Virg. & Mart.
XV. e. XIIII. SS. Marii, Marthæ, Audifacis.
IIII. f. XIII. S. Fabiani Papæ, & Mart. Sebaſtiani Mart.
g. XII. *S. Agnetis Virg. & Mart.*
XII. *a.* XI. Vincentii, & Anaſtaſii Martyrum.
I. b. X. Emerentianæ Virg. & Mart.
c. IX.
IX. d. VIII. *Converſio S. Pauli Apoſtoli. dup.*
e. VII.
XVII. f. VI. S. Joannis Chryſoſtomi Confeſ.
VI. g. IIII. Agnetis ſecundæ. (3.)
a. IIII. S. Conſtantini Mart. (4.)
XIIII. b. III.
III. c. II. SS. Martyrum Cyri, & Joannis.

Digitized by Google

Aureus Numerus. KL Alterius menſis poſt quartum tertius enſis.

Februarius habet dies XXVIII. Luna XXIX.
Quando eſt Biſſext. habet XXIX. Luna XXX.

Nox habet horas XIIII. Dies vero X.

	d. *Februar.*	S. Ignatii Epiſ. & Mart. Brigidæ Virg. & Severi Epiſ.
XI.	e. IIII.	*Non. Purificatio S. Mariæ Virg. dupl.*
XIX.	f. III.	S. Blaſii Epiſ. & Mart.
VIII.	g. II.	S. Gilberti Epiſ. & Confeſ.
	a. Nonas.	*S. Agathæ Virg. & Mart. ſemid.*
XVI.	b. VIII.	*Idus.* Dorotheæ Virg. & Mart.
V.	c. VII.	
	d. VI.	
XIII.	e. V.	Apolloniæ Virg. & Mart.
II.	f. IIII.	S. Scholaſticæ Virg.
	g. III.	S. Caloçeri Archiep. (5.)
X.	*a.* II.	
	b. *Idus.*	
XVIII.	c. XVI.	*Kal.* S. Valentini Presbyt. & Mart.
VII.	d. XV.	Fauſtini, & Jovitæ. *Sol in Piſce.*
	e. XIIII.	Julianæ Virg. & Mart.
XV.	f. XIII.	
IIII.	g. XII.	
	a. XI.	
XII.	b. X.	
I.	c. IX.	
	d. VIII.	*Cathedra S. Petri. dup.*
		Cedit hiems retro cathedrato Simone.
		Biſſextum ſextæ Martis tenuere Kalendæ.
		Poſteriora die celebratur feſta Mathiæ.
XI.	e. VII.	Vigilia.
	f. VI.	*Mathiæ Apoſtoli. dupl.*
XVII.	g. V.	
VI.	*a.* IIII.	
	b. III.	
XIIII.	c. II.	Translatio S. Auguſtini Epiſ. & Confe.

Digitized by Google

Aureus Numerus. KL Martius in prima cum quarta dividat adima.

Martius habet dies XXXI. Luna XXX.

Nox habet horas XII. Dies vero XII.

III.	d. *Martius.*	
	e. VI. *Non.*	
XI.	f. V.	
	g. IIII.	*Claves Paſchæ.*
XIX.	*a.* III.	
VIII.	b. II.	
	c. *Nonas.*	Perpetuæ, & Felicitatis Virg. & Mart.
XVI.	d. VIII. *Idus.*	
V.	e. VII.	Sanctorum XL. Martyrum.
	f. VI.	*Sol in Ariete.*
XIII.	g. V.	
II.	*a.* IIII.	Gregorii Papæ, & Confeſ. *Dupl.*
	b. III.	
X.	c. II.	
	d. *Idus.*	
I.	e. XVII. *Kal.*	
	f. XVI.	
XIX.	g. XV.	
	a. XIIII.	
VII.	b. XIII.	
V.	c. XII.	Benedicti Abbatis. (6.)
	d. XI.	
IIII.	e. X.	
III.	f. IX.	Hac die Beatus Simon Virgo, Martyr, & innocens puer Tridentinus a Judæis Martyrio coronatur in contentum paſſionis Chriſti. 1475.
IX.	g. VIII.	*Annunciatio S. Mariæ Virg.*
	a. VII.	
XVIII.	b. VI.	*Reſurrectio Domini. Dupl.* (7.)
VI.	c. V.	
	d. IIII.	
XIIII.	e. III.	
XII.	f. II.	

Aureus Numerus KL Cui decimus cedit, undecimus Aprilis obedit.

Aprilis habet dies XXX. Luna XXIX.

Nox habet horas x. Dies XIIII.

	g. *Aprilis.*	
XI.	*a.* IIII.	
	b. III.	
XIX.	c. II.	Ambrosii Epis. & Confes. IX. Lectiones.
VIII.	d. *Nonas.*	
XVI.	e. VIII. *Idus.*	
V.	f. VII.	
	g. VI.	
XIII.	*a.* V.	
II.	b. IIII.	
	c. III.	
X.	d. II.	S. Zenonis Epis. & Conf. (8.)
	e. *Idus.*	
XVIII.	f. XVIII. *Kal.*	Tiburtii, Valeriani, & Maximi.
VII.	g. XVII.	
	a. XVI.	
XV.	b. XV.	Aniceti Papæ, & Mart. *Sol in Tauro.*
IIII.	c. XIIII.	
	d. XIII.	
XII.	e. XII.	
I.	f. XI.	S. Liberæ Virg. (9.)
	g. X.	Soteris, & Gaii Papæ, & Mart.
IX.	*a.* IX.	Georgii Mart.
	b. VIII.	
XVII.	c. VII.	*Marci Evangelistæ.*
		Extrema Paschæ tua docet passio, Marce.
		Letaniæ Majores. Ultimum Paschæ.
VI.	d. VI.	Cleti, & Marcellini Papæ, & Mart.
	e. V.	
XIIII.	f. IIII.	S. Vitalis Mart.
III.	g. III.	S. Petri Presbyt. & Mart. de Ord. Prædicatorum.
	a. II.	S. Maxentiæ matris S. Vigilii.

Digitized by Google

Aureus Numerus. KL Tertius hæc aptat Madii, quod ſeptimus aptat.

Madius habet dies XXXI. Luna XXX.
Nox habet horas VIII. Dies XVI.

XI.	b. *Madius.*	*Apoſtolorum Philippi, & Jacobi. dupl.*
	c. VI. *Nonas.*	Sigiſmundi Regis.
XIX.	d. V.	*Inventio* ✠. Alexandri, Eventii, Theodoli, & Juvenalis Mart.
VIII.	e. IIII.	Floriani Mart.
	f. III.	Gothardi Epiſ. & Confeſ.
XVI.	g. II.	*S. Joannis ante portam Latinam. dupl.*
V.	*a. Nonas.*	
	b. VIII. *Idus.*	*Apparitio S. Michaëlis. dupl.*
XIII.	c. VII.	
II.	d. VI.	Gordiani, & Epimachi.
	e. V.	
X.	f. IIII.	Nerei, Achillei, Pancratii. *pr. Pent.*
	g. III.	
XVIII.	*a.* II.	S. Bonifacii Mart.
VII.	b. *Idus.*	
	c. XVII. *Kal. Jun.*	
XV.	d. XVI.	
IIII.	e. XV.	*Sol in Geminis.*
	f. XIIII.	S. Potentianæ Virg. & Mart. (10.)
XII.	g. XIII.	S. Bernardini Confeſ.
I.	*a.* XII.	S. Helenæ Virg. Mart. (11.) Translatio S. Zenonis Ep. & Confeſ.
	b. XI.	Translatio SS. Martyrum Ruſtici, & Firmi.
XIX.	c. X.	
	d. IX.	
XVII.	e. VIII.	S. Urbani Papæ, & Mart.
VI.	f. VII.	S. Eleutherii Papæ, & Mart.
	g. VI.	S. Joannis Papæ, & Mart.
XIIII.	*a.* V.	
III.	b. IIII.	SS. Martyrum Siſinii, Martyrii, & Alexandri, ſociorum S. Vigilii Epiſ. Tridentini in valle Anania.
	c. III.	S. Felicis Papæ, & Mart.
XI.	d. II.	S. Petronillæ Virg.

Aureus Numerus. KL Cui nil dena dabit, Junii quindena negabit.

Junius habet dies XXX. Luna XXIX.

Nox habet horas VI. Dies XVIII.

XIX.	e. *Junius.*	Nota quod ſemper prima Dominica menſis Junii eſt Conſecratio Angelica felicis, & devotæ Capellæ S. Romedii in valle Anania Diœceſis Tridentinæ. (12.)
	f. IIII. *Non.*	Marcellini, & Petri, atque Eraſmi.
VIII.	g. III.	
XVI.	*a.* II.	
V.	b. *Nonas.*	
	c. VIII. *Idus.*	*Ultimus terminus Pentecoſ.*
XIII.	d. VII.	
II.	e. VI.	
	f. V.	Primi, & Feliciani Mart.
X.	g. IIII.	
	a. III.	*S. Barnabæ Apoſtoli. dupl.*
XVIII.	b. II.	Baſilidis, Cyrini, Naboris, & Nazarii.
VII.	c. *Idus.*	S. Antonii Confeſ. de Ordine Minorum.
	d. XVIII. *Kal. Jun.*	
XV.	e. XVII.	Viti, Modeſti, atque Creſcentiæ.
IIII.	f. XVI.	
	g. XV.	
XII.	*a.* XIIII.	Marci, & Marcellini Mart.
I.	b. XIII.	Gervaſii, & Protaſii Mart.
	c. XII.	Silverii Papæ, & Mart.
IX.	d. XI.	
	e. X.	S. Paulini Epiſ. & Confeſ.
XVII.	f. IX.	Vigilia.
V.	g. VIII.	*Nativitas S. Joannis Baptiſtæ. dup.*
	a. VII.	S. Yloj. (13.)
XIIII.	b. VI.	*S. Vigilii Epiſ. & Mart.* Joannis, & Pauli Mart. *dupl.*
III.	c. V.	
	d. IIII.	Leonis Papæ, & Confeſ. Vigilia.
XI.	e. III.	*Nativitas Apoſtolorum Petri, & Pauli. dupl.*
	f. II.	*Commemoratio S. Pauli. dupl.*

Digitized by Google

Aureus Numerus. KL Tredecimus fortis Julii; sed decima via mortis.

Julius habet dies XXXI. Luna XXX.
Nox habet horas VIII. Dies XVI.

XIX.	g *Julius.*	Octava S. Joannis Baptistæ.
VIII.	*a.* VI. *Non.*	Processi, & Martiniani. Visitatio S. Mariæ Virg. *dupl.*
	b. V.	
XVI.	c. IIII.	Udalricus Epis.
V.	d. III.	
	e. II.	Octava Apostolorum Petri, & Pauli. *dupl.*
XIII.	f. *Nonas.*	
II.	g. VIII. *Idus.*	
	a. VII.	Octava Visitationis Mariæ Virg.
X.	b. VI.	Sept. Fratrũ, & SS. Rufinæ, & Secundæ Virg.
	c. V.	S. Pii Papæ, & Mart.
XVIII.	d. IIII.	Naboris, & Felicis Mart.
VII.	e. III.	Anacleti Papæ, & Mart. & *S. Margaritæ Virg. & Mart.*
	f. II.	Ermacoræ, & Fortunati Mart. *Dies Caniculares.*
XV.	g. *Idus.*	Quirici, & Julitæ.
IIII.	*a.* XVIII. *Kal. Aug.*	
	b. XVI.	S. Alexii Confes.
XII.	c. XV.	S. Symphorosæ cum septem filiis suis.
I.	d. XIIII.	*A* XIIII. *Kal. Aug. usque ad Nonas Sept. non minuas sanguinem. Sol in Leone.*
	e. XIII.	
XIX.	f. XII.	S. Praxedis Virg.
	g. XI.	*S. Mariæ Magdalenæ. Semidupl.*
XVII.	*a.* X.	S. Apollinaris Episc. & Mart.
VI.	b. IX.	S. Christinæ Virg. & Mart. Vigilia.
	c. VIII.	*S. Jacobi Apostoli*, & Christophori Mart. *dupl.*
XIIII.	d. VII.	Pastoris Presbyt. & Conf. *Anna Mater Mariæ.*
III.	e. VI.	S. Pantaleonis Mart.
	f. V.	Nazarii, & Celsi, Victoris, & Innocentii Papæ, & Mart. (14.)
XI.	g. IIII.	Simplicii, Faustini, & Beatricis, & Felicis Papæ, & Mart.
XIX.	*a.* III.	SS. Martyrum Abdon, & Sennen.
	b. II.	

Digitized by Google

Aureas Numerus. KL Sexti prima furit, a fine secunda perurit.
Augustus habet dies XXXI. Luna XXX.
Nox habet horas x. Dies XIIII.

VIII. c. *Augustus.* S. *Petri ad Vincula*, & SS. Machabeorũ Martyrum. *dupl.*
XVI. d. IIII. *Non.* S. Stephani Papæ, & Mart.
V. e. III. Inventio S Stephani Protomartyris.
f. II. S. Justini Presbyt. & Mart.
XIII. g. *Nonas.* S Dominici Confes. *S. Mariæ de Nive.*
II. *a.* VIII. *Idus.* Xysti Papæ, & Mart. Felicissimi, & Agapiti.
b. VII. S. Donati Epis. & Mart.
X. c. VI. Cyriaci, Largi, & Smaragdi.
d. V. Romani Mart. & Firmi, & Rustici. Vigilia.
XVIII. e. IIII. *S. Laurentii Mart. dup.*
VII. f. III. S. Tiburtii Mart. & Susannæ Virg.
g. II. S. Claræ Virg.
XV. *a. Idus.* Hippolyti, & Sociorum ejus, & S. Concordiæ Mart.
IIII. b. XIX. *Kal.* S. Eusebii Presbyt. & Confes. Vigilia.
c. XVIII. *Assumtio B. Virg. Mariæ. dup.*
XII. d. XVII.
I. e. XVI. Octava S. Laurentii.
f. XV. S. Agapiti Mart. *Sol in Virgine.*
XIX. g. XIIII.
a. XIII. S. Bernardi Abbatis.
XVII. b. XII.
VI. c. XI. Octava S. Mariæ. Timothæi, Hippolyti, & Symphoriani Mart.
d. X. Vigilia.
XIIII. e. IX. *S. Bartholomæi Apostoli. dupl.*
III. f. VIII.
g VII. S. Zephyrini Papæ, & Mart.
XI. *a.* VI.
XIX. b. V. S. Augustini Epis. & Confes. Hermetis Mart. dup.
c. IIII. *Decollatio S. Joannis Baptistæ*, & Sabinæ Virg. & Mart.
VIII. d. III. SS. Martyrum Felicis, & Audacti. (15.)
e. II.

Digitized by Google

Aureus Numerus. KL Tertia turbatur Septembris, dona minatur.

September habet dies XXX. Luna XXX.

Nox habet horas XII. Dies XII.

XVI.	f. *Septembr.*	SS. duodecim Fratrum. Ægidii Abbatis.
V.	g. IIII. *Non.*	S. Antonini Mart.
	a. III.	
XIII.	b. II.	
II.	c. *Nonas.*	
	d. VIII. *Idus.*	
X.	e. VII.	
	f. VI.	*Nativitas Mariæ Virg.* & S. Hadriani Mart. *dupl.*
XVIII.	g. V.	. Gorgonii Mart.
VII.	*a.* IIII.	
	b. III.	SS. Proti, & Hyacinthi.
XV.	c. II.	
IIII.	d. *Idus.*	
	e. XVIII. *Kal.*	*Exaltatio S.* ✠ Cornelii, & Cypriani Mart.
XII.	f. XVII.	Nicomedis Mart. Octava S. Mariæ.
I.	g. XVI.	Euphemiæ, Luciæ, & Geminiani Mart.
	a. XV.	*Sol in Libra.*
XIX.	b. XIIII.	
	c. XIII.	
XVII.	d. XII.	Eustachii, & Sociorum ejus. *Æquinoctium.* Vigilia.
V.	e. XI.	*S. Matthæi Apostoli, & Evang. dupl.*
	f. X.	S. Mauritii cum Sociis suis Mart.
XIIII.	g. IX.	S. Lini Papæ, & Mart.
III.	*a.* VIII.	
	b. VII.	
XI.	c. VI.	S. Cypriani Epis. & Mart. & S. Justinæ Virg.
XIX.	d. V.	Cosmæ, & Damiani Mart.
	e. IIII.	
VIII.	f. III.	*Dedicatio S. Michaelis Archang. dupl.*
	g. II.	*S. Hieronymi Presbyt. & Confes. dup.*

Digitized by Google

Aureus Numerus KL Tertius Octobris nulli, decimuſq; ſalubris.

October habet dies XXXI. Luna XXIX.

Nox habet horas XIIII. Dies X.

XVI.	*a. October.*	S. Remigii Epiſ. & Confeſ.
V.	b. VI. *Non.*	
XIII.	c. V.	
II.	d. IIII.	S. Franciſci Confeſ.
	e. III.	
X.	f. II.	
	g. *Nonas.*	S. Martyris Sergii, Bacchi, Marcelli, Apuleii, & S. Marci Papæ, & Conf.
XVIII.	*a.* VIII. *Idus.*	
VII.	b. VII.	Dionyſii, Ruſtici, & Eleutherii Mart.
	c. VI.	S. Cerboni Epiſ. & Confeſ.
XV.	d. V.	
IIII.	e. IIII.	
	f. III.	
XII.	g. II.	S. Calliſti Papæ, & Mart.
I.	*a. Idus.*	
	b. XVII. *Kal.*	S. Galli Abbatis.
IX.	c. XVI.	
	d. XV.	*S. Lucæ Evang. Sol in Scorpione.*
XVII.	e. XIIII.	
VI.	f. XIII.	
	g. XII.	Hilarionis Abbatis. Undecim millia Virginum. (16.)
XIIII.	*a.* XI.	
III.	b. X.	
	c. IX.	
XI.	d. VIII.	Chryſanthi, & Dariæ Mart.
XIX.	e. VII.	S. Evariſti Papæ, & Mart.
	f. VI.	Vigilia.
VIII.	g. V.	*SS. Apoſtolorum Simonis, & Judæ.*
	a. IIII.	
XVI.	b. III.	
V.	c. II.	Vigilia. S. Quintini Mart.

Digitized by Google

Aureus Numerus. KL Quinta Nov. obeſt, nulli lux tertia prodeſt.

November habet dies XXX. Luna XXX.

Nox habet horas XVI. Dies VIII.

d. *November. Feſtivitas omnium Sanctorum*, & S. Cæſarii Mart.

XIII. e. IIII. *Non.* Commemoratio omnium Animarum.
II. f. III.
g. II. Vitalis, & Agricolæ Mart.
X. *a. Nonas.*
b. VIII. *Idus.* S. Leonardi Confeſ.
XVIII. c. VII.
VII. d. VI. SS. Martyrum quatuor Coronatorum.
e. V. S. Theodori Mart.
XV. f. IIII. Tryphonis, & Reſpicii Mart. & S. Nymphæ Virg.
IIII. g. III. *S. Martini Epiſ. & Confeſ.* & S. Mennæ Mart.
a. II. S. Martini Papæ, & Mart.
XII. b. *Idus.* S. Britii Epiſ. & Confeſ.
I. c. XVIII. *Kal. Decemb.*
d. XVII.
IX. e. XVI. S. Othmari Abbatis.
f. XV. *Sol in Sagittario.*
XVII. g. XIIII. *Dedicatio Baſilicarum Petri, & Pauli.*
VI. *a.* XIII. S. Eliſabeth, Pontiani Papæ, & Mart.
b. XII.
XIIII. c. XI.
III. d. X. *S. Cæciliæ Virg. & Mart.*
e. IX. Clementis Papæ, & Mart. & S. Felicitatis Virg. & Mart.
Feſtum Clementis hiemis caput eſt Orientis.
XI. f. VIII. Chryſogoni Mart.
XIX. g. VII. *S. Catherinæ Virg. Mart.*
a. VI. S. Petri Alexandrini Epiſ. & Mart.
VIII. b. V.
c. IIII.
XVI. d. III. S. Saturnini Mart. Vigilia.
V. e. II. *S. Andreæ Apoſtoli.* dupl.

Digitized by Google

Aureus Numerus. KL Hæc dat biſſena decimi, quod ſeptima dena.

December habet dies XXXI. Luna XXX.

Nox habet horas XVIII. Dies VI.

XIII.	f.	*December.*	
II.	g.	IIII. *Non.*	S. Bibianæ Virg. & Mart.
	a.	III.	
X.	b.	II.	S. Barbaræ Virg. & Mart.
	c.	*Nonas.*	S. Sabi (ſic) Abbatis, & Confeſ.
XVIII.	d.	VIII. *Idus.*	*S. Nicolai Ep. & Confeſ.* ſemidupl.
VII.	e.	VII.	*S. Ambroſii Epiſ. & Confeſ.* dup.
	f.	VI.	Conceptio B. Mariæ Virg. de præcepto Sixti. Papæ IV. 1475. dupl.
XV.	g.	V.	Syri Epiſ. & Confeſ.
IIII.	*a.*	IIII.	S. Melchiadis Papæ, & Mart.
	b.	III.	S. Damaſi Papæ, & Confeſ.
XII.	c.	II.	
I.	d.	*Idus.*	*S. Luciæ Virg. & Mart.*
	e.	XIX. *Kal. Jan.*	
XIX.	f.	XVIII.	
	g.	XVII.	
XVII.	*a.*	XVI.	*Sol in Capricornis.*
VI.	b.	XV.	
	c.	XIIII.	
XIIII.	d.	XIII.	*Solſtitium.* Vigilia.
III.	e.	XII.	*S. Thomæ Apoſtoli.*
	f.	XI.	
XI.	g.	X.	
XIX.	*a.*	IX.	Vigilia.
	b.	VIII.	*Nativitas Domini*, & S. Anaſtaſiæ Virg.
VIII.	c.	VII.	*S. Stephani Protomartyris.*
	d.	VI.	*S. Joannis Apoſtoli, & Evangeliſtæ.*
XVI.	e.	V.	*SS. Innocentium Martyrum.*
V.	f.	IIII.	S. Thomæ Archiepiſ. & Mart.
	g.	III.	
XIII.	*a.*	II.	S. Silveſtri Papæ, & Confeſ.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Alla testa d'ogni mese, come negli antichi Calendarj, benche Cristiani, era in uso di fare, trovati un simile esametro, esprimente i giorni Infausti, o fia Egiziani. Variamente, e con molta oscurità, e confusione vengono indicati questi giorni, come accade di tutte le cose, che altro fondamento non hanno, che la vanità, e l'opinione del volgo. I nostri versi s'uniformano assai a quelli d'un Calendario Milanese dell'anno 1455 pubblicato da Monf. Domenico Giorgi appie del suo Adone *pag.* 715., e vicendevolmente si corrreggono. Nel rimanente non è nuova, tre de' soli barbari tempi la superstiziosa osservazione de' giorni. Abbiamo da Varrone nel *Lib.* 5. *cap.* 4. *de Lingua Latina*, che *Dies postridie Calendas, Nonas, Idus appellati Atri, quod per eos dies nihil novi inceperunt.* Furono anche detti *Posteri*, come si ha da Nonio Marcello *cap.* 2. §. 40., e *Postriduani*, come gli chiama Macrobio *Saturnal. Lib.* 1. *cap.* 15. e 16. cioè da *postridie Calendas*. Questa superstizione però non venne dall' Egitto; ma nacque in Roma, e come nacesse lo spiega Agellio nel *Lib.* 5. *cap.* 17. il quale aggiunge, che *Ante diem quoque quartum Calendas, vel Nonas, vel Idus, tanquam inominalem diem* (di cattivo augurio) *plerique vitant*. D'una tabella, che oltre al corso della Luna, e delle stelle, indicava ancora *Qui dies boni, quique incommodi essent*, abbiamo un cenno nel Satirico di Petronio. Di questi giorni *Atri*, e *Inominali* probabilmente avrà fatto registro quella tabella, e de' medesimi, con altri simili dal capriccio di particolari persone notati, andranno intese l'Efemeridi, delle quali parla Ammiano Marcellino nel *Lib.* 28. e Giovenale nella *Satira* 6. La più antica menzione, che de' giorni Egiziani s'incontri, è nel Calendario di Furio Dionisio Filocalo spettante all'anno 354. pubblicato prima da Giov. Giorgio Herwvart, poi dal P. Bucherio, indi più interamente dal Lambecio nel *Tom.* 4. della *Bibliotheca Cesarea*, e finalmente dal P. Corrado Janningo nel *Tom.* 7. di Giugno. Due giorni, non tre per cadaun mese, a riserva di Gennajo, vi si veggono notati, e non procedono coll'ordine de' giorni *Atri*, e *Inominali*, ma in questa guisa:

Gennajo	2. 6. 16.	Luglio	6. 18.
Febbrajo	7. 25.	Agosto	6. 21.
Marzo	3. 24.	Settembre	2. 19.
Aprile	3. 21.	Ottobre	3. 20.
Maggio	3. 21.	Novembre	2. 24.
Giugno	7. 20.	Dicembre	4. 24.

da che si vede, che la superstizione de' giorni Egiziani è molto diversa d'origine da quella de' giorni *Atri*, e *Inominali*, e che per conseguenza non regge la congiettura degli Autori delle Note sopra S. Zenone *Lib.* 1. *Tract.* 15. *Nota* 19. cioè, che fossero detti Egiziani *Numerum quod Romani Ægyptiacos dicerent, ut significarent Nigros*. S. Ambrogio nell'*Epist.* 23. *num.* 4. chiaramente distingue i giorni *Atri* da' giorni *Egiziani*: *Plerique Posteros dies, vel Ægyptiacos declinare conseverunt*. Attesta Nonio nel citato luogo, che i *Posteri*, cioè *Atri*, erano anche detti *Nefasti*; il che con Orazio *Carm. Lib.* 2. *Od.* 13. *v.* 2., e con Svetonio *in Tib. cap.* 33. porrebbe confermarsi. Agellio però nel mentovato luogo dice, che questo era un abuso del volgo: *Vulgus imperite Nefastos dicit*, e prima ancora, cioè nel *Lib.* 4. *c.* 9. aveva detto: *Quos mentiendo imperitorum prave, & perperam Nefastos appellat*. Per verità i giorni *Nefasti*, come Varrone nel citato luogo, Ovidio *Fast. Lib.* 1. e Festo insegnano, erano propriamente quelli, ne' quali *Nefas est Prætori, apud quem lege agitur, fari tria verba: Do, Dico, Addico*; che vale a dire erano una cosa simile alle nostre ferie, o vacanze Pretoriali, opposte a' giorni d'udienza, le quali co' giorni Infausti, e di cattivo augurio non avevano propriamente che fare mentre sebbene in tali giorni non era lecito *lege agere*, ciò non era già, perchè in se fossero *Nefasti*, ma perchè ne' giorni Infausti, e *Atri* non era lecito nè quello, nè altro, che la necessità non astringesse di fare. Ciò fia detto per dare una giusta idea de' giorni Egiziani, e per non confonder-

gli né cogli *Atri*, come peraltre fecero Lucio Giovannni Scoppa *Grammaticæ Lib. 6.* Celio Rodigino *Lectionum Antiquarum Lib 14. cap. 9.* ed altri, né co' *Nefasti* propriamente presi: tanto più, che quello stesso medesimamente si trova anche nella peraltro erudita, e dotta Dissertazione *De Calendariis cap. 9.* del Sig. Conte Federigo Altieri, assai benemerito della materia del Calendario Ecclesiastico. Gio. Giorgio Grevio nella Praf. al *Tom. VIII Thesauri Antiquit. Roman.* vuole, che i giorni Egiziani fossero da' Latini detti *Atientes*, ma s'inganna. *Atientes dies* (come altramente da Festo) *dicebatur apud Romanos obscenissimi omnes, ab Alia fluvio Italiæ, ubi Romanus fuit a Gallis excisus &c.* Fu ciò attribuito all'essere stato sacrificato *postridie idus*, il che poi, come Agellio coll'autorità di Verrio Flacco insegna, fu cagione, che *Pontifices decreverunt, nullum eis die bus* (postridie Calendas, Nonas, Idus) *Sacrificium rectè futurum.* D'origine puramente Romana era dunque questa superstizione, non Egiziana, anzi, se vero è ciò, che Agellio, o piuttosto Verrio Flacco nel citato *Lib. 5. cap. 17.* pate affermi, e lo conferma anche Plutarco, cioè, che quella sorta, da' Galli Senoni a' Romani data, seguisse il giorno stesso del sacrifizio, li giorni *Atientes* sarebbero affatto lo stesso che i *Fosteri*, o *Postriduani*. Non è opposto all'asserzione di Agellio, e di Plutarco Macrobio *Saturnal. Lib. 1. cap. 16.* quantunque peraltro io sappia, che giusto Lipsio *in Tacitum Annal. XV. 41.* dice di questo scrittore, che *Adverere videtur die sollero quam Sulpicius male sacrificasset, pugnatum fuisse*, onde aggiunge: *Sed hoc Jane falsum, & improvide a Macrobio scriptum.* Con pace però di sì grand'uomo, Macrobio dice: *Post sacrificium die sollero celebratum, male cessisse consulem*; e questo, come ognun vede, non vuol già dire, che un giorno dopo il sacrifizio seguisse la pugna, ma sì bene, che dopo essere stato sacrificato in un giorno *sollero*, cioè fuccessivamente immediate agl' Idi, la battaglia era ita a male, qualunque ne fosse il giorno; onde da Macrobio resta benissimo conferma to ciò, che anche gli altri affermano, cioè, che il sagrifizio seguì a' 16. di Luglio, ma quanto al giorno della pugna, niente per lui vien determinato.

Ma ritornando in via, Egiziani chiamanfi i nostri giorni, perchè fu creduto, che gli Egizj ne fossero gli scopritori. Marino nella Vita di Proclo ci attesta, che que' popoli avevano de' giorni, i quali presso loro passavano per Infausti, mentre di quel Filosofo scrive. *Qui apud Ægyptios habentur atroces; (infausti dies) fervabat.* Di là passò la superstizione a' Greci, ed a' Romani Gentili, e da' Gentili a' Cristiani. I più antichi Padri a me noti, che ne facciano menzione, sono S. Zenone, S. Ambrosio, e S. Agostino. Sembra stiano, come a fronte d'una sentenza così chiara, qual è quella di S. Paolo *ad Galatas VI. 10. Dies observatis, & menses, & tempora, & annos. Timeo vos, ne forte sine causa laboraverim in vobis*, simile vanità potesse prender piede, e si universalmente diffondersi anche in tempi Cristiani. Pure l'uso di notare ne' Calendarj simili giorni, era una volta comune. *Dies Ægyptiaci* (dice la Glosa sopra il *Can. Non observetis. 26. 9. 7.*) *quos Ægyptii invenerunt, ut qui aliquod opus die tali in hoc anno, malum habeat exitum. Tamen ex antiquitate Ecclesia signat hos dies in Kalendariis suis.* Martino Delrio nel *Lib. 3. part. 2. quæst. 4. sect. 6. num. 3. Disquisit. Magicar.* a questo passo della Glosa così con molta franchezza soggiunge: *Quorum positivus* (cioè il segnarli ne' Calendari) *nihil damno quin salsum sit; nunquam enim hac Ecclesia recepit, Apostolicæ prohibitioni nemor: Dies observantes &c.* S'egli però de' molti amici Calendarj, ch'abbiamo oggidì a stampa, e che altempo fun dormivano quasi sepolti nelle Librerie, solamente alcuni pochi avesse adocchiati, acevolmente dell'error suo fi tarebbe chiarito. Ben è vero, che non vorrei intendere la Glosa d'un esplresso comando della Chiesa: ma piuttotto d'una tolleranza, in quella guisa che anche presentemente più cose, da' dotti scartate, e derise, si tollerano ne' Calendarj, e in simili libri per puro pafcolo degli oziosi. *Sape videndo* (dice S. Agostino nell'*Ep. Irenæo cap. 30.*) *omnia tollerare: sape tolerando, nonnulla etiam facere cognovi.* Guglielmo Durando nel *Lib. 8. cap. 4. n. 20.* del *Rationale Divinorum Officiorum* ci pare, che i giorni segnati degli Egiziforse festeggio giusta le lor osservazioni giorni felici, e non infausti, e però uso corresse anche tra Cristiani di tecutrafregnarli, più per fare l'oppotto, che per fecondare le vanità di que' Filosofi. *Vel forte inveniverunt illos dies bene confectiales, & ideo eos in Calendario notaverunt, ut in illis diebus potius, quam in aliis, aliibus inftitatur. Quorum errorem ne Ecclesia fequi videatur, a talibus cavetur.* L'interpetrazione è ingegnosa, ma non fo, se fia vera. Perchè i Cristiani a' giorni degli Egizi non badassero, l'esperienze migliore era quello di abolirne la memoria, e non di ravvivarla ogn'anno sul Calendario. Pure quando s'aveste voleto notare simili giorni, l'assa una semplice indicazione, senza qualificargli per *Infausti*, come peraltro ne' detti Calendarj facevafi, mentre fcreditati con questo carattere d'infelicità, s'abborrivano poi come perlicolofi, e così fi paffava da una fu-

Digitized by Google

superstizione all' altra, tanto essendo vano l'intraprendere una faccenda sulla speranza, che la costellazione sia favorevole, quanto l'abbandonarla per timore, che sia nociva. Che i giorni Egiziani venissero osservati non già per non curarsi delle tradizioni di quei popoli, ma perchè effettivamente avessi per *Infausti*, lo insegnano oltre al mentovato Canone, e qualche Penitenziale, che perciò ne prescrive la non osservanza, anche da S. Agostino sopra la citata Epistola di S. Paolo, che dice: *Plena sunt concilia nostra hominibus, qui tempora rerum agendarum a Mathematicis accipiunt. Jam vero ne aliquid inchoetur, aut ædificiorum, aut hujuscemodi quorumlibet operum, dicitur, quos Ægyptiacos vocant, sæpe etiam nec moveri non dubitant, ne forte, ut dicitur, ibi ambulent.* Durò questa vana opinione ne' Calendari anche Cristiani, e di celebri Chiese fino al secolo XVI. incirca, oltre il quale non ne seppe trovar esempio l'accuratissimo Muratori nella Prefazione a due antichi Calendarj *Rer. Italic. Tom.* 3. *par.* 2. *pag.* 1025. e nelle *Antichità Italiane Differt.* 59. *pag.* 250. ma dura tuttavia (come altrove fu per noi osservato) in qualche città di Germania, e dura forse anche in Italia, se non ne' Calendarj, almeno nel cervello di persone deboli, e di corto intendimento. Tempo fiatto fia bbe il farsi a confutarla; ma pure, per ular un argomento materiale, e atto a persuader tutti, osservisi, che i giorni Egiziani di Gennajo a ragion d'esempio, giusta i due Calendarj dal Muratori pubblicati, sono il primo, il settimo, e il vigesimo quinto. A questi due s'uniformano molti altri Calendarj, ed anche qualche autore, come Pietro Bellalo presso Martino Delrio nel luogo citato. Pure il Calendario di Furio Dionisio Filocalo, che come più antico di tutti, dovrebbe ancora essere più autorevole, nota il secondo, il festo, e il sedicesimo. Lucio Giovanni Scoppa all'oppollo né con questo, né con quelli s'accorda, mentre attesta, che i giorni Egiziani di Gennajo sono il terzo, il quarto, il quinto, il nono, e il tredicesimo. Di due, o tre giorni pertanto, ecco che ne abbiamo undici, senza potersi determinare quali tra questi sieno veramente li due da passare in vacanze. A più ancora gli fatebbe giungere chi tempo, e voglia avesse di fare il conto sopra altri Autori, e Calendarj, e facilmente s'arriverebbe a feriar la metà, e più ancora del mese. Per gli oziosi adunque, che fuggono volentieri la fatica, sono inventati questi Giorni, non pe' folleciti, né troppo divori di tutto ciò, che la credula, e delusa antichità ha a noi tramandato.

(2) Così in più altri Calendarj. Non è un luogo vicino a Nola, come l'intese Adone, ed altri, che prefero da lui: ma è una Chiesa di Roma. Vedi Giovanni Frontone nelle Note sopra il Calendario Romano, o piuttosto Capitolare degli Evangelj, e Monsig. Domenico Giorgi nelle Note sopra Adone.

(3) Lo stesso si legge in qualche altro antico Calendario: ma pur dee dire *secundo*, cioè *iterum*, attesa la menzione della medesima Santa, fatta a' 21. di questo stesso mese di Gennajo. Il Baronio nelle Note sopra il Martirologio Romano fimò, che quello *secundo* indicasse la commemorazione del giorno, in cui la Santa depo morte ai pari a' genitori. Istesso sentimento ti molti a il Bollando a' 21. di Gennajo nelle Note sopra la Vita di S. Agnese *cap.* 3. *Num.* 2. e nell' Indice degli onesti a' 21. dello stesso mese. S'ingannano amendue. La prima commemorazione, cioè a' 21. del mese, indica il giorno della morte di S. Agnese, e la seconda quello della nascita. Tanto s'impara dal mentovato Capitolare degli Evangelj, il quale a' 21. di Gennajo dice: *Natale S. Agnæ ad passionem*, e a' 28. dello stesso mese: *Natale S. Agnæ de nativitate*, e dal Sacramentario Gregoriano, il quale allo stesso giorno porta il titolo: *Natale S. Agnetis de natiuitate*, e secondo altri Mss. *Natale S. Agnetis in carne*, e nella Prefazione dice: *B. Agnetis natalitia geminantes. Vere enim hujus honorandus est dies, quæ sic terrenæ generationis processit ad diem imitatus coronationem perseuerat.* Vergasi Francesco Maria Fiorentini nelle Note sopra il Martirologio Geronimiano a' 28. di Gennajo, ed il Signor Cor Federigo Althan nelle Note sopra il Calendario Gertrudiano, che si trova nella Dissertazione *De Calendariis pag* 106. Questa medesima solennità del giorno della nascita di S. Agnese in altri monumenti Ecclesiastici è detta *Natalis geminus*, o *Natale geminum*. Sembra cosa maravigliosa, come il P. Sollerio nelle Note sopra Ulturdo a' 28. di Gennajo abbia potuto scrivere: *Malo Geminum accipias de vero natali, seu die martyrii, quam ut Agnetis natiuitas fecundum carnem foecum coetu celebrari dicatur*, senza rispondere, anzi né pure accennare minimo de' sopraddetti passi.

(4) *Costantino* chiama quello Vescovo di Perugia anche il Martirologio Geronimiano pubblicato dal Fiorentini, ed altri posteriori; ma pure il nome loro fu *Costanzo*, come apparisce dal Martirologio Romano, dagli Atti presso Bollando, e dall' Ughelli *Italiæ Sacræ Tom.* 1. *pag.* 1155.

(5) Abusivamente chiamali *Arcivescovo* questo Santo fiorito nel secondo Secolo della Chiesa, cioè in tempo, in cui in Italia altro Metropolitano non era, che il Romano. L' Ughelli mentedimeno nell' *Italia Sacra Tom.* 1. *col.* 328. dice anch' egli: *Ravennæ Archiepiscopus renunciatus est*

Digitized by Google

ch, e lo ſteſſo abuſo da altri e pur ſeguitato. Figura di Metropoli non fece Ravenna prima del Secolo V. della Chieſa, come provano il Card. Noris *De Synodo Quinta*, e il P. Abbate Bacchini *De Eccleſiaſticæ Hierarchiæ originibus*. Rettamente pertanto il Martirologio Romano: *Ravennæ S. Caloceri Epiſcopi, & Confeſſoris.*

(6) Era ſtato poſto a' 14., ma da mano poſteriore è ſtata raſa la pergamena, e ripoſto in queſto luogo. Così *Perpetua*, e *Felicita*, che ſi vedevano al primo del meſe, ſono ſtate collocate a' ſette.

(7) A queſto medeſimo giorno moltiſſimi altri Calendarj notano la Reſurrezion del Signore, e quelli, che in tal giorno non la notano, non ne fanno di ordinario menzione veruna. Lo ſteſſo dicaſi di alcuni Martirologj, tra' quali il Geronimiano, quello di Rabano, di Notkero, e VVandelberto. E' noto come antica opinione fu, che Criſto Signore moriſſe a' 25. di Marzo, giuſta la qual ipoteſi la Reſurrezion del medeſimo ſarebbe accaduta a' 27. dello ſteſſo meſe, e quindi è, che queſto preciſo giorno diſtintamente da quello della Paſqua corrente veniva una volta ſolennizzato; onde ſi legge preſſo Gregorio Turonenſe *Hiſtor. Lib.* 10. *Cap.* 31. *Sexto Calendas Aprilis in Reſurrectione Domini noſtri ad Baſilicam D. Martini, Paſcha in Eccleſia.* Veggaſi il Fiorentini nelle Note ſopra il mentovato Martirologio. Di qui ſi ſcorge, che di ſoverchio andrebbe errato chi dal notarſi ne' Calendarj la *Reſurrezione* a' 27. di Marzo, l' anno preciſo, in cui furono ſcritti, ſi lufingaſſe di rilevare; mentre tal nota non indica la feſta mobile della Paſqua corrente, ma la fiſſa, e ſtabile, che ſeparatamente da quella veniva celebrata. Eſſendo pertanto la coſa così, non capiſco molto bene, come l' erudito Sig. Co: Federigo Alihan nella Diſſertazione *De Calendariis Cap.* 10. *pag.* 87., parlando delle oſſervazioni, fatte da Mons. Filippo del Torre ſopra un antico Calendario, in cui a' 27. di Marzo ſi legge: *Reſurrectio Domini*, abbia potuto ſcrivere: *Annum natalem codicis noſtro aſſignare nititur. Et quum anno* 981. *Pai halem celebritatem incidiſſe invenit VI. Kal. Aprili, quo die quum idem Feſtum a Calendario noſtro quoque exhibeatur, hinc ab illo egregie colligitur, hunc fuiſſe codicem deſcriptum nuper memorato anno* 981.

(8) E' la commemorazione del giorno della morte del Santo. Non faccia ſpezie, che nel Martirologio di Beda, pubblicato dal P. Francescantonio Zaccaria, e in qualche altro antico monumento *Natale S. Zenonis* venga chiamata la feſta del medeſimo, che ſi fa agli 8. di Dicembre, mentre, come da altri è già ſtato eruditamente oſſervato, la voce *Natalis*, o *Natale* in linguaggio Eccleſiaſtico, oltre al giorno della morte, indica talvolta quello dell' ordinazione, ſe ſi tratta d' un Veſcovo, talvolta la Traslazione delle Reliquie del Santo, o la Dedicazione della Chieſa, in una parola qualunque ſolennità, e feſta. Veggaſi il Baronio nelle Note ſopra il Martirologio Romano a' 5. di Gennajo *Nota* 6., e a' 18. dello ſteſſo meſe *Nota* 4., il Fiorentini negli Avvertimenti ſopra il Martirologio Geronimiano *pag.* 44., il Fontanini nelle Riſpoſte a' dubbj de' Bollanditi, che ſi leggono nella ſua Vita *pag.* 85., e il mentovato Sig. Co: Federigo Alihan *De Calendariis Cap.* 7. *pag.* 63. *& ſeqq.* Di qui è, che in alcuni Martirologj, perchè il giorno dell' Ordinazione, o aſſunzione al Veſcovado de' Veſcovi ſi diſtingueſſe da quello della morte, s' eſprime colle parole: *Natalis de Ordinatione Epiſcopatus ---- Natalis de Ordinatione --- Natalis Cathedræ ---- Natalis de Cathedra*; e di qui ancora a mio credere è avvenuto, che in qualche Martirologio per eſprimere il giorno della morte de' Veſcovi s' uſa quaſi ſempre la voce *Depoſitio*, e non la voce *Natalis*, perchè queſta, non quella veniva a' noſtri eſſere equivoca col giorno della Cattedra. Merita ancora oſſervazione, che i titoli di *Veſcovo*, e *Confeſſore*, non quello di *Martire* dà a S. Zenone il noſtro Calendario tanto in queſto luogo, quanto a' 21. di Maggio, ove nota la di lui Traslazione. Con queſti medeſimi titoli, ed anche col ſolo di *Veſcovo* comparisce in più altri Calendarj, pubblicati dal più volte lodato Sig. Co: Alihan, dal P. Francescantonio Zicca in, dal Sig. Sebaſtiano Donati, dal Fiorentini, dal Muratori, e da Mons. Domenico Giorgi. In uno ſolamente di Milano del Secolo XV. dato fuori da queſt' ultimo appiè del ſuo Adone *pag.* 721. ritrovo a' 22. d' Aprile: *S. Zenonis Epiſcopi, & Martyris.* Veggaſi circa queſta controverſia i fratelli Ballerini ne' Prolegomeni Zenoniani *Diſſert.* 3. *Cap.* 2., e il Sig. D. Francesco Bonachi nella Diſſertazione *De Martyrio S. Zenonis.*

(9) Ne' Calendarj, e Martirologj antichi non trovaſi menzione di queſta Santa. Bensì la Chieſa di Verona ne ſolennizza da molto tempo la feſta in queſto ſteſſo giorno; donde poi è paſſata in qualche moderno Martirologio. Agoſtin Valerio nel libro *De Epiſcopis, & Sanctis Veronenſibus* vuole ſia lo ſteſſo con S. Liberata ſorella di S. Faustina, di cui più documenti favellano, e tra gli altri il Martirologio Romano a' 18. di Gennajo. Veggaſi Bollando a queſto ſteſſo giorno di Gennajo, e il Sig. Giambattiſta Biancolini nelle

No-

Notizie Storiche delle Chiese di Verona Lib. 2. pag. 209.

(10) Il Martirologio Romano la chiama *Pudentiana*. Adone dice *Fudentiana*, *vel Potentiana*. Usuardo *Potentiana* solamente. Niuno poi di questi Martirologi la dà il titolo di *Martire*, ma soltanto quello di *Vergine*. Osserva Lenzi Monf. Domenico Giorgi nelle Note sopra Adone, che *In quibusdam Sacramentariis Pudentiana & Virgo, & Martyr dicitur, Istiusmodi significationes Martyris voce acceptæ, quod scilicet permultos agones perpessa esset*. Collo stesso titolo di *Martire* comparisce in un Calendario Bresciano del Secolo XI. pubblicato dal P. Francescantonio Zaccaria ne' suoi *Excursus Litterarii pag.* 355., e in un altro del Secolo XII. dato fuori dal Sig. Co: Federigo Althan nella Dissertazione *De Calendariis pag.* 160. Quali però furono questi combattimenti da Pudenziana sostenuti per la fede di Gesù Cristo? Adone di lei, e della sorella Praffede dice generalmente, che *Post innumeros agones, de terris ad Christum migraverunt*, il qual elogio da Adone è passato in Usuardo, e da Usuardo nel Romano: ma pure dagli Atti di queste due Sante Vergini, che vengono attribuiti a S. Pastore Prete, e che di chiunque siano, sono certamente di persona contemporanea; non si raccoglie altrettanto, massime circa Pudenziana, anzi dal §. 3. e 4. de' medesimi si raccoglie l' opposto. Adone adunque troppo da que' tempi lontano, si allargò oltre il dovere, nè il detto suo può sussistere. Vegganfi i detti Atti colle Note del Papebrochio presso i Bollandisti a' 19. di Maggio.

(11) Doppio errore si contiene in queste parole. Il primo è il titolo di *Martire* a questa Santa, che non fu se non *Vergine*. L' altro il trasporto a' 21. di Maggio, quando in tutti i Martirologj, et anche ne' Calendarj si trova a' 22. Al primo abbaglio possono aver dato motivo alcuni retti corrotti di Adone, ne' quali, come osservò Monf. Domenico Giorgi nelle Note al suo Adone, sta scritto: *Quæ crucis supplicio coronata est*; quando di S. Giulia, e non di S. Elena così scriffe Adone. Il secondo poi sembra nato dall' uniformità del nome con S. Elena madre dell' Imperador Costantino, la quale avvegnachè da' Latini a' 18. d' Agosto sia celebrata, pure in tutti i Martirologj Greci, nell' Usuardo del Molano, e in due Calendarj pubblicati dal Sig. Co: Federigo Althan nella Differtazione *De Calendariis pag.* 113. *e* 196. a' 22. di Maggio si vede registrata. Aggiunge in una Nota al primo di questi due luoghi l' erudito Editore, che di S. Elena madre di Costantino a' 18. d' Agosto parla tra gli altri anche Adone; il che se fosse, senza ragione avrebbe scritto il P. Sollerio nelle Note al suo Usuardo, e i Bollandisti negli Atti: *Dubium igitur manet, unde eam hauserit Usuardus*. Vaglia però il vero da giunte fatte ad Adone, e notate già dal Molandro, e dal Rosweyde viene la menzione di questa S. Elena in qualche edizione di Adone, non da Adone medesimo, che, come dall' Adone genuino dal mentovato Giorgi pubblicato si vede, non ne fece parola.

(12) Dalle Lezioni *De S. Remedio*, pubblicate dal P. Ruffaro nella *Rezzata Santa Vol. 3. pag.* 28. si ha, che il Santo essendo vicino a morte, disse a' Compagni: *Post resolutionem corporis mei, deponite illud cum hymnis, & psalmis in præsenti crypta Altaris Basilicæ construttæ, fecutes, & inhabitanter credentes, quod Angeli Dei descendentes ipsum Altare benedicent, & consecrabunt*. Il Ferrari poi nella Vita attesta, che *Cum S. Vigilius adiculam S. Remedii conservare vellet, Angelum illam consecrantem per quietem vidit*. Quest' è il fondamento, per cui la Confacrazione della qui mentovata Cappella vanta il titolo di *Angelica*.

(13) Non trovo in alcun Calendario, o Martirologio questo Santo: ma probabilmente vuol intendersi S. Eligio Vescovo di Noyon, che nel Calendario Milanese dell' anno 1455. pubblicato da Monf. Domenico Giorgi dopo il suo Adone, è detto *Ello*. Ne' Martirologi vien celebrato il primo di Decembre: ma pure qualche codice di Adone accrescinto, Usuardo, e il mentovato Calendario notano in questo stesso giorno la di lui Traslazione.

(14) Il Martirologio Romano non gli dà altro titolo, che di *Confessore*. Non è però solamente in questo Calendario, ove comparisca qual *Martire*, mentre, come osservò il P. Sollerio nelle Note sopra Usuardo, in più codici accrescinti di quell' Autore gli vien dato lo stesso titolo. Egli non reca di ciò alcuna ragione, ne io saprei renderla. Ben da questo esempio, e da qualche altro di sopra addotto si vede, che simil sorta di documenti in passando per le mani di molti ha ricevuto sovente degli accrescimenti capricciosi, e senza fondamento.

(15) Così in più altri Calendarj, e Martirologj; ma va letto *Adaucti*, mentre, come si ha da Adone, e da Usuardo, *Hujus nomen quia non inveneruntChristiani, postmodum Adauctum eum appellaverunt, quod S. Martyri Felici auctus sit ad coronam, utpote pro fidei confessione corona martyrii aucta*. Il P. Sollerio dice: *Adaucti, vel Andautli per metathesim*; ma in luogo d' immaginar qui figure, meglio fatto sarebbe dire spedituamente per errore degli Amanuensi; poichè la Metatesi è una

GIUNTE, E CORREZIONI DA FARSI
alle *Memorie Antiche di Rovereto.*

	Errori.	Giunte, e Correzioni.
Pag. 8. lin. 33.	addotto,	*Aggiungi:* che può patire qualche eccezione,
—— 9. —— 30.	*se eisdem tradidit.* ——	*Aggiungi:* Ottone Frisingense nel *Lib.* 2, *cap.* 27. *De gestis Friderici I. Imp.* confine d'Italia chiama *Bauxanum*, *Deinde per Tridentum, vallemque Tridentinam transiens (Fridericus) ad Bauxanum usque pervenit. Hæc villa in termino Italiæ, Bajoariæque posita, dulce vinum, atque ad vehendum in exteras regiones naturale Norsci mittit.*
9. 31.	*Di Bauxanum*	Di questo *Bauxanum*.
23. 28.	*campum cognomento*	*campo*.
31. 11.	verso la Baviera	*Aggiungi:* Parla di questa Valle anche Liutprando scrittore del secolo X. nel *Lib.* 5. *cap.* 12. della sua Storia, ove di Berengario March. d'Ivrea dice, che *Desideratus enterea, paucis ipsum comitantibus, a Sueta per Venustam vallem Italiam petiit:* ma gli Editori prendendo per un aggiunto, e non per un nome proprio la voce *Venustam*, scrissero *per venustam vallem*; onde poscia tal nome fu omesso nell'Indice Geografico degli Scrittori delle cose d'Italia *Tom.* 15. ne il Muratori nelle emendazioni alla Storia di Liutprando dell'abbaglio s'avvide. Non altro, che i popoli della stessa *Val Venosta* crede con ragione l'Harduino, che sieno li *Venostes* memorati nel Trofeo dell'Alpi presso Plinio *Lib.* 3. *cap.* 20., quantunque questo scrittore, non so, se per errore di stampa, in luogo di *Val Venosta*, dica *Val Venetica*. Nella stessa Valle, o poco discosto, pare, che riconosca Liutprando la Fortezza di *Formigara*, così seguendo nel citato luogo a dire: *Appositaque castra fecit munitionem vocabulo, Formicariam, quæ a Manasse sedis Arelatensis Archiepiscopo, tunc que Tridentinæ, Veronensi, atque Mantuanæ sedium invasore. Adelhardi ejus Clerici erat virginitas commendata.* Anche il Biondo *Ital. Illustrat. Reg. IX.* mette in quelle parti *Formigarum*, e lo stesso fa Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia pag.* 468. ma copiando il Biondo. Se oggidì vestigio di questo nome si conservi, non è a mia notizia.
31. 12.	negli stessi Atti	negli stessi Atti di S. Corbiniano.
32. 21.	*Urbi.*	*Aggiungi:* Nel *cap.* 25. Frisinga parimente è chiamata *Castrum Frisingense*, e nello stesso poi chiamati *Civitas*. *Ad portam Civitatis*

Digitized by Google

			fuſſit pauperibus erogare ..... A pontaque Civitatis domi revertens .
31.	22.	*Caſtrum*, e *Urbs*	*Caſtrum*, *Urbs*, e *Civitas*.
41.	24.	qual eſempio	qual eſempio incontraſtabile.
52.	34.	e Giacopo Breulio	Giacopo Breulio, e l' Ughelli in più luoghi dell' *Italia Sacra*.
69.	30.	del medeſimo.	*Aggiungi appiè della pagina in forma di annotazione*: Della *Chiuſa Veroneſe* fa menzione l' Anonimo, che ſcriſſe la ſeconda Vita di S. Adalberto Veſcovo, e Martire di Praga, pubblicata da' PP. Bollandiſti a' 23. d' Aprile, nel *cap.* 2. §. 9. della quale ſi legge: *Igitur electus Epiſcopus auricomam Italiam vadit, quem Cluſæ arctas vias egreſſum, prima civitas Verona recepit, quæ in fauce Regni pulchre levat caput*. Seguì ciò l' anno 982. e queſto Anonimo era contemporaneo, onde viene ad eſſere anteriore all' Uſpergenſe, ed anche a Gunthero due ſecoli interi.
71.	11.	ROM. DIE XXIV.	NONA DIE XXIIII.
72.	38.	*Indictione VI.* come ſi ec.	*Si cancellino tutte queſte parole fino al fine*.
75.	27.	preſe il cognome.	*Aggiungi*: Dello Slavino di Marco fa cenno anche Valerio Faenza Domenicano nel Dialogo *De Montium origine pag.* 3. *B. Inter Veronam, & Tridentum, prope Atheſim, montem, quem Lavinum appellant, motu terræ cecidiſſe contritum, apparent indicia manifeſta, quem hominum multitudinem, villaſque nonnullas oppreſſiſſe narratur*. Nè pare di queſte ville saprei dare alcuna contezza.
79.	12.	dello ſteſſo ſecolo:	dello ſteſſo ſecolo, o ſul principio del ſeguente.
89.	3.	MARTYRY	MARTYRII.
106.	41.	per un errore ec.	*Si cancellino le parole*: per un errore di ſtampa, che coll' ajuto dell' Indizione poteva facilmente correggerſi, *e ſi faccia in vece*: confondendo l' anno dell' incominciamento della controverſia con quello del fine.
107.	3.	Varniero	Vvarnerio
135.	30.	come pur fece	*Aggiungi*: Ugone Floriacenſe nel *Cronico pag.* 71.
249.	35.	delle ſteſſe *Antichità*,	*Aggiungi*: e nel *Tom.* 5. *pag* 659. dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli.
255.	23.	gli ſtudioſi dell' antichità.	*Aggiungi appiè della pagina in forma d' annotazione*: Nella *Serie Cronologica de' Veſcovi, Arcipreti ecc. di Verona* del Sig. Canonico Gio. Giacopo March. Dionigi, la qual ſi trova appiè della *Nuova Diſeſa de tre Documenti Veroneſi* del Sig. Co: Francesco Florio, queſta memoria ſi legge *pag.* 206. *col.* 2. *Sotto Giovanni di Forlì Arciprete fiorì il celebre Iſtorico Giovanni Diacono, viſſe nella Canonica dall' anno* 1307. *fino al* 1347.
271.	20.	ſe non	ſe non mai.
283.	9.	*Martyrum Sebaſtenorum*.	*Aggiungi*: *Acta SS. Euſtratii, & Sociorum, Vitam S. Nicolai Epiſcopi, & Confeſſoris ex B. Methodio*, pubblicata recentemente da Monſ. Falcone,

183.

183.	38.	arrivaſſe al 950.	*Aggiungi*: Da queſto nome di *Guarimpotus* oſſerva il Muratori, come i Bollandiſti a' 10. di Marzo nel §. 3. del *Comentario Previo* agli Atti de' Quaranta Martiri Sebaiteni preſero motivo di recare in dubbio, ſe queſto Giovanni ſia veramente il traduttore degli Atti de' Santi Euſtrazio, e Compagni, come pe altro aveva aſſerito il Baronio, ed aggiunge, che *Falle vix potuit hac in re magnus Annalium pareus*. Io però nel citato luogo cotal dubbio non ſo rinvenire, così ſcrivendo que' Padri: *E Græco in Latinum tranſtulisse Joannem Diaconum Acta SS. Euſtratii, & Sociorum*, *tradit Baronius in Notis ad XIII. Decembris: ſed in Prologo verſionis (cujus ex Longobardico Emin. Card. Franciſci Barberini exemplum ipſi tranſcripſimus) non Joannem, ſed Guarimpotum ſe vocat Interpres: quod potuit cognomen Joannis fuiſſe*; dalle quali ultime parole ben ſi vede, che non per queſto dubitavano i Bollandiſti circa il traduttore di quegli Atti.
184.	7.	*tempora finxit*.	*Aggiungi*: La ſteſſa oſſervazione prima del Morino aveva fatta Marquardo Frehero nelle Note ſopra il trattato *De Jurisdictione Regni, & Imperii Romanorum* di Lupoldo di Bebenburg *pag.* 136. e lume altresì mostrò averne Giovanni Bodino nel *Lib.* 1. *cap.* 9. *De Republica*.

Giunte, e Correzioni da farſi all'*Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*.

Pag.	3.	lin. 8.	ſuſciſti.	ſuſciti.
	4.	28.	*verro*.	*vero*.
	24.	antep.	*ingiuſte*.	*iniuſte*.
	25.	16.	anno 1767.	anno 1167.
	30.	7.	né Veſcovi.	ne' Veſcovi.
	34.	22.	Aggiungo.	Aggiunge.
	39.	5.	placabile.	plauſibile.
	41.	14.	*opera*.	*opem*.
	45.	28.	*derivare*. Vuole &c.	*derivare*. Il Sien. Decano mente-dimeno non s'arrende. Vuole &c.
	63.	2.	Parimente.	Primamente.
	72.	24.	pure.	ſe pure.
	73.	18.	Salburgo.	Salisburgo.
	76.	4.	*malatia*.	*malitia*.
Pag.	106	lin. 33.	*debent*.	*debeat*.
	109.	pen.	aggiunge	aggiunge,
		36.	giammai:	giammai?
	116.	13.	*obtinente*.	*obnitente*.
	117.	14.	che dà al Madruzziano.	che dà al Trentino del 1300.
		15.	che queſto fu ſtampato.	che il Madruzziano fu ſtampato.
	132.	10.	mai altri.	ma altri.
	150.	1.	*qualibet*.	*qualibet*.
	151.	41.	*que in*.	*quæ in*.

Digitized by Google

162.	24.	*Efiscopi.*	*Episcopis.*
163.	14.	*pseudomartyre illi.*	*pseudomartyre illo.*
164.	7.	da'Bollandi.	da' Bollandisti.
167.	27.	cadevere.	cadavere.
168.	3.	*poca parte di questa sarebbe a noi pervenuta.*	*Aggiungi:* Offervò Plinio nel *Lib. 36. cap 24.*, e lo confermano più altri autori, che *Calcis & in medicina magnus usus. Eligitur recens, nec aperta aquis; uritur, dissolvit, extrahit, incipientesque serpere ulcerum impetus coercet. Aceto, & volatico temperata, perducit ad cicatricem.* Gio. Conrado Danhavver a questo fondamento appoggiato, ridicolmente pensò, che di là doveſſe derivarſi l'incorruzione del Corpo di San Francesco Xaverio, nella viva calce involto, e seppellito. Senſata però, e molto a noſtro propoſito è la riſpoſta, che a quello Predicante diede Melchior Cornco Geſuita nella Diſſertazione intitolata: *Miracula Eccleſiæ Catholicæ defenſa pag. 19. Egregiam conſequentiam! Calx recens corporibus vivis certo modo adhibita, medetur: ergo etiam cadavera a putrefactione conſervat. Contrarium uſus in quibuſdam regionibus quotidianus oſtendit, ubi cum cadaveribus quo citius carnes exeantur, calcem vivam infundere ſolent. Egomet hiſce oculis in ſepulchris nonnullis non ſemel uſurpavi.* Tanto ſia detto, perchè alcuno di quelli, che purchè contraddicano, e ſalvino ogni aſſurdo, fanno volentieri d'ogni lana un peſo, alla calcina non pretendeſſero per avventura doverſi attribuire quell'*utraque mandibula pene viſibili adhuc carne, & cute obducta*, che il noſtro Corpo conſerva.

Pag.	168. lin. 23.	*Sinodibus.*	*Sindenibus.*
	172. lin. 22.	pure doveſſe.	pare doveſſe.
	173. 20.	*prius.*	*pius.*
	182. antep.	*Evangelico.*	*Evangelio.*
	196. 12.	*lucem.*	*lu e.*
	222. 10.	impar.	imparar.
	224. 40.	Launay.	Launoy.
	244. 14.	ſegno.	ſeguo.
	252. 10.	del Saraina.	dal Saraina.
	284. 1.	Buonarreſi.	Buonarroti.
	286. 40.	☞DARICI.	☞DALRICI.
	287. 2.	ALTEMANI.	ALTEMMANI.
Pag.	306. lin. 3.	MDCCXXIV.	MCCXXIV.
Pag.	308. lin. 8.	jucundal atur.	jucundatur.
	309. 24.	ſentierat.	ſervierat.
	44.	compariſce.	campariſſe.
	col. 2. lin. 44.	Virgilio.	Vigilio.
	242. 1. 1.	peraltre.	peraltro.
	35.	giuſto Lipſio.	Giuſto Lipſio.
Pag.	298. col. 1. lin. pen.	*Edifpocus.*	*Epiſcopus.*
	col. 2. 2.	*Ebrando.*	*Ebrardo.*

Si avverte che alla pag. 62. lin. pen. in vece di *Adelpti* & *M.* dee leggerſi *Adel* $\frac{p}{ph}$ *ti e.* $\frac{d}{m}$. Così pure alle pag. 63. lin. 7. e 36. pag. 64. lin. 7. 22. 24. pag. 127. lin. 28. nelle voci *Adelptus* e *Adelpti* la lettera p̲ deve eſſer ſegnata, come ſopra. Lo ſteſſo intendaſi delle voci *Rupts* e *Ruptus*, alle pagg. 63. lin. 27. e 64. lin. 23. dove la detta lettera p̲ deve leggerſi così parimente ſegnata.

pos6ff661

Digitized by Google

Digitized by Google